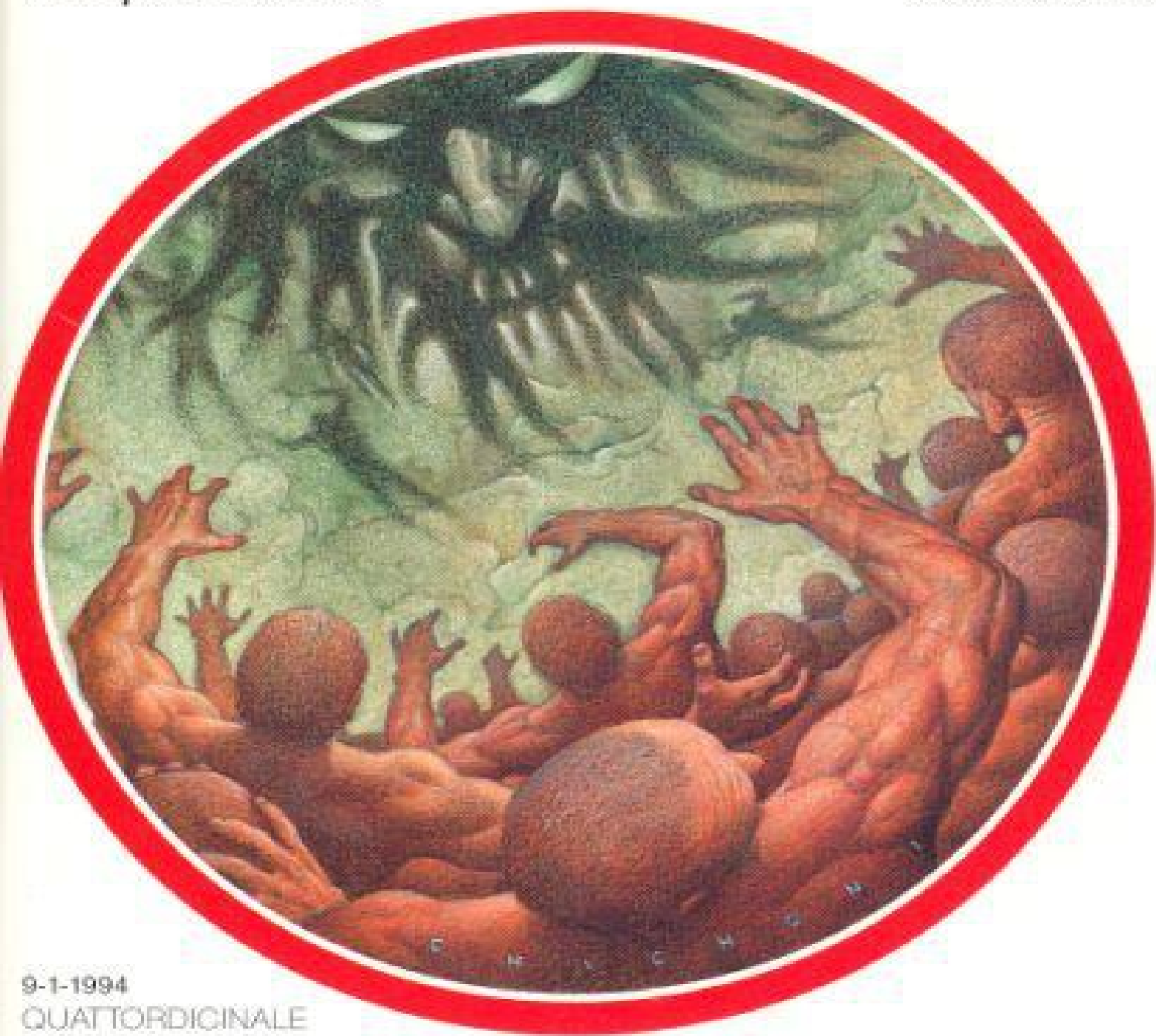
URANIA

IL GRANDE DISEGNO

I ROMANZI

Philip J. Farmer

MONDADORI

9-1-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Bandinotto

Philip José Farmer

Il grande disegno

(*The Dark Design, 1977*)

Traduzione di Roberta Rambelli

1

I sogni popolavano il mondo del Fiume. Il sonno, Pandora della notte, era ancor più generoso che sulla Terra. Là c'era questo per voi e quello per il vostro vicino; e l'indomani, quello per voi e questo per il prossimo. Invece nella valle sconfinata lungo le interminabili rive del Fiume il sonno svuotava lo scrigno del tesoro dispensando a ciascuno tutti i doni: terrore e piacere, ricordo e anticipazione, mistero e rivelazione. Miliardi di individui si agitavano, ridevano, gridavano, si tendevano verso la veglia e sprofondavano di nuovo.

Macchine poderose percuotevano le mura, e dai buchi guizzavano fuori cose strane. Spesso non si ritraevano: restavano, come spettri che rifiutassero di dileguarsi al canto del gallo.

Inoltre, inspiegabilmente, i sogni ricorrevano più frequenti che sul pianeta madre. Gli attori del notturno Teatro dell'Assurdo insistevano nel ripetere rappresentazioni scelte da loro stessi, non dagli spettatori. Gli astanti non potevano fischiare né applaudire, tirare uova e cavoli o andarsene, chiacchierare con i vicini o assopirsi. Tra questi spettatori prigionieri c'era Richard Francis Burton.

2

La nebbia, grigia e turbinante, formava il palcoscenico e il fondale. Burton stava in piedi in platea, come un elisabettiano troppo povero per pagarsi un

posto a sedere. Sopra di lui c'erano tredici figure, tutte sedute su sedie che fluttuavano nella nebbia. Una fronteggiava le altre, disposte in semicerchio. Quell'uomo era il protagonista: lui stesso. C'era una quattordicesima persona, che tuttavia si teneva fra le quinte ed era visibile soltanto a Burton, dalla platea. Era una sagoma nera e minacciosa, che di tanto in tanto ridacchiava cavernosamente. Una scena non del tutto identica si era già svolta in precedenza, una volta nella realtà e molte volte nei sogni: tuttavia, chi poteva sapere quale fosse il sogno e quale la realtà? Là c'era lui, un uomo che era morto 777

volte nel vano sforzo di sottrarsi ai persecutori. E là sedevano i dodici che si chiamavano Etici.

Erano sei uomini e sei donne. A eccezione di due, avevano tutti l'epidermide profondamente abbronzata o fortemente pigmentata e capelli neri o brunoscuri. Gli occhi di due uomini e di una donna avevano leggere pieghe epicantiche, e questo faceva pensare che fossero euroasiatici. Cioè, potevano esserlo se avevano avuto origine sulla Terra. Due soli dei dodici erano stati nominati durante la breve inquisizione: Loga e Thanabur. Nessuno dei due nomi sembrava appartenere a una delle lingue che Burton conosceva (e ne conosceva almeno un centinaio). Tuttavia le lingue cambiano, ed era possibile che quei due venissero dal LII secolo d.C. Uno dei loro agenti gli aveva detto di provenire da quel tempo. Ma Spruce l'aveva detto sotto la minaccia della tortura, e forse aveva mentito.

Loga era uno dei pochissimi che avevano la carnagione relativamente chiara. Poiché era seduto e non c'era (né c'era stato) nulla di materiale con cui misurarlo, poteva darsi che fosse basso oppure alto. La figura era tozza e muscolosa, e il petto era coperto di un folto pelo rosso. I capelli erano rossicci come il manto di una volpe. Aveva lineamenti forti e irregolari: il mento prominente, profondamente segnato; la mandibola pesante; grosso naso aquilino; fitte ciglia biondochiare; labbra ampie e carnose; e occhi verdescuri.

L'altro uomo dalla carnagione chiara, Thanabur, era chiaramente il capo. Aveva un fisico e un volto così simili a quelli di Loga che i due sembravano

fratelli. Aveva, però, i capelli brunoscuri. Un occhio era verde, ma di un raro verde-foglia. L'altro occhio aveva sbalordito Burton, quando Thanabur aveva girato per la prima volta la faccia verso di lui. Invece di un altro occhio verde, gemello del primo, Burton aveva visto una gemma. Sembrava un enorme diamante azzurro, una lampeggiante e sfaccettata pietra preziosa incastonata nell'orbita.

Burton si sentiva a disagio ogni volta che la gemma si girava verso di lui. Che scopo aveva? Cosa vedeva, in lui, che un occhio vivente non potesse scorgere?

Dei dodici, solo tre avevano parlato: Loga, Thanabur, e una bionda snella dal seno colmo e dai grandi occhi azzurri. Dal modo in cui lei e Loga si parlavano, Burton supponeva che fossero marito e moglie. Mentre li osservava, notò ancora una volta che sopra la testa di ciascuno c'era un globo. I globi roteavano, erano di molti colori cangianti, e protendevano braccia esagonali verdi e azzurre e nere e bianche. Poi le braccia si ritraevano nel globo, e venivano sostituite da altre. Burton tentava di correlare le sfere roteanti e la mutazione delle braccia con le personalità dei tre e di se stesso, con il loro aspetto fisico, il tono delle voci, il significato delle parole, gli atteggiamenti emotivi. Non riusciva a trovare nessi consistenti.

La prima volta che aveva avuto luogo la scena, nella realtà non aveva visto la propria aura.

Le battute pronunciate non erano identiche a quelle dell'evento reale. Si sarebbe detto che l'Onirurgo, il Creatore dei Sogni, avesse riscritto la scena.

Loga, l'uomo dai capelli rossi, disse: – Avevamo molti agenti che ti cercavano. Erano molto pochi, considerando i 36 miliardi 6 milioni 9 mila 637 candidati che vivono lungo il Fiume.

– Candidati per cosa? – chiese Burton sul palcoscenico. Nella prima rappresentazione, non aveva pronunciato quella battuta.

– Questo lo sappiamo noi, e tu dovrai scoprirlo – rispose Loga. Fece balenare i denti che sembravano di un candore disumano. Disse: –

Non avevamo idea che ci fossi sfuggito mediante il suicidio. Gli anni passavano. C'erano altre cose che dovevamo fare: perciò abbiamo richiamato tutti gli agenti del "Caso Burton", come lo chiamavamo, a eccezione di alcuni piazzati alle due estremità del Fiume. Chissà come, eri a conoscenza della torre polare. In seguito abbiamo scoperto come. Il Burton spettatore pensò: *ma non l'avete saputo da X.* Cercò di avvicinarsi di più agli attori, per poterli vedere meglio. Qual era l'Etico che l'aveva svegliato nel luogo della preresurrezione? Chi gli aveva fatto visita in una notte di temporale, squassata dai fulmini? Chi gli aveva detto che doveva aiutarlo? Chi era il rinnegato che lui conosceva soltanto come X?

Lottò contro le nebbie umide e fredde, eteree e tuttavia forti come le catene magiche che tenevano avvinto il lupo mostruoso, Fenrir, fino al Ragnarok, il Crepuscolo degli Dei.

Loga disse: – Comunque ti avremmo preso. Vedi, ogni spazio nella sfera di ripristino (il luogo in cui ti sei svegliato inspiegabilmente durante la fase di preresurrezione) ha un contatore automatico. Ogni candidato che presenta un numero di morti superiore alla media diviene prima o poi soggetto di studio. Di solito *poi,* dato che siamo a corto di personale.

"Non avevamo idea che fossi stato tu a collezionare lo sconcertante numero di 777 morti. Il tuo posto, nella sfera PR, era vuoto quando l'abbiamo osservato nel corso dell'indagine statistica. I due tecnici che ti avevano visto quando ti eri svegliato nella camera PR ti hanno riconosciuto grazie alla tua... fotografia.

"Abbiamo regolato il risuscitatore in modo che quando il tuo corpo venisse ricreato la volta successiva, un allarme ce lo segnalasse e tu venissi condotto qui."

Ma Burton non era morto di nuovo. Chissà come, l'avevano individuato mentre era vivo. Sebbene fosse fuggito ancora, era stato preso. Era così?

Forse, mentre correva nella notte, era stato ucciso dal fulmine. E lo stavano aspettando nella sfera della preresurrezione. L'immensa camera che doveva trovarsi nelle profondità del pianeta, o forse nella torre del mare polare.

Loga disse: – Abbiamo effettuato un esame completo del tuo corpo. E

abbiamo esaminato anche ogni componente della tua... psicoforma. O aura, se preferisci.

Additò il globo lampeggiante e turbinante sopra Burton seduto sulla sedia di fronte.

Poi fece una cosa strana.

Si voltò, guardò tra le nebbie e tese il braccio verso Burton spettatore.

– Non abbiamo trovato il minimo indizio.

La figura nera tra le quinte ridacchiò.

Il Burton che stava in platea gridò: – Voi credete di essere solo dodici!

Siete tredici! Un numero sfortunato!

– Conta la qualità, non la quantità – disse l'essere tra le quinte.

– Quando ti rimanderemo alla valle del Fiume non ricorderai nulla di ciò

che accade qui – replicò Loga.

Il Burton seduto sulla sedia disse qualcosa che la prima volta non aveva detto.

– Come potete costringermi a dimenticare?

– Abbiamo fatto scorrere la tua memoria come se fosse una registrazione su nastro – rispose Thanabur. Parlava come se tenesse una lezione. O forse cercava di mettere in guardia Burton, perché X era lui? – Naturalmente è

occorso molto tempo per esaminare il tracciato della tua memoria per i sette anni trascorsi da quando sei qui. E abbiamo dovuto usare una quantità

enorme di energia e di materiali. Ma il computer che Loga teneva in osservazione era regolato in modo da far scorrere la tua memoria alla massima velocità, e da fermarsi solo quando ricevevi la visita di quel fetente rinnegato. Perciò sappiamo quello che è accaduto allora, esattamente come lo sai tu. Abbiamo visto ciò che tu vedevi, udito ciò che tu udivi, sentito ciò che toccavi, ciò che fiutavi. Abbiamo perfino provato le tue emozioni.

"Purtroppo hai ricevuto la visita di notte, e il traditore era ben camuffato. La sua voce filtrava attraverso un modulatore che impediva al computer di analizzare le sue impronte vocali. Non sappiamo se fosse un uomo o una donna, perché tu hai visto solo una cosa pallida priva di elementi identificabili, sessuali o altro. La voce sembrava maschile, ma una femmina avrebbe potuto usare un trasmettitore per farla sembrare simile a quella di un uomo.

"Anche l'odore del corpo era falso. Il computer l'ha analizzato, ed è

risultato evidente che era stato alterato da un complesso di sostanze chimiche.

"insomma, Burton, non immaginiamo chi di noi sia il rinnegato, e non sappiamo perché agisca contro di noi. È quasi inconcepibile che qualcuno a conoscenza della verità possa cercare di tradirci. L'unica spiegazione è

che quell'individuo sia demente, e anche questo è inconcepibile. Il Burton ritto nella platea sapeva, in qualche modo, che Thanabur non aveva pronunciato quelle parole durante la prima rappresentazione, il dramma autentico. E sapeva che stava sognando, che talvolta era lui a mettere le parole in bocca a Thanabur. I discorsi di quell'uomo erano fatti dei pensieri, delle ipotesi e delle fantasie dello stesso Burton, affiorati in seguito.

Il Burton seduto sulla seggiola ne espresse alcuni.

– Se potete leggere la mente di un individuo, se potete registrarla... perché non leggete anche le vostre menti? Sicuramente l'avete già fatto. E

altrettanto sicuramente, allora, avreste dovuto scoprire il traditore. Loga, con aria inquieta, disse: – Ci siamo sottoposti a una lettura, naturalmente. Ma...

Alzò le spalle e allargò le braccia.

Thanabur disse: – Quindi la persona che tu chiami X deve averti mentito. Non è uno di noi; appartiene al secondo ordine, è un agente. Li stiamo richiamando, per esaminare le loro memorie. Ma questo richiede tempo. Ne abbiamo finché vogliamo. Lo prenderemo, il rinnegato!

Il Burton seduto sulla seggiola replicò: – E se *nessuno* degli agenti fosse colpevole?

– Non dire sciocchezze – ribatté Loga. – In ogni caso, il tuo ricordo del risveglio nella sfera della preresurrezione verrà cancellato. E il ricordo della visita del rinnegato e di tutti gli enti a partire da quel momento diverrà uno spazio vuoto. Ci addolora sinceramente dover ricorrere a un atto violento: ma è necessario, e ci auguriamo che venga un tempo in cui possiamo farne ammenda.

Il Burton seduto sulla seggiola disse: – Ma... avrò molti ricordi del luogo della preresurrezione. Voi dimenticate che vi ho pensato spesso, tra il momento in cui mi sono svegliato e la visita di X. Inoltre, ne ho parlato con molta gente.

Thanabur replicò: – Ah, ma ti hanno creduto davvero? E se anche ti credono, cosa possono fare? No, non vogliamo eliminare l'intero ricordo della tua vita qui. Ti causerebbe grandi angosce: ti allontanerebbe dai tuoi amici. E inoltre... – (fece una pausa) – potrebbe rallentare il tuo progresso.

– Progresso?

– Avrai tempo per scoprire cosa significa. Il pazzo che sostiene di aiutarti potrebbe servirsi di te per i suoi scopi. Non ti ha detto che realizzando i suoi disegni gettavi via la tua possibilità di una vita eterna. Lui o lei che sia, il traditore, è una creatura malvagia. Malvagia, malvagia!

– Su, su – disse Loga. – Questo ci turba tutti, ma non dobbiamo dimenticare. Lo... sconosciuto è malato.

L'uomo dall'occhio di diamante disse: – Essere malati, in un certo senso, è essere malvagi.

Il Burton seduto sulla seggiola rovesciò all'indietro la testa e rise a lungo, sonoramente.

– Quindi voialtri bastardi non sapete tutto?

Si alzò, sostenuto dalla grigia nebbia come se fosse stata solida; e gridò:

– Voi non volete che io arrivi al corso superiore del Fiume! Perché?

Perché?

Loga disse: – *Au revoir*. Perdonaci questa violenza. Una donna puntò un corto e sottile cilindro azzurro contro il Burton sul palcoscenico, che si accasciò. Due uomini, che indossavano solo un gonnellino bianco, emersero dalla nebbia. Raccolsero il corpo esanime e lo portarono via.

Burton tentò ancora una volta di raggiungere quelli che stavano sul palco. Non vi riuscì, e agitò il pugno gridando: – Non mi prenderete mai, mostri!

La figura nera tra le quinte applaudì, ma le sue mani non fecero rumore. Burton si aspettava di essere riportato nell'area da cui era stato prelevato dagli Etici. Invece si svegliò a Theleme, il piccolo stato che lui stesso aveva fondato.

E ancora più inaspettato era il fatto che non era stato privato della memoria. Ricordava tutto, anche il processo inquisitorio con i dodici Etici. Chissà come, X era riuscito a ingannare gli altri.

Più tardi cominciò a domandarsi se gli avevano mentito, se in realtà non avevano mai avuto l'intenzione di manomettere la sua memoria. Non aveva senso: e tuttavia lui non sapeva quali fossero le loro intenzioni. Un tempo era stato capace di giocare, bendato, due partite a scacchi contemporaneamente. Ma ciò richiedeva soltanto abilità, la conoscenza delle regole del gioco, la familiarità con la scacchiera e i pezzi. Ma di quest'altro gioco, invece, non

conosceva le regole, non conosceva il valore e le possibilità di tutti i pezzi.

La trama tenebrosa non aveva senso.

3

Burton si svegliò a mezzo, con un gemito.

Per un momento non capì dove fosse. Lo circondava l'oscurità, un'oscurità fitta come quella che sentiva dentro di sé. Poi i suoni noti lo rassicurarono. La nave si strusciava contro il molo, e l'acqua lambiva lo scafo. Alice respirava sommessamente accanto a lui. Le toccò la schiena, morbida e calda. Dall'alto scendeva un rumore di passi leggeri: Peter Frigate che faceva il turno di notte. Forse si stava preparando a svegliare il suo comandante. Burton non sapeva che ora fosse. C'erano altri suoni ben conosciuti. Attraverso la parete divisoria di legno si udiva il russare gorgogliante di Kazz e della sua donna, Besst. E poi, dallo scompartimento dietro di loro, uscì la voce di Monat. Parlava nella sua lingua natia, ma Burton non riusciva a distinguere le parole. Senza dubbio, Monat stava sognando il lontano Athaklu: il pianeta dal "clima strano e selvaggio" che orbitava intorno alla gigantesca stella arancione, Arturo.

Burton rimase disteso per qualche tempo, rigido come un cadavere, pensando: *eccomi qui, un uomo di centunanni nel corpo di un venticinquenne.*

Gli Etici avevano reso elastiche le arterie indurite dei candidati. Ma non avevano potuto far nulla per rimediare all'arteriosclerosi dell'anima: quello, a quanto pareva, era un compito che spettava al candidato. I sogni risalivano a ritroso nel tempo. L'interrogatorio da parte degli Etici era venuto per ultimo. Ma adesso Burton sognava di rivivere il sogno che aveva appena fatto prima di svegliarsi al suono dell'Ultima Tromba. Tuttavia vedeva se stesso, nel sogno: era attore e spettatore insieme. Dio stava ritto sopra di lui, giacente sull'erba e debole come un bimbo appena nato. Questa volta non aveva la barba nera e biforcuta, e non era vestito come un gentiluomo inglese nel LIII anno di regno della regina Vittoria. Indossava solo un telo azzurro avvolto

intorno ai fianchi. Non era alto come nel sogno originario, ma basso e tozzo e poderosamente muscoloso. I peli, sul petto, erano folti, rossi e ricciuti. La prima volta, Burton aveva guardato la faccia di Dio e aveva visto la propria. Allora Dio aveva gli stessi suoi capelli neri e lisci, lo stesso volto da arabo con gli occhi scuri e profondi, simili a punte di lancia sporgenti da una grotta, gli zigomi alti, le labbra carnose e il mento sporgente, profondamente segnato. Ma il volto di Dio non recava più le cicatrici della lancia somala che aveva trapassato la guancia di Burton, svellendo i denti e incastrandosi di taglio contro il palato, con la punta sporgente dall'altra guancia.

Ora il volto sembrava familiare, ma Burton non avrebbe saputo dire a chi appartenesse. Certamente non a Richard Francis Burton. Dio aveva ancora il bastone di ferro. E adesso pungolava le costole di Burton.

– Sei in ritardo. Avresti dovuto pagare il tuo debito da un pezzo, lo sai.

– Che debito? – disse l'uomo disteso sull'erba.

Il Burton che stava osservando si accorse all'improvviso che la nebbia turbinava intorno a lui, gettando veli tra i due che gli stavano dinanzi. E la grigia muraglia si estendeva e si contraeva dietro di lui, come se fosse stata il petto di un animale che respirava.

– Sei in debito per la tua carne – disse Dio. Pungolò le costole dell'uomo sull'erba. Inspiegabilmente, il Burton che stava in piedi ne sentì il dolore.

– Sei in debito per la carne e per lo spirito, che sono la stessa cosa. L'uomo sull'erba si dibatte, per alzarsi in piedi. Disse, ansimando: –

Nessuno può percuotermi senza vedersela con me.

Qualcuno ridacchiò, e il Burton che stava in piedi intravide una figura alta e indistinta nella nebbia.

Dio disse: – Paga, signor mio. Altrimenti sarò costretto a precludere il riscatto.

– Maledetto usuraio! – disse l'uomo disteso sull'erba. – Ho conosciuto altri come te, a Damasco.

– Questa è la via di Damasco. O dovrebbe esserlo.

La figura indistinta ridacchiò di nuovo. La nebbia avvolse ogni cosa. Burton si svegliò, sudato, e udì i sui ultimi gemiti.

Alice si voltò e disse, con voce assonnata: – Hai avuto un incubo, Dick?

– No, non è niente. Dormi.

– Hai avuto tanti incubi, in questi ultimi tempi.

– Non più che sulla Terra.

– Hai voglia di parlare?

– Quando sogno, *parlo.*

– Ma parli da solo.

– E chi mi conosce meglio di me? – Burton rise sommessamente.

– E chi può ingannarti meglio? – ribatté lei, un poco indispettita. Burton non rispose. Dopo pochi secondi Alice riprese a respirare col ritmo dolce di chi non ha pensieri. Ma non avrebbe dimenticato ciò che lui le aveva detto. Burton si augurò che l'indomani mattina non portasse un altro litigio.

Gli piaceva discutere: gli permetteva di esplodere. Da diverso tempo, però, i loro litigi lo lasciavano insoddisfatto, pronto a ricominciare. Su quel piccolo vascello era assai difficile gridare e inveire contro di lei senza farsi udire dagli altri. Alice era molto cambiata negli anni trascorsi insieme; ma, come diceva lei, da vera signora detestava lavare in pubblico i panni sporchi. E lui, che lo sapeva, la provocava, gridava, ruggiva, soddisfatto di vederla tremare. E poi si vergognava di aver approfittato di lei, di averle causato vergogna.

E questo lo faceva infuriare ancora di più.

I passi di Frigate risuonavano sul ponte. Burton pensò di dargli il cambio prima del tempo. Non sarebbe riuscito ad addormentarsi di nuovo; aveva sofferto d'insonnia per quasi tutta la sua esistenza di adulto sulla Terra, e ne soffriva anche lì. Frigate sarebbe stato contento di andarsene a letto: faticava sempre a star sveglio, quando era di guardia. Chiuse gli occhi. L'oscurità venne sostituita dal grigiore. Ora vedeva se stesso in quella camera colossale priva di pareti e pavimento e soffitto. Era nudo, e galleggiava in posizione orizzontale nell'abisso. Girava lentamente, quasi fosse stato infilzato su uno spiedo invisibile e impercettibile. E mentre ruotava, vedeva che c'erano corpi nudi sopra di lui, di fianco, di sotto. Come lui, avevano la testa e il pube rasati. Alcuni erano incompleti. Un uomo, molto vicino, aveva il braccio destro privo di pelle dal gomito in giù. Rigirandosi, vide un altro corpo senza cute e senza i muscoli facciali.

A una certa distanza c'era uno scheletro, entro cui galleggiava un groviglio di organi.

Dovunque, i corpi erano legati alla testa e ai piedi da aste rosse che sembravano metalliche. Queste s'innalzavano dall'invisibile pavimento e ascendevano verso il soffitto altrettanto invisibile. Erano disposte in file, a perdita d'occhio; e in colonne verticali, tra ogni paio, erano librati i corpi in rotazione: schiere e schiere di dormienti, corpi in alto e in basso fin dove poteva giungere lo sguardo.

Formavano linee verticali e orizzontali che si estendevano nel grigiore infinito.

Questa volta, mentre guardava, Burton provò un poco dello sbigottimento e del terrore di quel primo istante del risveglio. Lui, il capitano sir Richard Francis Burton, console di sua Maestà, nella città di Trieste, nell'impero Austro-Ungarico, era morto domenica 19

ottobre 1890.

Adesso era vivo, in un luogo dissimile dal paradiso e dall'inferno che aveva sentito descrivere.

Tra tutti i milioni di corpi che vedeva, lui era l'unico vivo. O sveglio. Il Burton che ruotava si stava chiedendo perché era stato prescelto per quell'onore non richiesto.

E il Burton che osservava, adesso sapeva perché.

A svegliarlo era stato l'Etico che lui chiamava X, l'incognita. Il rinnegato.

L'uomo sospeso aveva toccato una delle aste. Aveva interrotto chissà

quale circuito, e tutti i corpi sospesi tra le aste avevano cominciato a precipitare, Burton insieme agli altri.

L'osservatore provava quasi lo stesso terrore che l'aveva preso quando ciò era accaduto la prima volta. Era quello il sogno primordiale, il sogno umano universale: precipitare. Senza dubbio aveva avuto origine con il primo uomo, l'essere scimmiesco e semisenziente per il quale la caduta era una realtà temibile, non un semplice incubo. L'essere scimmiesco balzava da un ramo all'altro, convinto nel proprio orgoglio di poter varcare l'abisso. Ed era caduto a causa dell'orgoglio che aveva alterato la sua capacità di giudizio.

Come la caduta di Lucifero era stata causata dall'orgoglio. Ora quell'altro Burton si era afferrato a un'asta e si teneva appeso, mentre gli altri corpi, continuando a ruotare lentamente, piombavano intorno a lui in una cascata di carne.

Guardò in alto e scorse una macchina aerea, una grande sagoma a forma di canoa, che scendeva in mezzo alle aste vicine. Non aveva né ali né

eliche: evidentemente era sostenuta da un tipo di meccanismo ignoto alla scienza dei suoi tempi.

Sulla prua spiccava un simbolo: una spirale bianca che terminava sulla destra, in una punta da cui s'irradiavano a raggiera fili bianchi. Nella realtà, due uomini si erano affacciati dalla fiancata della macchina volante. E allora, all'improvviso, i corpi che precipitavano avevano rallentato la caduta, e una forza invisibile l'aveva afferrato sollevandogli le gambe e staccandolo

dall'asta. Lui era salito fluttuando e roteando, superando la canoa, e si era fermato. Uno degli uomini aveva puntato verso di lui un oggetto metallico a forma di matita.

Urlando di rabbia e di odio e di frustrazione, quel Burton aveva gridato:

– Vi ucciderò! Vi ucciderò!

Era una minaccia vana e vuota, vuota come l'oscurità che soffocava la sua furia.

Adesso, un volto solo sporgeva dalla fiancata della macchina. Sebbene non potesse vederlo, Burton ebbe l'impressione che gli fosse noto. Quali che fossero quei lineamenti, appartenevano a X.

L'Etico ridacchiò.

4

Burton si raddrizzò a sedere di scatto e cercò di afferrare X per la gola.

– Santo Dio, Dick! Sono io, Pete!

Burton allargò le mani strette intorno alla gola di Frigate. La luce delle stelle, vivida come il plenilunio sulla Terra, penetrava dalla porta aperta e faceva spiccare la figura di Frigate.

– È il tuo turno, Dick.

– Per favore, fate meno chiasso – mormorò Alice.

Burton scese dal letto e cercò a tentoni l'abito appeso all'attaccapanni. Sebbene fosse sudato, rabbrividì. La piccola cabina, riscaldata per tutta la notte dalla radiazione dei due corpi, si stava raffreddando. La nebbia gelida vi s'insinuava.

Alice disse: – Brrr! – Poi, i suoni indicarono che si stava avvoltolando nelle spesse coperte. Burton intravide il suo corpo bianco, prima che venisse

coperto. Lanciò un'occhiata a Frigate, ma l'americano si era voltato e si stava avviando verso la scaletta. Poteva avere i suoi difetti, ma non era un guardone. Del resto lui non avrebbe potuto biasimarlo, se avesse sbirciato. Era quasi innamorato di Alice. Non l'aveva mai detto, ma l'avevano capito tutti: Burton, Alice, e Loghu, la compagna di letto di Frigate.

Se c'era qualcuno da biasimare, era Alice. Da molto tempo aveva perso il pudore vittoriano. L'avrebbe negato comunque, ma forse, inconsciamente, aveva provocato Frigate mostrandoglisi di sfuggita. Burton decise di non affrontare l'argomento. Sebbene fosse irritato con Frigate e Alice, avrebbe fatto la figura dello sciocco se ne avesse parlato. Alice, come molta gente, faceva il bagno nel Fiume nuda, indifferente ai passanti. Frigate l'aveva vista spogliata centinaia di volte. L'abito da notte era composto da un certo numero di spessi teli tenuti insieme da placche magnetiche incorporate nel tessuto. Burton l'aprì e adattò la stoffa in modo da formare un indumento con cappuccio da avvolgere intorno alle gambe e al corpo. Si affibbiò alla vita una cintura di pelle di pesce: nei foderi stavano un coltello di selce, un'ascia di calcedonia e una spada lignea, con i bordi orlati di schegge di selce e terminante in un aguzzo rostro di pescecorno. Prese dalla rastrelliera una pesante asta di frassino dalla punta di corno e salì la scaletta. Quando arrivò sulla tolda, si accorse che superava di tutta la testa la distesa di nebbia. Frigate era alto come lui, e la sua testa pareva galleggiare, senza corpo, sopra la massa lanuginosa e vorticante. Il cielo era luminoso, sebbene il Mondo del Fiume non avesse lune. Sfolgorava di stelle e di immense e lucenti nubi di gas. Frigate era convinto che quel pianeta si trovasse presso il centro della galassia della Terra; ma a quanto ne sapeva, poteva anche trovarsi in un'altra galassia. Burton e i suoi amici avevano costruito un vascello ed erano partiti da Theleme. L' *Hadji II,* a differenza del suo predecessore, era un cutter monoalbero. A bordo c'erano Burton, Hargreaves, Frigate, Loghu, Kazz, Besst, Monat Grrautut e Owenone. Quest'ultima era una donna dell'antica Pelasgia pre-ellenica, cui non dispiaceva affatto dividere la cuccetta dell'arturiano. Con quello strano equipaggio, Burton (che aveva una capacità non sempre fortunata di raccogliere una banda eterogenea di seguaci) aveva risalito il Fiume per venticinque anni. Uno degli uomini con cui aveva diviso molte avventure. Lev Ruach, aveva deciso di restare a Theleme.

L' *Hadji II* non era arrivato lontano quanto Burton aveva sperato. Poiché

a bordo c'era poco spazio, i membri dell'equipaggio erano troppo vicini, in continuo contatto l'uno con l'altro. Era stato necessario prendersi lunghe licenze a terra, per far placare i bollenti spiriti.

Quando l'imbarcazione era giunta in quell'area, Burton aveva deciso che era venuto il momento di un'altra lunga licenza. Era uno dei rari punti in cui il Fiume si allargava, formando un lago lungo circa 20 miglia o 32

chilometri e largo 6 miglia o 9,6 chilometri. All'estremità occidentale, il lago si strozzava in uno stretto ampio 321 metri, circa un quarto di miglio. La corrente l'attraversava ribollendo, ma per fortuna il vento prevalente soffiava alle spalle dei vascelli che risalivano il fiume. Se L' *Hadji II* avesse dovuto navigare controvento, avrebbe avuto poco spazio per bordeggiare. Dopo aver osservato lo stretto, Burton aveva calcolato che era possibile passare, sia pure a fatica. Comunque era venuto il momento di concedersi un lungo riposo. Invece di accostarsi a una delle rive, aveva fermato l'imbarcazione accanto a una delle innumerevoli rocce che emergevano al centro del lago. Erano alte guglie, cinte alla base da tratti di terra pianeggiante. Certe avevano pietre del graal, intorno alle quali sorgevano delle capanne.

La guglia-isola più vicina allo stretto aveva alcuni moli galleggianti. Sarebbero stati più comodi se si fossero trovati dalla parte dove la corrente era meno forte; comunque il vascello era stato portato accanto a uno di quei moli e assicurato con le cime ai piloni e ai respingenti, sacchi di robuste pelli di pesce-alligatore riempiti d'erba. Gli abitanti dell'isola si erano avvicinati cautamente. Burton si era affrettato a rassicurarli sulle loro intenzioni pacifiche, e aveva chiesto educatamente se il suo equipaggio poteva usare la pietra del graal.

Gli isolani erano solo una ventina: erano individui bassi, dalla pelle scura, che parlavano una lingua sconosciuta a Burton. Tuttavia conoscevano una forma degenerata di esperanto, quindi la barriera linguistica non costituiva un grosso ostacolo.

La pietra del graal era una massiccia struttura a fungo di granito grigio

screziato di rosso. La parte superiore arrivava all'altezza del petto di Burton, e portava settecento depressioni rotonde disposte in cerchi concentrici.

Poco prima del tramonto, ogni persona inseriva in uno di quei fori poco profondi un alto cilindro di metallo grigio. Quelli che parlavano inglese lo chiamavano graal, pandora (o dora, in forma abbreviata), scatola-viveri, gavetta, secchio del mangiare, e così via. Il nome più popolare era quello dato dai missionari della Chiesa della Seconda Possibilità: l'esperanto *pandoro.* Sebbene il metallo grigio fosse sottile come un foglio di giornale (tranne alla base), era infrangibile, inflessibile e indistruttibile. I proprietari dei graal indietreggiarono di una cinquantina di passi e attesero. Dopo un poco, intense fiamme azzurre si levarono ruggendo dalla sommità della pietra, fino a un'altezza di circa sei metri. Simultaneamente, tutte le pietre che costeggiavano le rive del lago sputarono fuoco e lanciarono tuoni.

Un minuto più tardi, molti dei piccoli indigeni scuri corsero alla pietra e distribuirono i graal. Tutti si sedettero sotto una tettoia di canne, accanto a un fuoco di bambù e di detriti raccolti sulla riva, e aprirono il coperchio dei cilindri. All'interno c'erano ripiani contenenti tazze e ciotole, tutte piene di liquori, cibi, cristalli di caffè o tè solubile, sigarette e sigari. Il graal di Burton conteneva cibi sloveni e italiani. Lui era stato resuscitato in un'area popolata soprattutto da individui morti nel territorio di Trieste, e di solito ricevevano dal graal il tipo di cibo che erano abituati a consumare sulla Terra. Tuttavia ogni dieci giorni i graal servivano qualcosa di completamente diverso: cibi inglesi, francesi, cinesi, russi, persiani, centinaia di altre varietà nazionali. Talvolta offrivano piatti disgustosi, come carne di canguro, bruciata in superficie e cruda all'interno, o bruchi vivi. Burton aveva ricevuto per due volte quel pasto da aborigeno australiano.

Quella sera la tazza conteneva birra. Lui detestava la birra, e la scambiò

con il vino di Frigate.

I graal degli isolani contenevano cibo che a Burton ricordava la cucina messicana. Tuttavia i taco e le tortille erano ripieni di cacciagione, non di carne di bue.

Mentre mangiavano e parlavano, Burton interrogò gli indigeni. Basandosi sulle loro descrizioni, dedusse che erano indiani precolombiani, vissuti in un'ampia valle del deserto sudoccidentale. Erano appartenuti a due tribù diverse, che parlavano lingue imparentate tra loro ma reciprocamente incomprensibili. Nonostante questo, i due gruppi avevano vissuto pacificamente fianco a fianco e avevano formato un'unica cultura, nel cui interno differivano solo per pochi tratti caratteristici. Burton concluse che si trattava del popolo chiamato Hohokam dagli indiani Pima dei suoi tempi. Hohokam, gli Antichi. Erano fioriti nell'area che i coloni bianchi avrebbero chiamato Valle del Sole. Là era stato fondato il villaggio di Phoenix del territorio dell'Arizona, un villaggio che, secondo quanto gli era stato detto, verso la fine del ventesimo secolo era divenuto una città di oltre un milione d'abitanti.

Quella gente si dava il nome di Ganopo. Nel tempo trascorso sulla Terra avevano scavato lunghi canali per l'irrigazione, con utensili di selce e di legno, e avevano trasformato il deserto in un giardino. Ma poi erano scomparsi, lasciando agli archeologi americani il compito di spiegarne il perché. Erano state formulate varie teorie. Quella più comunemente accettata affermava che bellicosi invasori venuti dal nord li avevano spazzati via, sebbene non ne esistessero le prove.

Le speranze di sciogliere l'enigma si dissolsero rapidamente. Quel popolo era vissuto e si era estinto prima che la sua società giungesse alla fine.

Quella notte rimasero alzati fino a tardi, fumando e bevendo l'alcool ricavato dai licheni che rivestivano la guglia di roccia. Raccontarono storie, quasi tutte oscene e assurde, e si rotolarono a terra per le risate. Burton, quando raccontò varie storie arabe, si accorse che era necessario non usare riferimenti non familiari, o spiegarli se erano abbastanza semplici e comprensibili. Ma quelli non faticavano ad afferrare le vicende di Aladino e della sua lampada magica, e di Abu Hasan e della sua disavventura.

Quest'ultima era sempre piaciuta moltissimo ai beduini. Spesso Burton, seduto accanto a un fuoco di sterco secco di cammello, aveva fatto ridere pazzamente i suoi ascoltatori, anche se la sentivano per la millesima volta.

Abu Hasan era un beduino che aveva abbandonato la vita nomade per diventare mercante nella città di Kaukaban nello Yemen. Era diventato molto ricco, e dopo la morte della moglie gli amici l'avevano convinto a risposarsi. Aveva resistito un po', poi aveva ceduto e aveva combinato un matrimonio con una donna giovane e bella. C'era stato un sontuoso banchetto con piatti di riso di molti colori e sorbetti, capretti farciti di noci e mandorle, e un giovane cammello arrostito intero.

Infine lo sposo era stato chiamato nella stanza dove l'attendeva la sposa, abbigliata di ricche vesti. Abu Hasan si era alzato lentamente e dignitosamente dal suo divano, ma ahimè, era pieno di cibo e di bevande, e mentre si avviava verso la stanza nuziale si era lasciato sfuggire - guarda un po'! - un peto sonoro e terribile.

Gli ospiti si erano messi subito a parlare tra loro a voce alta, fingendo di non essersi accorti di quella tremenda scorrettezza. Abu Hasan, umiliatissimo, fingendo un bisogno improvviso, era sceso nel cortile, aveva sellato un cavallo ed era fuggito, abbandonando la sua ricchezza, la sua casa, gli amici e la sposa.

Si era imbarcato per l'India, dove era diventato comandante della guardia di un re. Dopo dieci anni venne preso da una nostalgia così

terribile che quasi stava per morirne, e partì per ritornare in patria, travestito da fachiro. Dopo un viaggio lungo e pericoloso giunse nei pressi della sua città, e dalle colline ne contemplò le mura e le torri con gli occhi pieni di lacrime. Tuttavia non osava avventurarsi nella città prima di sapere se la sua vergogna era stata dimenticata. Perciò si aggirò nella periferia per sette giorni e sette notti, ascoltando di nascosto le conversazioni per le strade e sulla piazza del mercato. Poi, mentre sedeva accanto alla porta di una capanna, pensando che forse poteva avventurarsi in città facendosi riconoscere, udì una fanciulla chiedere: – Madre mia, dimmi in che giorno sono nata, perché una delle mie compagne vuole saperlo per poter leggere il mio futuro. E la madre rispose. – Figlia mia, tu sei nata proprio la notte in cui Abu Hasan ha scorreggiato.

Il poveraccio, appena udì queste parole, si alzò dalla panca e fuggì, dicendo a se stesso: – In verità, il tuo peto è divenuto una data che durerà

in eterno.

E non smise di viaggiare fino a quando tornò in India, e visse in esilio fino alla morte, che Dio abbia misericordia di lui.

La storia ebbe un grande successo, ma prima di raccontarla, Burton dovette spiegare che i beduini di quel tempo consideravano disonorevole un peto in pubblico, anzi, era necessario che chiunque avesse udito fingesse che non fosse accaduto nulla, poiché l'interessato avrebbe ucciso chiunque avesse attirato l'attenzione su quel fatto.

Burton, seduto a gambe incrociate davanti al fuoco, notò che perfino Alice aveva l'aria di divertirsi. Era una vittoriana appartenente a una famiglia anglicana profondamente religiosa; suo padre era vescovo, fratello d'un barone discendente da John di Gaunt, figlio di re Giovanni; e sua madre era nipote di un conte. Ma l'influenza della vita sul Mondo del Fiume e la lunga coabitazione intima con Burton avevano dissipato molte delle sue inibizioni.

Poi lui raccontò la storia di Sinbad il marinaio, sebbene fosse necessario adattarla all'esperienza dei Ganopo. Non avevano mai visto un mare: perciò il mare divenne un fiume, e l'uccello roc che aveva rapito Sinbad divenne una gigantesca aquila dorata.

I Ganopo, a loro volta, raccontarono storie tratte dai loro miti della creazione, e avventure ribalde di un eroe popolare, il furbo Vecchio Coyote.

Burton li interrogò, per scoprire come avevano adattato la loro religione alla realtà di quel mondo.

– Caro Burton – disse il loro capo – questo non è il mondo dell'oltretomba che avevamo immaginato. Non è una terra dove il mais cresce più alto di un uomo in un solo giorno e i cervi e i conigli si fanno inseguire a lungo ma non sfuggono mai alle nostre lance. E non siamo stati riuniti alle nostre donne e ai nostri figli, ai genitori e agli avi. E i grandi, gli spiriti delle montagne e del

fiume, delle rocce e degli arbusti, non camminano tra noi e non ci parlano.

"Noi non ci lamentiamo. Anzi, siamo molto più felici che nel mondo da cui veniamo. Abbiamo cibo abbondante e migliore e non dobbiamo faticare per procurarcelo, benché nei primi tempi abbiamo dovuto lottare per conservarlo. Abbiamo acqua più che sufficiente, possiamo pescare quanto vogliamo, e non soffriamo delle febbri che ci uccidevano e ci rendevano invalidi né conosciamo i dolori e le malattie della vecchiaia e le sue debolezze."

5

A questo punto il capo aggrottò la fronte, e quando riprese a parlare un'ombra scese su di loro e i sorrisi svanirono.

– Ditemi, stranieri, avete sentito parlare del ritorno della morte? Della morte definitiva, voglio dire. Noi viviamo su questa piccola isola, e non riceviamo molte visite. Ma dai pochi che incontriamo, e da coloro con cui parliamo quando raggiungiamo le rive, abbiamo sentito alcune storie strane e inquietanti.

"Dicono che ormai da qualche tempo coloro che muoiono non risorgono. Una persona viene uccisa e il giorno dopo non si risveglia con le ferite risanate e il graal accanto a sé, su una riva lontana dal luogo della sua morte. Ditemi: è vero oppure è solo una delle storie che la gente ama inventare per spaventare gli altri?"

– Non so – rispose Burton. – È vero che abbiamo viaggiato per migliaia di chilometri... voglio dire, siamo passati davanti a innumerevoli pietre del graal, nel nostro viaggio. E in quest'ultimo anno abbiamo notato ciò di cui parli.

Tacque per un istante, riflettendo. Dal secondo giorno dopo la grande resurrezione erano avvenute le resurrezioni minori (o traslazioni, come venivano chiamate). C'erano individui che venivano uccisi, o si suicidavano, o finivano vittime di incidenti mortali, ma all'alba del giorno successivo si ritrovavano vivi. Tuttavia non resuscitavano mai nel luogo della loro morte. Si trovavano sempre lontano, spesso in una zona climatica diversa.

Molti attribuivano il fenomeno a un'entità soprannaturale. Molti altri, tra cui Burton, non credevano nell'esistenza di simili entità ma solo di una scienza avanzatissima che poteva spiegare il fenomeno. Non era necessario chiamare in causa il soprannaturale. "Non c'è bisogno dei fantasmi", tanto per citare l'immortale Sherlock Holmes. Le spiegazioni fisiche erano sufficienti.

Burton sapeva per esperienza personale, probabilmente unica, che era possibile duplicare il corpo di un morto. L'aveva visto nello spazio immenso in cui si era risvegliato per pochi istanti. I corpi venivano ricostruiti, in base a una specie di registrazione: le ferite erano guarite, la carne malata si rigenerava, gli arti ricrescevano, le devastazioni della vecchiaia trovavano rimedio, la gioventù ritornava.

Chissà dove, sotto la crosta di quel pianeta c'era un immenso convertitore termoionico energia-materia. Probabilmente era alimentato dal calore del nucleo di nichelio e ferro. I suoi meccanismi operavano tramite il complesso delle pietre del graal, che avevano radici nelle profondità del suolo e formavano un circuito complesso, sconcertante. La registrazione delle cellule della persona defunta veniva effettuata da qualcosa che si trovava entro le stesse pietre? Oppure, come aveva suggerito Frigate, veniva compiuta da satelliti orbitali invisibili che tenevano d'occhio ogni essere vivente, così come si diceva che Dio notasse anche la caduta di un passerotto? La conversione energia-materia tramite il sistema delle pietre del graal spiegava anche i pasti gratuiti che ogni cittadino del Mondo del Fiume trovava nel proprio graal tre volte al giorno. La base di ciascun cilindro metallico doveva nascondere un minuscolo convertitore e un menù elettronico. L'energia veniva trasmessa al graal per mezzo della pietra, e l'elettricità diventava materia complessa: carne, pane, insalata, e perfino lussi come il tabacco, la marijuana, il liquore, le forbici, i pettini, gli accendini, i rossetti, la narcogomma. Anche i teli simili ad asciugamani venivano forniti dal sistema delle pietre, ma non per mezzo dei graal. Apparivano in un mucchio ben ordinato accanto al corpo resuscitato e al graal.

Doveva esserci un determinato meccanismo nelle radici sotterranee del complesso delle pietre. In qualche modo poteva proiettare, attraverso molti metri di terra, la configurazione immensamente complicata delle molecole dei

corpi umani, dei graal, e delle stoffe, esattamente un centimetro sopra il livello del suolo.

Letteralmente, la gente e le cose si formavano dall'aria. Burton si era chiesto qualche volta cosa sarebbe accaduto se per caso il traslato si fosse fermato in un'area occupata da un altro oggetto. Frigate diceva che ci sarebbe stata una terribile esplosione. Ma questo non era mai accaduto, almeno a quanto risultava a Burton. Quindi il meccanismo

"sapeva" come evitare la mescolanza delle molecole. Tuttavia, come aveva osservato Frigate, c'era il volume d'atmosfera che il corpo appena formato doveva spostare. In che modo le molecole dell'aria evitavano una mescolanza fatale con le molecole del corpo? Non lo sapeva nessuno. Ma il meccanismo, in qualche modo, doveva spingere via l'aria e formare vuoti in cui apparivano il corpo, il graal e i tessuti. E doveva essere un vuoto assoluto, che la scienza del tardo ventesimo secolo non era riuscita a realizzare.

E lo faceva in silenzio, senza l'esplosione di una massa d'aria spostata improvvisamente.

Non c'era ancora una spiegazione soddisfacente del modo in cui i corpi venivano registrati. Molti anni prima, un agente degli Etici che era stato catturato (un uomo che affermava di chiamarsi Spruce) aveva detto che alla registrazione delle cellule degli esseri umani provvedeva una specie di cronoscopio, uno strumento che poteva vedere nel passato. E registrava le cellule di ogni persona vissuta da due milioni d'anni avanti Cristo fino al 2008 d.C.

Burton non lo credeva. Non sembrava possibile che qualcosa potesse risalire il tempo, fisicamente o solo con la vista. Anche Frigate aveva espresso incredulità, dicendo che probabilmente Spruce aveva usato il termine "cronoscopio" in senso figurato.

O forse aveva mentito. Qualunque fosse la verità, le resurrezioni e il cibo del graal potevano venire spiegati in termini puramente fisici.

– Che c'è, Burton? – chiese educatamente il capo. – Sei stato invasato da uno

spirito?

Burton sorrise e disse: – No, stavo solo pensando. Anche a noi molti hanno detto che in queste zone nessuno viene più traslato da circa un anno. Certo, potrebbe significare che i luoghi che abbiamo attraversato non hanno avuto traslati. È possibile che ce ne siano stati altrove. Dopotutto il Fiume può essere...

S'interruppe. Come poteva esprimere il concetto di un fiume lungo forse 10.000.000 di chilometri o più a gente che non capiva i numeri superiori a venti?

– Può essere così lungo che un uomo partito da un'estremità per giungere all'altra riva impiegherebbe tanti anni quanti ne hanno contati la vita di tuo padre e di tuo nonno e tua sulla Terra.

"Quindi, anche se ci fossero tante morti quanti sono i fili d'erba tra due pietre del graal, sarebbero comunque ben poca cosa in confronto al numero di coloro che vivono lungo il Fiume. Sebbene ci siamo spinti molto lontano, abbiamo percorso solo una minima parte della lunghezza del Fiume. Perciò, possono esserci molte zone dove i morti risuscitano.

"Inoltre, ora non muore più tanta gente come nei primi vent'anni trascorsi qui. Gli innumerevoli staterelli sono diventati ormai permanenti. Oggi esistono pochi stati schiavi. La gente ha creato stati che mantengono l'ordine tra i cittadini e li proteggono. I malvagi che aspiravano a impadronirsi del potere e dei beni altrui sono stati sterminati. È vero che sono ricomparsi altrove: ma nelle nuove zone si sono ritrovati senza i loro seguaci. La situazione è assestata in modo decente, adesso, anche se naturalmente ci sono ancora incidenti, soprattutto durante la pesca, e gli individui uccidono, soprattutto spinti dalle passioni.

"Non sono molti quelli che muoiono, adesso. È possibile che le aree attraversate da noi non fossero quelle in cui appaiono i traslati."

– Lo credi veramente? – domandò il capo. – Oppure lo dici solo per tranquillizzarci?

Burton sorrise di nuovo. – Non lo so.

– Forse – disse il capo – è come ci dicono gli sciamani della Chiesa della Seconda Possibilità: questo mondo è soltanto uno scalino, una tappa per giungere a un altro mondo migliore di questo. Gli sciamani dicono che quando un uomo diventa molto buono, qui, molto più buono di quanto fosse sulla Terra, va poi in un mondo dove ci sono veramente i grandi spiriti. Però gli sciamani sostengono che c'è soltanto un grande spirito. Questo non posso crederlo, poiché tutti sanno che ce ne sono molti, elevati e infimi.

– Loro dicono così – replicò Burton. – Ma come possono saperne più di te o di me?

– Dicono che uno degli spiriti che hanno fatto questo mondo è apparso al fondatore della loro Chiesa e gli ha detto che le cose stanno così.

– Forse l'uomo che l'afferma è pazzo o bugiardo – osservò Burton. –

Comunque dovrei parlare personalmente con quello spirito. E dovrebbe dimostrarmi di essere uno spirito per davvero.

– Io non mi preoccupo di queste cose – disse il capo. – È meglio lasciare in pace gli spiriti, godersi la vita così com'è e assicurarsi l'approvazione della tribù.

– Forse è il comportamento più saggio – osservò Burton. Ma non lo credeva. Se l'avesse creduto, come mai era così deciso a raggiungere l'alto corso del Fiume e poi il mare, oltre le montagne che cingevano il polo nord, il mare al cui centro – si diceva – sorgeva una torre poderosa dove vivevano i creatori, i dominatori segreti di quel mondo?

Il capo disse: – Senza offesa, Burton, io sono capace di vedere dentro una persona. Tu sorridi e racconti storie divertenti, ma sei turbato. Sei arrabbiato. Perché non rinunci a viaggiare con quel piccolo vascello e non ti metti tranquillo? Hai una donna brava e buona, il che è tutto ciò di cui ha bisogno un uomo. Questo è un bel posto. C'è pace, e non ci sono ladri, tranne qualcuno che capita di passaggio. Non ci sono molte lotte: solo tra uomini

che vogliono dimostrare di essere uno più forte dell'altro, o tra un uomo e la sua donna perché non riescono ad andare d'accordo. Ogni persona di buonsenso apprezzerebbe questa zona.

– Non mi sono offeso – disse Burton. – Ma per capirmi dovresti ascoltare la storia della mia vita, qui e sulla Terra. E forse non comprenderesti ugualmente. Come potresti comprendere, quando io stesso non la capisco?

Poi si chiuse nel silenzio, pensando a un altro capo di tribù primitiva che gli aveva detto più o meno le stesse cose. Era avvenuto nel 1863, quando lui, console di Sua Maestà per l'isola di Fernando Po e il golfo del Biafra, aveva fatto visita a Gélélé, re del Dahomey. La missione consisteva nel convincere il re a far cessare i sanguinari sacrifici umani e il commercio degli schiavi. La missione era stata un fallimento, ma lui aveva raccolto dati sufficienti per scrivere due volumi.

Il re, ubriaco, sanguinario, crapulone, l'aveva trattato altezzosamente, mentre invece, quando Burton aveva visitato il Benin, il re locale aveva crocefisso un uomo in suo onore. Comunque erano andati abbastanza d'accordo, tenendo conto delle circostanze. Anzi, nel corso di una visita precedente, Burton era stato nominato capitano onorario della guardia del re, composta di amazzoni.

Gélélé aveva detto che Burton era un uomo buono, ma troppo arrabbiato.

I primitivi erano abilissimi nell'interpretare i caratteri: dovevano esserlo, per sopravvivere.

Monat, l'arturiano, intuendo che l'umore introspettivo di Burton stava deprimendo il morale della compagnia, cominciò a raccontare storie del suo pianeta natale. Monat aveva intimorito gli indigeni, con la sua origine chiaramente disumana. Ma non faticò a scaldarli, poiché sapeva esattamente come mettere a suo agio un essere umano. Era logico: non aveva mai fatto altro, in ogni giorno trascorso sul Mondo del Fiume. Dopo un po', Burton si alzò e disse che il suo equipaggio doveva andare a letto. Ringraziò i Ganopo per l'ospitalità, ma aggiunse che aveva cambiato idea e non pensava più di fermarsi diversi giorni. L'intenzione di riposarsi lì mentre li studiava era passata.

– Ci piacerebbe molto che rimaneste – disse il capo. – Per qualche giorno o per molti anni, come preferite.

– Ti ringrazio – replicò Burton. E citò le parole di un personaggio delle *Mille e una notte.* –Allah mi ha inflitto l'amore per i viaggi. – Poi citò se stesso: – I viaggiatori, come i poeti, sono quasi tutti una razza arrabbiata. Questo, almeno, lo fece ridere, per cui tornò al battello d'umore meno tetro. Prima di andare a letto, fissò i turni di guardia. Frigate protestò che non ce n'era bisogno, in quel luogo isolato dove i pochi abitanti sembravano onesti e sinceri. Ma non la spuntò, e per lui non fu una sorpresa. Sapeva che, secondo Burton, l'avidità era la molla delle azioni umane.

6

Burton stava pensando a questo e ad altri eventi della notte, inclusi i sogni. Restò alzato per qualche tempo, fumando un sigaro, mentre Frigate gli stava accanto. Il fitto ammasso di stelle e gli ampi veli di gas impallidirono, mentre li guardavano in silenzio. Tra mezz'ora sarebbe spuntata l'alba. La sua luce avrebbe cancellato quasi tutti gli oggetti celesti e si sarebbe diffusa per qualche tempo prima che il sole salisse finalmente oltre la muraglia delle montagne settentrionali.

Potevano vedere la nebbia che, come una coltre lanosa, copriva il Fiume e le pianure delle due rive. Lambiva le colline ammantate d'alberi, su cui brillavano alcune luci. Oltre le colline della valle sorgevano le montagne, inclinate a un angolo di quarantacinque gradi per i primi trecento metri o mille piedi, e poi perpendicolari, lisce come specchi, per circa tremila metri o diecimila piedi.

Nei primi anni trascorsi lì, Burton aveva stimato che le montagne fossero alte 20.000 piedi, oltre 6.000 metri. Non era stato l'unico a commettere questo errore, quando per effettuare quei calcoli si poteva contare soltanto sull'occhio nudo. Ma dopo che era riuscito a costruire qualche rozzo strumento aveva stabilito che in genere le catene montuose erano alte solo la metà di quanto aveva pensato. Le rocce nere o grigiazzurre creavano un'illusione. Forse era perché la valle era così stretta, e quelle muraglie

davano agli abitanti l'impressione di sentirsi pigmei. Era un mondo d'illusioni: fisiche, metafisiche e psicologiche. Lì come sulla Terra.

Frigate accese una sigaretta. Aveva rinunciato a fumare per un anno; ma ora, come diceva lui stesso, aveva "perso la Grazia". Era alto quasi quanto Burton. Aveva gli occhi nocciola e i capelli quasi neri come quelli del suo compagno, anche se al sole riflettevano una sfumatura rossastra. I lineamenti erano irregolari: arcate sopracciliari sporgenti, naso diritto di grandezza normale ma dalle narici dilatate, bocca carnosa con il labbro superiore molto lungo, il mento diviso da una fossetta e in apparenza un po' rientrante perché la mandibola era insolitamente corta. Sulla Terra, tra le altre cose, era appartenuto a quella consorteria poco numerosa ma vigorosa che raccoglieva tutte le opere di Burton. Aveva anche scritto una sua biografia, ma alla fine ne aveva ricavato un romanzo col titolo *A rough knight for the queen.*

Quando l'aveva conosciuto, Burton era rimasto sconcertato nel sentirsi dire che Frigate era uno scrittore di fantascienza.

– E cosa diavolo è?

– Non chiedermi di definire la fantascienza – aveva risposto Frigate. –

Nessuno è mai riuscito a darne una definizione del tutto soddisfacente. Comunque è... era... era un genere letterario in cui quasi tutte le vicende erano ambientate in un futuro immaginario. Era chiamato così perché si riteneva che la scienza vi avesse una parte importante. Gli sviluppi della scienza nel futuro, voglio dire. Non si limitava solo alla fisica e alla chimica, ma includeva anche estrapolazioni basate sulle scienze sociologiche e psicologiche del tempo dell'autore.

"In pratica, ogni vicenda ambientata nel futuro era fantascienza. Comunque un libro scritto per esempio nel 1960, che proiettava il futuro del 1984, nel 1984 era ancora classificato fantascienza.

"Inoltre, una vicenda di fantascienza poteva essere ambientata nel presente o nel passato. Ma si riteneva che tale vicenda fosse possibile perché era basata sulla scienza dei tempi dell'autore, il quale si limitava a estrapolare, più o

meno rigorosamente, gli sviluppi che una data scienza avrebbe potuto raggiungere.

"Purtroppo questa definizione includeva anche opere in cui non c'era per niente scienza, o in cui l'autore la fraintendeva.

"Tuttavia (ci sono tanti 'tuttavia', in fantascienza) c'erano molte storie ispirate a cose che non potevano accadere e che non avevano nessun riferimento scientifico. Come i viaggi nel tempo, i mondi paralleli, le astronavi più veloci della luce. Stelle vive, Dio che scendeva sulla Terra in carne e ossa, insetti grandi come palazzi, diluvi mondiali, asservimento degli umani per mezzo della telepatia, e avanti ancora in un elenco interminabile."

– E come mai veniva chiamata fantascienza?

– Ecco, per la verità esisteva già da un pezzo prima che un certo Hugo Gernsback creasse l'etichetta. Tu hai letto i romanzi di Jules Verne e il *Frankenstein* di Mary Shelley, no? Bene, erano considerati fantascienza.

– A me sembra che fossero solo opere di fantasia – aveva detto Burton.

– Sì, ma tutta la narrativa è fantasia. La differenza tra la fantasia normale (che noi chiamavamo letteratura del *mainstream)* e la fantascienza stava nel fatto che le vicende del *mainstream* parlavano di cose che potevano accadere. Ed erano sempre ambientate nel passato o nel presente. Invece la fantascienza parlava di cose che non potevano accadere o erano estremamente improbabili. Certuni volevano chiamarla letteratura speculativa, ma il termine non ha fatto presa.

Burton non aveva mai capito chiaramente cosa fosse la fantascienza, ma non gli dispiaceva troppo. Frigate non riusciva a spiegarla chiaramente, sebbene fosse in grado di fornire numerosi esempi.

– Per la verità – aveva detto Frigate – la fantascienza era una delle tante cose che non esistono e tuttavia hanno un nome. Cambiamo discorso. Burton aveva rifiutato di abbandonare l'argomento.

– Allora tu appartenevi a una professione che non esisteva?

– No: la professione di scrittore di fantascienza esisteva. Era solo la fantascienza in se stessa a non esistere. E questo comincia a somigliare a uno dei dialoghi di *Alice nel Paese delle Meraviglie.*

– E anche il denaro che guadagnavi scrivendo era inesistente?

– Quasi. Be', è un'esagerazione. Non soffrivo la fame in una soffitta, ma non avevo neppure una Cadillac placcata d'oro.

– Cos'è una Cadillac?

Ora, ripensandoci, a Burton pareva strano che la donna con cui dormiva fosse l'Alice che aveva ispirato i due capolavori di Lewis Carroll. All'improvviso, Frigate disse: – Cos'è?

Burton guardò verso oriente, in direzione dello stretto. A differenza delle aree più a monte e più a valle, lo stretto non aveva sponde. Per l'intera lunghezza si innalzavano ripide colline dalle pareti lisce. Oltre lo stretto... no, *due* oggetti distinti avanzavano verso di lui: sembravano sospesi sopra la nebbia.

Burton si arrampicò su una scaletta di corda per vedere meglio. I due oggetti non erano librati in aria. La parte inferiore era nascosta dalla nebbia. Il più vicino era una struttura lignea, con in cima qualcosa che sembrava una figura umana. Poi, molto più indietro, c'era un oggetto rotondo, grande e nero.

Burton gridò: – Pete! Credo che sia una zattera! Molto grande! Si muove con la corrente, ed è diretta verso di noi! C'è una torre, con il pilota. Ma lui non si muove, sta lì e basta. Sicuramente...

No, non sicuramente. L'uomo sulla torre non si era mosso. Se fosse stato sveglio, senza dubbio si sarebbe accorto che la zattera si trovava su una rotta di collisione.

Burton passò un braccio intorno a una corda e si fece portavoce con le mani, urlando avvertimenti. La figura appoggiata al parapetto non si mosse. Burton

smise di urlare.

– Sveglia tutti! – gridò a Frigate. – Immediatamente! Dobbiamo far allontanare il battello!

Scese precipitosamente, scavalcò la murata e balzò sul molo. Lì aveva la testa sotto la superficie della nebbia, e non vedeva nulla. Facendo scorrere una mano lungo lo scafo, comunque, riuscì a guidarsi fino alle bitte d'ormeggio. Quando ebbe sciolto le due cime udì gli altri muoversi sul ponte, sopra di lui. Gridò a Monat e a Kazz di scendere sul molo dall'altra parte, per sciogliere anche quegli ormeggi.

Nella fretta andò a sbattere contro un palo e per qualche secondo saltellò

qua e là, stringendosi un ginocchio. Poi riprese a lavorare. Dopo aver terminato di sciogliere le cime dalla sua parte, tornò indietro a tentoni lungo la murata. Intanto qualcuno aveva calato la passerella. Salì, facendo scorrere le mani lungo il parapetto, e tornò a bordo. Ora poteva vedere la parte superiore delle teste delle donne e la faccia dell'americano. Alice chiese: – Cosa succede?

– Hai preso le pertiche? – domandò Burton a Frigate.

– Sì.

Burton si inerpicò di nuovo per la scaletta di corda. I due oggetti seguivano ancora una rotta che li avrebbe portati contro i pontili. L'uomo sulla torre di guardia non si era mosso.

Dall'isola, intanto, giungeva un suono di voci. I Ganopo si erano svegliati e chiedevano cos'era accaduto.

Dal grigiore emersero la testa e le spalle di Monat. Sembrava un mostro apparso nella nebbia di un romanzo gotico. Il cranio era simile a quello di un essere umano, ma i lineamenti carnosi lo facevano sembrare solo semiumano. Le folte sopracciglia nere scendevano incurvandosi lungo la faccia verso gli zigomi sporgenti, e si allargavano fino a ricoprirli. Dalle narici pendevano

membrane sottili che oscillavano a ogni movimento della testa. Sulla punta del naso c'era una protuberanza cartilaginea, divisa da una profonda fessura. Le labbra erano simili a quelle di un cane: sottili, nere, coriacee. Gli orecchi, privi di lobo, avevano circonvoluzioni che ricordavano le conchiglie.

Kazz urlò qualcosa, accanto a Monat. Burton non poteva vederlo perché

era uno dei membri più piccoli dell'equipaggio: era alto solo un metro e mezzo, circa cinque piedi. Poi venne più vicino, e Burton riuscì a distinguerne la figura tozza.

– Prendete le pertiche e spingete il battello lontano dai moli! – gridò

Burton.

– Dove diavolo sono? – chiese Besst.

Frigate disse: – Le ho tolte dalla rastrelliera. Sono lì, sulla tolda. Burton disse: – Seguitemi! – E poi bestemmiò, inciampando su qualcosa, e cadde lungo disteso. Si rialzò immediatamente, e subito andò a sbattere contro qualcuno: doveva essere Besst, a giudicare dalla mole ingombrante.

Dopo una certa confusione, trovarono le pertiche e si piazzarono lungo le fiancate. Agli ordini di Burton premettero contro la parte superiore del molo, poiché tra lo scafo e il pontile non c'era spazio per spingere contro il fondale di pietra del basamento, sott'acqua. Siccome dovevano lottare contro la corrente, che al centro del lago era più forte, riuscirono a smuovere il vascello con molta lentezza. Quando ebbero superato il molo immersero in acqua l'estremità delle pertiche, spingendo contro il fondo roccioso. Ma le pertiche scivolavano sulla pietra nuda e levigata. Burton ordinò di lasciar girare la prua del battello. Gli altri ubbidirono, e poi quelli che azionavano le pertiche sulla fiancata sinistra si portarono a destra per aiutare gli altri a impedire che il vascello andasse alla deriva trasversalmente, contro la guglia di roccia. A questo punto la spiaggia e lo zoccolo subacqueo sparirono all'improvviso: ora dovevano tenere le pertiche orizzontalmente, premendo contro la guglia.

Burton udì una voce sconosciuta e si voltò. Adesso la figura indistinta, sulla

torre, si muoveva e urlava giù, verso la nebbia. Altre voci, più fioche di quella del pilota, giunsero attraverso i vapori.

Il grande oggetto rotondo e nero era divenuto ancora più grande. Nel chiarore delle stelle, sembrava la testa di un gigante. Burton stimò che la distanza tra la torre e l'altro oggetto doveva essere di un centinaio di metri: la zattera che portava entrambi era enorme. Non poteva immaginare quanto fosse larga, e si augurava di non doverlo scoprire prima che il battello fosse dall'altra parte dell'isola.

Un attimo prima di riprendere i suoi sforzi, vide un altro uomo comparire sulla torre. Agitava le mani, e la sua voce stridula dominava quella dell'altro.

– Eccola! – gridò Frigate.

Burton non lo rimproverò per aver ceduto al panico. Anche lui era in preda all'agitazione. Tutto quel peso spinto dall'inerzia - centinaia, forse migliaia di tronchi - stava muovendo verso L' *Hadji II.*

– Spingete! – urlò. – Se no finiremo schiacciati!

Ormai il bompresso, il lungo albero che sporgeva dalla nave, aveva superato la guglia. Altre dieci spinte dovevano bastare a portarli oltre lo spigolo, e L' *Hadji II* sarebbe stato afferrato dalla corrente che l'avrebbe trascinato oltre la guglia, lontano dal pericolo.

Le grida che si levavano dalla zattera erano più forti, più vicine. Burton lanciò un'occhiata alla torre. Era lontana poco più di 400 piedi, centoventi metri. E il fianco della torre si era spostato leggermente. Burton bestemmiò. Quindi la zattera si era girata (o era stata deviata dalla rotta) per non andare a sbattere contro l'isola con la parte centrale. Purtroppo stava andando verso sinistra, anziché verso destra.

– Spingete! – urlò Burton.

Si chiese dov'era situata la torre. Era sulla prua o più indietro? Se questo era vero, allora c'era un vasto tratto di zattera, tra loro e la torre, nascosto dalla

nebbia.

In ogni caso, la zattera non sarebbe riuscita a evitare l'isola. A Burton non importava, purché non si scontrasse con il battello. Dalla torre, un uomo stava urlando ordini in una lingua sconosciuta. La prua dell' *Hadji II* aveva ormai superato la guglia. Ma la forte corrente aveva spinto il vascello contro la parete rocciosa, e le pertiche scivolavano lungo la pietra, ancora più liscia di quella che avevano superato.

– Spingete, figli di vacca, spingete! – tuonò Burton.

Ci furono un ruggito e un improvviso sussulto del ponte, che si inclinò

verso la guglia. Burton venne scagliato contro una parete lucida e durissima che lo precipitò in una tenebra molle. Si accorse vagamente di essere ricaduto sul ponte, disteso sul dorso, e cercò di alzarsi nel buio grigiore. Intorno a lui risuonavano grida. E le grida, e lo schianto del fasciame sfracellato e un'ultima esplosione, il cozzo della parte anteriore della zattera contro la roccia, furono le ultime cose che udì. 7

La nebbia accecava Jill Gulbirra.

Tenendosi vicina alla riva destra del Fiume, riusciva a malapena a scorgere le pietre del graal. Sembravano infauste, come giganteschi funghi velenosi in una steppa desolata.

La prossima doveva segnare il termine della sua odissea. Le aveva contate, mentre le superava: le aveva contate per tutta la notte. Continuò a remare, un fantasma a bordo di una canoa spettrale. Il vento era caduto, ma lei lo faceva rivivere con la propria avanzata controcorrente. L'aria umida e pesante le sfiorava il volto con veli di ectoplasma.

Vide un fuoco accanto alla pietra che segnava la sua destinazione. Prima era una minuscola scintilla. Adesso era più grande, e splendeva pallido: lo spettro di un fuoco. Nei pressi si levavano le voci degli uomini. Voci disincarnate.

E lei, pensò, doveva sembrare lo spirito di una monaca. Teli bianchi tenuti

insieme dalle strisce magnetiche le avvolgevano il corpo: uno formava un cappuccio, e chi si fosse trovato abbastanza vicino nella nebbia avrebbe scorto il suo volto come una chiazza indistinta più scura nello scuro grigiore.

I suoi pochi averi erano ammonticchiati sul fondo della canoa. In quella lanugine umida e opaca erano come due bestiole, grigia e bianca. Vicino a lei c'era un lungo cilindro metallico grigio: la sua "scatola del mangiare". Più oltre un fagotto, teli che contenevano vari oggetti. Un flauto di bambù. Un anello di quercia in cui era incastonata una giadeite levigata, dono del suo amore, un amore lontano ma morto solo in un senso... a quanto ne sapeva lei. Un sacco di pelle di pescedrago, pieno di manufatti e di ricordi. Legata al fagotto, ma invisibile nell'oscurità, c'era una custodia di cuoio che conteneva un arco di bosso e una faretra piena di frecce. Sotto il sedile c'era una lancia, un'asta di bambù terminante con un rostro di pescecorno. E lì accanto due pesanti boomerang da guerra, fatti di quercia, e un sacco contenente due fionde di pelle e quaranta pietre. Il fuoco si ravvivò e le voci divennero più alte. Chi erano? Guardie?

Gavazzatori ubriachi? Mercanti di schiavi che speravano di catturare qualcuno come lei? Cacciatori usciti presto per prendere un uccello?

Sorrise torva. Se cercavano violenza, l'avrebbero trovata. Comunque, a sentirli sembravano piuttosto ubriachi. Se quello che le avevano detto più a valle era vero, si trovava in un territorio pacifico. Né

Parolando né gli stati vicini praticavano la schiavitù del graal. Lei avrebbe potuto navigare con la canoa apertamente, in pieno giorno, secondo ciò

che le avevano raccontato. Sarebbe stata bene accolta, e libera di andare e venire. E poi era vero che loro, i *parolandiani,* stavano costruendo un'aeronave gigantesca.

Ma la diffidenza era istintiva, in lei; e non aveva torto. Bastava pensare alle sue terribili esperienze. Quindi preferiva esplorare nell'oscurità. Era più faticoso e scomodo, e meno efficace. Bisognava scegliere tra l'efficienza e la sopravvivenza, anche se a lungo andare la sopravvivenza si rivelava come l'efficienza migliore, per quanto richiedesse tempo e fatica. La morte non era

più un evento temporaneo nella valle del Fiume. Sembrava che le resurrezioni fossero cessate, e con la loro fine era tornato l'antico terrore.

Ormai il fuoco era abbastanza vivo da permetterle di vedere l'enorme sagoma a fungo. Il bagliore era subito oltre. Quattro figure - semplici sagome nere - si muovevano accanto alle fiamme. Sentiva l'odore del fumo di bambù e di legno di pino, e aveva l'impressione di sentire anche quello dei sigari. Perché i Donatori Misteriosi fornivano quei sigari ripugnanti?

Stavano parlando in un inglese piuttosto impastato e confuso. Erano ubriachi, o l'inglese non era la loro lingua madre. No. La voce che adesso tuonava nella nebbia apparteneva a un americano.

– No! – gridò l'uomo. – Per i sacri anelli fiammeggianti di Saturno, no!

Non è puro egotismo, *hybris* puzzolente! Voglio costruire l'aeronave più

grande che sia mai esistita: una favolosa, autentica regina dei cieli, un colosso, un leviatano! La più grande che la Terra o il mondo del Fiume abbiano mai visto o mai vedranno! Una nave da far schizzare gli occhi dalla testa a tutti, da renderli fieri di essere umani! Una meraviglia! Un prodigioso colosso dell'aria! Unico! Diverso da tutto ciò che è esistito prima d'ora! Come? Non interrompere, Dave! Io volo in alto, e continuerò

a volare fino a quando saremo arrivati! E allora...

– Ma Milt!

– Niente *ma*! Abbiamo bisogno di un'aeronave grande, la più grande, per ragioni scientifiche, puramente logiche. Santo Dio, dobbiamo andare più in alto e più lontano di dove sia mai giunto un dirigibile! Dobbiamo percorrere quasi diciassettemila chilometri, forse, a seconda del punto in cui si trova il battello! E Dio solo sa quali venti incontreremo! E tutto in un'unica, immensa tirata! Dave, Zeke, Cyrano, avete capito bene? Un'unica tirata!

Il cuore di Jill continuò a martellare. "Dave" aveva parlato con accento tedesco. Dovevano essere gli uomini che cercava. Che fortuna! No, non era

fortuna. Lei aveva sempre saputo quanti chilometri distava la sua destinazione, contati secondo le pietre del graal lungo la riva. E le avevano detto esattamente dove si trovava il quartier generale di Milton Firebrass. E sapeva che David Schwartz, l'ingegnere austriaco, era uno dei luogotenenti di Firebrass.

– Ci vorrà troppo tempo, troppo materiale – disse un altro uomo, con l'accento del Maine. In quella voce non c'era forse qualcosa dello stridere del vento tra le sartie, dello scricchiolio delle funi e del fasciame di una nave ondeggiante, del rombo della risacca, dello sbattere delle vele? O era solo la surriscaldata immaginazione di Jill? Era tutta immaginazione, naturalmente.

– Finiscila, Jill – si disse. Se Firebrass non l'avesse chiamato Zeke, lei non avrebbe sovrapposto a quella voce immagini di navi nel mare aperto. Doveva essere Ezekiel Hardy, capitano di una baleniera di New Bedford, ucciso da un capodoglio al largo delle coste giapponesi (nel 1833?). Costui aveva detto a Firebrass che sarebbe stato un ottimo timoniere o ufficiale di rotta per l'aeronave. Dopo un adeguato addestramento, certo. Firebrass doveva essere in difficoltà nel trovare un equipaggio, se aveva arruolato il capitano di una baleniera dell'inizio del secolo diciannovesimo. Quell'uomo, probabilmente, non aveva mai visto un aerostato, forse neppure un battello fluviale a vapore.

Correva voce che Firebrass, finora, non fosse riuscito a trovare uomini esperti in aeronavi, *Uomini,* naturalmente. Sempre uomini. Perciò aveva accettato candidati che sembravano in grado di imparare il mestiere. Piloti di aerei. Aeronauti che avevano volato con i palloni. Marinai. Intanto per 60 mila (o forse 100 mila) chilometri a monte e a valle del Fiume, si era sparsa la voce che Firebrass aveva bisogno di uomini capaci di volare su un mezzo più leggero dell'aria. Sempre uomini.

Cosa ne sapeva, Firebrass, di ciò che bisognava fare per costruire e far volare un'aeronave? Forse era andato su Marte e Ganimede, aveva orbitato intorno a Giove e a Saturno; ma cosa ne sapeva di dirigibili? David Schwartz, questo era vero, aveva progettato e costruito il primo dirigibile a struttura interamente rigida. Era stato il primo a rivestirlo completamente d'alluminio. Nel 1893, sessant'anni prima che lei nascesse. Poi Schwartz aveva cominciato

a costruire un'aeronave perfezionata (a Berlino nel 1895?); ma i lavori si erano interrotti quando lui era morto (gennaio 1897?).

Adesso non era più molto sicura. Trentun anni sul Fiume avevano offuscato molti ricordi della Terra.

Si chiese se Schwartz sapeva ciò che era accaduto dopo la sua morte. Probabilmente no, a meno che non avesse incontrato qualche appassionato di dirigibili, un maniaco degli Zeppelin. La vedova di Schwartz aveva proseguito la sua opera, eppure nessuno dei libri che Jill aveva letto si dava la pena di indicarne il nome o il cognome da nubile. Solo *frau* Schwartz. Era riuscita a portare a termine la costruzione del secondo dirigibile, benché fosse *soltanto* una donna. E qualche imbecille di maschio aveva fatto volare l'aeronave d'alluminio (che somigliava moltissimo a un termos), si era lasciato prendere dal panico, e l'aveva fatta precipitare. Tutto ciò che restava del sogno di Schwartz e della dedizione di sua moglie era una massa sfasciata di metallo argenteo. E tanti saluti ai sogni, quando a comandare erano un grosso fallo, un cervello lillipuziano e un coraggio da topo. Se ci fosse stata una donna, al posto di quell'idiota, il suo nome sarebbe passato alla storia. Ecco cosa succede, quando una donna abbandona la cucina! Se Dio avesse voluto che...

Jill Gulbirra tremava: un dolore bruciante le opprimeva il petto. Calmati, mormorò. Calmati, se no scoppi.

Si riscosse dalle sue fantasticherie. Mentre sognava il sogno di *frau* Schwartz, aveva lasciato che la corrente trascinasse di nuovo la canoa verso valle. Il fuoco era rimpicciolito, le voci s'erano affievolite, eppure lei non se n'era accorta. Meglio stare attenta, si disse. Doveva stare sempre all'erta, altrimenti non avrebbe mai convinto i potenti che lei era qualificata per far parte dell'equipaggio dell'aeronave. Per comandarla?

– Il tempo non manca! – tuonò Firebrass. – Questo non è un progetto per commessa governativa, con pochi fondi e una pressione continua!

Occorreranno trentasette anni o più, prima che Sam arrivi all'estremità del Fiume. Basteranno due anni o tre per completare la nostra bestia. Intanto

useremo il piccolo dirigibile per allenarci. E poi via, nell'azzurro, verso il mare nebbioso del polo nord, dove non c'è Babbo Natale ma qualcuno che ci fa doni da svergognare il vecchio: ci dona mille vite! Via, alla Torre Nebbiosa, al Grande Graal!

A questo punto parlò il quarto uomo. Aveva una piacevole voce di baritono, ma era evidente che l'inglese non era la sua lingua madre. Qual era? Sembrava un accento francese, ma... Sì, certo. Poteva essere Savinien de Cyrano de Bergerac, se lei poteva credere a quanto aveva sentito dire di centesima mano. Non le sembrava possibile che entro poco gli avrebbe parlato. Forse non era davvero lui: c'erano tanti impostori, sul Fiume. Ci fu silenzio per un momento, il silenzio che esisteva solo nella valle del Fiume... quando la gente teneva la bocca chiusa. Non c'erano uccelli, né animali (soprattutto cani che abbaiassero), né mostri meccanici che ruggivano, urlavano, ronzavano, muggivano, né sirene ululanti, né stridore di freni, radio troppo alte, altoparlanti chiassosi. Solo lo sciaguattio dell'acqua contro la riva, e un guizzo quando un pesce spiccava un balzo e ricadeva. E il crepitio della legna nel fuoco.

– Ah! – esclamò Firebrass. – Buono! Meglio di quello che bevevo sulla Terra! E gratis, gratis! Ma quando, quando arriveranno gli aeronauti? Ho bisogno di altri uomini dotati d'esperienza, dirigibilisti veri!

Schwartz fece schioccare le labbra (Jill, adesso, poteva vedere la bottiglia inclinata sopra la sua bocca) e disse: – *So!* Dunque non è vero che non sei preoccupato!

La canoa toccò la riva, e Jill scese senza farla inclinare. L'acqua le arrivava alla vita, ma i teli sigillati magneticamente impedivano all'acqua fredda di penetrare. Si avvicinò a guado e sollevò la lunga e pesante canoa, avanzando finché giunse a riva. Riabbassò l'imbarcazione e la trascinò fino a quando fu completamente fuori dall'acqua. La riva era a una trentina di centimetri soltanto dal livello del Fiume. Rimase immobile per un momento, pianificando la propria entrata in scena; poi decise di non presentarsi armata.

– Oh, finirò col trovarli – stava dicendo Firebrass.

Jill si avvicinò, facendo scivolare i piedi sull'erba bassa.

– Sono quello che stai cercando – disse a voce alta.

I quattro si voltarono di scatto: uno per poco non cadde, e si afferrò a un altro. La guardarono, con la bocca aperta e gli occhi che sembravano squarci bui nel pallore. Come lei, erano avvolti nei teli: ma i loro erano colorati. Se fosse stata un nemico, avrebbe avuto il tempo di trafiggerli uno dopo l'altro con le frecce prima che potessero afferrare le armi... se le avevano. Poi vide che avevano delle pistole, posate sul bordo superiore della pietra del graal.

Pistole! Di ferro! Dunque era vero!

Poi all'improvviso vide un fioretto, una lunga lama d'acciaio affilatissima, nella mano dell'uomo più alto. Con l'altra mano quest'ultimo si ributtò il cappuccio sulle spalle rivelando un volto lungo e scuro dal grosso naso. Doveva essere il favoloso Cyrano de Bergerac. Cyrano ritornò al suo francese del secolo XVII, e Jill ne comprese solo qualche parola.

Anche Firebrass ributtò all'indietro il cappuccio.

– A momenti me la facevo addosso! Perché non ci hai avvertiti che stavi arrivando?

Jill abbassò il cappuccio.

Firebrass si avvicinò e la guardò attentamente. – È una donna!

– Comunque sono il tuo uomo – disse Jill.

– Cos'hai detto?

– Non capisci l'inglese? – ribatté lei, furiosa.

Era irritata soprattutto con se stessa. Sebbene fingesse di essere calma, era così emozionata che era tornata al suo dialetto di Toowoomba. E per loro era stato come se avesse parlato l'inglese scespiriano. Ripeté, nell'americano standard degli Stati Uniti centrali che aveva imparato con tanta fatica: –

Comunque sono il tuo uomo. A proposito, mi chiamo Jill Gulbirra.

Firebrass presentò se stesso e gli altri, poi disse: – Devo bere un altro sorso.

– Ne andrebbe uno anche a me – disse Jill. – Non è vero che l'alcool riscalda, ma te lo fa credere.

Firebrass si fermò e prese una bottiglia: il primo oggetto di vetro che Jill vedeva dopo molti anni. Gliela porse, e lei bevve lo scotch senza asciugare il collo della bottiglia. Dopotutto, sul Fiume non c'erano germi patogeni. E

non aveva pregiudizi, non le faceva schifo bere da una bottiglia che era stata in bocca a un mezzo negro. Sua nonna non era stata forse un'aborigena? Naturalmente, gli aborigeni non erano negri. Erano caucasici arcaici dalla pelle nera.

Perché pensava quelle cose?

Cyrano, con la testa protesa in avanti e la schiena incurvata, le si avvicinò. La squadrò, scosse il capo e disse: – *Mordieu,* ha i capelli più

corti dei miei! E non ha trucco! Sei sicura di essere una donna?

Jill si rigirò in bocca lo scotch e l'inghiottì. Era delizioso, e la scaldava mentre le scendeva in gola.

– Vediamo – disse il francese. Le posò la mano sul seno sinistro e strinse delicatamente.

Jill gli sferrò un pugno nel ventre. Cyrano si piegò in due, e Jill gli centrò il mento con una ginocchiata. Lui cadde pesantemente. Firebrass disse: – Cosa diavolo? – E la fissò.

– Tu come reagiresti, se ti tastassero l'inguine per vedere se sei un uomo?

– Mi sentirei eccitato, tesoro – disse Firebrass. Scoppiò a ridere e saltellò

a passo di danza, mentre gli altri due lo guardavano come se lo giudicassero

ammattito.

Cyrano si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, poi si rialzò in piedi. Era rosso in faccia e ringhiava. Jill avrebbe voluto indietreggiare soprattutto perché lui aveva impugnato il fioretto. Ma non si mosse e disse con voce ferma: – Ti prendi sempre tanta confidenza, con le sconosciute?

Lui fu scosso da un brivido. Il rossore svanì, il ringhio divenne un sorriso. S'inchinò. – No, madame, e chiedo perdono del mio comportamento imperdonabile. Di solito non bevo, poiché non amo obnubilarmi la mente e diventare bestiale. Ma questa sera stavamo festeggiando l'anniversario della partenza del battello fluviale.

– Non importa – disse Jill. – Purché non accada più.

Sebbene sorridesse, imprecava contro se stessa per aver cominciato così

malamente con un uomo per cui provava una grande ammirazione. Non era colpa sua: ma non poteva aspettarsi che la perdonasse di averlo steso davanti a testimoni. Nessun ego maschile poteva sopravvivere a un'umiliazione del genere.

8

La nebbia si diradò. Ormai non avevano più bisogno della luce del fuoco per guardarsi in faccia. Sotto la cintola, comunque, le spire biancogrigiastre erano ancora densissime. Il cielo si andava rischiarando, anche se dovevano trascorrere ancora alcune ore prima che il sole superasse i picchi orientali. I grandi veli di gas bianco che coprivano un sesto del cielo erano sbiaditi insieme alle stelle meno luminose: quelle gigantesche ardevano ancora, rosse e verdi e bianche e azzurre, ma la loro intensità stava diminuendo, come quella di getti di gas lentamente abbassati.

Verso occidente, dieci-dodici strutture si innalzavano torreggiami dai vapori. Sebbene ne avesse sentito parlare, anche dal telegrafo a tamburo, Jill spalancò gli occhi. Alcune erano edifici di quattro o cinque piani, costruiti in alluminio e lastre di ferro. Fabbriche. Ma il vero colosso era un hangar

d'alluminio.

– È il più grande che ho visto – mormorò.

– E non hai ancora visto niente – disse Firebrass. Indugiò un attimo poi chiese, stupito: – Dunque sei venuta ad arruolarti?

– L'ho già detto.

Lui era l'Uomo. Poteva ingaggiarla e licenziarla. Ma Jill non era mai stata capace di nascondere l'irritazione davanti alla stupidità. La ripetizione era uno spreco, e quindi era stupida. Quell'uomo aveva una libera docenza in astrofisica e una laurea in ingegneria elettronica. E gli Stati Uniti non avevano mai mandato degli idioti nello spazio, anche se magari non erano tutti geni. Forse era il liquore a renderlo stupido. Capitava a tutti gli uomini. E alle donne, si affrettò ad aggiungere. Sii giusta. Firebrass era vicino, e le alitava in faccia i fumi del whisky. Era più

basso di lei di tutta la testa; e le spalle ampie, le braccia muscolose e il torace robusto formavano un bizzarro contrasto con le gambe lunghe e scarne. Gli occhi erano grandi, castani, con la sclerotica iniettata di sangue. La testa era grossa, la fronte sporgente, i capelli bronzei e ricciuti, quasi crespi, la carnagione di un rosso abbronzato. Si diceva che fosse mulatto, ma in lui apparivano predominanti i geni caucasici e indiani Onondaga. Poteva passare per un provenzale o un catalano, e genericamente per un europeo del sud.

La scrutò dalla testa ai piedi. Era una sfida a stenderlo come aveva steso Cyrano?

Jill disse: – A cosa stai pensando? Ai miei requisiti come ufficiale dell'aeronave? O al corpo che si nasconde sotto questi teli informi?

Firebrass scoppiò a ridere. Quando si riprese, disse: – Agli uni e all'altro. Schwartz sembrava imbarazzato. Era piccolo e minuto, e aveva gli occhi azzurri e i capelli bruni. Jill gli lanciò un'occhiataccia, e lui guardò altrove. Come Cyrano, Ezekiel Hardy era alto quasi quanto lei. Aveva il volto sottile, con gli zigomi alti e i capelli neri, e la fissava con gli occhi celesti e duri.

– Lo ripeto perché è necessario – disse Jill. – Sono in gamba quanto qualunque uomo, e sono pronta a dimostrarlo. E sono un dono della provvidenza. Ho la laurea in ingegneria e sono in grado di progettare un'aeronave dall'A alla Z. Ho 8342 ore di volo a bordo di quattro tipi diversi di dirigibile. Posso ricoprire qualunque incarico, incluso quello di comandante.

– Che prove hai? – chiese Hardy. – Potresti mentire.

– Dove sono i tuoi documenti? – ribatté Jill. – Anche se eri capitano di una baleniera, cosa significa? Ti qualifica per far parte dell'equipaggio di un dirigibile?

– Su, su – disse Firebrass. – Non mettiamoci a litigare. Ti credo, Gulbirra. Non penso che tu sia come quegli impostori che ci siamo trovati per le mani.

"Ma chiariamo una cosa. Tu sei molto più qualificata di me, almeno al momento, per comandare l'aeronave. Però io sono il comandante, il capo, l'autorità. Sono io che dirigo lo spettacolo, dal principio alla fine. A terra e lassù. Non ho rinunciato a diventare il capomacchinista a bordo del battello di Clemens solo per avere una posizione secondaria in questo progetto.

"Io sono il *comandante* Firebrass, non dimenticarlo. Se ti sta bene, il patto è concluso e firmato col sangue e faremo salti di gioia per darti il benvenuto a bordo. Potresti magari diventare il mio secondo, ma non posso promettertelo. Il ruolino è tutt'altro che completo." S'interruppe e inclinò la testa, socchiudendo gli occhi.

– Prima cosa. Devi giurare sul tuo onore personale (e davanti a Dio, se ci credi) che ubbidirai alle leggi di Parolando. Niente *se* e niente *ma.* Jill Gulbirra esitò. Si umettò le labbra: le sentiva aride. Desiderava l'aeronave, la desiderava con tutte le sue forze. Le pareva già di vederla. Era librata sopra di loro, e gettava un'ombra su di lei e Firebrass, splendendo argentea dove la sfioravano i raggi del sole immaginario.

– Non intendo sacrificare nessuno dei miei princìpi – rispose. Parlò a voce così alta che gli uomini trasalirono. – Qui c'è uguaglianza tra uomini e

donne? Ci sono discriminazioni di sesso, razza, nazionalità e così via?

Specialmente per quanto riguarda il sesso?

– No – disse Firebrass. – Teoricamente e legalmente, no. In realtà, ossia individualmente, è ovvio che ce ne sono. E c'è, come c'è sempre stata dovunque e in ogni tempo, la discriminazione basata sulla competenza. Qui abbiamo criteri molto elevati. Se sei di quelli che pensano che una persona debba ottenere un posto solo perché appartiene a un gruppo discriminato, scordatelo. O vattene altrove.

Lei tacque per un momento. Gli uomini la guardavano, chiaramente consci del suo dissidio interiore.

Firebrass sogghignò di nuovo. – Non sei la sola a soffrire – disse. – Io ho bisogno di te, come tu hai bisogno di entrare a far parte dell'equipaggio. Ma io ho i miei princìpi, come tu hai i tuoi.

Indicò con il pollice Schwartz e Hardy. – Guardali. Tutt'e due provengono dal diciannovesimo secolo. Uno è austriaco, l'altro della Nuova Inghilterra. Ma non solo mi hanno accettato come comandante: sono miei buoni amici. Forse credono ancora, in fondo, che io sono un negro arrampicatore, ma sono pronti a prendere a pugni chiunque mi chiami così. Giusto, uomini?

I due annuirono.

– Trentun anni sul mondo del Fiume cambiano una persona. Se può

cambiare. Quindi, cosa ne dici? Vuoi sentire la costituzione di Parolando?

– Certo. Non voglio prendere una decisione prima di sapere in che situazione vado a cacciarmi.

– È stata compilata dal grande Sam Clemens, che è partito con il suo battello, il *Mark Twain,* quasi un anno fa.

– Il *Mark Twain?* Abbastanza egocentrico, no?

– Il nome è stato scelto con voto popolare. Sam ha protestato, ma non troppo. Comunque, mi hai interrotto. Una regola non scritta impone di non interrompere mai il comandante. Dunque. *Noi, popolo di Parolando, dichiariamo...*

Nella lunga recitazione del testo non ci furono esitazioni né - a quanto lei poté capire - errori. L'assenza quasi totale di scritti aveva obbligato la popolazione letterata ad affidarsi alla memoria. Una dote che un tempo fioriva solo nelle comunità prive di lingua scritta (e fra gli attori), adesso era diventata comune.

Mentre le parole si levavano al cielo, il cielo si illuminava. Le nebbie scesero al ginocchio. Il fondovalle era ancora coperto da quella che in lontananza sembrava una coltre di neve. Le colline, oltre la piana, non apparivano più deformate. I prati, gli arbusti, gli alberi del ferro, le querce, i pini, i bossi e i bambù non formavano più un dipinto giapponese, nebuloso, irreale e lontano. I fiori enormi che spuntavano dalle grosse liane intrecciate ai rami degli alberi del ferro cominciavano ad acquisire colore. Quando il sole li avesse investiti, avrebbero cominciato a risplendere di vividi rossi, verdi, azzurri, neri, bianchi, gialli, striature e rombi di colori frammisti.

I precipizi, a occidente, erano di pietra azzurronera, screziati da enormi chiazze di licheni verdazzurri. Qua e là, sottili cascate scendevano argentee lungo i fianchi delle montagne.

Per Jill Gulbirra era uno spettacolo familiare. Ma ogni mattina ridestava in lei lo stesso senso di reverenza sgomenta e di meraviglia. Chi aveva modellato la valle del Fiume, lunga molti milioni di chilometri? E perché?

E come e perché lei, insieme ad altri trentaquattro o trentasette miliardi di persone, era stata resuscitata su quel pianeta? Sembrava che chiunque era vissuto tra il 2.000.000 a.C. e il 2008 d.C. fosse stato resuscitato. Le sole eccezioni erano rappresentate dai bambini morti prima dei cinque anni e dagli individui ritardati mentalmente. E forse anche dai pazzi inguaribili, sebbene ci fossero dubbi circa la definizione di tale aggettivo. Chi erano coloro che avevano fatto tutto questo? E perché l'avevano fatto?

C'erano strane, inquietanti, sconvolgenti dicerie e leggende di esseri apparsi tra quei lazzari. Per breve tempo. Misteriosamente. Venivano chiamati Etici.

– Mi stai ascoltando? – chiese Firebrass. Jill si accorse che la stavano fissando. – Posso ripeterti quasi parola per parola tutto quello che hai detto

– rispose lei.

Falso. Ma era sempre pronta - con un orecchio aperto, come un'antenna che ricevesse su un'unica frequenza - a cogliere ciò che considerava importante.

Adesso la gente stava uscendo dalle capanne: chi si stirava, chi tossiva, chi accendeva una sigaretta o si avviava verso le latrine di bambù o s'incamminava verso il Fiume, con il graal in mano. Alcuni indossavano solo un telo, ma in maggioranza erano imbacuccati dalla testa ai piedi. Beduini della valle del Fiume. Fantasmi in un miraggio. Firebrass disse: – Sta bene. Sei pronta a giurare? Oppure hai qualche riserva mentale?

– Non ne ho mai – rispose lei. – E tu? Nei miei riguardi, voglio dire.

– Comunque non avrebbe importanza. – Firebrass sogghignò di nuovo. –

Il giuramento è solo preliminare. Sei in prova per tre mesi, poi tutti voteranno per accettarti o no. Ma io ho il diritto di veto. Allora pronuncerai il giuramento definitivo, se passerai. D'accordo?

– D'accordo.

Non le andava molto, ma cosa poteva fare? Non aveva certo intenzione di rinunciare. E inoltre, benché non lo sapessero, anche loro erano in prova con lei.

L'aria si riscaldò. A oriente il cielo continuava a rischiararsi, spegnendo tutte le stelle: a eccezione di alcune, le più gigantesche. Squillarono le trombe. La più vicina era su una torre di bambù a sei piani, in mezzo alla pianura, e il trombettiere era un negro ossuto che portava un telo scarlatto avvolto intorno ai fianchi.

– Vero ottone – disse Firebrass. – Un po' più a monte ci sono giacimenti di rame e zinco. Avremmo potuto toglierli a quelli che li possedevano, ma abbiamo preferito fare scambi. Sam non ci permetteva di ricorrere alla forza, a meno che non fosse necessario.

"Più a sud, dove c'era la Città dell'Anima, c'erano grandi giacimenti di criolite e di bauxite. I cittadini dell'Anima non hanno rispettato i patti, e sì

che noi davamo armi d'acciaio in cambio del minerale... perciò siamo andati a espugnarla. Adesso" concluse, con un ampio gesto "Parolando si estende per sessantaquattro chilometri su entrambe le sponde del Fiume." Gli uomini si tolsero tutti i teli, tenendo solo quelli avvolti intorno ai fianchi. Jill tenne un gonnellino a strisce verdi e bianche, più un telo sottile, quasi trasparente, intorno al seno. Se prima sembravano arabi del deserto, adesso erano tanti polinesiani.

Gli abitanti delle pianure e delle colline più basse si stavano radunando sulla riva del Fiume. Molti si spogliarono completamente e si tuffarono in acqua, gridando per il freddo e spruzzandosi a vicenda. Jill esitò per un momento. Aveva sudato tutto il giorno e tutta la notte, remando. Aveva bisogno di fare un bagno, e prima o poi avrebbe dovuto spogliarsi completamente. Gettò via i teli, corse alla riva e si tuffò. Tornò

indietro a nuoto, si fece prestare una saponetta da una donna e cominciò a insaponarsi la parte superiore del corpo. Uscì dall'acqua rabbrividendo e si strofinò con vigore.

Gli uomini la fissavano apertamente: vedevano una donna molto alta, snella, con le gambe lunghe e i seni piccoli, i fianchi ampi, abbronzatissima. Aveva i capelli corti e lisci, color ruggine, e grandi occhi della stessa sfumatura. Il suo volto, come lei sapeva benissimo, non era di quelli che s'imprimono nella memoria. Era passabile, a parte i denti grossi e il naso un po' troppo lungo e aquilino. I denti erano un'eredità della nonna aborigena. Non poteva farci niente. E non voleva farci niente. Lo sguardo di Hardy era inchiodato sui peli del pube, straordinariamente lunghi e folti, color zenzero. Bene, gli sarebbe passata; e del resto non ci sarebbe mai arrivato più vicino.

Firebrass girò intorno alla pietra del graal e tornò impugnando una lancia. Sotto la punta d'acciaio fissata all'asta c'era una grossa vertebra di pescecorno. Piantò la lancia nel suolo, accanto alla canoa di Jill.

– L'osso significa che è la mia lancia, la lancia del comandante – disse. –

L'ho piantata in terra accanto alla canoa per annunciare a tutti che non la si può prendere in prestito senza autorizzazione. Ci sono molte cose del genere che dovrai imparare. Nel frattempo, Schwartz ti condurrà al tuo alloggio e ti farà fare un giro. Torna da me a mezzogiorno, sotto quell'albero del ferro.

Indicò un albero, una sessantina di metri verso occidente. Era alto più di trecento metri: aveva la corteccia grigia, robusta e nodosa, decine di enormi rami che si protendevano per una novantina di metri verso l'esterno, immense foglie a orecchio d'elefante striate di verde e di rosso. Le radici affondavano almeno a centoventi metri, e il suo legno incombustibile poteva resistere a una sega d'acciaio.

– Noi lo chiamiamo "il Capo". Ci troveremo lì. Le trombe squillarono di nuovo. La folla si dispose in formazione militare, agli ordini degli ufficiali. Firebrass salì sulla pietra del graal. Rimase lì, in piedi, mentre veniva fatto l'appello. I caporali riferirono ai sergenti, i sergenti ai tenenti, e questi all'aiutante, che era Hardy. Poi Hardy fece rapporto a Firebrass. Dopo un momento, la folla venne congedata. Ma non se ne andò. Firebrass scese dalla pietra a forma di fungo, e i caporali presero il suo posto: inserirono i graal nelle depressioni. Schwartz si avvicinò a Jill e si schiarì la gola. – Gulbirra? Ci penso io, al tuo graal.

Lei lo prese dalla canoa e glielo consegnò. Era un cilindro metallico dal diametro di 45,72 centimetri e lungo 76,20, e vuoto pesava circa O,55

chili. Aveva un coperchio che una volta chiuso poteva essere sollevato solo dal proprietario. Sul coperchio c'era un manico curvo cui stava legato con una funicella di fibra di bambù il distintivo di Jill, un minuscolo dirigibile d'argilla cotta. Era un modello dell'aeronave che lei aveva comandato ma su cui non era mai salita. Sui fianchi portava le sue iniziali. Schwartz ordinò a un uomo di collocare il graal sulla pietra. L'uomo ubbidì prontamente,

lanciando frequenti occhiate ai picchi orientali. Ma ce la fece per due minuti. Poi, il sole spuntò sopra le vette. Dopo alcuni secondi, la pietra a forma di fungo lanciò fiamme azzurre fino a nove metri d'altezza. Il rombo della scarica elettrica si mescolò al tuono di ogni pietra sulle due sponde del Fiume, a perdita d'occhio. Tutti quegli anni non erano bastati ad abituare Jill a quello spettacolo e a quel suono. Sebbene se li aspettasse, sussultò leggermente. L'eco venne riflessa dalle montagne, vibrò di nuovo e si spense in un mormorio.

Tutti fecero colazione.

9

Erano su una delle colline basse, ai piedi delle montagne. L'erba alta, simile allo sparto, era stata falciata da poco al livello di un centimetro e mezzo. – Abbiamo qualche macchina per questo lavoro, anche se si usano soprattutto le falci –disse David Schwartz. – L'erba serve per fabbricare le corde.

– Nel posto da dove vengo io non avevamo macchine – disse Jill. –

Usavamo falci di selce. Ma anche noi facevamo corde con l'erba, naturalmente.

Lì c'era ombra e frescura. I rami dell'albero del ferro si protendevano a coprire un piccolo villaggio, composto di sparse capanne di bambù a pianta circolare o quadrata. Molte avevano il tetto ricoperto con le foglie verdi e scarlatte dell'albero del ferro. Una scala di corda pendeva dal ramo più basso del colosso, a un'altezza di 33 metri: accanto c'era una capanna, su una piattaforma sostenuta da due rami. Qua e là c'erano altre scale di corda, altre piattaforme con capanna.

– Forse te ne assegneremo una, dopo l'accettazione – disse Schwartz. –

Per ora, ecco casa tua.

Jill varcò la porta che le veniva indicata. Almeno, non era costretta a chinarsi per passare. Tanta gente era così piccola, e costruiva porte basse. Depose sul

pavimento il graal e i fagotti. Schwartz la seguì. – La capanna era di una coppia uccisa da un pescedrago. È uscito dall'acqua come se fosse stato sparato da un cannone. Ha staccato con un morso un'estremità del peschereccio. Purtroppo i due erano a bordo, e sono stati inghiottiti insieme ai tronchi. È stata una sfortuna che sia accaduto dopo la fine delle resurrezioni. Perciò quei due non compariranno da nessuna parte, immagino. Non hai sentito parlare di nuovi lazzari, recentemente, vero?

– No – disse lei. – Niente di credibile, comunque.

– Perché pensi che sia finito? Dopo tanti anni?

– Non so – rispose lei, bruscamente. Parlarne la turbava. Perché il dono dell'immortalità era stato negato, così all'improvviso?

– Al diavolo! – esclamò. Si guardò intorno. Il pavimento era nascosto dall'erba, che le arrivava quasi all'inguine. Le foglie le graffiavano le gambe. Avrebbe tagliato l'erba rasente al suolo e poi l'avrebbe coperta con la terra. E forse l'erba non sarebbe morta lo stesso. Le radici erano così

profonde, così intrecciate, che l'erba poteva crescere anche senza sole. A quanto pareva, traeva nutrimento dalle radici delle piante esposte alla luce. Da un piolo fissato alla parete pendeva una falce d'acciaio. L'acciaio era così comune, lì, che quell'utensile altrove preziosissimo non era stato rubato.

Jill si mosse adagio, perché i bordi taglienti dei fili d'erba non le scalfissero le gambe. Trovò due vasi d'argilla in mezzo al verde. Una brocca per l'acqua potabile stava su un tavolo di bambù che non era stato ancora rovesciato dalla pressione dell'erba crescente. A un altro piolo era appesa una collana di ossa di pesce. Due lettini di bambù, con cuscini e materassi fatti di teli fissati magneticamente e imbottiti di foglie, erano parzialmente nascosti dall'erba. Accanto giaceva un'arpa fatta con un guscio di pesce-tartaruga e con minugia di pesce.

– Be', non e molto – disse lei. – Ma è sempre così, non è vero?

– Comunque è abbastanza grande – replicò Schwartz. – C'è spazio in

abbondanza per te e il tuo compagno... quando ne troverai uno. Jill staccò la falce e la vibrò sull'erba. Le foglie caddero come teste. –

Bah!

Schwartz la guardò, quasi temesse di vederla passare dall'erba a lui.

– Perché credi che io voglia un amante?

– Perché, perché, perché... perché lo fanno tutti, ecco!

– Non tutti – disse lei. Riappese la falce al piolo. – Poi cosa viene, nel nostro giro turistico?

Si aspettava che quando fossero rimasti soli nella capanna Schwartz le chiedesse di andare a letto con lui. Lo facevano tanti uomini. Adesso appariva evidente che gli sarebbe piaciuto chiederglielo ma che non ne aveva il coraggio. Jill provò un senso di sollievo, misto a disprezzo. Poi si disse che era un sentimento strano, contraddittorio. Perché doveva disprezzarlo se si comportava come desiderava lei?

Forse c'era anche una certa delusione. Quando un uomo diventava troppo aggressivo, nonostante i suoi avvertimenti, lei gli sferrava un colpo al collo con il taglio della mano, gli strizzava i testicoli, lo prendeva a calci nello stomaco mentre quello si contorceva per terra. Per quanto grande e grosso, l'uomo veniva colto di sorpresa. E nessuno riusciva a difendersi, almeno finché durava il dolore straziante ai testicoli. Dopo... be', quasi tutti la lasciavano in pace. Alcuni avevano tentato di ucciderla, ma lei era preparata. Non sapevano quanto fosse abile a maneggiare un coltello... o qualunque arma.

David Schwartz non si rendeva conto di essere sfuggito di pochissimo a una dura lezione e a una ferita incancellabile nel suo ego.

– Qui non c'è pericolo, a lasciare incustodita la roba. Non ci sono ancora stati furti.

– Prenderò il graal. Mi sentirei a disagio, se non potessi tenerlo sotto gli occhi.

Schwartz scrollò le spalle e prese un sigaro dalla borsa di pelle che portava appesa alla spalla. Era una delle offerte fatte quella mattina dal graal.

– Qui dentro no – disse Jill, senza alzare la voce. – È casa mia e non voglio che puzzi.

L'uomo la guardò sorpreso, ma scrollò di nuovo le spalle. Accese il sigaro appena uscirono. Si spostò sulla destra di lei, sopravvento, soffiando vigorosamente il fumo nella sua direzione.

Jill represse l'osservazione che le stava sulla punta della lingua. Sarebbe stato imprudente offenderlo troppo, dargli un'occasione per votarle contro. Dopotutto, lei era in prova; era una donna, non era il caso di inimicarsi un uomo in posizione così elevata, buon amico di Firebrass. Ma era disposta a chinare la testa e a rinunciare ai suoi princìpi solo fino a un certo punto. Ma era così? Ne aveva dovute sopportare tante, sulla Terra, perché

voleva diventare ufficiale di un'aeronave. E sorrideva e poi andava a casa e spaccava i piatti e i vasi e scriveva parole oscene sui muri. Puerile, ma soddisfacente. E adesso eccola lì in una situazione simile, impensabile fino a qualche anno prima. Non poteva andare da nessun'altra parte, perché non c'era nessun altro posto. Era lì che avrebbero costruito l'unica aeronave del mondo. E doveva essere un unico viaggio.

Schwartz si fermò in vetta alla collina. Indicò un viale fiancheggiato da pini. In fondo, verso la collina di fronte, c'era un lungo capannone.

– La latrina della tua zona – disse lui. – Per prima cosa, la mattina, andrai a vuotare i vasi da notte. L'orina in una buca e gli escrementi nell'altra.

Tacque un istante, sorrise, e aggiunse: – Di solito, a quelli in prova viene affidato il compito di portar via la roba, un giorno sì e uno no. La portano sulla montagna, alla fabbrica di polvere da sparo. Gli escrementi vengono buttati ai vermi della polvere. Il prodotto finale della loro digestione è il

nitrato di potassio, e...

– Lo so – disse lei, a denti stretti. – Non sono scema. Comunque, questo processo viene usato quando c'è disponibilità di zolfo. Schwartz si dondolava sui calcagni, tirando beatamente grandi boccate dal sigaro. Se avesse avuto le bretelle, le avrebbe fatte schioccare.

– Quasi tutti i novizi lavorano almeno per un mese nella fabbrica. Non è

piacevole, ma è una buona disciplina. E serve a eliminare quelli che non hanno intenzioni serie.

– *Non carborundum illegitimatus* –disse Jill.

– Cosa? – chiese Schwartz, storcendo un angolo della bocca.

– Un detto americano. Latino maccheronico. Traduzione: *non lasciarti scoraggiare dai bastardi.* Io sono in grado di sopportare qualunque cosa, se ne vale la pena. Poi verrà il mio turno.

– Sei dura, tu.

– Giustissimo. Bisogna esserlo, se si vuole sopravvivere in un mondo maschile. Pensavo che qui, forse, le cose sarebbero state diverse. Non lo erano e non lo sono, ma lo saranno.

– Siamo cambiati tutti – disse lui, lentamente, con una nota di tristezza.

– Non sempre in meglio. Se nel 1893 mi avessi detto che avrei sentito da una donna (una donna di ceto elevato, bada bene, non una prostituta o una mugnaia) frasi oscene e sovversive...

– Invece di essere sottomessa, vorrai dire – ribatté lei, aspramente.

– Lasciami finire. Frasi sovversive da suffragetta. E se mi avessi detto che non ne sarei stato molto infastidito, ti avrei dato della bugiarda. Ma si vive e s'impara. O meglio: nel nostro caso, si muore e s'impara. Schwartz tacque, fissandola. Lei inarcò l'angolo destro della bocca e socchiuse gli occhi.

– Potrei dirti di piantarla – osservò. – Ma devo sopportarti. Però non sopporterò più che tanto, sia chiaro.

– Non hai capito quel che ho detto – fece Schwartz. – Ho detto che ora non mi dà più fastidio. E ho aggiunto: si vive e s'impara. Non sono più il David Schwartz del 1893. Spero che tu non sia la Jill Gulbirra del... quand'è che sei morta?

– Nel 1983.

Scesero dalla collina in silenzio: Jill portava il graal appeso all'estremità

della lancia, tenuta in bilico sulla spalla. A un certo punto Schwartz si fermò per indicare un ruscello che scendeva tra due colli: la sua sorgente era una cascata tra le montagne. Giunsero a un laghetto fra le due alture. Al centro del lago un uomo sedeva in una barca a remi, con in mano una canna da pesca di bambù, e il galleggiante andava alla deriva verso un cespuglio che sporgeva dalla sponda. Jill ebbe l'impressione che fosse un giapponese.

Schwartz disse: – Il tuo vicino. Il suo vero nome è Ohara, ma preferisce farsi chiamare Piscator. Va pazzo per Izaak Walton, ed è in grado di citarne brani interi parola per parola. Dice che in questo modo a un uomo basta un nome solo, e lui ha scelto Piscator: pescatore, in latino. Come vedi è un maniaco dei pesci. Per questo è incaricato di pescare i draghi fluviali di Parolando. Ma oggi è il suo giorno di libertà.

– Interessante – disse Jill. Aveva l'impressione che Schwartz stesse per dirle qualcosa di sgradevole. Quel sorrisetto sembrava un po' sadico.

– Probabilmente sarà il primo ufficiale dell'aeronave – proseguì lui. –

Era ufficiale della marina giapponese, e durante la fase iniziale della prima guerra mondiale era distaccato presso la marina britannica come osservatore: là ha fatto pratica sui dirigibili. In seguito è stato osservatore a bordo di un'aeronave della marina italiana, che ha effettuato bombardamenti contro basi austriache. Quindi, come vedi, ha abbastanza esperienza per avere un

posto in cima all'elenco.

– Ed è un uomo. – Lei sorrise, sebbene si sentisse ribollire. – E benché la mia esperienza sia superiore alla sua, lui è un uomo.

Schwartz si scostò. – Sono sicuro che Firebrass nominerà gli ufficiali esclusivamente in base ai meriti.

Lei non rispose.

Schwartz salutò con la mano l'uomo sulla barca. Quello si alzò e s'inchinò sorridendo. Poi tornò a sedere, ma non prima di aver lanciato a Jill un'occhiata che la travolse come il raggio di un radar metafisico, individuando il suo posto nel mondo e identificando la sua struttura psichica.

Era tutta immaginazione, naturalmente. Ma Jill pensò che Schwartz avesse ragione, quando disse: – Un uomo straordinario, quel Piscator. I neri occhi del giapponese parevano scottarle il dorso, mentre lei si allontanava.

10

Fuori, il buio. Dentro, una notte fremente di serpi di pallidi lampi tortuosi e confusi. Poi, in un luogo dove il tempo non esisteva, un raggio fulgido brillò, più avanti, come irradiato dalla lente di un proiettore cinematografico. La luce era un brusio, nell'aria: nella mente di lei era un urlo. Il film veniva proiettato su un oscilloscopio a raggi catodici: era una serie di lettere, parole smozzicate, segni e simboli, che facevano parte tutti di un codice indecifrato. Forse indecifrabile.

E soprattutto sembrava scorrere a rovescio. Era un documentario realizzato per la televisione, per lo spettatore intontito dalla scatola per intontire. Eppure era una tecnica eccellente, proiettarlo a ritroso. Le immagini balenavano, per suggerire, riverberare, echeggiare, evocare, grandinare con velocità elettronica suggestioni su suggestioni. Era come sfogliare le pagine di un libro illustrato, dalla fine al principio. Ma il testo, dov'era il testo? E cosa pensava lei, quando pensava alle immagini? Non c'erano immagini. Né trama. Sì, una trama c'era, ma era raffazzonata con molti spezzoni diversi. Ah, molti

spezzoni. Lei l'aveva quasi afferrata, ma poi le era sfuggita.

Si svegliò gemendo. Aprì gli occhi e ascoltò la pioggia battere sul tetto di foglie.

Ora ricordava la prima parte del sogno. Era il sogno di un sogno, o di quello che lei riteneva un sogno senza esserne sicura. Pioveva, e lei si era svegliata, o almeno così le era parso. La capanna era a 20.000 chilometri da lì, ma era quasi identica; e il mondo fuori dalla capanna, rivelato di tanto in tanto dai bagliori dei lampi, non era molto diverso. Lei si era girata, e la sua mano non aveva incontrato il corpo caldo che lei si aspettava.

Si era sollevata a sedere, e si era guardata intorno. Un fulmine, così

vicino da farla sussultare, le aveva mostrato che Jack non era nella capanna.

Si era alzata e aveva acceso una lampada a olio di pesce. Non era sparito solo lui: mancavano anche i suoi teli e le sue armi e il suo graal. Lei era uscita correndo nella notte tempestosa, a cercarlo. Non l'aveva trovato più. Era scomparso, e nessuno sapeva perché né

dove fosse andato.

L'unico che avrebbe potuto dirglielo, se l'era squagliata quella stessa notte. Anche lui aveva abbandonato la compagna senza manifestare le proprie intenzioni. Jill era sicura che quei due fossero fuggiti insieme. Eppure, a quanto le risultava, si conoscevano appena.

Perché Jack l'aveva lasciata, in silenzio, spietatamente?

Cosa gli aveva fatto?

Era solo perché Jack aveva deciso che non se la sentiva di sopportare una donna intenzionata a non accontentarsi della parte di secondo violino nella loro relazione? L'aveva colto di nuovo la smania di vagare? E spinto da entrambi i moventi, aveva preso su e se n'era andato, per usare una logora frase fatta?

Quale che fosse la verità, lei non aveva più vissuto con un uomo. Jack era stato il migliore, e l'ultimo – com'è logico – è sempre il migliore: ma Jack non era stato bravo abbastanza.

Jill si stava appena riprendendo quando aveva conosciuto Fatima, la piccola turca dagli occhi di cerbiatta. Fatima, una delle cento e cento concubine di Maometto IV (sultano di Turchia dal 1648 al 1687), non era mai andata a letto con lui. Ma non soffriva troppo per la mancanza di soddisfazioni sessuali.

C'erano moltissime prigioniere del Serraglio che preferivano amanti del proprio sesso, per inclinazione naturale o per condizionamento. Lei era diventata la favorita di Kosem, la nonna di Maometto, sebbene nel loro rapporto non ci fosse nulla di apertamente omosessuale. Ma Turhan, la madre di Maometto, aveva cercato di sottrarre a Kosem il potere effettivo, e alla fine Kosem era stata aggredita da un gruppo di sicari inviati da Turhan e strangolata con le corde dei tendaggi del suo letto. Fatima aveva avuto la sfortuna di essere presente, quando ciò era accaduto, e aveva diviso la sorte di Kosem.

Jill si era presa come compagna la piccola e seducente turca dopo che Fatima aveva litigato con la propria amante, una ballerina classica francese (morta nel 1873). Jill non ne era innamorata; però la piccola turca era eccitante, e dopo un po' le si era affezionata. Ma Fatima era ignorante, e, peggio ancora, era impossibile insegnarle qualcosa. Era egoista e tale sarebbe rimasta, era puerile e tale sarebbe rimasta. Jill si era stancata di lei dopo un anno. Tuttavia aveva sofferto quando Fatima era stata violentata e uccisa da tre sicilioti ubriachi (nati nel 1000 a.C.?). Il suo dolore era stato intensificato dalla certezza (o dalla convinzione, poiché non c'erano prove) che Fatima era veramente morta. Le resurrezioni sembravano cessate. Mai più un morto sarebbe risorto il giorno dopo all'alba, lontano, molto lontano dalla scena della sua fine.

Prima di abbandonarsi al suo dolore, comunque Jill aveva trafitto con una freccia ognuno degli assassini di Fatima. Neppure loro sarebbero risorti altrove.

Anni dopo, aveva sentito parlare del grande dirigibile che veniva costruito più a monte. Non sapeva se le voci fossero vere o no, ma c'era un solo modo per accertarlo.

E adesso era lì, sebbene le fosse occorso molto tempo per arrivarci. 11

Dal *Daily Leak,* quotidiano di cinque pagine. Proprietario ed editore lo stato di Parolando. Direttore: S.C. Bagg. Nell'angolo in alto a sinistra, sopra la testata, l'annuncio:

CAVEAU LECTOR

Per legge, il lettore deve deporre questo giornale nel bidone del riciclaggio pubblico il giorno dopo averlo ricevuto. In caso d emergenza il giornale può essere usato come carta igienica. Raccomandiamo la pagina delle *Lettere al direttore* come più indicata allo scopo. Prima contravvenzione pubblica reprimenda. Seconda contravvenzione confisca di tutto il tabacco, il liquore e la narcogomma per una settimana. Terza contravvenzione esilio perpetuo.

Nella pagina dedicata ai *Nuovi arrivati* spiccava:

JILL GULBIRRA

Nonostante il consiglio di molti, diamo il benvenuto alla nostra ultima candidata alla cittadinanza. Domenica scorsa, questo grosso bicchier d'acqua e uscito dalla nebbia che precede l'alba e ha abbordato quattro dei nostri più eminenti personaggi pubblici. Nonostante il loro sicuro stato di ebbrezza e i loro pensieri presumibilmente libidinosi (due condizioni che portano all'ottenebramento mentale), i quattro sono riusciti finalmente a capire che l'ospite inaspettata aveva viaggiato approssimativamente per 32.180 chilometri (o 20.000 miglia, per voi poveri stupidi). Aveva viaggiato da sola e con una canoa (senza essere violentata o rovesciarsi in acqua neppure una volta), e aveva compiuto questa odissea per accertarsi che il progetto della nostra aeronave procedesse per il verso giusto. Pur non chiedendo apertamente la nomina a comandante del dirigibile per quando verrà il momento, ha fatto capire che sarebbe bene per tutti se quel posto toccasse a lei. Dopo qualche sorsata del divino prodotto della Caledonia, i quattro si sono parzialmente ripresi dall'assalto. (Un testimone ha cosi descritto l'aspetto della nuova venuta "un'amazzone dal comportamento sprezzante e sfacciato, inverosimile in una donna degna di questo nome").

I nostri quattro hanno chiesto le sue credenziali, che, se autentiche, sono senza dubbio impressionanti Un eminente cittadino intervistato al riguardo dal nostro intrepido cronista, Roger "Nellie" Bright, afferma che la donna è veramente ciò che sostiene di essere. Sebbene non l'avesse mai incontrata durante la sua esistenza terrena, aveva letto notizie sul conto di lei in vari periodici e una volta l'aveva vista anche alla televisione, un invenzione della metà del ventesimo secolo che il vostro direttore non ebbe modo di vedere perché morì prima, e per questo si considera fortunato.

Sembra che questa donna (a meno che abbia una straordinaria somiglianza fisica con la vera Jill Gulbirra) non sia uno dei numerosi impostori che da troppo tempo infestano la valle del Fiume.

L'ufficio delle Statistiche Vitali (alcuni dicono Mortali) ci ha fornito le seguenti informazioni Gulbirra Jill (niente secondo nome). Femmina. Nome alla nascita: Johnetta Georgette Redd. Nata il 12 febbraio 1953 a Toowoomba, Queensland, Australia. Padre: John George Redd. Madre:

Marie Bronze Redd. Discendenza: scozzese-irlandese, francese (ebrea), aborigena australiana. Nubile sulla Terra. Ha frequentato le scuole a Canberra e Melbourne. Laureata nel 1973 al Massachusettes Institute of Technology, diploma in ingegneria aeronautica. Brevetto di pilota civile, quadrimotori commerciali. Brevetto di pilota di palloni liberi. Ingegnere-ufficiale di rotta sul dirigibile mercantile tedesco occidentale al servizio del governo nigeriano 1977-78. Pilota di dirigibile per la Goodyear, Stati Uniti, 1979. Pilota di dirigibile per lo sceicco del Kuwait, 1980-81. Istruttore per dirigibili della British Airways Systems, 1982. Nel 1983 divenne l'unica donna comandante di aeronave del mondo occidentale. Aveva all'attivo 8.342 ore di volo a bordo di aeronavi. Morì l'1 aprile 1983 in un incidente d'auto presso Howden, Inghilterra, prima di assumere il comando del nuovo dirigibile a struttura rigida *Willows-Goodens.* Professione: risulta evidente da quanto precede.

Pratica il flauto, il tiro con l'arco, la scherma, il kendo, la lotta con il bastone, le arti marziali, il linguaggio osceno.

Se la cava benissimo anche con la lotta libera avendo sferrato un pugno nello stomaco a un illustre cittadino, Cyrano "Nasone" de Bergerac, centrandolo successivamente con una ginocchiata al mento, mettendolo *hors de combat* e lasciandolo senza parola. L'episodio è avvenuto perché lui le aveva messo le mani sulle tette senza chiedere permesso. Normalmente, il fiero francese avrebbe sfidato in un duello a morte chiunque l'avesse maltrattato così brutalmente (oltre il confine di Parolando, è ovvio, poiché il duello è vietato nel nostro stato). Ma è così all'antica che si sarebbe sentito *"comme un imbécile",* per usare la sua espressione, se avesse dovuto battersi con una donna. Inoltre è convinto di aver avuto torto prendendo l'iniziativa senza un invito "verbale" od "oculare". Ieri, un ora dopo cena, il vostro intrepido e intraprendente cronista si è presentato alla porta della capanna della Gulbirra e ha bussato. Si sono uditi alcuni grugniti e poi una voce querula ha chiesto "Cosa diavolo vuoi?" Evidentemente all'intervistanda non importava affatto l'identità del visitatore.

"Miss Gulbirra, sono Roger Bligh, cronista del *Daily Leak.* Vorrei intervistarti."

"Be', dovrai aspettare Sono sul vaso."

Il vostro giornalista si è acceso un sigaro per passare il tempo. Aveva inoltre intenzione di usarlo, in seguito, per attenuare gli effluvi all'interno della capanna. Dopo qualche tempo, durante il quale ha udito uno scroscio d'acqua in un catino, si è

sentito dire: "Avanti, ma lascia la porta aperta".

"Con piacere" ha risposto il vostro intrepido. Ha trovato il soggetto seduto su una sedia accanto al tavolo e intento a fumare uno spinello. Tra il sigaro, la marijuana, il residuo della recente attività dell'intervistata, e il fumo di alcune candele di cera di pesce, né la visibilità né la situazione olfattiva erano in condizioni ottimali.

"Miss Gulbirra?"

"No. Miz."

"Cosa significa questo titolo?"

"Lo domandi per conoscere la mia opinione o proprio non lo sai? C'è in circolazione molta gente dei miei tempi. Senza dubbio avrai sentito usare altre volte il *miz"*.

Il vostro cronista ha confessato la propria ignoranza. Invece di illuminare Bligh, l'intervistata ha chiesto: "Qual è la posizione delle donne a Parolando?".

"Di giorno o di notte?" ha ribattuto Bligh.

"Non fare il furbo con me" ha detto *miz* Gulbirra. "Lasciamelo spiegare chiaramente, in modo che la tua mente possa afferrare di cosa sto parlando. Legalmente, cioè in teoria, qui le donne hanno gli stessi diritti. Ma in pratica, in realtà, com'è l'atteggiamento maschile verso le femmine?"

"Soprattutto libidinoso, temo" ha risposto l'intrepido.

"Ti offro un'altra possibilità", ha detto l'intervistata. "Poi dipenderà dal caso o dalla gravità stabilire cosa toccherà il suolo per primo, fuori dalla porta, se il tuo deretano o quel tuo sigaro fetente".

"Chiedo scusa" ha detto l'intrepido. "Ma dopotutto sono qui per intervistarti, non per farmi intervistare. Perché non domandi alle nostre cittadine cosa pensano dell'atteggiamento maschile nei loro confronti? Comunque sei venuta qui per condurre una crociata femminista o per costruire il dirigibile e far parte del suo equipaggio?"

"Vuoi prendermi in giro?"

"Lungi da me" si è affrettato a dichiarare il senza-paura. "Siamo moderni, qui, anche se quelli del tardo ventesimo secolo costituiscono solo una piccola percentuale della popolazione. Lo stato si è impegnato nella costruzione dell'aeronave. A questo scopo, durante le ore lavorative viene mantenuta una rigorosa disciplina. Ma un cittadino può fare quello che vuole nelle ore di libertà, purché non faccia del male agli altri. Quindi, cominciamo. Cos'è questo *miz*?"

"Allora non mi stai canzonando?"

"Lo giurerei su un mucchio di Bibbie, se esistessero".

"Per dirla in breve, è un appellativo adottato dalle seguaci del Movimento di liberazione della donna negli anni '60. *Miss* e *mrs.* erano troppo fegati alla mentalità

sessuale maschile. Essere *miss* significava essere nubile, il che evocava immediatamente disprezzo, conscio o inconscio, da parte del maschio, se la *miss* aveva superato l'età matrimoniabile. Indicava che alla donna mancava qualcosa, e che la *miss* moriva dalla voglia di essere chiamata *mrs.* Cioè senza una propria identità, considerata come un'appendice del marito, come una cittadina di seconda classe. Tra l'altro, perché una *miss* doveva portare il cognome del padre? Perché non quello della madre?"

"In questo caso" ha risposto il nostro intrepido "il cognome sarebbe stato

comunque di un uomo, il cognome del padre della madre".

"Precisamente. È per questo che ho cambiato il mio nome, Johnetta Georgette Redd. Noterai che entrambi i miei cosiddetti nomi di battesimo sono versioni femminilizzate di nomi maschili. L'ho cambiato in Jill Gulbirra. Mio padre ha protestato, e ha protestato anche mia madre. Ma lei era la tipica donna asservita al maschio."

"Interessante" ha detto Bligh. "Gulbirra? Che razza di cognome è? Slavo? E perché

l'hai scelto?"

"No, cretino: è un nome aborigeno australiano. Il *gulbirra* è un canguro che cattura i cani e li mangia."

"Un canguro carnivoro? Credevo che fossero tutti vegetariani."

"Be', in realtà forse non esisteva. Ma gli aborigeni affermavano che c'era davvero, nelle zone poco popolate. Forse era mitico, ma che differenza fa? È il simbolismo, che conta."

"Quindi ti identifichi con il gulbirra? Posso immaginare cosa simboleggiano i cani".

A questo punto *miz* Gulbirra ha sfoggiato un sorriso così terrificante che il vostro corrispondente è stato costretto a trangugiare una sorsata del surrogato di coraggio che porta sempre nello zaino.

"Non è che abbia scelto quel cognome in quanto m'identificavo con la cultura aborigena" ha detto la *miz.* "Sono aborigena per un quarto, e con questo? Era una cultura maschilista: le donne erano oggetti, schiave, che facevano tutti i lavori pesanti e spesso venivano picchiate dai padri e dai mariti. Molti maschi caucasici hanno lamentato la distruzione della società aborigena, ma personalmente pensavo che fosse un bene. Naturalmente deploro le sofferenze causate dalla sua disintegrazione."

"La deplorazione, a differenza della deflorazione, di solito è indolore" ha detto Bligh.

"La verginità! Ecco un altro mito maschile, inventato al solo scopo di lusingare l'ego maschile e di rafforzare le sue opinioni sulle sue concezioni di proprietà" ha ribattuto rabbiosamente *miz* Gulbirra. "Per fortuna questa mentalità era cambiata parecchio, quand'ero in vita. Ma ci sono ancora moltissimi porci (maiali fossili, li chiamavo io) che..."

"Tutto questo è molto interessante", ha osato interferire l'ardimentoso. "Ma puoi riservare le tue opinioni per la pagina delle *Lettere al direttore.* Il signor Bagg pubblicherà tutto quel che dirai, per quanto sia scurrile. Ma adesso i nostri lettori vorrebbero sapere quali sono i tuoi progetti professionali. Come prevedi di contribuire al Progetto Aeronave, come viene chiamato ufficialmente? Come ritieni di poterti inquadrare nella gerarchia?"

Ormai i fumi acri e pesanti della marijuana avevano soverchiato tutti gli altri. Una luce selvaggia e ardente brillava nelle pupille dilatate dalla droga. Il vostro corrispondente ha ritenuto necessario rafforzare il proprio ardimento in rapido declino con un'altra sorsata tratta dalla divina bottiglia.

"Secondo ogni logica e per diritto della superiore coscienza, esperienza e capacità" ha detto lei, lentamente ma a voce altissima "dovrei essere responsabile del progetto. E dovrei comandare l'aeronave! Ho controllato le qualifiche di tutti, e senza il minimo dubbio io sono di gran lunga la più qualificata.

"Quindi, perché non mi viene affidata la costruzione? Perché non vengo neppure presa in considerazione quale candidata al comando? Perché?"

"Non dirmelo" ha risposto il vostro intrepido. Forse era eccessivamente imbaldanzito dalla lava liquida che gli scorreva nelle vene e smussava la sua splendida sensibilità. "Non dirmelo. Lascia che provi a indovinare. È possibile sto cercando una spiegazione a tentoni, bada bene è possibile che tu venga relegata in una posizione inferiore perché sei soltanto una donna?"
L'intervistata ha fissato il vostro corrispondente, ha tirato un'altra boccata riempiendosi i polmoni e gonfiando leggermente i piccoli seni, e infine con il

volto bluastro per la mancanza d'ossigeno, ha esalato dalle narici il residuo del fumo. Il vostro intrepido ha ricordato le immagini di draghi che aveva visto durante l'esistenza terrestre. Tuttavia, per prudenza, non ha espresso la propria opinione.

"Ci sei arrivato" ha detto lei. "Forse non sei poi così scemo." Poi, afferrando il bordo del tavolo come se volesse strizzare il legno, ha eretto la schiena. "Ma cosa intendi, quando dici *'soltanto* una donna'?"

"Oh, ho solo espresso verbalmente i tuoi pensieri" si e affrettato a dichiarare l'intrepido. "Lo dicevo per ironia."

"Se io fossi un uomo" ha replicato lei "e grazie a Dio non lo sono, sarei stata nominata su due piedi primo ufficiale. E tu non te ne staresti lì a ridere di me."

"Oh, ti sbagli" ha risposto il vostro temerario. "Non rido di te. Comunque c'è

qualcosa che forse hai trascurato. Non c'entra affatto il tuo sesso: potresti avere le balle più grosse nel raggio di 40 mila chilometri, e l'incarico non ti verrebbe affidato ugualmente.

"Molto tempo prima che venisse costruito il battello fluviale (il secondo, voglio dire, non quello rubato da re Giovanni) si è stabilito che Firebrass sarebbe stato incaricato del progetto dell'aeronave. C'è perfino nella costituzione di Parolando, che devi conoscere dato che lui stesso te l'ha recitata capitolo per capitolo. Lo sapevi, e pronunciando il giuramento l'hai accettato. Perciò: dimmi perché tutte queste lamentele?".

"Allora non hai capito, vero pagliaccio?" ha replicato lei. "Il fatto è che quella norma, quella legge arrogante e imperiosa, non doveva mai essere fatta." Il vostro corrispondente ha inghiottito ancora un po' del liquido che incoraggia – e intontisce – e ha detto. "Il fatto è che *è stata* fatta. E se arrivasse un uomo qualificato il doppio di te, dovrebbe comunque rassegnarsi all'idea di non poter arrivare più in alto del secondo posto. Potrebbe essere il principale assistente del comandante Firebrass nei lavori di costruzione e il primo ufficiale dell'aeronave. Nient'altro".

"Non esiste nessuno qualificato il doppio di me" ha ribattuto lei "a meno che compaia un ufficiale del *Graf Zeppelin.* Senti, mi sto stufando."

"Qui dentro fa caldo e c'è troppo fumo" ha detto il vostro corrispondente, tergendosi il sudore dalla fronte. "Comunque desidererei sapere qualcos'altro di te, qualche particolare della tua vita terrena sai, le notizie d'interesse umano. E la storia di quello che ti è accaduto subito dopo il Giorno della resurrezione. E..."

"E tu speri che io sia rincretinita da questo spinello e dal tuo sconvolgente fascino maschile?" ha ribattuto lei. "Hai intenzione di farmi una proposta?"

"Dio non voglia" ho risposto io. "La mia visita è strettamente professionale. Inoltre..."

"Inoltre" ha detto Jill Gulbirra, e adesso era lei ad avere un tono sarcastico "hai paura di me, non è vero? Siete tutti uguali. Dovete essere dominatori, superiori. E se incontrate una donna più intelligente, chiaramente superiore, capace di battervi in una zuffa, allora vi riducete a palloncini sgonfiati."

"Su andiamo, *miz* Gulbirra" ha mormorato il vostro temerario, che cominciava ad avvampare.

"Squagliati, ometto" ha ingiunto l'intervistata. Il vostro corrispondente ha ritenuto opportuno ubbidire all'ingiunzione. L'intervista, benché non completa dal nostro punto di vista, era terminata. 12

Jill prese il *Leak* della sera dopo dal chiosco della distribuzione accanto alla stamperia. Alcuni, che evidentemente avevano già letto le notizie, risero sotto i baffi o le sghignazzarono in faccia. Aprì il giornale alla pagina dei *Nuovi venuti,* sospettando ciò che vi avrebbe trovato e già

furiosa prima di leggere.

Le pagine le frusciavano fra le mani tremanti. L'intervista era atroce; comunque doveva immaginarlo, che un uomo della fine del diciannovesimo secolo come Bagg avrebbe pubblicato simili boiate. Cos'era stato sulla Terra?

Direttore di un foglio scandalistico di qualche cittadina di frontiera nel territorio dell'Arizona? Sì, ecco. Tombstone. Firebrass gliene aveva parlato.

A farla veramente infuriare fu la fotografia. Non se n'era accorta, ma la prima mattina qualcuno tra la folla l'aveva ritratta. Eccola lì, colta in una posa sciocca, quasi oscena. Nuda, piegata, con i seni penduli come le mammelle di una mucca, il telo tenuto stretto con una mano dietro e una davanti mentre lo strofinava per asciugarsi l'inguine. Guardava in alto, con la bocca aperta, e sembrava tutta naso e denti da pecora. Senza dubbio il fotografo aveva scattato altre istantanee, ma Bagg aveva scelto proprio quella per fare di lei uno zimbello.

Era così furibonda che per poco non dimenticò di prendere il graal. Agitandolo con una mano e pensando che poteva servirle per sfondare il cranio di Bagg, stringendo con l'altra mano il giornale che aveva intenzione di cacciargli in gola o altrove, si avviò tempestosamente verso l'edificio. Ma quando arrivò alla porta, si fermò.

Suvvia, Jill, si disse. *Stai reagendo proprio come voleva lui, come sperano tutti. Calmati: non lasciarti trascinare. Sicuro, ti farebbe piacere prenderlo un po' a pugni. Ma potresti rovinare tutto. Hai sopportato di peggio, e l'hai spuntata.*

Si avviò lentamente verso casa, con il manico del graal infilato sul braccio. Nella luce che si affievoliva, lesse il resto del giornale. Non era la sola che Bagg aveva calunniato, diffamato e beffato. Anche Firebrass, sebbene venisse trattato gentilmente nel pezzo su di lei, veniva criticato severamente altrove, e non solo da Bagg. La pagina dedicata alla *vox populi* conteneva diverse lettere firmate di cittadini indignati della politica di Firebrass.

Mentre abbandonava la pianura e cominciava a salire tra le colline, si sentì chiamare a bassa voce. Si voltò e vide Piscator. Questo le si avvicinò

sorridendo e disse con accento di Oxford: – Buonasera, cittadina. Posso accompagnarti? Saremo più felici in reciproca compagnia che da soli? O

forse no?

Jill dovette sorridere. Lui parlava così gravemente, quasi nello stile del diciassettesimo secolo. L'impressione era rafforzata dal cappello, un alto cilindro un po' a cono con un'ampia tesa rotonda. Le ricordava i cappelli dei Padri Pellegrini del New England. Era fatto di pelle rossoscura, la pelle del pescerosso senza scaglie. Alla tesa erano infilate parecchie mosche in lega d'alluminio. Sulle spalle portava drappeggiato un telo nero, fissato alla gola. Un telo verdescuro fungeva da gonnellino, e i sandali erano di cuoio di pescerosso.

Sulla spalla reggeva in bilico una canna da pesca di bambù. Nell'altra mano stringeva l'impugnatura del graal. Sotto il braccio teneva un giornale. All'altra spalla era appeso un cestino di giunco.

Era alto, per essere un giapponese: le arrivava al naso. E i lineamenti erano gradevoli, non troppo mongolici.

– Immagino che tu abbia letto il giornale – disse Jill.

– Purtroppo quasi tutto – rispose lui. – Ma non addolorarti. Come dice Salomone a proposito dei beffeggiatori, Proverbi XXIV-9: *costoro sono un'abominazione per l'uomo.*

– Preferisco *umanità* –disse lei.

Piscator la guardò sconcertato.

– Come? Ah, capisco: evidentemente non approvi che dica *uomo.* Ma in questo caso *uomo* significa uomini e donne e bambini.

– Lo so – disse Jill, come se lo ripetesse per l'ennesima volta (e infatti era così). – Lo so. Ma l'uso del termine *uomo* condiziona chi parla e chi ascolta a immaginare l' *uomo* quale maschio umano e basta. L'uso di *umanità,* invece, condiziona a pensare alla specie dell'Homo *sapiens,* formata da entrambi i sessi.

Piscator aspirò a denti stretti. Jill si aspettava che dicesse: "Ah, è così!". Invece lui disse: – Nel cestino ho tre tinche saporite, se così posso chiamarle.

Sono straordinariamente simili, per aspetto e sapore, al pesce terrestre dello stesso nome. Non sono deliziose come i temoli (se così

posso chiamarli) che si prendono nei ruscelli di montagna. Ma è piacevole catturarle: sono pesci astuti e resistenti.

Jill pensò che doveva aver imparato l'inglese sulle pagine del *Manuale della pesca con l'amo.*

– Saresti disposta a dividere questi pesci con me, questa sera? Li avrò

pronti alle 16 in punto, secondo l'orologio ad acqua. E avrò anche un'abbondante riserva di fiorditeschio.

Era il nome locale per l'alcol prodotto con i licheni staccati dai fianchi delle montagne. Veniva annacquato, tre parti per una di alcol; poi i fiori delle liane dell'albero del ferro venivano seccati, schiacciati e mescolati al liquido. Quando i fiori avevano conferito alla bevanda un colore purpureo e una fragranza di rose, era pronta per essere servita. Jill esitò parecchi secondi. Non le dispiaceva restare sola, o quasi mai. A differenza di molte sue contemporanee, non si disperava e non si abbandonava al panico se doveva arrangiarsi da sola. Ma non aveva compagnia da troppo tempo. Il viaggio per risalire il Fiume aveva occupato 420 giorni, e quasi sempre lei era rimasta assolutamente sola, durante il giorno. Di notte, aveva mangiato e parlato con sconosciuti. Era passata davanti a circa 501.020.000 persone, secondo una stima, e non aveva visto una sola faccia che avesse conosciuto sulla Terra o sul mondo del Fiume. Nessuna.

Ma durante il giorno, per la verità, molto raramente si era avvicinata alla riva quanto bastava per riconoscere i volti. Di notte era socievole con pochissimi. Ciò che costituiva una tortura mentale (o che avrebbe costituito, se lei si fosse permessa di provare una simile emozione) era il pensare che forse era passata davanti a qualcuno che aveva amato sulla Terra, o per cui aveva provato almeno simpatia. C'erano alcune persone che desiderava intensamente rivedere.

Forse quella con cui avrebbe desiderato di più parlare era Marie. Cos'aveva

provato, Marie, quando aveva saputo che la sua gelosia insensata era stata causa della morte della sua amante Jill Gulbirra? Aveva sofferto? Forse si era tolta la vita, sopraffatta da un senso di colpa?

Dopotutto, Marie era portata al suicidio. O meglio, per essere esatti, era portata a prendere giusto le pillole necessarie per ridursi male, ma non abbastanza per non venire salvata in tempo. Marie era andata vicina alla morte almeno tre volte, a quanto ne sapeva Jill. Ma non molto vicina. No, Marie sarebbe piombata nell'angoscia e nell'autocritica per circa tre giorni. Poi avrebbe inghiottito una ventina di fenobarbiturici e avrebbe chiamato la sua amica più intima (probabilmente un'altra amante, pensò

Jill con una fitta al cuore: quella vacca!), e l'amante avrebbe chiamato l'ospedale, e poi sarebbe stata la volta della lavanda gastrica e degli antidoti, quindi la lunga e ansiosa attesa nell'atrio, e poi la veglia accanto al letto, mentre Marie straparlava, ancora annebbiata dal sonnifero ma non tanto da influire deliberatamente sulle emozioni dell'amante. Non avrebbe suscitato solo comprensione. Quella piccola vacca sadica avrebbe lanciato anche qualche osservazione che avrebbe ferito l'amante, facendo arrivare a segno critiche che più tardi lei avrebbe affermato di non ricordare. Poi sarebbe stata condotta nel suo appartamento dalla sua amante, curata teneramente per un po', e *poi...* Jill preferiva non immaginare il poi. E doveva ridere di se stessa, amaramente. Erano trascorsi trentun anni da quando si era precipitata fuori dalla casa ed era partita con uno stridio di pneumatici, lanciandosi avventatamente oltre tre semafori rossi, e poi... e poi i fari accecanti e il clacson dell'enorme camion, e il furioso strattone al volante per far girare la Mercedes-Benz, la nausea raggelata dentro, il colosso incombente, e...

E si era svegliata insieme a innumerevoli altri, nuda, con il corpo trentenne restituito all'età di venticinque anni (meno qualche neo e imperfezione), sulle rive della valle del Fiume. Incubo in paradiso. O in quello che avrebbe potuto essere un paradiso se tanti esseri umani non si fossero ostinati a farne un inferno.

Trentun anni prima. Il tempo non aveva sanato tutte le ferite, o almeno non quella. Ormai lei avrebbe dovuto superare quel miscuglio di furia e di

angoscia. Avrebbe dovuto farlo svanire, ormai, oltre l'orizzonte delle cose che contano. Non avrebbe dovuto provare più nulla per Marie, adesso. E

invece...

Si accorse all'improvviso che il giapponese la stava fissando. Evidentemente aspettava una risposta a qualcosa che le aveva appena detto.

– Chiedo scusa – fece Jill. – Ogni tanto mi perdo nel passato.

– Chiedo scusa a mia volta – disse lui. – Talora, se si usa la narcogomma per liberarsi da ricordi dolorosi o avvilenti o da stati fisici indesiderabili, ci si ritrova... sperduti.

– No – replicò Jill, cercando di escludere la collera dalla propria voce. –

È che sono rimasta sola così a lungo. Ho preso l'abitudine di fantasticare. Quando risalivo il Fiume con la canoa, lo facevo automaticamente. Talvolta mi accorgevo di aver percorso dieci chilometri senza neppure rendermi conto, almeno consciamente, di ciò che era accaduto. Ma adesso che sono qui, e ho un lavoro che richiede una costante attenzione, vedrai che sarò sveglissima.

Aggiunse queste parole perché sapeva che Piscator poteva riferire a Firebrass. La distrazione non era ammessa, in un ufficiale dell'aeronave.

– Ne sono sicuro – disse Piscator. Tacque un attimo, sorrise e continuò:

– A proposito, non preoccuparti: non ti farò concorrenza. Non sono ambizioso. Mi accontenterò dell'incarico che mi verrà assegnato, perché so che si adeguerà alle mie capacità e alla mia esperienza. Firebrass è un uomo giusto. M'incuriosisce la nostra meta, la cosiddetta Torre Nebbiosa o Grande Graal o come la si voglia chiamare. Anzi: sono ansioso di raggiungerla, per indagare su ciò che forse racchiude il segreto di questo mondo. Ammetto di non essere qualificato come te, e quindi prevedo di avere un grado inferiore al tuo.

Jill Gulbirra rimase in silenzio per un momento. Quell'uomo apparteneva a

una nazione che praticamente aveva tenuto in schiavitù le donne. Almeno al suo tempo (1886-1965). Certo, dopo la prima guerra mondiale c'era stata una certa emancipazione. In teoria, lui avrebbe dovuto avere ancora la mentalità dell'uomo giapponese all'antica, nei confronti delle donne. Una mentalità terribile. D'altra parte il mondo del Fiume cambiava la gente. *Certa* gente.

– Davvero non ti dispiace? – chiese. – Davvero?

– Io mento di rado – disse Piscator. – E solo per non ferire i sentimenti di qualcuno o per non perder tempo con gli sciocchi. Credo di sapere cosa stai pensando. Ti gioverebbe, sapere che uno dei miei maestri nell'Afghanistan era una donna? Ho trascorso dieci anni come suo discepolo prima che lei decidesse che non ero stupido come quando mi ero presentato e che potevo passare a un altro insegnante.

– E cosa ci facevi là?

– Sarò felice di parlarne un'altra volta. Per il momento consentimi di assicurarti che non ho pregiudizi contro le donne né contro i non giapponesi. Li avevo, ma ho rinunciato a tali assurdità molto tempo addietro. Ad esempio: per un certo periodo, dopo la prima guerra mondiale, sono stato monaco zen. Sai qualcosa sullo Zen?

– Dopo il 1960 sono stati pubblicati molti libri, sull'argomento – disse Jill. – Ne ho letto qualcuno.

– Sì. E dopo averli letti ne sapevi più di prima? – chiese lui, sorridendo.

– Un po'.

– Sei sincera. Come stavo dicendo, dopo aver dato le dimissioni dalla marina mi sono ritirato dal mondo stabilendomi in un monastero a Ryukyu. Nel terzo anno un bianco, un ungherese, è giunto al monastero come umile novizio. Quando ho visto come veniva trattato, ho riconosciuto all'improvviso ciò che sapevo inconsciamente ma non osavo portare alla luce. Molti anni nella disciplina dello Zen non erano bastati a liberare né i discepoli né i maestri (nessuno del monastero tranne me) dai pregiudizi razziali. Dai pregiudizi

nazionalisti, dovrei dire, poiché quelli mostravano ostilità e perfino disprezzo nei confronti dei cinesi e degli indocinesi, mongoli anche loro.

"Dopo essere stato sincero per la prima volta con me stesso, ho riconosciuto che la pratica dello Zen non aveva prodotto nulla di profondamente valido in me e negli altri. Naturalmente devi sapere che lo Zen non ha fini. Avere fini significa vanificarne il conseguimento. È una contraddizione? Sì.

"È anche assurdo, come quella faccenda dello *svuotare* se stessi. In sé, forse il fatto di essere vuoti non è un'assurdità: ma lo sono i metodi usati per conseguire tale condizione, almeno per quanto mi riguardava. E così

un bel mattino ho lasciato il monastero e mi sono imbarcato per la Cina. Ho cominciato i miei lunghi vagabondaggi, chiamato da una voce inafferrabile verso l'Asia centrale. E da lì... be', per il momento basta. Potrò continuare in seguito, se lo desideri.

"Vedo che ci siamo avvicinati alle nostre abitazioni. Ti dico arrivederci a questa sera. Metterò fuori due torce, che potrai vedere dalla tua finestra, per annunciare l'inizio della nostra piccola riunione."

– Non ho detto che verrò.

– Tuttavia hai già accettato – disse lui. – Non è vero?

– Sì, ma come lo sai?

– Non è telepatia – disse Piscator, con un altro sorriso. – Una certa posa, un certo allentamento dei muscoli, la dilatazione delle pupille, una sfumatura della tua voce, percettibili soltanto a individui altamente addestrati, mi hanno detto che tenevi alla festicciola. Jill non disse nulla. Non aveva saputo di essere compiaciuta dell'invito. E non era sicura neppure adesso. Piscator la stava forse raggirando?

13

Un albero del ferro cresceva sulla cima di una collina, a duecento metri dalla

capanna di Jill. L'abitazione di Piscator era lassù, annidata tra le parti superiori di due radici. Il retro poggiava contro un gradino di terra; la facciata era sorretta da piloni di bambù, perché non scivolasse lungo il ripido pendio.

Jill salì la collina, senza Jack, anche se forse lassù c'era qualcuno pronto a comportarsi come lui. Passò sotto la casa e salì una scala di bambù che portava all'interno della costruzione attraverso il pavimento, circa a metà

della sua lunghezza.

La casa era più grande di quasi tutte le altre che si trovavano nella zona: tre stanze al pianterreno, due di sopra. Secondo un vicino, un tempo aveva ospitato una comune. Come tutte le organizzazioni non religiose formate da occidentali, dopo un po' la comune si era sciolta. Allora vi si era insediato Piscator, anche se Jill non capiva perché un uomo solo avesse bisogno di una casa tanto grande. Forse perché era un simbolo di prestigio? Non sembrava il tipo che si preoccupa di queste cose. Lungo la ringhiera erano appese luminose lampade ad acetilene col paralume bianco o verde o scarlatto ricavato da intestini di pesce. Piscator, in cima alla scala, sorrise e salutò Jill con un cenno del capo. Indossava una specie di chimono, confezionato con teli multicolori. Teneva in mano un mazzo di fiori enormi colti dalle liane che s'intrecciavano ai rami più

alti dell'albero del ferro.

– Benvenuta, Jill Gulbirra.

Lei lo ringraziò, aspirando profondamente il profumo intenso dei fiori: ricordava il caprifoglio, con una sfumatura di cuoio antico. Era una combinazione strana ma piacevole.

Quando arrivò in cima alla scala si trovò nella stanza più grande della casa. Il soffitto era alto tre volte lei, e vi stavano appese una ventina di lampade giapponesi. Il pavimento di bambù era ricoperto qua e là da stuoie di fibre della stessa pianta. Anche i mobili erano di bambù: forme leggere e semplici, con sedili ammorbiditi da cuscini. I braccioli delle sedie, le gambe dei tavoli e i pali che sostenevano il soffitto, però, erano di quercia o di bosso, ed erano

stati intagliati in foggia di teste di animali, demoni, pesci del Fiume ed esseri umani. Non sembravano eseguite da un giapponese: forse lo scultore era stato uno dei precedenti inquilini. Vasi alti, dalla vita di vespa e dall'imboccatura a campana, erano sparsi sul pavimento. Altri, più piccoli, erano posati su tavolini rotondi, dalle gambe sottili. Erano stati modellati sul tornio da vasaio, cotti, e invetriati o dipinti. Su alcuni vasi spiccavano disegni geometrici; altri raffiguravano scene di vita marina della Terra. Le imbarcazioni avevano vele latine, i marinai erano arabi. Delfini azzurri balzavano dalle onde verdazzurre del mare; un mostro spalancava le fauci per inghiottire una nave. Tuttavia, poiché nel Fiume c'erano grossi pesci battezzati delfini e il mastodontico pescedrago somigliava vagamente al mostro, era possibile che l'artista avesse raffigurato la vita del Fiume.

Le porte delle stanze adiacenti erano formate da lunghe file pendule di vertebre rosse e bianche di pescecorno: emettevano un tintinnio, quando venivano smosse. Stuoie di fibre di liana erano appese alle pareti e sopra ogni finestra c'erano intelaiature di bambù che reggevano intestini trasparenti di pescedrago.

Nel complesso (sebbene vi fossero alcune cose, come le lampade ad acetilene, che altrove non si trovavano) la stanza era una variazione di quella che molti chiamavano Cultura Riparia, ed altri Polinesiana Rivierasca.

Le luci delle lampade si sforzavano di trapassare le pesanti nuvole di tabacco e marijuana. Un'orchestra suonava in sordina su un piccolo podio in un angolo: prestava la propria opera in cambio di forniture di liquore, e per la gioia di svolgere un lavoro utile. I musici percuotevano o accarezzavano i tamburi, soffiavano in un flauto di bambù e in un'ocarina d'argilla, suonavano un'arpa fatta con il guscio di un pesce-tartaruga e con minugia di pesci, strimpellavano un violino d'intestini di pesce e di legno simile al bosso (con un'archetto pure di bosso su cui erano montate le ciglia boccali del delfino azzurro, così simili al crine di cavallo), martellavano uno xilofono, soffiavano in un sassofono e in una tromba. Era una musica irriconoscibile, almeno per Jill: ma lei ritenne che derivasse da un brano degli indios dell'America centrale o meridionale.

– Se fossimo *tête-à-tête* anziché in un'accolta così numerosa, potrei offrirti il tè, mia cara – disse Piscator. – Ma non è possibile. Il mio graal non mi fornisce tè tutti i giorni: solo un pacchetto una volta la settimana. Non era cambiato al punto di non sentire la mancanza della cerimonia del tè, così cara a tutti i giapponesi. Anche Jill rimpiangeva che quell'erba fosse così scarsa. Come molti altri della sua nazione, aveva l'impressione che mancasse qualcosa d'importante, se non poteva prendere il tè all'orario appropriato.

Piscator immerse un bicchiere in una grande conca di vetro piena di fiorditeschio e glielo porse. Jill lo sorseggiò, mentre lui le diceva quant'era felice della sua presenza. E lo diceva come se lo pensasse veramente. Jill si accorse di provare un maggior calore umano nei suoi confronti, benché

rammentasse che proveniva da una cultura che condizionava i maschi a considerare le femmine come oggetti di piacere e animali da lavoro. Poi si disse - per la decimillesima volta? - che non doveva avere pregiudizi anche lei come gli altri. Doveva accertare i fatti e studiarli, prima di giudicare. L'ospite la condusse in giro, presentandola. Firebrass la salutò da un angolo, agitando una mano. Cyrano sorrise a labbra strette e si inchinò. Si erano incontrati diverse volte, da quel mattino, ma entrambi erano stati molto distaccati, sebbene cortesi. Jill non voleva che le cose restassero così. Dopotutto lui si era scusato, e quel fiammeggiante esponente del diciassettesimo secolo l'incuriosiva moltissimo.

Salutò Ezekiel Hardy e David Schwartz, che vedeva ogni giorno nell'ufficio dell'hangar e nelle fabbriche vicine. Hardy e Schwartz erano abbastanza amichevoli: ormai avevano capito che lei era un'esperta nel suo campo. In molti campi, anzi. Jill aveva tenuto a freno l'impazienza e la collera ispirate dalla loro ignoranza e dai loro atteggiamenti di superiorità. Quella politica aveva dato buoni risultati, ma lei non sapeva per quanto tempo sarebbe riuscita a dominarsi.

Non imbottigliarti, si disse. *Svuotati.*

Quante volte l'aveva fatto, o cercato di farlo? E spesso sembrava funzionare, anche se non sempre. Eppure ecco lì quel giapponese, Ohara, che si faceva

chiamare con quel buffo nome di Piscator - che strano - e le diceva che lo Zen era assurdo. Be', non esattamente assurdo. Ma senza dubbio aveva fatto capire che era sopravvalutato. Non le aveva fatto piacere sentirlo. Era stato un colpo sferrato sotto la cintura dell'immagine che lei aveva di sé: la feriva. E non avrebbe dovuto essere così. Lei avrebbe dovuto ridere di Piscator, magari solo interiormente. Ma lui sembrava così sicuro.

14

Una delle donne cui venne presentata era Jeanne Jugan. Piscator accennò che un tempo aveva fatto la serva, nella Francia dov'era nata; ma poi era diventata una delle fondatrici dell'ordine cattolico delle Piccole Sorelle dei Poveri, creato nel 1839 in Bretagna.

– Sono una sua discepola – disse la Jugan, accennando con il capo a Piscator.

Jill inarcò le sopracciglia. – Oh! – Non ebbe la possibilità di continuare la conversazione, perché Piscator la dirottò altrove con una lieve pressione sul gomito.

– Potrai parlarle più tardi.

Jill si chiese a quale religione, setta o disciplina mentale apparteneva Piscator. Non faceva parte della Chiesa della Seconda Possibilità. I Possibilisti portavano sempre appesa al collo con uno spago una vertebra di pescecorno, o un facsimile di legno.

Ma la persona che conobbe subito dopo portava quell'emblema: anzi, ne portava tre, e questo indicava che era un vescovo. Samuelo (basso, molto bruno, dal viso aquilino) era nato intorno alla metà del secondo secolo dopo Cristo. Era stato un rabbino della comunità ebraica di Nahardea, a Babilonia. Secondo Piscator, ai suoi tempi era stato famoso per la conoscenza della legge tradizionale e per alcune realizzazioni scientifiche. Una delle sue imprese era stata la compilazione di un calendario dell'anno ebraico. Il suo principale titolo di merito, comunque, era costituito dai suoi tentativi di adattare la legge ebraica a quella del paese in cui vivevano gli ebrei della diaspora.

– Il suo principio era: *la legge dello stato è la legge vincolante* –spiegò

Piscator.

Samuelo presentò sua moglie, Rahelo. Era ancora più bassa, un po' meno scura di carnagione, e aveva fianchi larghi e gambe pesanti, ma un volto dalla sensualità sorprendente. In risposta alla domanda di Jill disse che era nata nel ghetto di Cracovia nel quattordicesimo secolo d.C. Più tardi Piscator disse a Jill che Rahelo era stata rapita da un nobile polacco che per un anno l'aveva tenuta prigioniera nel proprio castello. Quando si era stancato di lei l'aveva buttata fuori, non senza farle dono di una grossa borsa di monete d'oro. Il marito l'aveva assassinata perché lei non aveva avuto il buon gusto di uccidersi per il disonore.

Samuelo fece correre molte volte Rahelo a prendergli un bicchiere di succo di fiori analcolico. E le faceva cenno di accendergli il sigaro. La donna obbediva prontamente, e poi si rimetteva in posizione alle spalle del marito.

Jill aveva voglia di prendere a calci Rahelo perché sopportava la sua antica degradazione, e Samuelo per il suo antico compiacimento. Gli pareva di vederlo mentre pregava e ringraziava Dio di non esser nato donna.

Più tardi, Piscator le disse: – Eri furiosa con il vescovo e sua moglie. Jill non gli domandò come l'avesse capito. Disse: – Dev'essere stato un brutto colpo, per lui, svegliarsi qui e scoprire che non era uno degli eletti di Dio... che tutti, idolatri, cannibali, mangiatori di porco, cani infedeli non circoncisi, tutti i figli di Dio erano qui, erano tutti eletti.

– Eravamo tutti sconvolti – disse Piscator. – E terrorizzati. Tu no?

Lei lo fissò per un momento, poi rise e disse: – Certo. Ero atea, e lo sono ancora. Ero sicura di essere *tot* carne destinata a diventare *tot* polvere. Tutto lì. Mi sono spaventata terribilmente, quando mi sono svegliata qui. Ma nello stesso tempo... no, non subito, ma dopo un po'... mi sono sentita sollevata. Ho pensato: *allora la vita eterna c'è davvero.* Poi, ancora più

tardi, ho visto tante cose strane, ed eravamo in un posto tanto strano, diverso

dal paradiso e dall'inferno, capisci...

– Capisco – disse lui, e sorrise. – Mi chiedo cos'avrà pensato Samuelo quando ha visto che i *goyim* non circoncisi della Terra erano resuscitati senza prepuzio. Doveva essere sconcertante, come il fatto che agli uomini non cresceva più la barba. Da una parte, Dio aveva operato un *briss* su tutti i Gentili che ne avevano bisogno, e quindi doveva essere un dio ebraico. Però, un uomo non poteva più ostentare la barba lunga gradita a Dio, quindi sicuramente Dio non poteva essere un dio ebraico. Erano (e sono) appunto queste cose ciò che dovrebbe cambiare il nostro modo di pensare

– concluse.

Si avvicinò, levando verso Jill gli scuri occhi racchiusi tra le palpebre pesanti. – I seguaci della Chiesa della Seconda Possibilità hanno alcune idee eccellenti sul perché siamo stati resuscitati e su chi l'ha fatto. Non sbagliano molto, per quanto riguarda la via o le vie che bisogna imboccare per raggiungere la meta. Una meta che l'umanità deve desiderare, e la porta che conduce a ciò che i nostri sconosciuti benefattori hanno preparato per noi. Ma essere esatti è essere nel giusto. La Chiesa inesatta si è allontanata dalla retta via, o forse dovrei dire dall'unica via. Il che non significa che non ci sia più di una strada.

– Di cosa stai parlando? – chiese Jill. – Mi sembri strano quanto i Possibilisti.

– Vedremo, sempre che t'interessi vedere – disse lui. Si scusò e si diresse alla grande tavola, dove si mise a parlare con un uomo che era appena entrato.

Jill si avvicinò a Jeanne Jugan, con l'intenzione di domandarle perché

affermava di essere una *discepola* di Piscator. Ma Bergerac si piazzò

davanti a lei, con un ampio sorriso.

– Ah, *miz* Gulbirra! Devo chiederti di nuovo perdono per quello sfortunato incidente! È stato il liquore, a farmi comportare in modo imperdonabile... be', non imperdonabile, spero, ma così barbaro! Accade di rado che io beva più di

un'oncia o due, poiché detesto obnubilare la mia ragione. L'alcol trasforma un uomo in un porco, e io non ho simpatia per quella bestia dal piede forcuto benché l'adori affettata e fritta in padella o arrostita sullo spiedo. Ma quella notte stavamo pescando...

– Io non ho visto nessuna attrezzatura per la pesca – disse Jill.

– Era dall'altra parte della pietra del Graal. E la nebbia era fitta: ricordi, *mademoiselle*?

–*Miz.*

– E avevamo cominciato a parlare di cose della Terra, di luoghi e gente che conoscevamo, degli amici che avevano fatto una brutta fine, dei bambini che erano morti, dell'incomprensione dei nostri genitori, dei nemici, del perché eravamo qui, e così via, capisci? Ero diventato depresso, pensavo a quello che sarebbe potuto avvenire sulla Terra, soprattutto a quello che avremmo potuto fare io e mia cugina Madeleine se a quel tempo fossi stato più maturo e meno ingenuo. E così...

– E così ti sei ubriacato – disse lei, seria in volto.

– E ti ho offesa, *miz,* anche se, lo giuro, non credevo che fossi una donna. La nebbia, gli abiti che t'infagottavano, il mio stordimento...

– Non ci pensare più – disse Jill. – Però... credevo che non mi avresti perdonata, poiché avevi perso la faccia essendo stato messo a terra da una donna. Il tuo ego...

– Non devi generalizzare! – esclamò Cyrano.

– E hai ragione – disse lei. – È un difetto che detesto, eppure ci ricasco sempre. Tuttavia molto spesso... ecco, molti individui sono generalizzazioni viventi, no?

Rimasero a parlare a lungo. Jill sorseggiava il vino ardente, e a poco a poco si sentiva riscaldare le viscere. I fumi della marijuana divennero più

densi, e lei amplificava quell'intensità aspirando lo spinello che le bruciava fra le dita. Le voci si facevano più forti, le risate molto più numerose. Alcune coppie danzavano strette strette, languidamente. Piscator e la Jugan, sembrava, erano gli unici che non bevevano. Piscator stava fumando una sigaretta: la prima, pensò Jill, che aveva acceso da quando lei era entrata.

La combinazione tra liquore e droga le aveva dato un alone piacevole. Aveva l'impressione che la sua epidermide irradiasse una luce rossa. Le nubi di fumo sembravano quasi prender forma. Talvolta, con la coda dell'occhio, scorgeva una figura definita: un drago, un pescefumo, e una volta addirittura un dirigibile. Ma quando girava la testa in quella direzione, vedeva solo masse amorfe.

Quando vide una vasca metallica che le passava accanto fluttuando nell'aria, comprese che doveva smettere. Niente più liquore né erba per il resto della serata. La ragione dell'apparizione della vasca era chiara, poiché

Cyrano le aveva parlato dei delitti e delle pene nella Francia dei suoi tempi. Un falsario, per esempio, veniva legato su una grande ruota; poi il carnefice gli spezzava le gambe e le braccia con una sbarra di ferro, talvolta riducendole in poltiglia. I criminali giustiziati venivano appesi in catene sulle piazze del mercato e lasciati lì fino a quando i cadaveri imputridivano e cadevano. Le viscere di altri venivano lasciate in vasche aperte, perché i cittadini ricordassero cosa capitava a chi trasgrediva la legge.

– E per le strade scorrevano rigagnoli di rifiuti, *miz* Gulbirra. Non c'era da stupirsi se chi aveva denaro si copriva di profumi.

– Credevo che fosse perché facevate il bagno molto di rado.

– È vero – disse il francese. – Voglio dire: è vero che non lo facevamo spesso. La si riteneva una cosa malsana e anticristiana. Ma all'odore dei corpi non lavati si finisce con l'abituarsi. Io non me ne accorgevo di frequente perche, come diresti tu, vi ero immerso, e ne ero inconsapevole, come un pesce è inconsapevole dell'acqua. Ma qui, *hélas!,* dove si portano così pochi indumenti e dove l'acqua corrente è tanto abbondante, dove s'incontra tanta gente che non sopporta l'odore del sudiciume addosso agli umani, si

acquisiscono abitudini nuove. Devo ammettere che io stesso non trovavo motivi per essere schizzinoso, ma dopo qualche anno ho incontrato una donna di cui mi sono innamorato appassionatamente, quasi quanto avevo amato mia cugina. Era Olivia Langdon...

– Non vorrai dire la moglie di Sam Clemens?

– Ma sì. Anche se, naturalmente, questo non significava nulla per me quando l'ho conosciuta e anche oggi non significa nulla. Poi sono venuto a sapere che lui era il grande scrittore del Nuovo Mondo (lei mi ha raccontato molte delle cose avvenute sulla Terra dopo la mia morte), ma non vi ho fatto gran caso. E poi Olivia e io siamo scesi lungo il Fiume, e all'improvviso ci siamo trovati di fronte a quella situazione classica che tanti paventano: abbiamo incontrato il consorte terrestre della mia compagna.

"Ormai, sebbene le fossi ancora affezionato, la mia passione si era raffreddata. Ognuno di noi faceva tante cose che irritavano o addirittura esasperavano l'altro. Perché no? Non è forse normale, qui, dove uomo e donna possono provenire non solo da nazioni diverse ma anche da tempi diversi? Come può una persona del diciassettesimo secolo adattarsi a una del diciannovesimo? Ecco, qualche volta un abbinamento sbagliato si può modificare. Ma aggiungi le differenze cronologiche a quelle che già esistono naturalmente tra gli individui, e cosa ottieni? Molto spesso, un caso disperato.

"Livy e io eravamo lontani, a monte del Fiume, quando ho sentito parlare del battello in fase di costruzione. Avevo appreso del meteorite caduto qui, ma non sapevo che era stato Sam Clemens a impadronirsene. Volevo far parte dell'equipaggio, e soprattutto desideravo stringere di nuovo in pugno una spada d'acciaio.

"E così, mia cara *miz* Gulbirra, siamo venuti qui. Per Sam è stato un grosso trauma. Per un po' mi ha fatto pena, e mi sono rammaricato di aver imposto quel ricongiungimento che ricongiungimento non era. Olivia non mostrava la minima intenzione di lasciarmi per tornare con Clemens, benché la nostra

passione non fosse più quella di un tempo. Si sentiva colpevole perché non provava amore per lui. E questo era tanto strano se si pensa che sulla Terra si amavano profondamente.

"Ma avevano avuto molti attriti, molte ostilità sotterranee. Lei diceva che durante la sua ultima malattia non aveva più voluto vederlo. Questo l'aveva fatto soffrire molto, ma lei non poteva farci nulla. E perché, le ho domandato una volta, non gli aveva permesso di entrare nella sua stanza?

Mi ha risposto che non lo sapeva. Forse perché il loro unico figlio era morto a causa della negligenza di Sam. Negligenza delittuosa, la chiamava lei, sebbene sulla Terra non avesse mai adoperato e neppure pensato queste parole.

"Io le ho detto che era avvenuto molto tempo prima, e su un altro pianeta. Perché nutriva ancora in seno quel rancore? Aveva ancora importanza? Il piccolo... ho dimenticato il nome..."

– Langdon – disse Jill.

– ...non era resuscitato, ormai? E lei ha replicato che sì, era resuscitato, ma lei non l'avrebbe mai rivisto. Era morto a due anni, e nessun bambino morto prima dei cinque anni era stato resuscitato, almeno qui. Forse su un altro mondo. Comunque, anche se fosse stato qui, che possibilità aveva di ritrovarlo? E se anche l'avesse ritrovato? Ormai sarebbe stato adulto, e non si sarebbe neppure ricordato di lei. Sarebbe stata un'estranea per suo figlio. E solo Dio sapeva cos'era diventato. Forse era risorto tra i cannibali o gli indiani, e non conosceva neppure l'inglese e il galateo. Jill sorrise ironicamente e osservò: – Questa è una frase che avrebbe potuto dire Mark Twain, non sua moglie.

Cyrano ricambiò il sorriso. – Non l'ha detta lei: l'ho ricostruita io, parafrasandola. E naturalmente non c'era solo il risentimento per la morte del piccolo. In verità non posso biasimare Clemens. Era uno scrittore, e quindi era molto distratto quando pensava a un romanzo o a un racconto. Anch'io sono fatto così. Clemens non si era accorto che la coperta del bambino era scivolata e l'aria gelida gli soffiava addosso. Lui guidava automaticamente il

cavallo che tirava la slitta sulla neve, e la sua mente viveva in un altro mondo: la sua invenzione letteraria.

"Comunque, Olivia era certa che non fosse distratto quanto credeva lui. Sosteneva che non era possibile, che da una parte della sua mente doveva aver notato la situazione. Lui non voleva un figlio. A differenza della maggior parte degli uomini, avrebbe preferito una figlia. E poi il piccolo era malaticcio fin dalla nascita. Una seccatura. Per Sam, voglio dire."

– È un particolare a suo favore – disse Jill. – Intendo il fatto che preferisse le bambine. Per quanto, a essere giusti, preferire una femminuccia è nevrotico quanto preferire un maschietto. Comunque, non dimostrava quello sciovinismo maschile...

Cyrano disse: – Devi capire che Olivia non si era resa conto consciamente di tutto questo durante la sua esistenza terrestre. O almeno, lei sosteneva che era così; tuttavia sospetto che lo pensasse, se ne vergognasse e lo nascondesse nell'archivio più segreto della sua anima. Ma è stato qui, in questa valle, quando ha preso l'abitudine di masticare la *soidisant...* la cosiddetta narcogomma, che si è resa conto dei suoi veri sentimenti. E quindi, sebbene in un certo senso amasse ancora Clemens, l'odiava ancora di più.

– E ha smesso di usare la gomma?

– Sì. La sconvolgeva troppo. Benché di tanto in tanto ne avesse qualche visione estatica, le esperienze orribili erano troppe.

– Avrebbe dovuto continuare a prenderla – disse Jill. – Ma sotto una guida adeguata. Tuttavia...

– Sì?

Jill strinse le labbra, poi disse: – Forse non dovrei essere così critica. Io avevo un guru: una donna bellissima, la donna migliore e più saggia che ho conosciuto, ma non riusciva a impedirmi di buttarmi in... be', non è il caso di diffondermi nei particolari. Era troppo... deprimente? No, orripilante. Ho smesso per vigliaccheria. Perciò non posso criticare gli altri, o almeno non

dovrei. Avevo pensato di ricominciare, ma non mi fido dell'uso che ne fanno i Possibilisti, anche se affermano di conoscere tecniche ottime e del tutto innocue. Non posso avere una fiducia cieca in individui che hanno le *loro* concezioni religiose.

– Io ero un libero pensatore: un *libertin,* come ci chiamavamo – disse Cyrano. – Ma adesso... non so. Forse, dopotutto, un Dio c'è. Altrimenti come si potrebbe spiegare *questo* mondo?

– Ci sono decine di teorie, e senza dubbio le avrai sentite tutte.

– Molte, almeno – disse Cyrano. – Speravo di sentirne una nuova da te. 15

In quel momento, molte altre persone vennero a unirsi alla conversazione. Jill si staccò dal gruppetto e si aggirò per la stanza, in cerca di un altro gruppo, una colonia temporanea cui aggregarsi. Nel mondo del Fiume, come sulla Terra, tutte le feste erano uguali. Si parlava brevemente, cercando di farsi udire tra il brusio e la musica, e poi si cambiava compagnia o gruppo fino a completare il giro. Se si era interessati a qualcuno ci si poteva accordare per rivederlo in un'altra occasione, quando ci fosse la possibilità di conversare tranquillamente e senza essere interrotti.

Molto tempo prima, quando lei era giovane mentalmente, aveva incontrato in quelle riunioni uomini e donne che l'avevano affascinata. Ma in quelle occasioni era piena di liquore o di erba o di entrambi, e molto aperta e accessibile. Era facile innamorarsi di una mente o di un corpo... o di tutt'e due contemporaneamente. Di solito, riacquistare la lucidità

significava recuperare il buonsenso. Una delusione. Non sempre, ma molto spesso.

In quella riunione, tutti avevano corpi venticinquenni. Cronologicamente, lei aveva sessantun anni. Qualcuno, lì, poteva averne centotrentadue o anche di più. I più giovani non potevano averne meno di trentasei.

L'indice della saggezza doveva essere elevato, se era vero che l'età porta la saggezza. Sulla Terra, lei non aveva constatato che fosse sempre vero. Era

difficile sottrarsi all'esperienza, anche se molte persone riuscivano a tenerla a un livello minimo. L'esperienza non dava affatto la saggezza, la comprensione della meccanica fondamentale dell'umanità. Quasi tutti gli anziani che aveva conosciuto erano governati da riflessi condizionati, né

più né meno che se avessero avuto diciannove anni.

Perciò era prevedibile che la gente non avesse tratto grande beneficio dalle esperienze vissute lì. Tuttavia, i colpi di maglio della morte e della resurrezione avevano spezzato a molti il sigillo della mente. Anzitutto, proprio nessuno si era aspettato quel tipo di aldilà, se così si poteva chiamare. Nessuna religione aveva descritto un posto simile, simili eventi. Eppure, per la verità, le religioni che promettevano paradisi e inferni erano sorprendentemente scarse di dettagli descrittivi. Forse non era troppo sorprendente, dato che pochissime persone avevano sostenuto di aver visto il mondo dell'oltretomba.

E senza dubbio non c'era nulla di soprannaturale in quel luogo e nella resurrezione dei morti. Tutto... be', non proprio tutto ma quasi, poteva venire spiegato in termini fisici anziché metafisici. Il che non impediva alla gente di escogitare teorie religiose nuove o di riplasmare quelle vecchie.

Le religioni che non possedevano un'escatologia della resurrezione e dell'immortalità intese nel senso occidentale (il buddismo, l'induismo, il confucianesimo, il taoismo) erano screditate. Quelle che la possedevano (l'ebraismo, l'islamismo, il cristianesimo) erano screditate ugualmente. Ma lì, come sulla Terra, la morte di una religione importante segnava la nascita di una nuova. E naturalmente c'erano minoranze ostinate che, nonostante l'evidenza, rifiutavano di ammettere l'inconsistenza della loro fede.

Jill, mentre stava accanto a Samuelo, ex rabbino e attualmente vescovo della Chiesa della Seconda Possibilità, si chiedeva quali erano state le sue reazioni durante il primo anno di vita nel Mondo del Fiume. Non c'era un messia venuto a salvare il popolo eletto e neppure un popolo eletto radunato a Gerusalemme, sulla Terra. Niente Gerusalemme, niente Terra. Evidentemente, l'annientamento della sua fede non aveva annientato lui. Era

riuscito ad accettare di aver sbagliato. Sebbene fosse un rabbino superortodosso dei tempi antichi, aveva una mentalità flessibile. In quel momento Jeanne Jugan, che fungeva da padrona di casa, offrì a Samuelo e a Rahelo un piatto di germogli di bambù e di filetti di pesce. Samuelo guardò il pesce e domandò: – Cos'è?

– Pescerospo – disse Jeanne.

Samuelo strinse le labbra e scosse il capo. Jeanne rimase perplessa, poiché era evidente che il vescovo aveva fame e aveva allungato le dita per prendere i germogli. E questi, a quanto ne sapeva Jeanne, non erano vietati dalla legge mosaica. Ma erano nello stesso piatto insieme al proibito pesce senza scaglie, e quindi erano contaminati.

Sorrise. Era molto più facile cambiare la religione di una persona che le sue abitudini alimentari. Un ebreo o un musulmano devoto potevano rinunciare al loro credo e tuttavia provare ancora nausea di fronte a un piatto a base di maiale. Un indù che Jill aveva conosciuto era diventato ateo, sul mondo del Fiume, ma non sopportava ancora la carne. Jill, benché

in parte di discendenza aborigena, non se la sentiva di mangiare i vermi, anche se ci aveva provato. La discendenza genetica non c'entrava minimamente con le questioni dietetiche, si capisce: era la discendenza sociale, a determinare la scelta dei cibi. Non sempre, però. Certe persone riuscivano ad adattarsi abbastanza facilmente. E c'erano i gusti individuali. Jill aveva smesso di mangiare carne di agnello nel momento in cui aveva lasciato la casa dei genitori. La detestava. E preferiva gli hamburger all'arrosto di bue.

Il fatto è, pensò emergendo da quella fantasticheria e scrollandosi di dosso i pensieri così come un tuffatore riaffiorando si scrolla di dosso l'acqua, *che noi siamo ciò che mangiamo. E mangiamo quel che mangiamo perché siamo ciò che siamo. E ciò che siamo è determinato in parte dall'ambiente, in parte dalla struttura genetica. Tutti nella mia famiglia, tranne me, prediligevano la carne d'agnello. Una mia sorella aveva in comune con me l'indifferenza per l'arrosto di bue e la predilezione per gli hamburger.*

Tutti i miei fratelli e le mie sorelle, a quanto ne so, sono eterosessuali. Io sono l'unica bisessuale. E non lo voglio. Voglio essere l'uno o l'altro: una porta chiusa, che non sbatte da una parte o dall'altra secondo come spira il vento. Il mio vento interiore che passa da est a ovest o viceversa, facendo girare la banderuola di qua o di là.

In verità non voleva o questo o quello, indifferentemente. Se avesse potuto scegliere - e perché non doveva essere così? - avrebbe preferito essere amante femminile.

Amante femminile. Perché non diceva "lesbica"? La lingua inglese era la più grande del mondo, ma aveva i suoi difetti. Spesso era troppo ambigua.

"Amante femminile" poteva applicarsi a un uomo che amava le donne, a un uomo o a una donna che amava le donne, o a una donna che amava. Ecco, l'aveva detto. Lesbica. E non provava la minima vergogna. E

Jack? L'aveva amato. E...?

Era emersa dalla fantasticheria solo per ripiombarvi.

Dall'altra parte della stanza Firebrass, sebbene parlasse con altri, la stava guardando. Aveva forse notato la sua tendenza a immobilizzarsi come una statua, con le spalle incurvate, la testa lievemente inclinata sulla sinistra, le palpebre abbassate, gli occhi un po' strabuzzati verso l'alto? E in tal caso aveva deciso che lei era troppo introversa e quindi immeritevole di fiducia?

Questo pensiero le diede un vago senso di panico. Oh Dio, e se non l'avesse accettata come candidata solo perché diveniva pensierosa di tanto in tanto? Non era così, quando lavorava! Mai. Ma come poteva convincere Firebrass?

Doveva stare in guardia, comportarsi come se fosse stata pronta, estroversa, vigile, affidabile. Come una giovane esploratrice. Si accostò a un gruppetto raccolto intorno al vescovo Samuelo. L'ometto bruno raccontava aneddoti su La Viro. Jill ne aveva sentiti parecchi, poiché aveva assistito a molte riunioni dei Possibilisti e aveva parlato con i missionari. In esperanto, lingua ufficiale della Chiesa, La Viro significava L'Uomo. Veniva chiamato anche La

Fondinto, Il Fondatore. Sembrava che nessuno conoscesse il suo nome terrestre; o forse i Possibilisti non lo consideravano importante.

La storia che Samuelo stava raccontando parlava dello sconosciuto che si era presentato a La Viro, durante una notte di tempesta, in una grotta tra le montagne. Lo sconosciuto aveva rivelato di essere uno di coloro che avevano rimodellato il pianeta facendone una lunghissima Valle del Fiume e poi avevano resuscitato la gente della Terra.

Lo sconosciuto aveva ordinato a La Viro di fondare la Chiesa della Seconda Possibilità. Gli aveva rivelato il credo da predicare, e gli aveva detto che quando l'avesse diffuso in tutta la valle avrebbe ricevuto altre rivelazioni. A quanto ne sapeva Jill, quelle nuove "verità" non erano ancora venute.

Ma la Chiesa si era sparsa dappertutto. I suoi missionari avevano viaggiato a piedi o in barca. Alcuni, si diceva, avevano usato palloni. Il mezzo di trasporto più rapido era costituito dalla morte e dalla resurrezione.

In verità, coloro che avevano ucciso i predicatori Possibilisti avevano reso un servizio alla Chiesa: in questo modo, la fede si diffondeva nella valle del Fiume molto più in fretta.

Il martirio era un efficiente mezzo di trasporto, pensò Jill. Ma occorreva molto coraggio, per morire per la propria religione, quando *morire significava morire per sempre.* Aveva sentito dire che negli ultimi tempi la Chiesa aveva dovuto registrare molte defezioni. Non sapeva se fossero causate dall'irreversibilità della morte o se il movimento avesse perso slancio.

Nel gruppo c'era un uomo che non le era stato presentato. Tuttavia Piscator gliel'aveva indicato, dicendo: – John de Greystock. Vissuto durante il regno di Edoardo I d'Inghilterra. Tredicesimo secolo? Ho dimenticato gran parte della storia inglese, benché l'abbia studiata molto quando ero cadetto di marina.

– Edoardo ha regnato dal 1270 circa fino ai primi anni del 1300, mi pare

– aveva replicato Jill. – Ricordo che ha regnato trentacinque anni ed è

morto a sessantotto. Lo rammento perché era una vita molto lunga per quei tempi, e specialmente per un inglese. Quei castelli freddi e pieni di correnti, sai.

– Greystock è stato nominato barone da Edoardo e l'ha accompagnato nelle spedizioni in Guascogna e in Scozia – aveva detto Piscator. – Per la verità non so molto di lui. Solo che era governatore della *Civito de La Animoj,* Soul City in inglese, un piccolo stato una quarantina di chilometri più a valle. È venuto qui prima di me, non molto tempo dopo che re Giovanni ha rubato il battello di Clemens. Si è arruolato nell'esercito di Parolando, ha fatto una rapida carriera, e si è distinto durante l'invasione della Città delle Anime...

– E perché Parolando l'ha invasa?

– Soul City aveva sferrato un attacco di sorpresa contro Parolando. Voleva impadronirsi del ferro contenuto nel meteorite e del *Riservato,* il battello di Clemens. Per poco non c'è riuscita. Ma Clemens e parecchi altri hanno fatto saltare una grossa diga. Era stata costruita per conservare l'acqua di un fiumicello montano e sfruttarla per produrre energia elettrica. La distruzione della diga ha liberato molti milioni di litri d'acqua. Gli invasori sono stati travolti, insieme a migliaia di parolandiani. L'ondata ha trascinato nel Fiume anche le fonderie dell'alluminio e dell'acciaio e le fabbriche. E anche il battello fluviale, che però è stato recuperato quasi indenne.

"Clemens ha dovuto ricostruire ripartendo praticamente da zero. Mentre ci trovavamo in questa situazione vulnerabile, i cittadini di Soul City si sono alleati con altri stati e hanno attaccato di nuovo. Sono stati respinti, ma a prezzo di gravi perdite. I parolandiani avevano bisogno della bauxite, della criolite, del cinabro e del platino di Soul City: quello era l'unico giacimento della valle. La bauxite e la criolite erano necessarie per produrre altro alluminio. Il cinabro è il minerale che contiene mercurio, e il platino viene usato per i contatti elettrici di vari apparecchi scientifici e come catalizzatore indispensabile per varie reazioni chimiche."

– Lo so – aveva detto Jill con una certa asprezza.

– Perdonami – aveva replicato Piscator, con un lieve sorriso. – Dopo l'attacco

fallito di quelli di Soul City, Greystock è stato promosso colonnello. E dopo che Parolando ha invaso la città, è stato nominato governatore. Clemens aveva bisogno di un uomo duro e spietato: e Greystock lo era, come tanti signori feudali.

"Comunque, alcune settimane fa Soul City è divenuta volontariamente uno dei membri degli Stati Uniti di Parolando, in piena uguaglianza con lo stato-madre.

"Naturalmente – aveva proseguito Piscator con un sorrisetto ironico –

ormai i giacimenti minerari di Soul City sono quasi esauriti. Il progetto Aeronave non ha più bisogno della Città delle Anime. Inoltre, mediante il processo che Greystock chiama *attrito* (un vero e proprio eufemismo, temo) la struttura originaria della popolazione di là è cambiata in modo considerevole. Una volta la maggioranza era formata da negri americani della metà del ventesimo secolo, con una minoranza di arabi medievali *(Wahhabi* fanatici) e di antichi indiani di lingua dravidica. A causa delle guerre e del durissimo governo di Greystock, la popolazione è divenuta per metà bianca."

– Mi sembra un tipo selvaggio. Con tutto il rispetto per i selvaggi, beninteso.

– Ha dovuto reprimere parecchie ribellioni. Vedi, nessuno era obbligato a restare a Soul City. Clemens non permetteva lo schiavismo. Ognuno aveva la possibilità di andarsene in pace altrove, portandosi via i propri averi. Molti cittadini sono rimasti e hanno giurato fedeltà a Parolando, ma poi sono diventati sabotatori.

– Guerriglia?

– Non proprio. Come sai, la topografia locale non è favorevole all'attività di guerriglia. No. Sembra che molti abitanti di Soul City fossero convinti che il sabotaggio fosse un metodo di ricreazione.

– Ricreazione?

– Così avevano qualcosa da fare. Era meglio che andare alla deriva lungo il

Fiume. Be' è storia, ed è accaduto prima che io arrivassi qui. Comunque Greystock è venuto perché vuole far parte dell'equipaggio dell'aeronave.

– Ma non è qualificato!

– In un certo senso è vero. Non proviene da una cultura tecnologica. Ma è intelligente e curioso, e può imparare. E sebbene sia stato un barone inglese e poi governatore di Soul City, è disposto ad accettare anche il ruolo più umile, a bordo. L'idea di volare lo affascina. Per lui, è affine alla magia. Firebrass gli ha promesso che lo porterà con sé... se non ci saranno abbastanza aeronauti qualificati. Certo che se per caso comparisse l'equipaggio del *Graf Zeppelin* o dello *Shanandoah...* Piscator aveva sorriso.

Greystock era alto circa un metro e ottanta, una statura eccezionale per il medioevo. I capelli erano neri, lunghi e lisci; gli occhi grandi e grigi, le sopracciglia folte, il naso lievemente aquilino. I lineamenti si armonizzavano in un volto dotato di una sua rude bellezza. Aveva spalle ampie, vita snella, gambe muscolose ma lunghe.

In quel momento stava parlando con Samuelo, e il suo sogghigno e il suo tono erano sarcastici. Piscator aveva detto che Greystock detestava i preti, sebbene fosse stato molto devoto nella sua esistenza terrena. A quanto pareva, non aveva mai perdonato agli ecclesiastici di aver sostenuto di conoscere la verità circa l'oltretomba.

Parlando in esperanto, Greystock disse: – Ma senza dubbio avrete un'idea su chi era e cos'era La Viro sulla Terra. A che razza apparteneva?

A che nazionalità? Quando è nato, quando è morto? Era preistorico, antico, medioevale, o apparteneva ai tempi che la gente venuta dopo chiama moderni? Cos'era stato, sulla Terra? Religioso, agnostico, ateo? Qual era il suo mestiere o la sua professione? La sua istruzione? Era sposato? Aveva figli? Era omosessuale? Era uno sconosciuto ai suoi tempi? O magari era *Cristo*? Ed è per questo che conserva l'anonimato, sapendo che nessuno sarebbe disposto a credere una seconda volta alle sue menzogne?

Samuelo fece una smorfia, ma disse: – So poco di questo Cristo: solo ciò

che mi è stato detto, e non è molto. Di La Viro so soltanto quanto ho udito per tradizione orale. Dicono che è molto alto, che ha la carnagione bianca e i capelli molto scuri; alcuni dicono che potrebbe essere stato persiano. Ma tutto ciò non ha importanza. Non sono i suoi precedenti o il suo aspetto fisico, che contano. Ciò che conta è il suo messaggio.

– E io l'ho sentito tante volte da tanti predicatori della tua Chiesa! –

esclamò Greystock. – E non lo credo più di quanto creda alle fetenti menzogne che ai miei tempi quei fetenti dei preti mi presentavano come verità rivelate da Dio.

– È un tuo privilegio, anche se non è tuo diritto – disse Samuelo. Greystock sembrò sconcertato. Neppure Jill aveva compreso cosa intendesse il vescovo.

Greystock disse, a voce alta: – Voialtri preti parlate tutti per indovinelli!

– E si allontanò con una smorfia.

Piscator, che lo seguiva con gli occhi, sorrise. – Un uomo pericoloso. Ma interessante. Dovresti farti raccontare da lui la storia del suo viaggio, con un arturiano.

Jill inarcò le sopracciglia.

– Sì, conosceva un essere venuto sulla Terra da un pianeta della stella Arturo. Evidentemente quell'essere era arrivato insieme ad altri con un'astronave, nel 2002 d.C. Ma è stato costretto a uccidere quasi tutti gli umani. Comunque è morto anche lui. È una storia orribile, ma vera. Firebrass può riferirti i particolari. Lui era sulla Terra, quando il fatto è

successo.

16

Ansiosa di parlare con Greystock, Jill si avviò tra la folla per avanzare nella sua direzione. Ma prima di raggiungere l'inglese venne fermata da Firebrass.

– Un messaggero mi ha appena informato che è stato stabilito il contatto radio con il *Mark Twain.* Vuoi venire a partecipare al colloquio? Potresti parlare con il grande Sam Clemens in persona!

– Sicuro! – esclamò Jill. – E grazie dell'invito.

Seguì Firebrass e salì sulla jeep, ferma ai piedi della scala. Era fatta di acciaio e di alluminio, e aveva pneumatici di nailon. Il motore a sei cilindri era alimentato da alcol di legna.

C'erano cinque passeggeri: Firebrass, Jill Gulbirra, Bergerac, Schwartz e Hardy. La jeep partì rapida, seguendo le strette valli tra le colline. I fasci luminosi dei fari mostravano l'erba tagliata rasente al suolo, qualche capanna qua e là, ciuffi di bambù che crescevano con una rapidità

incredibile fino a 30 metri ossia circa 100 piedi. Poi la macchina lasciò le colline e si lanciò sulla pianura che declinava dolcemente verso il Fiume. Jill scorse le luci della fabbrica per la lavorazione dell'alluminio, dell'acciaieria, della distilleria, del capannone della saldatura, dell'armeria, della fabbrica d'armi, del cementificio e della sede del governo. In quest'ultimo edificio c'erano la redazione del giornale e la stazione radio, e vi risiedevano gli alti funzionari governativi.

Il colossale hangar si trovava più a valle, quindi sottovento rispetto agli altri edifici. Due binari ferroviari partivano da lì, si dirigevano verso nord, e poi si ramificavano in altre linee, dirette verso le altre costruzioni. Tra le montagne, a occidente, brillavano file di luci: erano i lampioni della diga costruita in sostituzione di quella fatta saltare da Clemens. La jeep passò davanti all'hangar. Una locomotiva a vapore, che funzionava ad alcol, avanzò sbuffando e trainando tre carri scoperti carichi di centine d'alluminio. Entrò nello sfolgorante interno dell'hangar e si fermò: il gancio di una gru scese sull'ultimo carro. Gli operai accorsero per fissare i ganci e i cavi d'acciaio intorno alle centine. Il "municipio" era la costruzione situata più a nord. La jeep si fermò

davanti al porticato. I cinque scesero e passarono tra due massicce colonne doriche. Jill pensò che quell'edificio era un abominio, dal punto di vista

architettonico. E stonava con quanto lo circondava. Vista da lontano, quell'area aveva un aspetto bizzarro, come se il Partenone e una sezione della Ruhr fossero stati teletrasportati a Tahiti.

Gli uffici di Firebrass erano a sinistra dell'immenso atrio. Sei uomini montavano di guardia all'ingresso, armati di fucili a un colpo che sparavano proiettili di plastica calibro 80. Portavano anche pugnali e corte sciabole. Il "capanno" della radio era un'ampia stanza accanto alla sala delle riunioni e al *sancta sanctorum* di Firebrass. Entrarono e trovarono numerosi uomini intorno all'operatore, intento a regolare i comandi sul grosso quadro. Quando udì la porta spalancarsi sotto lo spintone fin troppo vigoroso del suo comandante, alzò gli occhi.

– Ho parlato con Sam – disse. – Ma l'ho perso una trentina di secondi fa. Aspetta. Credo di averlo ripescato.

Dall'altoparlante uscì una serie di squittii e di crepitii. All'improvviso le interferenze si attenuarono, e tra i rumori si udì una voce. L'operatore diede un ultimo tocco alle manopole e cedette il posto a Firebrass.

– Qui Firebrass. Sei tu, Sam?

– No. Un momento.

– Qui Sam – disse una voce simpatica, dalla pronuncia strascicata. – Sei tu, Milt?

– Sicuro. Come stai, Sam? E come va?

– A tutt'oggi, il giornale elettronico di bordo dice che abbiamo percorso 792.014 miglia. Puoi tradurle in chilometri, se vuoi. Io preferisco il vecchio sistema. Niente male per tre anni di viaggio, eh? Ma è avvilente. Una lumaca ce la farebbe ad arrivare al Polo Nord prima di noi, se potesse procedere in linea retta. O meglio, scusami, descrivendo una grande curva. Avrebbe tutto il tempo di costruire un albergo per noi e di guadagnare un patrimonio affittando le stanze ai trichechi in attesa del nostro arrivo. Anche se la lumaca percorresse solo un miglio ogni ventiquattro ore, mentre noi copriamo circa

ottocento miglia al giorno. Finora... – (crepitii, scariche) – ... pochi fastidi.

Firebrass attese che la ricezione ridiventasse chiara, prima di riprendere a parlare. – Va tutto bene, Sam?

– Tutto a meraviglia – disse Sam. – Non è accaduto niente di eccezionale. Il che significa che ci sono sempre casi d'emergenza, sempre guai, ma niente ammutinamenti tra l'equipaggio. Ho dovuto buttar fuori qualcuno, ogni tanto. Se continua così, quando arriveremo al milione di miglia sarò l'unico individuo che era a bordo del battello alla partenza da Parolando.

Altre scariche. Poi Jill udì una voce così profonda e cupa che le fece scorrere un brivido di freddo lungo la spina dorsale.

Sam disse: – Eh? Ah, sì, ti avevo dimenticato: anche se non è facile, dato che continui ad alitarmi sul collo. Joe dice che anche lui è ancora qui. Vuole dirti ciao. Joe, di' ciao.

– Ciao, Milt.

Un tuono dentro un barile.

– Come vanno le cofe? Bene, fpero. Fam, qui, è un po' trifte perché la fua ragaffa l'ha piantato. Però fono convinto che tornerà. Lui fa ancora dei brutti fogni per via di quell'Erik Bloodakfe. Gli ho detto che fe la fmetteva di bere gli farebbe paffata. Non ha più affenfio da bere, e penfare che ha me come fplendido efempio di fobrietà.

Jill guardò Hardy e cominciò: – Cosa...

Hardy sorrise ironicamente e disse: – Fi, è blefo. Joe Miller è grande e grosso come due Golia messi insieme, ma è bleso. Appartiene a una specie di subumani che Sam ha battezzato *Titanthropus clemensi,* anche se in realtà io sono convinto che la razza di Joe sia solo una variante gigantesca dell' *Homo sapiens.* Comunque si è estinta tra i cinquantamila e i centomila anni fa. Lui e Sam si sono conosciuti molto tempo addietro, e da allora sono sempre stati amiconi. Damone e Pizia, Rolando e Oliviero.

– O piuttosto come Mutt e Jeff o Laurel e Hardy – mormorò qualcuno.

– Hardy? – chiese Hardy.

Firebrass disse: – Piantatela. Okay, Sam. È tutto in orbita. Abbiamo una candidata straordinaria, che ha la stoffa d'un ufficiale di prim'ordine. Australiana. Si chiama Jill Gulbirra. Ha all'attivo più di ottomila ore di volo con dirigibili e una laurea in ingegneria. Ti va?

Una scarica. Poi: – Una donna?

– Già, Sam. Lo so che ai tuoi tempi non c'erano donne che facessero il pilota dei battelli fluviali o i macchinisti delle ferrovie. Ma ai miei c'erano donne aviatrici e fantine e perfino astronaute!

Jill si sgelò e si fece avanti. – Fammi parlare con lui – disse. – Voglio dire a quel figlio di puttana...

– Non sta mica obiettando. È solo sorpreso – disse Firebrass, alzando gli occhi verso di lei. – Calmati. Che t'importa? È un tipo a posto. E anche se non lo fosse, non potrebbe farci niente. Qui il numero uno sono io. Sam, ha detto che è lieta di conoscerti.

– L'ho sentita – fece Sam, ridacchiando. – Ascolta... – crepitii, sibili, sfrigolii... – ...quando?

– Le scariche hanno coperto tutto quello che hai detto – spiegò

Firebrass. – E ti sto perdendo. Non credo che potremo restare in contatto ancora per molto. Quindi sbrighiamoci. Sono ancora ben lontano dall'aver rimediato un equipaggio completo, ma ci vorrà un anno prima che l'aeronave sia finita. Prima di allora, forse avrò trovato elementi a sufficienza. E se no, che diavolo? I piloti di aeroplani e i meccanici si trovano a un soldo la dozzina, e si possono addestrare. Senti. Indugiò, si guardò intorno (perché, Jill non lo sapeva) e disse: – Hai più

saputo niente di X? Hai...

Le scariche coprirono la sua voce, la disgregarono. Dopo aver tentato per parecchi minuti di rimettersi in contatto con Clemens, Firebrass desistette.

Jill chiese a Hardy: – Cos'è questa storia di X?

– Non lo so – rispose quello. – Firebrass dice che è uno scherzo personale tra lui e Sam.

Firebrass spense la radio e si alzò. – Si fa tardi, e domani abbiamo parecchio da fare. Jill, vuoi che Willy ti porti a casa con la jeep?

– Non ho bisogno di nessuno che mi protegga – disse lei. – E non mi dispiace camminare. No, grazie.

Avvolta nei teli fissati magneticamente, si avviò attraverso la pianura. Prima di giungere alla prima collina, vide le nubi che correvano nel cielo sfolgorante. Estrasse dalla borsa a tracolla una narcogomma, ne strappò la metà e se la cacciò in bocca. Erano anni, che non ne masticava più. Mentre rigirava in bocca la gomma aromatizzata al caffè, si chiese perché all'improvviso, quasi involontariamente, aveva deciso di riprovare. Che movente segreto aveva? Era stato un gesto quasi inconscio. Se non avesse preso l'abitudine di osservarsi attentamente, forse non si sarebbe neppure accorta di ciò che faceva.

I lampi balenarono, verso nord. Poi cadde la pioggia, violenta come se fosse stata scaricata da un sacco per zavorra. Jill si coprì la testa col cappuccio e incurvò le spalle. I piedi nudi erano bagnati, ma le stoffe che la coprivano erano idrorepellenti.

Aprì la porta della capanna. Entrò, posò la borsa, l'aprì, ed estrasse il pesante accendino metallico che veniva fornito due volte l'anno con i graal. Si avviò a tentoni verso il tavolo su cui stava una lampada ad alcol, dono di Firebrass. I lampi erano più vicini, e in quel chiarore riuscì a scorgere la lampada.

Qualcosa le toccò la spalla.

Lanciò un urlo e si girò di scatto, lasciando cadere l'accendino. Il suo pugno

destro saettò. Una mano le afferrò il polso. Lei alzò di colpo il ginocchio, mirando all'inguine che sperava situato sulla traiettoria. Colpì di striscio un fianco, e una seconda mano le afferrò l'altro polso. Jill vacillò, e l'aggressore si lasciò ingannare. Ridacchiò e l'attirò vicina. Adesso lei poteva intravederlo, quando i lampi rischiaravano l'interno della capanna. Il naso era di fronte a lei e vicino: ma più basso, perché l'uomo era piccolo. Jill piegò rapidamente la testa, addentò la punta del naso, e si ritrasse rabbiosamente. L'uomo urlò e la lasciò andare. Arretrò barcollando, stringendosi il naso. Lei lo seguì, e questa volta lo centrò con un calcio tra le gambe. Sebbene fosse scalza, il movimento fulmineo del piede lo fece cadere per terra a contorcersi stringendo i genitali.

Jill si alzò e cominciò a saltargli sul fianco. Le costole si spezzarono con uno schianto secco. Poi lei si chinò e gli afferrò gli orecchi. L'uomo cercò

di alzare le mani, ma lei tirò verso l'esterno. Gli orecchi si staccarono con un suono lacerante.

L'uomo, dimentico dei genitali doloranti e delle costole fratturate, si rialzò dal pavimento. Jill lo colpì al collo con il taglio della mano. Quello cadde, e lei andò al tavolo e accese la lampada con mani tremanti. Lo stoppino prese fuoco, e la fiamma si ravvivò quando lei girò la manopola. Poi Jill si voltò, e urlò di nuovo.

L'uomo si era alzato, aveva staccato una lancia dalla parete e la stava scagliando contro di lei.

La lampada le volò dalla mano in una reazione istintiva e mortale. Lo colpì in pieno volto, si frantumò, e ne sgorgò l'alcol. Le fiamme esplosero. L'uomo urlò e corse verso di lei ciecamente: il fuoco gli stava bruciando gli occhi. Solo in quel momento lei lo riconobbe. Urlò: – Jack! – Poi lui le fu addosso, la strinse tra le braccia fiammeggianti, la rovesciò sul dorso mozzandole il respiro. Incapace per un momento di respirare, ma spinta dalla frenesia di sottrarsi a quelle braccia infuocate, Jill si svincolò e rotolò via. I teli incombustibili l'avevano protetta dalle ustioni.

Ma prima che si potesse rialzare, lui afferrò l'orlo del suo indumento e tirò.

Le saldature magnetiche si separarono. Nuda, Jill balzò in piedi e corse per prendere la lancia che lui aveva lasciato cadere. Si chinò per raccoglierla, e Jack le piombò alle spalle stringendole i seni con le mani fiammeggianti e penetrando in lei con una fiammeggiante erezione. Le loro grida rimbalzavano contro le pareti della capanna, crescendo d'intensità a ogni eco. Lei si sentiva scottare - dentro, sulle natiche, sui seni, negli orecchi - come se anche gli echi fossero stati fiamme. Poté solo rotolarsi e rotolarsi, fino ad arrestarsi contro la parete. Jack adesso era carponi. con i capelli bruciati, la cute annerita e corrugata, la pelle lacerata che mostrava negli squarci il sangue nerorossastro e l'osso nerogrigio. L'unica illuminazione era data dal fuoco che gli consumava ancora la faccia e il petto e il ventre e il pene (che era gonfio come per la passione dell'odio) e dai fulmini che si avventavano al suolo crepitando.

Jill si alzò e corse verso la porta per uscire nella pioggia benedetta che avrebbe spento il fuoco e calmato le ustioni esterne. Lui le afferrò la caviglia, chissà come. Lei cadde, pesantemente, di nuovo senza fiato. Jack le fu di nuovo addosso, mormorando strani suoni gracchianti (anche la lingua era bruciata?), ed entrambi furono avvolti dalle fiamme. Con un urlo di sofferenza lei scivolò verso uno squarcio che si allargò

rapidamente e l'inghiottì mentre lei cadeva verso il centro di quel mondo e verso il cuore di tutte le cose.

17

Il volto di Jack aleggiava sopra di lei. Non era collegato a un corpo, e fluttuava libero come un palloncino. I capelli rossicci e ricciuti, la bella faccia larga, i fulgidi occhi azzurri, il mento forte, le labbra carnose e sorridenti...

– Jack! – mormorò lei. E poi il volto si dissolse, divenne un altro, collegato a un corpo.

Il volto era largo e bello, gli zigomi alti, gli occhi neri resi obliqui dalle pieghe epicantiche, i capelli neri e lisci.

– Piscator!

– Ti ho sentita urlare. – Lui si chinò e le prese le mani. – Ce la fai ad alzarti?

– Credo – disse lei, tremando. Con l'aiuto di Piscator si alzò abbastanza facilmente. Si accorse che i tuoni e i lampi erano cessati. Non pioveva più, sebbene l'acqua sgocciolasse ancora dal tetto. La porta era aperta, e mostrava solo le tenebre. Le nubi non erano ancora scomparse. No, all'improvviso era apparso il profilo di una collina, e più indietro uno squarcio delle nubi e il bagliore bianco di una grande spira di gas in cui stavano incastonate migliaia di stelle gigantesche.

Jill si accorse che era nuda. Abbassò lo sguardo e vide che i seni erano arrossati, come se fossero stati troppo vicini a un fuoco. L'arrossamento svanì lentamente.

Piscator disse: – Credevo che fossi un po' ustionata. – I seni e il pube erano infiammati, gonfi e arrossati. Ma non c'erano tracce d'incendio.

– Il fuoco era *dentro* di me – disse lei. – Narcogomma. Lui inarcò le sopracciglia. – Ah! – fece.

Jill rise.

Piscator l'aiutò a raggiungere la branda, e lei si sdraiò con un sospiro. Il lieve calore nella vagina si era placato. Piscator si diede da fare coprendola con i teli e portandole poi una tazza d'acqua piovana attinta al barile di bambù accanto alla porta. Lei bevve, tenendo la tazza con una mano e puntellandosi sull'altro gomito.

– Grazie – disse. – Non dovevo masticare la gomma. Ero depressa, e quando sono in quello stato d'animo mi fa strani effetti. Sembrava così

vero, così orribile. Non ho mai dubitato della realtà di quell'allucinazione, sebbene fosse chiaramente impossibile.

Lui disse: – I Possibilisti usano la narcogomma nella loro terapia, ma sotto controllo medico. Sembra che abbia qualche risultato benefico. Ma noi non la usiamo se non nelle fasi iniziali dell'istruzione, con certe persone.

– Noi?

– *Al Ahl al-Hagg,* i seguaci del Reale. Quelli che voi occidentali chiamate sufi.

– Lo immaginavo.

– È logico, poiché ne abbiamo già parlato.

Jill soffocò un'esclamazione e chiese: – Quando?

– Questa mattina.

– Dev'essere la gomma – disse lei. – Non la userò più. Basta, con quella maledetta roba.

Si sollevò a sedere e chiese: – Non lo racconterai a Firebrass, vero?

Piscator non sorrideva più. – Sei vittima di disturbi psichici molto forti. Se ti provocano ustioni e stigmate sul corpo con mezzi mentali... ecco...

– Non userò più la gomma. Non è una promessa vana, lo sai. Non sono assuefatta alla droga. Sono mentalmente equilibrata.

– Sei profondamente turbata – disse lui. – Sii sincera con me, Jill. Posso chiamarti Jill, vero? Hai avuto altri attacchi come questo? In tal caso, quanti sono stati e quanto gravi? Cioè, quanto duravano? Quanto tempo impiegavi a riprenderti?

– Non ho avuto neppure un attacco, recentemente – rispose lei.

– Bene. Non dirò nulla a nessuno. Cioè, se non accadrà ancora. Sarai sincera con me e m'informerai se si ripeterà, vero? Non vorrai mettere in pericolo la tua aeronave solo perché desideri disperatamente di far parte dell'equipaggio, no?

– No, non lo vorrei – disse Jill. Ma queste parole le costarono fatica.

– E allora lasciamo perdere, per il momento.

Jill si sollevò di nuovo sul gomito, senza notare che il telo, scivolando, le aveva lasciato scoperto il seno.

– Senti, Piscator. Sii sincero. Se ti verrà assegnato un grado inferiore al mio (il che è probabile, se Firebrass terrà conto dell'esperienza) ti dispiacerà essere ai miei ordini?

– No, per nulla – rispose lui sorridendo.

Jill si ridistese e si coprì con il telo. – Tu provieni da una cultura che relegava le donne in posizioni inferiori. Le vostre donne erano poste praticamente sul piano delle bestie da soma. Erano...

– Questo appartiene al passato, un passato lontano e finito – disse lui. –

E io non ero e non sono un maschio tipico, giapponese o altro. Non devi generalizzare. Dopotutto è ciò che più detesti, ciò che hai combattuto per tutta la vita: non è vero?

– Hai ragione – disse lei. – Ma è un riflesso condizionato.

– Credo di avertelo già detto. Comunque, la ripetizione è utile. Devi imparare a pensare secondo schemi diversi.

– E come posso fare?

Piscator esitò, poi disse: – Saprai quando è il momento di tentare. E

saprai anche a chi rivolgerti.

Jill comprese: stava aspettando che gli chiedesse di accettarla come discepola. Ma lei non voleva saperne. Non credeva nelle religioni organizzate. Benché il sufismo non fosse una religione, i suoi seguaci erano religiosi. Non esistevano sufi atei.

Lei era atea. Benché fosse risorta, non credeva in un Creatore personalmente

interessato a lei o a qualunque altra creatura Quanti credevano in un dio (e perché Dio doveva essere sempre al maschile?

perché non era logico che non avesse sesso, che fosse neutro?) che considerava suoi figli gli esseri umani erano illusi. I credenti potevano essere intelligenti, ma erano ottenebrati. Gli ingranaggi della parte del cervello interessata alla religione erano in folle, e giravano all'impazzata. O forse il circuito della religione era stato staccato dal circuito principale dell'intelletto.

Era una pessima analogia. La gente si serviva dell'intelletto per giustificare il fenomeno irrazionale ed emotivo chiamato religione. Spesso ci riusciva in modo geniale. Ma inutilmente, per quanto riguardava lei. Piscator disse: – Stai per addormentarti. Bene. Ma se hai bisogno di me, chiamami.

– Non sei un medico – osservò lei. – Perché dovresti...

– Hai un notevole potenziale. E anche se ogni tanto agisci scioccamente, non sei sciocca. Eppure talvolta hai ingannato te stessa, e continui a farlo. Buonanotte.

– Buonanotte.

Piscator s'inchinò e uscì, chiudendo la porta. Jill fece per richiamarlo, ma si trattenne. Voleva chiedergli cosa stava facendo vicino alla capanna, quando l'aveva udita gridare. Era troppo tardi. E non aveva più importanza. Però... cosa ci faceva lì? Aveva avuto l'intenzione di sedurla? Di violentarla no, questo era fuori causa. Lei era più alta e più forte, e anche se probabilmente Piscator era un maestro nelle arti marziali, lo era anche lei. Inoltre la sua posizione di ufficiale dell'aeronave sarebbe stata gravemente compromessa, se lei l'avesse accusato.

No, non era venuto lì per sedurla né per violentarla. Non dava l'impressione di essere il tipo. D'altra parte, per quanto si comportassero bene, non erano tutti uguali? No, in lui c'era qualcosa... non le andava di usare il termine *vibrazioni,* impreciso e scientificamente infondato, ma calzava a pennello. Lui non irradiava su quella lunghezza d'onda denominata "vibrazioni negative".

Solo allora ricordò che non le aveva chiesto di raccontargli la sua esperienza. Se anche aveva provato curiosità, era riuscito a nasconderla. Forse aveva pensato che lei avrebbe parlato spontaneamente, se avesse voluto. Era un uomo molto sensibile, molto percettivo. Cosa significava l'orrenda aggressione di Jack? Che aveva paura di lui, degli uomini in generale? Del sesso maschile? Del sesso in forma maschile? Non poteva crederlo. Ma l'apparizione (allucinazione?

immagine onirica?) aveva rivelato sentimenti di odio e di distruzione. Non soltanto verso gli uomini in generale e verso Jack in particolare. Lei gli aveva dato fuoco, ma in un certo senso aveva anche ustionato e violentato se stessa. Il che era assurdo. Di certo non desiderava inconsciamente di essere violentata. Solo una mentecatta poteva desiderare una cosa simile. Odiava se stessa? La risposta era: sì, talvolta. Ma chi non odiava se stesso?

Dopo un po' sprofondò in un sonno inquieto. Una volta sognò Cyrano de Bergerac. Tiravano di scherma, con le *épée.* La punta turbinante della lama di Cyrano l'abbagliò, e poi la spada di Jill venne sospinta dal basso in alto e quella di lui saettò e la sua punta le affondò nell'ombelico. Jill abbassò lo sguardo, stupita, e vide la lama ritrarsi, ma dall'ombelico non sgorgò

sangue. Si gonfiò, invece, e dalla tumefazione uscì un minuscolo pugnale. 18

L'acqua fredda svegliò completamente Burton. Era del tutto immerso, e nell'oscurità non sapeva dove fossero l'alto e il basso. C'era un solo modo di scoprirlo. Dopo cinque bracciate sentì crescere la pressione sui timpani. Si capovolse e riprese a nuotare, augurandosi di andare nella direzione opposta. A quanto ne sapeva, poteva muoversi orizzontalmente. Ma la pressione si attenuò, e proprio mentre lui pensava che non ce l'avrebbe fatta a trattenere ancora il respiro, affiorò alla superficie.

Nello stesso istante qualcosa lo colpì alla nuca, facendogli quasi perdere di nuovo i sensi. La sua mano, agitandosi, urtò un oggetto e l'afferrò. Pur non vedendo nulla, nella nebbia, Burton riconobbe al tatto la cosa che lo sorreggeva. Un grosso tronco.

Intorno a lui c'era il pandemonio: urla, grida, qualcuno a poca distanza che

invocava aiuto. Lasciò l'appiglio appena ebbe ripreso completamente i sensi, e nuotò verso la donna che chiedeva aiuto. Mentre si avvicinava, riconobbe la voce: era Loghu. Poche bracciate lo portarono accanto a lei, abbastanza per intravedere il suo volto.

– Calma – le disse. – Sono io, Dick!

Loghu l'afferrò per le spalle: andarono sottacqua entrambi. Burton lottò, la spinse via, poi l'afferrò da tergo.

Loghu disse qualcosa nel natio tokharico. Lui le rispose, nella stessa lingua: – Non farti prendere dal panico. Ce la caveremo. Ansimando, Loghu disse: – Mi sono aggrappata a qualcosa. Non andrò a fondo.

Burton la lasciò e allungò le braccia. Un altro tronco. La collisione doveva averne staccati parecchi dalla prua. Ma dov'era il cutter, e dov'era la zattera? E dov'erano lui e Loghu?

Sembrava probabile che fossero caduti nel varco formatosi quando le funi che legavano i tronchi avevano ceduto. Ma ormai la corrente doveva aver trasportato contro la roccia la parte intatta, schiacciando ogni cosa. Forse erano stati trascinati intorno allo spigolo della guglia e adesso andavano alla deriva nella corrente?

Allora erano in mezzo ai tronchi e ai pezzi sfasciati del battello, che continuavano a urtare contro di lui e Loghu.

La donna gemette e disse: – Dick, credo di avere una gamba fratturata. Mi fa molto male.

Il tronco cui si erano aggrappati era spesso e lungo: le estremità erano così lontane che nella nebbia non si scorgevano. Dovevano affondare con forza le dita nella corteccia ruvida. Tra non molto avrebbero perso l'appiglio.

All'improvviso la voce di Monat lacerò il grigiore.

– Dick! Loghu! Siete lì?

Burton gridò, e dopo un momento qualcosa sbatté lungo il tronco. Gli colpì le dita, strappandogli un grido di dolore e facendolo scivolare di nuovo in acqua. Si risollevò a fatica, e l'estremità di una pertica sfrecciò

come un serpente in agguato, uscendo dalla nebbia. Gli scalfì la guancia sinistra. Un po' più a destra e l'avrebbe stordito, forse gli avrebbe fratturato il cranio.

Burton l'afferrò e gridò di tirare.

– C'è anche Loghu! – disse. – Sta' attento, con quella pertica!

Monat lo trascinò accanto alla zattera, e Kazz lo issò a bordo di peso. Poi Monat immerse la pertica nell'oscurità. Un attimo dopo venne tratta a bordo Loghu, semisvenuta.

– Prendi qualche telo e avvolgila: deve stare calda – disse Burton a Kazz.

– Subito, Burton- *naq* –replicò il Neanderthal. Si girò e venne avvolto dalla nebbia.

Burton si sedette sulla superficie bagnata e levigata della zattera. – Dove sono gli altri? E Alice?

– Sono tutti qui, tranne Owenone – disse Monat. – Alice deve avere qualche costola fratturata. Frigate si è fatto male a un ginocchio. La barca è andata.

Prima di riuscire a riprendersi dal trauma, Burton vide balenare alcune torce. Si avvicinarono, gettando abbastanza luce da permettergli di vedere coloro che le reggevano. Erano una decina: caucasici bassi, scuri di carnagione, dal grande naso aquilino, avvolti dalla testa ai piedi in teli a strisce multicolori. Le loro uniche armi erano coltelli di selce, tutti nei rispettivi foderi.

Uno dei nuovi arrivati parlò una lingua che a Burton parve semitica. Se lo era, rappresentava una forma antica di quella famiglia. Tuttavia lui riuscì a comprendere qualche parola qua e là. Rispose in esperanto, e il suo interlocutore passò a quella lingua.

Seguì un dialogo concitato. Evidentemente l'uomo di guardia sulla torre si era addormentato perché aveva bevuto troppo. Era sopravvissuto alla caduta, quando la zattera era andata a sbattere contro l'isola e aveva fatto precipitare lui e l'uomo che Burton aveva visto arrampicarsi sulla torre. Il secondo uomo non era stato altrettanto fortunato. Si era spezzato il collo ed era morto. Quanto alla fortuna del pilota, era finita lì. Era stato scaraventato in acqua dai suoi furibondi compagni.

I rumori che Burton aveva udito prima che il suo battello venisse investito, provenivano dalla collisione della punta della prua sagomata a V

contro i moli e poi contro la dura roccia della riva. Era stato quell'urto a spezzare la metà anteriore della V e a lacerare molte delle corde di cuoio di pesce che univano i tronchi. La prua, però, aveva assorbito gran parte del colpo, evitando che la zattera si sfasciasse completamente. Una sezione del lato di nordovest era stata strappata via e poi spinta avanti dalla parte principale. Era stato quel groviglio di tronchi massicci a speronare l' *Hadji II,* stritolando la metà inferiore della poppa. Dopo che la metà anteriore del vascello era piombata in acqua, quella posteriore, squarciata dall'urto, era caduta attraverso l'ammasso dei tronchi. Burton era stato scaraventato in avanti dall'urto contro la roccia, era ricaduto sulla tolda, e poi era scivolato, mentre il troncone s'inclinava e affondava.

Era stata una vera fortuna che nessuno fosse rimasto ucciso o ferito gravemente. No, Owenone non era stata ancora ritrovata. C'erano altre cose da accertare, ma per il momento bisognava curare i feriti. Burton raggiunse gli altri, distesi sotto la luce linguleggiante di tre torce. Alice gli tese le braccia, e gridò quando lui la tirò a sé.

– Non stringermi – disse. – Mi fa male il fianco.

Un uomo si avvicinò, e annunciò che era stato incaricato di occuparsi dei feriti. Le due donne vennero trasportate da alcuni dei marinai della zattera, mentre Frigate, gemente e zoppicante, camminava sorretto da Kazz. Ormai la luce del giorno si era fatta più intensa, e potevano vedere a una distanza maggiore. Dopo una sessantina di metri si fermarono davanti a una grande

capanna di bambù, con il tetto di foglie dell'albero del ferro. Era legata alla zattera da funi di cuoio, annodate a pioli infissi nei tronchi. Nella capanna c'era una piattaforma di pietra, su cui ardeva un piccolo fuoco. I feriti vennero fatti stendere su letti di bambù. La nebbia si andava diradando, e la luce crebbe ancora; dopo un po' ci fu un frastuono enorme, come di mille palle da cannone che esplodessero contemporaneamente. Per quanto l'avessero udito innumerevoli volte, sussultarono. Le pietre del graal avevano vomitato la loro energia.

– Niente colazione, per noi – disse Burton. Alzò di scatto la testa. – I graal? Qualcuno ha preso i graal?

Monat rispose: – No, sono andati persi col vascello. – Fece una smorfia d'angoscia e si mise a piangere. – Owenone dev'essere annegata!

Si guardarono nella luce del fuoco. Erano ancora pallidi. Alcuni dei feriti gemevano. Burton imprecò. Anche a lui dispiaceva per Owenone, ma ormai lui e i suoi erano mendicanti e dipendevano dalla carità altrui. Era meglio essere morti che privi del graal: spesso, nei tempi andati, coloro che l'avevano perso si suicidavano. Il giorno dopo si risvegliavano lontano dagli amici e dai compagni, ma almeno avevano la loro fonte di cibo e di lussi.

– Be' – disse Frigate – possiamo mangiare pesce e pane di ghiande.

– Per il resto della nostra vita? – chiese sarcastico Burton. – A quanto ne sappiamo, potrebbe essere per l'eternità.

– Sforzati di vedere gli aspetti migliori della situazione – disse l'americano. – Anche se non sono molto consolanti.

– Perché non affrontiamo le cose via via che si presentano? – fece Alice.

– Per il momento vorrei che mi sistemassero le costole, e sono sicura che la povera Loghu ci tiene a farsi steccare la gamba fratturata. L'uomo che li aveva condotti lì organizzò l'assistenza. Poi, quando tutto fu finito e i dolori dei pazienti vennero sopiti da pezzetti di narcogomma, se ne andò. Burton, Kazz e Monat lo seguirono. Il sole, ormai stava bruciando la nebbia. Tra

pochi minuti sarebbe completamente scomparsa. Era uno spettacolo spaventoso. La prua a forma di V s'era spezzata quando la punta era andata a urtare contro la riva, e il lato di sinistra si era sfracellato contro lo spigolo della guglia. I pontili e le imbarcazioni dei Ganopo erano schiantati, sepolti sotto il mucchio di tronchi finiti sulla spiaggia. La zattera era slittata sulla terraferma per circa tredici metri. Centinaia di passeggeri s'erano radunati e parlavano animatamente, ma senza far nulla di costruttivo.

Sulla sinistra, i tronchi erano tenuti bloccati dalla corrente contro la parete levigata della guglia. Non c'era traccia dell' *Hadji II* né di Owenone. Burton aveva sperato di poter recuperare almeno alcuni graal, ma non c'era nulla da fare.

Si guardò intorno. Sebbene la zattera avesse perso la parte anteriore, era ancora immensa. Doveva essere lunga almeno 660 piedi, un po' più di 200

metri, con una larghezza massima di 120 metri. Anche la poppa era a forma di V.

Al centro c'era il grande oggetto nero e rotondo che aveva visto galleggiare sopra la nebbia. Era la testa di un idolo alto 30 piedi, più di nove metri. Nero, tozzo, bruttissimo, dominava la zattera. Sedeva a gambe incrociate, e la spina dorsale era crestata. La testa era quella di un demonio, con gli occhi azzurri minacciosi; la larga bocca ringhiante mostrava numerosi dentoni candidi da squalo.

Burton pensò che dovevano essere stati tolti a un pescedrago e incastonati nelle gengive scarlatte.

Al centro dell'enorme ventre c'era un foro rotondo, al cui interno, su un focolare di pietra, ardeva un piccolo mucchio di legna. Il fumo saliva attraverso il corpo e usciva dagli orecchi da pipistrello. Verso prua la torre di guardia giaceva rovesciata, con i supporti stroncati alla base dalla violenza della collisione. Accanto giaceva ancora un cadavere.

Qua e là c'erano alcuni grossi edifici, inframmezzati da altri più piccoli. Alcuni di questi ultimi erano crollati, e una delle strutture più grandi era

bizzarramente inclinata.

Burton contò dieci alberi altissimi con vele latine, e venti più corti. Tutte le vele erano serrate.

Lungo i bordi erano allineati sostegni che reggevano barche di varia grandezza.

Dietro l'idolo stava l'edificio più grande. Burton pensò che doveva trattarsi dell'abitazione del capo, o di un tempio: forse era l'uno e l'altro. Dopo un po' cominciarono a risuonare trombe lignee e tamburi. Quando vide che tutti si avviavano verso l'edificio più grande, Burton decise di seguirli. Si raccolsero tra l'idolo e la costruzione. Burton si fermò dietro la folla, per poter vedere cosa succedeva ed esaminare nel contempo la statua. Raschiò di nascosto con un coltello di selce e vide che era di argilla, ricoperta di colore nero. Si chiese da dove provenissero i colori per il corpo, gli occhi e le gengive. I pigmenti erano rari, con grande rammarico degli artisti.

Il capo, o grande sacerdote che fosse, era più alto degli altri, sebbene più

basso di Burton di mezza testa. Portava manto e gonnellino a strisce azzurre, nere e rosse, e una corona di quercia a sei punte. Nella destra stringeva un lungo pastorale pure di quercia. Parlava da una piattaforma accanto all'ingresso del tempio, agitando spesso il bastone: i neri occhi lanciavano lampi, e dalla bocca usciva un torrente di parole che Burton non capiva. Dopo circa mezz'ora scese, e la folla si divise in vari gruppi che si misero subito al lavoro.

Alcuni andarono sull'isola ad asportare i tronchi che si erano staccati dalla prua ammucchiandosi sulla zattera. Altri andarono sulla fiancata di destra, verso il fondo, dove la poppa a forma di V si saldava al corpo principale dell'imbarcazione. Impugnarono remi enormi e li inserirono negli scalmi. Poi si misero a remare, al ritmo di un tamburo come una schiera di galeotti.

Evidentemente cercavano di far girare la poppa, in modo che la corrente l'investisse da una parte facendo ruotare l'intera zattera. Appena il vascello avesse presentato alla corrente un tratto abbastanza ampio, la rotazione

l'avrebbe portato lontano dall'isola.

La teoria era questa, ma in pratica fu un fallimento. Era chiaro che per allontanare dalla riva la parte anteriore della zattera era necessario prima togliere di mezzo i tronchi spezzati e poi far leva con forza. Burton avrebbe voluto parlare col caposquadra, ma quello si era portato davanti all'idolo e stava cantilenando rapidamente, fra ripetuti inchini. E

Burton aveva imparato che era pericoloso interrompere un rito religioso. Bighellonò qua e là, soffermandosi a guardare le piroghe, le canoe e le piccole barche a vela allineate sui sostegni lungo il bordo della zattera. Poi andò a curiosare intorno agli edifici più grandi. Molti avevano porte sbarrate dall'esterno. Assicurandosi che nessuno lo vedesse, entrò in qualcuno di essi.

Due erano magazzini pieni di pesce secco e di pane di ghiande. Uno era zeppo di armi. Un altro ancora era un cantiere, e conteneva due piroghe quasi finite e l'intelaiatura di pino di una canoa, destinata a essere rivestita di pelle di pesce. Il quinto edificio conteneva una quantità di manufatti: casse di anelli di quercia da barattare, ossa a spirale e rostri scanalati di pescecorno, mucchi di pelli di pesce e umane, tamburi, flauti di bambù, arpe dalle corde fatte di minugia di pesce, teschi adattati a coppe, funi di fibra e di pelle di pesce, rotoli d'intestini di pescedrago disseccati, adatti per farne vele, lampade di pietra a olio di pesce, scatole di rossetti, colori per dipingersi il volto, marijuana, sigarette, sigari, accendini (senza dubbio conservati per effettuare scambi o pagare tributi), una cinquantina di maschere rituali e molti altri oggetti.

Quando entrò nel sesto edificio, Burton sorrise. Era lì che venivano custoditi i graal. Gli alti cilindri grigi erano ammonticchiati su scaffali lignei, in attesa dei legittimi proprietari. Ne contò trecentocinquanta. Un graal per ognuno dei circa 310 passeggeri della zattera: significava che c'erano trenta graal in più.

Gli bastarono pochi minuti d'ispezione per rendersi conto che tutti, tranne trenta, portavano targhette di riconoscimento. Alla maniglia di ognuno degli altri era assicurata una cordicella che reggeva una tavoletta d'argilla cotta su cui era incisa una scritta in caratteri cuneiformi: il nome del proprietario.

Burton esaminò alcuni dei segni incisi, simili a quelli che aveva visto nelle fotografie dei documenti babilonesi o assiri. Provò ad aprire il coperchio di qualche cilindro munito di targhetta, ma ovviamente non ci riuscì. C'era una specie di meccanismo che impediva a chiunque di aprirli, eccettuati i legittimi proprietari. Esistevano numerose teorie, circa quel congegno: alcuni ritenevano che uno strumento sensibile, all'interno del graal, percepisse il campo elettrico della pelle del proprietario e attivasse il meccanismo d'apertura.

Tuttavia i graal privi di targhetta erano di un tipo diverso, e venivano chiamati "gratis" da alcuni anglofoni.

Quando più di trentasei miliardi di morti terrestri si erano risvegliati sani e giovani lungo l'immenso nastro del Fiume, avevano trovato al loro fianco un graal personale. Nel contempo, ogni pietra del graal portava un cilindro nella depressione centrale. Evidentemente i risuscitatori li avevano messi lì

per mostrare ai nuovi cittadini come funzionavano i loro graal. Ogni pietra aveva vomitato tuono e luce, e quando il fenomeno era cessato i più curiosi si erano arrampicati sulle pietre per guardare nei graal. Alzato il coperchio, avevano visto il contenuto. Meraviglia delle meraviglie, gioia delle gioie! Nell'interno cavo stavano ripiani pieghevoli, carichi di piatti e tazze pieni di cibo e generi di conforto. Quando le pietre avevano lanciato la loro scarica, la volta successiva, sulle pietre c'erano anche i graal personali: pure questi fornivano il necessario e anche di più, sebbene la natura umana fosse tale che molti si lamentavano dell'insufficiente varietà.

I "gratis" erano divenuti preziosissimi: c'era gente che ricorreva alla prepotenza e al furto e all'omicidio per impadronirsene. Se una persona possedeva un graal personale e un "gratis" disponeva di cibo e di lussi in misura doppia del normale.

Burton non ne aveva mai avuto uno: ma adesso ce n'erano trenta, sugli scaffali davanti a lui.

Il problema dei graal perduti era risolto... se fosse riuscito a convincere il capo a privarsene. Dopotutto era stata la sua zattera a causare la perdita del

vascello e dei graal: doveva un risarcimento all'equipaggio dell' *Hadji II.*

Finora Burton e i suoi erano stati trattati premurosamente. Ricordava altri gruppi da lui conosciuti che non avrebbero fatto nulla per loro, salvo buttarli fuori bordo... dopo aver violentato in massa le donne e forse sodomizzato gli uomini.

Però l'ospitalità del popolo della zattera poteva avere un limite. I graal liberi non erano disponibili. Quel gruppo poteva averli addirittura rubati. Comunque li avesse ottenuti, magari li conservava per i casi d'emergenza, per sostituire quelli che andavano persi o per offrirli in tributo nel caso di un incontro con un altro gruppo particolarmente ostile e potente. Burton uscì dall'edificio, richiuse la porta, e ricominciò ad aggirarsi, pensieroso. Se avesse chiesto al capo di donargli sette graal, avrebbe incontrato un rifiuto. Quello si sarebbe insospettito, e avrebbe messo delle guardie intorno all'edificio. Inoltre, l'idea di avere intorno ladri potenziali l'avrebbe innervosito: più o meno educatamente li avrebbe invitati ad andarsene.

Passando davanti all'idolo, Burton vide che il capo aveva smesso di pregare e si stava avviando verso l'isola. A quanto pareva, aveva intenzione di sovraintendere ai lavori.

Burton decise d'interpellarlo subito circa i graal. Era inutile procrastinare.

L'uomo che siede sul deretano siede sulla propria fortuna. 19

Il suo nome originario era Mutu-sha-ili, che significava "Uomo di Dio", ma per quelli che parlavano in esperanto era Metusael. In inglese Methusaleh, Matusalemme.

Per un istante di delirio Burton si chiese se aveva incontrato il duplicato del longevo patriarca del Vecchio Testamento. No. Metusael era babilonese, e non aveva mai sentito parlare degli ebrei prima di giungere sul Mondo del Fiume. Era stato ispettore dei granai, sulla Terra, ma lì era il fondatore e il capo di una nuova religione, e il comandante della grande zattera.

– Una notte, tanti anni fa, mentre fuori infuriava il temporale, io stavo

dormendo. E un dio mi è apparso in sogno, un dio chiamato Rushhub. Non avevo mai sentito parlare di questo dio, ma Rushhub mi ha rivelato che un tempo era stato una divinità potentissima dei miei avi. I loro discendenti, però, l'avevano abbandonato, e quando io vivevo sulla Terra solo un piccolo villaggio ai confini del regno lo venerava ancora.

"Ma gli dèi non muoiono, anche se possono assumere altre forme e nomi nuovi o possono rimanere addirittura senza nome; e Rushhub era vissuto nei sogni di molti, nel corso di molte generazioni. Ora aveva deciso che era giunto il momento di lasciare il mondo dei sogni. Perciò mi ha detto che dovevo levarmi e andare a predicare il culto di Rushhub. Dovevo radunare un gruppo di fedeli e costruire una zattera gigantesca e condurre la mia gente lungo il Fiume.

"Dopo molti anni, forse parecchie generazioni come le contavamo sulla Terra, saremmo giunti al termine del Fiume, là dove si getta in uno squarcio alla base della montagne che cingono la sommità di questo mondo.

"Là avremmo attraversato il mondo sotterraneo, una grande caverna buia, e poi saremmo usciti in un mare splendente che circonda una terra su cui saremmo vissuti per sempre nella pace e nella felicità, in compagnia degli dèi e delle dee.

"Ma prima di varare la zattera dovevamo fare una statua del dio Rushhub e collocarla a bordo, e venerarla quale simbolo del dio stesso. Perciò non dire, come fanno molti, che noi siamo idolatri e scambiamo il simbolo fisico per il corpo del dio stesso."

Burton giudicò pazzo quell'uomo, ma si guardò bene dal dirlo. Lui e il suo equipaggio erano caduti nelle mani di fanatici. Per fortuna il dio aveva detto a Metusael che i suoi fedeli non dovevano fare del male a nessuno, se non per legittima difesa. Tuttavia Burton sapeva per esperienza che

"legittima difesa" può assumere tutti i significati che tornano comodi a un individuo o a un gruppo.

– Lo stesso Rushhub mi ha detto che poco prima di entrare nel mondo

sotterraneo dobbiamo infrangere l'idolo e gettarne i frammenti nel Fiume. Non ha spiegato perché dovremo farlo: ha detto solo che capiremo quando raggiungeremo la caverna.

– Tutto questo va benissimo – osservò Burton. – Ma tu sei responsabile della distruzione del nostro vascello. Inoltre abbiamo perduto i nostri graal.

– Ne sono molto addolorato, ma posso fare ben poco per voi. Ciò che vi è accaduto è stato per volontà di Rushhub.

Burton provò l'impulso di prenderlo a pugni in faccia. Dominandosi, disse: – Tre dei miei sono troppo gravi per poterli condurre molto lontano. Puoi darci almeno una barca per raggiungere la riva?

Metusael gettò lampi dagli ardenti occhi neri e indicò l'isola.

– Ecco la riva, ecco una pietra del cibo. Ordinerò che i tuoi feriti vengano portati là, e vi daremo pesce secco e pane di ghiande. Nel frattempo, ti prego di non infastidirmi con altre richieste. Ho da fare. Dobbiamo riportare la zattera nel Fiume. Rushhub mi ha detto che non avremmo dovuto indugiare nel nostro viaggio, per nessuna ragione. Se impiegheremo troppo tempo, forse troveremo chiuse per sempre le porte della terra degli dèi. E allora resteremo a piangere davanti alle porte, a pentirci invano della nostra mancanza di fede e di decisione. In quel momento Burton decise che qualunque cosa facesse sarebbe stata giustificata. Costoro gli dovevano molto, e lui non doveva loro nulla. Metusael si era allontanato. A un certo punto si fermò all'improvviso, additando Monat che era appena uscito dall'edificio.

– Cos'è quello?

Burton gli si avvicinò. – È un uomo di un altro mondo. Lui e alcuni compagni hanno viaggiato da una lontana stella fino alla Terra. È stato più

di cent'anni dopo la mia morte, forse quattro millenni dopo la tua. Lui è

venuto in pace, ma il popolo della Terra ha scoperto che possedeva un... una

droga capace di tener lontana la vecchiaia. Gli ha chiesto di rivelare il segreto, ma lui si è rifiutato dicendo che i terrestri avevano già abbastanza problemi a causa della sovrappopolazione. Inoltre non si doveva dare a una persona la possibilità di vivere in eterno, se non lo meritava.

– Allora sbagliava – disse Metusael. – Gli dèi ci hanno dato la possibilità

di vivere in eterno.

– Sì, in un certo senso. Però, secondo la tua religione, solo un piccolo gruppo, coloro che si trovano su questa zattera, diventeranno veramente immortali. Ho ragione?

– È dura ma è così – disse Metusael. – E chi siamo, noi, per discutere i moventi e i metodi degli dèi?

– Però è vero che conosciamo la volontà degli dèi solo tramite gli esseri umani che parlano a loro nome. Non ho ancora incontrato un individuo di cui non metterei in dubbio i moventi e i metodi.

– Perché sei sciocco.

– A parte questo – replicò Burton, sorridendo per nascondere la collera –

Monat e gli altri arturiani sono stati aggrediti dai terrestri. Sono rimasti uccisi tutti, ma prima di morire Monat ha fatto perire quasi tutta la popolazione della Terra.

Indugiò. Come poteva spiegare a quell'ignorante che gli arturiani avevano lasciato l'astronave-madre in orbita intorno alla Terra? E che Monat aveva trasmesso un segnale radio alla nave, e questa aveva proiettato un raggio di frequenza tale da uccidere solo gli esseri umani?

Lui stesso non lo capiva esattamente, poiché ai suoi tempi non esistevano né radio né astronavi.

Metusael aveva spalancato gli occhi. Guardando Monat, disse: – È un grande

mago? Ha ucciso tutta quella gente con i suoi poteri?

Per un momento Burton pensò di sfruttare come leva la presunta magia di Monat. Forse sarebbe riuscito a estorcere a quell'uomo una barca e qualche graal, se l'avesse minacciato. Ma sebbene Metusael fosse ignorante e fanatico, non era stupido. Avrebbe chiesto come mai Monat, se era un grande stregone, non aveva salvato l' *Hadji II* dalla distruzione e i suoi compagni dalla sofferenza. E avrebbe potuto chiedere come mai Burton aveva bisogno di una barca, dato che sicuramente Monat poteva dar loro il potere di volare.

– Sì, l'ha uccisa – disse Burton. – Poi si è svegliato anche lui su queste rive, senza sapere come o perché. I suoi strumenti magici, naturalmente, erano rimasti sulla Terra. Tuttavia lui afferma che un giorno troverà il materiale per costruirne altri, e riacquisterà i suoi poteri ridiventando potente e terribile come un tempo. Allora quanti l'hanno beffato e disprezzato avranno ragione di temerlo.

Lasciò che Metusael rimuginasse su queste parole.

Metusael sorrise e disse: – Prima che venga quel momento... Burton comprese. Prima che venisse quel momento, la zattera sarebbe stata molto lontana.

– Inoltre, Rushhub proteggerà la sua gente. Un dio è più potente di un uomo, anche di un demone venuto dalle stelle.

– E allora perché non ha impedito questo incidente? – chiese Burton.

– Non lo so, ma sono sicuro che il dio mi apparirà in sogno e mi spiegherà il perché. Al popolo di Rushhub non accade mai nulla senza una ragione.

Metusael se ne andò. Burton tornò all'infermeria, per vedere come stavano i suoi. Kazz ne uscì proprio mentre lui stava per entrare. Si era tolto tutti i teli e aveva tenuto solo il gonnellino, mettendo in mostra il tozzo corpo muscoloso e villoso dall'ossatura robusta. La testa era spinta in avanti, sorretta da un collo curvo e taurino. La fronte era bassa e sfuggente, la faccia larga. Le arcate sopracciliari erano massicce sporgenze ossute sopra gli acuti occhi

scuri. Il naso era rincagnato, ma aveva le narici dilatate. Le formidabili mascelle spingevano in avanti le labbra sottili. Le enormi mani sembravano in grado di polverizzare una pietra. Nonostante l'aspetto temibile non avrebbe attirato più di qualche sguardo fuggevole nell'East End di Londra dei tempi di Burton, se fosse stato vestito. Il suo nome completo era *Kazzintuitruaabems:* nella sua lingua natia, "l'uomo che ha ucciso il dente bianco".

– Cosa succede, Burton- *naq*?

– Tu e Monat, venite con me.

Quando Burton fu nella capanna, chiese agli altri come stavano. Alice e Frigate dissero che potevano camminare, ma non correre. Le condizioni di Loghu erano inequivocabili. Non soffriva perché aveva preso la narcogomma, ma per quattro o cinque giorni ancora non sarebbe guarita. Era il tempo necessario perché un osso fratturato si saldasse rapidamente. La fantastica rapidità della guarigione era dovuta a cause ignote, forse a qualche sostanza mescolata al loro cibo. Qualunque fosse la ragione, le ossa si saldavano, i denti e gli occhi ricrescevano, i muscoli strappati e la carne bruciata si rinnovavano e con una prontezza che all'inizio aveva sbalordito gli abitanti della Valle: ora, lo davano per scontato. Burton aveva appena terminato di spiegare la situazione quando si presentarono dodici uomini armati. Il loro comandante disse che aveva ricevuto l'ordine di accompagnarli all'isola. Due uomini misero Loghu su una barella e la portarono fuori. Frigate, sorretto da Monat e Kazz, li seguì

zoppicando. Con qualche difficoltà superarono le disordinate montagnole di tronchi e raggiunsero la spiaggia. Lì incontrarono i Ganopo, infuriati ma impotenti.

Loghu venne portata in una capanna, e le guardie se ne andarono. Prima, però, il comandante avvertì Burton che lui e il suo equipaggio dovevano tenersi lontani dalla zattera.

– Altrimenti? – chiese Burton, alzando la voce.

– Altrimenti verrete gettati nel Fiume. Magari con una pietra legata alle

gambe. L'onnipotente Rushhub ci ha detto di non versare sangue se non per legittima difesa. Ma non ci ha vietato di annegare i nostri nemici. Poco prima della scarica meridiana della pietra del graal, a Burton fu consegnato un carico di pesce secco e di pane di ghiande.

– Metusael dice che questo vi eviterà di morire di fame fino a quando potrete prendere altro pesce e fare altro pane.

– Lo ringrazierò di persona – replicò Burton al capitano. – Forse non apprezzerà la forma della mia gratitudine.

Monat chiese: – Era una vanteria o hai intenzione di vendicarti?

– La vendetta non è il mio ideale – rispose Burton. – Tuttavia intendo fare in modo che non restiamo senza graal.

Passarono due giorni. La parte anteriore della zattera era ancora arenata. I tronchi erano stati portati via, e la zattera era stata spinta per diversi metri nell'acqua. Era un lavoro faticoso, da spezzare la schiena. L'intera popolazione della zattera, eccettuato il capo, si dava da fare, usando come leve piccoli tronchi sottili. Dal levar del sole al tramonto, da centinaia di bocche risuonavano le parole babilonesi equivalenti a "Spingete! Uno, due tre spingete!".

Gli enormi sforzi collettivi servivano solo a spingere indietro di pochi millimetri la pesantissima zattera. Spesso le pietre incuneate tra la roccia della riva e l'estremità anteriore della zattera slittavano un poco, e la zattera, premuta dalla corrente, avanzava sulla sponda. Molte volte i cunei schizzavano via, e il terreno guadagnato veniva perso di nuovo. Poiché il vento spirava da valle, vennero spiegate le vele. Metusael sperava che il vento aiutasse gli sforzi dei suoi. In teoria sarebbe andato tutto bene, se la guglia di roccia non avesse bloccato quasi completamente la brezza.

A mezzodì del terzo giorno, la zattera era stata spinta indietro di circa un metro. Con quel ritmo sarebbero occorsi altri sette giorni per liberarla. Nel frattempo i Ganopo si davano da fare. Non erano riusciti a farsi prestare una barca da Metusael, e avevano mandato sulla riva destra quattro giovani

nuotatori. Questi avevano spiegato la situazione e avevano ottenuto in prestito una piccola barca a vela. Fecero ritorno insieme a una flottiglia di venti barche, che portavano a bordo i capi dello stato locale e i guerrieri più validi. Il capo più importante, uno Shawnee alto e robusto, si guardò intorno e poi conferì con i Ganopo. Burton e Monat parteciparono alla riunione.

Ci furono molte chiacchiere, lagnanze da parte dei Ganopo, vari consigli e suggerimenti, e un discorso di Burton. Parlò delle grandi ricchezze caricate sulla zattera, omettendo di accennare ai graal liberi, e disse che forse i babilonesi sarebbero stati disposti a cedere parte delle merci se i locali avessero prestato loro un numero d'uomini sufficiente a sbloccare la zattera.

Lo Shawnee disse che era una buona idea. Parlò con Metusael, che fu cortese ma dichiarò che non aveva bisogno di aiuto.

Irritato, lo Shawnee ritornò all'isola.

– Quei nasi aquilini non hanno un briciolo di buonsenso – disse. – Non capiscono che noi possiamo prendere tutti i loro averi senza dar niente in cambio? Hanno distrutto le imbarcazioni e i pontili dei Ganopo e non hanno offerto riparazioni. Hanno sfasciato il vascello degli stranieri, che è

costato un anno di fatiche e molto liquore e tabacco per ottenere il legname di cui è fatto. Hanno causato la morte di uno dell'equipaggio, e la perdita dei graal degli stranieri. È meglio essere morti che privi del graal. E cosa offrono come pagamento? Niente! Si fanno beffe dei Ganopo e degli stranieri. Sono malvagi, e meritano di essere puniti.

– Per non parlare delle merci preziose che il capo e i suoi compagni potrebbero assicurarsi – mormorò Burton a Monat, in inglese.

– Cos'hai detto? – chiese il capo.

– Dicevo al mio amico, l'uomo venuto dalle stelle, che tu sei molto saggio e sai cos'è giusto e cos'è ingiusto. Ciò che farai ai nasi aquilini sarà

ben fatto, e il grande spirito ti sorriderà.

– La tua lingua dice molto con poche parole.

– La lingua della mia gente non è biforcuta.

Dio mi perdoni quest'affermazione, pensò Burton.

Sebbene lo Shawnee non dicesse cosa intendeva fare, era evidente che meditava un'incursione in grande stile. Forse quella stessa notte. Burton chiamò gli altri nella propria capanna.

– Non siate così avviliti. Credo che avremo i graal e non saremo più

mendicanti. Però dobbiamo agire stanotte. Loghu, Peter, Alice, cosa ne dite? Ve la sentite di entrare in azione? Può trattarsi di azioni piuttosto energiche.

I tre risposero che erano in grado di camminare: di correre non se ne parlava nemmeno.

– Benissimo. Ecco cosa faremo, se non avete obiezioni. E se ne avete, lo faremo ugualmente.

20

Consumarono il pasto della sera, pesce e pane che li schifavano prima ancora che se li mettessero in bocca. I Ganopo, comunque, furono generosi e regalarono loro alcune sigarette e tutto l'alcol di lichene che volevano. Prima di ritirarsi nella propria capanna, ufficialmente per dormire, Burton fece un

giro sulla spiaggia. I babilonesi erano nelle rispettive capanne, o raccolti sulle soglie in piccoli gruppi, a parlare. Erano stanchi, dopo tre giorni di lavoro duro e frustrante, e presto si sarebbero addormentati, a eccezione delle guardie piazzate lungo il bordo della zattera. Quelle avrebbero acceso torce di pino intrise d'olio di pesce e avrebbero cominciato a camminare avanti e indietro, in attesa di venire sostituite. I gruppi più numerosi si trovavano a prua. Metusael li aveva messi lì per assicurarsi che Burton e i suoi compagni non tentassero d'intrufolarsi a bordo per rubare. Gli ometti dalla carnagione scura lo seguivano con lo sguardo, mentre passava. Lui sorrise e agitò la mano. Quelli non risposero al saluto.

Dopo aver controllato la situazione, Burton si diresse alla propria capanna. Lungo il cammino passò davanti al capo dei Ganopo, seduto davanti alla sua abitazione e intento a fumare una delle piccole pipe d'erica che i graal offrivano una volta l'anno.

Burton si prese posto accanto a lui.

– Sto pensando, capo, che forse questa notte i passeggeri della zattera avranno una grossa sorpresa.

Il capo si tolse la pipa di bocca e chiese: – Cosa vorresti dire?

– È possibile che il capo della riva settentrionale guidi una scorreria contro la zattera. Hai sentito qualcosa, in proposito?

– Neppure una parola. Il grande capo degli Shaawanwaaki non si confida con me. Tuttavia mi stupirei se lui e i suoi guerrieri non fossero indignati per i danni e gli insulti subiti da noi Ganopo (che siamo sotto la loro protezione) a opera dei nasi aquilini.

– E se compissero questa scorreria, quando è più probabile che la farebbero?

– Nei tempi andati, quando gli Shaawanwaaki guerreggiavano contro il popolo della riva meridionale, attraversavano il Fiume prima dell'alba. A quell'ora le nubi sono ancora fitte, e nessuno li vedeva avvicinarsi. Ma poco dopo lo sbarco, si levava il sole e le nuvole si dissipavano sotto il suo calore.

Allora gli Shaawanwaaki potevano vedere bene per colpire.

– È come pensavo – disse Burton. – Ma c'è una cosa che mi turba. È

facile attraversare un fiume o anche un piccolo lago nella nebbia fitta, e giungere dall'altra parte. Questa è un'isola piccola, difficile da trovare fra le nubi. È vero che la torre di roccia è altissima, ma i guerrieri sarebbero immersi nella nebbia e non potrebbero vederla.

Il capo riattizzò la pipa e disse: – Questo non riguarda me. Burton disse: – Sulla guglia c'è un cornicione. È rivolto verso la sponda settentrionale, ma c'è una sporgenza di roccia che impedisce a quelli della zattera di vederlo: e impedirebbe loro di vedere un falò. Un falò che chiunque, sul Fiume a nord dell'isola, potrebbe scorgere anche attraverso la nebbia. È per questo che alcuni Ganopo hanno lavorato tutto il giorno per portare sul cornicione canne di bambù e rami di pino?

Il capo sogghignò. – Tu hai la curiosità di un gatto selvatico e gli occhi di un falco. Tuttavia ho promesso al capo Shaawanwaaki di non farne parola con nessuno.

Burton si alzò. – Capisco. Ti ringrazio molto per la tua ospitalità, capo. Non so se ci rivedremo ancora.

– Se non in questo mondo, forse nel prossimo.

Addormentarsi era difficile. Dopo ore trascorse a rigirarsi, Burton si stupì quando si sentì scrollare da Monat. Si svincolò dalla mano dell'arturiano (un pollice e tre dita) e si alzò. Monat, proveniente anche lui da un pianeta con una rotazione di ventiquattro ore, aveva in testa un cronometro biologico. Burton aveva previsto che avrebbe svegliato gli altri al momento giusto.

Si prepararono, parlando sottovoce e bevendo caffè solubile. I cristalli, dono degli isolani, sciogliendosi riscaldavano l'acqua al punto di ebollizione.

Dopo aver ripassato il piano ancora una volta, uscirono per soddisfare i bisogni corporali. La capanna era alta quanto bastava per affiorare dai vapori,

e da lì si poteva scorgere un fioco bagliore sulla guglia. Gli Shaawanwaaki, nonostante il nebbione, l'avrebbero visto. A loro non occorreva altro.

Frigate e Burton erano i soli a essersi trovati completamente vestiti nel momento in cui l' *Hadji II* era affondato. Gli altri, comunque, avevano ricevuto in dono dei teli dai Ganopo. Coperti da capo a piedi, scesero nella nebbia. Burton procedeva in testa, tenendo per mano Alice: lei teneva per mano Frigate, e così via. Affidandosi al suo innato senso d'orientamento, Burton li guidò sul bordo dell'acqua: ormai potevano intravedere i bagliori delle torce nella foschia.

Burton estrasse il coltello di selce. Kazz aveva una clava, ricavata da un ramo di pino con un coltello concesso in prestito da un Ganopo. Il coltello di Frigate era stato consegnato alla donna del Neanderthal, Besst. Gli altri erano inermi.

Burton avanzò cautamente fino a quando arrivò all'orlo della zattera. Fra le torce che vi stavano allineate c'era spazio sufficiente per passare senza farsi scorgere. Proseguì fino a quando non fu fuori portata dalla vista e dall'udito delle guardie. Attese, e gli altri lo raggiunsero a uno a uno.

– Questa è stata la parte più facile – disse loro. – D'ora in poi ci muoveremo alla cieca fino a quando troveremo la luce di una torcia. Ho stampata in mente la posizione degli edifici e delle barche, ma con questa nebbia... Be', seguitemi.

Nonostante le sue assicurazioni, per un po' vagò a casaccio. Poi all'improvviso si trovò di fronte l'enorme figura nera dell'idolo, con il fuoco nel ventre cavo. Si fermò per un attimo, calcolando il probabile numero di passi che separava la statua dalla struttura in cui erano custoditi i graal.

Kazz disse: – Vedo delle luci sulla destra.

Tenendosi a destra delle torce, Burton guidò i suoi compagni fino a quando scorse le pareti squadrate e il tetto conico del magazzino. Dalla parte anteriore giungevano le voci delle guardie che parlavano sommessamente, e di tanto in tanto pestavano i piedi. Dopo aver girato dietro l'edificio,

toccandolo con un dito per non perdere il contatto, Burton si fermò dall'altra parte.

Estrasse un rotolo di fune di pelle, prestata dal capo dei Ganopo, che non gli aveva chiesto come intendeva usarlo. Anche Frigate e Monat avevano portato delle corde. Burton ne annodò insieme le estremità per formare un'unica fune più robusta. Mentre Alice ne reggeva un capo, si allontanò

nel buio con Frigate, Monat, Loghu e Kazz. Sapeva che c'era una fila di barche sul bordo della zattera, di fronte al magazzino. Questa volta puntò

dritto sull'obiettivo.

Muovendosi cautamente e senza far rumore, staccarono una grossa canoa. Poteva ospitare dieci persone, ed era molto pesante benché fatta di pino leggero e di sottile pelle di pesce.

Quando la canoa fu in acqua, con le pagaie sistemate a bordo, tornarono indietro tutti, tranne Loghu, cui spettava il compito d'impedire che l'imbarcazione venisse trascinata via dalla corrente.

Seguendo la fune, si ritrovarono presto dietro il magazzino. Mentre tornavano, Kazz grugnì e disse: – Ne arrivano altri!

Apparvero le fiamme di quattro torce.

– È il cambio della guardia – spiegò Burton.

Dovettero portarsi dall'altro lato della costruzione, poiché i quattro uomini armati erano diretti verso di loro.

Burton alzò gli occhi. Era uno scherzo dell'immaginazione o la nebbia diventava meno scura?

Attesero, sudando nonostante l'aria umida e fredda. Le guardie si scambiarono poche parole: qualcuno disse una battuta scherzosa, a giudicare dalle risate. Poi gli uomini che smontavano augurarono buonanotte agli altri.

Le torce indicavano che due erano diretti verso le case a prua. Gli altri due si avviarono nella direzione opposta, costringendo gli invasori a una rapida ritirata.

Burton, che spiava dall'angolo, disse: – Questi due si separano. Kazz, credi di poterne sistemare uno?

– Senza fatica, Burton- *naq* – rispose Kazz, e si dileguò. Le due torce erano ormai quasi scomparse quando Burton ne vide cadere una. Un minuto dopo la torcia si risollevò, diventando più luminosa via via che si avvicinava.

Intanto Burton aveva trasferito il gruppetto dal fianco dell'edificio alla parte posteriore. Non voleva che una guardia, passando oltre la facciata, scorgesse la torcia.

Kazz aveva ributtato indietro il cappuccio. I grossi denti luccicavano nella luce della fiamma. In una mano stringeva la pesante lancia di quercia dalla punta di rostro di pescecorno, che aveva tolto alla guardia. Alla cintura portava un coltello di selce dal pesante manico di legno e un'ascia dalla testa di pietra: li consegnò a Frigate e ad Alice, e diede la clava all'arturiano.

– Spero che tu non l'abbia ucciso – bisbigliò Monat.

– Dipende dalla durezza del suo cranio – disse Kazz.

Monat fece una smorfia. Nutriva un odio quasi patologico per la violenza, benché sapesse battersi bene quando si trattava di difendersi.

– La gamba ti dà fastidio? – chiese Burton a Frigate. – Credi di farcela a scagliare l'ascia con la solita efficienza?

– Credo di sì – disse Frigate. Adesso tremava, ma al momento di battersi sarebbe stato pronto. Come l'arturiano, detestava gli scontri fisici. Burton disse loro cosa dovevano fare, poi condusse Kazz e Alice lungo un lato, verso la facciata. Gli altri girarono oltre l'angolo opposto. Burton sbirciò. Le quattro guardie stavano vicine, in gruppo, e parlavano. Dopo un istante, oltre l'angolo apparve la luce di una torcia. Le guardie non la videro se non quando fu

vicina. Appena Burton le vide girarsi da quella parte per chiedere chi era, uscì dal nascondiglio. Kazz, con la faccia nascosta dal cappuccio, arrivò vicino prima che gli ordinassero di fermarsi. Probabilmente le guardie pensavano che fosse uno degli uomini appena smontati, tornato indietro per chissà quale ragione. Quando si accorsero dell'errore, ormai era troppo tardi. Kazz impugnò la lancia come un bastone da combattimento, e colpì una guardia al collo. Burton, impugnando il coltello con la sinistra, sferrò con la destra un colpo di taglio alla nuca di un altro uomo. Non voleva uccidere, e aveva ordinato a Kazz, sempre assetato di sangue, di evitare di usare la punta della lancia, se poteva.

L'ascia di Frigate uscì saettando dal grigiore e centrò un terzo al petto. Il tiro non era preciso, o forse Frigate si era proposto di non uccidere. In questo caso, il lancio fu superbo. L'uomo venne colpito dalla parte ottusa dell'arma, e cadde riverso, senza fiato. Prima che potesse riprendersi, fu messo fuori combattimento dal calcio rabbioso che Burton gli sferrò alla testa.

Monat colpì contemporaneamente ai compagni, e la quarta guardia si accasciò sotto la mazzata alla testa.

Seguì un momento di silenzio, mentre attendevano di scoprire se qualcuno aveva udito qualcosa. Poi raccattarono le torce, e Burton tolse la sbarra dalla porta. I caduti furono trascinati all'interno, e Monat li esaminò.

– Molto bene. Sono tutti vivi.

– Qualcuno sta per rinvenire – disse Burton. – Sorvegliali, Kazz. Alzò la torcia sopra lo scaffale dei graal liberi. – Non siamo più

mendicanti.

Esitò. Dovevano prendere solo sette graal? Perché non tutti e trenta?

Potevano barattare gli altri in cambio del legname e delle vele per il nuovo vascello che avrebbero costruito.

Honour Not Honours era il suo motto: l'onore, non gli onori. Ma si trattava di

un risarcimento, non di un furto.

Diede l'ordine, e ognuno prese cinque graal. Si infilarono sulla testa l'ampia maniglia di un graal, appendendoselo al collo, e infilarono le maniglie di altri due in ogni braccio. Poi uscirono, sbarrarono la porta, e seguendo la fune di pelle arrivarono alla canoa. Avevano lasciato le torce sulla tolda, davanti al magazzino.

Loghu disse: – Non sarebbe ora che gli indiani attaccassero?

– Direi che sono in ritardo – rispose Monat.

Caricarono la canoa e si allontanarono in direzione della riva meridionale, che intendevano costeggiare, risalendo il Fiume, fin verso l'alba. Burton era preoccupato per i graal in eccesso. Se le autorità locali li avessero visti, probabilmente li avrebbero confiscati; e se non l'avessero fatto loro, qualche individuo avido avrebbe cercato di rubarli. C'era un solo modo per nasconderli. Riempirono d'acqua i graal in più, tagliarono pezzi di fune e li legarono alle maniglie, fissando l'altro capo all'intelaiatura della canoa attraverso un foro praticato nella pelle. La corrente era forte, ma per fortuna erano molto vicini a riva. Si fermarono ai moli accanto a una pietra del graal e legarono la canoa a un pilone, sotto un pontile.

Si sedettero sotto la pietra e attesero. Venne l'alba, e con l'alba centinaia di cittadini. Il gruppo di Burton si presentò e chiese il permesso di servirsi della pietra. L'autorizzazione venne subito concessa: gli abitanti della riva meridionale erano pacifici, e accoglievano con gioia i forestieri poiché

portavano notizie e pettegolezzi.

La nebbia si dissipò. Burton salì sulla pietra e guardò verso la guglia. La base distava circa due miglia nautiche e mezzo: dall'altezza alla quale si trovava, l'orizzonte era a quattro miglia. Vide gli edifici più grandi e l'idolo, ma non le fiamme che si aspettava. Forse gli Shaawanwaaki non avevano appiccato il fuoco. Forse volevano conservare intatta la zattera, fino a quando avessero potuto portarla a riva e smantellarla. I tronchi erano preziosi.

Invece di proseguire quel giorno stesso, Burton decise di riposare. Quel pomeriggio arrivò un gruppo di Ganopo, guidato dal capo. Burton lo interrogò.

Il capo rise. – Quelle teste di tartaruga degli Shaawanwaaki hanno mancato la zattera. Non hanno visto il fuoco, anche se non capisco come abbiano fatto. Comunque hanno remato per ore, e quando la nebbia si è

alzata si sono accorti che la corrente li aveva trascinati cinque tiri di sasso oltre l'isola. Che branco di sciocchi!

– I babilonesi non ti hanno detto nulla della canoa scomparsa? E delle guardie che abbiamo dovuto maltrattare?

Burton ritenne opportuno non accennare ai graal.

Il capo rise di nuovo. – Sì, sono piombati a riva prima che la pietra fiammeggiasse. Erano molto arrabbiati, anche se non hanno spiegato il perché. Ci hanno malmenato un po', ma i lividi e gli insulti non ci hanno addolorato troppo perché eravamo felici che li aveste beffati. Hanno frugato per tutta l'isola, ma naturalmente non vi hanno trovato. Hanno trovato le ceneri del falò e ci hanno chiesto spiegazioni. Ho detto loro che era un fuoco votivo. Non mi hanno creduto. Penso che avessero intuito la verità. Non dovete temere che mandino qualche squadra a cercarvi. Tutti quanti, compreso Metusael, si danno da fare per disincagliare la zattera entro oggi. Devono aspettarsi un altro attacco per stanotte. Burton chiese al capo perché gli Shaawanwaaki non attaccavano di giorno. Avrebbero potuto sopraffare facilmente i babilonesi.

– Perché tra gli stati di questa zona c'è un accordo che protegge gli stranieri. Finora è stato rispettato, e per ottime ragioni. Gli altri stati sarebbero costretti a dichiarare guerra all'aggressore. Gli Shaawanwaaki, comunque, speravano di mantenere il segreto. Se fossero stati scoperti, avrebbero detto che quelli della zattera avevano rifiutato di ripagare i danni causati a noi. Non so. Forse rinunceranno all'idea. Però molti di loro vorrebbero compiere la scorreria, se non altro per divertirsi. Burton non seppe mai cosa fosse accaduto ai babilonesi. Decise che sarebbero partiti quel giorno stesso. Quando la canoa

fu abbastanza lontana, i graal furono ripescati, svuotati e sistemati sul fondo. 21

Dopo aver viaggiato per duecento chilometri, Burton trovò un posto adatto per costruire un'imbarcazione, poiché dappertutto c'era abbondanza di pini, querce, bossi e bambù. Adesso, invece, era difficile trovare la selce per tagliare il legno. Già all'inizio questa pietra si trovava solo in certe località, alcune ricche e alcune relativamente povere: altre ne erano completamente prive. Nei tempi andati c'erano state molte guerre per impadronirsi delle selci.

I minerali, adesso, erano ancora più rari. Per quanto fosse durissima la selce si consumava, e non si aveva notizia di nuovi giacimenti. Perciò la fine del 32 d.r. (dopo la resurrezione) aveva quasi segnato anche la fine della costruzione dei grandi vascelli, almeno nelle terre che Burton aveva attraversato: e presumeva che altrove la situazione non fosse molto diversa.

L'area in cui si fermò era una delle poche che avevano ancora riserve abbondanti di selce. Gli abitanti, in maggioranza Algonchini precolombiani e in minoranza Pitti dei tempi preromani, conoscevano benissimo il valore delle loro pietre. Il capo, un Menomini di nome Oskas, mercanteggiò accanitamente con Burton. Infine dichiarò che l'ultimo prezzo era 7000 sigarette di tabacco, 500 di marijuana, 2500 sigari, 49

pacchetti di tabacco da pipa e 8000 tazze di liquore. Fece capire inoltre che gli sarebbe piaciuto dormire con la bionda Loghu, ogni cinque giorni o giù

di lì. Per la verità avrebbe preferito tenersela tutte le notti, ma pensava che le sue altre tre donne non l'avrebbero approvato.

A Burton occorse qualche istante per riprendersi dal trauma. Poi disse: –

Spetta a lei decidere. Non credo che lei e il suo uomo saranno d'accordo. Comunque, tu chiedi troppo. Nessuno di noi avrebbe più liquore o tabacco per un anno.

Oskas scrollò le spalle. – Be', se per te non vale la pena... Burton tenne una riunione per riferire all'equipaggio le richieste di Oskas. Kazz protestò più di

tutti.

– Burton- *naq,* quasi tutta la mia vita sulla Terra (quarantacinque estati) l'ho vissuta senza whisky e senza nicotina. Ma qui ho preso il vizio, e se un giorno resto senza sono capace... come dici tu... di arrampicarmi sui muri. Sai che ho tentato di rinunciare all'uno e all'altra in tempi diversi, ma prima che passasse una settimana ero pronto a rimangiarmi tutto. Ero furioso come un orso delle caverne con una spina in una zampa. Besst commentò: – Non l'ho dimenticato.

– Se non ci sono alternative, dovremo accettare – disse Burton. –

Altrimenti, niente barca. Ma abbiamo i graal in soprannumero. Tornò da Oskas, e dopo aver fumato un po' cominciò a parlare d'affari.

– La donna con i capelli gialli e gli occhi azzurri dice che la sola parte che avrai di lei sarà il suo piede, e che potresti avere difficoltà a togliertelo dal didietro.

Oskas rise sonoramente e si batté la mano sulla coscia. Quando si fu asciugato le lacrime, disse: – Peccato. Mi piacciono le donne di spirito, sempre che non lo siano troppo.

– Si dà il caso che qualche tempo fa io mi sia procurato un graal libero. Ora, sono disposto a cederlo in cambio di un posto per costruire la barca e del materiale necessario.

Oskas non gli chiese come l'avesse ottenuto, ma evidentemente pensava che Burton l'avesse rubato a qualcuno.

– In tal caso – disse sorridendo – possiamo metterci d'accordo. Si alzò. – Provvederò subito. Sei sicuro che la bionda non si diverta a fare la difficile?

Il capo portò il graal nella tesoreria del consiglio, aggiungendolo ai ventuno che già vi si trovavano. Erano stati raccolti nel corso degli anni, a tutto beneficio di Oskas e dei suoi sottocapi.

Anche lì, come dovunque, la gente speciale si assicurava speciali privilegi.

Ci volle un anno per costruire un altro cutter. Quando fu quasi finito, Burton decise di non chiamarlo come i due precedenti, *Hadji I* e *Hadji II.* Entrambi erano finiti male, e lui era superstizioso anche se lo negava. Dopo una discussione con l'equipaggio, si decise che *Snark* andava bene. Ad Alice quel nome piaceva perché le ricordava Lewis Carroll: era d'accordo con Frigate nel ritenere che fosse molto appropriato. Sorridendo, recitò parte del discorso del Campanaro da *The Hunting of the Snark:*

A veva comprato una mappa raffigurante il mare,

senza la minima traccia di terra;

E l'equipaggio approvò nel constatare

che tutti la potevano capire.

"A che servono i Poli Nord e gli Equatori,

I Tropici, le Zone e i Meridiani?"

gridava il Campanaro; e quelli di gran cuore

a gridar: "Sono segni convenzionali!

Altre mappe li hanno, con isole e isolette!

Ma ringraziamo il nostro Capitano

(gridava l'equipaggio) che ci ha dato

un vuoto perfettissimo assoluto!".

Burton rise; ma non era sicuro che Alice non stesse sottilmente denigrando le sue capacità di comandante. Negli ultimi tempi non erano andati più tanto d'accordo.

– Speriamo che il viaggio con il nuovo vascello non sia un'altra agonia in otto convulsioni – esclamò Alice.

– Be' – disse Burton, rivolgendole un sogghigno rabbioso – questo Campanaro ne sa abbastanza da non confondere il bompresso con il timone! E poi, nel codice di bordo non c'è un Articolo 42: *Vietato parlare al timoniere.*

– È stato istituito dallo stesso Campanaro – disse Alice, senza più

sorridere. – *E il timoniere non parlerà con nessuno.* Seguì un breve silenzio. Tutti percepivano la tensione tra i due, e apparivano a disagio. Temevano un'altra esplosione del comandante. Monat, che ci teneva a evitarla, rise. Poi disse: – La ricordo, quella poesia. Mi aveva colpito in particolare "Assesta il Sesto, il Sogno dell'Avvocato". Vediamo... ah, sì, il porco era sotto processo per aver abbandonato la stia, e lo Snark, in toga e parrucca, lo difendeva. *Le accuse mai eran state bene espresse,*

e lo Snark, pare, aveva cominciato,

parlando per tre ore prima che qualcuno comprendesse di che cosa il maiale era imputato.

Indugiò, roteò gli occhi e disse:

– Ci sono. È la quartina che mi aveva più colpito.

Ma l'esultanza si smorzò d'incanto,

appena il carceriere, con affanno,

disse che la sentenza era ormai vana, in quanto

il maiale era morto già da un anno.

Risero tutti, e Monat disse: – In un certo senso, questi versi esprimono l'essenza della giustizia terrestre: nella lettera, se non nello spirito.

– Mi stupisce – disse Burton – che durante il tuo breve soggiorno sulla Terra tu sia riuscito non solo a leggere tanto ma anche a ricordarlo così

bene.

– *The Hunting of the Snark* era poesia. Credo che gli esseri umani si possano comprendere molto meglio grazie alla poesia e alla narrativa che alla cosiddetta letteratura informativa. È per questo che mi ero preso la briga d'impararlo a memoria. Comunque me l'aveva dato un amico terrestre. Diceva che era una delle più grandi opere metafisiche che l'umanità potesse vantare. Mi aveva chiesto se gli arturiani possedevano qualcosa di altrettanto valido.

Alice disse: – Voleva prenderti in giro, non è vero?

– Non credo.

Burton scosse il capo. Era stato un lettore voracissimo, e aveva una memoria quasi fotografica. Ma era vissuto sulla Terra per sessantanove anni, mentre Monat vi era rimasto solo dal 2002 al 2008. Tuttavia, nei lunghi anni passati a viaggiare insieme, Monat aveva dimostrato di possedere una conoscenza che un umano non avrebbe accumulato in un secolo.

La conversazione finì perché era tempo di riprendere il lavoro. Ma Burton non aveva dimenticato la presunta frecciata di Alice. Affrontò

l'argomento mentre stavano per andare a letto.

Lei lo guardò con i grandi occhi scuri, già pronti a rifugiarsi in un altro mondo. Vi si ritirava sempre quando lui attaccava, ed era questo che surriscaldava la sua collera trasformandola da rovente in incandescente.

– No, Dick, non ti stavo insultando. Almeno, non lo facevo in modo conscio.

– Ma inconsciamente sì, vero? Non è una scusa. Non puoi sostenere che non sei in grado di controllare quella parte di te stessa. Ciò che pensa il tuo inconscio è *te* quanto lo è la tua parte conscia. È anche peggio. Puoi

accantonare i tuoi pensieri consci, ma quello che credi veramente è quanto crede quella cosa tenebrosa.

Burton prese a camminare avanti e indietro, e il suo volto sembrava quello di un demone nella luce fioca gettata dalle fiamme che ardevano nel camino di pietra.

– Isabel mi venerava, ma non aveva paura di discutere violentemente con me, di dirmelo chiaro, quando pensava che io stessi facendo qualcosa di sbagliato. Ma tu... tu covi il risentimento fino a quando t'incarognisci, ma non ti sfoghi. E questo peggiora la situazione.

"Non c'è niente di male in una discussione, in un litigio furibondo. È

come un temporale, spaventoso quando scoppia: ma quando passa, ha purificato l'aria.

"Il guaio è che tu sei stata allevata per diventare una vera signora. Non devi mai alzare la voce per la collera, devi essere sempre calma e serena e composta. Ma quell'entità buia, quell'eredità dei tuoi antenati scimmieschi, squassa le sbarre della gabbia. E tra l'altro squassa anche te. Ma tu non l'ammetti."

Alice perse l'espressione sognante e si mise a gridare.

– Sei un bugiardo! E non parlarmi di tua moglie! C'eravamo messi d'accordo di non far mai paragoni con i rispettivi coniugi, ma tu lo fai ogni volta che vuoi farmi infuriare. Non è vero che sono incapace di passione. Tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro, e non intendo solo in letto.

"Ma io non m'infurio per ogni parola, per ogni episodio trascurabile. Quando m'infurio, è perché la situazione lo esige. Perché vale la pena. Tu... tu vivi in uno stato di rabbia perpetua."

– È una menzogna!

– Io non mento!

– Torniamo al dunque – disse lui. – Cosa c'è che non ti piace in me, come comandante?

Alice si morse le labbra, poi rispose: – Non è il modo in cui comandi la barca o tratti l'equipaggio: questa è una cosa ovvia, e tu te la cavi benissimo. No, quello che mi dà fastidio è la padronanza che hai (o piuttosto che *non* hai) su te stesso.

Burton si sedette. – Sentiamo. Di cosa stai parlando?

Alice si spinse più avanti sulla sedia e si tese, accostando il volto a quello di lui.

– Tanto per cominciare, non sopporti di rimanere in un posto per più di una settimana. Dopo tre giorni diventi irrequieto. Al settimo giorno sei come una tigre che cammina avanti e indietro nella gabbia, un leone che si avventa contro le sbarre.

– Risparmiami le similitudini zoologiche – disse lui. – E poi, sai che sono rimasto in uno stesso posto anche per un anno intero.

– Sì, quando costruivi un vascello. Quando realizzavi un progetto che ti avrebbe permesso di viaggiare ancor più velocemente. E anche allora facevi brevi viaggi, lasciando tutti noi a lavorare. Dovevi andare a vedere questo e quello, a controllare qualche diceria, a studiare strane consuetudini, a individuare una lingua che non conoscevi. Il pretesto non aveva importanza: a te bastava andartene. Tu hai addosso una maledizione dell'anima, Dick. Non so come altro dirlo. Non sopporti di restare a lungo in un posto. Ma non a causa del posto. No! È te stesso, che non puoi tollerare. Devi correre, per allontanarti da te stesso. Burton si alzò e ricominciò a camminare avanti e indietro.

– Tu dici che non sopporto me stesso. Povero diavolo! Non si ama, e questo significa che nessun altro può amarlo!

– Sciocchezze!

– Sì, stai dicendo un sacco di sciocchezze!

– La sciocchezza sta dentro di te, non in quello che dico io.

– Se non mi sopporti, perché non te ne vai?

Le guance le si rigarono di lacrime. – Perché ti amo!

– Ma non abbastanza da sopportare le mie piccole eccentricità, vero?

Lei alzò le braccia. – *Piccole*?

– Ho la smania di viaggiare. E con questo? Mi tormenteresti se avessi un prurito fisico, diciamo il piede d'atleta?

Lei sorrise lievemente. – No, ti direi di sbarazzartene. Ma questo non è

prurito, Dick. È un'ossessione.

Si alzò, accese una sigaretta, e agitandogliela sotto il naso disse: –

Guardala. Sulla Terra non avrei mai osato fumare, non ci avrei neppure pensato. Una signora non lo faceva. Soprattutto una signora il cui marito era proprietario terriero e il cui padre era un vescovo della Chiesa anglicana. E non beveva mai troppi liquori forti e non bestemmiava. E non avrebbe mai pensato di fare il bagno nuda in pubblico!

"Eppure eccomi qui, Alice Pleasance Liddell Hargreaves della tenuta di Cuffnells, dignitosa gentildonna vittoriana, e faccio tutto questo e ben altro. Il 'ben altro'... ecco, a letto faccio cose cui non alludevano neppure i romanzi francesi che piacevano tanto a mio marito.

"Io sono cambiata. Perché non puoi cambiare anche tu?

"Per dire la verità, Dick, sono stufa di viaggiare, di andare sempre avanti, rintanata a bordo di un piccolo vascello, senza mai sapere cosa porterà il domani. Non sono vile, e lo sai. Ma mi piacerebbe trovare un posto dove parlino inglese, dove ci sia gente come me, dove ci sia pace e io possa

mettere radici. Sono così *stanca* di questo eterno vagabondare!" Burton era commosso dalle sue lacrime. Le posò una mano sulla spalla e disse: – Cosa possiamo farci? Io devo continuare ad andare avanti. Ora, mia...

– Isabel? Non sono lei. Sono Alice. Ti amo, Dick, ma non sono la tua ombra che ti segue dovunque tu vada, presente quando c'è luce, scomparsa quando fa buio, una semplice appendice...

Lei si alzò e posò la sigaretta semiconsumata in un portacenere d'argilla. Si girò verso Burton e disse: – Ma c'è dell'altro. C'è qualcosa d'altro che mi dà molto fastidio. Mi ferisce che tu non ti confidi completamente con me. Tu hai un segreto, Dick, un segreto molto tenebroso.

– Forse puoi dirmelo tu, di cosa si tratta. Io di certo non lo so.

– Non mentire! Ti ho sentito parlare nel sonno. C'entra in qualche modo con gli Etici, no? Qualcosa che ti è accaduto e che non hai confidato a nessuno in tutti questi anni. Ti ho sentito parlare di sfere, dei tuoi 777

suicidi. E ho sentito nomi che da sveglio non pronunci mai. Loga. Thanabur. E parli di X e dello sconosciuto misterioso. Chi sono costoro?

– Soltanto chi dorme da solo può serbare un segreto – disse Burton.

– Perché non puoi dirmelo? Non ti fidi di me... dopo tutti questi anni?

– Lo farei, se potessi. Ma sarebbe troppo pericoloso per te. Credimi, Alice, non ho detto nulla perché *non devo* dire nulla. È per il tuo bene. Non discutiamo più. Non cederei, e mi arrabbierei davvero se tu insistessi a interrogarmi.

– Benissimo, allora. Ma tieni le mani a posto, questa notte. Passò molto tempo prima che Burton si addormentasse. A un certo punto si svegliò, e si rese conto che aveva parlato. Alice era seduta sul letto e lo fissava.

Oskas, semiubriaco come al solito, andò a trovare Burton durante l'ora di pranzo. A Burton non dispiacque, tanto più che il capo gli regalò un otre contenente almeno due litri di bourbon.

– Hai sentito parlare della grande barca bianca che starebbe per giungere da valle? – chiese l'indiano.

– Solo un sordo non ne avrebbe sentito parlare – disse Burton, e bevve una sorsata di whisky. Aveva un odore vinoso e andava giù facilmente, senza bisogno di diluirlo con acqua. Ma i graal fornivano sempre il meglio. Burton fece un "Aah!" e poi proseguì: – Mi è difficile credere a tutte quelle storie. Secondo la descrizione, il vascello è mosso da ruote a pale: il che vorrebbe dire che ha macchine di ferro. Non credo che sia possibile raccogliere minerale a sufficienza per costruire macchine o motori. Inoltre ho sentito dire che lo scafo è di metallo. Su tutto il pianeta non esiste abbastanza ferro per costruire un natante così grande. Se è grande davvero quanto affermano le dicerie.

– Tu sei pieno di dubbi – osservò Oskas. – Fa male al fegato. Comunque, se le voci sono vere, un giorno o l'altro la grande barca arriverà qui. A me piacerebbe, averne una simile.

– A te e ad altri milioni. Ma se è possibile costruire un simile battello, i suoi costruttori potrebbero avere armi di ferro, forse addirittura armi da fuoco. Tu non ne hai mai viste, anche se hai le bombe a polvere da sparo. Vedi, le armi da fuoco sono tubi metallici che possono lanciare a grande distanza proiettili pure metallici. Alcune sono così rapide che un uomo non avrebbe tempo di scagliare una freccia prima di essere colpito dieci volte. E poi ci sono i cannoni. Sono tubi giganteschi che sparano grosse bombe più lontano delle montagne. Quindi puoi ben immaginare che altri hanno tentato di togliere la grande barca ai proprietari e sono morti prima di arrivare a tiro di freccia. E poi cosa te ne faresti, se anche l'avessi? Occorre gente esperta, per mandare avanti un battello del genere.

– La gente si potrebbe trovare – disse Oskas. – Tu, per esempio. Tu sapresti farlo funzionare?

– Probabile.

– T'interesserebbe aiutarmi a impadronirmene? Te ne sarei grato. Saresti sempre il primo dei miei sottocapi.

– Non sono bellicoso – disse Burton. – E neppure avido. Tuttavia, tanto per parlare, diciamo che la faccenda m'interessa. Ecco cosa farei. Oskas rimase affascinato dal piano complicato ma fantastico proposto da Burton. Quando se ne andò, annunciò che gli avrebbe mandato altro whisky. Dovevano riparlarne. Con un gran sorriso, si allontanò

barcollando.

Burton pensò che il capo era molto credulo. Comunque non gli dispiaceva assecondarlo, per tenerlo buono.

La verità era che lui aveva un suo progetto personale. Se le voci erano vere, il battello era il mezzo ideale per viaggiare molto più velocemente che a vela. In un modo o nell'altro, doveva farcela. Non con la forza ma con l'astuzia. Il guaio era che ancora non aveva idea di come potesse riuscirci.

Tanto per cominciare, probabilmente il battello non si sarebbe fermato in quella zona. E poi, forse non aveva posto per altra gente. E infine, perché il comandante avrebbe dovuto sentirsi in dovere di prendere a bordo lui e il suo equipaggio?

Per il resto della giornata rimase taciturno, assorto nei suoi pensieri. Quando andò a letto, rimase sveglio a lungo a considerare ogni possibilità. Una stava nell'assecondare i progetti di Oskas. Poi all'ultimo momento, avrebbe potuto tradirlo: forse questo l'avrebbe fatto entrare nelle grazie del capitano del battello.

Respinse quasi subito l'idea. Anzitutto, anche se Oskas era rapace e subdolo lui si sarebbe sentito disonorato se l'avesse ingannato. In secondo luogo, era inevitabile che molti degli uomini di Oskas sarebbero stati feriti o uccisi. E lui non voleva esserne responsabile.

No, doveva esserci un altro sistema. Finalmente lo trovò. Perché

riuscisse, bisognava fermare il battello, o almeno attirare l'attenzione di coloro che stavano a bordo. Non sapeva come avrebbe potuto riuscirci, se fosse passato di notte. In un modo o nell'altro, doveva farcela. Si addormentò sorridendo.

Trascorsero due mesi. Mancava una settimana al varo dello *Snark.* Nel frattempo erano arrivate altre notizie sul battello a ruote. Erano giunte per mezzo di segnali trasmessi con i tamburi, il fumo, il fuoco e gli eliografi di mica. Mettendo insieme tutto quanto, Burton si era fatto un'idea del battello. Probabilmente era più grande di tutti i battelli fluviali del Mississippi, ai suoi tempi. Era senza dubbio di metallo, e navigava a quindici miglia orarie, un po' più di ventiquattro chilometri. Talvolta era stato visto procedere a una velocità doppia. I calcoli erano grossolani, ovviamente, poiché nessuno degli osservatori possedeva un cronometro. Ma si potevano contare i secondi mentre la nave passava da una pietra del graal all'altra.

In base alle prime notizie, Burton aveva dedotto che si trattasse di un vapore. Ma i messaggi successivi precisavano che il battello caricava legna solo di rado. La legna serviva per la caldaia che riscaldava l'acqua delle docce e produceva il vapore per le mitragliatrici. Burton non riusciva a immaginare in che modo il vapore potesse scagliare i proiettili. Monat diceva che l'arma sfruttava un sistema di sincronizzazione per far cadere i proiettili nella canna, entro la quale veniva immesso il vapore a pressione considerevole e a intervalli regolari.

I motori del battello usavano l'elettricità prodotta dalle scariche di una pietra del graal.

– Allora non hanno soltanto acciaio ma anche il rame per gli avvolgimenti dei motori elettrici – disse Burton. – Dove hanno preso tutto quel metallo?

Frigate osservò: – Il battello potrebbe essere quasi interamente d'alluminio. E l'alluminio potrebbe essere usato per le bobine, anche se non è efficiente quanto il rame.

Arrivarono altri dati. Sulle fiancate, il battello recava scritto il nome in grandi lettere romane nere. *Rex Grandissimus.* Re Grandissimo, in latino: il più grande per lo stile di vita. Il comandante, secondo gli informatori, era nientemeno che il figlio di Enrico II d'Inghilterra e di Eleonora, figlia del duca d'Aquitania e moglie divorziata di Luigi VII di Francia: re Giovanni, soprannominato Senzaterra. Dopo la morte del famoso fratello Riccardo Cuor di Leone, Giovanni era divenuto *Joannes Rex Angliae et Dominus Hiberniae* eccetera. E aveva acquisito una pessima reputazione, tanto che una legge non scritta della famiglia reale britannica stabiliva che nessun erede al trono venisse chiamato John.

Appena aveva saputo il nome del comandante, Burton era andato a parlare con Alice. – Il battello a ruote è comandato da uno dei tuoi antenati. Forse potremmo fare appello ai suoi sentimenti familiari per convincerlo a prenderci a bordo. Comunque, secondo la storia, non era molto devoto alla famiglia. Si è ribellato al padre, e si dice che abbia assassinato il nipote Arthur, che Riccardo aveva nominato erede al trono.

– Non era peggiore degli altri re di quel tempo – disse Alice. – E

nonostante ciò che pensa la gente, ha fatto anche alcune cose buone. Ha riformato il sistema monetario, ha favorito lo sviluppo della marina, ha protetto i commerci, ha incoraggiato il completamento del Ponte di Londra. Ed era un'eccezione, tra i monarchi del suo tempo: era un intellettuale. Leggeva testi latini e cronache francesi nelle lingue originali, e dovunque andasse portava con sé la sua biblioteca.

"Quanto alla sua opposizione alla Magna Carta, è stata male interpretata. La rivolta dei baroni non difendeva gli interessi del popolo. Non era un movimento democratico. I baroni volevano acquisire speciali privilegi. La libertà per cui si battevano era la libertà di sfruttare i sudditi senza interferenze da parte del re.

"Giovanni ha lottato energicamente contro i baroni, e si è battuto per conservare le provincie francesi alla corona d'Inghilterra. Ma non poteva farne a meno: aveva ereditato vecchi conflitti dal padre e dal fratello."

– Bene! – esclamò Burton. – A sentire te, sarebbe un santo.

– Tutt'altro. Però aveva a cuore l'Inghilterra e il bene del suo popolo più

di tutti i re anglonormanni che l'avevano preceduto.

– Devi aver letto molto, su di lui, e devi averci riflettuto parecchio. Le tue opinioni contraddicono tutto ciò che ho letto io.

– Avevo molto tempo per leggere, quando vivevo a Cuffnells. E ho l'abitudine di pensare con la mia testa.

– Buon per te. Comunque resta il fatto che questo monarca medioevale si è impadronito della più grande e più superba macchina del mondo. Sono in grado di trattare con lui, quando me lo troverò di fronte. Ma come farò

ad arrivare fino a lui?

– Vuoi dire come *faremo*?

– Giusto. Chiedo scusa. Be', si vedrà.

Lo *Snark* venne fatto scendere in acqua tra acclamazioni e bevute. Burton non era felice quanto avrebbe dovuto essere. Il cutter non gli interessava più.

Durante i festeggiamenti, Oskas lo prese in disparte.

– Non avrai intenzione di andartene presto, mi auguro. Conto sul tuo aiuto per prendere la grande barca.

Burton avrebbe voluto mandarlo all'inferno. Però non sarebbe stato molto diplomatico, dato che il capo avrebbe potuto decidere di confiscare lo *Snark* e tenerselo. Peggio ancora, poteva smettere di resistere alla tentazione di portarsi a letto Loghu. Nel corso di quell'anno le aveva dato fastidio, sebbene non avesse fatto ricorso alla violenza. Ogni volta che si sbronzava a dovere, il che succedeva spesso, l'invitava apertamente ad andare a vivere con lui.

C'erano stati parecchi momenti inquietanti, quando sembrava che Oskas

intendesse prenderla con la forza. Frigate, benché d'indole tutt'altro che bellicosa, aveva pensato di sfidarlo a duello, anche se era convinto che fosse un modo molto stupido di risolvere un problema. Ma l'onore l'imponeva, l'orgoglio maschile l'imponeva, e non c'erano vie d'uscita, a meno che lui e Loghu se la squagliassero di notte. Ma Frigate non voleva lasciare gli amici con cui viveva da tanti anni.

Loghu gli aveva detto: – No, non puoi farti uccidere e neppure uccidere quel selvaggio, scatenando la collera del suo popolo. Lascia fare a me. Loghu aveva sbalordito tutti, e soprattutto Oskas, sfidandolo a un duello all'ultimo sangue.

Quando si era ripreso dallo sbigottimento, Oskas era scoppiato a ridere:

– Cosa? Dovrei battermi con una *donna?* Picchio le mie mogli quando mi fanno arrabbiare: ma battermi, no. Se lo facessi poco importerebbe che ti uccidessi facilmente. Tutti riderebbero di me. Non sarei più Oskas Artiglio d'Orso: sarei "l'uomo che si è battuto con una donna".

– Che armi scegli? – aveva detto Loghu. –Tomahawk? Lancia? Coltello?

Oppure a mani nude? Mi hai vista partecipare alle gare. Sai che sono abile nell'uso di tutte le armi. È vero che tu sei più grande e più forte, ma io conosco molti trucchi che tu ignori. Ho avuto istruttori tra i migliori del mondo.

Non disse che Oskas era molto ubriaco, molto grasso, e molto poco in forma.

Se fosse stato un uomo a parlargli così, il capo gli sarebbe saltato addosso. Ma per quanto fosse ubriaco, capiva di trovarsi in una situazione difficile. Se avesse ucciso la donna, sarebbe stato lo zimbello di tutti. Se non avesse accettato la sfida, tutti avrebbero pensato che aveva paura di lei.

Monat si era fatto avanti con un sorriso. – Capo, Loghu è una mia ottima amica. E io sono anche amico tuo. Perché non lasciamo perdere?

Dopotutto, è il liquore a farti parlare così: non sei tu, Oskas il capo, potente

guerriero sulla Terra e lungo il Fiume. Nessuno potrà criticarti, se rifiuti di batterti con una donna.

"Tuttavia non è giusto che tu infastidisca la compagna di un altro uomo. Non lo faresti, se non fossi pieno di whisky. Perciò io dico che d'ora innanzi dovrai trattare questa donna con lo stesso rispetto che esigi dagli altri uomini nei confronti delle tue mogli.

"Ora, come ti ha detto Burton, un tempo io ero un grande mago. Mi restano ancora certi poteri, e non esiterò a servirmene se farai del male a Loghu. Lo farei con molta riluttanza, perché ho grande rispetto per te. Ma se sarà necessario, lo farò."

Oskas era impallidito, nonostante la carnagione scura e il rossore del sangue riscaldato dallo whisky. Aveva detto: – Sì, dev'essere il liquore. Nessuno può ritenermi responsabile di quello che faccio quando sono ubriaco.

Quella notte nessuno aveva detto altro, e il giorno dopo Oskas aveva dichiarato di aver preso una tale sbornia da non ricordare assolutamente nulla della festa.

Per molti mesi, con Loghu era stato piuttosto freddo ma educato. Negli ultimi tempi aveva ricominciato a lanciarle pesanti complimenti, sebbene non allungasse le mani. Forse perché Loghu gli aveva detto (in privato per non fargli perdere la faccia) che l'avrebbe sbudellato se le avesse messo una mano addosso. Dopodiché gli avrebbe schiacciato i testicoli. Loghu raccontò poi che Oskas si era limitato a ridere. Tuttavia sapeva benissimo che all'occasione sarebbe stata capace di mantenere la promessa. Ma nutriva per lei una passione ossessiva. Ora che si avvicinava il momento della partenza, aveva ripreso a starle dietro. E Burton, mentre parlava con Oskas, teneva presente tutto questo. Era meglio non fargli capire che gli restava poco tempo per cercare di portarsi a letto Loghu.

– No, non stiamo per partire. Realizzeremo il piano che ho preparato per te, e io e i miei saremo in prima fila quando c'impadroniremo della grande barca.

"Però, come tu sai, è importante che arriviamo alla barca quando si fermerà

per trarre il fulmine da una pietra. Se è in movimento, non abbiamo speranze. Ora, ho calcolato la zona dove si fermerà, qui nei pressi. Non saprei indicarla esattamente: ma posso dire, con un'approssimazione di quattro o cinque pietre del graal, dove si fermerà la sera.

"La nostra barca ha bisogno di compiere una crociera di collaudo. Ho intenzione d'intraprenderla domani. Raggiungerò il luogo dove si fermerà

il grande battello, e studierò la situazione. Dobbiamo conoscere bene la conformazione della zona, se vogliamo attaccare quel possente vascello con qualche speranza di successo. Ti piacerebbe venire con noi?" Oskas, fino a quel momento, l'aveva scrutato a occhi socchiusi. Ora si schiarì in volto e sorrise.

– Certo che verrò. Non amo precipitarmi in battaglia alla cieca. In quel modo venivano sopiti i taciti sospetti di Oskas, cioè che lo *Snark* non ritornasse dalla crociera. Comunque, per prudenza, piazzò quattro uomini in una capanna vicina per tener d'occhio la barca, e non ne fece parola a Burton. Quella notte, l'intero equipaggio sgattaiolò nella nebbia in direzione delle colline. Recuperò i graal in soprannumero che aveva nascosto in una buca ai piedi della montagna e li portò nel cutter, nascondendoli dietro quella che sembrava una paratia saldamente fissata. Il giorno seguente, dopo colazione, Oskas salì a bordo con sette dei suoi migliori guerrieri. Affollavano il cutter, ma Burton non si lagnò. Cominciò

a distribuire alcol di lichene insaporito con foglie di albero del ferro macinate. I suoi avevano ricevuto l'ordine di non bere. Verso la metà del pomeriggio, il capo e i suoi guerrieri erano sbronzi fradici e schiamazzavano allegramente. Neppure il pranzo era bastato a restituir loro la lucidità. Burton continuava a offrire da bere agli ospiti. Circa un'ora prima della sosta per la cena, gli indiani si aggiravano barcollando o giacevano addormentati sulla tolda.

Fu molto semplice spingere in acqua quelli che erano ancora coscienti e poi gettarvi anche gli addormentati, che per fortuna si svegliarono al contatto con l'acqua fredda. Altrimenti Burton si sarebbe sentito in dovere di ripescarli e di

portarli a riva.

Oskas, nuotando, agitava i pugni contro di loro e delirava in Menomini e in esperanto. Ridendo, Burton piegò il pollice e tutte le dita tranne il medio e alzò la mano di scatto. Poi la tese facendo le corna, nell'antico segno del malocchio che in tempi moderni era passato a manifestare disprezzo. Oskas si espresse in modo ancor più violento e colorito nel descrivere i molti modi in cui si sarebbe vendicato.

Kazz, sogghignando, tirò al capo il suo graal, con tanta precisione da colpirlo alla testa. I guerrieri dovettero immergersi per ripescare Oskas. Quando lo riportarono in superficie, furono costretti a sostenerlo fino a quando riprese i sensi.

Kazz riteneva che fosse molto divertente far spuntare un bernoccolo sulla testa di Oskas. E sarebbe stato anche meglio se il capo fosse annegato. Eppure, con i suoi compagni, era l'uomo più socievole, mite e pietoso che si potesse desiderare. Era primitivo, e tutti i primitivi - civili o ancor privi di lingua scritta che siano -hanno un forte spirito tribale. Solo la tribù consisteva di esseri umani, che andavano trattati come tali. Tutti coloro che non appartenevano alla tribù, anche se alcuni potevano essere considerati amici, non erano completamente umani. Perciò non avevano il diritto di essere trattati come se lo fossero.

Sebbene il Neanderthal avesse perso la sua tribù della Terra, l'aveva ritrovata nell'equipaggio dello *Snark.* Quella era la sua tribù, la sua famiglia.

23

Lo *Snark* non si fermò dove Burton aveva detto a Oskas che avrebbe atteso il battello a ruote. Sarebbe stata una sciocchezza. Oskas poteva aver fatto ritorno rapidamente al suo territorio noleggiando o rubando un'imbarcazione. E sarebbe tornato con molti guerrieri prima dell'arrivo del *Rex Grandissimus.*

Il cutter superò la meta originaria e continuò a scendere il Fiume per due giorni. Nel frattempo l'equipaggio vide e udì i messaggi inviati da Oskas con gli eliografi, i fuochi, i segnali di fumo e i tamburi. Il capo sosteneva che

Burton e i suoi gli avevano rubato sigarette e liquori e poi l'avevano rapito. Offriva una ricompensa a chiunque avesse catturato e trattenuto i

"criminali" fino a quando fosse giunto lui a prenderli in consegna. Burton doveva agire prontamente, anche se era molto dubbio che le autorità di uno di quei piccoli stati fossero disposte ad arrestare l'equipaggio dello *Snark.* Oskas non era molto amato, perché aveva causato fastidi un po' a tutti. Però poteva darsi che qualche privato prendesse l'iniziativa.

Burton andò a riva con una cassa di tabacco e liquore e con un certo numero di anelli di quercia. Se ne servì per pagare il capo della filiale locale della società di segnalazione perché trasmettesse un messaggio. Oskas mentiva, e la verità era che aveva cercato di prendere con la forza una donna dell'equipaggio, la quale era stata costretta a fuggire insieme ai compagni. Oskas li aveva inseguiti, ma la sua canoa da guerra era affondata quando aveva cercato di andare all'arrembaggio dello *Snark.* Poi Burton aggiunse che sapeva che il capo e i suoi consiglieri possedevano un gran tesoro, non meno di cento graal liberi. Era una menzogna perché Oskas, durante una sbronza, aveva detto a Burton che ne avevano soltanto venti. Burton non si fece scrupolo di modificare la verità. Adesso l'attenzione di tutti si sarebbe orientata da lui al capo. Il suo popolo l'avrebbe saputo, e avrebbe fatto baccano. Senza dubbio avrebbe richiesto che i prodotti dei graal liberi venissero aggiunti alle scorte comuni. Inoltre, adesso Oskas avrebbe dovuto preoccuparsi dei ladri. Non solo i suoi sudditi, ma anche molti degli altri stati vicini avrebbero cercato di rubargli i graal.

Oskas avrebbe avuto troppo da fare per pensare a vendicarsi. Burton ridacchiò a questo pensiero.

Lo Snark arrivò a un tratto del Fiume dove la corrente rallentava parecchio. Il cutter ne aveva incontrati già diversi: punti dove il Fiume non riusciva a scorrere verso valle. Sulla Terra, il Fiume si sarebbe allargato formando un lago e riversandosi tutt'intorno.

Dopo aver passato il tratto dove la corrente quasi si arrestava, però, il cutter raggiunse un'area in cui l'acqua riacquistava velocità e riprendeva a correre

verso la lontana foce, la grande caverna leggendaria che portava al mare del Polo Nord. Esistevano molte spiegazioni di quel fenomeno, e finora nessuna si era confermata valida.

Una affermava che c'erano variazioni nella gravità locale, tali da permettere all'impeto del Fiume di vincere la mancanza di gradiente in discesa. I sostenitori di questa teoria dicevano che gli ignoti creatori di quel mondo potevano aver installato congegni sotterranei che causavano in certe aree un indebolimento del campo gravitazionale.

Altri ritenevano che l'acqua venisse pompata, a grande pressione, da tubi posati a grande profondità sotto il Fiume.

Una terza fazione ipotizzava che l'incessante flusso della corrente fosse causato da una combinazione di pompe a pressione e di generatori di

"bassa gravità".

Una quarta dichiarava che Dio aveva stabilito che l'acqua poteva anche risalire i pendii, e quindi non era il caso di stupirsi del fenomeno. Ma la maggioranza della gente non ci pensava mai.

Qualunque fosse la causa, il Fiume non smetteva mai di scorrere lungo il suo letto di parecchi milioni di chilometri.

Al termine del secondo giorno, lo *Snark* attraccò nella località dove si sarebbe fermato il grande battello metallico. Lì vennero a sapere che il *Rex* aveva smesso di viaggiare ormai da diversi giorni. L'equipaggio si era preso una breve licenza a terra.

– Magnifico! – disse Burton. – Domani potremo raggiungerlo e avremo un giorno intero a disposizione per convincere il comandante ad arruolarci. Benché avesse parlato in tono gaio, non si sentiva molto ottimista. Se il suo piano non aveva buon esito sarebbe stato costretto a guidare lo *Snark* attraverso il territorio di Oskas durante il giorno, perché di notte il vento era insufficiente. Preavvertito dal sistema di segnalazione, il capo li avrebbe aspettati in forze. Burton pensava che dopo aver gettato in acqua gli indiani

avrebbe dovuto risalire il Fiume e superare il loro territorio. Ma il battello a ruote, nel frattempo, avrebbe potuto superare lo *Snark,* e Burton non avrebbe avuto la possibilità di parlare al comandante. Ogni giorno ha i suoi guai, e i piani più meticolosi dei topi e degli uomini vanno spesso storti. Burton decise di godersi la serata e di provvedere l'indomani al da farsi. Ma nonostante tutto era preoccupato. Gli abitanti della zona erano in maggioranza olandesi del XVI secolo, con una minoranza di antichi Traci e la solita piccola percentuale di gente proveniente da molti luoghi e da molti tempi. Burton incontrò un fiammingo che aveva conosciuto Ben Jonson e Shakespeare, e molti altri personaggi famosi. Stava parlando con lui, quando uno sconosciuto raggiunse la folla seduta intorno al fuoco. Era un caucasico di media statura, magro, con i capelli neri e gli occhi azzurri. Rimase immobile per un attimo a fissare Frigate. Poi, con un gran sorriso, corse verso di lui.

– Pete! – gridò in inglese. – Santo Dio, Pete! Sono io, Bill Owain! Pete Frigate, in nome del Signore! Sei tu, vero Pete?

Frigate lo guardò sconcertato, e disse: – Sì. Ma tu, tu sei... come hai detto che ti chiami?

– Bill Owain! Per amor di Dio, non ti sarai dimenticato di Bill Owain, il tuo vecchio amico! Sei un po' cambiato, Pete. Per un momento non ero sicuro. Non sembri più quello di una volta. Ma è passato tanto tempo!

Frigate sorrise. – Sicuro! Sei *tu*! Bill Owain! Non ti avevo riconosciuto subito, ma è passato tanto tempo!

Si abbracciarono, parlando in fretta e ridendo. Poi Frigate presentò

Owain.

– È un mio vecchio compagno di scuola. Ci conosciamo dalla quarta elementare. Abbiamo frequentato insieme le medie superiori di Peoria, e poi siamo restati amici per diversi anni. Quando mi sono stabilito a Peoria, dopo aver lavorato un po' qua e un po' là, abbiamo continuato a vederci di tanto in tanto. Non molto spesso, poiché avevamo da vivere le nostre vite e appartenevamo ad ambienti diversi.

– Comunque – disse Owain – non capisco come tu non mi abbia riconosciuto subito. Però neppure io ero sicuro che fossi proprio tu. Ti ricordavo diverso. Hai il naso un po' più lungo, gli occhi più verdi, la bocca meno larga e il mento più pronunciato. E la voce... ti ricordi che tutti ti prendevano in giro perché pareva quella di Gary Cooper? Ma non mi sembra più come la rammentavo. Tanti saluti alla memoria, eh?

– Già, tanti saluti alla memoria. Sai, Bill, la mia non è mai stata molto forte. E poi ci ricordavamo a vicenda come uomini di mezza età, e adesso siamo tornati com'eravamo a venticinque anni. Poi non siamo vestiti come allora; ed è un trauma, un vero trauma, imbattermi in qualcuno che conoscevo a quei tempi. Sono rimasto sbalordito.

– Anch'io! Non ero sicuro! Senti, sai che sei la prima persona incontrata qui che conoscevo sulla Terra?

Frigate disse: – Per me tu sei la seconda. Ma è stato trentadue anni fa, e il tizio che ho incontrato non mi era simpatico!

Quello, pensò Burton, doveva essere un certo Sharkko. Era un editore di libri di fantascienza, con sede a Chicago, e aveva imbrogliato Frigate in una faccenda molto complicata. Era durata diversi anni, e per poco non era costata a Frigate la carriera di scrittore. Ma una delle prime persone che Frigate aveva incontrato dopo la resurrezione era stata proprio Sharkko. Burton non aveva assistito all'incontro, ma Frigate aveva raccontato che si era vendicato prendendolo a pugni sul naso.

Anche Burton aveva incontrato solo una persona già conosciuta sulla Terra, benché avesse avuto conoscenze numerose e sparse un po'

dovunque. Anche quello era stato un incontro di cui avrebbe fatto volentieri a meno. L'uomo era stato uno dei portatori della sua spedizione alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Nei pressi del lago Tanganika (Burton e il suo compagno, Speke, erano stati i primi europei a vederlo), il portatore aveva comprato una schiava, una ragazza di tredici anni. Lei si era ammalata e non era stata più in grado di proseguire, e il portatore le aveva tagliato la testa piuttosto di permettere che diventasse proprietà di qualcun altro.

Burton non era stato presente e non aveva potuto impedire l'assassinio, e non sarebbe stato prudente punire l'uomo. Aveva legalmente il diritto di fare quel che voleva della sua schiava. Ma Burton poteva punirlo per altre cose (la pigrizia, i furti, la disattenzione) e l'aveva preso a frustate ogni volta che gliene si presentava l'opportunità.

Frigate e Owain si sedettero e cominciarono a bere alcol di lichene e a parlare dei tempi andati. Burton notò che Owain ricordava gli episodi e gli amici comuni molto meglio di Frigate. Ed era sorprendente, poiché Frigate aveva un'ottima memoria.

– Ti ricordi quando andavamo al cinema Princess, al Columbia e all'Apollo? – disse Owain. – Ti ricordi quel sabato, quando abbiamo deciso di scoprire quanti film riuscivamo a vedere in un giorno? Siamo andati a vedere i due film che davano al Princess, e poi i due al Columbia e i tre all'Apollo, e poi l'ultimo spettacolo al Madison!

Frigate sorrise e annuì. Ma la sua espressione dimostrava che non rammentava bene.

– Poi c'è stata quella volta che abbiamo fatto una gita a St. Louis con Al Everhard e Jack Dirkman e Dan Doobin. Il cugino di Al aveva provveduto alle ragazze: erano infermiere, ti ricordi? Siamo andati in macchina al cimitero... come si chiamava?

– Mi venga un accidente se me lo ricordo – disse Pete.

– Sì, ma scommetto che non hai dimenticato che tu e quell'infermiera vi siete spogliati e poi tu ti sei messo a rincorrerla per tutto il cimitero, e hai scavalcato una lapide, e sei caduto su una corona e ti sei graffiato tutto con le spine delle rose. Scommetto che questo non l'hai scordato!

Frigate sogghignò con imbarazzo: – E come potrei?

– Certo che quell'incidente ti ha sgonfiato! In tutti i sensi! Ah, ah, ah!

Seguirono altri ricordi. Dopo un po' cominciarono a parlare delle loro reazioni al risveglio lungo le rive del Fiume. Gli altri intervennero, poiché era un argomento molto apprezzato. Quel giorno era stato così spaventoso e sconcertante e inimmaginabile che nessuno l'avrebbe dimenticato mai più. L'orrore, il panico e la confusione non li avevano ancora abbandonati. Talvolta Burton si chiedeva se la gente continuava ancora a parlare di quell'esperienza per il fatto che parlarne costituiva una forma di terapia. Tutti cercavano di liberarsi dal trauma mediante uno sfogo verbale. Tutti concordavano nell'affermare che quel giorno si erano comportati un po' da sciocchi.

– Ricordo com'ero dignitosa e formale – disse Alice. – E non ero la sola. Però quasi tutti erano isterici. Eravamo sconvolti. È strano che nessuno sia morto di un attacco di cuore. Eppure, svegliarsi qui dopo essere morti dovrebbe essere sufficiente per morire un'altra volta... e subito. Monat disse: – Forse, prima della resurrezione, i nostri anonimi benefattori ci hanno iniettato qualche sostanza che ha attenuato il trauma. E la narcogomma che abbiamo trovato nel graal potrebbe aver agito come un'anestesia postoperatoria. Devo dire, comunque, che i suoi effetti hanno causato anche comportamenti tremendamente selvaggi.

Alice guardò Burton. Sebbene fossero trascorsi molti anni, arrossiva ancora al ricordo. Tutte le inibizioni sociali erano cadute per qualche ora, e loro si erano comportati come visoni tenuti a dieta di cantaride o come se avessero avuto il sopravvento le loro fantasie segrete. Poi la conversazione s'incentrò sull'arturiano. Prima, nonostante le sue maniere calorose, Monat aveva incontrato l'abituale diffidenza con cui l'accoglievano gli sconosciuti. La sua evidente origine non umana li intimidiva o li disgustava.

Ora presero a chiedergli della vita sul suo pianeta natio e della sua esperienza terrestre. Alcuni avevano sentito raccontare che gli arturiani erano stati costretti a sterminare quasi tutta la popolazione della Terra. Tuttavia, eccetto Frigate, nessuno dei presenti era vivo quando la nave arturiana era atterrata.

Burton disse: – È una cosa strana, anche se c'era da aspettarsela. Secondo

Pete, nel 2008 vivevano otto miliardi di persone. Eppure, a parte i qui presenti Monat e Frigate, non ho mai incontrato nessuno che fosse vissuto allora. E voi?

Nessuno ne aveva mai incontrati. Anzi, gli unici abitanti locali vissuti oltre gli anni 70 del secolo ventesimo erano Owain e una donna. Lei era morta nel 1972, lui nel 1981.

Burton scosse il capo. – Dobbiamo essere almeno trentasei miliardi, lungo il Fiume. La stragrande maggioranza dovrebbe essere costituita da quanti sono vissuti fra il 1983 (scelgo questa data perché ho conosciuto solo tre persone che l'abbiano superata) e il 2008. Eppure dove sono?

– Forse ce ne sono alcuni alla prossima pietra del graal – disse Frigate. –

Dopotutto, nessuno ha fatto un censimento. E nessuno è in grado di farlo. Ogni giorno si passa davanti a centinaia di migliaia di persone, ma con quante si parla? Poche decine al giorno. Prima o poi si finirà con rincontrarne una.

Per un po' almanaccarono sul come e perché erano stati resuscitati e su chi poteva esserne l'autore. Parlarono anche del fatto che agli uomini non cresceva più la barba, che tutti i maschi si erano risvegliati circoncisi, che l'imene di tutte le donne era stato reintegrato prima della resurrezione. Metà degli uomini pensavano che non doversi radere fosse una bella cosa, mentre gli altri erano irritati perché non potevano farsi crescere barba e baffi.

Alcuni, poi, espressero stupore perché di tanto in tanto i graal sia delle donne che degli uomini fornivano rossetti e altri cosmetici. Frigate disse che probabilmente, secondo lui, i loro benefattori non amavano radersi; e che si truccavano tutti quanti, maschi e femmine. Per lui era la sola spiegazione ragionevole.

Poi Alice parlò dell'esperienza di Burton nella sfera della preresurrezione. Tutti si fecero attenti, ma Burton disse che non rammentava nulla. Si era buscato un colpo in testa che aveva cancellato ogni ricordo.

Come sempre quando raccontava questa menzogna, vide che Monat lo guardava con un lieve sorriso. Aveva il sospetto che l'arturiano intuisse come stavano le cose: Monat, comunque, non l'aveva mai detto esplicitamente. Rispettava le ragioni che inducevano Burton a conservare il segreto, sebbene non le conoscesse.

Frigate e Alice raccontarono l'avventura di Burton come la ricordavano. Commisero diversi errori, che lui naturalmente non poté correggere.

– Se è così – disse un uomo – allora la resurrezione non è un fatto soprannaturale. È stata realizzata con mezzi scientifici. Sbalorditivo!

– Sì – replicò Alice. – Ma perché non veniamo più resuscitati? Perché è

tornata la morte, la morte definitiva?

Per qualche istante, calò un silenzio cupo e pensieroso. Kazz lo spezzò dicendo: – C'è una cosa che Burton- *naq* non ha dimenticato. La faccenda di Spruce. L'agente degli Etici. Il commento provocò altre domande.

– Cosa sono gli Etici?

Burton trangugiò un lungo sorso di scotch e cominciò a raccontare. Una volta, disse, lui e i suoi erano stati catturati dagli schiavisti del graal. Non c'era bisogno di spiegare il termine. Tutti avevano fatto qualche esperienza con gli schiavisti del graal.

Burton narrò che la sua imbarcazione era stata attaccata, e che loro erano stati rinchiusi in un recinto. Ne uscivano solo per andare a lavorare sotto scorta armata. Gli schiavisti requisivano loro tutto il tabacco, la marijuana, la narcogomma e il liquore. E tenevano per sé metà del cibo, lasciando ai prigionieri il minimo indispensabile.

Dopo qualche mese, Burton e un uomo di nome Targoff avevano capeggiato una fortunata rivolta contro gli schiavisti. 24

– Pochi giorni dopo che avevamo riconquistato la libertà è venuto da me

Frigate con Monat e Kazz. Mi hanno salutato, e poi Kazz ha cominciato a parlare, agitatissimo.

"«Molto tempo fa, prima che sapessi parlare bene l'inglese, ho visto qualcosa. Ho cercato di dirtelo, ma tu non mi hai capito. Ho visto un uomo che non aveva questo sulla fronte.»

"Il mio amico qui presente (il mio *naq,* come dice lui nel suo linguaggio) ha indicato il centro della propria fronte, e poi la fronte di tutti noi.

"Poi ha detto: «So che non puoi vederlo. Neanche Pete e Monat lo vedono. Nessun altro ci riesce. Ma io lo vedo sulla fronte di tutti, tranne di quell'uomo che ho cercato di catturare tanto tempo fa. Poi un giorno ho visto una donna che non l'aveva, ma non ti ho detto niente. Adesso ne ho visto un terzo che non l'ha».

"Io non capivo. Me l'ha spiegato Monat.

"Intende dire che è in grado di percepire certi simboli del carattere sulla fronte di ognuno di noi. Li può vedere solo in pieno sole, e a una certa angolazione. Ma tutti quelli che ha visto avevano i simboli... eccetto i tre di cui ti ha parlato.

"Frigate ha aggiunto che Kazz poteva vedere più oltre, nello spettro dei colori, di quanto vedessero quelli che non erano Neanderthal. Nell'ultravioletto, per la precisione, dato che i simboli erano bluastri. Almeno, così li descriveva Kazz. Tutti noi, tranne alcuni individui, portiamo quel marchio. Come se fossimo bestiame. Da allora Kazz e la sua donna, Besst, hanno scorto il marchio sulla fronte della gente: quando le condizioni della luce sono adeguate, si capisce." Come sempre, la rivelazione suscitò sbalordimento, indignazione e perfino orrore. Prima di continuare, Burton attese che gli ascoltatori si calmassero.

– Forse alcuni di voi che provengono dal tardo ventesimo secolo sanno che il cosiddetto uomo di Neanderthal è stato riclassificato. Gli antropologi hanno deciso che non era una specie a sé stante ma una variante dell' *Homo sapiens.* Tuttavia, come è un po' diverso da noi per la struttura fisica e la dentatura,

possiede anche la capacità di vedere nell'ultravioletto. Besst disse: – Io non sono un uomo ma una donna di Neanderthal, e ho la stessa capacità.

Burton sogghignò. – Il movimento per la liberazione della donna è

arrivato fino al Paleolitico. Comunque consentitemi di farvi osservare che gli eventi dimostreranno che chi ha fatto questo mondo e ha impresso su di noi, per così dire, il marchio della bestia, non sapeva che l' *Homo neanderthalensis* possedeva una speciale facoltà visiva. Ciò significa che costui non è onnisciente.

"Ma torniamo al mio racconto. Ho chiesto chi era la persona priva del simbolo, e Frigate ha risposto: «Robert Spruce!».

"Anche Spruce era stato catturato dagli schiavisti del graal. Sosteneva di essere un inglese nato nel 1945. Di lui non sapevo altro.

"Allora ho detto che l'avrei cercato e interrogato. Frigate mi ha fatto osservare che avremmo dovuto raggiungerlo, perché probabilmente era sparito dalla circolazione. Kazz, a quanto pare, aveva detto a Spruce di essersi accorto della mancanza del marchio. Spruce era impallidito, e pochi minuti dopo se n'era andato in fretta e furia. Frigate e Monat hanno mandato altri a cercarlo, ma poi mi hanno riferito che non era stato ritrovato.

"Io ero convinto che la sua fuga fosse un'ammissione di colpa, benché

non sapessi di cosa fosse colpevole. Dopo qualche ora l'hanno scovato: si era nascosto tra le colline. L'hanno condotto davanti al nuovo consiglio del nuovo stato: era pallido e tremava, sebbene ci guardasse negli occhi con aria di sfida.

"L'ho informato che lo sospettavo di essere un agente degli Etici, se non addirittura un Etico. Gli ho detto che avremmo fatto ricorso a tutti i mezzi, compresa la tortura, per strappargli la verità. Era una menzogna, perché se avessimo usato la tortura non saremmo stati migliori di coloro che ci avevano resi schiavi. Spruce, però, non lo sapeva. Ha replicato: «Se mi torturate, perderete il diritto alla vita eterna. O almeno questo vi riporterà

molto indietro sulla vostra via, ritarderà il raggiungimento della meta finale».

"Gli ho chiesto qual era la meta finale, ma lui non ha risposto. Invece ha detto: «Noi non possiamo sopportare il dolore. Siamo troppo sensibili».

"Gli abbiamo rivolto altre domande, ma non ha voluto rispondere. Allora uno dei consiglieri ha proposto di appenderlo sopra un fuoco acceso. Poi è

intervenuto Monat. Ha detto a Spruce che proveniva da una cultura più

progredita di quella terrestre. Riteneva di essere qualificato a intuire la verità più di tutti noi, e nessuno l'ha contestato. Ha aggiunto che voleva risparmiargli la tortura del fuoco e anche l'angoscia di tradire il suo impegno: avrebbe formulato alcune ipotesi sugli Etici e i loro agenti, e Spruce doveva limitarsi a confermare o negare. In tal modo Spruce non avrebbe tradito il suo impegno, quale che fosse." Bill Owain disse. – Un patto molto singolare.

– È vero. Ma Monat sperava d'indurlo a parlare. Vedete, non avevamo intenzione di ricorrere a metodi brutali. Se non fossimo riusciti a spaventarlo, avremmo provato con l'ipnosi. Io e Monat siamo esperti mesmeristi. Comunque non è stato necessario.

"Monat ha detto: «Secondo me, tu sei un terrestre. Vieni da un'epoca cronologicamente molto posteriore al 2008 dopo Cristo: anzi, sei un discendente dei pochi sopravvissuti al raggio della morte proiettato dalla nostra nave in orbita». Riteneva che la tecnologia e l'energia necessarie per ricostruire questo pianeta trasformandolo in un'immensa Valle del Fiume dovevano essere molto avanzate, e ha ipotizzato che Spruce fosse nato nel cinquantesimo secolo dopo Cristo.

"Spruce ha risposto che doveva aggiungere altri duemila anni.

"Poi Monat ha detto che non tutti erano stati resuscitati. Non c'era spazio a sufficienza, su questo mondo. Si sapeva che qui non c'erano bambini morti prima di compiere cinque anni. E sebbene fosse indimostrabile, sembrava verosimile che qui non fossero stati resuscitati né gli imbecilli né

gli idioti. E nessuno vissuto dopo il 2008 dopo Cristo, a eccezione di Spruce."

"Dov'erano, tutti costoro?

"Spruce ha risposto che erano altrove, e non ha voluto aggiungere altro in proposito.

"Poi Monat gli ha chiesto in che modo erano stati registrati gli abitanti della Terra. Cioè, che mezzo avevano usato gli Etici per effettuare registrazioni dei nostri corpi? Siccome era evidente che per resuscitarci erano stati usati mezzi scientifici e non soprannaturali, ognuno, partendo dal Paleolitico fino al 2008 dopo Cristo, era stato osservato: era stata registrata la struttura di ogni cellula del corpo di ogni persona, e la registrazione era stata archiviata da qualche parte per essere poi usata nella nuova creazione del corpo.

"Monat ha detto che le registrazioni dovevano essere inserite in un convertitore energia-materia: allora il corpo veniva duplicato. Le conseguenze delle ferite, e delle malattie che avevano causato la morte, venivano eliminate. Gli arti e gli organi amputati venivano ricostruiti. Io stesso ho visto parte del processo di rigenerazione, quando mi sono svegliato nella sfera della preresurrezione. Inoltre, coloro che avevano superato i venticinque anni venivano ringiovaniti.

"Monat ha ipotizzato poi che i corpi nella sfera di preresurrezione fossero stati distrutti dopo il completamento del processo di rigenerazione. Ma erano state fatte registrazioni dei corpi nuovi, che erano state utilizzate nella fase finale, la grande resurrezione, quando siamo apparsi tutti insieme in quel giorno indimenticabile.

"Monat supponeva che la resurrezione fosse stata operata tramite il metallo del sistema delle pietre del graal. Tutte le pietre, cioè, erano collegate a grande profondità, formando una specie di circuito, e l'energia era fornita dal nucleo caldo di ferro-nichelio del pianeta.

"Poi Monat ha detto: «Il grande enigma è: *perché*?».

"Spruce ha risposto: «Se tu avessi il potere di fare tutto questo, non lo

riterresti un dovere *etico*?».

"Monat ha detto di sì. Però lui avrebbe resuscitato solo coloro che meritavano una seconda vita.

"A questo punto, Spruce si è indignato. Ha risposto che Monat pretendeva di sostituirsi a Dio. Tutti, per quanto stupidi, egoisti, meschini, brutali, dovevano avere una seconda possibilità di redimersi, di rendersi degni. Nessuno li avrebbe aiutati: tutti dovevano impegnarsi per riuscirci da soli.

"Monat ha chiesto a Spruce quanto tempo avrebbe richiesto quella procedura. Mille anni? Duemila? Un milione?

"Spruce si è sdegnato e ha gridato: «Resterete qui tutto il tempo necessario per riabilitarvi! Poi...».

"Si è interrotto, lanciandoci occhiate di odio, e ha detto: «Il contatto continuativo con voi fa assumere le vostre caratteristiche anche al più duro di noi. Dovremo sottoporci a nostra volta a un processo di riabilitazione. Mi sento già contaminato...».

"Uno dei consiglieri, per sollecitarlo, ha proposto di appenderlo sul fuoco fino a quando non si fosse deciso a parlar chiaro.

"Spruce ha gridato: «No! Avrei dovuto farlo molto tempo fa! Chissà

cosa...»."

Burton fece una pausa a effetto.

– Poi è caduto morto!

Ci furono esclamazioni di sgomento, e qualcuno disse: – *Mein Gott!*

– Sì. Ma la storia non è finita. Il corpo di Spruce è stato portato via e sottoposto ad autopsia. Sembrava una coincidenza troppo strana, che fosse stato colpito da un attacco di cuore. Non solo era troppo comodo per lui, ma era anche inaudito.

"Mentre lo sezionavano, noi ci siamo messi a parlare del fatto. Alcuni pensavano che ci avesse mentito, o almeno che avesse raccontato solo mezze verità. Su una cosa eravamo d'accordo: in questa Valle dovevano esserci individui che erano agenti degli Etici, o forse gli stessi Etici. E non avevano il marchio sulla fronte.

"Ma sembrava probabile che non avremmo più potuto riconoscerli grazie alle doti particolari della vista di Kazz. Spruce sarebbe stato resuscitato nel suo quartier generale. Avrebbe riferito agli altri che ormai sapevamo dei simboli, e naturalmente avrebbero impresso il marchio ai loro agenti.

"La cosa avrebbe richiesto tempo, e intanto Kazz poteva scoprirne altri. Però questo non si è verificato. Né lui né Besst hanno più visto qualcuno privo di marchio. Naturalmente ciò non significa molto. Per poterlo scorgere devono guardare da vicino, e in certe condizioni di luce.

"Tre ore dopo, il chirurgo ha fatto rapporto. Non c'era niente di eccezionale, in Spruce. Niente che lo distinguesse dagli altri membri della specie *Homo sapiens."*

Burton fece un'altra pausa.

– Tranne un piccolo particolare! Una piccolissima sfera nera! Il chirurgo l'aveva trovata nel proencefalo, in superficie. Era collegata ai nervi cerebrali da fili estremamente sottili. E questo ci ha portati a concludere che Spruce si era ucciso col pensiero.

"La sfera interagiva con i suoi processi mentali, in modo che gli era bastato pensarsi morto per morire davvero. Forse aveva pensato una certa sequenza in codice, che aveva liberato un veleno nel suo organismo. Il chirurgo non ne ha trovato le prove, ma non disponeva dei mezzi chimici necessari a un'analisi accurata.

"Comunque il cadavere di Spruce non presentava lesioni. Qualcosa gli aveva arrestato il cuore, ma il chirurgo non sapeva cosa fosse stato." Una donna chiese: – Allora potrebbe esserci gente simile, tra noi? Ora, qui, in questo

gruppo?

Burton annuì, e cominciarono a parlare tatti insieme. Dopo un quarto d'ora di quella babele, lui si alzò e indicò al suo equipaggio che era ora di andare a letto. Mentre si dirigevano verso il cutter, Kazz lo prese in disparte.

– Burton- *naq,* quando hai detto che tu e Monat siete ipnotizzatori... ecco, mi hai fatto venire in mente una cosa. Prima non ci avevo mai pensato. Forse non c'è niente di strano; però...

– Però?

– Non è niente, ne sono sicuro. Però è strano. Vedi, io avevo detto a Spruce che vedevo benissimo che non aveva segni sulla fronte. Lui se n'è

andato pochi minuti dopo, e io ho potuto sentire l'odore della paura nel suo sudore. Lì c'erano altri che stavano facendo colazione: Targoff, il dottor Steinborg, Monat, Pete e altri ancora. Targoff ha detto che dovevamo riunire il consiglio, anche se Spruce se n'era già andato da un pezzo. Ma gli altri hanno replicato che volevano interrogarmi ancora un po'. Sai, volevano chiedermi com'erano i segni. Erano tutti uguali oppure diversi?

Io ho risposto che erano diversi. Molti erano... come dire?... simili, ecco. Ma ognuno... Diavolo, tu sai come sono fatti: te li ho anche disegnati. Burton disse: – A parte il fatto che sembrano un po' ideogrammi cinesi, non somigliano a niente che io abbia avuto occasione di vedere. Secondo me, sono simboli di un sistema numerico.

– Sì, lo so che hai detto così. Il fatto è che Monat e Frigate mi hanno preso in disparte prima che venissimo da te a riferirti cos'era accaduto. Siamo andati nella capanna di Monat.

Kazz s'interruppe. Burton chiese, spazientito: – E allora?

– Sto cercando di ricordare. Ma non riesco. Sono entrato nella capanna... ed è tutto!

– Come sarebbe a dire "è tutto"?

– Burton- *naq*, sarebbe a dire che è tutto. Non ricordo neanche di essere entrato nella capanna. Ricordo che stavo passando dalla porta. E poi che venivo da te con Monat, Pete e gli altri consiglieri.

Burton si sentì scosso, senza sapere il perché.

– Vuoi dire che non ricordi nulla dal momento che sei entrato in quella capanna fino al momento in cui ne sei uscito?

– Voglio dire che non ricordo neppure di esserne uscito. All'improvviso mi sono trovato a un centinaio di passi dalla casa di Monat: camminavo, e parlavo con lui.

Burton aggrottò la fronte. Alice e Besst si erano fermate sul molo, e si erano voltate come se chiedessero come mai erano rimasti indietro.

– È molto strano, Kazz. Perché non me ne hai parlato, prima? Dopotutto sono passati molti anni. Non ci avevi mai pensato prima d'ora?

– No. Non è strano? Mai pensato. Neppure adesso ricorderei di essere entrato nella capanna, se Loghu non vi avesse accennato ieri. Mi aveva visto entrare, ma quel giorno non era con il gruppo e perciò solo in seguito è venuta a sapere cos'era successo.

"Era sulla porta della capanna che divideva con Frigate. Io, Monat e Frigate stavamo per entrare lì, ma quando loro due si sono accorti che c'era Loghu mi hanno portato nella capanna di Monat. È stato un caso, che lei ne abbia parlato ieri. Stavamo ricordando i tempi in cui eravamo prigionieri degli schiavisti del graal, e così abbiamo accennato a Spruce. Allora lei mi ha chiesto di cosa stavo parlando quella volta, con Monat e Pete. Ha detto che qualche volta si era domandata come mai avessero voluto parlarmi in privato.

"Non vi aveva mai accennato perché non le sembrava importante. Ma era curiosa di saperlo, e siccome eravamo in argomento si era ricordata di chiedermelo. Sai quanto sono curiose le donne."

– Le donne sono curiose come i gatti – disse Burton, ridacchiando. –

Mentre gli uomini sono curiosi come le scimmie.

– Eh? Cosa significa?

– Non lo so: ma mi sembra un detto molto profondo. Poi cercherò una spiegazione. Dunque è stato l'accenno di Loghu a farti ricordare gli eventi che hanno preceduto e seguito il tuo ingresso nella capanna di Monat?

– Non subito, Burton- *naq*. Ho dovuto pensare molto a quello che mi aveva detto. Mi sono spremuto il cervello: me lo sentivo andare a pezzi. Alla fine ho ricordato, vagamente, che avevamo avuto intenzione di entrare nella capanna di Pete. Poi ho rammentato che c'era Loghu, e che Monat ha detto che saremmo andati invece nella sua. E dopo un po'... sono riuscito a ricordare vagamente che c'ero entrato.

"Mentre stavi parlando, non hai notato che ero lì seduto accanto al fuoco, con la fronte aggrottata come se nella mia testa ci fosse stato un temporale?"

– Ho solo pensato che avessi bevuto e mangiato troppo, come sempre.

– Anche questo. Ma non avevo una tempesta di gas nella pancia. L'avevo nel cervello.

– E da quando hai ricordato, non hai detto niente né a Monat né a Frigate?

– No.

– E allora non dirglielo.

Kazz aveva la fronte bassa, ma non era stupido.

– Pensi che ci sia qualcosa di fasullo, in quei due?

– Non lo so. Non vorrei crederlo. Dopo tutti questi anni... E poi sono buoni amici. Almeno...

– Non mi sembra possibile – disse Kazz. Parlava come se stesse per spezzarglisi il cuore.

– Perché no?

– Non so. Ma dev'essere qualcosa di *brutto.*

– Non saprei – disse Burton. – Potrebbe esserci una buona spiegazione, diversa da quella cui sto pensando. Comunque, non farne parola con nessuno.

– Promesso. Però... senti, quei due i simboli sulla fronte li hanno. Li hanno sempre avuti. Perciò, se gli agenti non li avevano, Pete e Monat non possono essere agenti!

Burton sorrise. Anche lui aveva avuto lo stesso pensiero. Comunque doveva andare a fondo. Come poteva riuscirci senza mettere in guardia quei due? E naturalmente poteva darsi che non avessero nulla da nascondere.

– Sì, lo so. Non dimenticare che anche Besst ha visto i loro simboli. Quindi abbiamo una doppia conferma, se mai ce ne fosse bisogno. Comunque, acqua in bocca fino a nuovo ordine.

Ripresero a camminare verso lo *Snark.* Kazz disse: – Non so. Certo che mi dispiace. Avrei fatto meglio a star zitto. Loghu ci troverebbe da ridire. 25

Burton camminava avanti e indietro sulla tolda, nella nebbia. Sebbene i teli gli tenessero caldo il corpo, aveva la faccia gelata. Una massa d'aria eccezionalmente fredda si era spinta nella zona, e adesso le nebbie salivano fino a metà dell'albero. Burton non riusciva a vedere più in là

delle braccia protese.

A quanto ne sapeva, a bordo tutti gli altri dormivano. I pensieri erano la sua unica compagnia, e tendevano a disperdersi come pecore sul pendio di una collina. Burton faticava a richiamarli, a riordinarli, a spingerli verso il pascolo. E cos'era, il pascolo? Erba amara.

C'erano trentatré anni da ripercorrere con la memoria. Era un processo selettivo, concentrato su Monat e Frigate. Quali delle loro azioni e delle loro parole erano sospette? Che cosa poteva inquadrarsi in un rompicapo tenebroso?

I pezzi disponibili erano pochi. Potevano essercene altri, ma magari lui li guardava senza neppure riconoscerli per ciò che erano. In quel giorno terribile e gioioso, il giorno della resurrezione, aveva incontrato per primo l'arturiano. Tra tutti coloro che aveva incontrato quel giorno, Monat era quello che si era comportato con più calma e razionalità. Aveva valutato la situazione con sorprendente prontezza, aveva esaminato l'ambiente, e aveva compreso subito la funzione dei graal. La seconda persona che Burton aveva notato in particolare era stato il Neanderthal, Kazz. Ma questo, all'inizio, non aveva cercato di parlargli: per un po' si era limitato a seguirlo. Peter Frigate era stato il secondo individuo che gli aveva parlato. E adesso che ci pensava, Frigate era apparso piuttosto tranquillo e disinvolto. Era strano, tenendo conto che Frigate affermava di soffrire di ansia e d'isterismo.

Gli eventi successivi sembravano confermarlo. Però di tanto in tanto, in particolare negli ultimi vent'anni, Frigate aveva superato quei disturbi. Aveva acquisito veramente la padronanza di sé o aveva solo abbandonato un ruolo, aveva smesso di recitare?

Certo era una strana coincidenza che la seconda persona incontrata da Burton avesse scritto una sua biografia. Quanti erano stati i suoi biografi?

Un dieci-dodici? Quante probabilità c'erano che uno di loro resuscitasse a pochi metri da lui? Dodici su trentasei miliardi.

Comunque rientrava ancora nell'ambito del caso: non era impossibile. Poi Kazz si era unito a coloro che si erano raccolti intorno a Burton. Poi Alice. Poi Lev Ruach.

Qualche ora prima, mentre Kazz era al timone, Burton l'aveva raggiunto e l'aveva interrogato. Aveva parlato con Monat e Frigate, il giorno della resurrezione, quando Burton non era presente? Ricordava qualcosa di sospetto sul loro conto?

Kazz aveva scosso la testa massiccia. – Sono rimasto con loro molte volte, mentre tu non c'eri. Ma non ricordo niente di strano. Cioè, Burton *naq,* non c'era niente di più strano di quella stranezza. Era tutto strano, quel giorno.

– E hai notato subito i segni sulla fronte della gente?

– Sì, qualcuno. Quando il sole era alto.

– E Monat e Frigate?

– Non ricordo di aver visto niente sulla loro fronte, quel giorno. Ma non ricordo di aver visto nulla neppure sulla tua. La luce deve spiovere da un certo angolo.

Burton aveva estratto dalla borsa un fascio di carta di bambù, un osso di pesce appuntito e un calamaio di legno. Aveva preso la ruota del timone, mentre Kazz disegnava i segni che vedeva sulla fronte dell'arturiano e dell'americano. Erano quasi uguali: tre linee orizzontali parallele, tagliate da tre linee parallele verticali giustapposte a una croce racchiusa in un cerchio. Le linee erano di spessore e lunghezza uguali, tranne all'estremità. Quelle di Monat s'ingrossavano sulla destra, quelle di Frigate sulla sinistra.

– E il segno sulla mia fronte? – aveva chiesto Burton. Kazz aveva tracciato quattro linee parallele orizzontali, ondulate, accanto a un simbolo simile a &. Sotto c'era una sottile linea orizzontale corta e diritta.

– I segni di Pete e Monat sono straordinariamente simili – aveva osservato Burton.

Su sua richiesta, Kazz aveva tracciato poi i simboli degli altri membri dell'equipaggio. Non ce n'erano due che si somigliassero.

– Ricordi quello di Lev Ruach?

Kazz aveva annuito, e dopo un momento gli aveva porto il disegno. Burton si era sentito deluso, sebbene non ne avesse una ragione conscia. Il simbolo di

Ruach non somigliava per nulla a quello dei due sospetti principali.

Ora, mentre camminava sul ponte, Burton si chiedeva perché si fosse aspettato che fosse simile agli altri due. Qualcosa si agitava in fondo alla sua mente, un sospetto che non riusciva ad afferrare. C'era un legame fra i tre, ma gli sfuggiva ogni volta che stava per centrarlo. Aveva pensato anche troppo. Adesso doveva agire.

Il Neanderthal dormiva contro la cabina, avvolto nei teli: sembrava un grande fagotto bianco. Orientandosi con il suo russare, Burton gli si avvicinò e lo scosse. Kazz si svegliò subito, sbuffando.

– È ora?

– È ora.

Prima, però, Kazz andò a orinare fuori bordo. Burton accese una lanterna a olio di pesce; scesero la passerella e raggiunsero il molo. Procedettero lentamente sulla pianura. La loro destinazione era una capanna vuota, lontana circa duecento passi. Dovettero girare un po' per trovarla. Entrarono, e Burton chiuse la porta. Quella sera, Kazz aveva sistemato nel focolare di pietra ceppi di legno e trucioli. Dopo pochi minuti, il fuoco divampò allegramente. Kazz si sedette su una sedia di bambù accanto al camino e tossì, perché aveva respirato il fumo sfuggito al debole tiraggio del comignolo.

Era facile ipnotizzare Kazz. Da anni era uno dei soggetti di Burton, il quale incantava le popolazioni locali sfoggiando i propri poteri di mesmerista.

Ora che ci pensava: in quelle occasioni, Monat e Frigate erano sempre stati presenti. Si erano innervositi? Se sì, l'avevano sempre nascosto molto bene.

Burton ordinò a Kazz di ritornare al tempo in cui aveva detto agli altri, a colazione, che Spruce non aveva il marchio. Poi, procedendo in ordine cronologico, lo portò al momento in cui il Neanderthal era entrato nella capanna di Monat. Lì incontrò la prima resistenza.

– Ora sei nella capanna?

Kazz, gli occhi sbarrati che parevano contemplare il passato, disse: –

Sono sulla soglia.

– Entra, Kazz.

Il Neanderthal tremava per lo sforzo.

– Non posso, Burton- *naq*.

– Perché?

– Non so.

– Nella capanna c'è qualcosa che ti fa paura?

– Non so.

– Qualcuno ti ha detto che nella capanna c'è qualcosa di brutto?

– No.

– Allora, non hai nulla da temere. Kazz, tu sei un coraggioso, vero?

– Lo sai benissimo, Burton- *naq*.

– Allora, perché non puoi entrare?

Kazz scosse il capo. – Non so. Qualcosa...

– Qualcosa...?

– Qualcosa mi dice... mi dice... non riesco a ricordare. Burton si morse il labbro inferiore. La legna fiammeggiante crepitava e sibilava.

– Chi te lo dice? Monat? Frigate?

– Non so.

– Pensa!

La fronte di Kazz si corrugò, si coprì di sudore.

La legna crepitò di nuovo. Nell'udirla Burton sorrise.

– Kazz!

– Sì.

– Kazz! Besst è nella capanna, e grida! La senti?

Kazz si raddrizzò e si guardò intorno, a occhi spalancati, le narici dilatate, le labbra raggricciate.

– La sento! Cosa succede?

– Kazz, nella capanna c'è un orso che sta per aggredire Besst! Prendi la lancia, Kazz! Entra e uccidi l'orso! Salva Besst!

Kazz si alzò e balzò in avanti stringendo in mano la lancia immaginaria. Burton dovette scostarsi in fretta per non farsi travolgere. Kazz inciampò

nella sedia e cadde bocconi.

Burton fece una smorfia. Il colpo poteva destare Kazz? No: il Neanderthal s'era rialzato e stava per lanciarsi di nuovo in avanti.

– Kazz! Sei nella capanna! Ecco l'orso! Uccidilo! Kazz! Uccidilo!

Ringhiando, Kazz afferrò a due mani la lancia-fantasma e l'avventò.

– Ayee! Ayee! – Seguì un violento gorgoglio di suoni aspri. Burton, che aveva imparato la lingua natia di Kazz, lo comprese.

– Io sono l'uomo che ha ucciso il dente bianco! Muori, peloso che dorme tutto l'inverno! Muori, ma perdonami! Devo, devo! Muori! Muori!

Burton parlò a voce alta: – Kazz! È scappato! L'orso è fuggito dalla capanna! Ormai Besst è salva!

Kazz smise di avventare la lancia. Si raddrizzò, guardandosi intorno.

– Kazz! Sono passati alcuni minuti. Kazz! Besst è uscita. Tu sei *nella capanna,* adesso. Sei *dentro.* Non hai nulla da temere. Sei entrato nella capanna, e non c'è nulla di cui aver paura! Ma chi c'è insieme a te? Kazz, sei nella capanna qualche minuto dopo aver visto che Spruce non ha segni sulla fronte. Chi altri c'è, lì con te?

Il Neanderthal aveva perso l'espressione feroce. Guardò Burton, stordito.

– Chi? Monat e Pete.

– Molto bene, Kazz. Ora: chi ti ha parlato per primo?

– E stato Monat.

– Riferiscimi cosa ti ha detto. E anche quello che ha detto Frigate.

– Frigate non ha detto niente. Solo Monat.

– Dimmi cos'ha detto... Cosa sta dicendo.

– Monat dice: «Adesso, Kazz, non ricorderai niente di quello che è

successo in questa capanna. Parleremo per un minuto e poi ce ne andremo. Quando uscirai non ricorderai di essere entrato né uscito. Ci sarà un vuoto. Se qualcuno ti chiederà qualcosa, dirai che non ricordi. E non mentirai, perché avrai dimenticato tutto. Non è giusto, Kazz?».

Il Neanderthal annuì.

– «E poi, Kazz, per maggior sicurezza, non ricorderai la prima volta che ti ho detto di dimenticare che avevi detto a me e a Frigate che non avevamo i segni. Ti ricordi quella volta, Kazz?»

Kazz scosse il capo. – «No, Monat.»

Fece un lungo sospiro.

– Chi ha sospirato? – chiese Burton.

– Frigate.

Evidentemente era un sospiro di sollievo.

– Cos'altro sta dicendo, Monat? Riferiscimi anche quello che dici tu.

– «Kazz, quando ti ho parlato quella prima volta, subito dopo che avevi detto a Frigate e a me che non avevamo segni, ti avevo anche avvertito di riferirmi tutto ciò che Burton diceva a proposito di un incontro con una persona misteriosa. Intendo qualcuno che potrebbe essere un Etico.»

– Aah! – esclamò Burton.

– «Te lo ricordi, questo?»

"«No.»

"«No, naturalmente. Ti avevo detto di non ricordarlo. Ma adesso ti dico di ricordarlo. Lo ricordi, Kazz?».»

Seguì un silenzio che durò una ventina di secondi. Poi il Neanderthal disse: – «Sì, adesso ricordo».

"«Molto bene, Kazz. Adesso dimenticalo di nuovo; ma quello che ti ho detto allora è ancora un ordine valido. Non è giusto?»

"«Sì, è giusto.»

"«Dunque, Kazz. Burton ti ha mai detto niente di questo Etico? O di qualcuno, uomo o donna, che abbia affermato di essere uno di coloro che ci hanno resuscitati?»

"«No, Burton- *naq* non mi ha mai detto niente.»

"«Ma se in futuro te lo dirà, tu verrai subito da me e me lo riferirai. Però

lo farai solo quando non c'è nessun altro. Quando nessuno può ascoltarci. Hai capito?"

"«Sì, ho capito.»

"«Se per qualche ragione io non ci fossi, se tu non potessi rivolgerti a me perché sono morto o in viaggio, lo dirai a Peter Frigate o a Lev Ruach. Hai capito?»

Burton mormorò: – Anche Ruach!

"«Sì, ho capito. Lo dirò a Peter Frigate o a Lev Ruach anziché a te.»

"«E glielo dirai solo quando non ci sarà in giro nessuno, quando nessuno potrà ascoltarvi. Capito?»

"«Sì ho capito.»

"«E non ne parlerai con nessun altro: lo dirai solo a me, a Frigate o a Ruach. Capito?»

"«Sì, ho capito.»

"«Molto bene, Kazz. Molto bene. Adesso andremo, e quando farò

schioccare due volte le dita non ti ricorderai di adesso né della prima volta. Capito?»

"«Kazz, inoltre farai... Oh-oh! Ci stanno chiamando. Non è il momento per

cercare una scusa, adesso. Andiamo!»

Burton cercò d'indovinare cosa potevano significare quelle ultime parole. Monat, probabilmente, stava per spiegare a Kazz come doveva rispondere se qualcuno gli avesse chiesto di cos'avevano parlato. Per Burton era stato un colpo di fortuna. Se Kazz fosse stato in grado di fornire una giustificazione ragionevole, lui non si sarebbe mai insospettito. 26

Burton disse: – Siediti, Kazz. Mettiti comodo. Sta' lì un momento. Ora me ne vado. Poi verrà Monat, e parlerà con te.

– Ho capito.

Burton uscì dalla capanna e attese un minuto. Forse avrebbe dovuto fingersi Monat fin dall'inizio: avrebbe vinto più rapidamente la resistenza di Kazz, e non avrebbe dovuto ricorrere al trucco dell'orso che aggrediva Besst.

Rientrò e disse: – Ciao, Kazz. Come va?

– Io benone, Monat. E tu?

– Benissimo! Dunque, Kazz: proseguirò dal punto in cui si è interrotto il tuo amico Burton. Torneremo alla prima volta che ti ho parlato, subito dopo che ti eri accorto che io e Frigate non avevamo segni sulla fronte. Adesso te lo ricordi, Kazz, perché te l'ho detto io, Monat. Torna all'attimo dopo che l'hai detto a Monat. Ci sei?

– Sì, ci sono.

– Dove siete, tu, Monat e Frigate?

– Vicino a una pietra del graal.

– Che giorno è? O che notte?

– Non capisco.

– Voglio dire: quanti giorni sono passati dalla resurrezione?

– Tre.

– Dimmi cos'è accaduto dopo che hai parlato loro dell'assenza del marchio.

Con voce monotona, Kazz descrisse gli eventi immediatamente successivi. Monat aveva detto che lui e Frigate volevano parlargli privatamente. Avevano attraversato la pianura e si erano addentrati fra le colline. Là, dietro un gigantesco albero del ferro, Monat aveva guardato Kazz negli occhi. Senza ricorrere a mezzi meccanici, senza neppure informare Kazz di ciò che stava facendo, l'aveva ipnotizzato.

– È stato come se qualcosa di scuro fluisse da lui a me: qualcosa di buio e di potente.

Burton annuì. Aveva visto Monat dare dimostrazione del suo potere: il

"magnetismo animale", come veniva chiamato all'epoca vittoriana. Era un mesmerista più potente di Burton; ed era anche per questo che Burton non aveva mai permesso all'arturiano di cercare d'ipnotizzarlo. Anzi, aveva preso certe precauzioni affinché Monat non lo cogliesse di sorpresa. Con una complessa autoipnosi, aveva ordinato a se stesso di non lasciarsi mai mesmerizzare da Monat. Tuttavia Monat poteva essere abbastanza potente da superare anche quel blocco, perciò Burton era sempre stato molto cauto e aveva evitato il più possibile di restar solo con lui. La precauzione era stata ispirata dal timore che Monat scoprisse la visita dell'Etico. Era il segreto di Burton, il quale non voleva che nessuno ne venisse a conoscenza. Naturalmente, allora non immaginava che Monat fosse uno di loro.

Si chiese se anche Frigate fosse un esperto ipnotista. Non aveva mai dimostrato di esserlo. Però aveva rifiutato di permettere che Burton tentasse di mesmerizzarlo, con la scusa che non sopportava l'idea di perdere il dominio di sé.

Kazz ricordò che quella volta Monat aveva detto qualcosa a Frigate circa la capacità del Neanderthal di vedere i simboli.

– «Non l'abbiamo mai saputo. Dovremo dirlo al quartier generale, alla prima

occasione».

Quindi, pensò Burton, di tanto in tanto Monat e Frigate erano in comunicazione con gli Etici. Come facevano? I preordinati atterraggi delle macchine volanti, che una volta aveva intravisto, erano forse un mezzo di comunicazione? Le macchine che volavano apparendo e scomparendo?

Quei due dovevano averlo sorvegliato strettamente. Era anche per questo motivo che lo Straniero Misterioso gli aveva fatto visita di notte, durante un temporale. L'Etico doveva sapere che Monat e Frigate s'erano aggregati a lui. Ma non li aveva mai citati, non l'aveva messo in guardia. Forse ne aveva avuto l'intenzione, ma era stato costretto ad affrettarsi. Aveva detto che presto sarebbero arrivati gli Etici con le loro macchine volanti. E se n'era andato bruscamente. Comunque avrebbe dovuto accennare a un particolare tanto grave. Sarebbero bastate poche parole. Perché non l'aveva fatto? Possibile che non sapesse che Monat e Frigate erano con lui? E anche Ruach. Non doveva dimenticare Ruach. Perché gli erano stati assegnati tre agenti? Non ne sarebbe bastato uno?

E poi perché uno dei tre doveva essere vistoso come l'arturiano?

Quali che fossero le ragioni, la cosa più urgente era la faccenda della mancanza di segni sulla fronte dei tre agenti. Evidentemente gli Etici, di prima o di seconda categoria, non avevano marchio. Appena scoperto che i Neanderthal erano in grado di notarlo, si erano assicurati che Kazz non parlasse.

Inoltre, Monat aveva detto a Kazz che a partire da quel momento avrebbe visto i segni sulla sua fronte e su quella dei suoi due colleghi. Perché non aveva ordinato a Kazz di vedere i marchi sulla fronte di tutti coloro che non li avevano?

Forse pensava che non sarebbe stato necessario. Le probabilità di imbattersi in altri Neanderthal, che non erano mai stati molto numerosi, erano infinitesimali. Comunque quel comando avrebbe eliminato la possibilità di smascherare gli agenti, a partire da quel momento. Forse la spiegazione era semplice. Monat avrebbe dovuto descrivere i marchi di tutti gli agenti della

Valle. E poiché potevano essere centinaia (o magari migliaia, a quanto ne sapeva Burton), sarebbe stato impossibile. Monat non si era sbagliato, pensando che gli incontri con i Neanderthal sarebbero stati rari. Infatti Burton non ne aveva mai visti più di un centinaio. E tutti, tranne Kazz e Besst, li aveva incrociati da lontano e rapidamente.

Però avevano incontrato Besst.

Cercò di ricordare le circostanze precise in cui l'avevano trovata. Tre anni prima, una sera, erano scesi a riva. Era un'area popolata principalmente da cinesi del XIV secolo e da antichi slavi. Besst viveva con un cinese, ma fin dal primo momento aveva fatto capire che desiderava imbarcarsi con Kazz. Era buio, e quindi non poteva aver notato nulla d'insolito in Frigate e Monat... a parte il fatto, naturalmente, che quest'ultimo non era umano.

I due si erano appartati e avevano parlato fino a tarda notte. Quando il suo compagno le aveva ordinato di andar via con lui, Besst aveva rifiutato. C'era stato un momento di tensione: il cinese era stato sul punto di aggredire Kazz. Poi la prudenza aveva avuto la meglio. Il cinese aveva capito che pur essendo più alto del Neanderthal era anche molto più

debole. Sebbene di bassa statura, Kazz aveva un'ossatura massiccia e muscoli che lo rendevano più forte di tutti, eccettuati i più robusti uomini moderni. E la sua faccia animalesca bastava a spaventare chiunque. I due erano saliti a bordo e avevano passato la notte insieme. Però si dovevano essere addormentati prima dell'alba. Possibile che Monat l'avesse ipnotizzata allora? Probabilmente sì. Burton non sapeva come ci fosse riuscito. Ma Besst non aveva mai detto nulla dei marchi di Monat e Frigate.

Kazz concluse il racconto. Era breve, e corrispondeva a quanto si aspettava Burton.

Mandò Kazz a prendere Besst, raccomandandogli di non far rumore. Pochi minuti dopo i due arrivarono. Burton disse a Besst che più tardi le avrebbe spiegato tutto. Per il momento, era disposta a lasciarsi ipnotizzare?

Semiaddormentata, lei acconsentì, e prese posto sulla sedia occupata in

precedenza da Kazz.

Dopo essersi spacciato per Monat, Burton la riportò al momento in cui era stata mesmerizzata dall'arturiano. Come aveva previsto, era accaduto quando Besst e Kazz si erano addormentati. Monat le aveva semplicemente descritto i segni che Kazz, ipnotizzato, vedeva sulla fronte dei tre agenti. Poi le aveva ordinato di vedere gli stessi marchi. L'intera procedura doveva essere stata molto rapida.

Monat e il suo collega avevano avuto fortuna. Prima che Kazz incontrasse Spruce, aveva visto altre due persone prive del marchio. Ma la prima volta era avvenuto nel giorno della resurrezione. Aveva chiamato l'uomo, per chiedergli come mai non avesse il segno. L'uomo era fuggito: probabilmente non aveva capito quello che diceva Kazz, ma aveva frainteso le sue intenzioni.

Più tardi, dopo aver incontrato Burton, Kazz aveva cercato di dirgli ciò

che aveva visto, ma a quel tempo nessuno dei due era in grado di parlare la lingua dell'altro. E il Neanderthal aveva semplicemente dimenticato la cosa nei giorni successivi, quando tutti erano troppo impegnati a sopravvivere. La seconda persona priva di marchio che Kazz aveva visto era una donna, una mongola. Era accaduto a mezzogiorno. La donna era appena uscita dal Fiume, dove si era lavata. Kazz aveva cercato di parlarle: ma il suo compagno, che aveva il marchio sulla fronte, l'aveva trascinata via. Evidentemente si era ingelosito. Ancora una volta, Kazz era stato frainteso.

Quella volta, Burton e gli altri erano occupati a parlare con il capo locale, nella casa del consiglio. Kazz era rimasto a custodire la barca. Quando la donna se n'era andata, parecchie persone erano venute a offrire a Kazz alcol di lichene e a parlare con lui. Non avevano mai visto un Neanderthal, e il liquore aveva lo scopo d'indurlo a parlare. Kazz, che aveva un debole per i liquori gratis, era mezzo ubriaco quando i suoi compagni erano tornati. Burton l'aveva rimproverato così aspramente che Kazz non aveva mai più bevuto durante il turno di guardia. E aveva dimenticato anche la donna.

Dopo aver tolto Besst dalla trance, per qualche tempo Burton restò

immerso nei propri pensieri. Besst e Kazz si agitavano inquieti, scambiandosi occhiate perplesse. Infine Burton prese una decisione. Era inutile continuare a tenerli all'oscuro di tutto. E d'ora innanzi non poteva escludere neppure Alice. Non doveva nulla allo Straniero, e il fatto che non fosse ricomparso poteva significare che lui non aveva più motivo di tacere. Inoltre, sebbene fosse portato alla segretezza, ora desiderava confidare le sue esperienze.

Impiegò oltre un'ora, anche se si limitò a un riassunto conciso. Besst e Kazz erano sbalorditi, e lo tempestarono di domande. Burton alzò una mano per azzittirli.

– Dopo! Dopo! Adesso dobbiamo interrogarli. L'arturiano è un cliente molto più duro, quindi abborderemo per primo Frigate.

Spiegò loro cosa dovevano fare. Kazz disse: – Ma non sarebbe meglio dare una botta in testa a Monat e legarlo? Cosa succede, se si sveglia mentre prendiamo Frigate?

– Non voglio fare più chiasso del necessario. Se Loghu e Alice ci sentono, succederà la fine del mondo.

– *Cosa?*

– Voglio dire un finimondo. Andiamo.

Si avviarono nella nebbia. Burton pensò alle altre cose che avrebbe chiesto a Frigate. Per esempio: Monat, lo stesso Frigate e Ruach dovevano per forza sapere che Spruce era un agente. Avevano avuto tutto il tempo di parlare con lui, quando erano prigionieri degli schiavisti del graal. E dopo la rivolta, Monat aveva avuto la possibilità d'ipnotizzare Kazz, per indurlo a vedere un marchio anche sulla fronte di Spruce. Perché non l'aveva fatto?

Se Monat non era riuscito a condizionare Kazz dopo la rivolta, almeno avrebbe potuto dire a Spruce di andarsene immediatamente. O almeno di coprirsi la testa con un telo, quando la luce permetteva al Neanderthal di vedere il segno.

Possibile che Spruce non sapesse che quelli erano colleghi? Forse erano così numerosi che ognuno di loro ne conosceva solo pochi altri. Ma senza dubbio tutti dovevano sapere di Monat.

Burton si fermò, trattenendo il respiro.

Lo Straniero Misterioso non aveva detto di avere agenti propri. Eppure era un rinnegato, e poteva aver arruolato alcuni individui fidatissimi. Spruce era uno di loro? E Monat l'aveva scoperto? Si era sbarazzato di lui tacendogli le inconsuete facoltà visive di Kazz?

Non gli sembrava probabile. Se Monat aveva scoperto che Spruce era dalla parte dello Straniero (e come l'aveva capito?), non si sarebbe affrettato a ipnotizzarlo? In tal modo avrebbe potuto identificare lo Straniero: ammesso, naturalmente, che Spruce sapesse chi era. C'era un'altra possibilità. Monat sapeva che Spruce era in grado di uccidersi per mezzo della sferetta nel proencefalo. Quindi non lo preoccupava la prospettiva che Spruce venisse costretto a divulgare ciò che sapeva.

Forse aveva addirittura usato Spruce come messaggero. Gli aveva riferito informazioni da trasmettere quando Spruce fosse stato resuscitato al quartier generale.

Monat aveva partecipato all'interrogatorio di Spruce. Quanto doveva essersi divertito! Inoltre era stato lui a rivolgergli le domande più

significative.

Spruce era stato preparato da Monat a dare le risposte che aveva dato?

Erano tutte menzogne?

In tal caso, perché aveva mentito? Perché tutti i risorti erano tenuti all'oscuro?

Era possibile perfino che Spruce, agendo per ordine di Monat, si fosse fatto notare apposta da Kazz.

I tre, ormai, erano saliti a bordo dello *Snark.* I due Neanderthal rimasero sulla tolda. Burton raggiunse a tentoni la cabina, scese la scaletta, e contando le porte si fermò davanti a quella di Loghu e Frigate. Aprì lentamente l'uscio ed entrò. C'era poco posto, quanto bastava per contenere due cuccette contro la paratia più lo spazio per scendere. Le piccole cabine erano i soli luoghi dov'era possibile godere un po'

d'intimità: era lì, tra l'altro, che si defecava, nei vasi da notte di bambù

tenuti allineati su un ripiano.

Di solito Frigate dormiva nella cuccetta in alto. Burton avanzò, tendendo la mano. L'avrebbe svegliato delicatamente, mormorandogli che era il suo turno di guardia, e l'avrebbe condotto sul ponte. Kazz l'avrebbe messo fuori combattimento, e poi l'avrebbero trasportato alla capanna. Poiché sarebbe stato impossibile impedirgli di uccidersi appena avesse ripreso i sensi, Burton aveva deciso di cercare di mesmerizzarlo mentre rinveniva. Sarebbe stato un rischio, ma era necessario tentare. A differenza di Spruce, forse Frigate non era disposto a suicidarsi, ora che non c'erano più resurrezioni.

Burton, però, non era sicuro che gli agenti degli Etici non venissero resuscitati.

I suoi polpastrelli toccarono il legno levigato della cuccetta. Si mossero sui teli che formavano il materasso. Si fermarono.

Frigate non c'era.

Burton tastò i teli, sebbene sapesse che nella cuccetta non c'era nessuno. Erano ancora caldi. Restò immobile per un attimo. Forse Frigate era salito per soddisfare un bisogno corporale perché non voleva svegliare Loghu? O

si era svegliato presto e aveva deciso di andare a parlare col suo comandante, prima di cominciare il turno di guardia?

Oppure...? Burton si sentì infuriare. Era sgattaiolato dal letto e adesso era con Alice?

Respinse quel pensiero, vergognandosi di se stesso. Alice era onesta. Non l'avrebbe mai tradito. Se avesse voluto un altro amante, l'avrebbe detto. Gliel'avrebbe detto chiaro e tondo e se ne sarebbe andata. E lui non credeva che Frigate gli avrebbe mai fatto una cosa simile, anche se forse lo desiderava.

Si chinò e cercò a tentoni finché incontrò un telo. Le sue dita si mossero seguendo una curva: il seno di Loghu, sotto la stoffa; poi Burton indietreggiò e chiuse la porta.

Senza far rumore, con il cuore che gli batteva così forte da dargli l'impressione che a bordo lo dovessero udire tutti, andò alla cabina di Monat. Appoggiò l'orecchio alla porta e restò in ascolto. Silenzio. Si rialzò, aprì l'uscio, e toccò la cuccetta in alto. Monat non c'era: ma forse dormiva in quella inferiore. Comunque non si udiva il suo respiro. Passò la mano sui teli vuoti.

Imprecando sottovoce, risalì brancolando sul ponte.

Kazz uscì dalla nebbia, con il pugno alzato.

– *Wallah!* Cos'è successo?

– Spariti tutti e due – disse Burton.

– Ma... com'è possibile?

– Non so. Forse Monat aveva capito che qualcosa non andava. È

l'individuo più sensitivo che ho conosciuto: sa leggere l'espressione più

lieve, la più vaga sfumatura di voce. O forse ti ha sentito svegliare Besst, ha indagato e ha intuito la verità. A quanto ne so, può darsi che stesse origliando alla porta della capanna.

– Io e Besst non abbiamo fatto rumore. Eravamo silenziosi come una donnola che fa la posta a un coniglio.

– Lo so. Guardati intorno. Guarda se la nostra lancia è sparita. Si ricongiunsero poco dopo.

– Le barche ci sono tutte.

27

Burton svegliò Loghu e Alice. Mentre bevevano il caffè bollente, riferì

tutto ciò che gli era accaduto in rapporto agli Etici. Le due donne rimasero sbalordite, ma tacquero fino a quando lui ebbe terminato. Poi Burton fu tempestato di domande, ma disse che avrebbe risposto più tardi. Fra poco sarebbe venuta l'alba, e quindi dovevano portare i graal alla pietra per prendere la colazione.

Alice era l'unica che non aveva detto nulla. Teneva gli occhi socchiusi e le labbra strette: evidentemente era furiosa.

– Mi dispiace di averti dovuto nascondere tutto – disse Burton. – Ma capirai anche tu che era necessario. Se ti avessi detto ogni cosa e gli Etici si fossero impadroniti di te, come hanno fatto con me? Ti avrebbero letto nella mente e avrebbero scoperto che si erano ingannati quando avevano creduto di aver cancellato i miei ricordi che li riguardavano.

– Non l'hanno fatto – disse Alice. – Perché avrebbero dovuto anche solo pensarlo?

– Come sai che non l'hanno fatto? – chiese lui. – Non potresti certo ricordarlo.

Per Alice fu un nuovo trauma. Tuttavia non parlò più fin dopo colazione. Il tempo era strano. Di solito il sole annientava rapidamente la nebbia. Il cielo era sereno per il resto della giornata, nella zona tropicale, e fino a metà pomeriggio nelle zone temperate. In queste ultime, le nubi si ammassavano in fretta e dopo un quarto d'ora di pioggia tornavano a disperdersi.

Quella mattina, invece, nere masse di nuvoloni turbinavano tra il sole e la

terra. I lampi guizzavano, come se cadessero schegge del cielo luminoso. Il tuono era il borbottio di un gigante dietro le montagne. Una luce pallida si diffondeva sulla terra, chiazzandola di giallobruno. I volti intorno alla pietra del graal avevano assunto un colorito malsano. Kazz e Besst si rannicchiarono inquieti sul loro cibo e si guardarono intorno, come se attendessero un visitatore indesiderato. Il Neanderthal borbottò nella sua lingua: – L'orso che raccoglie i malvagi è in cammino. Besst sembrava sul punto di piagnucolare. – Dobbiamo trovare una capanna e nasconderci. Non è bene essere vicini all'acqua, quando l'orso è

in cammino.

Anche gli altri sembravano intenzionati a cercarsi un riparo. Burton si alzò e gridò: – Un momento, per favore! Voglio sapere se a qualcuno di voi è sparita una barca.

– Perché? – chiese un uomo.

– Due membri del mio equipaggio hanno disertato, questa notte, e può

darsi che abbiano rubato una barca per scappare.

Dimentichi del temporale imminente, i presenti si sparpagliarono per andare a controllare lungo la riva. Pochi minuti dopo, un uomo riferì che la sua piroga era scomparsa.

– Ormai sono lontani – disse Kazz. – Ma saranno andati a monte o a valle?

– Se ci fosse un sistema di segnalazioni, in questa zona, potremmo saperlo presto – replicò Burton. – A meno che, naturalmente, siano sbarcati per andare a nascondersi tra le colline.

Alice chiese: – E adesso cosa facciamo, Dick? Se restiamo qui a cercarli, non riusciremo a imbarcarci sul *Rex.*

Burton soffocò l'impulso di dirle che poteva fare a meno di ricordarglielo. Alice stava ancora bollendo: era meglio non farla esplodere di nuovo.

– Monat e Frigate possono rintanarsi per oggi e sgattaiolare fuori stanotte, per rubare un'altra barca. Sarebbe inutile cercare di prenderli. No, cercheremo di farci prendere a bordo del battello a ruote. Ma quei due ricompariranno, un giorno o l'altro, e allora...

– Li faremo a pezzi? – chiese Kazz.

Burton scrollò le spalle e allargò le braccia.

– Non so. Loro sono in vantaggio. Possono morire quando vogliono o mentirci. Fino a quando arriveremo alla torre...

Alice parlò, con gli occhi velati dall'abituale fantasticheria. *E se per suo consiglio avessi preso*

per la via perigliosa che, ognun dice,

cela la Torre tenebrosa. Eppure

svoltai come indicava; né l'orgoglio

né la speranza ardea per quella meta,

ma sol la gioia che vi fosse fine.

Perché, nel mio vagare per il mondo

in quella lunga cerca, la speranza

ormai era un'ombra e regger non poteva

la gioia che il successo avrebbe [dato...

Invan tentavo di placare il balzo

del cuore mio di fronte al fallimento.

Stavano là, sui colli radunati,

per dirmi addio, come cornice viva

per un'ultima immagine, e li vidi

e li conobbi tutti nella fiamma.

Ma intrepido la buccina suonai:

"Rolando andò alla Torre Tenebrosa".

Burton sorrise rabbiosamente. – Browning avrebbe pensato... deve pensare... che questo mondo è ancora più strano dello scenario della sua poesia. Apprezzo i tuoi sentimenti, Alice, anche se è stato lui a esprimerli per primo. Benissimo, andremo alla Torre Tenebrosa.

– Non ho capito di cosa stava parlando Alice – disse Kazz. – Comunque, come faremo a imbarcarci su quel battello?

– Se re Giovanni ha posto per noi, gli offrirò il nostro tesoro, i nostri graal liberi. Dovrebbero allettare anche il cuore meno avido.

– E se non avesse posto?

Burton tacque per un momento. Quel formicolio in fondo al cervello, l'impressione di aver trascurato qualche nesso tra gli agenti, era ricomparso mentre Alice parlava. E adesso lui vedeva, o credeva di vedere, il modo di placare quella smania, la catena che teneva uniti gli agenti. Come facevano a riconoscersi? Monat non costituiva un problema: non aveva bisogno di segni di riconoscimento. Ma quale segnale segreto usavano gli agenti umani?

Se possedevano le facoltà dei Neanderthal potevano vedere sulla fronte dei colleghi il segnale negativo, l'assenza del marchio. Ma se non le possedevano? Spruce era rimasto sorpreso quando aveva scoperto la dote ottica di Kazz. Benché non l'avesse detto, il suo atteggiamento aveva lasciato capire che non ne aveva mai sospettato l'esistenza. Evidentemente venivano usate delle macchine per rilevare e tradurre i simboli nel rispettivo significato. Probabilmente ciò veniva effettuato nella sfera della

preresurrezione o al quartier generale. E se gli agenti non potevano vedere i simboli a occhio nudo, dovevano avere altri mezzi d'identificazione. Si poteva supporre, per amor di discussione, che ci fosse una data finale. Un periodo di tempo oltre il quale nessun altro terrestre era stato resuscitato, almeno non su quel pianeta. Secondo Monat, Frigate, Ruach e Spruce, la data finale era stata il 2008.

E se quella non era la vera data? Se fosse stata anteriore al 2008?

Burton non aveva idea di quale potesse essere, anche se non aveva mai conosciuto nessuno, eccettuati gli agenti, che affermasse di essere vissuto dopo il 1983. D'ora innanzi avrebbe interrogato tutti coloro che gli fossero capitati a tiro e che affermassero di essere vissuti nel tardo ventesimo secolo. E se il 1983 era la data più avanzata in cui erano morti, allora sarebbe stato quasi certo che quello era il punto di frattura. Quindi... forse gli Etici avevano ideato una menzogna che permetteva loro d'identificarsi istantaneamente a vicenda: dicevano di essere vissuti fino al 2008. E naturalmente doveva esserci una versione concordata dei presunti eventi accaduti tra il 1983 (o quella che era la vera data) e il 2008. Quindi, forse non era vero che quell'anno gli arturiani avessero sterminato gran parte dell'umanità. Il tremendo massacro non doveva essere mai accaduto. Infatti, tutto ciò che lui aveva sentito dire del periodo 1983-2008 poteva essere falso. Però c'era Monat. Non era un terrestre. Non c'era motivo di credere che non fosse venuto da un pianeta di Arturo. Per il momento non c'era modo di spiegare la sua presenza sul Mondo del Fiume.

Comunque Burton aveva due mezzi per catturare un Etico. Uno era Kazz; l'altro era la faccenda del 2008.

Però (l'umanità non viveva in un mondo soltanto del *come se:* era anche un mondo del *ma se)* poteva anche darsi che gli agenti fossero stati reclutati in un periodo successivo al 1983. In tal caso, ciò che raccontavano poteva essere vero.

C'erano tante possibilità. Per esempio, come poteva sapere che Monat, Frigate e Ruach gli avevano detto la verità su quanto era accaduto loro

quando gli erano lontani? C'era stato il preteso incontro tra Frigate e l'editore che l'aveva truffato sulla Terra. Frigate aveva detto che si era finalmente vendicato prendendolo a pugni sul naso.

Frigate aveva addosso dei lividi, causati presumibilmente dallo scontro con Sharkko e la sua banda. Ma potevano essere stati causati anche da un conflitto con altri. Frigate era il tipo che temeva la violenza, fisica e verbale. Poteva fantasticare di vendicarsi, ma non l'avrebbe mai fatto. Altra ipotesi: gli agenti adottavano le personalità dei veri terrestri. E, se ci fosse stato un vero Peter Jairus Frigate, lì su quel pianeta? Lo pseudoFrigate avrebbe potuto fingere di essere l'uomo che aveva nutrito un interesse tanto intenso per la vita di Burton. Sarebbe stato il sistema ideale per avvicinarlo, per assicurarsi che lui se lo tenesse intorno. Dopotutto sarebbe difficile a chiunque rimanere indifferente nei confronti del proprio biografo, di una persona che sembrava venerarlo.

Ma perché un agente avrebbe dovuto adottare la personalità di un altro individuo? Perché non fabbricarne una di sana pianta?

Forse non era necessario ma era più facile, più conveniente. Ed era estremamente improbabile che un agente incontrasse la persona che fingeva di essere.

C'erano tante possibilità, tante domande cui bisognava dare una risposta. Alice chiese: – Dick! Cosa c'è?

Burton si strappò con un sussulto alle sue fantasticherie. Erano fuggiti tutti, tranne i suoi compagni e l'uomo cui era stata rubata la barca. L'uomo aveva l'aria di voler chiedere un risarcimento, ma esitava perché non aveva nessuno che lo spalleggiasse.

Il vento sferzava le onde del Fiume e scompigliava la paglia dei tetti. Lo *Snark* sbatteva contro i respingenti del pontile. La luce era passata da giallobruna a grigiopallida, e rendeva ancor più spettrali i volti intorno a lui. Oltre l'acqua il fulmine faceva balenare la sua zanna fiammeggiante, e il tuono ruggiva come un orso in una caverna. Kazz e Besst sembravano attendere solo un suo ordine per correre al riparo. Gli altri erano poco meno

nervosi.

– Stavo pensando – disse. – Tu hai chiesto cosa faremo se re Giovanni non avrà posto per noi. Bene: i monarchi hanno i loro metodi per far posto, se ci tengono. E se rifiuta, troverò comunque un modo per salire a bordo. Non intendo lasciarmi fermare da niente e da nessuno.

Un fulmine cadde nelle vicinanze, crepitando come se si fosse spezzata la schiena del mondo. Kazz e Besst si lanciarono a capofitto verso la capanna più vicina.

Burton, fermo sotto la pioggia pesante che aveva cominciato a scrosciare subito dopo il fulmine, rise.

Gridò: – Alla Torre Tenebrosa!

28

Nel sogno, Peter Jairus Frigate brancolava nella nebbia. Era nudo. Qualcuno gli aveva rubato i vestiti. Doveva tornare a casa prima che il sole si levasse e dissolvesse la nebbia, esponendolo alla derisione del mondo. L'erba era bagnata e ispida.

Dopo un po' si stancò di camminare sulla banchina della strada, e passò

sull'asfalto. Di tanto in tanto la nebbia si diradava un po', e lui poteva scorgere gli alberi alla sua destra.

Chissà come, sapeva che era lontano, in campagna. Casa sua era molto distante. Ma se camminava abbastanza svelto ci sarebbe arrivato prima dell'alba. Poi avrebbe dovuto entrare senza svegliare i genitori. Le porte e le finestre sarebbero state chiuse, e avrebbe dovuto buttare una manciata di sassolini contro la finestra del primo piano, sul retro. Il tintinnio avrebbe svegliato suo fratello Roosevelt.

Ma suo fratello, benché avesse solo diciotto anni, era un bevitore accanito e un cacciatore di gonnelle, e se ne andava in giro su una moto ruggente

insieme ai suoi compagni della distilleria Hiram Walker, tutti con la giacca di pelle e le basette lunghe. Era domenica mattina, e quindi stava russando e riempiva di fetidi fumi di whisky la piccola camera da letto mansardata che divideva con Peter.

Roosevelt era stato chiamato così in onore di Theodore: non di Franklin Delano, che suo padre detestava. James Frigate non poteva soffrire

"quell'uomo della Casa Bianca" e andava matto per il *Chicago Tribune,* che veniva recapitato ogni domenica sui gradini di casa. Il figlio maggiore odiava l'articolo di fondo e tutto il tono del giornale, eccettuati i fumetti. Fin da quando aveva imparato a leggere, ogni domenica mattina attendeva con ansia (dopo la cioccolata, i pasticcini, la pancetta e le uova) le avventure di Chester Gump e compagni alla ricerca della città d'oro; Moon Mullins; l'orfanella Annie e il grosso Papà Warbucks e i compagni di lui, il colossale mago Punjab e il sinistro Asp, e Mr. Am, che sembrava Papà

Natale, era vecchio come la Terra e poteva viaggiare nel tempo. E c'erano Barney Google e Smilin. Jack e Terry e i Pirati. Delizioso!

E perché pensava a quei grandi personaggi dei fumetti, mentre camminava nudo lungo una strada di campagna tra la nebbia scura e spaventosamente umida? Non era difficile capire perché. Gli davano un senso di calore e di sicurezza, perfino di felicità, con la pancia piena delle leccornie preparate da sua madre, la radio tenuta bassa, suo padre seduto sulla poltrona migliore e intento a leggere le opinioni del "colonnello Dirigibile". Peter si sdraiava sul pavimento del soggiorno, con la pagina dei fumetti spiegata davanti, mentre sua madre trafficava in cucina per dar da mangiare ai due fratelli minori e alla sorellina: la piccola Jeannette, che lui amava tanto e che sarebbe cresciuta e si sarebbe presa tre mariti, innumerevoli amanti e mille bottiglie di whisky, diventando il disonore dei Frigate.

Tutto questo era nel futuro, e svaniva nella sua mente, assorbito dalla nebbia. Adesso lui si trovava nella stanza davanti, felice... no, anche quello svaniva... era fuori casa, nel cortile posteriore, nudo e tremante per il freddo e il terrore di essere sorpreso nudo senza saper spiegare com'era accaduto. Gettava

sassolini contro la finestra, sperando che il tintinnio non svegliasse i fratellini e la sorellina che dormivano nella piccola stanza sotto la mansarda.

La casa, un tempo, era stata una scuola di campagna formata da una sola aula, alla periferia della città di Peoria, al centro dell'Illinois. Ma la città

era cresciuta, le case erano spuntate tutt'intorno, e adesso i confini dell'abitato erano quasi un chilometro più a nord. Il piano superiore e i servizi igienici erano stati aggiunti durante lo sviluppo di quella zona. Era la prima casa in cui aveva abitato che avesse il gabinetto interno. Poi l'ex casa di campagna diventò la fattoria nei pressi di Mexico, nel Missouri. Lì

lui, a quattro anni, era vissuto con la madre, il padre, il fratello minore e la famiglia dell'agricoltore che aveva affittato due stanze ai Frigate. Suo padre, ingegnere civile ed elettrico (un anno al politecnico Rose di Terre Haute, Indiana, e un diploma della scuola Internazionale per corrispondenza) lavorava da un anno nella centrale elettrica di Mexico. Nell'aia dietro la casa, Peter era rimasto inorridito nel vedere un gallo inghiottire un topo che era stato preso in trappola la notte prima, nella sua camera da letto, e poi buttato fuori. Era rimasto ancor più inorridito quando si era reso conto che i polli mangiavano gli animali e lui mangiava i polli che mangiavano gli animali. Era stata la sua prima rivelazione dell'ordine di questo mondo, basata sul cannibalismo.

Non era esatto, pensò. Un cannibale è un essere che mangia membri della propria specie. Si rigirò e si addormentò, vagamente consapevole che era rimato semisveglio tra i segmenti del sogno e aveva rimuginato su ognuno prima di passare al successivo. Oppure aveva fatto ogni volta lo stesso sogno. In una notte, lo faceva parecchie volte. Oppure un sogno ricorreva molte volte, nel corso di molti anni.

Le serie erano la sua specialità, nei sogni e nella narrativa. Una volta, durante la sua carriera di scrittore, aveva avviato ventuno serie. Ne aveva completate dieci. Le altre stavano ancora attendendo, incompiute, quando il grande redattore dei cieli le aveva arbitrariamente censurate tutte. Così in vita, così in morte. Non riusciva mai - mai? be', quasi mai - a terminare qualcosa. Il

grande incompiuto. Se n'era reso conto per la prima volta quando, giovane inquieto, aveva sfogato i suoi tormenti e le sue ansie davanti al consulente delle matricole del *college,* che era anche il suo professore di psicologia.

Il professore (come si chiamava? O'Brien?) era un giovanotto piccolo e minuto, dai modi infuocati e dai capelli di un rosso più infuocato ancora. E

portava sempre la cravatta a farfalla.

E adesso Peter Jairus Frigate camminava nella nebbia, e non c'erano altri suoni che il chiurlare di un gufo distante. All'improvviso rombò un motore: due fari brillarono fiochi in lontananza, poi divennero più luminosi, e il motore urlò quando lui urlò. Si gettò da un lato, fluttuando lentamente, mentre la nera mole dell'automobile piombava lentamente verso di lui. Mentre aleggiava nell'aria, agitando le braccia, girò la testa verso la macchina. Ora poteva vedere, oltre il bagliore dei fari, che era una Duesenberg, l'elegante vettura lunga e bassa guidata da Cary Grant nel film che aveva visto la settimana prima, *Topper.* Al volante sedeva una massa informe: se ne distinguevano solo gli occhi. Erano gli occhi celesti della sua nonna tedesca, la madre di sua madre, Wilhelmina Kaiser. Poi urlò perché l'auto aveva deviato e veniva verso di lui e lui non poteva evitare di venire investito.

Si svegliò gemendo. Eve disse, con voce assonnata: – Hai fatto un brutto...? – e le parole si smorzarono in un mormorio e in un russare sommesso.

Peter scese dal letto basso, con l'intelaiatura di bambù e sostegni di corda per un materasso di teli fissati magneticamente e imbottiti di foglie. Il pavimento di terra era coperto da teli congiunti. Al posto dei vetri le finestre avevano pannelli di membrana trasparente, ricavata dagli intestini del pescecorno. I riquadri brillavano debolmente nella luce riflessa del cielo notturno.

Raggiunse barcollando la porta, l'aprì, uscì e orinò. La pioggia sgocciolava ancora dal tetto di foglie. Oltre un passo, tra le colline, si scorgeva un fuoco che sfolgorava sotto la tettoia di una torre di guardia e faceva stagliare la figura di una sentinella appoggiata alla ringhiera e intenta a sorvegliare il Fiume. Le fiamme brillavano anche sugli alberi e sulle sartie di una barca che

lui non aveva mai visto prima. L'altra sentinella non era sulla torre: quindi doveva essere scesa fino all'imbarcazione. Probabilmente stava interrogando il comandante. Doveva essere tutto in regola, poiché i tamburi non avevano dato l'allarme. Tornò a letto e ripensò al sogno. La cronologia era confusa, ma per i sogni era normale. Anzitutto, nel 1937 suo fratello Roosevelt aveva solo sedici anni. La motocicletta, il lavoro alla distilleria e le bionde ossigenate sarebbero venute due anni dopo. La famiglia non viveva più in quella casa: si era trasferita in un'abitazione più nuova e più grande, a qualche isolato di distanza.

C'era quella scura massa amorfa e sinistra a bordo dell'auto, la cosa con gli occhi della sua nonna. Cosa significava? Non era la prima volta che lui veniva terrorizzato da una cosa nera incappucciata che aveva gli occhi celesti (quasi incolori) di nonna Kaiser. E non era la prima volta che cercava di capire perché gli apparisse in quella forma orrenda. Sapeva che era venuta a Terre Haute da Gallena, Texas, per aiutare sua madre ad allevarlo, subito dopo la sua nascita. Sua madre aveva detto che la nonna si era presa cura di lui anche quando aveva cinque anni. Ma non ricordava di averla mai vista prima dei dodici, quando era venuta in visita in quella casa. Comunque era convinto che gli aveva fatto qualcosa di spaventoso quand'era piccolo. Oppure qualcosa che era *sembrato* spaventoso. Eppure era una vecchia mite e buona, anche se aveva una tendenza all'isterismo. E non aveva la minima autorità sui figli di sua figlia quando venivano affidati alle sue cure.

Adesso dov'era? Era morta a settantasette anni, dopo il lungo e doloroso assedio di un cancro allo stomaco. Ma lui aveva visto fotografie di quando aveva vent'anni. Una bionda minuta con gli occhi azzurro vivi, non slavati e iniettati di sangue come li ricordava lui. La bocca era sottile e contratta, ma tutti gli adulti della sua famiglia l'avevano così. Le foto, virate in seppia, mostravano volti di persone che avevano l'aria di passarsela male ma non erano disposte ad arrendersi.

I vittoriani, a giudicare dalle loro foto, erano tipi dal naso duro e dalla schiena rigida. I parenti della nonna tedesca erano stati della stessa stoffa austera. Perseguitati dai vicini luterani e dalle autorità perché si erano convertiti alla Chiesa battista, avevano lasciato Oberellen, in Turingia, per la Terra

Promessa. (Gli avi di Peter, per parte paterna e materna, avevano sempre optato per la religione della minoranza, di solito una religione un po' eccentrica. Forse andavano in cerca di guai).

Dopo anni di trasferimenti di qua e di là senza mai trovare una strada lastricata d'oro, dopo fatiche massacranti e miseria atroce, dopo le morti di molti figli e infine genitori e nonni, i Kaiser l'avevano spuntata. Erano divenuti agricoltori benestanti o proprietari di officine a Kansas City e dintorni.

Ne era valsa la pena? I sopravvissuti dicevano di sì.

Wilhelmina era una graziosa bambina di dieci anni quando era andata in America. A diciotto aveva sposato uno del Kansas che aveva dieci anni più

di lei, probabilmente per sfuggire alla miseria. Si diceva che il vecchio Bill Griffiths avesse nelle vene sangue Cherokee e che avesse partecipato alla guerriglia di Quantrill, ma nella famiglia di Peter c'erano sempre state molte frottole. Tutti cercavano di farsi credere migliori o peggiori di quel che erano in realtà. Quale che fosse il passato del vecchio Bill, la madre di Peter non aveva mai voluto parlarne. Forse era stato solo un ladro di cavalli.

Dov'era adesso, Wilhelmina? Non era più la vecchia curva e grinzosa che Peter aveva conosciuto. Doveva essere una bella ragazza ben tornita, ancora con i vacui occhi azzurri e il pesante accento tedesco. Se l'avesse incontrata, l'avrebbe riconosciuta? Molto probabilmente no. E se l'avesse riconosciuta, cos'avrebbe potuto sapere da lei circa i traumi che aveva inflitto al nipotino? Niente. Non avrebbe ricordato quelli che per lei dovevano essere stati episodi di poco conto. E se ricordava, sicuramente non avrebbe mai ammesso di averlo maltrattato. Ammettendo che l'avesse maltrattato davvero.

Durante una breve passione per la psicanalisi, Peter aveva cercato di arrivare, attraverso le fitte ombre dei ricordi repressi, al dramma primigenio in cui sua nonna aveva un ruolo tanto importante. Era stato inutile. Altri tentativi più estesi, nella dianetica e nella scientologia, non avevano dato ugualmente risultati. Lui aveva continuato a scivolare sugli episodi traumatici, come una scimmia su un palo unto di grasso: e via, oltre la nascita, nelle vite anteriori.

Dopo essere stato una donna che partoriva in un castello medioevale, un dinosauro, un prevertebrato dell'oceano postprimordiale, e un passeggero di una diligenza del XVIII secolo che attraversava la Foresta Nera, Peter aveva abbandonato la scientologia.

Erano fantasie interessanti, e rivelavano qualcosa del suo carattere. Ma sua nonna continuava a sfuggirgli.

Lì, sul Mondo del Fiume, aveva provato a usare la narcogomma come un'arma per trapassare le ombre. Sotto la guida di un guru aveva masticato mezza stecca, una grossa dose, e si era tuffato alla ricerca della perla nelle profondità del proprio inconscio. Quando si era ridestato da varie visioni terribili aveva trovato il guru, pesto e sanguinante, svenuto sul pavimento della capanna. Si capiva benissimo chi era il responsabile. Peter aveva lasciato la zona dopo essersi assicurato che la sua guida sarebbe sopravvissuta e non avrebbe risentito delle conseguenze. Non se la sentiva di restare, e provava solo vergogna e un senso di colpa ogni volta che vedeva il guru. Questo era stato molto magnanimo: anzi si era detto disposto a continuare le sedute... purché Peter si lasciasse legare. Non era capace di affrontare la violenza che sentiva annidata nel profondo del suo animo. Era appunto la paura della violenza dentro di sé, a fargli temere così tanto la violenza negli altri.

Il difetto, caro Bruto, non sta nelle stelle, ma nei nostri geni schifosi. O

nell'incapacità di dominare il nostro io.

La scena successiva e pressoché inevitabile di quel dramma di ricordi fu la seduzione di Wilhelmina. Era facile considerare potenzialmente reale quella fantasia, poiché era possibile che s'incontrassero. Dopo varie domande reciproche avrebbero scoperto di essere nonna e nipote. Poi il lungo racconto: le avrebbe riferito le vicende della figlia e del relativo marito (il padre di Peter) e dei nipoti e dei pronipoti e dei propronipoti. Sarebbe inorridita, quando avesse saputo che una sua pronipote aveva sposato un ebreo? Senza dubbio. Chiunque avesse un'origine rurale e fosse nato nel 1880 aveva inevitabili pregiudizi. O se lui le avesse detto che la sorella aveva sposato un

giapponese? Che un fratello e un primo cugino avevano sposato delle cattoliche? Che una pronipote si era convertita al cattolicesimo? O che un nipote era diventato buddista?

D'altra parte il Mondo del Fiume poteva aver cambiato la sua mentalità, com'era accaduto a tanti. Molti, però, erano ancora psicologicamente fossilizzati come quando vivevano sulla Terra.

Ma per tornare alla sua fantasia...

Dopo qualche bevuta e una lunga conversazione, via a letto?

Da un punto di vista razionale, lì non si potevano avere obiezioni contro l'incesto. Figli non ne sarebbero venuti di certo.

Ma quando mai la gente è capace di pensare razionalmente in simili situazioni?

No, sarebbe stato meglio parlare della loro parentela solo dopo che fossero stati a letto.

A questo punto, la costruzione si sgretolò. La rivelazione l'avrebbe gettata in uno stato di tremenda vergogna. Sarebbe stata una crudeltà. E

anche se lui ci teneva a vendicarsi, non poteva farle una cosa simile. Né a lei né a nessuno. E poi sarebbe stata una vendetta per qualcosa che lui *riteneva* commesso. Se anche era avvenuto, poteva trattarsi di una cosa che solo un bambino avrebbe considerato terribile. O di una cosa interpretata in modo erroneo dalla sua mente infantile. Oppure qualcosa che lei, figlia del proprio tempo, aveva ritenuto del tutto naturale.

Era eccitante l'idea di andare a letto con la propria nonna. Ma in realtà

non sarebbe accaduto. Lui provava attrazione sessuale solo per le donne intelligenti, e sua nonna era stata una contadina ignorante. E anche volgare, benché non in modo osceno e irreligioso. Ricordava ancora quella volta che lei aveva pranzato con la famiglia, per la festa del Ringraziamento. Aveva

starnutito, il moccio le era piovuto sulla camicetta, e lei l'aveva pulito con la mano e deposto sulla gonna. Il padre di Peter aveva riso, la madre era rimasta sconvolta, e lui aveva perso l'appetito. E l'intera fantasia si dissolse nel disgusto.

Comunque, lei poteva essere cambiata.

Al diavolo tutto quanto, si disse: si girò sul fianco e si riaddormentò. 29

I tamburi rullavano, e suonavano le lignee trombe. Peter Frigate si svegliò, nel mezzo di un altro sogno. Erano passati tre mesi dall'attacco contro Pearl Harbor, e lui era cadetto dell'aeronautica all'aeroporto Randolph, e veniva strapazzato dall'istruttore di volo. Il tenente, un giovanotto alto dai baffi esili e dai piedi grandi, era isterico quasi quanto nonna Kaiser.

– La prossima volta che vira a sinistra quando le dico di virare a destra, io atterro, interrompo il volo e mi rifiuto di volare di nuovo con lei! Si trovi un istruttore cui non importa niente se un allievo cretino lo ammazza o no! Gesù Cristo, Frigate, potevamo ammazzarci! Non ha visto quell'aereo sulla sinistra? È un suicida! Per conto mio si accomodi, ma non può far crepare anche me e altri due! E lo faccia nel tempo libero, fuori dal campo, e non con i mezzi del governo! Cosa diavolo l'ha presa, Frigate?

Mi *odia*?

– Non l'avevo sentita, tenente – disse Peter. Sebbene sudasse, nella pesante combinazione da volo nella stanza calda, rabbrividiva e provava il bisogno doloroso di orinare. – Non sento bene, con la cuffia.

– La cuffia va benissimo! Io la sentivo perfettamente! E va benissimo anche il suo udito! Ha superato una visita medica solo due settimane fa, no? Tutti voialtri fresconi di cadetti passate la visita, quando venite trasferiti qui! No?

Peter annuì e disse: – Sissignore, proprio come lei.

Rosso in faccia, con gli occhi stralunati, il tenente disse: – Come sarebbe a dire? Che anch'io ero un frescone di cadetto?

– Nossignore – rispose Peter, mentre il sudore gli colava dalle ascelle. –

Non le direi mai che è un frescone.

– Cosa direbbe allora? – chiese il tenente, quasi gridando. Peter guardò con la coda dell'occhio gli altri cadetti e gli altri istruttori. Quasi tutti non prestavano attenzione, o facevano finta di niente. Alcuni sogghignavano.

– Non la nominerei mai – disse Peter.

– Cosa? Perché non lo merito, vero? Frigate, non mi provochi! Non mi piace il suo modo di fare, né a terra né in aria. Ma torniamo in argomento, nonostante tutti i suoi sforzi per evitarlo! Perché diavolo non mi sente, se io posso sentire lei? Forse perché non mi vuole sentire?

"Be', questa è una cosa pericolosa, Frigate! Ed è spaventosa. Lei mi fa paura! Sa quanti di quei BT-12 ad ali corte precipitano ogni settimana?

Quei figli di puttana tendono a cadere a vite, cadetto. Anche quando un istruttore dice al suo idiotissimo allievo di farli girare, e tiene la mano sulla cloche, pronto a occuparsene lui, qualche volta quei figli di puttana continuano a girare per conto loro!

"Quindi, sicuro come l'inferno, non voglio dirle di virare a destra mentre invece lei crede che le abbia detto di scendere in picchiata e mi coglie di sorpresa. Poteva farci piantare in terra prima che io avessi il tempo di prendere il paracadute! Okay, cos'ha negli orecchi?"

– Non so – disse Peter, avvilito. – Forse è il cerume. Mi si accumula negli orecchi. È una caratteristica di famiglia. Devo farmi togliere il cerume dagli orecchi ogni sei mesi.

– Io le toglierò il cerume da un altro posto, signorino, non dagli orecchi. Il dottore non glieli ha guardati? Sicuro, che l'ha fatto! E allora non mi racconti la storia del cerume! È lei che non vuole sentirmi! E perché? Dio sa perché! O forse mi odia tanto che non gliene frega niente di morire pur di ammazzare anche me? È così?

Peter non si sarebbe sorpreso troppo se avesse visto il tenente con la bava alla bocca.

– Nossignore.

– Nossignore cosa?

– Nossignore a tutto quanto.

– Vuole dire che nega tutto? Ha virato a sinistra quando ho detto di virare a destra, sì o no? Non mi dia del bugiardo!

– Nossignore.

Il tenente tacque un attimo, poi riprese: – Perché sorride, Frigate?

– Non sapevo di sorridere – disse Peter. Era vero. Era in uno stato di tensione fisica e mentale. Quindi, perché aveva sorriso?

– Lei è pazzo, Frigate! – Urlò il tenente. Un capitano che gli stava dietro aggrottò la fronte ma non accennò a intromettersi.

– Non voglio più vederla prima di avere un referto medico scritto che mi garantisca che i suoi orecchi sono a posto. Ha sentito?

Peter annuì.

– Sissignore, l'ho sentita.

– Resterà a terra fino a quando riceverò quel referto. Ma lo voglio per l'ora di volo, domani, quando la porterò di nuovo su. Che Dio mi aiuti!

– Sissignore – disse Peter, e per poco non fece il saluto. Sarebbe servito all'istruttore come nuovo pretesto per strapazzarlo. Non si faceva il saluto, in sala volo.

Si voltò indietro, mentre controllava il paracadute. Il capitano e il tenente stavano confabulando, concitati. Cosa dicevano, di lui? Che era meglio

buttarlo fuori?

Forse sì. Proprio *non riusciva* a udire l'istruttore. Attraverso la cuffia gli arrivava solo la metà del suo vociare frenetico. Non era colpa del cerume, né dell'altitudine. Il suo udito non aveva disturbi organici. Avrebbe impiegato anni, per comprendere che davvero non voleva udire il tenente.

– Aveva ragione – disse.

– Chi aveva ragione? – chiese Eve. Era seduta sul letto, puntellata su un braccio, e lo guardava. Il suo corpo era coperto dai teli multicolori fissati insieme, e il cappuccio le nascondeva ancora il volto. Peter si sollevò a sedere e si stirò. L'interno della capanna era buio; i tamburi e le trombe suonavano fiochi lungo la riva. Un vicino percuoteva il suo tamburo di bambù e di pelle di pesce come se cercasse di svegliare il mondo intero.

– Niente.

– Borbottavi e ti lamentavi.

– La Terra è sempre con noi – disse lui, e la lasciò a scervellarsi sul significato di quelle parole. Portò il vaso da notte al deposito, a un centinaio di passi di distanza. Incontrò una decina di uomini e donne, tutti intenti allo stesso compito. Vuotarono il contenuto dei vasi in un grosso vagone di bambù. Dopo colazione, una squadra di uomini l'avrebbe trascinato ai piedi delle colline. Là gli escrementi venivano trattati per ricavarne il potassio per la polvere pirica. Frigate lavorava là due giorni al mese, e quattro giorni alle torri di guardia.

Dall'altra parte della collina su cui sorgeva la loro capanna c'era una pietra del graal. Di solito, lui ed Eve portavano là i loro graal. Quella mattina, però, voleva parlare con l'equipaggio della barca arrivata durante la notte. Eve non avrebbe protestato se lui fosse andato da solo poiché

doveva finire d'infilare alcune collane di vertebre di pescecorno, ossi elicoidali multicolori molto richiesti come ornamenti. Eve e Frigate le scambiavano con tabacco, liquore e selci. Frigate, inoltre, fabbricava

boomerang e di tanto in tanto piroghe e canoe.

Frigate teneva il graal con la sinistra e la lancia di bosso a punta di selce con la destra. Nella cintura di pelle di pesce era appesa un'ascia di selce. Da una spalla gli pendeva una faretra, con le frecce dalla punta di selce e le penne di sottili ossi intagliati. Alla faretra era legato un arco di bosso, avvolto in carta di bambù. Le corde di budello di drago fluviale erano avvolte all'interno della faretra per proteggerle dall'umidità mattutina. Il piccolo stato di cui era cittadino, la Ruritania, non era in guerra né

sotto minaccia di guerra. La legge che imponeva a tutti di tenere le armi a portata di mano era una reliquia dei vecchi tempi turbolenti. Le leggi antiquate stentavano a morire, quasi come sulla Terra. Dovunque regnava l'inerzia sociale, sebbene la sua resistenza variasse da uno stato all'altro. Frigate passò tra le capanne sparse sulla pianura. Centinaia di altri si unirono a lui: anche loro imbacuccati per difendersi dal freddo. Circa mezz'ora dopo il levar del sole cominciarono a liberarsi dai teli. Mentre faceva colazione, Frigate si guardò intorno in cerca di facce nuove. Ce n'erano quindici, tutti appena arrivati con il nuovo schooner *Bisboccia.* Stavano in gruppo, mangiando e parlando con i curiosi. Peter si sedette accanto a loro, per osservare e ascoltare.

Il capitano, Martin Farrington, conosciuto anche come Frisco Kid, era un tipo muscoloso, di media statura, con una bella faccia da irlandese. Aveva i capelli ricciuti e rossobronzei, gli occhi grandi e azzurrocupi, il mento solido. Parlava energicamente, sorridendo spesso e lanciando battute spiritose. Il suo esperanto era fluente ma non perfetto, e si capiva benissimo che preferiva l'inglese.

Il primo ufficiale, Tom Rider, conosciuto anche come Tex, era di cinque centimetri (o due pollici) più basso del metro e ottanta (o sei piedi) di Frigate.

Era quello che gli scrittori delle riviste "pulp" della gioventù di Frigate chiamavano "un uomo di rude bellezza". Meno muscoloso del capitano, si muoveva svelto ed elegante con una sicurezza che Frigate gli invidiava. I capelli scuri erano lisci: se la sua carnagione abbronzata fosse stata un poco

più scura, sarebbe potuto passare per un indiano Onondaga. Il suo esperanto era perfetto; ma come Farrington, era contento di aver trovato qualche anglofono tra la folla di curiosi. La voce baritonale e simpatica univa all'accento degli Stati Uniti centrali la pronuncia strascicata del sudovest.

Frigate imparò molte cose sul conto dell'equipaggio semplicemente ascoltandone i disinibiti racconti. Era la solita accozzaglia variegata, tipica dei più grossi natanti che viaggiavano su e giù per il Fiume. La donna del capitano era una caucasica sudamericana del XIX secolo; quella del primo ufficiale proveniva dalla città romana di Aphrodita del secondo secolo. Frigate ricordava che le rovine erano state scoperte in Turchia dagli archeologi poco dopo il 1970.

Due dell'equipaggio erano arabi. Uno era Nur el-Musafir (il Viaggiatore). L'altra era stata la moglie del comandante di una nave dell'Arabia del sud, che aveva commerciato con l'impero di Monomotapa (nell'Africa sudoccidentale) durante il XII secolo.

Poi c'era un cinese, che aveva concluso la sua esistenza terrestre annegando, quando la flotta di Kubla Khan era stata distrutta da una tempesta mentre faceva rotta per invadere il Giappone. C'erano due del XVIII secolo: Edmund Tresillian, un tale della Cornovaglia che aveva perso una gamba nel 1759 quando la *Vestal* di Hood aveva catturato la francese *Bellona* al largo di capo Finisterre. Senza pensione, e con moglie e sette figli a carico, si era ridotto a mendicare. Sorpreso mentre rubava una borsa, era morto di febbri in carcere, in attesa del processo. Il secondo uomo, "Red" Cozens, era stato guardiamarina a bordo della *Wager,* un mercantile ristrutturato che aveva accompagnato la flotta dell'ammiraglio Anson nel viaggio intorno al mondo. La *Wager* aveva fatto naufragio sulle coste della Patagonia. Dopo innumerevoli traversie e sofferenze, alcuni uomini dell'equipaggio erano riusciti a tornare nel mondo civile, e il governo spagnolo del Cile li aveva tenuti in prigione per diverso tempo. Comunque, il povero Cozens era stato ucciso da un certo capitano Cheap pochi giorni dopo il naufragio, nell'erronea convinzione che fosse un ammutinato.

John Byron (il nonno del poeta e a quei tempi anche lui guardiamarina) aveva

criticato Cheap per il suo gesto nel *Racconto dell'onorevole John Byron (commodoro in una successiva spedizione intorno al mondo), contenente un resoconto dei grandi affanni sofferti da lui stesso e dai suoi compagni sulla costa della Patagonia dall'anno 1740 fino al loro arrivo in Inghilterra nel 1746,* eccetera, pubblicato a Londra nel 1768. Frigate aveva posseduto una prima edizione del libro, e vi aveva trovato la descrizione di un animale incontrato da Byron, che doveva essere il bradipo gigante.

Gli sarebbe piaciuto incontrare Byron. Doveva essere stato un tipo incredibilmente duro, per sopravvivere alle sue esperienze. In seguito era diventato ammiraglio, e i suoi marinai l'avevano soprannominato "Foul Weather Jack", "Jack Maltempo". Più o meno ogni volta che prendeva il mare, la sua flotta veniva investita da un fortunale.

Altri interessanti componenti dell'equipaggio erano un milionario e yachtsman del Rhode Island, della seconda metà del XX secolo; un turco del secolo XVIII, un nostromo morto di sifilide, malattia molto comune a quei tempi tra i marinai; e Abigail Rice, sulla Terra moglie del secondo ufficiale di una baleniera di New Bedford, all'inizio del secolo XIX. Binns lo yachtsman e Mustafa il turco erano evidentemente innamorati l'uno dell'altro.

Come Peter avrebbe scoperto in seguito, Cozens, Tresillian e il cinese, Chang, si dividevano i favori di Abigail Rice. Questo indusse Frigate a chiedersi cosa facesse lei sulla Terra, mentre il marito stava via due o tre anni a caccia di balene. Forse non aveva fatto niente di riprovevole. Forse era stata così affamata di sesso, sulla Terra, che lì era esplosa. E poi c'era Umslopogaas. Abbreviato, Pogaas. Era uno swazi, figlio di un re di quella nazione sudafricana che era stata nemica del grande popolo degli zulù. Era vissuto durante l'espansione dei britannici e dei boeri e le conquiste di Shaka. il sanguinario genio militare. Sulla Terra aveva ucciso in duello dodici guerrieri; lì, almeno cinquanta.

La storia l'avrebbe ignorato, nonostante il suo valore di combattente, se in tarda età non avesse fatto parte della missione di sir Theophilus Shepstone. Insieme a Shepstone c'era un giovanotto, H. Rider Haggard, che era rimasto molto colpito dalla figura maestosa e dai racconti sensazionali del vecchio

swazi. Haggard avrebbe poi immortalato Umslopogaas in tre romanzi: *Nada the Lily, She and Allen,* e *Allan Quatermain.* Tuttavia aveva trasformato lo swazi in uno zulù, e questo doveva aver indispettito il suo modello.

Ora Pogaas oziava presso la nave, appoggiato a un'ascia da combattimento con il lungo manico e la testa di selce. Era alto e snello, con le gambe straordinariamente lunghe. Il volto non era negroide ma camitico, con labbra sottili, naso aquilino e zigomi alti. Sembrava abbastanza mite, ma il suo portamento faceva capire a tutti (eccettuati gli insensibili) che era meglio lasciarlo in pace. Era anche l'unico membro dell'equipaggio a non collaborare alle mansioni di bordo. La sua specialità

era combattere.

Frigate si sentì solleticare quando scoprì l'identità di quell'uomo. Nientemeno che Umslopogaas!

Dopo aver parlato con vari membri dell'equipaggio, Frigate tornò vicino ai due ufficiali. A quanto aveva sentito, non avevano fretta di andare da qualche parte. Il capitano, comunque, diceva che gli sarebbe piaciuto arrivare un giorno alla foce del Fiume. Da lì a cent'anni, più o meno. Infine Frigate rivolse la parola al capitano e a Rider, chiedendo quali fossero le loro origini terrene. Farrington disse che era nato in California, ma non indicò né la data né la località esatta. Rider disse che era nato nel 1880 in Pennsylvania. Sì, aveva trascorso molto tempo nell'ovest: quasi tutta la vita.

Frigate imprecò sottovoce. Aveva avuto l'impressione di conoscere quei due. Però portavano i capelli più lunghi che sulla Terra, e l'assenza di indumenti terrestri dava loro un aspetto diverso. Rider aveva proprio bisogno di un gran cappellaccio bianco, di sgargianti calzoni e giacca pseudowestern, e di un paio di arzigogolati stivaletti da cow-boy. E di un cavallo.

Da bambino, Frigate l'aveva visto abbigliato in quel modo e a cavallo. Durante una parata che precedeva lo spettacolo di un circo (Sell & Floto?

Non importava) era andato con suo padre in Adams Street, vicino al tribunale, e aveva atteso con impazienza di veder passare il suo eroe preferito

dei film western. L'eroe era passato: ma poiché era sbronzo era caduto da cavallo. Illeso, era balzato nuovamente in sella e aveva proseguito fra le risate e le acclamazioni della folla. Poi doveva essere tornato lucido, perché aveva dato una grandiosa dimostrazione della sua bravura di cavallerizzo e di lanciatore di lasso nel numero del West. A quell'epoca Frigate considerava lebbrosi gli alcolizzati, per cui avrebbe dovuto disilludersi completamente sul conto di Rider. Ma la sua venerazione per Rider era stata così grande che l'aveva perdonato. Piccolo scemo!

Frigate conosceva bene il ritratto di Farrington perché l'aveva visto tante volte nelle biografie e sulle sopraccoperte dei libri. Aveva cominciato a leggere le sue opere a dieci anni, e a cinquantasette aveva scritto una prefazione per un'antologia di racconti di fantasy e Science fiction di Farrington.

Chissà perché, i suoi due eroi viaggiavano sotto falso nome. Lui non li avrebbe smascherati... a meno che non fosse necessario. No, neppure in tal caso; però avrebbe minacciato di farlo. Avrebbe fatto qualunque cosa, pur d'imbarcarsi sul *Bisboccia.*

Dopo un po', Frisco Kid annunciò che lui e Tex erano pronti a parlare con chiunque volesse arruolarsi come mozzo. Sulla tolda vennero piazzate due sedie pieghevoli, e la fila dei "disoccupati" si formò davanti ai due ufficiali seduti. Frigate si mise subito in coda. Davanti a lui c'erano tre uomini e una donna. Così avrebbe avuto la possibilità di ascoltare le domande e di decidere cosa doveva rispondere ai futuri principali. 30

Frisco Kid, seduto sulla sedia pieghevole di bambù, fumava una sigaretta e squadrava Frigate dalla testa ai piedi.

– Peter Jairus Frigate, eh? Americano. Stati del Centro. Giusto? Mi sembri abbastanza forte, ma che esperienze nautiche hai?

– Sulla Terra non molte – disse Pete. – Ho navigato un po' con una barca a vela sul fiume Illinois. Ma qui è stato diverso. Ho navigato per tre anni su un grande catamarano monoalbero e un anno su uno schooner a due alberi come questo.

Era una bugia. Sullo schooner era rimasto solo tre mesi. Ma gli era bastato per imparare.

– Mmm... E quelle navi facevano brevi viaggi locali o lunghe crociere?

– Lunghe crociere – disse Frigate. Era contento di non aver chiamato

"barche" i vascelli. Alcuni marinai erano molto suscettibili per quanto riguardava la distinzione tra "barche" e "navi". Per Frigate, tutte quelle che viaggiavano su un fiume erano barche. Ma Farrington era un navigatore dei mari, anche se i mari non cerano più.

– In quelle aree – aggiunse – il vento spirava di solito da monte del fiume. Quindi navigavamo quasi sempre alando.

– Già, nessuno può navigare col vento – disse Martin Farrington.

– *Perché* ti vuoi arruolare? – chiese all'improvviso Rider.

– Perché? Sono stufo della vita che si fa qui. O almeno, sono stufo di fare tutti i giorni le stesse cose. Io...

– Sai com'è, su una nave – disse Farrington. – C'è poco spazio, e si passa quasi tutto il tempo in compagnia della stessa gente. E si fanno più o meno le stesse cose tutti i giorni.

– Lo so – disse Frigate. – Ma tanto per cominciare, mi piacerebbe arrivare alla fine del Fiume. Il catamarano su cui ero imbarcato era diretto là, ma è bruciato durante un attacco degli schiavisti. Lo schooner è stato affondato da un pescedrago mentre aiutavamo gli abitanti del luogo a dargli la caccia. È stata un po' la storia di Moby Dick e del *Pequod.*

– E tu eri Ishmael? – chiese Rider.

Frigate lo guardò. Rider era il tipo capace di citare lunghi brani di Shakespeare, e aveva letto molto: così si diceva sulla Terra. Ma poteva essere stata solo la tipica pubblicità hollywoodiana.

– Vuoi dire se sono stato l'unico superstite? No. siamo tornati a riva in sei. Ma è stato spaventoso.

– È stato...?

Farrington s'interruppe, si schiarì la gola e guardò Rider. Rider inarcò le folte sopracciglia scure. Farrington. evidentemente, stava pensando come riformulare la domanda.

– Chi erano i comandanti delle due navi?

– Il comandante del catamarano era un francese. De Grasse. Quello dello schooner era un figlio di puttana che si chiamava Larsen. Norvegese di nascita danese. Mi pare che fosse stato capitano di un battello per la caccia alle foche.

Niente di ciò che Peter disse sul conto di Larsen corrispondeva alla verità. Ma non aveva saputo resistere alla tentazione di studiare la reazione di Farrington.

Il capitano socchiuse gli occhi, poi sorrise. Chiese lentamente: – Larsen era soprannominato *Wolf,* il lupo?

Peter restò impassibile. Non sarebbe caduto in trappola. Se Farrington pensava che lui stesse cercando di fargli capire che l'aveva riconosciuto, si sbagliava.

– No. Se aveva un soprannome, era "Carogna". Era alto quasi due metri, molto bruno per uno scandinavo. Aveva occhi neri come un arabo. L'hai conosciuto?

Farrington si rilassò. Spense la sigaretta su un portacenere di terracotta e ne accese un'altra. Rider domandò: – Come te la cavi, con quell'arco?

– Sono trent'anni, che mi esercito. Non sono Robin Hood, ma so tirare sei frecce in trenta secondi con discreta precisione. Studio le arti marziali da

vent'anni. Non vado in cerca di zuffe, e appena posso le evito. Ma ho partecipato a una quarantina di azioni importanti e a moltissime di minor rilievo. Sono stato ferito gravemente quattro volte.

Rider chiese: – Quando sei nato?

– Nel 1918.

Martin Farrington guardò Rider, poi disse: – Immagino che andassi spesso al cinema, da ragazzino.

– Non ci andavano tutti?

– E che titoli di studio hai?

– Un diploma in lettere, con un corso di filosofia; ed ero un lettore accanito. Dio, quanto mi mancano i libri!

– Anche a me – disse Farrington.

Ci fu una pausa. Rider disse: – Be', i nostri ricordi della Terra si affievoliscono di giorno in giorno.

Ciò significava che, se Frigate aveva visto Rider nei film e Farrington sulle copertine dei libri, non li ricordava. Tuttavia la domanda del capitano a proposito dei suoi titoli di studio poteva avere un duplice scopo. Farrington cercava qualcuno che sapesse parlare di molte cose in modo intelligente. Sulla Terra, i suoi compagni di navigazione erano stati brutali e illetterati, non proprio il suo ideale. Quanto a questo, erano stati della stessa categoria anche quasi tutti coloro che Peter aveva conosciuto prima di frequentare il *college.*

– Sembra che abbiamo una decina di aspiranti in tutto – disse Farrington. – Sceglieremo dopo aver parlato con tutti. Ti faremo sapere qualcosa prima di mezzogiorno.

Peter desiderava disperatamente essere prescelto, ma aveva paura che

un'eccessiva impazienza lì infastidisse. Poiché, per qualche ragione, viaggiavano sotto falso nome, forse avrebbero diffidato di chiunque cercasse di farsi ingaggiare a tutti i costi. Perché, non lo sapeva.

– Abbiamo dimenticato una cosa – disse Rider. – Abbiamo posto per una persona sola. Non possiamo portare anche la tua donna. Ti sta bene?

– Non è un problema.

– Potrai fare a turno con Abigail – disse Rider. – Se non ti dispiace dividerla con altri tre. E se le piaci, naturalmente. Ma finora non ha mostrato di avere molte antipatie.

– È una bella donna – disse Peter. – Ma questo genere di cose non mi attira.

– Devi piacere a Mustafa – replicò Farrington con un sogghigno. – Ti sta adocchiando.

Frigate guardò il turco: quello gli strizzò l'occhio, e lui arrossì.

– Mi attira ancora meno.

– Dillo chiaro, e né lui né Binns ti daranno noia – disse Farrington. – Io non sono omosessuale, ma ne ho viste di tutti i colori. Chiunque abbia navigato lo sa: ogni nave, militare o commerciale, è sempre stata un nido di vipere della sodomia fin dai tempi di Noè. Quei due sono veri uomini, a parte la mancanza d'interesse per il bel sesso. E sono ottimi marinai. Quindi, basta che gli dici di starti alla larga. Naturalmente, se ti accettiamo. Ma non voglio storie. Puoi venirci dietro quando andremo a terra, e se perdiamo un uomo potrai portarti una donna come compagna. Ma deve essere un buon marinaio anche lei. Su questa nave, ognuno fa la sua parte.

– Abigail mi sembra sempre più affascinante – disse Frigate. Farrington e Rider risero, e Frigate se ne andò. Per un po' rimase nella zona dei pontili. Era una baia poco profonda, ricavata con grandi fatiche dalla riva. Dalla base delle montagne erano state portate delle pietre, per formare la banchina. Da questa si protendevano nell'acqua pontili di legno, ma vi erano attraccati

piccole barche a una sola vela e catamarani. C'erano anche due zattere gigantesche, alberate, che venivano usate per la pesca dei pescidrago. Accanto alle zattere, tirate a riva, c'erano parecchie canoe da guerra, capaci di caricare quaranta uomini. Molte barche a remi e canoe stavano partendo per andare a pesca. Prima di mezzogiorno, il Fiume sarebbe stato pieno di natanti grandi e piccoli.

Il *Bisboccia* era troppo grande per infilarsi tra i moli. Era ancorato presso l'imboccatura della baia, dietro un frangiflutti di grandi massi neri. Era una bella nave, lunga e bassa, costruita in quercia e pino, senza neppure un chiodo metallico, tenuta insieme da pioli lavorati con utensili di selce. Le vele erano fatte con la pelle esterna conciata del pescedrago, sottile e trasparente. La polena, di quercia, era una sirena pettoruta che stringeva una fiaccola.

La nave era una meraviglia, e ancor più meraviglioso era che l'equipaggio fosse riuscito a non farsela portar via. C'erano stati molti delitti per il possesso d'imbarcazioni assai meno grandi e belle. Un po' ansioso, Frigate passò davanti a Farrington e Rider. I colloqui non erano ancora finiti. La voce si era sparsa, e ora in fila ad attendere c'erano una ventina di uomini e una decina di donne. Se continuava così, sarebbero andati avanti per tutto il giorno. Lui non poteva farci nulla, perciò scrollò le spalle e tornò a casa. Eve era uscita, il che forse era un bene. Non c'era bisogno di dirle cosa stava facendo, se non quando avesse saputo se partiva o no. Se l'avessero bocciato, non le avrebbe detto nulla. Tra i suoi doveri di cittadino della Ruritania c'era quello di collaborare alla produzione dell'alcol. Tanto valeva che lavorasse per una mezza giornata. Poteva distrarlo dalle preoccupazioni. Si avviò tra le colline. C'erano quattro alture da scalare, una più elevata dell'altra. Lì gli alberi erano più fitti, le capanne meno numerose. Infine arrivò in cima alla collina più alta, che stava alla base della montagna. La pietra levigata saliva perpendicolarmente fino a circa 1800 metri, 6000 piedi. A un centinaio di metri tuonava una cascata, gettando migliaia di litri al minuto in un laghetto: da lì l'acqua scorreva in un ampio canale che si snodava tra le colline fino a gettarsi nel Fiume.

Frigate passò in mezzo ai fuochi, alle attrezzature di legno e vetro e pietra, nell'odore d'alcol. Salì una scala a pioli di bambù, e arrivò sulla piattaforma

appoggiata a un tratto di roccia da cui non erano ancora stati tolti i licheni. Si presentò a un caporeparto che gli consegnò un raschiatoio di selce, e poi prese da una rastrelliera un bastone di pino con incise le iniziali P.F. Sul bastone c'erano linee orizzontali e verticali: le prime indicavano i giorni in cui aveva lavorato, le seconde i mesi.

– L'anno venturo userai un bastone, per raschiare i licheni – disse il caporeparto. – Dovremo conservare la selce per le armi. Peter annuì e andò a lavorare.

Con l'andare del tempo, le riserve di selce si sarebbero esaurite. La tecnologia, sul Mondo del Fiume, sarebbe regredita. Invece di passare dall'età del legno a quella della pietra, l'umanità avrebbe fatto marcia indietro.

Frigate si chiese come avrebbe fatto a esportare dallo stato le sue armi dalla punta di selce. Se s'imbarcava sulla nave di Farrington, secondo la legge avrebbe dovuto consegnare le sue preziose pietre. Il tempo impiegato da Frigate nel lavoro veniva stimato dal caporeparto. A parte il sole, c'erano pochi orologi. Quel po' di vetro disponibile veniva usato per la fabbricazione dell'alcol, e quindi non c'erano neppure clessidre. Anzi, la sabbia usata per fare il vetro era stata importata da uno stato ottanta chilometri più a valle. Era costata alla Ruritania parecchi carichi di tabacco e liquore e mucchi di pelli e ossa di pescedrago e pescecorno. Il tabacco e l'acol erano stati forniti dai cittadini, grazie ai loro graal. Frigate aveva rinunciato a bere e a fumare per due mesi, in quel periodo di sacrifici. Quand'era finita aveva continuato ad astenersi dal fumo, scambiando con l'whisky le sigarette e i sigari di sua spettanza. Ma poi, com'era già accaduto sulla Terra e lì, era ricaduto di nuovo tra le braccia del demone Nicotina.

Lavorava con impegno, staccando dalla roccia nera la spessa vegetazione verdazzurra e gettandola nei secchi di bambù. Altri calavano i secchi sul terreno, e il contenuto veniva rovesciato nelle vasche. Poco prima di mezzogiorno, si fermò per l'intervallo dello spuntino. Prima di scendere guardò oltre le colline. In lontananza, lo scafo bianco del *Bisboccia* splendeva al sole. In un modo o nell'altro, lui sarebbe stato a bordo al momento di salpare l'ancora.

Tornò alla capanna, vide che Eve non c'era, e scese verso la pianura. La fila degli aspiranti non si era accorciata. Passò lungo il bordo della piana, dove cessava all'improvviso l'erba corta e cominciava quella alta delle colline. Da cosa era prodotta, la linea di demarcazione? Erano le sostanze chimiche contenute nel terreno delle colline, ad arrestare l'erba della pianura? O viceversa? O tutt'e due? E perché?

Il tiro a segno era circa mezzo chilometro a sud dell'area dei moli. Per una trentina di minuti, Frigate si esercitò a lanciare frecce contro il bersaglio d'erba intrecciata sorretto da un treppiede di bambù. Poi andò

nell'area riservata all'atletica e per due ore si dedicò alla corsa, al salto, a incontri di judo e di karate, e a combattimenti con le lance. Alla fine era stanco e sudato, ma scoppiava di gioia. Era meraviglioso avere un corpo venticinquenne, senza più la stanchezza e la debolezza della mezza età e della vecchiaia, gli indolenzimenti e le fitte, il grasso, l'ernia, l'ulcera, le emicranie, la presbiopia. Al loro posto, la capacità di correre o nuotare velocemente e su grandi distanze, di provare il desiderio sessuale ogni notte (e anche buona parte della giornata).

La cosa peggiore che aveva fatto, sulla Terra, era stata di accettare un impiego a tavolino, come scrittore tecnico, all'età di trentotto anni, e poi, a cinquantuno, diventare narratore a tempo pieno. Avrebbe fatto meglio a restare all'acciaieria. Era monotono, ma mentre il corpo sbrigava il lavoro pesante e soffocante la mente era impegnata a sognare storie. E di notte leggeva o scriveva.

Da quando aveva cominciato a starsene seduto tutto il giorno aveva preso a bere parecchio. E a leggere meno. Era troppo facile, dopo aver lavorato alla macchina per scrivere otto ore al giorno, passare la serata davanti al televisore e trangugiare bourbon o scotch. La televisione, la più

grande sciagura del ventesimo secolo. Dopo la bomba atomica e la sovrappopolazione, naturalmente.

No, si disse, questo non era giusto. Non era inevitabile che stesse a rincretinirsi davanti al teleschermo. Per spegnere l'apparecchio al momento

prestabilito avrebbe potuto fare appello all'autodisciplina che gli permetteva di scrivere. Ma si era lasciato prendere dalla sindrome del lotofago. E poi, alla tele c'erano programmi davvero eccellenti, interessanti e istruttivi.

Comunque il mondo del Fiume andava bene perché non c'erano televisori, automobili, bombe atomiche, prodotto nazionale lordo, buste paga, ipoteche, onorari dei medici. Non c'era inquinamento dell'aria e dell'acqua, e la polvere era pochissima. È a nessuno importava niente del comunismo, del socialismo o del capitalismo, dato che non esistevano. Be', questo non era esatto. Molti stati avevano una specie di comunismo primitivo.

31

Frigate scese al Fiume e vi s'immerse, ripulendosi dal sudore. Poi si avviò a piccola corsa lungo la riva (non era permesso costruire capanne a meno di trenta metri dall'acqua), verso la zona dei moli. Gironzolò fino all'ora di cena, parlando con gli amici. E intanto teneva d'occhio i due del *Bisboccia.* Stavano ancora interrogando gli aspiranti, e ormai si lubrificavano la gola bevendo spesso. Quella coda non sarebbe finita mai?

Poco prima dell'ora di cena, Farrington si alzò e annunciò a voce alta che non avrebbe più ricevuto altri aspiranti. Quelli che stavano ancora in fila protestarono, ma lui ribatté che ne aveva avuto abbastanza. Intanto era arrivato con i suoi consiglieri il capo della Ruritania, il

"barone" Thomas Bullit. Ai suoi tempi, Bullit aveva goduto di una certa notorietà. Nel 1775 aveva esplorato le cascate del fiume Ohio nella zona in cui sarebbe poi sorta Louisville, nel Kentucky. L'esplorazione gli era stata commissionata dal *college* William and Mary. della Virginia. Poi era sparito dalla storia. Era accompagnato dal suo aiutante di campo Paulus Buys, un olandese del XVI secolo. I due invitarono l'equipaggio del *Bisboccia* a una festa organizzata quella sera in suo onore. L'invito era stato ispirato soprattutto dal desiderio di ascoltare le avventure dei nuovi arrivati. Gli abitanti delle rive del Fiume amavano i pettegolezzi e le storie emozionanti, dato che avevano a disposizione poche possibilità di divertirsi.

Farrington accettò, ma disse che sei membri dell'equipaggio dovevano restare

di guardia a bordo. Frigate seguì la folla fino a una grande area coperta, il "municipio". Torce e falò vincevano l'oscurità, e un'orchestra suonava una variante locale di *square dance,* la danza a quattro coppie, disposte in quadrato. Frisco Kid e Tex si intrattennero per un po' con i personaggi politici principali, le loro mogli e i loro amici. Frigate, che era uno degli *hoi polloi,* non era ammesso a quel sacro circolo. Però sapeva che più tardi la festa sarebbe diventata meno ufficiale. Mentre faceva la coda per ritirare il litro d'alcol puro che veniva assegnato gratis a ciascuno in tali occasioni, venne raggiunto dalla sua compagna. Eve Bellington lo salutò con un cenno e si mise in fila, dodici posti dietro di lui. Era alta, con una figura piena, gli occhi azzurri e i capelli neri: una vera pesca della Georgia. Nata nel 1850, era morta due giorni prima di compiere centouno anni. Suo padre era stato un ricco piantatore di cotone, e si era distinto con il grado di maggiore nella cavalleria confederata. La piantagione era stata bruciata durante la marcia di Sherman attraverso la Georgia, e i Bellington si erano ridotti in miseria. Il padre si era trasferito in California e aveva trovato abbastanza oro da entrare come socio in una ditta di spedizioni.

Eve era stata lieta di ritrovare la ricchezza, ma non aveva ancora perdonato il padre per aver abbandonato lei e sua madre a lottare da sole durante il periodo dell'occupazione e i primi anni della ripresa. Durante l'assenza del padre, Eve e sua madre avevano vissuto col fratello del maggiore Bellington, un bell'uomo che aveva solo dieci anni più della nipote. L'aveva violentata (senza incontrare troppa resistenza, ammetteva Eve) quando lei aveva quindici anni. Quando sua madre si era accorta che la ragazza era incinta aveva sparato allo zio, colpendolo alle gambe e ai genitali. Lui era sopravvissuto alcuni anni in carcere, ridotto a un eunuco invalido.

Poi la signora Bellington si era trasferita a Richmond, in Virginia, dove l'aveva raggiunta il marito. Il figlio di Eve e dello zio era cresciuto ed era divenuto alto e bello e molto amato dalla madre. Dopo una lite furibonda con lo zio-nonno, era partito per l'ovest in cerca di fortuna. Una lettera spedita da Silver City, nel Colorado, era stata l'ultima che Eve aveva ricevuto da lui. Secondo il rapporto inviato da un investigatore, era sparito tra le Montagne Rocciose.

La madre di Eve era morta in un incendio, e il padre di un attacco cardiaco mentre cercava di strapparla alle fiamme. Poco dopo, il primo marito di Eve era morto di colera; e prima di arrivare ai cinquant'anni lei aveva perso altri due mariti e sei dei dieci figli.

La sua vita era stata quella della protagonista di un romanzo cui avessero collaborato Margaret Mitchell e Tennessee Williams. Ma quando Peter glielo diceva, Eve non lo trovava molto divertente.

Dopo più di trent'anni trascorsi sul Mondo del Fiume, Eve aveva superato i pregiudizi nei confronti dei negri e l'odio per i nordisti. Si era addirittura innamorata di uno yankee. Peter non le aveva mai detto che suo nonno aveva fatto parte di un reggimento dell'Indiana impegnato in quell'"infame" marcia guidata da Sherman. Non voleva mettere il suo affetto a dura prova.

Peter ricevette l'alcol nel boccale di steatite. Mescolò una parte d'alcol con tre parti d'acqua in un secchio di bambù e tornò indietro a parlare con Eve, che era ancora in coda. Le chiese dov'era stata tutto il giorno. Lei rispose che era andata in giro, a riflettere.

Frigate non le chiese su cosa avesse riflettuto. Lo sapeva. Lei stava cercando un modo indolore per troncare la loro relazione. Da diversi mesi si erano allontanati: il loro amore s'era raffreddato, improvvisamente e inspiegabilmente. Anche Peter aveva riflettuto sul problema. Ma ciascuno aspettava che fosse l'altro a prendere l'iniziativa.

Peter le disse che si sarebbero rivisti più tardi, e si avviò tra la folla chiassosa per raggiungere Farrington. Rider era sulla pista da ballo, e gridava e piroettava con la donna di Bullit.

Peter attese che il capitano avesse finito di raccontare le sue avventure durante la corsa all'oro nello Yukon, nel 1899. La storia di Farrington, il quale fra l'altro aveva perso alcuni denti a causa dello scorbuto, nelle sue parole diventava un'esperienza divertente.

Peter chiese: – Signor Farrington, hai già deciso?

Farrington s'interruppe, a bocca aperta, mentre stava per cominciare un'altra storia. Sbatté gli occhi arrossati e disse: – Oh, sì! Tu... ah... hum... ti chiami Frigate, giusto? Peter Frigate. Quello che ha letto tanto. Sì, Tom e io abbiamo deciso. Annunceremo la scelta prima o poi durante la festa.

– Spero di essere io, il prescelto – replicò Peter. – Ci tengo molto, a venire con voi.

– L'entusiasmo conta molto – disse Farrington. – L'esperienza conta anche di più. Mettili insieme tutte due, e avrai un ottimo risultato. Poi tirò un respirane e si buttò.

– Questa incertezza mi deprime. Puoi dirmi almeno se sono stato eliminato? In tal caso potrò annegare il dispiacere.

Farrington sorrise. – È così importante per te? Come mai?

– Ecco, voglio arrivare alla fine del Fiume.

Farrington inarcò le sopracciglia. – Davvero? E speri che là troverai le risposte a tutte le tue domande?

– "Io non voglio i milioni, voglio risposte alle mie domande" – fece Peter. – Come dice un personaggio dei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Farrington s'illuminò.

– Magnifico! Avevo sentito parlare di Dostoevskij ma non ho mai avuto occasione di leggerlo. Non credo che esistessero traduzioni inglesi delle sue opere, ai miei tempi. Almeno, non ne ho mai trovate.

– Nietzsche ammetteva di aver imparato molto sulla psicologia semplicemente leggendo romanzi russi – disse Peter.

– Nietzsche, eh? Conosci anche lui?

– L'ho letto in inglese e in tedesco. Era un grande poeta, l'unico filosofo tedesco che sapesse scrivere senza usare una prosa pesantissima. Be' forse

non è esatto: anche Schopenhauer scriveva senza che il lettore si addormentasse o prendesse un esaurimento nervoso mentre aspettava la fine della frase. Comunque non sono d'accordo con la concezione dell' *ubermensch* di Nietzsche. «L'uomo è una fune tesa sull'abisso tra l'animale e il superuomo». Forse la citazione non è precisa: è passato molto tempo, da quando ho letto *Così parlò Zarathustra.*

"Comunque io sono convinto che l'uomo sia una fune tesa sull'abisso tra l'animale e il superuomo. Ma il superuomo che io ho in mente non è quello di Nietzsche. Il vero essere superumano, uomo o donna, è un individuo che si libera da tutti i pregiudizi, dalle nevrosi e dalle psicosi, e realizza pienamente il proprio potenziale di essere umano, agisce naturalmente in base alla mitezza, alla pietà, all'amore, pensa con la propria testa e rifiuta di seguire il branco. Questo è il vero superuomo.

"Ora, prendi il concetto nietzschiano del superuomo così come viene incarnato nel romanzo di Jack London *Il lupo del mare."* Peter fece una pausa, poi chiese: – L'hai letto?

Farrington sogghignò. – Molte volte. Cosa c'entra Wolf Larsen?

– Credo che fosse più il superuomo di London che di Nietzsche. Era l'idea che London si faceva del superuomo. Credo che Nietzsche si sarebbe sgomentato, per la brutalità di Larsen. Comunque London lo fa morire di un tumore al cervello: immagino che intendesse dimostrare che c'era qualcosa di marcio in Larsen come superuomo. Forse è questo, che voleva dire al lettore. In tal caso, molti critici letterari non hanno capito: non hanno afferrato mai il significato della morte di Larsen. London, credo, voleva inoltre indicare che l'uomo, perfino il superuomo, ha le radici nella propria natura animale. Fa parte della Natura: e quali che siano le sue conquiste intellettuali, per quanto sfidi la Natura non può sottrarsi alla realtà fisica. È un animale e perciò è soggetto alle malattie, per esempio ai tumori al cervello. *La caduta dei potenti.*

"Però credo che Wolf Larsen fosse anche, in un certo senso, ciò che avrebbe desiderato essere Jack London. London viveva in un mondo brutale, e

riteneva che per sopravvivere occorresse essere un superbruto. Tuttavia possedeva il dono dell'empatia: sapeva cosa si provava ad appartenere al popolo dell'abisso. Pensava che le masse potessero trovare sollievo dalle sofferenze e realizzare il loro potenziale umano per mezzo del socialismo, per il quale ha lottato tutta la vita. Nel contempo era un individualista. Questo contrastava con il suo socialismo, e allora era la sua fede socialista ad avere la peggio. Non era certo Emma Goldman. Anzi, sua figlia Joan gli ha rimproverato proprio questo nella biografia critica che ne ha scritto."

– Non lo sapevo – disse Farrington. – L'avrà scritta dopo la mia morte. Sai qualcosa di lei? Cos'ha fatto dopo la morte di London, com'è vissuta?

– Ero amico di uno studioso di London che la conosceva molto bene –

disse Peter.

Per la verità lo studioso aveva avuto una breve corrispondenza con lei, e l'aveva incontrata poche volte. Ma Peter non si faceva scrupolo di esagerare, se gli serviva a ottenere l'imbarco.

– Era una socialista attivissima. È morta nel 1971, mi pare. Il libro che ha scritto sul padre era molto obiettivo, considerando soprattutto che lui aveva divorziato da sua madre per sposare una donna molto più giovane.

"Comunque credo che London desiderasse essere un Wolf Larsen perché

questo l'avrebbe reso insensibile alle sofferenze del mondo. Un uomo che non prova nulla per gli altri non può essere colpito. O almeno lo crede. In realtà, fa del male a se stesso.

"Forse London l'aveva compreso e cercava di esprimere quest'idea. Nel contempo desiderava essere un Larsen, anche se ciò significava diventare gelido dentro, un superbruto. Ma gli scrittori, come tutti gli esseri umani, hanno controcorrenti nel loro mare psichico. Ecco perché, anche quando i critici hanno finito di analizzarli, i grandi scrittori rimangono enigmi.

'Quando i cieli sono impiccati e gli oceani annegati, l'unico segreto rimane

l'uomo'."

– Mi piace! – esclamò Farrington. – Chi l'ha scritto?

– E. E. Cummings. Un'altra sua frase che mi è molto cara è questa:

"Ascoltate! Qui accanto c'è un inferno di splendido universo... Andiamo!". Peter temette di esagerare. Ma Farrington aveva l'aria di godersela. Una volta a bordo della nave, Frigate avrebbe potuto affrontare argomenti che avrebbero irritato (o forse esasperato) Farrington. Per esempio, la conoscenza che quell'uomo aveva di Nietzsche derivava soprattutto da conversazioni con un amico, Strawn-Hamilton. A quanto pareva, aveva cercato di leggere il filosofo in inglese. Ma si era lasciato incantare dalle frasi poetiche e dagli slogan, al punto di non afferrarne la filosofia. Aveva pescato da Nietzsche ciò che gli piaceva e aveva ignorato il resto... proprio come aveva fatto Hitler. Non che Farrington fosse un Hitler, beninteso.

Cos'aveva detto sua figlia? "Perire lietamente", "il Superuomo", "vivere pericolosamente": queste cose erano più inebrianti del vino. Quanto alla conoscenza che Farrington aveva del socialismo, di Marx aveva letto solo *Il manifesto comunista.* Ma, come aveva scritto la figlia, i socialisti americani di quel tempo avevano l'abitudine d'ignorare Marx. C'erano molte altre cose da discutere, più o meno accanitamente. London aveva desiderato il socialismo a beneficio esclusivo dei popoli tedeschi. Credeva fermamente che gli uomini fossero superiori alle donne. La forza creava il diritto. E in un certo senso non era un vero artista. Scriveva solo per far denaro, e se fosse stato abbastanza ricco avrebbe rinunciato a scrivere. O almeno, così aveva affermato. Frigate ne dubitava. Uno scrittore resta scrittore finché vive.

– Be' – concluse Peter – qualunque cosa d'altro si possa dire contro London, probabilmente l'ultima parola spetta a Fred Lewis Patton. Ha detto che era facile criticarlo, facile deplorarlo, ma impossibile evitarlo. A Farrington, questo piacque ancora di più. Ma disse: – Basta con London, anche se un giorno mi piacerebbe incontrarlo. Senti. La tua idea del superuomo somiglia parecchio all'uomo ideale della Chiesa della Seconda Possibilità. E somiglia ancora di più a uno del mio equipaggio: sai, quel piccolo arabo, sebbene in

realtà non sia un arabo. È un moro spagnolo, nato nel dodicesimo secolo. Però non è un Possibilista. Indicò un uomo che Frigate aveva visto tra i membri dell'equipaggio del *Bisboccia.* Era al centro di una cerchia di ruritani, e reggeva un bicchiere e una sigaretta. Sembrava che stesse raccontando qualcosa di divertente: quelli che gli stavano intorno ridevano. Era alto all'incirca un metro e sessantatré, o 5 piedi e 5 pollici, magro ma dall'aria solida, molto bruno, con un grosso naso. Sembrava Jimmy Durante giovane.

– Nur-ed-din el-Musafir – disse Farrington. – Abbreviato in Nur. Frigate osservò: – In arabo significa "Luce della Fede" il Viaggiatore.

– Conosci l'arabo? – chiese Farrington. – Io non sono mai riuscito a familiarizzarmi con una lingua straniera, eccetto l'esperanto.

– Ho imparato molte parole dalle *Mille e una notte* di Burton. Frigate fece una breve pausa. – E allora? Sono stato eliminato?

Farrington disse: – Sì e no. – Rise dell'espressione sconcertata di Frigate, e gli batté una mano sulla spalla.

– Sei capace di tenere la bocca chiusa?

– Come un monaco trappista.

– Bene, Pete, ecco qua. Tom e io avevamo scelto quel grosso kanako laggiù. – Farrington indicò Maui, un gigantesco isolano delle Marchesi che aveva un'aria molto polinesiana, con un telo avvolto intorno ai fianchi e un grosso fiore rossoscuro tra i folti capelli neri e ricciuti.

– Era gabbiere a bordo di una baleniera, e poi è stato arpioniere per trent'anni. Sembra che sia un gatto rabbioso, quando si tratta di battersi. Io e Tom eravamo d'accordo nel ritenerlo il più qualificato. Ma non sa nulla dei libri, e io ho bisogno di avere intorno gente istruita. Potrà sembrarti uno snobismo: e con questo?

"Ti dirò. Ho appena cambiato idea. Sei ingaggiato... per quel che mi riguarda. No, aspetta un momento! Non rallegrarti. Devo parlarne con Tom. Aspettami.

Torno subito."

Si avventurò tra i danzatori, prese per mano Rider, e mentre quello protestava lo tirò in disparte. Peter li guardò parlare. Rider gli lanciò

parecchie occhiate, ma non aveva l'aria di dissentire. Peter era contento di non essere stato costretto a giocare il suo asso di briscola. Se non fosse stato scelto, avrebbe detto a quei due che conosceva la loro vera identità. Non sapeva immaginare cosa sarebbe accaduto poi. I due avevano qualche buona ragione per viaggiare sotto falso nome. Forse sarebbero scappati abbandonandolo, se avesse minacciato di smascherarli. O forse l'avrebbero portato con loro, per farlo tacere, e poi l'avrebbero buttato in acqua una volta arrivati abbastanza lontano. Forse Farrington aveva capito le sue intenzioni. Doveva essersi chiesto perché un uomo che conosceva tanto bene le opere di London non aveva riconosciuto lui. In tal caso, Farrington doveva aver pensato che Frigate stesse giocando chissà quale gioco. L'avrebbe assecondato fino a quando non fossero arrivati abbastanza lontano, e poi avrebbero cercato di scoprire cos'aveva in mente.

Peter non credeva di correre il rischio di venire ucciso. Farrington e Rider non erano assassini. Comunque, se in questo mondo alcuni cambiavano in meglio, altri cambiavano in peggio. E lui non sapeva fino a che punto fosse profondo e disperato quel gioco.

Rider si avvicinò, gli strinse la mano, e gli diede il benvenuto a bordo. Qualche minuto dopo, Farrington fece tacere la musica e annunciò la scelta del nuovo membro dell'equipaggio. Nel frattempo, Peter aveva condotto fuori Eve e le aveva dato la notizia.

Eve tacque per qualche istante. Poi disse: – Sì, sapevo che cercavi d'imbarcarti su quella nave. Qui non è facile serbare un segreto, Peter. Mi dispiace, ma soprattutto perché non mi avevi detto che intendevi andartene.

– Ti avevo cercata – disse lui. – Ma te n'eri andata senza dirmi dove. Eve si mise a piangere. Peter aveva gli occhi umidi. Ma lei si asciugò le lacrime, tirò su col naso e disse: – Non sono addolorata perché mi lasci, Pete. Mi dispiace che il nostro amore sia morto. Una volta pensavo che sarebbe durato in

eterno. Ma avrei dovuto capire che era impossibile.

– Ti voglio ancora bene.

– Ma non abbastanza, vero? Ma certo. Non ti biasimo, Peter. Anche per me è lo stesso. Solo... vorrei che i nostri sentimenti avessero continuato a essere quelli di un tempo.

– Troverai qualcun altro. Almeno, ci lasciamo senza rancore.

– Forse sarebbe stato meglio. È già brutto, quando ci si ama ma non si riesce ad andare d'accordo. Ma vedere l'amore che si raffredda e muore!

L'indifferenza non la sopporto proprio.

– Hai sopportato ben altro – disse lui. – Se ci amassimo ancora sarei rimasto, o avrei cercato di convincerli a imbarcarci tutt'e due.

– E poi avresti provato risentimento nei miei confronti. No, forse questo non è il modo migliore ma è l'unico.

Frigate l'attirò a sé per baciarla, ma lei gli porse la guancia.

– Addio, Peter.

– Non ti dimenticherò.

– Ci servirà a molto – disse Eve, e si allontanò.

Peter tornò sotto la tettoia. Molti gli si affollarono intorno per congratularsi con lui. Non si sentiva felice. Eve l'aveva sconvolto e si sentiva a disagio, così al centro dell'attenzione del pubblico. Tom Bullit gli strinse la mano.

– Ci dispiace, che tu te ne vada – disse. – Eri un cittadino modello. Però

c'è ancora una cosa.

Si rivolse al sergente d'armi che gli stava al fianco: – Signor Armstrong, per

favore, confisca le armi del signor Frigate.

Peter non protestò, poiché aveva giurato di riconsegnarle se avesse lasciato la Ruritania. Ma non aveva giurato di non riprendersele. E quella mattina, mentre era ancora buio, andò a rubarle.

Si disse che aveva faticato troppo a fabbricarle per potervi rinunciare. Inoltre, una volta era stato ferito, al servizio di quello stato. La Ruritania gli doveva quelle armi.

Non aveva ancora percorso un chilometro lungo il Fiume che provò

l'impulso di tornare indietro a riconsegnare il maltolto. Quell'attacco di onestà durò un giorno, e poi Frigate guarì.

O almeno lo credeva. Il sogno ricorrente ritornò. Questa volta superò il punto in cui lui stava nudo davanti a casa. Gettava i sassolini contro la finestra della camera da letto ma non riusciva a svegliare Roosevelt. Girò

intorno alla casa, provando ad aprire le porte e le finestre, e quando arrivò

alla porta principale scoprì che non era chiusa a chiave. Entrò furtivo, raggiunse la piccola cucina, fece i due passi necessari per arrivare all'uscio di fronte al bagno. Lì una ripida scala conduceva alla mansarda, parzialmente trasformata in una piccola camera da letto. Doveva muoversi con lentezza, posando i piedi sul bordo dei gradini. Scricchiolavano orrendamente, se appoggiava i piedi al centro.

Allora vide che le porte delle stanze dei genitori e dei figli minori erano aperte. C'era il chiaro di luna. (Non importava che fosse stata l'alba quando aveva aperto la porta d'ingresso: tanto, era un sogno). A quella luce vide che l'antiquato letto d'ottone dei suoi genitori era vuoto. E anche quello della sorellina. Sbirciò oltre l'angolo e vide che erano deserti anche i letti a castello di Mungo e James.

E Roosevelt non era nel suo letto.

Preso dal panico, si affacciò alla finestra. Il canile, nel cortile dietro casa, era vuoto.

Tutti, perfino il cane, se n'erano andati senza una parola. Quale colpa innominabile aveva commesso?

32

– Il dirigibile per l'addestramento sarà completato entro un mese – disse Firebrass. – Jill Gulbirra è di gran lunga l'aeronauta più esperto, perciò

dirigerà l'addestramento. La nomino comandante del dirigibile-scuola. Cosa ne dici, Jill? Se non puoi comandare la grande aeronave, almeno sarai il capo incontrastato di quella piccola. Così non potrai più dire che non ho mai fatto niente per te.

Gli uomini si congratularono con lei, sebbene alcuni lo facessero con aria acida. Cyrano sembrava sinceramente felice: se non avesse saputo che lei detestava essere toccata, senza dubbio l'avrebbe abbracciata e baciata. D'impulso, Jill l'attirò a sé e l'abbracciò in fretta. Dopotutto, lui cercava di farsi perdonare il comportamento scorretto di quella prima volta, sulla riva del Fiume.

Venti minuti dopo, Jill, Firebrass, Metzing, Piscator e dieci ingegneri cominciarono a lavorare sui progetti della grande aeronave. I dettagli erano stati specificati in tre settimane di dura fatica, lavorando di solito per dodici-quattordici ore al giorno. Invece di tracciare segni sulla carta, però, preparavano i progetti sullo schermo di un computer. Era un sistema molto più rapido: gli errori e le alterazioni si cancellavano in fretta, e il computer provvedeva a riscontrare le proporzioni. Prima, naturalmente, bisognava programmare il computer, e Jill partecipò a quel compito. Era un lavoro che le piaceva moltissimo: era creativo e le offriva la possibilità di giocare con le relazioni matematiche.

Ma causava anche tensioni nervose. Per alleviarle e per restare fisicamente in forma, Jill tirava di scherma per due ore quasi tutti i giorni. La scherma non era come sulla Terra. Il fioretto leggero ed elastico era stato sostituito con una

spada più pesante e più rigida. Inoltre ogni punto del corpo costituiva un bersaglio valido, e gli schermitori dovevano coprirsi di indumenti imbottiti.

– Ora non stiamo giocando – le diceva Cyrano. – Devi imparare a tirare di scherma per qualcosa di più del punteggio. Forse verrà il momento in cui dovrai batterti per impedire all'avversario di trapassarti, mentre tu cerchi d'infilzarlo.

Jill era stata un'ottima schermitrice. Un grande maestro, campione olimpionico, le aveva detto che poteva diventare una delle migliori fiorettiste del mondo purché dedicasse tempo sufficiente agli allenamenti. Era stato impossibile, poiché il suo lavoro la teneva lontana per troppo tempo dalla sala d'armi. Ma appena aveva avuto la possibilità di esercitarsi, ne aveva sempre approfittato. La scherma le piaceva: in un certo senso era una variante fisica degli scacchi, che pure amava moltissimo.

Era una gioia riprendere in mano una lama e imparare di nuovo tutto ciò

cui non era più abituata anche se non l'aveva dimenticato. Ed era una gioia ancor più grande scoprire che era in grado di battere quasi tutti gli avversari maschi. Sebbene sembrasse goffa, quando stringeva l'impugnatura del fioretto diventava tutta eleganza e fluida agilità. C'erano due uomini che non riusciva a battere. Uno era Radaelli, il maestro italiano, autore dell' *Istruzione per la scherma di spada e di sciabola* pubblicata nel 1885. L'altro, il campione indiscusso, era Savinien Cyrano de Bergerac.

Jill ne era stupita. Anzitutto, a quei tempi la scherma non era ancora diventata un'arte. Solo verso la fine del XVIII secolo si era avvicinata al culmine della perfezione tecnica. Cyrano era morto alla metà del XVII secolo, prima dell'invenzione del fioretto moderno: a quei tempi gli uomini si battevano (spesso all'ultimo sangue) con tecniche piuttosto primitive anche se spettacolari. Gli italiani avevano creato la struttura fondamentale della scherma moderna all'inizio del XVII secolo, ma solo all'inizio del XIX le tecniche avevano raggiunto la perfezione.

Cyrano, quindi, si era fatto la fama di maggior spadaccino di tutti i tempi senza dover competere con gli schermitori più raffinati delle epoche

successive. Jill aveva creduto che la sua reputazione fosse stata parecchio esagerata. Dopotutto, nessuno sapeva se il famoso episodio della Porte de Nesle fosse vero o no: nessuno tranne l'interessato, che non voleva mai parlarne.

Comunque, lui aveva imparato tutte le raffinatezze successive da Radaelli e Borsody. Dopo quattro mesi di allenamento, batteva molto spesso i suoi mentori. Dopo cinque mesi, era divenuto imbattibile. Almeno finora.

Sebbene all'inizio fosse arrugginita, Jill acquistò smalto assai rapidamente e prese a offrire un combattimento migliore. Tuttavia non riusciva mai a vincere più di un punto dei cinque fissati entro i sei minuti che costituivano il limite di ogni incontro. E Cyrano faceva sempre quattro punti prima che lei ne ottenesse uno. Questo l'aveva spinta a credere che glielo concedesse apposta per addolcirle la disfatta. Una volta, dopo un incontro che l'aveva frustrata e infuriata, l'accusò di paternalismo.

– Anche se fossi innamorato di te e desiderassi moltissimo non ferire il tuo amor proprio – disse Cyrano – non farei mai una cosa simile! Sarebbe disonesto: benché si dica che in amore e in guerra tutto è lecito, per me questo non vale. No, hai ottenuto i tuoi punti a buon diritto, per la tua sveltezza e la tua abilità.

– Ma se tirassimo di scherma sul serio – replicò lei – con le punte non smussate, mi avresti uccisa ogni volta. Sei sempre tu a colpire per primo. Cyrano alzò la maschera e si asciugò la fronte. – È vero. Ma non penserai di sfidarmi a duello? Non sarai ancora arrabbiata con me?

– Per l'incidente sulla riva del Fiume? No, non per quello.

– E per cosa, allora, se posso chiederlo?

Jill non disse nulla; e lui inarcò le sopracciglia e scrollò le spalle in modo molto gallico.

Cyrano *era* migliore di lei. Per quanto si esercitasse, per quanto s'impegnasse per superarlo (perché era un maschio, perché non le piaceva perdere contro

nessuno, maschio o femmina che fosse), perdeva sempre. Una volta, quando lei aveva deriso la sua ignoranza e le sue superstizioni, facendolo infuriare (e l'aveva fatto apposta), Cyrano l'aveva attaccata con tanto vigore da toccarla cinque volte in un minuto e mezzo. Invece di perdere la testa era divenuto ancor più un essere determinato, che si muoveva con certezza e rapidità e agiva con esattezza assoluta anticipando al cento per cento ogni movimento di lei.

Era stata lei a uscirne umiliata.

Giustamente, si disse: e si scusò, sebbene fosse un'umiliazione doppia.

– Ho sbagliato a deridere le tue scarse cognizioni scientifiche e le tue convinzioni errate – disse. – Non è colpa tua se sei nato nel 1619, e non avrei dovuto provocarti. Ma l'ho fatto perché t'infuriassi, per avere un vantaggio su di te. È stato disonesto. Prometto di non farlo più, e ti chiedo umilmente perdono. Non volevo.

– Allora tutte quelle cattiverie erano un trucco? – chiese lui. – Un sistema per guadagnare punti? Non c'era nulla di personale nelle tue osservazioni taglienti?

Jill esitò un momento, poi disse: – Preferisco essere sincera. Il mio scopo principale era farti perdere la testa. Ma non sono fredda fino a questo punto. Sul momento pensavo che fossi davvero un sempliciotto ignorante, un fossile vivente. Ma era la rabbia che parlava per bocca mia.

"In realtà, tu eri molto in anticipo sui tuoi tempi. Rifiutavi le superstizioni e la barbarie della tua epoca, per quanto un individuo può

rifiutare la propria cultura. Eri un uomo eccezionale, e ti rendo omaggio per questo. E da me non sentirai mai più simili parole." Esitò di nuovo, poi chiese: – Ma è vero che sul letto di morte ti sei pentito?

Il francese avvampò, fece una smorfia e disse: – Ma sì, *miz* Gulbirra. Ho detto davvero che ero pentito delle mie bestemmie e della mia incredulità, e ho chiesto perdono al buon Dio. Io che ero stato ateo fin dai tredici anni!

Io che odiavo i preti grassi, presuntuosi, viscidi, fetenti, ignoranti, ipocriti e parassiti. E il loro dio insensibile, spietato e crudele!

"Ma tu che sei vissuta in un'epoca più libera e permissiva non conosci gli orrori del fuoco infernale, della dannazione eterna! Non puoi sapere cosa fosse sentirsi invadere e sommergere dalla paura dell'inferno! Ce l'avevano insegnata fin dalla prima infanzia, ce l'avevano ribadita nella carne, nelle ossa, nel più profondo della mente!

"E così, quando ho avuto la certezza che stavo per morire di una combinazione tra quell'immonda malattia dall'amabile nome bucolico di sifilide e un colpo alla testa per via di quella trave caduta accidentalmente o gettata da un mio nemico... e io che volevo solo amare tutta l'umanità, soprattutto le donne... Dov'ero arrivato?

"Ah, sì: quando ho avuto la certezza che stavo per morire, con il terrore dei diavoli e delle torture eterne che mi assediava, ho ceduto alle insistenze di mia sorella, quella cagna sdentata, quella monaca avvizzita, e del mio buon amico, il troppo buono Le Bret, e ho detto: sì, mi pento, salverò la mia anima, e voi potete rallegrarvi, cara sorella, caro amico; probabilmente andrò in purgatorio, ma voi pregherete per aiutarmi, vero?

"Perché no? Ero spaventato come non lo ero mai stato in vita mia, eppure... eppure, non credevo ancora di essere destinato alla dannazione. Avevo qualche riserva, credilo. Ma poi, pentirmi non poteva danneggiarmi. Se Cristo era davvero disponibile per la salvezza (senza costare un centesimo, bada bene), e se c'erano un paradiso e un inferno, allora sarei stato sciocco a non salvare la mia inutile pelle e la mia preziosissima anima.

"D'altra parte, se dopo la morte c'era il nulla, il vuoto, cos'avevo da perdere? Avrei fatto contenti mia sorella e il superstizioso, ma buon Le Bret."

– Dopo la tua morte Le Bret ha scritto un tuo ardente panegirico – disse Jill. – Era la prefazione al tuo *Viaggio alla Luna,* di cui ha curato la pubblicazione due anni dopo la tua morte.

– Ah! Spero che non mi abbia trasformato in un santo! – esclamò

Cyrano.

– No, ma ti ha attribuito uno splendido carattere, nobile anche se non molto santimonioso. Invece altri scrittori... Be', dovevi avere molti nemici.

– Chi ha tentato di gettare fango sul mio nome e sulla mia reputazione dopo che ero morto e non potevo difendermi? Vigliacchi, maiali!

– Non ricordo – disse lei. – E adesso ormai non ha importanza, non ti pare? E poi, solo gli specialisti conoscono i nomi dei tuoi detrattori. Purtroppo la gente in generale ti conosce come l'eroe romantico, spiritoso, vanitoso, patetico, un po' donchisciottesco, della commedia scritta da un francese verso la fine del diciannovesimo secolo.

"Per molto tempo si è creduto che fossi pazzo al tempo in cui avevi scritto il *Viaggio alla Luna* e il *Viaggio al Sole,* perché i tuoi libri erano stati pesantemente censurati. Quando i censori ecclesiastici avevano finito di massacrare le tue opere, queste erano diventate incomprensibili. Ma alla fine il testo è stato reintegrato, nei limiti del possibile, e quando sono nata io era già stata pubblicata in inglese una versione integrale."

– Sono lieto di saperlo! Da quanto dicevano Clemens e gli altri, avevo capito di essere entrato nell'Olimpo della letteratura: se non in veste di Zeus almeno di Ganimede, coppiere degli eletti. Ma il tuo commento pungente sulla mia superstizione mi ha molto offeso, *mademoiselle.* È

proprio come hai detto tu: credevo che la luna calante risucchiasse il midollo dalle ossa degli animali. Ora tu dici che è una fanfaluca. Benissimo, l'accetto. Avevo torto io, insieme a milioni di miei contemporanei e Dio sa a quanti altri prima di me.

"Ma si trattava di un errore minuscolo, innocuo. Cosa contava? Che male era nutrire questa convinzione erronea? La superstizione, l'errore grave che faceva davvero male alla gente (a molti milioni di esseri umani, ti assicuro), era la stupida e barbara credenza nella stregoneria, nella capacità di operare il male mediante incantesimi, fatture, gatti neri, e alleanza con i diavoli. Ho scritto una lettera scagliandomi contro questa credenza ignorante e malvagia,

o meglio contro questo sistema sociale. Sostenevo che le sentenze grottescamente legali e le torture e le esecuzioni selvagge e crudeli inflitte a molta gente pazza o innocente nel nome di Dio e della lotta al Male erano loro stesse l'essenza del male.

"Ora, è vero che la lettera di cui parlo, *Contro gli stregoni,* non è stata pubblicata quando ero in vita. E a ragione. Sarei stato torturato e bruciato vivo. Tuttavia circolava fra i miei amici. Dimostrava che non ero ignorante e superstizioso come hai detto tu. Ero in anticipo sui miei tempi sotto molti aspetti, benché non fossi l'unico, naturalmente, a trovarmi in tale difficile situazione."

– Lo so – disse Jill. – E mi sono già scusata. Vuoi che lo faccia ancora?

– Non è necessario – rispose Cyrano. L'ampio sorriso lo faceva apparire bello (o almeno attraente) nonostante il grosso naso.

Jill prese il graal e disse: – È quasi ora di cena.

Jill sapeva qualcosa dell'uomo di nome Odisseo poiché ne aveva sentito parlare di tanto in tanto. Era comparso all'improvviso, quasi dal nulla, quando le forze di Clemens e di re Giovanni combattevano gli invasori che cercavano d'impadronirsi del meteorite metallico. Aveva ucciso il comandante nemico con una freccia ben piazzata, aveva causato il caos tra gli altri ufficiali, e aveva assicurato ai difensori il vantaggio di cui avevano bisogno per ottenere la vittoria.

Odisseo di Itaca affermava di essere l'Odisseo storico cui era ispirato il mitico personaggio omerico. Aveva combattuto a Troia, sebbene affermasse che la vera Troia non era situata dove dicevano gli studiosi. Era altrove, molto più a sud, sulle coste dell'Asia Minore. Quando aveva appreso questo, Jill non aveva saputo se credere o no che quell'uomo fosse il vero Odisseo. Sul Mondo del Fiume c'erano tanti impostori. Ma una cosa le faceva pensare che potesse essere l'itacese storico. Perché affermava che Troia VII, identificata con la vera Ilio dagli archeologi e dagli ellenisti dei suoi tempi, non era quella autentica? Perché

sosteneva che la Troia storica si trovava altrove?

In ogni caso, lui non c'era più. Era sparito misteriosamente com'era apparso. Gli agenti inviati a rintracciarlo erano tornati a mani vuote. Firebrass aveva continuato a cercarlo dopo che Clemens era partito col *Mark Twain.* Infine uno degli investigatori, Jim Sorley, aveva trovato qualche traccia del greco: tuttavia si sapeva solo che non era stato assassinato dagli uomini di re Giovanni.

Jill si era chiesta spesso perché Odisseo si era offerto di combattere per Clemens. Perché uno straniero, in apparenza capitato per caso sul campo di battaglia, aveva scelto una delle due fazioni, e per quella aveva rischiato la vita? Cos'aveva da guadagnare, soprattutto quando sembrava che non conoscesse nessuno dei contendenti? Una volta lei l'aveva domandato a Firebrass, il quale aveva risposto che non lo sapeva. Forse Sam Clemens sarebbe stato in grado d'illuminarla, ma non aveva mai detto nulla in proposito.

Firebrass aveva aggiunto: – Comunque, Odisseo può essere venuto qui per la stessa ragione che ha spinto me e Cyrano. Volevamo imbarcarci sul battello a ruote per raggiungere il mare polare.

Secondo Jill, era strano che nessuno avesse pensato di costruire un dirigibile fino a quando il secondo battello fluviale era stato ormai quasi finito. Perché impiegare decenni per raggiungere la regione artica con un vascello fluviale, quando un'aeronave poteva arrivarci in pochi giorni?

Firebrass aveva detto con un sogghigno: – Uno dei misteri della vita. Qualche volta l'uomo (anzi, scusa: l'umanità) non riesce a vedere neanche il proprio naso. Poi arriva qualcuno e le mette davanti uno specchio.

– Se l'umanità avesse un naso come il mio – aveva osservato Cyrano –

questa preoccupazione non l'avrebbe.

Nel caso in questione, la persona con lo specchio era stato August Von Parseval. Sulla Terra era stato maggiore dell'esercito germanico, e inoltre

aveva progettato aeronavi per un'azienda tedesca. Il tipo di dirigibile ideato da lui era stato usato sia dal governo tedesco che da quello britannico tra il 1906 e il 1914.

Poco prima che il *Mark Twain* lasciasse Parolando era arrivato Von Parseval. Si era stupito moltissimo che nessuno avesse pensato a una *luftschiff,* mezzo di trasporto assai più veloce di un natante. Dopo essersi preso mentalmente a calci per quell'enorme dimenticanza, Firebrass si era precipitato da Clemens, portandosi dietro il tedesco. Sorprendentemente, Clemens aveva detto che molto tempo prima aveva pensato di costruire un dirigibile. Dopotutto, non aveva scritto *Tom Saywer Abroad*? E Tom, Jim e Huckleberry non erano andati dal Missouri al Sahara con un pallone?

Sbalordito, Firebrass gli aveva chiesto perché non ne aveva mai parlato.

– Perché sapevo che qualche idiota zelante avrebbe voluto abbandonare la costruzione del battello con la stessa rapidità con cui un ladro abbandona gli arnesi da scasso alla vista di un poliziotto. Avrebbe voluto abbandonare il battello fluviale per impegnare tutti i materiali e la manodopera nella costruzione di una macchina volante.

"Nossignori! Il battello ha la precedenza su tutto, come ha detto Noè

quando sua moglie voleva piantare il lavoro per andare a una danza della pioggia.

"Per le palle fiammeggianti del toro Bashan, non ci sarà nessun dirigibile. È troppo rischioso e pericoloso. Non potrei neppure fumare un sigaro a bordo: e se non posso fumare, che vita è?" Clemens aveva opposto altre obiezioni, quasi tutte più serie. Firebrass, comunque, intuiva che non aveva intenzione di esprimere il motivo principale. Per Clemens arrivare alla torre non era la cosa veramente importante. Quel che contava era il viaggio in se stesso. Costruire il più grande battello fluviale mai esistito, esserne il capitano, il signore supremo, percorrere milioni di chilometri con quello splendido vascello, essere ammirato e adorato da miliardi di individui sbalorditi: ecco ciò che desiderava Sam Clemens.

E inoltre voleva vendicarsi. Voleva rintracciare, raggiungere e annientare re Giovanni, che l'aveva derubato del suo primo battello, il suo primo amore, il *Riservato.*

Potevano occorrere quarant'anni per andare da Parolando alle montagne che cingevano il mare polare. A Sam non importava. Non solo sarebbe stato il riverito proprietario e comandante del battello fluviale più grande e più bello che l'umanità avesse mai visto, ma avrebbe compiuto il viaggio più lungo mai realizzato da un vascello. Quarant'anni! Mettetevelo nella pipa, Colombo e Magellano, e fumatelo!

Inoltre avrebbe visto centinaia di migliaia di individui e avrebbe parlato con loro. E questa prospettiva mandava in estasi Sam, che era curioso nei confronti degli esseri umani quanto una casalinga lo è nei confronti dei nuovi vicini.

Se avesse viaggiato con un dirigibile, non avrebbe potuto parlare con gli sconosciuti.

Sebbene Firebrass avesse lo stesso spirito gregario di uno stormo di anitre, non capiva questa mentalità. Era troppo ansioso di sciogliere l'enigma della torre. Là poteva essere custodita la chiave di tutto ciò che sconcertava l'umanità.

Non aveva detto a Clemens quella che riteneva la ragione principale delle sue obiezioni nei confronti dell'aeronave. Sarebbe stato inutile. Sam l'avrebbe guardato negli occhi e avrebbe negato tutto. Sam, comunque, sapeva di essere in torto. E perciò, sessanta giorni prima della partenza del *Mark Twain,* aveva chiamato Firebrass.

– Quando sarò partito, se proprio ci tieni potrai costruire quella tua follia altamente infiammabile. Naturalmente dovrai rinunciare all'incarico d'ingegnere capo della più splendida creazione dell'uomo. Ma devi usare il dirigibile solo per la ricognizione.

– Perché?

– Per le palle di bronzo del bruciante Baal, per cos'altro può essere usato? Non può atterrare sulla torre né altrove, no? Secondo Joe Miller, le montagne sono perpendicolari e non c'è spiaggia. E poi...

– Come faceva Joe a sapere che non c'era spiaggia? Il mare era coperto di nebbia. Lui ha visto solo la parte superiore della torre. Sam aveva lanciato sbuffi di fumo come un drago infuriato. – È logico che chi ha fatto quel mare non abbia fatto una spiaggia. Avrebbe creato un posto da cui gli invasori potessero mettere in acqua un'imbarcazione? No, si capisce.

"Comunque voglio che ti limiti a effettuare un rilevamento topografico. A vedere se esiste un passaggio attraverso le montagne, oltre a quello descritto da Joe. E scoprire se si può entrare nella torre senza passare per il tetto."

Firebrass non aveva discusso. Quando fosse arrivato al polo, avrebbe fatto ciò che avrebbe voluto. Clemens, allora, non avrebbe potuto impedirglielo.

– Me ne sono andato via, felice come un cane che si è sbarazzato delle pulci. Ho riferito a Von Parseval la decisione di Sam, e abbiamo fatto gran festa. Ma due mesi dopo, il povero August è stato inghiottito da un pescedrago. E per poco non ho fatto anch'io la stessa fine. A questo punto, Firebrass rivelò a Jill un segreto.

– Devi giurare sul tuo onore di non dirlo a nessuno. Non lo dovrei dire neppure a te, ma ormai il battello è lontano e non potresti in nessun modo far pervenire l'informazione a re Giovanni. Non che tu possa pensare di farlo, naturalmente.

– Prometto di tenerlo per me... di qualunque cosa si tratti.

– Ecco. Uno dei nostri ingegneri era uno scienziato californiano. Sapeva come realizzare un laser della portata di 404 metri. A meno di tale distanza, il raggio potrebbe tagliare in due il *Rex.* E avevamo appena il materiale sufficiente per fabbricarne uno. Quindi Sam ha detto di farlo.

"Era un progetto segretissimo, così segreto che a bordo del *Mark Twain* solo sei uomini ne conoscono l'esistenza. Il laser è nascosto in uno scompartimento noto solo a quei sei, uno dei quali ovviamente è Sam. Perfino il suo amicone Joe non ne sa niente.

"Quando il *Mark Twain* raggiungerà il *Rex,* il laser verrà portato fuori e montato su un treppiede. La battaglia dovrebbe essere breve e facile. Facile per Sam, amaramente breve per Giovanni. Inoltre il laser dovrebbe ridurre enormemente le perdite da entrambe le parti.

"Io ero al corrente del segreto perché ero uno degli ingegneri del progetto. Prima che fosse completato ho chiesto a Sam se poteva lasciarmelo. Volevo montarlo sull'aeronave e usarlo per aprire un passaggio sulla torre, se non potessimo entrare in altro modo.

"Ma Sam ha rifiutato seccamente. Ha detto che se fosse successo qualcosa all'aeronave il laser sarebbe andato perduto. Non avrei potuto riportarlo al *Mark Twain.* Ho discusso come un matto, ma ho avuto partita persa. E Sam aveva ragione. È impossibile sapere in quali pericoli, meteorologici o no, potremo incorrere.

"Comunque è stata una cosa davvero frustrante." 33

Jill stava per chiedergli se non aveva inviato esploratori in cerca dei materiali necessari alla fabbricazione di un altro laser. In quel momento la segretaria di Firebrass bussò alla porta, e gli domandò se poteva ricevere Piscator.

Firebrass acconsentì. Il giapponese entrò, e dopo aver chiesto come stavano annunciò che aveva buone notizie. Gli ingegneri che producevano la nafta sintetica erano in grado di consegnare la prima fornitura con una settimana d'anticipo.

– Magnifico! – esclamò Firebrass, con un sorriso rivolto a Jill. – Quindi domani potrai portare in volo il *Minerva.* Comincerai l'addestramento sette giorni prima del previsto! Favoloso!

Jill era ancora più felice.

Firebrass propose di bere qualcosa per festeggiare. Ma avevano appena versato il fiorditeschio quando entrò di nuovo la segretaria. Con un sorriso annunciò: – Non mi sarei permessa d'interrompere se non avessi saputo che è importante. Credo che abbiamo trovato un nuovo aeronauta, uno con molta esperienza. È arrivato pochi minuti fa. L'estasi abbandonò Jill, come il gas che sfugge da uno scomparto lacerato. Provò un senso d'oppressione al petto. Fino a quel momento sembrava che il suo posto di primo ufficiale fosse assicurato. Ma adesso era arrivato qualcuno che poteva avere esperienza quanto lei, o addirittura di più. Un maschio, naturalmente. Poteva essere perfino un ufficiale del *Graf Zeppelin* o dell' *Hindenburg.* Un veterano dei grandi dirigibili rigidi, agli occhi di Firebrass, avrebbe avuto più lustro di uno che aveva fatto esperienza con quelli sgonfiabili.

Mentre il cuore le batteva all'impazzata, guardò l'uomo che la segretaria

faceva entrare nell'ufficio. Non lo conosceva, ma questo non aveva importanza. C'erano decine di aeronauti dei suoi tempi e dell'era pre *Hindenburg* di cui non aveva mai visto le fotografie. E quelle foto, per giunta, raffiguravano uomini di mezza età in borghese o in divisa. E molti avevano barba e baffi.

– Il capo, Firebrass – disse Agatha Rennick. – Barry Thorn. Il nuovo venuto portava sandali di cuoio di pesce, uno sgargiante gonnellino a strisce bianche e blu, e un lungo telo nero allacciato alla gola. Con una mano stringeva la maniglia del graal, e con l'altra il collo di un grosso sacco di pelle di pesce.

Era alto circa un metro e settanta, e aveva le spalle ampie circa la metà. Era massiccio, e a Jill ricordava irresistibilmente un toro. Eppure le gambe, sebbene muscolose, erano lunghe, in proporzione al tronco. Il torace e le braccia erano gorilleschi, ma non aveva quasi pelo sul petto. La faccia, larga, era incorniciata da biondi capelli corti e ricci. Le sopracciglia erano color paglia, gli occhi azzurroscuri, le labbra piene, il naso lungo e diritto. Quando sorrideva, metteva in mostra denti bianchissimi. La mandibola era robusta, il mento sporgente e arrotondato, inciso da una profonda fossetta. Gli orecchi erano piccoli, aderenti alla testa.

All'invito di Firebrass depose il graal e la sacca. Fletté le dita come se avessero portato troppo a lungo un peso. Probabilmente aveva mosso la pagaia di una canoa per una lunga distanza. Sebbene le mani fossero robuste, le dita erano lunghe e sottili.

Sembrava perfettamente a suo agio, benché fosse di fronte a sconosciuti per un colloquio sulle sue qualifiche. Irradiava un senso di benessere e un magnetismo che inevitabilmente spinsero Jill a pensare a una parola usata e abusata: "carisma".

In seguito avrebbe scoperto che Thorn aveva un dono curioso: era in grado di spegnere quel carisma, come se fosse stato una lampada. Allora, nonostante le sue caratteristiche fisiche, sembrava quasi confondersi con lo sfondo. Una specie di camaleonte psichico.

Jill lanciò un'occhiata a Piscator e si accorse che mostrava un'intensa curiosità

nei confronti del nuovo venuto. Aveva gli occhi socchiusi e la testa lievemente inclinata da una parte, come se ascoltasse un suono sommesso e lontano.

Firebrass strinse la mano di Thorn.

– Cribbio! Che stretta! Lieto di averti a bordo, amico, se sei come dice Agatha. Siediti, mettiti comodo. Vieni da molto lontano? Sì? Quarantamila pietre del graal? Ti va di mangiare qualcosa? Caffè? Tè? Liquore o birra?

Thorn rifiutò tutto, tranne la sedia. Parlava con una bella voce baritonale senza le solite pause e frasi incompiute che distinguono i discorsi di molta gente.

Quando scoprì che Thorn era canadese, Firebrass passò dall'esperanto all'inglese. In pochi minuti di domande e risposte venne a conoscenza di una concisa biografia del nuovo arrivato.

Barry Thorn era nato nel 1920 nella fattoria dei genitori, nei pressi di Regina, Saskatchewan. Dopo essersi laureato in ingegneria elettromeccanica nel 1938, si era arruolato nella marina militare britannica mentre era in Inghilterra. Durante la guerra aveva comandato un dirigibile della marina. Aveva sposato una ragazza americana e dopo la guerra si era stabilito negli Stati Uniti perché la moglie era dell'Ohio e desiderava stare vicina ai genitori. Inoltre là c'erano maggiori possibilità per i piloti dei dirigibili.

Aveva conseguito anche il brevetto di pilota civile, con l'intenzione di lavorare per le linee aeree americane. Ma dopo il divorzio aveva lasciato la Goodyear e per diversi anni aveva fatto il pilota per piccole compagnie dello Yukon. Poi era tornato alla Goodyear e si era risposato. Dopo la morte della seconda moglie aveva ottenuto un posto in una nuova società

anglotedesca di aeronavi. Per qualche anno aveva comandato un grande dirigibile-rimorchiatore che trainava contenitori fluttuanti di gas naturale dal Medio Oriente all'Europa.

Jill gli fece qualche domanda, nella speranza che le risposte le schiarissero la

memoria. Aveva conosciuto alcuni aeronauti della società di Thorn, e forse qualcuno di loro l'aveva nominato. Thorn rispose che gli sembrava di ricordarne uno solo. Non era sicuro, perché era passato tanto tempo.

Era morto nel 1983, mentre si trovava in licenza a Friedrichshafen. Non conosceva la causa della sua morte. Probabilmente collasso cardiocircolatorio. Una sera si era addormentato, e al risveglio si era trovato nudo su una riva del Fiume... insieme a tutti gli altri. Da allora aveva vagato su e giù per il Fiume. Un giorno aveva sentito dire che a valle stavano costruendo un dirigibile gigante, e aveva deciso di accertare se era vero.

Firebrass esclamò raggiante: – Che fortuna! Sei cento volte il benvenuto, Barry. Agatha, vuoi provvedere ad assegnare un alloggio al signor Thorn?

Thorn strinse la mano a tutti e se ne andò. Firebrass si tratteneva a stento dal ballare di gioia. – Stiamo andando meravigliosamente. Jill chiese: – Questo cambia la mia posizione?

Firebrass la guardò sorpreso. – No. Ho detto che sarai istruttore capo e comandante del *Minerva.* Firebrass mantiene sempre le sue promesse. Be', quasi sempre.

"Sì, so cosa stai pensando. Non ho promesso chi sarà il primo ufficiale del *Parseval.* Tu sei una forte candidata all'incarico, ma è troppo presto per decidere. Posso dire solo 'vinca il migliore'. O *la* migliore." Piscator le strinse la mano. In un altro momento, Jill si sarebbe offesa di quel gesto: ora, invece, si sentì confortata.

Poi, quando uscirono dall'ufficio, Piscator disse: – Non sono certo che Thorn abbia detto la verità. Non tutta, almeno. La sua storia può anche essere vera. Ma nella sua voce c'è qualcosa che suona falso. Forse nasconde qualcosa.

– Qualche volta mi spaventi – disse Jill.

– Potrei sbagliarmi sul suo conto.

Jill aveva l'impressione che fosse certo di non sbagliare. 34

Ogni giorno, prima dell'aurora, il *Minerva* s'innalzava per un volo d'addestramento. Talvolta rientrava un'ora dopo mezzogiorno. Talvolta navigava tutto il giorno, e atterrava a sera. Durante la prima settimana, Jill fu il solo pilota. Poi lasciò i comandi di volta in volta a ognuno dei piloti e degli ufficiali.

Barry Thorn non salì a bordo del dirigibile se non quattro settimane dopo l'inizio dell'addestramento aereo. Jill volle che prima frequentasse il corso a terra. Sebbene fosse esperto, da trentadue anni non saliva a bordo di un'aeronave, e si poteva presumere che avesse dimenticato molte cose. Thorn non obiettò.

Lei l'osservava attentamente, quando era lui a pilotare. Nonostante i sospetti di Piscator, guidava l'aeronave come se lo facesse regolarmente da anni. Era altrettanto competente quando si trattava di calcolare la rotta e di risolvere le situazioni di emergenza simulate che facevano parte del piano d'addestramento.

Jill era delusa. Aveva sperato che Thorn non fosse ciò che aveva detto di essere. Ora sapeva che aveva la stoffa del comandante. Ma Thorn era un uomo strano. Sembrava a suo agio con tutti, e apprezzava come tutti le battute di spirito. Ma lui non ne diceva mai, e fuori servizio stava sulle sue. Sebbene gli avessero dato una capanna a venti metri da quella di Jill, non andava mai a trovarla e non l'invitava a fargli visita. In un certo senso per Jill era un sollievo, perché non doveva preoccuparsi di approcci da parte sua. Dato che Thorn non aveva cercato di trovarsi una compagna, poteva essere omosessuale. Ma non mostrava interesse per nessuno dei due sessi. Era un tipo solitario; ma quando voleva era capace di aprirsi e rendersi affascinante. Poi all'improvviso la sua personalità si richiudeva come un pugno, e lui diventava neutro, come una statua vivente.

L'intero equipaggio potenziale del *Parseval* era sotto intensa sorveglianza. Ognuno dovette sottoporsi a test psicologici per accertare la stabilità. Thorn superò le osservazioni e i test come se li avesse ideati lui.

– Solo perché è poco socievole non significa che non sia un aeronauta di

prim'ordine – diceva Firebrass. – Quello che conta è ciò che fa un uomo quando è in aria.

Firebrass e Bergerac si rivelarono piloti nati. Nel caso dell'americano non era sorprendente, dato che aveva all'attivo migliaia di ore di volo a bordo di aerei, elicotteri e astronavi. Ma il francese veniva da un tempo in cui non esistevano neanche le mongolfiere, sebbene qualcuno le ritenesse possibili. I meccanismi più complicati che avesse maneggiato erano i fucili a miccia e le pistole ad acciarino. Era stato troppo povero per possedere un orologio, che del resto richiedeva al proprietario la sola manovra di ricaricarlo.

Comunque assorbiva rapidamente le istruzioni, sia nel corso a terra che in volo, e non faticava molto a cavarsela con i relativi calcoli matematici. Firebrass era bravissimo, ma il pilota migliore era Bergerac: Jill doveva ammetterlo con riluttanza. Le reazioni e le capacità di giudizio del francese avevano quasi una prontezza da computer.

Un altro candidato sorprendente era John de Greystock. Il barone medievale si era offerto di far parte dell'equipaggio del semirigido *Minerva,* destinato ad attaccare il *Rex.* Jill non aveva creduto molto nelle sue capacità di adattarsi al volo. Ma dopo tre mesi di addestramento, Greystock veniva giudicato tanto da Firebrass quanto da Jill Gulbirra il più

qualificato a comandare l'aeronave. Era combattivo, implacabile e coraggiosissimo. E odiava re Giovanni. Era stato ferito e gettato fuori bordo quando il *Riservato* era stato portato via con la forza, e sognava di vendicarsi.

Jill era giunta a Parolando verso la fine del mese chiamato *dektria* (tredicesimo, in esperanto). Parolando aveva adottato un calendario di tredici mesi, poiché quel pianeta non aveva né stagioni né lune. L'anno era stato mantenuto di 365 giorni per ragioni sentimentali. Ogni mese era formato da quattro settimane, ventotto giorni in tutto. Poiché dodici mesi facevano solo 336 giorni, era stato aggiunto un mese in più. Restava ancora un giorno, che veniva chiamato Vigilia di Capodanno o Ultimo Giorno o Giorno dello Sfogo. Jill era sbarcata tre giorni prima di questo, nel 31 d.r.

Ormai era il gennaio del 33 d.r., e sebbene fossero cominciati i lavori di

costruzione della grande aeronave, sarebbe passato ancora circa un anno prima che fosse pronta per il volo polare. Ciò era dovuto in parte alle inevitabili difficoltà impreviste e in parte alle idee grandiose di Firebrass, che avevano portato a molte modifiche dei progetti originali. Ormai l'equipaggio era stato scelto, ma non erano stati ancora nominati gli ufficiali. Per quanto riguardava Jill, l'elenco era abbastanza definito... a eccezione dei posti di primo e secondo ufficiale. Uno sarebbe andato a Thorn e l'altro a lei. Questo non le aveva causato molte ansie - tranne nei sogni - poiché non sembrava che a Thorn importasse molto. Quel mercoledì di gennaio, o Primo mese, Jill era felice. I lavori del *Parseval* procedevano così bene che aveva deciso di smettere un po' prima. Voleva prendere la canna e andare a pescare i "ghiozzi" nel laghetto vicino alla capanna. Mentre saliva la prima collina, vide Piscator. Anche lui aveva la canna da pesca e un cestino di vimini.

Lo chiamò. Piscator si voltò, ma non le rivolse il consueto sorriso.

– Mi sembri preoccupato – gli disse.

– Sì, ma non è un mio problema se non perché riguarda qualcuno che amo considerare mio amico.

– Non sei tenuto a dirmelo – fece Jill.

– Credo che dovrò dirtelo. Riguarda te.

Lei si fermò. – Di che si tratta?

– Ho appena saputo da Firebrass che i test di valutazione psicologica non sono terminati. Ce n'è ancora uno, e dovranno sottoporvisi tutti i membri dell'equipaggio.

– Credi che io debba preoccuparmene?

Piscator annuì. – È un test che comporta l'ipnosi profonda. Ha lo scopo di scoprire ogni residuo di squilibrio sfuggito ai test precedenti.

– Sì, ma io...

Jill s'interruppe.

– Ho paura che possa rivelare quelle... ehh... allucinazioni che ti colpiscono di tanto in tanto.

Jill si sentì tremare. Per un momento il mondo parve oscurarsi. Piscator la sorresse stringendole il gomito.

– Mi dispiace, ma ritenevo meglio che tu fossi preparata. Jill si svincolò, dicendo: – Non ho nulla.

Poi aggiunse: – Dio onnipotente! Non ho più nulla da otto mesi! Non ho più preso la narcogomma da quella volta che mi hai trovata nella capanna, e sono sicura che gli effetti residui sono spariti. Inoltre non avevo mai avuto allucinazioni se non a notte inoltrata, e a casa mia. Non penserai davvero che Firebrass potrebbe escludermi, eh? Non ha motivo di farlo!

– Non so – disse Piscator. – Forse l'ipnosi potrebbe anche non scoprire le crisi. Comunque, se mi perdoni il tentativo d'influenzarti, credo che dovresti andare da Firebrass e dirgli dei tuoi disturbi. Prima dei test.

– E a cosa servirebbe?

– Se scopre che glieli tenevi nascosti, probabilmente ti allontanerà

subito. Ma se sei sincera, se glielo confessi prima di essere ufficialmente informata del test, forse ascolterà la tua campana. Non credo che tu possa costituire un pericolo per l'aeronave. Ma la mia opinione non conta.

– Non starò certo a supplicare!

– Questo non lo influenzerebbe comunque... se non negativamente. Jill tirò un profondo respiro e si guardò intorno, come se ci fosse stata una via di scampo che portava a un altro mondo. E dire che fino a pochi minuti prima era stata così sicura, così felice.

– Bene. È inutile rimandare.

– Molto coraggioso – disse Piscator. – E ragionevole. Ti auguro buona fortuna.

– Ci vedremo dopo – fece Jill, e si avviò stringendo i denti. Ma quando ebbe salito la scala del primo piano, dove si trovava l'appartamento di Firebrass, ansimava: e non per la fatica, ma per l'ansia. La segretaria di Firebrass le aveva riferito che lui era andato nel suo appartamento. Jill ne era rimasta sorpresa, ma non aveva chiesto ad Agatha come mai se n'era andato così presto. Forse anche lui aveva voglia di rilassarsi.

La porta dell'appartamento di Firebrass si trovava a metà del corridoio: davanti c'erano le guardie del corpo che l'accompagnavano abitualmente. Negli ultimi sei mesi c'erano stati due attentati alla sua vita, e si era resa necessaria una protezione. Gli attentatori si erano uccisi, e quindi non avevano dato spiegazioni. Nessuno lo sapeva con certezza, ma si credeva che i sicari fossero stati inviati dal sovrano di uno stato ostile più a valle. Costui non aveva mai fatto mistero delle proprie intenzioni d'impadronirsi delle ricchezze minerarie di Parolando e delle sue meravigliose macchine e armi. Forse sperava, una volta tolto di mezzo Firebrass, di poter invadere Parolando. Ma questa era soltanto un'ipotesi formulata dallo stesso Firebrass.

Jill si avvicinò al guardiamarina che comandava quattro uomini armati fino ai denti.

– Vorrei parlare al capo.

Il guardiamarina Smithers disse: – Mi dispiace. Ha dato ordine di non disturbarlo.

– Perché?

Smithers la guardò incuriosito. – Non saprei.

La collera, causata dalla paura, invase Jill.

– Immagino che sia con una donna!

Il guardiamarina rispose: – No, anche se questo non ti riguarda. Sogghignò maliziosamente e aggiunse: – Ha un visitatore. Un nuovo venuto, Fritz Stern. È arrivato qui un'ora fa. È tedesco, e a quanto ho appreso navigava con gli Zeppelin. Ho sentito che diceva al capitano di essere un comandante della NDELAG (che non so cosa significa). Ma ha più ore di volo di te.

Jill dovette farsi forza per resistere all'impulso di prenderlo a pugni. Sapeva che Smithers non aveva mai avuto simpatia per lei, e senza dubbio si divertiva a punzecchiarla.

– NDELAG – disse, irritata perché le tremava la voce. – Potrebbe essere *Neue Deutsche Luftschiffahrt-Aktien-Gesellschaft.*

La sua voce pareva venire da lontano, come se appartenesse a un altro. –

C'era una linea di Zeppelin chiamata DELAG, nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale. Trasportava passeggeri e merci in Germania. Ma non ho mai sentito parlare di una NDELAG.

– Forse è stata costituita dopo che tu sei morta – disse Smithers. Sogghignò, godendosi chiaramente la sua angoscia. – Ho sentito che diceva al capitano di essersi laureato all'accademia di Friedrichshafen nel 1984. Ha detto di aver concluso la carriera come comandante di un superZeppelin chiamato *Viktoria.* Jill si sentiva stordita. Prima Thom e adesso Stern. Era inutile restare lì. Raddrizzò le spalle e disse, in tono fermo:

– Lo vedrò più tardi.

– Sissignore. Mi dispiace – disse Smithers, sogghignando. Jill si girò di scatto per ridiscendere la scala.

Tornò a voltarsi quando una porta sbatté e qualcuno gridò. Un uomo era uscito correndo dall'appartamento di Firebrass, sbattendosi la porta alle spalle. Rimase immobile per qualche secondo, impietrito, di fronte alle guardie che stavano estraendo dalla fondina le pesanti pistole. Smithers aveva parzialmente sguainato la spada.

L'uomo era alto quanto lui. Aveva un fisico splendido, con le spalle larghe, la vita snella, le gambe lunghe. Il volto era bello ma rude, i capelli erano biondocenere e ondulati, gli occhi grandi e azzurrocupi. Ma la carnagione aveva un pallore malsano, e gli scorreva sangue da una ferita alla spalla. Nella sinistra stringeva un pugnale insanguinato. Poi la porta si aprì e apparve Firebrass, con un fioretto in pugno. Aveva il volto contratto, e gli sanguinava la fronte.

Il guardiamarina gridò: – Stern!

Stern si voltò di scatto e corse via lungo il corridoio. A quella estremità

non c'erano scale, solo un'alta finestra. Smithers gridò:

– Non sparate, uomini! Non può scappare!

– Sì, se passa dalla finestra! – urlò Jill.

In fondo al corridoio, Stern spiccò un balzo con un grido, girandosi per colpire la plastica con la spalla e coprendosi la faccia con un braccio. La finestra non cedette. Stern la urtò con un tonfo e rimbalzò, cadendo bocconi con un altro schianto. Rimase immobile mentre Firebrass, il guardiamarina e gli altri uomini correvano verso di lui. Jill li seguì dopo un istante.

Prima che il gruppo lo raggiungesse, Stern si rialzò. Guardò gli uomini che correvano verso di lui, guardò il pugnale che aveva lasciato cadere quando si era buttato contro la finestra. Poi chiuse gli occhi e si accasciò

sul pavimento.

35

Quando Jill li raggiunse, Firebrass stava sentendo il polso dell'uomo.

– È morto!

– Cos'è successo? – chiese il guardiamarina.

Firebrass si rialzò.

– Vorrei sapere *perché* è successo. Io posso dire solo *cosa* è accaduto. Parlavamo tranquillamente, bevendo e fumando e scherzando, e lui mi forniva i dettagli della sua carriera professionale. Era tutto a posto. E poi all'improvviso balza in piedi, estrae un pugnale e cerca di trafiggermi!

"Dev'essere impazzito, anche se sembrava perfettamente lucido fino al momento in cui mi è saltato addosso. Gli è successo *qualcosa.* Altrimenti perché sarebbe morto per un attacco di cuore?"

– Un attacco di cuore? – fece Jill. – Non ho mai saputo che qualcuno, qui, abbia avuto un attacco di cuore. E tu?

Firebrass scrollò le spalle e disse: – C'è sempre una prima volta. Dopotutto, anche le resurrezioni sono cessate.

– Mi sembra troppo cianotico, per un attacco di cuore – osservò Jill. – È

possibile che abbia inghiottito un veleno? Non l'ho visto mettersi niente in bocca.

– E dove poteva procurarsi cianuro o acido prussico o qualche altro veleno, se non qui a Parolando? – fece Firebrass. – Non è stato qui abbastanza a lungo da poterlo fare.

Guardò Smithers. – Prendete il cadavere e portatelo in una delle mie stanze da letto. Dopo mezzanotte portatelo fuori e scaricatelo nel Fiume. Se lo mangeranno i pescidrago.

– Sissignore – disse Smithers. – E quella ferita che hai sulla fronte?

Devo chiamare un medico?

– No, la medicherò da solo. E non una parola con nessuno. Capito, tutti quanti? Anche tu, Jill. Non una parola. Non voglio che i cittadini si preoccupino.

Tutti annuirono. Smithers disse: – Credi che sia stato quel bastardo di Burr, a mandare anche questo qui?

– Non lo so – rispose Firebrass. – E non m'importa. Voglio solo che lo togliate di torno, chiaro?

Poi si rivolse a Jill: – Tu cosa ci fai, qui?

– Dovevo parlarti di una cosa importante. Ma lo farò più tardi. Non sei in condizioni di parlare.

– Sciocchezze! – esclamò Firebrass con un sogghigno. – Certo, che sono in condizioni di parlare. Non penserai che questo mi abbia sconvolto, vero? Entra: parleremo appena mi sarò sistemato questo graffio. Jill si sedette su una poltrona imbottita nel soggiorno del lussuoso appartamento. Firebrass andò in bagno, e dopo pochi minuti tornò con un vistoso cerotto bianco messo di traverso sulla fronte. Sorridendo allegramente, come se quello fosse stato un giorno come tutti gli altri, chiese: – Che ne diresti di bere qualcosa? Farebbe bene ai tuoi nervi.

– Ai *miei* nervi?

– Okay. Ai nostri. Ammetto di essere un po' scosso. Non sono un superuomo, qualunque cosa dica di me la gente.

Firebrass versò il purpureo fiorditeschio in due alti bicchieri riempiti per metà di cubetti di ghiaccio. Il ghiaccio e i bicchieri, come pure il cerotto, si potevano trovare soltanto a Parolando... a quanto ne sapeva Jill. Per un minuto sorseggiarono la bevanda fresca e pungente, guardandosi negli occhi ma senza dire una parola. Poi Firebrass fece: – Okay, lasciamo stare i convenevoli. Perché volevi vedermi?

Lei faticava a tirar fuori le parole: sembravano incastrarsi nella gola e poi uscire alla rinfusa, spezzate dalla pressione.

Dopo essersi interrotta per bere un lungo sorso, proseguì più lentamente, con più calma. Firebrass non l'interruppe: restò immobile, fissandola con gli occhi

castani screziati di verde.

– Dunque – concluse Jill – questo è tutto. Dovevo dirtelo, ma è la cosa più difficile che ho mai fatto.

– Perché ti sei decisa a spifferarlo? Forse perché hai saputo dell'ipnosi?

Per un attimo, Jill pensò di mentire. Piscator non l'avrebbe tradita, e sarebbe stato meglio se lei non fosse stata costretta ad ammettere la verità.

– Sì, ne ho sentito parlare. Ma da un po' di tempo pensavo di dirtelo. Però... non sopportavo l'idea di essere lasciata a terra. E in verità non credo di costituire un pericolo per l'aeronave.

– Sarebbe una brutta faccenda, se avessi un attacco in un momento critico del volo. Lo sai, naturalmente. Bene, ecco come la penso io. Escluso Thorn, sei il miglior aeronauta che abbiamo. A differenza di Thorn, che era un aeronauta in gamba ma non aveva votato tutta la sua vita al volo, sei una fanatica. Sinceramente credo che saresti disposta anche a farti sbattere, per un'ora di volo. Io stesso cercherei di combinare tutt'e due le cose.

"Non vorrei perderti, e se fossi costretto a farlo avrei paura che ti uccidessi. No, non protestare: lo penso davvero. E questo ti rende squilibrata. Tuttavia devo pensare anzitutto al bene dell'aeronave e dell'equipaggio: quindi ti allontanerei, se dovessi farlo, anche se mi addolorerebbe molto.

"Perciò ti metto in prova. Se non avrai altri attacchi o altre allucinazioni fino al momento della partenza per il grande viaggio, allora ti terrò.

"L'unico guaio è che dovrò affidarmi alla tua parola. Be', non esattamente. Potrei sottoporti all'ipnosi per scoprire se dici la verità. Ma non voglio farlo ora. Significherebbe che non mi fido di te. Non voglio nessuno, a bordo, di cui non possa fidarmi al cento per cento." Jill aveva voglia di buttargli le braccia al collo. Gli occhi le si velarono, e per poco non singhiozzò di gioia. Ma restò sulla sua poltrona. Un ufficiale non abbracciava il comandante. E poi, forse lui avrebbe frainteso quel gesto e avrebbe cercato di portarsela in camera da letto. Si vergognò di se stessa. Firebrass non avrebbe mai

approfittato di una donna. Non avrebbe mai approfittato della propria influenza. O almeno, così pensava lei.

– Non capisco questa faccenda dell'ipnosi – disse. – Come puoi indurre gli altri a sottoporvisi se escludi me? È una discriminazione che gli altri...

– Ho cambiato idea.

Firebrass si alzò, andò alla scrivania, si chinò a scrivere su un pezzo di carta, poi glielo porse.

– Ecco. Portalo al dottor Graves. Ti farà una radiografia. Jill lo guardò sbigottita. – E perché?

– Quale tuo comandante, potrei dirti di tacere e di ubbidire ai miei ordini. Non lo farò perché ti offenderesti. Diciamo che si tratta di una cosa che gli psicologi hanno scoperto nell'anno 2000. Il test diventerebbe inutile, se te ne spiegassi lo scopo. Anche tutti gli altri verranno radiografati. Tu hai l'onore di essere la prima.

– Non capisco – mormorò Jill. – Comunque andrò, naturalmente. Si alzò. – Grazie.

– Non occorre che mi ringrazi. E adesso, fila di corsa dal dottor Graves. Quando arrivò nello studio del medico, Jill lo trovò occupato al telefono. Aggrottava la fronte e masticava rabbiosamente il sigaro.

– Sta bene, Milt. Lo farò. Ma non mi va che tu non ti confidi con me. Riappese il ricevitore e si rivolse a lei. – Ciao, Jill. Dovrai aspettare che arrivi il guardiamarina Smithers. Ritirerà le radiografie appena saranno pronte e le porterà su a Firebrass.

– Ha una camera oscura?

– No, non è necessario svilupparle. Non lo sapevi? Sono come fotografie normali, sviluppate elettronicamente nel momento stesso in cui vengono fatte. L'apparecchio l'ha progettato lo stesso Firebrass. Si tratta di un processo

sviluppato intorno al 1998, ha detto.

Graves cominciò a camminare avanti e indietro, addentando con forza il sigaro.

– Accidenti! Non vuole neppure lasciarmi vedere le radiografie! Perché?

– Ha detto che non voleva che nessuno le vedesse tranne lui. Fa parte dei test di valutazione psicologica.

– E come diavolo fa una radiografia della testa a dire qualcosa della psiche di un uomo? È ammattito?

– Immagino che ce lo dirà lui quando avrà visto tutte le lastre. A proposito, io non sono un uomo.

– Parlavo in astratto.

Il dottor Graves si fermò e fece una smorfia ancora più rabbiosa.

– Non riesco a dormire la notte, per pensarci. Cribbio, avrei voluto vivere più a lungo. Ho abbandonato queste spoglie mortali nel 1980, e così

non ho fatto in tempo a vedere i successivi sviluppi della medicina. Forse è

stato meglio così, suppongo. Non sarei riuscito a tenermi al corrente di tutto quel diluvio di novità.

Volgendosi a Jill e puntandole contro il sigaro, aggiunse: – C'è una cosa che vorrei chiederti. Una cosa che mi turba. Firebrass è l'unico, tra tutti quelli che ho conosciuto, che sia vissuto oltre il 1983. Tu hai mai incontrato qualcun altro?

Lei sbatté le palpebre, stupita.

– No... No, mai, adesso che ci penso. Eccettuato Firebrass. Per un attimo era stata sul punto di parlargli di Stern. Sarebbe stato difficile serbare quel segreto.

– Neppure io. Maledettamente strano.

– Non proprio – disse Jill. – Certo, non ho percorso tutto il Fiume ma ho viaggiato per parecchie centinaia di migliaia di chilometri e ho parlato con migliaia di persone. Quelli del ventesimo secolo sembravano sparpagliati un po' dovunque, ma mai in gran numero. Se sono stati resuscitati a gruppi, come sarebbe logico, io non l'ho mai saputo. Ciò significa che dovunque, nella Valle, se ne può trovare qualcuno, ma in maggior parte la popolazione proviene da altri secoli. Quindi non c'è nulla di eccezionale nel fatto che gli individui nati dopo il 1983 siano rari.

– Sì? Può darsi. Ah, ecco qua Smithers e gli altri due gorilla. Accomodati nel mio salotto a raggi X, mia cara, come diceva il ragno alla mosca.

36

Estratti da varie edizioni del *Daily Leak.*

Dmitri "Mitya" Ivanovitch Nikitin è *pro tempore* il terzo ufficiale pilota del *Parseval.* È nato nel 1885 a Gomel, in Russia, da genitori del ceto medio. Il padre aveva una piccola fabbrica, la madre insegnava pianoforte. Si è qualificato per la candidatura perché fu capo timoniere del *Russie,* un'aeronave francese costruita dalla società Lebaudy-Juillot nel 1909 su commessa del governo russo. Ms. Jill Gulbirra, istruttore capo degli aeronauti, afferma che l'esperienza di Mitya era piuttosto limitata, dal suo punto di vista, ma precisa che dimostra ottime capacità. Comunque, secondo le dicerie, lui ama troppo il fiorditeschio. Ascolta un consiglio, Mitya. Lascia perdere il liquore.

...il direttore non sporgerà denuncia contro il pilota Nikitin. Durante un'intervista necessariamente breve concessa all'ospedale, Mr. Bagg ha detto: «Sono stato messo fuori combattimento da individui migliori di quel grosso zotico. La prossima volta che piomberà alla carica nel mio ufficio, mi terrò pronto. Non l'ho fatto arrestare solo perché ho un animo generoso, comunque. Voglio avere la possibilità di sfasciargli la testa personalmente. Parla sottovoce e va in giro armato di un grosso bastone, come diceva Theodore Roosevelt».

...Ettore Arduino è italiano (e cosa, se no?) ma è biondo e ha gli occhi azzurri, e può passare per uno svedese finché tiene la bocca chiusa e non mangia aglio. Come sanno tutti, tranne i nuovi cittadini, è entrato in Parolando due mesi fa, e subito ha firmato per l'addestramento. Ha una storia illustre e tragica: era capomotorista del dirigibile *Norge,* e poi dell' *Italia,* agli ordini di Umberto Nobile (vedasi a pagina 6

una minibiografia di questo figlio di Roma). Il *Norge* sorvolò il Polo Nord il 12

maggio 1926, per la prima volta nella storia, e accertò che non esistevano grandi masse di terra tra il Polo e l'Alaska, come invece era stato riferito dal grande esploratore commodoro Robert E. Peary (1856-1920), il primo uomo che raggiunse il Polo Nord (1909). (Tuttavia Peary era accompagnato da un negro, Matthew Henson, e da quattro eschimesi di cui non rammentiamo il nome, e in realtà fu Henson il primo uomo a mettere i piedi sul Polo Nord).

L' *Italia,* dopo aver superato il Polo, si trovò alle prese con un vento fortissimo, mentre si dirigeva verso la Baia del Re. I comandi furono bloccati dal ghiaccio: sembrava inevitabile che precipitasse. Il ghiaccio però si sciolse, e il dirigibile proseguì. Poco dopo cominciò a perdere lentamente quota. L'equipaggio non poté far nulla quando il re dei cieli andò a urtare contro il ghiaccio. La gondola di comando venne strappata via, e fu una fortuna per quelli che vi si trovavano. Sgattaiolarono fuori e videro con orrore che il dirigibile, alleggerito del peso della gondola, si risollevava.

Ettore Arduino fu visto per l'ultima volta sulla passerella che portava alla gondola del motore di destra. Come raccontò in seguito un membro dell'equipaggio, il dottor Francis Behounek dell'Istituto Radio di Praga, Cecoslovacchia, il volto di Arduino era una maschera d'incredulità. L' *Italia* si allontanò, e degli uomini ancora a bordo non si seppe mai più nulla. Almeno sulla Terra.

Arduino racconta di essere morto di freddo dopo che l' *Italia* precipitò sui ghiacci per la seconda e ultima volta. Il resoconto completo della sua orrenda esperienza verrà pubblicato nel numero di giovedì prossimo. Ogni persona

ragionevole avrebbe pensato che dopo una simile avventura agghiacciante Ettore non si sarebbe più

offerto volontario per un volo in dirigibile. Ma lui non si è lasciato sgomentare, e si dichiara impaziente di partecipare a un'altra spedizione polare. Non approviamo ciò

che la gente dice degli italiani, e sentiamo solo disprezzo per la mentalità prevalente a Tombstone, dove si diceva che tutti i *wop* erano vigliacchi. Sappiamo per esperienza personale che hanno più fegato che cervello, e siamo sicuri che Ettore sarà un fulgido ornamento dell'equipaggio.

...è stato visto l'ultima volta mentre pagaiava disperatamente verso il centro del Fiume, mentre Mr. Arduino gli sparava con la nuova pistola mod. IV. O quest'arma non è quale la vantano, oppure quel giorno la precisione di tiro di Mr. Arduino era inferiore al normale.

...il vostro direttore accetta il consiglio del presidente Firebrass, il quale auspica che questo giornale temperi con un po' di discrezione il suo privilegio di parlare liberamente.

...Mr. Arduino è stato rilasciato dopo aver promesso che non risolverà più con mezzi violenti le sue questioni, giustificate o no. La nuova Commissione per le dispute civili si occuperà d'ora in poi di queste faccende, e il presidente Firebrass deciderà in caso di appello. Anche se sentiremo la mancanza di Mr. Bagg, dobbiamo confessare che...

...Metzing era stato capo della sezione dirigibili della marina della Germania imperiale nel 1913. Era *korvettenkapitän* dello Zeppelin L-1 il 9 settembre 1913, quando l'aeronave precipitò durante le manovre. Fu quello il primo Zeppelin della marina che andò perduto. L'incidente non fu dovuto a inefficienza da parte dell'equipaggio o dell'aeronave, ma al fatto che a quei tempi si ignoravano le condizioni meteorologiche dell'alta atmosfera. In altre parole, la meteorologia era allora una scienza neonata. Un violento temporale sollevò l'L-1 a una quota superiore a quella tollerabile dalla sua pressione e poi lo fece precipitare. Con le eliche che ancora giravano e la zavorra che si scaricava, il dirigibile cadde in mare al largo di Heligoland. Metzing morì

insieme a quasi tutti i membri dell'equipaggio... Noi diamo il benvenuto a questo esperto ufficiale e simpatico gentiluomo, ma ci auguriamo che non porti iella.

...Flash! Ultime notizie! Un altro aeronauta veterano: Anna Karlovna Obrenova, proveniente da 40 mila chilometri a monte del Fiume. Nella breve intervista concessa prima che Ms. Obrenova venisse accompagnata al quartier generale del presidente Firebrass, abbiamo appreso che era stata comandante del dirigibile mercantile sovietico *Lermontov:* e ha all'attivo 8584 ore di volo, su quella e altre aeronavi. Supera quindi le 8342 ore di Ms. Gulbirra e le 8452 di Ms. Thorn. Notizie più

complete sulla Obrenova verranno fornite nel numero di domani. Per il momento possiamo dire soltanto che è una pesca, un vero bocconcino!

37

Era buffo, ma non c'era niente da ridere.

Lei aveva temuto che comparisse un uomo con un maggior numero di ore di volo. Ne era arrivato uno, ma non si era comportato in modo aggressivo. Ambiva solo a imbarcarsi, e non aveva l'aria di badare al grado che gli avrebbero dato.

Lei non aveva mai pensato all'eventualità di essere spodestata da una donna. Ai suoi tempi c'erano pochissime donne che fossero ufficiali di dirigibili. Ed era apparsa così poca gente vissuta dopo il 1983 - solo un individuo, anzi - che lei non si era preoccupata dei dirigibilisti di quel periodo. A quanto diceva Firebrass, dopo il 1983 era venuta la fioritura delle grandi aeronavi rigide. Ma era molto improbabile che comparisse un aeronauta di quel tempo.

Il caso aveva gettato i dadi ed ecco arrivare l'Obrenova, una donna che aveva all'attivo quasi 8600 ore di volo come comandante di una gigantesca aeronave sovietica.

Finora non erano ancora stati assegnati i gradi degli ufficiali. Non importava. Jill sapeva che quella biondina appena arrivata sarebbe diventata primo

ufficiale. Era logico. Se Jill fosse stata al posto di Firebrass, avrebbe dovuto nominare primo ufficiale l'Obrenova. D'altra parte mancavano solo due mesi alla partenza del *Parseval* per il viaggio polare. Forse la russa avrebbe avuto bisogno di un più lungo periodo di aggiornamento. Dopo trentaquattro anni di vita a terra, doveva essersi arrugginita. Avrebbe avuto a disposizione un mese per riabituarsi, con il *Minerva.* E poi un mese di addestramento con l'aeronave più grande, insieme a tutti gli altri.

Poteva farcela? Certamente. Jill ci sarebbe riuscita benissimo, nello stesso tempo.

Lei era nella sala delle riunioni insieme agli altri candidati ufficiali quando Agatha fece entrare Anna Obrenova. Al vederla, il cuore di Jill si rigirò come un motore pigro. Prima ancora di sentire Agatha annunciare eccitata l'identità della nuova venuta, capì di cosa si trattava. Anna Obrenova era piccola e minuta, ma aveva le gambe lunghe e il seno florido. Aveva lunghi e lucenti capelli biondi e grandi occhi azzurrocupi, il volto a cuore, gli zigomi alti, la bocca ad arco di Cupido, e un'intensa abbronzatura. Per citare un articolo del giornale, era "una bellezza".

Disgustosamente delicata e femminile. Era ingiusto.

Proprio il tipo che gli uomini desideravano proteggere e portarsi a letto. Firebrass balzò in piedi e le andò incontro, illuminandosi in volto, con gli occhi che parevano irradiare ormoni maschili.

Ma la reazione di Thorn sorprese ancora di più Jill. Nel veder entrare l'Obrenova balzò in piedi, aprì la bocca, la chiuse, la riaprì, e poi la richiuse, il suo volto rubizzo era sbiancato.

– La conosci? – chiese sottovoce Jill.

Thorn si sedette, e rimase qualche istante con la faccia nascosta fra le mani.

Quando la risollevò disse: – No! Per un attimo ho creduto di riconoscerla! Somiglia tanto alla mia prima moglie! Ancora non riesco a crederlo.

Continuò a restare seduto, tremante, mentre gli altri si affollavano attorno all'Obrenova. Solo quando le presentazioni furono terminate, si alzò e andò a stringerle la mano. Le disse che somigliava straordinariamente a sua moglie.

Lei sorrise - un sorriso "abbagliante", per usare una frase fatta, ma è

l'unico aggettivo appropriato - e disse, in un inglese dal forte accento russo: – Amavi tua moglie?

Era una domanda strana. Thorn arretrò di un passo e disse: – Sì, moltissimo. Ma lei mi ha lasciato.

– Mi dispiace – disse l'Obrenova. Non si scambiarono altre parole finché

rimasero nella sala.

Firebrass la fece accomodare, le offrì cibo, sigarette e liquori. Lei accettò il cibo ma rifiutò il resto.

– Vuoi dire che non hai vizi? – fece Firebrass. – Speravo che ne avessi almeno uno.

L'Obrenova non rispose. Firebrass,scrollò le spalle e cominciò a interrogarla. Jill divenne sempre più depressa mentre ascoltava il racconto delle sue esperienze. Era nata a Smolensk nel 1970, aveva studiato ingegneria aeronautica, e nel 1984 aveva cominciato l'addestramento con le aeronavi. Nel 2001 era stata nominata comandante del *Lermontov.* Infine Firebrass disse che doveva essere stanca. Agatha l'avrebbe accompagnata al suo alloggio.

– Preferibilmente in questo edificio – aggiunse.

Agatha rispose che non c'erano stanze libere. L'Obrenova avrebbe dovuto accontentarsi di una capanna accanto a quelle di Ms Gulbirra e Mr. Thorn.

Firebrass disse, un po' deluso:

– Be', forse in seguito potremo trovarle un posto qui. Intanto verrò

anch'io con te, Anna, per assicurarmi che non ti diano una catapecchia. Jill si sentì ancor più avvilita. Come poteva aspettarsi un po' di obiettività da lui, quando si vedeva benissimo che la russa aveva fatto colpo?

Per un po' si abbandonò alle fantasie. E se sequestrava la piccola russa, legandola e nascondendola da qualche parte poco prima della partenza del *Parseval*? Firebrass non avrebbe rinviato il decollo fino a quando l'avessero ritrovata. E lei sarebbe diventata primo ufficiale. Ma se poteva farlo con l'Obrenova, perché non farlo addirittura a Firebrass? Così sarebbe diventata comandante.

Le immagini evocate erano piacevoli: ma non sarebbe stata capace di fare una cosa simile a nessuno, quali che fossero i suoi sentimenti. Violare la dignità e i diritti umani degli altri avrebbe significato distruggere se stessa.

Durante la settimana seguente le capitò molte volte di battere i pugni sul tavolo, o di piangere, o l'una e l'altra cosa insieme. Poi si disse che si comportava in modo immaturo. Doveva accettare l'inevitabile e accontentarsi di ciò che restava. Era così importante che lei diventasse finalmente comandante di un'aeronave?

Per lei, sì. Per il resto del mondo, no.

Quindi trangugiò il risentimento e il disgusto.

Piscator doveva aver capito ciò che provava. Spesso Jill si accorgeva che la stava fissando. Allora lui sorrideva, o deviava lo sguardo. Ma sapeva, sapeva!

Passarono sei mesi. Firebrass aveva rinunciato ai tentativi di convincere l'Obrenova ad andare a vivere con lui. Non faceva mistero del proprio desiderio, e non nascondeva neppure il fatto che lei l'aveva rifiutato.

– Qualche volta si vince, qualche volta si perde – disse a Jill, con un sorriso ironico. – Forse non le piacciono gli uomini. Ne conosco una ventina che le sono corsi dietro con la lingua fuori, e lei resta fredda come se fosse la Venere di Milo.

– Sono sicura che non è lesbica – disse Jill.

– Ci vuole una lesbica per riconoscerne un'altra, eh? Ah! Ah!

– Accidenti, lo sai che sono ambivalente – ribatté Jill indignata, e se ne andò.

– Vuoi dire indecisa! – le gridò dietro Firebrass.

A quel tempo Jill viveva con Abel Park, un uomo alto, muscoloso, bello e intelligente. Era un "girino del Fiume", uno dei tanti milioni di bambini morti sulla Terra dopo i cinque anni. Abel non ricordava dov'era nato, né

quale era stata la sua lingua natia. Sebbene fosse resuscitato in un'area dove la maggioranza era costituita da indù del Medioevo, era stato adottato e allevato da una coppia di scozzesi d'origine contadina provenienti dal XVII secolo. Benché di famiglia molto povera, il padre adottivo era riuscito a diventare medico e aveva esercitato a Edimburgo. Abel aveva lasciato la propria zona dopo che i genitori erano stati uccisi, e aveva disceso il Fiume finché era giunto a Parolando. Jill l'aveva trovato molto simpatico e gli aveva chiesto di diventare suo compagno di capanna. Lui aveva accettato con gioia, e per qualche mese la loro vita era stata un idillio. Ma, sebbene intelligente, Abel era ignorante. Jill gli insegnava tutto ciò che poteva: storia, filosofia, poesia, perfino un po' di aritmetica. Lui era desideroso d'imparare, ma alla fine l'accusò di trattarlo con condiscendenza.

Jill, sconvolta, lo negò.

– Voglio solo istruirti, darti quelle conoscenze che non potevi avere perché eri morto così presto.

– Sì, ma ti spazientisci sempre. Dimentichi che non ho i tuoi precedenti. Le cose che a te sembrano semplici, perché ci sei cresciuta in mezzo, per me sono sconcertanti. Io non dispongo dei tuoi termini di riferimento. Abel s'interruppe per un attimo, poi disse: – Sei una sciovinista della conoscenza. Insomma... com'è la parola esatta?... una snob. Jill rimase ancor più sconvolta. Lo negò, anche se, a ben riflettere, forse aveva ragione lui. Ma ormai era troppo tardi per rimediare. Abel la lasciò

per un'altra donna. Jill si consolò dicendosi che Abel era troppo abituato all'idea che l'uomo doveva comandare. Gli era difficile accettare lei come pari.

In seguito si rese conto che era vero solo in parte. In verità, aveva provato un certo disprezzo per Abel perché lui non era e non sarebbe mai stato intellettualmente pari a lei. Era stato un atteggiamento inconscio, e ora che se ne accorgeva se ne rammaricava. Anzi, se ne vergognava. Dopo quell'episodio non cercò altro che legami passeggeri. I suoi *partner* erano uomini e donne che come lei cercavano solo la soddisfazione sessuale. Di solito la ottenevano, ma dopo lei si sentiva sempre frustrata. Aveva bisogno di un affetto sincero e di compagnia. L'Obrenova e Thorn, aveva notato, dovevano comportarsi come lei. Almeno, nessuno andava a vivere nelle loro capanne. Del resto non li aveva mai visti mostrare per qualcuno un interesse che potesse essere interpretato come sessuale. A quanto ne sapeva, non avevano neppure avventure passeggere.

Tuttavia sembrava che a Thorn piacesse la compagnia dell'Obrenova. Spesso Jill li vedeva parlottare concitatamente. Forse Thorn cercava di convincerla a prenderlo per amante. E forse la russa rifiutava perché

temeva di diventare un surrogato della sua prima moglie. Tre giorni prima del decollo fu proclamata una vacanza. Jill lasciò le pianure, rumorosamente affollate da gente arrivata da monte e da valle del Fiume. Aveva calcolato che ci fossero già centinaia di migliaia di persone accampate a Parolando, e che al decollo del *Parseval* ce ne sarebbero state più del doppio. Si ritirò nella propria capanna, uscendone solo per andare a pescare. Il secondo giorno, mentre sedeva sulla riva del laghetto e fissava l'acqua con sguardo assente, sentì avvicinarsi qualcuno. L'irritazione per quell'invasione si placò quando vide che era Piscator. Lui aveva la canna da pesca e un cestino di vimini. Si sedette in silenzio accanto a lei e le offrì una sigaretta. Jill scosse il capo. Per un po' restarono a fissare l'acqua, increspata dal vento e spezzata di tanto in tanto dal balzo di un pesce.

Infine Piscator disse: – Tra poco, con mio rammarico, dovrò dare l'addio ai miei discepoli e alla pesca.

– Per te ne vale la pena?

– Vuoi dire rinunciare a questa piacevole esistenza per una spedizione che può finire male? Non lo saprò fino a quando accadrà, non ti pare?

Dopo un altro silenzio, disse: – Tu come stai? Hai avuto altre esperienze come *quella* notte?

– No, sto benissimo.

– Però ti porti un coltello nel cuore.

– Cosa vorresti dire? – chiese Jill, girando la testa per guardarlo. Sperava che il suo stupore non apparisse troppo simulato.

– Tre coltelli, avrei dovuto dire. L'incarico di comandante, la russa, e soprattutto te stessa.

– Sì, ho i miei problemi. Non ne abbiamo, tutti? Oppure tu fai eccezione? Ma sei davvero umano, tu?

Piscator sorrise. – Moltissimo. Più di tanti altri, posso affermare con apparente immodestia. Perché? Perché ho realizzato quasi completamente le mie potenzialità umane. Non posso pretendere che tu lo creda. E non lo crederai a meno che un giorno... ma forse quel giorno non verrà mai.

"Ma... a proposito della tua domanda circa la mia umanità, talvolta mi sono chiesto se certe persone che abbiamo conosciuto sono umane. Voglio dire, appartengono alla specie dell' *Homo sapiens*?

"Non sarà possibile, o addirittura estremamente probabile, che i responsabili di tutto questo abbiano inviato tra noi i loro agenti? Non so a che scopo. Ma potrebbero essere catalizzatori, per causare tra noi certe azioni. Non mi riferisco ad azioni fisiche, come la costruzione dei battelli fluviali o dei dirigibili, anche se può entrarci anche questo. Ma diciamo, per incanalare l'umanità. Verso cosa? Forse verso una meta simile a quella postulata dalla Chiesa della Seconda Possibilità. Una meta spirituale, un affinamento dello

spirito umano. O forse, per usare una metafora cristianomusulmana, per separare le pecore dalle capre." Tacque, aspirando una boccata di fumo dalla sigaretta.

– Per continuare la metafora religiosa, forse qui sono all'opera due forze: una del bene, l'altra del male. Una agisce contro il raggiungimento della meta.

– Cosa? – fece Jill. Poi: – Ne hai le prove?

– No, sono solo ipotesi. Non mi fraintendere. Non credo che Satana, o Lucifero se preferisci, stia veramente combattendo una guerra fredda contro Allah, o Dio, che noi sufi preferiamo chiamare "il reale". Ma talvolta mi domando se non ci sia in un certo senso un parallelo... be', sono solo ipotesi. Se gli agenti ci sono, devono apparire come esseri umani.

– Sai qualcosa che io non so?

– Ho osservato certe cose. Probabilmente le hai osservate anche tu, ma la differenza sta nel fatto che non le hai inserite in un quadro generale. Un quadro piuttosto tenebroso. Ma forse è possibile che io lo guardi dalla parte sbagliata. Se lo girassi, forse dall'altra parte sfolgorerebbe di luce.

– Mi piacerebbe sapere di cosa stai parlando. Ti dispiace spiegarmi di che si tratta?

Piscator si alzò e buttò nel lago il mozzicone della sigaretta. Un pesce affiorò, l'inghiottì, e tornò a immergersi.

– Sotto quello specchio d'acqua ci sono attività di ogni tipo – disse Piscator, indicando il lago. – Non possiamo vederle perché l'acqua è un elemento diverso dall'aria. I pesci sanno cos'avviene laggiù, ma questo non ci è utile. Possiamo solo calare gli ami nel buio, e sperare di prendere qualcosa.

"Una volta ho letto una storia: un pesce, dal fondo di un lago buio e profondo, aveva teso la canna da pesca nell'aria, sopra la riva. E con le sue esche aveva preso degli uomini."

– È tutto quello che hai da dire?

Piscator annuì e aggiunse: – Immagino che verrai alla festa d'addio di Firebrass, questa sera.

– L'invito è un ordine. Ma mi dispiace andarci. Sarà una gozzoviglia da ubriachi.

– Non sei obbligata a contaminarti unendoti ai suini nella loro suinità. Essere *con* loro, ma non una *di* loro. Questo ti consentirà di goderti il pensiero della tua superiorità.

– Sei un somaro – disse Jill. Poi, subito dopo: – Ti chiedo scusa, Piscator. Il somaro sono io. Mi avevi capita benissimo, ovviamente.

– Credo che questa sera Firebrass annuncerà i gradi assegnati agli ufficiali e ai piloti.

Jill trattenne il respiro per un momento. – Lo credo anch'io, ma non è

una prospettiva che mi entusiasmi.

– Tu attribuisci troppa importanza al grado. E, peggio ancora, lo sai ma non farai niente. Comunque, credo che tu abbia ottime possibilità.

– Lo spero.

– Intanto, vuoi uscire in barca con me e partecipare alla pesca?

– No, grazie.

Jill si alzò, rigida, e ritirò la lenza. L'esca si era staccata dall'amo.

– Credo che andrò a casa a covare i miei pensieri, per un po'.

– Ma non fare le uova – disse lui, sogghignando.

Jill sbuffò e si allontanò. Prima di arrivare alla propria capanna passò

davanti a quella di Thorn. Ne uscivano due voci irose. Thorn e l'Obrenova. Dunque quei due si erano messi insieme, finalmente. Ma non ne sembravano molto soddisfatti.

Jill esitò un momento, e quasi si lasciò vincere dall'impulso di origliare. Poi proseguì, ma non poté fare a meno di udire Thorn urlare in una lingua che le era sconosciuta. Quindi... non le sarebbe servito a nulla ascoltare. Ma che lingua era? Certamente non sembrava russo.

L'Obrenova, con voce più bassa ma tuttavia abbastanza forte perché Jill la potesse udire, ribatté qualcosa nella stessa lingua. Evidentemente chiedeva a Thorn di urlare meno.

Seguì un silenzio. Jill si allontanò svelta, sperando che quelli non guardassero fuori e pensassero che lei aveva fatto ciò che per poco non aveva fatto davvero. Adesso aveva qualcosa su cui riflettere. A quanto ne sapeva, Thorn parlava solo inglese, francese, tedesco ed esperanto. Naturalmente poteva aver imparato una decina di lingue, nei suoi vagabondaggi lungo il Fiume. Anche il linguista meno efficiente non poteva farne a meno.

Però, perché quei due dovevano parlare una lingua diversa dalle loro e dall'esperanto? Conoscevano entrambi una lingua che usavano per litigare, in modo che nessuno li capisse?

Ne avrebbe parlato a Piscator. Lui poteva avere in proposito un'opinione illuminante.

Ma le cose andarono in modo tale che lei non ebbe occasione di farlo, e al momento del decollo del *Parseval* se n'era completamente dimenticata. 38

Discoperte a Dite

26 gennaio 20 d.r.

Peter Jairus Frigate

A bordo del *Bisboccia*

Zona temperata meridionale

Mondo del Fiume

Robert F. Rohrig

A valle del Fiume (spero)

Caro Bob:

nei tredici anni trascorsi a bordo di questa nave ho inviato ventun missive come questa. Lettera da un Lazzaro. Cablo da Caronte. Missiva da Mictlan. Posta dal Po. Tirate da Tir na n'Oc. Tuoni da Tuonela. Allegora da al-Sirat. Servizio dallo Stige. Invii da Isso. Eccetera. E così via, con queste allitterazioni goliardiche.

Tre anni fa ho lanciato in acqua il mio Telegramma dal Tartaro. L'avevo scritto a proposito di qualcosa di significativo che mi era accaduto dopo che tu eri morto a St. Louis per il troppo vivere. Naturalmente non potrai ricevere le mie lettere se non per un caso pressoché impossibile. Eccomi qui, in un pomeriggio luminoso, sulla tolda di uno schooner a due alberi, e scrivo con una penna d'osso di pesce e inchiostro di carbonella su carta di bambù. Quando avrò finito arrotolerò le pagine, le avvolgerò nella membrana di pesce e le inserirò in un cilindro di bambù. Chiuderò l'apertura con un tappo, pure di bambù. Dirò una preghiera agli dèi, quali che siano. E getterò fuori bordo il contenitore. Spero che possa arrivarti per posta fluviale.

Il comandante, Martin Farrington, Frisco Kid, in questo momento è al timone. I suoi capelli brunorossicci brillano al sole e si agitano al vento. Sembra mezzo polinesiano e mezzo celtico, ma non è né l'uno né l'altro. È

americano di discendenza inglese e gallese, nato a Oakland in California nel 1876. Non è stato lui a dirmelo, ma io lo so perché so chi è in realtà. Ho visto troppe sue fotografie per non riconoscerlo. Non posso fare il suo nome perché deve avere una buona ragione per usare uno pseudonimo (che tra l'altro è preso a prestito da due suoi personaggi). Sì, era uno scrittore famoso. Forse riuscirai a capire di chi si tratta, ma io ne dubito. Una volta mi hai detto di

aver letto solo una delle sue opere, *Tales of the fish patrol,* e che la giudicavi orrenda. Mi era dispiaciuto che tu rifiutassi di leggere le sue opere principali, molte delle quali erano dei classici. Lui e il suo primo ufficiale, Tom Rider detto Tex, nonché un arabo che si chiama Nur, sono i soli rimasti dell'equipaggio originario. Gli altri se ne sono andati per una ragione o per l'altra: morte, noia, incompatibilità, eccetera. Tex e Kid sono i due soli personaggi da me incontrati sul Fiume che si possano definire famosi. Per poco non ho conosciuto George Simon Ohm (avrai sentito parlare degli "ohm", le unità di resistenza elettrica), e James Nasmyth, inventore del maglio a vapore. Ed ecco! Rider e Farrington figurano quasi in cima all'elenco delle venti persone che più

avrei desiderato conoscere. È un elenco strano: ma sono strano anch'io, dato che sono umano.

Il vero cognome del primo ufficiale non è Rider. La sua faccia per me è

indimenticabile, anche se l'assenza del cappellaccio bianco da cowboy lo rende meno familiare. Era il grande eroe cinematografico della mia infanzia, insieme ai miei idoli letterari: Tarzan, John Carter di Barsoom, Sherlock Holmes, Dorothy di Oz, e Odisseo. Dei 260 western che ha interpretato io ne ho visti almeno quaranta. Andavo a vederli in seconda o terza visione in cinemini di seconda categoria: il Grand, il Princess, il Columbia e l'Apollo di Peoria, tutti spariti prima che io arrivassi alla cinquantina. I suoi film mi hanno fatto passare alcune delle ore più belle, ma neanche di uno solo ricordo i dettagli o le scene: si confondono tutti in una specie di montaggio scintillante, al cui centro giganteggi Rider. Quando avevo cinquantadue anni ho pensato di mettermi a scrivere biografie. Sai che per molti anni avevo meditato di scrivere la vita di sir Richard Francis Burton, il famoso o famigerato esploratore, scrittore, traduttore, spadaccino, antropologo eccetera del XIX secolo. Ma le necessità finanziarie m'impegnavano troppo per permettermi di cominciare sul serio *A rough knight for the queen.* E poi, quando ero pronto a dedicarmi all'impresa a tempo pieno, Byron Farwell ha pubblicato un'eccellente biografia di Burton. Perciò ho deciso di aspettare qualche anno, in attesa che il mercato fosse in grado di assorbire un'altra opera dello stesso tipo. E proprio quando stavo di nuovo per cominciare è

apparsa la vita di Burton scritta da Fawn Brodie, probabilmente la migliore.

Così ho rinviato il progetto di dieci anni. Ho deciso di scrivere nel frattempo la biografia dell'eroe cinematografico preferito della mia infanzia (benché a pari merito con Douglas Fairbanks senior). Avevo letto molti articoli sul mio eroe nelle riviste western e cinematografiche e nei ritagli di giornali. Dicevano che aveva vissuto un'esistenza avventurosa e fiammeggiante, più ancora dei personaggi che interpretava nei film.

Però non avevo il denaro necessario per abbandonare la narrativa e viaggiare un po' dovunque a interrogare coloro che l'avevano conosciuto, ammesso che riuscissi a trovarli. C'erano alcuni che potevano fornirmi particolari sulle sue carriere di ranger nel Texas, capo della polizia nel Nuovo Messico, vicesceriffo nel territorio dell'Oklahoma, irregolare di cavalleria con Roosevelt a San Juan, soldato nell'insurrezione delle Filippine, e nella rivolta dei Boxer, domatore di cavalli per conto dei britannici e forse mercenario per entrambe le parti nella guerra boera, mercenario di Madero in Messico, artista di circo e attore cinematografico, il più pagato del suo tempo.

Non potevo fidarmi degli articoli che parlavano di lui. Anche coloro che affermavano di averlo conosciuto fornivano racconti ben diversi sulla sua vita. I necrologi erano pieni di contraddizioni. E io sapevo che la Fox e l'Universal avevano messo in giro sul suo conto molte storie pubblicitarie, quasi tutte da escludere perché esagerate o completamente false. La donna che credeva di essere la sua prima moglie aveva scritto una sua biografia. A leggerla, non si sarebbe detto che Rider avesse divorziato da lei e poi si fosse risposato due volte. O che avesse avuto due figlie da un'altra donna. O che avesse il "problema dell'alcol". O un figlio illegittimo che faceva il gioielliere a Londra.

Lei credeva di essere la prima moglie; ma, com'è risultato poi, era la seconda o la terza. Nessuno lo sapeva bene.

Comunque il fatto che Rider, dopo tutto questo, fosse ancora per lei un eroe intemerato, dice parecchio sul conto dell'uomo. E ancor più sul conto della donna.

Un mio buon amico, Coryell Varoll (lo ricorderai: acrobata da circo, giocoliere, equilibrista, accanito bevitore di birra, ammiratore di Tarzan), mi ha scritto parlandomi di lui. Nel 1964, mi pare.

"Ricordo la prima volta che l'ho incontrato: credevo d'incontrare Dio... Con l'andare degli anni, dopo essere stato con lui molte volte" (vuol dire nel circo), "la venerazione è passata, ma lui era sempre simpatico a molti e sempre idolatrato dai bambini, anche quando aveva smesso di fare film... So che da lucido era un caro uomo, da sbronzo litigava per il minimo pretesto e faceva le cose più tremende (non è così per tutti?)... Su di lui conosco una decina di aneddoti che non sono mai stati pubblicati. Te li racconterò la prossima volta che ci vediamo".

Ma poi non ho saputo più niente da Cory.

Perfino la sua data di nascita era dubbia. La società produttrice e la moglie dicevano che era nato nel 1880. Il monumento nei pressi di Florence, Arizona (dov'è morto mentre andava a 120 all'ora su una strada sterrata), dice 1880. Ma c'erano prove in contrario, che indicavano il 1870

come data di nascita. Comunque, avesse sessanta o settant'anni, non ne dimostrava più di cinquanta. Si era mantenuto in forma splendida. Inoltre, un amico che l'aveva visto partire per quella corsa fatale ha detto che guidava una Ford decappottabile gialla. Sua moglie ha dichiarato che era bianca. Con tanti saluti ai testimoni oculari. L'ufficio pubblicità della società cinematografica affermava che era nato e cresciuto nel Texas. Io stesso avevo scoperto che era una menzogna. Era nato presso Mix Run, in Pennsylvania, e a diciott'anni era partito per arruolarsi nell'esercito. Proprio quando stavo per scrivere al ministro della Guerra per chiedere una copia del suo fascicolo personale, con l'intenzione di scoprire cosa aveva fatto nell'esercito, è uscito un romanzo di Darryl Ponicsan. Ero di nuovo impantanato: ancora una volta ero arrivato tardi. Sebbene la biografia fosse romanzata, l'autore aveva svolto il lavoro di ricerca che io mi riproponevo.

Dunque... il mio eroe non era nipote di un capo cherokee. E non era nato a El Paso, nel Texas. E benché fosse stato nell'esercito, non era stato ferito

gravemente né a San Juan né nelle Filippine.

Per l'esattezza, si era arruolato il giorno dopo lo scoppio della guerra ispano-americana. Sono sicuro - come lo era Ponicsan - che sperava di partecipare alle azioni. Senza dubbio era dotato di grande coraggio e desiderava andare dove le pallottole piovevano più fitte. Invece era stato tenuto nel forte, e poi congedato onorevolmente. Si era arruolato di nuovo. Anche stavolta, niente azioni. Perciò nel 1902 aveva disertato.

Non era andato in Sudafrica, come raccontavano le società

cinematografiche. Invece aveva sposato una maestrina ed era andato con lei nel territorio dell'Oklahoma. Poi o il padre della ragazza aveva ottenuto l'annullamento del matrimonio oppure lei l'aveva piantato e non c'era stato mai il divorzio. Nessuno lo sa con precisione.

Mentre faceva il barista, poco prima di andare a lavorare per il ranch 101

nell'Oklahoma, aveva sposato un'altra donna. Il matrimonio era fallito, e a quanto sembra lui aveva dimenticato anche stavolta di divorziare. Quasi tutto ciò che raccontavano l'ufficio pubblicità e lo stesso Rider era falso. Erano storie inventate per rendere interessante un uomo che non ne aveva bisogno. Rider accettava quelle fole, forse ne inventava lui stesso a uso e consumo della società cinematografica. Dopo un po' aveva cominciato a crederci anche lui. A crederci davvero, voglio dire. Io lo so bene. Gli ho sentito raccontare quasi tutte le sue fandonie, ed è evidente che ormai per lui la finzione è autentica quanto la realtà. Questa confusione tra la realtà e la fantasia, naturalmente, non sminuisce la sua efficienza nella vita reale.

Tuttavia aveva rifiutato quando la Fox aveva proposto di presentarlo come il figlio illegittimo di Buffalo Bill. La cosa poteva dare l'avvio a indagini che avrebbero portato alla scoperta della verità. Non dice mai di essere stato un grande divo del cinema. Racconta episodi delle sue esperienze cinematografiche, ma vi fa sempre la figura della comparsa.

Perché ha adottato uno pseudonimo? Non lo so.

La sua terza moglie l'aveva descritto alto, snello e bruno. Immagino che all'inizio del 1900 potesse essere considerato alto, benché sia più piccolo di me. È snello, con muscoli d'acciaio. Farrington è più basso, ma molto muscoloso. Insiste per fare a braccio di ferro con Tom, specialmente quando ha bevuto parecchio. Tom ci sta. Piazzano un gomito sul tavolo, si stringono le mani, e poi ognuno cerca di costringere l'altro a cedere. È una lotta lunga, e di solito vince Tom. Farrington ride, ma credo che gli dispiaccia.

Ho fatto a braccio di ferro con tutt'e due, uscendone cinquanta volte su cento vincitore (o perdente). Posso batterli entrambi nella corsa e nel salto in lungo. Ma se si tratta di tirare di boxe o di lottare con i bastoni, di solito perdo. Non ho il loro "istinto da uccisore". E poi, queste trovate maschiliste non hanno mai avuto importanza per me. Forse perché ho sempre avuto una paura inconscia delle competizioni.

Per Farrington sono importanti. Se lo sono anche per Tom, lui non lo dimostra mai.

Comunque, è stato emozionante trovarmi con quei due. Lo è ancora, sebbene la familiarità generi, se non il disprezzo, altra familiarità. Tom Rider ha viaggiato in su e in giù per il Fiume per centinaia di migliaia di chilometri, ed è rimasto ucciso tre volte. Una volta è stato resuscitato presso la foce del Fiume. Per "presso" intendo che ne distava solo 20 mila chilometri. Era nella regione artica. La foce del Fiume, come la sua sorgente, si trova presso il Polo Nord. Sembra tuttavia che siano diametralmente opposte: le acque scaturiscono dalle montagne in un emisfero, e si gettano tra le montagne nell'altro emisfero. A quanto ho sentito dire, c'è un mare intorno al Polo Nord, ed è cinto da una muraglia circolare di montagne al cui confronto l'Everest sembrerebbe una verruca. Il mare si riversa da uno squarcio alla base delle montagne, si snoda avanti e indietro in un emisfero, poi gira intorno al Polo Sud, e raggiunge l'altro. Quindi serpeggia tortuosamente su e giù dall'antartico all'artico e viceversa, mille volte o più, e finalmente si getta tra le montagne polari settentrionali. (In realtà, la montagna è una sola: come un cono vulcanico).

Se tracciassi uno schizzo del Fiume, sembrerebbe il serpente Midgard del

mito norvegese, una serpe che cinge il mondo mordendosi la coda. Tom ha detto che i territori nei pressi della foce sono abitati soprattutto da uomini dell'epoca glaciale, da antichi siberiani e da eschimesi. Però ci sono anche alaskani moderni, canadesi del nord e russi. E alcuni venuti un po' da tutti i posti e da tutti i tempi.

Tom, da quell'avventuriero che è, aveva deciso di raggiungere la foce. Lui e altri sei avevano costruito alcuni kayak e si erano messi a pagaiare nel senso della corrente, dalla terra dei vivi verso la desolazione dei sudari di nebbia. Sorprendentemente, la vegetazione cresceva tra la nebbia e l'oscurità, fino alla foce. Inoltre le pietre del graal continuavano per mille chilometri nella nebbia. I membri della spedizione avevano consumato l'ultimo pasto con i graal all'ultima pietra; poi, con un carico di pesce secco e di pane di ghiande, e dei generi di conforto dei graal tenuti in serbo, erano proseguiti, mentre la corrente sempre più impetuosa li trascinava verso la meta.

Gli ultimi cento chilometri erano stati percorsi in una corrente così forte che impediva di tornare indietro. Non potevano neppure cercare di raggiungere la riva: tutt'intorno si levavano le ripidissime pareti di un canyon. I viaggiatori erano costretti a mangiare e a dormire seduti nei loro kayak.

Sembrava che fosse la fine, e lo era. Erano precipitati in un'immensa caverna: le pareti e la volta erano così lontane che la luce della torcia di Tom non le raggiungeva. Poi, con un rombo orribile, il Fiume era entrato in una galleria. Lì il soffitto era così basso che Tom vi aveva sbattuto la testa. Non ricorda altro. Senza dubbio, il kayak era stato fatto a pezzi contro le rocce.

Tom si era svegliato il giorno dopo, nei pressi della regione polare meridionale.

39

(Seguito della lettera di Frigate)

– C'è una torre, in mezzo a un mare circondato dalle montagne polari –

mi dice Tom.

– Una *torre?* –faccio io. – Cosa vorresti dire?

– Non ne hai mai sentito parlare? Credevo che tutti ne conoscessero l'esistenza.

– Nessuno me ne ha mai parlato.

– Be' – dice lui, con fare un po' strano. – Il Fiume è davvero maledettamente lungo. Immagino che ci siano molti posti dove nessuno ha mai sentito parlare di questa favola.

E mi spiega che si trattava proprio di una favola. Nessuna prova. L'uomo che l'aveva raccontata a Tom poteva essere un bugiardo, e Dio sa che qui ce ne sono tanti quanti ce n'erano sulla Terra. Ma non era il racconto fatto da un uomo che l'aveva sentito da un altro che l'aveva ascoltato da un altro ancora e così via all'infinito. Tom aveva parlato personalmente con un uomo che affermava di aver visto la torre.

Tom lo conosceva da molto tempo: ma quello non ne aveva mai parlato fino a quando, una notte, si era ubriacato in compagnia di Tom. Quando era tornato lucido, aveva rifiutato di parlarne ancora. Era troppo impaurito. Era un antico egizio, e aveva fatto parte di un gruppo guidato dal faraone Akhenaton (o Ekhnaton, come lo pronunciano alcuni). Sai, quello che ha cercato di fondare una religione monoteista intorno al XIII secolo a.C. A quanto sembra, Akhenaton era resuscitato in una zona dove c'erano molti altri del suo tempo. L'uomo che ha raccontato la storia era un nobile, Paheri, ed era stato reclutato da Akhenaton insieme ad altri quaranta. Avevano costruito una barca ed erano partiti, senza sapere quanto avrebbero viaggiato. Non sapevano neppure dove fosse la loro meta: sapevano solo che era la sorgente del Fiume. Akhenaton era convinto che là vivesse Aton (il suo dio, il sole), e che avrebbe fatto buona accoglienza ai pellegrini. Anzi li avrebbe ammessi in paradiso, un posto migliore del mondo del Fiume.

A differenza del faraone, Paheri era un politeista conservatore. Credeva negli dèi "veri": Ra, Horus, Iside, tutti quanti. Era convinto che il faraone li avrebbe condotti alla sede degli dèi e là avrebbe subito la sorte che meritava per aver abbandonato (quando era sulla Terra) la vecchia religione. Giustizia

poetica. Ma lui, Paheri, sarebbe stato adeguatamente ricompensato per la sua fede.

Per loro fortuna erano resuscitati nell'emisfero settentrionale, molto avanti sul Fiume. Sempre per loro fortuna erano passati per zone popolate soprattutto da scandinavi del tardo ventesimo secolo, relativamente pacifici: perciò l'equipaggio della barca non era stato ridotto in schiavitù e non aveva avuto problemi per usare le pietre del graal. Avvicinandosi alle montagne polari erano entrati in un'area popolata da giganti subumani. Sembra che appartengano a una specie di cui sulla Terra non sono mai stati trovati i fossili. Alti da otto a dieci piedi (da 2,45 a 3

metri), credilo o no. Con un naso come quello delle scimmie nasica. Avevano un linguaggio, sebbene molto semplice.

Sarebbe bastato uno solo di quei colossi a far fuori l'equipaggio: ma la barca li spaventava. La credevano un mostro vivo, un drago. Evidentemente la loro area, che si estendeva per parecchie migliaia di chilometri, era isolata da quella più a sud, a causa della presenza di una valle molto stretta. Il Fiume vi passava ribollendo, con una grandissima pressione, formando una corrente contro cui era impossibile remare. Gli egizi non si erano fermati. Erano occorsi sei mesi, ma l'avevano spuntata. Usando utensili di selce e alcuni di ferro (nella zona c'era un po'

di ferro, e se l'erano procurato cedendo liquore e tabacco forniti dai loro graal), avevano intagliato uno stretto cornicione, a circa tre metri d'altezza dall'acqua. Smontata la barca e portandone i pezzi sulla schiena, avevano percorso quel sentiero lungo un chilometro, fino all'estremità della strettoia.

Nella terra dei giganti avevano reclutato un individuo di cui non sapevano pronunciare il nome. Lo chiamavano Djehuti (la forma greca del nome era Thoth) perché il suo lungo naso ricordava loro quello del dio. Thoth aveva la testa di ibis, un uccello dal lungo becco. La barca aveva continuato a risalire il Fiume, ed era arrivata dove le pietre del graal cessavano. Era un'area immersa in una nebbia perpetua. Sebbene il Fiume avesse ceduto gran parte del suo calore attraversando il mare dietro le montagne polari, ne irradiava

ancora abbastanza da formare nubi quando incontrava l'aria più fredda.

Erano arrivati a una cataratta abbastanza ampia da potervi far passare la luna, o almeno così aveva detto Paheri. Era stato necessario abbandonare la barca, che dovrebbe ancora trovarsi su una piattaforma in una caletta riparata. Ormai dovrebbe essere marcita, con tutta quell'umidità. Ora viene la parte più strana della storia. I membri della spedizione giungono a una muraglia di roccia che sembra insuperabile. Ma scoprono una galleria che qualcuno aveva aperto nel precipizio. E più tardi, alla base di un'altra parete insormontabile, trovano l'estremità di una fune fatta di teli. Salgono e, benché non manchino le difficoltà, raggiungono il mare polare oltre le montagne.

Chi aveva aperto la galleria, chi aveva lasciato la fune? E perché? A me sembra evidente che qualcuno aveva preparato la strada per noi terrestri. Non credo che fossero stati gli abitatori del Fiume ad aprire la galleria e a fissare la fune. La montagna attraversata dal tunnel era di quarzo durissimo. La galleria doveva essere stata scavata da un gran numero di utensili d'acciaio, che però non sono mai stati disponibili in gran numero. Inoltre Paheri aveva detto che non c'era traccia di detriti, delle schegge e dei frammenti che logicamente avrebbero dovuto trovarsi ammucchiati all'esterno della galleria. Anche con attrezzi di ferro, un gruppo non avrebbe avuto il tempo di aprire il tunnel: non poteva aver portato viveri sufficienti per il periodo necessario a ultimare il lavoro. Inoltre, com'era possibile che qualcuno avesse raggiunto la cima del precipizio senza una fune? Forse qualche gruppo misterioso che aveva preceduto gli egizi aveva lanciato un razzo con una fune fissata? Ma c'era un'unica sporgenza, una guglia di roccia alta e sottile cui avrebbe potuto fissarsi l'ipotetica fune con grappini ipotetici. La possibilità che il razzo la colpisse (dato che, soprattutto, non era visibile dal basso), e che i grappini si agganciassero, era estremamente remota. Inoltre, lì non c'erano involucri di razzi. Chi aveva calato la fune l'aveva legata alla sporgenza. E Paheri aveva detto che quella sporgenza sembrava ritagliata da una guglia più

grande.

Comunque, dopo essere strisciati lungo il cornicione, in una grotta buia in cui ululava un vento gelido, gli egizi erano usciti davanti al mare. Le nubi lo

coprivano da un punto all'altro della catena ininterrotta che lo cingeva. Ma non era effettivamente ininterrotta. Dalla parte opposta doveva esserci un grande varco tra due montagne. Djehuti l'aveva visto per primo: aveva superato un angolo proprio mentre il sole faceva capolino per un momento. Quelli che lo seguivano avevano udito un grido, poi un urlo, poi un lungo gemito che si spegneva. Avevano svoltato l'angolo raggiungendo l'orlo del cornicione giusto in tempo per vedere il corpo di Djehuti che scompariva tra le nubi sottostanti.

In seguito avevano ricostruito l'accaduto. Djehuti aveva superato l'angolo e aveva visto un graal pochi passi più avanti Sì, un graal. Qualcuno li aveva *preceduti.* Evidentemente l'aveva visto anche Djehuti, e poi il sole aveva brillato nello squarcio tra le montagne. Accecato o sbalordito, era arretrato di un passo ed era incespicato sul graal. La luce del sole era abbastanza forte da rivelare qualcosa in mezzo al mare. Sembrava la parte superiore di un graal colossale che emergesse dalle nubi. Poi il sole aveva superato lo squarcio e le nuvole ondeggianti avevano coperto il grande graal.

Probabilmente ti chiederai: come potevano veder il sole, gli egizi?

Anche se lo squarcio tra le montagne si estendeva fino all'orizzonte, le nubi non avrebbero dovuto coprirlo comunque? La risposta è *sì:* le nubi avrebbero dovuto coprirlo, in circostanze normali. Ma per combinazione il vento aveva spazzato via le nuvole proprio mentre il sole passava dietro il varco. Una combinazione sciagurata, almeno per Djehuti. I venti sono bizzarri, in quella regione. Per due volte avevano diradato le nubi cosicché gli egizi erano riusciti a vedere per qualche istante la parte superiore della torre. Senza i raggi diretti del sole, nel fosco crepuscolo del riflesso, potevano scorgere solo una mole scura. Ma era abbastanza. Là

c'era un oggetto, un oggetto enorme Non necessariamente costruito dall'uomo, poiché non sappiamo se i padroni di questo pianeta sono umani. Ma era artificiale: era troppo liscio e cilindrico per essere qualcosa d'altro. Comunque, data la distanza, poteva anche essere una guglia di roccia, suppongo.

Ma ecco un'altra conferma. Parecchie ore dopo, gli egizi avevano visto un oggetto sferico innalzarsi dalle nubi intorno alla torre. Doveva essere enorme, se potevano vederlo dal punto in cui si trovavano. Quando era molto in alto, aveva riflesso la luce del sole che non tramontava mai. Poi aveva continuato a salire, diventando invisibile.

Questo mi ha eccitato moltissimo. Ho chiesto: – La torre non potrebbe essere il quartier generale, la base di coloro che hanno realizzato tutto questo?

– È quanto pensiamo io e Frisco.

Gli egizi si erano affezionati a Djehuti. Nonostante il suo aspetto da orco, era molto buono e amava scherzare. Non disdegnava d'inventare doppi sensi in egiziano, il che dimostra una considerevole intelligenza da parte sua. L'umanità è unica, nel regno animale: è la sola specie capace di fare giochi di parole. *Homo agnominatio*? Non so. Il mio latino peggiora di giorno in giorno. Se trovassi un antico romano o un filologo latino, farei un corso di ripasso.

Ma torniamo al racconto di Paheri. E a Djehuti. Se non fosse stato per la sua forza da gorilla, gli egizi non sarebbero arrivati tanto lontano. Avevano recitato alcune preghiere per lui ed erano proseguiti. Lo stretto cornicione era inclinato generalmente a un angolo di 45 gradi, e l'umidità lo rendeva sdrucciolevole. Era largo quanto bastava perché un uomo potesse camminare, sfiorando con le spalle la parete di roccia. C'erano parecchi tratti in cui si restringeva, e allora dovevano girarsi verso la parete e procedere di traverso, con il petto contro la roccia e i talloni che sporgevano oltre l'orlo, aggrappandosi con le mani al minimo appiglio. A metà della discesa, poco era mancato che Akhenaton precipitasse. Nella nebbia, aveva inciampato in uno scheletro. Sì, uno scheletro, indubbiamente della persona che aveva abbandonato il graal. Le ossa erano intatte, quindi gli egizi avevano pensato che fosse morto di fame. Il faraone recita una preghiera sullo scheletro e poi lo getta in mare. Dopo un po' giungono alla fine del sentiero. E a livello del mare. Gli egizi vengono presi dalla disperazione, ma Akhenaton si aggrappa con una mano a una sporgenza e stringendo con l'altra una torcia guarda oltre. Dall'altra parte c'è un'apertura, l'imboccatura di una grotta. Lui aggira

lentamente la sporgenza, con l'acqua fino alle ginocchia e i piedi sul cornicione che prosegue anche immerso. La luce della torcia gli mostra un pavimento di pietra liscio, che sale a un angolo di 30 gradi. Gli altri lo seguono senza incidenti.

Con Akhenaton in testa, salgono la pendenza. Il cuore gli pulsa forte, hanno la pelle gelida e battono i denti. Un uomo, il nostro Paheri, ha tanta paura da essere colto da una diarrea nervosa.

È l'ingresso del palazzo degli dèi? Anubi dalla testa di sciacallo li attende per condurli dal grande giudice che peserà le loro azioni buone e malvagie?

È proprio allora che Paheri comincia a pensare alle cose meschine e ingiuste che ha fatto: meschinità e crudeltà, avidità e tradimenti. Per un momento si rifiuta di proseguire. Ma quando gli altri continuano a camminare, e l'oscurità lo avvolge opprimente, riprende a muoversi, pur restando a una certa distanza dagli altri.

La caverna diventa una galleria, evidentemente aperta per mezzo di utensili. La galleria comincia a incurvarsi dolcemente: dopo un centinaio di metri sfocia in una grandissima camera circolare. Questa è illuminata da nove lampade di metallo nero, montate su alti tripodi: sono sferiche, e ardono con una luce fredda e costante.

Nella sala ci sono molte cose che sbalordiscono gli egizi. Ma la più

vicina è un altro scheletro. Come il primo, è ancora vestito. Il braccio destro è teso, come per afferrare qualcosa. Accanto c'è un graal. Sul momento non esaminano le ossa, ma io ne parlerò subito. Era lo scheletro di una donna, e il cranio e alcune ciocche di capelli non ancora putrefatti mostravano che si trattava di una negra.

Era morta probabilmente di fame: una tragica ironia, poiché il cibo c'era, a pochi metri.

Dopo la morte del suo compagno era proseguita, probabilmente trascinandosi e chiamando a raccolta tutte le forze per alzarsi e superare i punti più stretti. E

poi era morta quando era ormai vicina alla salvezza. Chissà chi era. Cosa l'aveva spinta a intraprendere quel viaggio pericoloso? Quanti del suo gruppo erano morti o tornati indietro dopo aver attraversato l'immensa caverna da cui escono le onde del mare polare?

Come aveva superato i colossi pelosi dal grosso naso? Come si chiamava, e perché era stata così disperatamente decisa a procedere nel cuore delle tenebre?

Forse aveva lasciato un messaggio dentro il graal. Ma il coperchio era chiuso, e lei sola avrebbe potuto aprirlo. Comunque è molto improbabile che gli egizi avrebbero saputo leggere il suo scritto. I possibilisti non avevano ancora diffuso l'esperanto in tutto il mondo. Inoltre, miliardi di persone che parlano questa lingua non la sanno leggere. Gli egizi recitano una preghiera sulle ossa e poi esaminano in silenzio gli oggetti più ingombranti che si trovano nella sala: barche metalliche. Sono undici, alcune grandi e altre più piccole, tutte appoggiate su bassi supporti metallici a forma di V, aperti alle due estremità.

Ci sono anche scorte di viveri. In un primo momento gli egizi non lo capiscono, perché non hanno mai visto recipienti di plastica. Ma ci sono fogli di plastica con disegni che indicano come aprirli. Trovano carne, pane e verdure. Mangiano di buon appetito e poi dormono a lungo, poiché

il viaggio li ha sfiniti.

Sono convinti che gli dèi (il Dio unico, secondo Akhenaton) hanno pensato a loro. È stato preparato un sentiero, anche se non proprio agevole. La strada dell'immortalità non è mai stata facile, e solo i virtuosi e i costanti possono percorrerla. Forse Djehuti aveva peccato, ed è stato scagliato nell'abisso dagli dèi.

Ci sono dei grafici, nelle imbarcazioni: disegni che insegnano a usarle. Gli egizi li studiano, poi portano una delle grosse barche lungo la galleria. Può accogliere trenta persone, ma a sollevarla bastano quattro uomini: un uomo robusto riuscirebbe a trascinarla. La spingono in mare, che è

piuttosto agitato, e salgono a bordo. Accanto alla ruota del timone c'è un

piccolo quadro. Benché sia un faraone e perciò non sia mai stato abituato a lavorare, Akhenaton prende i comandi. Seguendo le istruzioni dei grafici, preme un pulsante del quadro. S'illumina uno schermo, su cui appare un vivido profilo arancione della torre. Preme un altro pulsante, e la barca si muove da sola sul mare.

Sono tutti impauriti, sebbene il loro capo non lo dimostri. Tuttavia pensano di trovarsi al posto giusto e di essere i benvenuti... in un certo senso. Paragonano la barca alla chiatta che nella loro religione trasporta attraverso le acque i morti fino all'aldilà, l'Amenti. (Amenti deriva da Ament, una dea il cui nome significava

"l'occidentale". Portava sul capo una piuma, come i libici, che vivevano a occidente dell'Egitto. Forse era una dea libica, presa a prestito dagli egizi. La piuma era anche il geroglifico della parola "occidentale". In tempi più

tardi "l'occidente" è passato a significare la Terra dei Morti, e Ament è

divenuta la dea del regno dei defunti. Era lei che li accoglieva alla porta dell'aldilà. Offriva loro pane e acqua; e se i morti mangiavano e bevevano, diventavano "amici degli dèi").

Naturalmente i viveri che gli egizi hanno trovato nella grotta ricordano loro questo particolare, così come la barca corrisponde alla chiatta usata dai defunti nell'aldilà. Come molti altri popoli, gli egizi erano rimasti sconvolti (per non dire indignati) quando si erano destati dalla morte sul mondo del Fiume. Non era questo, ciò che i sacerdoti avevano detto che sarebbe accaduto loro. Tuttavia lì c'erano paralleli, analoghi fisici della terra promessa. Inoltre il fatto che ci fosse un fiume era consolante. Erano sempre stati un popolo fluviale, dato che vivevano vicino al Nilo. E adesso erano stati guidati da un essere divino fino al cuore dell'aldilà. Si chiedevano se il gigante subumano non avrebbero dovuto chiamarlo Anubi anziché Djehuti. Anubi era il dio dalla testa di sciacallo che conduceva i defunti nell'aldilà fino al doppio palazzo di Osiride: il giudice, il pesatore delle anime. Djehuti, però, era il portavoce degli dèi e il loro scrivano. Talvolta assumeva la forma di un cinocefalo. Considerando l'aspetto del loro peloso compagno, sembrava

davvero quell'incarnazione di Djehuti.

Nota: questi due aspetti di Thoth (Djehuti) indicano che in tempi molto antichi potrebbe esserci stata la fusione di due diverse divinità

Questo mondo presentava alcune somiglianze col mondo dell'aldilà. Ora che si trovavano nella dimora di Osiride, le somiglianze erano ancor più

sorprendenti. Il Mondo del Fiume poteva essere il paese tra il regno dei vivi e quello dei morti, descritto vagamente dai sacerdoti. Questi ultimi avevano raccontato storie confuse e piene di contraddizioni. Solo gli dèi conoscevano la verità.

Quale che fosse questa verità, presto l'avrebbero scoperta. La torre non somigliava per nulla all'immagine che loro si facevano del doppio palazzo di giustizia: ma forse gli dèi avevano cambiato le cose. Il Mondo del Fiume era un luogo di continui cambiamenti, e rifletteva l'umore degli stessi dèi.

Akhenaton gira la ruota del timone in modo che la torre arancione venga bisecata dalla linea verticale che taglia in due lo schermo. Talvolta, per assicurarsi di avere sotto controllo la velocità, preme il bulbo fissato sulla parte destra del volante. La velocità dell'imbarcazione aumenta o decresce secondo la forza con cui lo stringe.

La barca viaggia sul mare agitato e velato di nebbia, dirigendosi verso la torre a una velocità spaventosa per i passeggeri. Dopo due ore l'immagine sullo schermo è divenuta enorme. Poi erompe in una fiamma che copre tutto lo schermo, e Akhenaton fa procedere molto lentamente l'imbarcazione. Preme un pulsante, e tutti gridano di spavento e di stupore quando sulla prua due oggetti rotondi irradiano vividi raggi di luce. Davanti a loro c'è una mole enorme: la torre.

Akhenaton preme un pulsante indicato dal grafico. Lentamente una grande porta rotonda si apre in quella che sembra una superficie liscia e intatta. La luce sfolgora. All'interno c'è un grande corridoio, dalle pareti dello stesso metallo grigio.

Akhenaton porta l'imbarcazione accanto all'entrata. Alcuni membri dell'equipaggio si afferrano alla soglia. Il faraone preme il pulsante che toglie l'invisibile energia della barca. Sale sul bordo del parapetto, che si trova poco sotto la soglia. Balza all'interno, afferra le cime fissate dentro lo scafo, e le assicura ai ganci della parete. In silenzio, pieni d'apprensione, gli altri lo seguono.

Tutti tranne Paheri. Il suo terrore è ormai intollerabile: batte i denti, e le ginocchia gli tremano. Il cuore gli freme nel petto, come le ali di un uccello impaurito. La sua mente si muove torpida, come il fango invernale che fluisce lungo un pendio riscaldato dal sole.

È troppo debole per alzarsi dal sedile e procedere. È sicuro che se andasse oltre dovrebbe affrontare il suo giudice, e la prospettiva non gli sorride.

Devo dire una cosa, a onore di Paheri. Anzi. due. Aveva una coscienza, e non ha esitato a confessare a Tom Rider di essere stato un vigliacco. E

per questo ci vuole coraggio.

Akhenaton, come se non avesse nulla da temere dal Dio unico, si avvia deciso verso il fondo del corridoio. Gli altri procedono intruppati dietro di lui, a una decina di passi di distanza. Uno si volta indietro e si stupisce nel vedere che Paheri è ancora nella barca. Gli fa segno di muoversi. Paheri scuote il capo e si aggrappa alla frisata.

Poi, senza che nessuno lanci un grido, quelli nel corridoio piombano in ginocchio, si appoggiano sulle mani, tentano di rialzarsi ma non vi riescono, e si accasciano bocconi. Rimangono inerti e immobili come figure di stucco.

La porta si chiude lentamente. Si chiude in silenzio senza lasciare nulla che indichi la sua presenza, neppure una sottile fenditura: e Paheri rimane solo, nella nebbia buia, nel mare freddo.

Senza perdere tempo, fa girare la barca. Il natante procede alla solita velocità, ma adesso sullo schermo non c'è un'immagine brillante che lo guidi. Non riesce a trovare la grotta, e continua ad andare avanti e indietro lungo la

scogliera finché desiste. Poi la guida lungo la parete di roccia, e giunge all'arcata da cui il mare si precipita tra le montagne. Attraversa la lunga e gigantesca caverna, ma quando arriva alla grande cataratta non trova un punto per accostare a riva la barca, che viene trascinata oltre le cascate. Paheri ricordava l'urlo delle acque, ricordava di essere stato travolto, e poi... l'incoscienza.

Quando si era svegliato dalla traslazione era nudo nella nebbia scura, sotto una pietra del graal. Gli stavano accanto il suo graal - nuovo, ovviamente - e un mucchio di teli. Poco dopo aveva udito delle voci. Si erano avvicinate figure indistinte di persone che venivano a inserire i loro graal sulla pietra. Era sano e salvo... a parte il terribile ricordo della dimora degli dèi.

Tom Rider è stato traslato nella zona di Paheri dopo essere stato ucciso da alcuni fanatici cristiani medievali. È divenuto un soldato, ha incontrato Paheri (che faceva parte della stessa squadra), e ha udito il suo racconto. Ha fatto carriera, è diventato capitano, e poi è stato ucciso di nuovo. Si è

svegliato il giorno dopo, nella zona in cui viveva Farrington. Parecchi mesi dopo, hanno risalito il Fiume con una piroga. Poi si sono fermati per qualche tempo, per costruire il *Bisboccia.* Qual è la mia reazione a tutto questo? Be', la storia di Paheri mi mette addosso la voglia di andare a vedere di persona se è vera o no. Se non aveva inventato tutto (e Tom dice che Paheri era stolido e privo d'immaginazione come uno di quegli indiani di legno che servono da insegne per i negozi di sigari), questo mondo, a differenza della Terra, può

contenere le risposte delle grandi domande, lo specchio della realtà

suprema.

Alla torre!

40

(Continuazione della lettera di Frigate)

Rider non mi aveva detto tutto, di questa storia. Per caso, diversi giorni fa, ho

sentito Frisco e Tex che ne parlavano. Erano nella cabina grande, e il boccaporto era aperto. Mi ero seduto, con la schiena appoggiata alla cabina, e avevo acceso un sigaro. (Sì, per il momento sono ricaduto nelle grinfie del vecchio diavolo Nicotina). Non facevo molto caso alle loro voci, perché pensavo a una conversazione con Nur al-Musafir. Poi ho sentito il capitano, che ha una voce sonora, dire: – Sì, ma come possiamo sapere che non si serva di noi per qualche ragione sua? Una ragione utile per lui, ma non altrettanto per noi? E come possiamo sapere in che modo si entra nella torre? Quell'egizio non c'è riuscito. C'è un'altra entrata? Se c'è, perché non ce l'"ha detto? Affermava che ci avrebbe dato spiegazioni in seguito, a proposito della torre. Ma è stato sedici anni fa!

Sedici! E da allora non l'abbiamo più visto!

"Voglio dire: non l'hai più visto. Naturalmente io non l'ho visto mai. Comunque, forse gli è successo qualcosa. Forse l'hanno preso. O forse non ha più bisogno di noi!"

Rider ha detto qualcosa che non sono riuscito ad afferrare. Farrington ha replicato: – Sicuro, ma sai cosa penso? Secondo me non aveva idea che quegli egizi erano arrivati alla torre. E che uno è tornato indietro. Almeno, non lo sapeva quando ha parlato con te.

Rider ha detto qualcosa, e Farrington ha risposto: – La galleria e la fune e le barche e probabilmente il sentiero devono essere stati preparati per noi. Ma altri sono arrivati prima.

Poi il vento è aumentato, e per un paio di minuti non sono riuscito a sentire nulla. Mi sono avvicinato di più al boccaporto. Farrington ha detto:

– Davvero pensi che alcuni di loro, o almeno uno, possano essere su questa nave? Be', è possibile: e con questo?

"Perché non ci è stato detto chi erano gli altri, in modo che potessimo riconoscerci e riunirci? Quando ce lo diranno? Dove dobbiamo incontrarci, tutti quanti? Alla foce del Fiume? E se arriviamo là e poi non compare nessuno? Dobbiamo aspettare cent'anni o più? E se..." Rider l'ha interrotto di

nuovo. Deve aver parlato a lungo. Io tendevo l'orecchio, così acceso dalla curiosità che quasi brillavo come un fuoco di sant'Elmo. Mustafa, al timone, mi guardava con un'espressione strana. Doveva aver capito, o intuito, che stavo origliando. Mi sentivo inquieto. Desideravo disperatamente ascoltare il resto. Ma se il turco riferiva a quei due che li avevo spiati, forse mi avrebbero buttato fuori. D'altra parte, lui non poteva sapere che i due stessero discutendo di qualcosa che non dovevo sentire. Perciò ho continuato a tirare boccate dal sigaro, e una volta terminatolo ho finto di addormentarmi.

La situazione mi ricordava l'esperienza di Jim Hawkins nel barile di mele, nell' *Isola del tesoro,* quando sente Long John Silver che trama con i suoi amici pirati per impadronirsi dell' *Hispaniola* dopo il ritrovamento del tesoro. Solo che, nel mio caso, Farrington e Rider non tramavano niente di male contro nessuno. Sembrava piuttosto che le vittime di un complotto fossero proprio loro.

Farrington ha detto: – Quello che mi piacerebbe sapere è perché ha bisogno di noi. È un uomo che ha più potere di una decina di dèi: e se si mette contro i suoi simili, che aiuto può sperare da semplici mortali come noi? E se ci vuole nella torre, perché non ci porta là direttamente?

C'è stata un'altra interruzione, seguita dal tintinnio di due tazze che si toccavano. Poi Rider ha alzato la voce: – ...deve avere ottime ragioni. Comunque, a suo tempo lo scopriremo. E cos'altro dobbiamo fare?

Farrington ha riso sonoramente e ha detto: – È vero! Cos'altro? Tanto vale che usiamo il nostro tempo per qualche scopo, buono o cattivo. Ma ho ancora la sensazione che ci stiano sfruttando, e ne sono stufo. Quando ero giovane, sono stato sfruttato dai ricchi e dal ceto medio: poi, una volta diventato ricco e famoso, mi hanno sfruttato editori e direttori di giornali, e infine parenti e amici. Non ho intenzione di permettere a nessuno di sfruttarmi su questo mondo, di usarmi come una bestia stupida, buona solo a spalare carbone o inscatolare il pesce!

– Ti sei sfruttato un po' anche tu – ha replicato Rider. – Non lo facevamo tutti? Io guadagnavo parecchio, e anche tu. E cosa succedeva?

Spendevamo ancora di più in grandi case e automobili veloci e in pessimi investimenti e in liquore e puttane e per darci una facciata. Avremmo potuto farci furbi, risparmiare il denaro e prendercela con calma e vivere tranquilli nell'abbondanza fino alla vecchiaia. Invece... Farrington è scoppiato di nuovo a ridere. – Invece non l'abbiamo fatto, vero? Non era nella nostra natura, Tex, e non lo è neppure adesso. Vivi, brucia la candela a tutt'e due le estremità, irradia fuoco e bellezza come una girandola, invece di muoverti pesantemente come un bue che fa girare la macina di un mulino! Il bue va al pascolo, così, invece di finire in una fabbrica di colla? E allora? A cosa può pensare, mentre rumina l'erba? A una vita lunga e grigia e a un breve e grigio futuro?

Un altro tintinnio. Poi Farrington ha cominciato a raccontare a Rider un suo viaggio in treno da San Francisco a Chicago. Si era presentato a una bella signora che era in compagnia del figlio e di una cameriera. Dopo neppure un'ora dal loro incontro, lui e la donna erano andati nel suo scompartimento e per tre giorni e tre notti si erano accoppiati come due visoni impazziti.

Ho pensato che fosse il momento buono per andarmene. Mi sono alzato e sono andato verso l'albero di trinchetto, dove Abigail Rice e Nur stavano parlando. Mustafa non aveva l'aria di sospettare che avessi origliato. Da allora ho riflettuto molto. Di chi hanno parlato, quei due? È ovvio che dev'essere uno di coloro che hanno fatto per noi questo mondo e poi ci hanno resuscitati.

Possibile? Mi sembrava un'idea immane, così difficile da afferrare. Eppure... Qualcuno deve pure aver fatto tutto questo. Direi anzi che devono essere parecchi. E sono veramente dèi, almeno sotto molti punti di vista.

Se Rider dice la verità, nel mare polare settentrionale c'è una torre. E

dovrebbe essere una base di coloro che hanno fatto questo mondo, i nostri padroni segreti. Sì, lo so, sembra un'affermazione da paranoico. O una storia di fantascienza: molte, del resto, sono appunto paranoidi. Ma eccettuati i pochissimi che si arricchivano, gli scrittori di fantascienza erano convinti che i loro padroni segreti (e neppure tanto segreti) fossero gli editori. Anche gli scrittori ricchi dubitavano delle loro dichiarazioni, per quanto riguardava le

vendite. Forse la torre è abitata da una mafia di supereditori. (Sto solo scherzando, Bob; o almeno credo). Forse Rider mente. Oppure mentiva Paheri, il suo informatore. Ma non credo. È evidente che Rider e Farrington sono stati avvicinati da uno di Loro. Non si erano inventati tutto per confondere un indiscreto che origliava.

Oppure sì?

Fino a che punto si può diventare paranoidi?

No, parlavano di qualcosa accaduto veramente. Se non avevano preso precauzioni, e avevano lasciato aperto il boccaporto e non avevano abbassato la voce, era naturale. Dopo tanti anni, chi non diventerebbe imprudente? Anzi, perché non lo raccontano a tutti?

Qualcuno potrebbe cercarli. Chi? Perché?

La mia mente rolla e beccheggia. Tante ipotesi, tante possibilità. E io penso: cribbio, che storia! Peccato che non ci avessi pensato quando scrivevo fantascienza. Ma il concetto di un pianeta consistente di un fiume lungo molti milioni di chilometri, accanto alle cui rive sono stati resuscitati tutti gli umani mai vissuti (o almeno buona parte), sarebbe stato troppo grande per comprimerlo in un solo libro. Sarebbero occorsi almeno dodici volumi, per rendergli giustizia. No, sono contento di non averci pensato. Alla luce di questi sviluppi, adesso, cosa devo fare? Debbo spedire questa lettere o strapparla? Non finirà in mano tua, naturalmente: non c'è

speranza. Nelle mani di chi finirà, allora?

Probabilmente verrà raccolta da qualcuno che non sa neppure l'inglese. Perché temo che finisca in mani sbagliate? Non so. Ma una guerra tenebrosa e segreta è in corso, sotto la vita apparentemente semplice di questa Valle. Intendo scoprire di cosa si tratta. Ma dovrò procedere con cautela. Una vocina mi dice che forse sarebbe meglio per me se non ne sapessi nulla.

Comunque, a chi scrivo in realtà queste epistole? Probabilmente a me stesso, sebbene speri con tutto il cuore che una finisca nelle mani di qualcuno che

conoscevo e amavo o che almeno mi era caro. Eppure in questo momento, mentre guardo oltre l'acqua la gente che si affolla sulla riva, forse vedo senza saperlo la persona cui ho scritto una di queste lettere. Ma ora la nave è al centro del Fiume, e io sono troppo lontano per riconoscere qualcuno riconoscibile.

Gran Dio, le facce che ho visto in vent'anni! Milioni, molte più di quante ne avessi viste sulla Terra. Alcune di quelle facce sono state poste in essere trecentomila anni fa. Senza dubbio ci sono anche i volti di parecchi miei antenati, alcuni dei quali erano Neanderthal. Un certo numero di esemplari di *Homo neanderthalensis* sono stati assorbiti dall' *Homo sapiens,* capisci. E considerando il flusso e il riflusso di grandi gruppi durante la preistoria e la storia, le migrazioni, le invasioni, la schiavitù, i viaggi, alcuni e forse molti dei mongoli e amerindi e australoidi e negri che ho visto erano miei antenati.

Pensa un po'. Ogni generazione dei tuoi antenati, risalendo nel tempo, raddoppia di numero. Tu sei nato nel 1925. Avevi due genitori, nati nel 1900. (Sì, lo so che sei nato nel 1923 e che tua madre aveva quarant'anni quando ti ha messo al mondo. Ma questo è un caso ideale, una media). I genitori dei tuoi genitori erano nati nel 1875. Ed erano quattro. Raddoppia il numero dei tuoi antenati ogni venticinque anni. Nel 1800, hai trentadue antenati. Molti di loro non si conoscevano neppure, ma erano

"destinati" a diventare i tuoi bis-bis-bisnonni. Nel 1700 hai 512 antenati. Nel 1600, 8192 antenati. Nel 1500, 131.072. Nel 1400, 2.097.152. Nel 1300, 33.554.432. Nel 1200, hai 536.870.912

antenati.

E anch'io. E chiunque. Se nel 1925 la popolazione mondiale era diciamo - di due miliardi (non lo ricordo bene), moltiplica questo numero per quello dei tuoi antenati nel 1200. Ottieni più di dieci alla diciottesima. Impossibile? Infatti.

Ricordo che nel 1600 la popolazione mondiale stimata era di cinquecento milioni. Nell'anno 1. secondo le stime, doveva essere di 138

milioni. Quindi la conclusione è ovvia. Nel passato c'era una grande quantità di incesti, prossimi e remoti. Per non parlare del presente. Probabilmente fin dagli albori dell'umanità. Quindi, tu e io siamo parenti. Anzi, forse è possibile che siamo tutti imparentati, e molte volte. Quanti cinesi e negri africani nati nel 1925 erano lontani cugini tuoi e miei? Direi parecchi.

Perciò le facce che scorgo su entrambe le rive, mentre navigo, appartengono a miei cugini. Salve, Hang Chow. Ciao Bulabula. Come va, Hiawatha? Salute, Og, Figlio del Fuoco! Ma anche se loro lo sapessero, non si sentirebbero meglio disposti nei miei confronti. O viceversa. I litigi più intensi, i più feroci spargimenti di sangue avvengono all'interno delle famiglie. Le guerre civili sono le più atroci. Ma dato che siamo tutti cugini, tutte le guerre sono civili. E nel contempo, immensamente incivili. Il paradosso delle relazioni umane. Ti prenderò a fucilate, fratello. Mark Twain aveva ragione. Hai mai letto il suo *Extract from captain Stormfield's visit to Heaven*? Il vecchio Stormfield c'è restato male, quando ha varcato le porte di madreperla, perché c'era tanta gente scura. Come tutti noi, pallidi caucasici, aveva immaginato il paradiso pieno di facce bianche, con qualche faccia gialla o bruna o nera qua e là. Ma non era così. Aveva dimenticato che i popoli di pelle scura sono sempre stati più

numerosi dei bianchi. Anzi, per ogni faccia bianca che vedeva ce n'erano due scure. E qui è lo stesso. Le faccio tanto di cappello, signor Twain. Lei l'aveva previsto.

Dunque, adesso siamo nella Valle del Fiume, e non sappiamo perché. Proprio come sulla Terra.

Naturalmente, molti dicono di saperlo. Ci sono due chiese dominanti, i Possibilisti e i Nichireniti, e mille sette riformate di cristiani, mussulmani, ebrei, buddisti, induisti, e Dio sa quanti altri. Gli ex taoisti e confuciani dicono che non gliene importa un fico secco: questa, nel complesso, è una vita migliore della precedente. I totemisti sono un po' frastornati, perché

qui non ci sono animali: ma ciò non significa che non ci siano gli spiriti totemici. Ho conosciuto molti selvaggi che vedono i loro totem nei sogni o

nelle visioni. In maggioranza, comunque, si sono convertiti a qualcuna delle religioni "superiori".

C'è anche Nur el-Musafir. Lui è un sufi. È rimasto sconvolto quanto tutti gli altri, quando si è svegliato qui. Ma non si è indignato, e ha riordinato il suo pensiero *tout de suite.* Dice che, quali che siano gli esseri costruttori di questo mondo, l'hanno fatto pensando solo al nostro bene. Altrimenti, perché prendersi tanto disturbo? (In questo, parla come l'imbonitore di un circo. Ma è sincero. Il che non significa che sappia di cosa sta parlando). Non dovremmo preoccuparci del chi e del come, dice lui. Solo del perché. Sotto questo aspetto, parla come un Possibilista. Ma mi accorgo di aver esaurito la mia scorta di carta. Perciò adiaú, adios, addio, selah, amen, salaam, shalom e so long. (L'inglese *so long* deriva da *selang,* pronuncia dei malesi mussulmani dell'arabo *salaam).*

Amichevolmente e didatticamente tuo, nelle budella di chiunque sia, Peter Jairus Frigate

P.S. Ancora non so se spedirò questa mia *in toto,* se la censurerò, o se la userò come carta igienica.

41

Il Fiume era largo in media un miglio e mezzo, ossia 24,135 chilometri. Talvolta si restringeva formando canali sempre fiancheggiati da alte colline; talora si allargava in un lago. Qualunque fosse l'ampiezza, la sua profondità era dovunque intorno ai 305 metri, un po' più di mille piedi. In nessun posto del Fiume le rive erano state erose dall'acqua. L'erba delle pianure si fondeva a livello dell'acqua con le piante acquatiche, e queste prosperavano sui lati e sul fondo dell'alveo. Le loro radici si fondevano con quelle dell'erba della superficie, formando una massa interconnessa. L'erba non era formata da piantine separate: era un'unica immensa entità vegetale.

Le piante acquatiche venivano divorate da una quantità di pesci di superficie e di fondo. Molte specie incrociavano nello strato superiore, dove penetrava la luce del sole. Altre, esseri più pallidi ma non meno voraci, brulicavano nello strato di mezzo. Nelle tenebre del fondo molte forme bizzarre

correvano, strisciavano, serpeggiavano, nuotavano, si muovevano a reazione.

Alcune mangiavano le cose radicate, di un biancore lebbroso, che sembravano fiori, oppure ne venivano avviluppate e ingerite. Altre, grandi e piccole, continuavano ad avanzare, con la bocca spalancata, raccogliendo gli esseri microscopici che vivevano anche loro negli strati liquidi. La creatura più grande di tutte, più grande della balena azzurra della Terra, era un pesce carnivoro chiamato drago fluviale. Con un altro essere acquatico molto più piccolo aveva in comune la capacità di vagare sul fondo o di sfiorare la superficie, senza risentire del cambiamento di pressione.

L'altro essere aveva molti nomi, ma in inglese era chiamato generalmente gracchiatore. Era grande come un cane da pastore tedesco, lento come un bradipo, e aveva l'appetito indiscriminato del maiale. Era il principale addetto all'igiene del Fiume, e divorava tutto ciò che non opponeva resistenza. La parte principale della sua dieta, comunque, era costituita dallo sterco umano.

Era un pesce polmonato, e di notte faceva incursioni a terra. Molti umani si erano spaventati nel vedere i suoi enormi occhi tondi nella nebbia, o quando erano inciampati sul suo corpo viscido mentre si aggirava alla ricerca di rifiuti. Spaventoso quanto il suo aspetto era il suo gracchiare sonoro, che evocava immagini di mostri e di fantasmi.

In quel giorno dell'anno 25 d.r., uno di questi puzzolenti becchini si trovava presso la riva. Lì la corrente era più debole che al centro. Tuttavia l'anfibio muoveva le zampe-pinne quasi alla massima velocità per non essere trascinato indietro. Dopo un po' il suo olfatto percepì un pesce morto che veniva verso di lui. Si spostò un poco, e attese che la carcassa gli finisse in bocca.

Arrivò il pesce, e subito dopo un altro oggetto. Tutt'e due entrarono nella gola del gracchiatore: il pesce scivolò facilmente nell'esofago, l'oggetto più

grande si bloccò per un momento prima che una deglutizione convulsa lo trascinasse giù.

Per cinque anni, il recipiente impermeabile di bambù contenente la lettera di

Frigate a Rohrig era stato trasportato dalla corrente. Considerando il numero immenso di pesci e di viaggiatori, sarebbe stato logico che venisse raccolto e aperto molto tempo prima. Invece era stato ignorato da tutti gli esseri, tranne dal pesce il cui obiettivo primario era stato il delizioso ghiozzo putrefatto.

Cinque giorni prima che il contenitore giungesse al termine del suo viaggio era passato davanti alla zona in cui viveva il destinatario. Ma Rohrig era in una capanna, circondato dalle sculture in pietra e in legno che lui eseguiva per scambiarle con liquore e sigarette, e russava per smaltire le conseguenze di una grande festa.

Forse fu solo una coincidenza o forse entrò in gioco qualche principio psichico, un legame di vibrazioni tra mittente e destinatario. Comunque Rohrig stava sognando di Frigate, quella mattina presto. Era tornato al 1950, quando lui era uno studente laureato, mantenuto dalla legge proreduci e da una moglie che lavorava. Era una calda giornata di fine maggio. Lui era seduto in una piccola aula, di fronte a tre professori. Era il giorno della resa dei conti. Dopo cinque anni di fatica e di tensione nei templi del sapere, avrebbe conquistato o perduto il premio, una laurea in letteratura inglese. Se superava la discussione orale della tesi, si sarebbe avventurato nel mondo come insegnante d'inglese delle medie superiori. Altrimenti avrebbe dovuto studiare altri sei mesi e tentare la sorte per la seconda e ultima volta.

I tre inquisitori, benché sorridessero, gli scagliavano domande come se fossero state frecce e lui fosse il bersaglio... ed era effettivamente così. Rohrig non era nervoso, dato che la sua tesi riguardava la poesia gallese medievale, un argomento che aveva scelto perché pensava che i professori la conoscessero pochissimo.

E aveva ragione. Ma Ella Rutherford, un'affascinante signora di quarantasei anni prematuramente incanutita, ce l'aveva con lui. Qualche tempo prima erano stati amanti: si trovavano due volte la settimana nell'appartamento di lei. Poi, un pomeriggio, ubriachi, avevano attaccato una furiosa discussione sui meriti poetici di Byron. Rohrig non andava pazzo per i suoi versi ma ne ammirava lo stile di vita, considerandolo poesia autentica. Del resto, aveva un notevole spirito di contraddizione. Di conseguenza era uscito

tempestosamente dall'appartamento dopo aver detto alla donna molte cose cattive. Le aveva anche gridato che non voleva più rivederla a quattrocchi.

La Rutherford era convinta che l'avesse sedotta solo per ottenere bei voti da lei, e che avesse usato la discussione come pretesto per smetterla di far l'amore con una donna di mezza età. Si sbagliava. Rohrig provava un'attrazione morbosa per le donne più anziane. Comunque, le pretese di lei gli pesavano. Non poteva più soddisfare lei, sua moglie, due studentesse del secondo anno, due mogli di suoi amici, una barista che gli dava da bere gratis, e l'amministratrice del caseggiato in cui abitava. A cinque poteva tenere testa; a otto no. Gli prosciugavano il tempo, l'energia e il seme, e lui si addormentava in classe. Perciò aveva volutamente dato l'avvio a violenti litigi con la professoressa, una delle studentesse (correva voce che avesse lo scolo), e la moglie di un amico (era troppo esigente).

E adesso la Rutherford, socchiudendo gli occhi celesti e slavati, gli disse: – Se l'è cavata molto bene, nella discussione della sua tesi. Finora. Tacque un istante. Lui si sentì improvvisamente agghiacciato. L'ano gli si strinse. Il sudore gli colò dalla faccia e dalle ascelle. Ebbe visioni di lei che stava alzata fino a tardi a escogitare un sistema per inguaiarlo in un modo orribile, straordinariamente umiliante.

Il dottor Durham e la dottoressa Pur smisero di tamburellare le dita. La cosa si stava facendo interessante. La loro collega divampava, come gli occhi di una tigre che sta per balzare su un agnello legato. Il Fulmine stava per colpire, e lo sfortunato candidato non aveva parafulmine (a meno che non l'avesse nel didietro).

Rohrig si afferrò ai braccioli della poltrona. Le gocce di sudore gli schizzavano dalla fronte come topi spaventati che fuggissero da una forma di gruviera; il sudore, un sudore acido, gli rosicchiava le ascelle. Cosa diavolo stava per accadere?

La Rutherford disse: – Sembra che conosca bene l'argomento. Ci ha dato una straordinaria dimostrazione di conoscenza di un campo piuttosto oscuro della poesia. Sono sicura che tutti siamo orgogliosi di lei. Non abbiamo sprecato

tempo con lei, in classe.

Quella carogna gli stava dicendo che aveva sprecato tempo con lui, fuori dall'aula. Ma quello era solo un colpo di striscio, un'osservazione lanciata per ferire, non per uccidere. Lo stava predisponendo per la grande caduta. Accadeva di rado (anzi quasi mai) che gli esaminatori si congratulassero con il candidato durante la tortura. Più tardi, magari, quando la commissione aveva votato la promozione.

– Ora... mi dica – fece la Rutherford con voce strascicata. Una pausa.

Un altro giro di vite allo strumento di tortura.

– Mi dica, signor Rohrig. Dove si trova il Galles?

Qualcosa, dentro di lui, perse l'appiglio e gli piombò in fondo allo stomaco. Si batté le mani sulla fronte, e gemette.

– Madre di misericordia! Preso in trappola! Santa merda!

La dottoressa Pur, decano delle donne, impallidì. Era la prima volta in vita sua che sentiva quella parola.

Il dottor Durham, che piangeva quando recitava poesie ai suoi studenti, sembrava sul punto di svenire.

La dottoressa Rutherford, dopo aver scagliato la folgore, sorrise senza pietà ai resti della propria vittima.

Rohrig si scosse. Rifiutava di andare a fondo senza le bandiere al vento e l'orchestra che suonava *Più vicino a te, mio Dio.* Sorrise, come se l'oro nella pentola alla base dell'arcobaleno non si fosse trasformato improvvisamente in sterco.

– Non so come abbia fatto, ma mi ha *fregato*! Okay. Non ho mai detto di essere perfetto. E adesso?

Verdetto: bocciato. Sentenza: sei mesi di prova, con un secondo e definitivo

esame allo scadere del tempo.

Più tardi, quando Rohrig e la Rutherford si erano ritrovati soli nel corridoio, lei disse: – Ti consiglio di studiare anche la geografia. Ti darò

un'indicazione. Il Galles è vicino all'Inghilterra. Ma dubito che il mio consiglio ti sia utile. Non sapresti trovare il tuo deretano neppure se te lo servissero su un piatto d'argento.

Il suo amico Peter Frigate stava aspettando in fondo al corridoio. Pete faceva parte del gruppo degli studenti più anziani, chiamati "i barbuti" da una studentessa del secondo anno che amava frequentarli. Erano tutti reduci, i cui studi erano stati interrotti dalla guerra. Insieme alle mogli o alle amanti conducevano una vita che chiamavano "bohémienne". Erano gli sconosciuti precursori dei *beatnik* e degli *hippy.* Quando Rohrig si avvicinò, Frigate gli rivolse un'occhiata interrogativa. Rohrig, benché sul punto di scoppiare in lacrime, sfoggiò un gran sorriso e cominciò a ridere fragorosamente.

– Tu non ci crederai, Pete!

Frigate faticò a credere che qualcuno, superate le elementari, non sapesse dove si trova il Galles. Quando finalmente si convinse, rise anche lui.

Rohrig gridò: – Ma come diavolo ha fatto quella volpe dai capelli bianchi a scoprire il mio punto debole?

Frigate disse: – Non lo so, ma è magnifica. Senti, Bob. Non prendertela tanto. Conosco un chirurgo famoso che non si ricorda se è il sole a girare intorno alla Terra o viceversa. Dice che non è necessario saperlo, quando si fruga nelle viscere della gente. Ma un diplomato in inglese dovrebbe almeno sapere... oh, ah, ah!

In uno degli episodi incoerenti che lo sceneggiatore dei sogni scrive tanto spesso, Rohrig si trovò altrove. Era in mezzo alla nebbia, e inseguiva una farfalla. Era bellissima, e a renderla tanto preziosa stava il fatto che era l'unica della sua specie e che solo Rohrig ne conosceva l'esistenza. Era a strisce azzurro e oro, aveva le antenne scarlatte e gli occhi verdi come

smeraldi. Il re degli gnomi l'aveva creata nella sua grotta nelle Montagne Nere, e il Mago di Oz l'aveva immersa nelle acque della vita. Svolazzando a pochi centimetri dalla sua mano protesa, la farfalla lo guidava attraverso la nebbia.

– Fermati, figlia di puttana! Fermati!

La inseguì per miglia e miglia, gli parve. Vagamente, con la coda dell'occhio, scorgeva delle figure tra le nubi, immobili e silenziose come se fossero state scolpite in osso. Due volte distinse una figura: una portava una corona, l'altra aveva una testa di cavallo.

All'improvviso si trovò di fronte uno degli oggetti. Si fermò, poiché

inspiegabilmente gli sembrava impossibile girargli intorno. La farfalla restò librata per un momento sopra la cosa, poi vi si posò. I verdi occhi brillarono, le zampette anteriori forbirono ironicamente le antenne. Avanzando lentamente, Rohrig vide che era Frigate a bloccargli il cammino.

– Non provarti a toccarla! – sibilò rabbiosamente. – È mia!

Il volto di Frigate era inespressivo come la visiera di un cavaliere. Era sempre impassibile, quando Rohrig era in preda a uno dei suoi tanti furori e strapazzava chiunque gli capitasse a tiro. Ciò aveva sempre fatto infuriare ancor di più Rohrig, e questa volta lo spinse alla follia.

– Togliti di mezzo, Frigate! Fatti da parte o ti stendo!

La farfalla, spaventata da quell'esplosione, s'involò nella nebbia.

– Non posso – disse Frigate.

– Perché? – tuonò Rohrig, saltando avanti e indietro, esasperato. Frigate indicò il suolo. Era ritto su un grande quadrato rosso. C'erano altri quadrati adiacenti, alcuni rossi e altri neri.

– Sono fuori posto. Non so cos'accadrà, ora. È contro le regole, mettermi su

una casella rossa. Ma del resto, chi si preoccupa delle regole? A parte i pezzi, voglio dire.

– Posso aiutarti? – chiese Rohrig.

– E in che modo? Non sei neppure in grado di aiutare te stesso. Frigate indicò qualcosa al disopra della spalla di Rohrig.

– Ora ti prenderà. Mentre tu davi la caccia alla farfalla, quello dava la caccia a te.

All'improvviso Rohrig si sentì in preda all'orrore. C'era qualcosa dietro di lui, qualcosa che avrebbe cercato di fargli qualcosa di orribile. Disperatamente cercò di avanzare, scavalcando Frigate o girandogli intorno. Ma la casella rossa lo tenne prigioniero, come teneva prigioniero Frigate.

– In trappola!

Scorgeva ancora la farfalla: un puntolino, un granellino di polvere, andata. Per sempre.

La nebbia si era infittita. Frigate era solo una chiazza confusa.

– Le mie regole me le faccio io! – gridò Rohrig.

Dalle nebbie davanti a lui si levò un bisbiglio. – Taci! Ti sentirà!

Si svegliò per un istante. La sua compagna si mosse.

– Cosa succede. Bob?

– Sto annegando in una marea di continuità.

– Cosa?

– Piantala.

Ripiombò nell'oceano primordiale, giù, giù, dove gli dèi annegati giacevano

nel limo ad angoli assurdi, con i freddi occhi da pesce spalancati sotto le corone incrostate di cirripedi.

Né lui né Frigate sapevano che era in grado di rispondere a una delle domande contenute nella lettera. Il giorno della resurrezione Rohrig si era svegliato all'estremo nord. I suoi vicini erano scandinavi preistorici, indios patagoni, mongoli dell'epoca glaciale, e siberiani della seconda metà del ventesimo secolo. Rohrig aveva facilità per le lingue e ben presto ne aveva imparate correntemente una decina, sebbene non s'impadronisse alla perfezione della pronuncia e massacrasse la sintassi. Come sempre, si era messo a proprio agio e si era fatto molti amici. Per qualche tempo era stato perfino sciamano. Ma gli sciamani, per riuscire, devono prendersi molto sul serio, e Rohrig prendeva sul serio solo le proprie sculture. Poi si era stancato del freddo. Era un adoratore del sole: i giorni più belli li aveva vissuti nel Messico, quando era primo ufficiale di una nave di piccolo cabotaggio che trasportava gamberi surgelati dallo Yucatan a Brownsville. Texas. Per qualche tempo era stato coinvolto nel contrabbando d'armi, ma aveva smesso prima di passare qualche giorno in una prigione messicana. E aveva lasciato anche il Messico. Le autorità non avevano potuto dimostrare la sua colpevolezza, ma gli avevano consigliato di lasciare il paese.

Stava per scendere il Fiume con una piroga, in cerca di un clima più

clemente, quando era arrivata Agatha Croomes. Agatha era negra, nata nel 1713, morta nel 1783: schiava liberata, predicatrice battista, sposata quattro volte, madre di dieci figli e fumatrice di pipa. Era stata resuscitata centomila pietre del graal più a valle, ma era arrivata fin lì. Aveva avuto una visione, una visione in cui Dio le aveva detto di recarsi alla sua dimora al Polo Nord, dove le avrebbe dato le chiavi del Paradiso, la gloria e la salvezza eterna, la comprensione del tempo e dell'eternità, dello spazio e dell'infinito, della creazione e della distruzione, della morte e della vita. Inoltre lei avrebbe gettato il diavolo nell'abisso, ve l'avrebbe rinchiuso e avrebbe buttato via la chiave.

Rohrig l'aveva giudicata matta, ma era rimasto affascinato. E poi non era sicuro che la soluzione del mistero di quel mondo non si trovasse all'inizio del Fiume.

Sapeva che nessuno si era avventurato nella terra nebbiosa più a nord. Se accompagnava Agatha e i suoi undici seguaci sarebbe stato tra i primi a raggiungere il Polo Nord. Anzi: se poteva fare a modo suo, sarebbe stato il primo ad arrivarci. Quando fossero giunti in vista della meta, avrebbe preceduto gli altri e avrebbe piantato sul Polo Nord una statuetta di pietra raffigurante lui stesso, col suo nome inciso alla base. Da quel momento, chiunque arrivasse lassù avrebbe saputo di essere stato battuto da Robert F. Rohrig. Tuttavia Agatha non voleva sapere di accettarlo, se lui non credeva nel Signore e nella sacra Bibbia. A lui dispiaceva mentire, ma si diceva che in realtà non ingannava Agatha. In fondo credeva in un Dio, anche se non sapeva bene se si chiamasse Geova o Rohrig. Quanto alla Bibbia, era un libro, e tutti i libri contenevano la verità poiché i loro autori erano convinti di scriverne una. Prima che la spedizione arrivasse al termine delle pietre del graal, cinque tornarono indietro. Quando giunsero all'immensa grotta in cui si precipitava il Fiume, quattro dissero che sarebbero morti di fame se avessero proseguito. Rohrig continuò insieme ad Agatha Croomes e a Winglat, membro di una tribù amerinda che era passata dalla Siberia all'Alaska durante il paleolitico. Rohrig avrebbe desiderato tornare indietro, ma non poteva

ammettere che una negra fanatica e un selvaggio paleolitico avessero più coraggio di lui.

Inoltre, i sermoni di Agatha l'avevano quasi convinto che lei avesse avuto davvero una visione. Forse Dio onnipotente e il buon Gesù lo stavano aspettando davvero. Era meglio non farsi attendere. Dopo che ebbero strisciato sul cornicione all'interno della grotta, e Winglat scivolò e cadde nel Fiume, Rohrig si disse che era pazzo quanto Agatha. Ma continuò.

Quando giunsero nel punto in cui il cornicione scendeva nella nebbia, la nebbia che copriva un mare di cui giungevano i suoni indistinti, erano debolissimi per la fame. Ormai era impossibile tornare indietro. Se non avessero trovato cibo entro quel giorno, sarebbero morti. Ma Agatha diceva che il cibo era vicino. Lo sapeva, perché aveva avuto una visione mentre dormivano sul cornicione della caverna. Aveva visto un luogo in cui c'era abbondanza di carne e verdure.

Rohrig la guardò allontanarsi. Dopo un po' la seguì. Ma abbandonò il graal perché era troppo debole per trascinarselo dietro. Se sopravviveva, avrebbe potuto far ritorno per prenderlo. La statuetta era nel graal, e per qualche secondo pensò di prenderla e di portarla con sé. Al diavolo, pensò

poi, e scese per il sentiero.

Non arrivò alla meta. La debolezza lo sopraffece: gambe e braccia non ubbidivano più alla sua volontà.

La sete lo uccise prima che ci riuscisse la fame. Era un'ironia che il Fiume gli scorresse accanto e lui non potesse bere perché non aveva una fune per calare il graal e attingere il prezioso liquido. Il mare tuonava contro le rocce alla base del precipizio, e lui non poteva raggiungerlo.

– Coleridge l'apprezzerebbe – disse fra sé Rohrig. – Vorrei poterlo apprezzare anch'io.

Mormorò: – Ormai non troverò più le risposte alle mie domande. Forse è

meglio così. Probabilmente non mi sarebbero piaciute.

Ora Rohrig dormiva inquieto in una capanna in riva al Fiume, nella zona equatoriale. E Frigate, che era di guardia sulla tolda di un cutter, ridacchiava. Ricordava la discussione della tesi di Rohrig. Forse fu la telepatia a evocare contemporaneamente quell'episodio nelle loro menti. È preferibile usare il rasoio di Occam, una lama che non si smussa mai ma viene usata di rado. Chiamiamola coincidenza. Il gracchiatore si mise direttamente sulla rotta del pesce morto galleggiante. La carcassa entrò nell'ampia bocca dell'anfibio. Anche la lettera di Frigate e il relativo contenitore, che seguivano la carcassa a distanza di un centimetro, vennero inghottiti: scivolarono giù per l'esofago e finirono nel ventre del gracchiatore.

Il suo stomaco era in grado di digerire facilmente rifiuti, escrementi e carne putrida. Ma le fibre di cellulosa dell'involucro di bambù erano troppo dure per convertirle in una forma assimilabile. Dopo aver sofferto atroci dolori per qualche tempo, il gracchiatore morì cercando di evacuare il corpo estraneo.

Spesso la lettera uccide lo spirito. Qualche volta, a farlo è la busta. 42

Quasi tutti applaudivano. Molti si affollavano intorno a Jill e la baciavano e l'abbracciavano, e una volta tanto a lei non dispiaceva per nulla. In gran parte quelle dimostrazioni d'affetto erano ispirate dal liquore, lo sapeva; tuttavia si sentiva raggiante. Se quelli non fossero stati contenti, la loro ubriachezza avrebbe potuto trasformarsi in aperta ostilità. Forse non era detestata come aveva creduto. Ecco lì David Schwartz, che pure talvolta la chiamava "faccia di ghiaccio", intento a darle manate sulla schiena e a congratularsi con lei.

Anna Obrenova era accanto a Barry Thorn, benché non si fossero parlati molto per tutta la sera. Lei sorrideva come se fosse contenta che le fosse stata preferita Jill Gulbirra. Forse non le importava davvero. Jill preferiva credere che la biondina ribollisse di odio, ma poteva sbagliarsi. Forse Anna aveva un atteggiamento razionale nei suoi confronti. Dopotutto era arrivata all'ultimo momento, mentre lei aveva dedicato migliaia di ore alla costruzione dell'aeronave e all'addestramento dell'equipaggio. Firebrass aveva gridato per imporre il silenzio. Il frastuono di chiacchiere e canti era finalmente cessato.

Allora Firebrass aveva detto che stava per annunciare il ruolino degli ufficiali, e le aveva rivolto un sogghigno. Jill si era sentita nauseata. Quel sogghigno era malizioso, ne era sicura. Firebrass stava per farle pagare tutte le sue osservazioni taglienti. Osservazioni giustificate, poiché Jill non poteva permettere che qualcuno approfittasse di lei solo perché era una donna. Ma Firebrass era in condizioni di vendicarsi.

E invece aveva scelto secondo giustizia, e ne sembrava felice. Jill, sorridendo, si fece largo tra la folla, gettò le braccia al collo di Firebrass e scoppiò in lacrime. Lui le insinuò la lingua in bocca e le accarezzò il didietro. Questa volta Jill non si risentì di quelle familiarità

non richieste. Firebrass non approfittava delle sue emozioni e non faceva così per condiscendenza. Dopotutto le era affezionato, e forse provava per lei un'attrazione sessuale. O forse lo faceva tanto per farlo. Anna, sempre sorridente, tese la mano e disse: – Le mie più sincere congratulazioni. – Jill prese quella mano fresca e delicata, provò un fortissimo impulso irrazionale di strapparle via il braccio, e replicò: –

Grazie di tutto cuore, Anna.

Thorn agitò la mano e le gridò qualcosa, probabilmente una frase di rallegramento. Tuttavia non cercò di avvicinarsi.

Dopo qualche istante Jill uscì dalla sala da ballo, barcollando e piangendo. Prima di arrivare a casa era già pentita di non aver nascosto ciò

che provava. Non aveva mai pianto in pubblico, neppure al funerale dei suoi genitori.

Le lacrime s'inaridirono quando pensò a suo padre e sua madre. Dov'erano? Cosa facevano? Sarebbe stato simpatico rivederli. Ecco tutto: simpatico. Non voleva vivere nella loro stessa zona. Non erano i suoi vecchi genitori, grassi, con i capelli grigi, interessati soprattutto ai nipotini. Erano giovani come lei, e avrebbero avuto ben poco in comune con lei a eccezione di alcune esperienze condivise. L'avrebbero annoiata, e lei avrebbe annoiato loro. Sarebbe stato uno sforzo fingere che il rapporto figlia-genitori non fosse morto.

E poi vedeva sua madre come uno zero, un'appendice passiva di suo padre, che era un uomo violento, chiassoso, dominatore. Non gli era stata veramente affezionata, benché le fosse dispiaciuto quando lui era morto: ma per ciò che avrebbe potuto essere, non per ciò che era stato. A quanto ne sapeva lei, potevano essere morti di nuovo. Che importanza aveva, ormai?

Nessuna. E allora, perché quel secondo diluvio di lacrime?

43

– Bene, amici, eccoci qui di nuovo. Questa volta è il grande evento. Il decollo finale. Partenza per il Grande Graal, la Torre Nebbiosa, la casa di Babbo Natale al Polo Nord, il buon vecchio che ci ha dato i doni della resurrezione, dell'eterna giovinezza, e di cibo e liquore e tabacco gratis.

"Qui devono esserci almeno un milione di persone. Le tribune sono piene, le colline sono affollate, c'è gente che cade dagli alberi. La polizia ha il suo daffare a mantenere l'ordine. È una bella giornata, come sempre. Il baccano è veramente sensazionale, e non credo che riusciate a sentire una parola di quello che dico. Perciò, amici, alzate voi il volume!

"Ahà! Qualcuno mi ha sentito. Stavo scherzando, amici, per cercare di attirare la vostra attenzione. Lasciatemi parlare ancora del *Parseval.* So che avete opuscoli che descrivono questa colossale aeronave, ma molti di voi sono analfabeti. Non è mica colpa vostra. Voi parlate esperanto, ma non avete mai avuto la possibilità d'imparare a leggerlo. Dunque ecco qua. Aspettate solo un momento, mentre m'inumidisco con un po' di fiorditeschio la mia povera gola inaridita.

"Ah! Che buooono! L'unico guaio è che continuo a placare la mia sete fin dall'alba, e ho la vista un po' confusa. Preferisco non pensare a come starò domattina. Ma che diavolo! A questo mondo bisogna pagare per tutto ciò che si ha di buono... per non parlare degli altri mondi!

"Eccolo, amici, anche se non è necessario indicarvelo. Il *Parseval.* Così

chiamato da Firebrass in onore dell'uomo che per primo ha proposto di

costruire l'aeronave, anche se all'inizio ci sono state molte discussioni per decidere il nome da dipingere sui suoi fianchi argentei.

"Il terzo ufficiale Metzing voleva chiamarla *Graf Zeppelin III,* per onorare l'uomo che ha creato la prima linea commerciale di dirigibili e gli Zeppelin militari.

"Il primo ufficiale Gulbirra pensava che dovesse chiamarsi *Adamo ed Eva,* in onore dell'intero genere umano, poiché il dirigibile ci rappresenta tutti. Aveva proposto anche *Regina dei cieli* e *Titania,* con una punta di femminismo. Però *Titania* somiglia troppo a *Titanic,* e sapete bene che fine ha fatto quella nave.

"No, non lo sapete. Dimenticavo che molti di voi non ne hanno mai sentito parlare.

"Uno dei macchinisti, di cui al momento non ricordo il nome e che aveva fatto parte dell'equipaggio dello sfortunato *Shenandoah,* voleva chiamarla *Nube d'argento.* Era il nome dell'aeronave di un libro intitolato *Tom Swift e il suo dirigibile.*

"Un altro aveva proposto il nome di *Henri Giffard,* in onore del francese che ha fatto volare il primo mezzo autonomo più leggero dell'aria. Peccato che il vecchio Henri non sia qui per vedere il culmine delle aeronavi, la vetta dell'arte dei dirigibili, il più splendido e grande di tutti i vascelli dell'aria. Peccato che l'intero genere umano non possa essere presente per vedere questa sfida agli dèi, questo guanto gettato in faccia alle potenze di lassù!

"Scusatemi un momento amici. È tempo di un'altra libagione agli dèi, versandola nella mia gola assetata invece di sprecarla spargendola per terra.

"Aaah! Ottimo, amici! Bevete! Il liquore è gratis: offre la ditta, cioè la nazione di Parolando.

"Dunque, amici, il nostro stimato ex presidente Milton Firebrass, ex americano, ex astronauta, ha deciso di chiamare *Parseval* questo colosso. Poiché lui è il capo supremo, è così che è stato chiamato.

"Dunque... oh, già, avevo dimenticato di fornirvi i dati. Il comandante Firebrass voleva costruire il più grande dirigibile mai esistito, e ce l'ha fatta. E anche il più grande che mai verrà costruito, poiché non ce ne saranno altri. Forse avrebbe dovuto battezzarlo *L'ultimo è il migliore.*

"Comunque il *Parseval* è lungo 2680 piedi, ossia 820 metri. Il diametro massimo è 1112 piedi o 328 metri. Ha la capacità di 120 milioni di piedi cubi di gas, ovvero 6 milioni 360 mila metri cubi.

"L'involucro è di duralluminio e contiene otto grandi scomparti a gas, con sezioni più piccole al muso e alla coda. In origine il progetto prevedeva tredici gondole appese sotto lo scafo: la gondola di comando e dodici gondole con i motori, contenenti due motori ciascuna. Il montaggio all'esterno era necessario per il pericolo costituito dall'idrogeno, estremamente infiammabile. Ma il collaudo dei materiali degli scomparti a gas, gli intestini del drago fluviale, ha dimostrato che espellevano gas (è

una battuta spiritosa, amici!): perciò Firebrass ha ordinato ai suoi scienziati di fabbricare una sostanza plastica impermeabile.

"Gli scienziati hanno fabbricato questa sostanza: quando Firebrass dice di saltare, tutti stabiliscono un nuovo primato. E così... Come? Il mio assistente, Randy, dice che non si possono stabilire primati contemporaneamente. E chi se ne frega? Comunque, la perdita di idrogeno è zero.

"Quindi, la sala comando e tutti i motori si trovano all'interno dello scafo, a eccezione dei motori nelle gondole del muso e della coda.

"L'idrogeno, a proposito, è puro al 99,999 per cento.

"Oltre all'equipaggio di novantotto uomini e due donne, il *Parseval* trasporterà due elicotteri, ognuno con una capienza di trentadue persone, e un aliante biposto.

"Ma non ci sono paracadute. Cento paracadute formano un carico pesante, perciò è stato deciso di farne a meno. Questa si chiama fiducia. Io non l'avrei.

"Guardatelo, amici! Non è magnifico? Il sole brilla sul dirigibile come se fosse la gloria di Dio! Bellissimo, bellissimo, magnifico!

"È un gran giorno per l'umanità! Ecco l'orchestra che suona l' *Ouverture del Ranger solitario.* Ah! Ah! Solo una battutina scherzosa che impiegherei troppo tempo a spiegarvi. In realtà è l' *Ouverture* del *Guglielmo Tell* di Rossini, mi pare. Scelta da Firebrass come musica per il decollo, poiché lui va matto per quel pezzo. Per non parlare di molti altri, che vedo tra la folla.

"Randy, passami un altro bicchiere d'ambrosia. Randy è il mio maestro delle cerimonie, amici: sulla Terra scriveva racconti fantastici, e adesso è il capoispettore del controllo di qualità alla fabbrica dell'alcol. È come incaricare un lupo di far la guardia a una bistecca.

"Aah! Delizioso! Ed ecco il *Parseval* che esce dall'hangar! Il muso è

fissato all'unico pilone mobile d'ormeggio che esista al mondo. Il decollo avverrà tra pochi minuti. Posso vedere attraverso il parabrezza della sala comando, che è situata sul muso.

"L'uomo al centro, seduto ai comandi (sono sicuro che potete scorgerne la testa), è il primo pilota Cyrano de Bergerac. Ai suoi tempi era uno scrittore anche lui: ha scritto romanzi di viaggi alla luna e al sole. Ora è a bordo di una macchina volante quale non aveva mai sognato, così come non aveva mai immaginato di partecipare a un simile viaggio: il volo al Polo Nord di un pianeta che nessuno (nessuno sulla Terra, a quanto ne so) aveva descritto neppure nella fantasia più sfrenata. Veleggiare nell'azzurro con il più grande Zeppelin mai costruito e di cui non verrà mai costruito uno più grande, verso una torre favolosa in un mare nebbioso e freddo. Un cavaliere aereo, un Galahad post-terrestre alla ricerca di un gigantesco graal!

"Cyrano esegue da solo la manovra. La nave è completamente automatica. I motori, il timone e gli elevatori sono collegati al quadro dei comandi mediante congegni elettromeccanici. Non c'è bisogno di timonieri e di addetti agli elevatori e non c'è bisogno di telegrafare segnali ai macchinisti, come avveniva sui vecchi dirigibili. Basterebbe un uomo per pilotare l'aeronave fino al Polo Nord, se riuscisse a star sveglio tre giorni e mezzo, durata

prevista del volo. Anzi, teoricamente l'aeronave potrebbe arrivare alla meta da sola, senza un'anima a bordo.

"Alla destra di Cyrano c'è il comandante, il nostro Milton Firebrass. Ora sta salutando con un gesto della mano l'uomo che ha preso il suo posto come presidente, il popolarissimo Judah P. Benjamin, già della Louisiana e procuratore generale dei defunti ma non necessariamente compianti Stati Confederati d'America.

"Cosa? Levami le mani di dosso, amico! Non intendevo offendere nessun ex cittadino degli Stati Confederati. Portate via quest'ubriaco, agenti.

"Ed ecco là, all'estrema sinistra, il terzo ufficiale pilota, Mitya Nikitin. Ha promesso di non bere durante il volo e di non nascondere il liquore dietro gli scomparti a gas, ah ah!

"Alla destra di Nikitin c'è il primo ufficiale Jill Gulbirra. Hai dato parecchio filo da torcere ad alcuni di noi, *miz* Gulbirra, ma ammiriamo la...

"Ecco, squillano di nuovo le trombe. Che fanfara! Ecco il comandante Firebrass che ci saluta. Arrivederci, *mon capitaine, bon voyage!* Tienici informati via radio.

"Ecco, staccano i cavi dalla coda. L'aeronave ondeggia un po', ma si assesta. Ho visto effettuare la stabilizzazione un paio d'ore fa. Il dirigibile è

così equilibrato che un uomo ritto al suolo sotto quella massa enorme potrebbe sollevarla con una mano sola.

"Adesso staccano il muso dal pilone mobile d'ormeggio. Ecco che liberano un po' dell'acqua che costituisce la zavorra. Mi dispiace, amici. Ve l'avevamo detto di stare lontani, anche se a qualcuno di voi una doccia farà bene.

"Ecco, si solleva un po'. Il vento spinge il dirigibile indietro, verso sud. Ma le eliche sono già inclinate nell'angolazione esatta per portarlo in alto e verso nord.

"Ecco che va! Più grande di una montagna, più leggero di una piuma! Al Polo Nord e alla torre tenebrosa!

"Mio Dio, sto piangendo. Devo aver libato troppo dalla coppa che allieta!"

44

Lassù, altissima sopra il mondo, l'aeronave scintillava, passando nella cruna d'ago dell'azzurro.

Alla quota di 6,1 chilometri, un po' più di 20.000 piedi, l'equipaggio del *Parseval* godeva un ampio panorama del Mondo del Fiume. Jill, in piedi davanti al parabrezza di prua, vedeva le tortuose parallele delle valli che scorrevano a nord e a sud proprio sotto di lei ma descrivevano una grande curva verso est, una ventina di chilometri più avanti. Poi le linee procedevano per cento chilometri come sottilissimi kriss malesi, ondulando fianco a fianco prima di svoltare verso nordest. Di tanto in tanto, il Fiume rifletteva un raggio del sole. I milioni di umani lungo le rive e sull'acqua erano invisibili da quell'altezza, e anche i vascelli più grandi sembravano schiene di pescedrago che nuotassero in superficie. Il Mondo del Fiume appariva quale doveva essere stato prima del giorno della resurrezione.

Un fotografo, nella cupola di prua, era occupato a svolgere la prima ricognizione aerea del pianeta. E l'ultima. Le fotografie sarebbero state comparate al corso del Fiume quale lo segnalava via radio il *Mark Twain.* Tuttavia vi sarebbero state grosse lacune nella mappa realizzata dal cartografo del *Parseval.* Il battello a ruote si era spinto molto a sud, fino al limite delle regioni polari meridionali, per parecchie volte. Quindi il cartografo dell'aeronave avrebbe potuto confrontare le sue foto solo con le mappe trasmesse dai vascelli di superficie nell'emisfero settentrionale. Tuttavia, con la sua macchina fotografica, poteva inquadrare aree dove un giorno sarebbe passato il *Mark Twain.*

Il radar, intanto, effettuava le misurazioni dell'altezza delle catene montuose. Finora il punto più alto era a 4564 metri o 15.000 piedi. Quasi dovunque i monti non superavano i 3048 metri, 10.000 piedi. Talvolta le catene si abbassavano fino a 1524 metri, o 5000 piedi. Prima di arrivare a Parolando,

Jill aveva creduto, come tutti coloro che conosceva, che le montagne fossero alte dai 4564 ai 6096 metri. Erano stime fatte a occhio, ovviamente, e lei non aveva mai incontrato nessuno che avesse cercato di effettuare una misurazione scientifica. Solo quando era giunta a Parolando, dove esistevano strumenti del tardo ventesimo secolo, aveva scoperto la vera altezza delle montagne. A ingannare, forse, era la loro relativa vicinanza. S'innalzavano verticalmente, così lisce dopo i primi 305 metri che scalarle era impossibile. Spesso presentavano in cima uno spessore maggiore che alla base, formando tetti che avrebbero scoraggiato ogni aspirante scalatore anche se fosse stato munito di chiodi d'acciaio. E a quanto ne sapeva Jill, i chiodi d'acciaio esistevano solo a Parolando.

Alla sommità l'ampiezza delle montagne era in media di quattrocento metri, poco più di un quarto di miglio. Eppure quello spessore relativamente modesto di roccia dura era impenetrabile, se non si disponeva di dinamite e di utensili d'acciaio. Sarebbe stato possibile risalire il Fiume verso nord, fin dove s'incurvava per spingersi di nuovo a sud. Là, con un'attrezzatura adeguata, sarebbe stato possibile aprire un passaggio entro la parete della montagna. Ma chi sapeva quali catene invulnerabili si estendevano più oltre?

Il *Parseval* aveva incontrato i venti superficiali di nordest nella zona equatoriale. Attraversando le latitudini tra i cinquanta e i sessanta gradi, aveva preso in coda i venti delle zone temperate. In ventiquattr'ore aveva coperto approssimativamente una distanza pari a quella che separava Città del Messico dalla baia di Hudson, in Canada. Prima della fine del secondo giorno avrebbe incontrato i venti provenienti dalla regione artica. Non si conosceva la loro forza. Comunque lì era difficile che uguagliassero i venti della Terra, data la mancanza di differenziale tra le masse di terraferma e d'acqua.

Era evidente la diversità tra le zone equatoriali e temperate per quanto riguardava l'altezza delle montagne e l'ampiezza della valle. In generale, nella regione più calda le montagne erano più alte e le valli più strette. Questo particolare creava condizioni ambientali non dissimili da quelle delle valli scozzesi. In generale, nelle aree temperate pioveva ogni giorno dalle 3 del

pomeriggio. Nella zona equatoriale, di solito, verso le 3 del mattino si scatenava un temporale accompagnato da pioggia. Non si trattava di un fenomeno naturale dei tropici, o almeno non era ritenuto tale. Gli scienziati di Parolando sospettavano che speciali macchine produttrici di pioggia, nascoste nelle montagne, causassero quelle precipitazioni in perfetto orario. L'energia necessaria doveva essere enorme, colossale. Ma gli esseri che avevano potuto trasformare il pianeta in un'unica Valle del Fiume, e che erano in grado di fornire tre pasti al giorno a trentasei miliardi di persone per mezzo della conversione energia-materia, senza dubbio potevano anche modellare a loro piacere il clima. Qual era la fonte dell'energia? Non lo sapeva nessuno, ma i più esperti sospettavano che fosse il calore del nucleo del pianeta. Alcuni ipotizzavano l'esistenza di uno schermo metallico tra la crosta terrestre e gli strati più profondi. Il fatto che non ci fossero terremoti né

attività vulcanica tendeva a confermare l'ipotesi.

Poiché non esistevano vaste masse di ghiaccio o d'acqua che creassero differenze di temperatura paragonabili a quelle della Terra, le condizioni del vento potevano essere diverse. Ma finora sembrava che seguissero il modello terrestre.

Firebrass decise di far scendere l'aeronave a 3600 metri di quota, un po'

più di 12.000 piedi. Forse lì il vento era più debole. Le cime delle montagne erano soltanto 610 metri (o 2000 piedi) al disotto dell'aeronave, e a quell'ora del giorno gli effetti delle correnti ascendenti e discendenti si facevano sentire con particolare forza. Ma la possibilità di cambiare l'angolazione delle eliche compensava almeno in parte quel movimento da otto volante. La velocità aumentò.

Prima delle 15, Firebrass ordinò di portare il dirigibile al disopra delle nubi. Lo fece ridiscendere alle 16, e il *Parseval* procedette maestoso sopra le valli. Al calar del sole i venti verticali e orizzontali si sarebbero attenuati, e l'aeronave avrebbe potuto procedere più regolarmente. La sala comandi, pressurizzata, era riscaldata elettricamente; ma coloro che vi si trovavano erano ben coperti. Firebrass e Piscator fumavano sigari: gli altri, quasi tutti,

sigarette. I ventilatori aspiravano il fumo, ma non abbastanza rapidamente da eliminare l'odor di sigaro che Jill detestava tanto.

I rivelatori delle fughe d'idrogeno, piazzati accanto agli scomparti a gas, avrebbero trasmesso un segnale se si fossero verificate perdite. Tuttavia era consentito fumare in cinque aree soltanto: la gondola di comando (o ponte), una sala a metà strada lungo l'asse dell'aeronave, la sala comando ausiliaria nella pinna inferiore di coda e le sale prodiera e poppiera annesse agli alloggi dell'equipaggio.

Barry Thorn, primo ufficiale della sezione di coda, riferì alcuni rilevamenti magnetici. A quanto pareva, il Polo Nord coincideva col polo magnetico. Il magnetismo era molto più debole che sulla Terra: anzi era così debole che sarebbe risultato impercettibile senza gli strumenti realizzati solo verso il 1980.

– Il che significa – disse Firebrass, ridendo – che ci sono tre poli in un unico punto. Il Polo Nord, il polo magnetico, e la torre polare. Ora, se nell'equipaggio avessimo un pol-acco, potremmo arrivare ad averne addirittura quattro.

La ricezione radio, quel giorno, era eccellente. L'aeronave era al disopra delle montagne, e la trasmittente del *Mark Twain* veniva trasportata da un pallone rimorchiato dal battello.

Aukuso disse: – Ora puoi parlare.

Firebrass si sedette al fianco del samoano e disse: – Qui Firebrass, Sam. Abbiamo appena ricevuto notizie da Greystock. È in viaggio verso nordest, pronto a cambiar rotta nel momento in cui avrà un'idea dell'ubicazione del *Rex.*

– Quasi quasi spero che non troviate quel fetente di Giovanni – replicò

Sam. – Vorrei raggiungerlo io e avere il piacere di affondarlo di persona. Non è una mentalità molto pratica, ma come prospettiva è soddisfacente. Non sono vendicativo, Milt, ma quella iena farebbe venir voglia anche a San

Francesco di sbatterlo a calci in un burrone.

– Il *Minerva* trasporta quattro bombe da quarantasei chili e sei razzi con testata da nove chili – disse Firebrass. – Basterebbe che due sole bombe centrassero il bersaglio, per affondare il battello.

– Ma anche così, quel regale ladrone potrebbe raggiungere la riva sano e salvo – ribatté Clemens. – Ha la fortuna delle carogne. E allora, come farei a ritrovarlo? No, voglio vedere il suo cadavere. E se viene catturato vivo, voglio torcergli il collo con le mie mani.

De Bergerac si rivolse sottovoce a Jill. – Clemens le spara grosse, per essere uno che detesta la violenza. È facile parlare così, quando il nemico è

lontano sessantamila chilometri.

Firebrass rise e disse: – Be', se tu non ce la farai a staccargli la testa, Joe è l'uomo adatto.

Una voce disumanamente profonda tuonò: – No, gli ftrapperò le braccia e le gambe. Poi Fam gli potrà girare la tefta in modo che veda dov'è ftato. Non gli piacerà molto, dove andrà.

– Strappagli un orecchio a nome mio – disse Firebrass. – A momenti mi colpiva, quando mi ha sparato addosso.

Jill immaginò che si riferisse al combattimento a bordo del *Riservato,* quando Giovanni si era impadronito del battello.

Firebrass disse: – Secondo i calcoli, il *Rex* dovrebbe trovarsi nell'area che sorvoleremo fra un'ora. Voi dovreste essere nella stessa zona, ma centoquaranta chilometri più a ovest. Naturalmente potremmo anche sbagliarci. A quanto ne sappiamo il *Rex* può navigare a velocità ridotta, oppure Giovanni potrebbe aver deciso di attraccare per le riparazioni o per una lunghissima licenza a terra.

La conversazione durò per un'ora. Clemens parlò con i vari componenti

dell'equipaggio, soprattutto con quelli che aveva conosciuto prima di lasciare Parolandò. Jill notò che non chiese di parlare con Bergerac. Mentre Sam stava per interrompere la comunicazione, il radarista segnalò

che il *Rex Grandissimus* era inquadrato sullo schermo. 45

Tenendosi a una quota di 452 metri, il *Parseval* sorvolò in cerchio il battello. Da quell'altezza sembrava un giocattolo; ma le fotografie, prontamente ingrandite, mostravano che era veramente il vascello di re Giovanni. Era magnifico. Jill pensò che sarebbe stata una vergogna distruggere una nave così bella, ma non lo disse. Firebrass e Bergerac erano furiosi con l'uomo che aveva rubato il loro favoloso battello fluviale. Aukuso trasmise la posizione a Greystock, il quale riferì che il *Minerva* avrebbe raggiunto il *Rex* l'indomani. E controllò anche la posizione del *Mark Twain.*

– Mi piacerebbe sorvolarlo, in modo che Sam possa vedere bene il dirigibile che affonderà il *Rex* –disse Greystock.

– Se lo farai, non finirai fuori strada – disse Firebrass. – E per Sam sarà

una gioia.

Quando ebbe finito di parlare con Clemens, Firebrass disse: – Sono convinto che quella di Greystock sia una missione suicida. Il *Rex* è carico di razzi, e porta due aerei armati di missili e mitragliere. Tutto dipende dal fatto che Greystock riesca o no a cogliere il *Rex* di sorpresa. Non c'è molta speranza, se il radar di Giovanni avvista il *Minerva.* Naturalmente potrebbe essere spento. Perché dovrebbe essere acceso? Il sonar basta e avanza, per navigare durante il giorno.

– Sì – disse Piscator. – Ma quelli del *Rex* devono averci visti. Si chiederanno chi siamo, anche se non possono immaginarlo, e magari cominceranno a usare il radar perché si sono insospettiti.

– Lo penso anch'io – fece Jill. – Non faticheranno molto a capire che solo Parolando poteva costruire un dirigibile.

– Be', vedremo. Può darsi. Quando il *Minerva* raggiungerà il *Rex,* noi saremo ormai oltre le montagne polari. Non credo che potremo aspettarci delle buone comunicazioni radio. Dovremo attendere di essere tornati indietro.

Firebrass aveva l'aria pensosa: sembrava chiedersi se il *Parseval* sarebbe ritornato.

Il sole calò dietro l'orizzonte, ma a quella quota il cielo rimase luminoso a lungo. Infine venne la notte, con gli sfolgoranti ammassi di stelle e i veli di gas. Jill parlò per pochi minuti con Anna Obrenova, prima di ritirarsi nella propria cabina. La piccola russa sembrava abbastanza amichevole, ma i suoi modi indicavano che non era a suo agio. Era davvero risentita per non aver ottenuto il grado di primo ufficiale?

Jill fece una lunga passeggiata fino alla sezione di coda, percorrendo il corridoio semipressurizzato. Prese il caffè e chiacchierò un po' con alcuni ufficiali. C'era Barry Thorn, ma sembrava un po' nervoso anche lui e ancor più reticente del solito. Forse, pensò Jill, era ancora infelice perché

l'Obrenova l'aveva respinto: ammesso, naturalmente, che fosse stata quella la causa della loro discussione.

In quel momento rammentò che i due avevano parlato in una lingua a lei sconosciuta. E non era il caso di chiedere precisazioni a Thorn. Forse non avrebbe avuto mai occasione di affrontare l'argomento: sarebbe stato come ammettere che aveva origliato.

D'altra parte, era molto curiosa. Un giorno, quando non vi fosse stato nulla di più urgente, gliel'avrebbe chiesto. Poteva affermare che era passata di lì per caso - il che era la verità - e aveva udito qualche parola del dialogo. Dopotutto, se non aveva capito ciò che dicevano, come si poteva accusarla di aver origliato?

Andò in cabina, s'infilò nella cuccetta e si addormentò quasi subito. Alle 4 fu svegliata dal fischio del citofono. Andò in sala comando per dare il cambio a Metzing, il terzo ufficiale. Lui si trattenne un po', parlando delle proprie esperienze di comandante dell'LZ1, poi se ne andò. Jill non aveva molto da

fare, poiché Piscator era un ottimo pilota e le condizioni atmosferiche erano normali. Il giapponese, anzi, aveva innescato l'automatico, sebbene tenesse costantemente d'occhio gli indicatori. Erano presenti altri due: il marconista e il radarista.

– Verso le 23 dovremmo avvistare le montagne – disse Jill. Piscator le chiese se potevano essere davvero alte come aveva calcolato Joe Miller. Il titantropo aveva detto che dovevano arrivare ai 6096 metri, o 20.000 piedi. Joe, però, non era molto bravo a giudicare le distanze, o almeno a convertirle nel sistema metrico e in quello inglese.

– Lo sapremo quando ci arriveremo – disse Jill.

– Chissà se i misteriosi inquilini della torre ci permetteranno di ritornare? – fece Piscator. – O almeno di entrare.

La domanda ottenne la stessa risposta delle precedenti. Jill non disse nulla.

– Forse – riprese Piscator – ci permetteranno di effettuare una ricognizione.

Jill accese una sigaretta. Non si sentiva nervosa, ma sapeva che quando fossero giunti nei pressi elle montagne un po' di paura l'avrebbe avuta. Sarebbero entrati nel regno del proibito, del tabù, nell'area del Castello Periglioso.

Piscator, sorridendo e con gli occhi neri sfolgoranti, disse: – Hai mai considerato l'eventualità che alcuni di Loro possano essere su questa astronave?

Per poco Jill non si soffocò, aspirando in fretta il fumo. Quando ebbe finito di tossire, gli chiese: – Cosa diavolo vorresti dire?

– Potrebbero avere agenti tra di noi.

– Cosa te lo fa pensare?

– Così, è un'idea – disse Piscator. – Dopotutto, non è ragionevole supporre

che ci sorveglino?

– Credo che tu abbia visto molto più di quanto vuoi ammettere. Cosa te lo fa pensare? Non sarebbe male se me lo dicessi.

– È solo un'ipotesi oziosa.

– E in questa ipotesi oziosa, come la chiami, c'è qualcuno che secondo te potrebbe essere uno di Loro?

– Anche se ci fosse, sarebbe poco discreto dirlo. Non vorrei puntare il dito contro qualcuno che potrebbe essere innocente.

– Non sospetterai di *me?*

– Sarei così stupido da dirtelo, in tal caso? No, sto solo riflettendo a voce alta. Un'abitudine disdicevole, di cui dovrei sbarazzarmi.

– Non ricordo di averti mai sentito riflettere ad alta voce prima d'ora. Jill non insistette, poiché Piscator aveva lasciato capire che non avrebbe aggiunto altro. Durante il resto del turno di guardia, cercò di pensare cosa poteva aver osservato il giapponese per ricavarne un quadro generale. Lo sforzo le diede il mal di testa, e quando tornò a letto era frustrata ed esasperata. Forse Piscator l'aveva semplicemente presa in giro. Nel pomeriggio, solo due minuti prima dell'ora che lei aveva predetto avvistarono le cime delle montagne polari. Sembravano nubi, ma il radar dava l'immagine esatta. Erano montagne. O meglio, era una muraglia montuosa continua che circondava il mare. Firebrass, quando lesse l'altezza indicata, si lasciò sfuggire un gemito.

– 9753 metri! È più alta dell'Everest!

Aveva tutte le ragioni per gemere, e gli altri le avevano per apparire turbati. Il dirigibile non poteva superare i 9144 metri, e Firebrass avrebbe esitato a portarlo a tale quota. In teoria, era l'altezza equivalente alla pressione degli scomparti a gas. Superarla significava che le valvole automatiche poste sopra gli scomparti avrebbero liberato idrogeno. Altrimenti gli scomparti sarebbero scoppiati, avendo raggiunto il limite massimo.

Firebrass non voleva portare l'aeronave vicino all'altezza di pressione. Uno strato inaspettato d'aria più calda poteva far espandere ancora di più

l'idrogeno, rendendo il dirigibile più leggero e meno sicuro. In simili condizioni, il *Parseval* si sarebbe innalzato rapidamente. Il pilota avrebbe dovuto agire in fretta, inclinando verso il basso la prua e orientando le eliche per favorire la discesa. Se la manovra falliva, il gas, espandendosi a causa della ridotta pressione atmosferica, avrebbe forzato contro le pareti degli scomparti, lacerandole.

Anche se la nave avesse superato la situazione difficile, la perdita del gas attraverso le valvole l'avrebbe appesantita. L'unico modo per alleggerirla sarebbe stato di scaricare zavorra. E se se ne fosse scaricata troppa, il *Parseval* sarebbe diventato troppo galleggiabile. Firebrass disse: – Se è così dappertutto, siamo fregati. Ma Joe aveva detto...

Rimase immobile un momento, riflettendo, scrutando la scura massa minacciosa che ingrandiva gradualmente. Sotto di loro la Valle serpeggiava tortuosa, eternamente coperta di nebbia in quella zona fredda. Da molto tempo avevano ormai superato le ultime pietre del graal. Eppure il radar e l'apparecchio a infrarossi mostravano che sulle colline cresceva una vegetazione alta e fitta. Un altro mistero. Come potevano prosperare gli alberi nelle nebbie fredde?

Firebrass disse: – Scendi a 3050 metri, Cyrano. Voglio dare un'occhiata all'alto corso.

Per "occhiata" intendeva il controllo con il radar. Nessuno poteva vedere attraverso le immani nubi ribollenti che coprivano l'ampio squarcio alla base delle montagne. Ma il radar mostrava la colossale via d'uscita del Fiume, un'apertura larga 4,9 chilometri, ossia un po' più di tre miglia. Il punto più alto dell'arco era di 3,5 chilometri.

La poderosa corrente procedeva in linea retta per 3 chilometri, poi si gettava oltre il ciglio di un precipizio e cadeva per 915 metri, oltre 3000

piedi.

– Forse Joe esagerava, quando diceva che si può far navigare la luna sul Fiume quando esce dalla grotta – commentò Firebrass. – Ma è uno spettacolo impressionante.

– Sì – disse Cyrano. – Veramente grandioso. Ma qui l'atmosfera è molto agitata.

Firebrass ordinò di portare il *Parseval* a una quota più alta, su una rotta parallela che seguisse la montagna a una distanza di 12 chilometri. Cyrano dovette mettere di traverso il dirigibile e spostare le eliche, per non essere trascinato verso sud, e procedette costeggiando l'alta catena. Nel frattempo il marconista cercava di mettersi in contatto col *Mark Twain.*

– Continua a tentare – disse Firebrass. – Sam ci terrà a sapere come andiamo. E a me interessa sapere cos'ha concluso il *Minerva.* Poi, rivolgendosi agli altri: – Sto cercando quel varco tra le montagne. *Deve* esserci. Joe ha detto che il sole aveva balenato per un momento attraverso uno squarcio, o almeno a lui sembrava uno squarcio. Non poteva vedere la breccia: ma poiché qui il sole non sale mai oltre metà

orizzonte non poteva brillare nel mare, a meno che ci sia un varco a partire dal livello del suolo.

Jill si chiese perché mai Loro avevano eretto una barriera così immane, se poi avevano lasciato una breccia.

Alle 15 e 5 il radar segnalò un'apertura nella parete verticale. Ormai il dirigibile era al disopra delle montagne, all'esterno della muraglia principale. Queste montagne non erano la barriera continua che circondava il mare, ma veri e propri picchi, alcuni dei quali superavano i tremila metri. Poi, quando si avvicinarono alla breccia, videro che tra le montagne minori e la muraglia si stendeva un'immensa valle.

– Un vero Gran Canyon, come me l'hai descritto tu – disse Cyrano. –

Uno squarcio colossale. Nessuno potrebbe scendere da quelle pareti, se non usando una fune lunga seicento metri. E non potrebbe mai risalire dall'altra

parte. Ha la stessa altezza, e la parete è liscia come il didietro della mia amante.

Oltre i monti minori s'innalzava la montagna che cingeva il Fiume. Se un uomo fosse riuscito ad arrivare alla Valle, sarebbe stato poi costretto ad attraversare una catena scoscesa e tormentata per 50 miglia, oltre un'ottantina di chilometri. E poi si sarebbe trovato di fronte alla valle invalicabile.

– *Ginnungagap* –disse Jill.

– Cosa? – fece Firebrass.

– Mitologia norvegese. L'abisso primordiale da cui è nato Ymir, il primo essere vivente mai creato, l'antenato della malvagia razza dei giganti. Firebrass sbuffò e disse: – Fra poco mi dirai che il mare è popolato da demoni.

Firebrass sembrava abbastanza calmo, ma Jill aveva l'impressione che fosse tutta scena. Se non possedeva nervi sovrumani, il suo corpo era sotto pressione, l'adrenalina scorreva, la pressione sanguigna saliva. E stava forse pensando, come lei, che ai comandi avrebbe dovuto esserci un pilota più esperto? La capacità di giudizio e i riflessi del francese erano probabilmente più rapidi di quelli di tutti gli altri: erano stati messi alla prova decine di volte durante l'addestramento, nelle simulazioni di casi d'emergenza. Ma Cyrano non aveva all'attivo migliaia di ore di volo in aeronave nelle condizioni atmosferiche terrestri, che mutavano rapidamente. Finora il viaggio si era svolto senza incidenti. Ma l'ambiente polare era un'incognita, e passando su quelle montagne il dirigibile poteva incontrare forze inaspettate. Anzi, non "poteva": le avrebbe incontrate senz'altro.

Lì, in cima al mondo, i raggi del sole erano più deboli, e quindi faceva più freddo. Il Fiume si riversava nel mare polare dalla parte opposta della catena circolare, dove cedeva quel po' di calore che gli restava dopo migliaia di chilometri di tortuoso vagabondare nella regione artica. Il contatto tra l'aria fredda e le acque tiepide causava la nebbia descritta da Joe Miller. Comunque l'aria era relativamente più fredda che fuori dalle montagne. Quella fredda e ad alta pressione racchiusa entro il cerchio fluiva verso l'esterno. Joe aveva

descritto il vento che attraversava ululando i passi.

Jill desiderava disperatamente chiedere a Firebrass di farle prendere il posto di Cyrano. O di sostituirlo con Anna o Barry Thorn, gli unici che avessero molta esperienza. Obiettivamente doveva ammettere che erano efficienti quanto lei. Ma avrebbe voluto prendere personalmente i comandi. Solo così si sarebbe sentita a suo agio, almeno per quanto lo permetteva la situazione.

Firebrass, forse, era della stessa opinione. Ma non avrebbe fatto nulla, così come lei non avrebbe parlato. Un codice non scritto lo impediva. Era il turno di Cyrano. Ordinargli di cedere il posto a un pilota più qualificato avrebbe significato umiliarlo. Avrebbe dimostrato mancanza di fiducia, l'avrebbe fatto apparire meno "uomo".

Assurdo. Assolutamente assurdo. Erano in gioco la missione e cento vite umane.

Nonostante questo, Jill non avrebbe detto nulla anche se avesse ritenuto di essere indispensabile. Come gli altri, era vincolata dal codice. E poco contava che ciò fosse antisopravvivenza. Non poteva svergognare Cyrano. E se avesse chiesto di sostituirlo, avrebbe svergognato se stessa. Ormai erano di fronte alla breccia. Non era lo squarcio a forma di V che si aspettavano. Era un cerchio perfetto intagliato nella parete della montagna, un foro del diametro di tre chilometri, mille metri sopra la base. Ne uscivano nubi spinte da un vento che, se fosse stato possibile udirlo da quella distanza, sarebbe stato "ululante". Cyrano fu costretto a puntare il dirigibile direttamente verso il foro, per impedire che venisse sospinto a sud. Ma anche con i motori al massimo, il *Parseval* riusciva ad avanzare a 16 chilometri all'ora, meno di dieci miglia.

– Che vento! – esclamò Firebrass. Esitò. L'aria che scendeva dalla cima della montagna avrebbe aggiunto la propria forza a quella che scorreva attraverso il foro. E il pilota avrebbe dovuto affidarsi al radar per rilevare la distanza delle pareti interne del passaggio.

– Se le montagne non hanno uno spessore superiore a quello che raggiungono lungo il Fiume – disse Firebrass – potremo attraversare il foro più in fretta di

un cane che salta il cerchio. Tuttavia... Addentò il sigaro e disse a denti stretti: – Avanti, portiamo l'aeronave oltre le porte dell'inferno!

46

La convergenza dei sentieri attraverso il gioco del caso affascinava Peter Frigate.

Era stato il caso a trasformare in *essens* il suo *in potentia.* Suo padre era nato e cresciuto a Terre Haute, nell'Indiana; sua madre a Galena, nel Kansas. Non c'erano molte probabilità che s'incontrassero e generassero Peter Jairus Frigate, giusto? Specialmente nel 1918, quando la gente non viaggiava molto. Ma suo nonno, il bello e ricco William Frigate, appassionato giocatore d'azzardo, cacciatore di gonnelle e bevitore di liquori, era stato costretto a recarsi per affari a Kansas City, Missouri. Aveva pensato che il figlio maggiore, James, doveva imparare dettagliatamente a occuparsi dei suoi vari interessi negli stati centrali. Perciò aveva condotto con sé il ragazzo ventenne. Invece di partire con la Packard nuova, aveva preso il treno.

La futura madre di Peter stava a Kansas City: abitava con i genitori, tedeschi, e frequentava una scuola commerciale. Il giovane dell'Indiana e la ragazza del Missouri non avevano mai sentito parlare l'uno dell'altra. Non avevano niente in comune, a parte il fatto che erano entrambi esseri umani e vivevano nella parte centrale degli Stati Uniti, un'area vasta più di parecchie nazioni europee.

E così, in un caldo pomeriggio, la futura madre di Peter era entrata in un *drugstore* per ordinare un panino e un frullato. Il futuro padre di Frigate si era annoiato assistendo a una discussione d'affari tra suo padre e un fabbricante di macchine agricole. All'ora di pranzo i due uomini si erano diretti a un *saloon.* James, che non voleva cominciare a bere alcolici così

presto, era andato al *drugstore.* Era stato accolto dai gradevoli aromi del gelato, dell'estratto di vaniglia e della cioccolata, dal fruscio di due grandi ventilatori, dal lungo banco di marmo con lo scaffale delle riviste, e da tre belle ragazze sedute intorno a un tavolino dal piano di marmo. Si era seduto e aveva ordinato una bevanda alla cioccolata e un panino al prosciutto, poi

aveva deciso di andare a dare un'occhiata alle riviste. Ne aveva sfogliate alcune, più qualche libro tascabile che parlava di viaggi nel tempo. Non gli piaceva molto quella roba. Aveva provato a leggere H.G. Wells, Jules Verne, H. Rider Haggard e Frank Reade junior, ma il suo solido buonsenso dell'Indiana rifiutava quelle assurdità. Nel tornare indietro, mentre passava accanto al tavolino a cui sedevano ridacchiando le tre ragazze, aveva dovuto spiccare un balzo per evitare un bicchiere di Coca-Cola. Una delle ragazze, agitando la mano mentre raccontava qualcosa, l'aveva rovesciato. Se non fosse stato così agile, si sarebbe macchiato i calzoni. Così, invece, si sporcò solo una scarpa. La ragazza si scusò. James le disse che non era niente. Si presentò e chiese il permesso di sedersi. Le ragazze erano ben disposte a chiacchierare con un bel giovane arrivato dal lontano stato dell'Indiana. Una cosa tirò l'altra. Prima che le ragazze tornassero a scuola, James Frigate aveva combinato un appuntamento con "Teddy" Griffiths. Era la più tranquilla del terzetto e neppure la più bella: ma c'era qualcosa che lo attraeva in quella ragazza snella con i lineamenti teutonici, i lisci capelli neri da indiana e i grandi occhi bruni.

Affinità elettiva, diceva Peter Frigate, che non si faceva scrupolo di prendere a prestito una frase di Goethe.

A quei tempi i corteggiamenti non erano facili e disinvolti come a quelli di Peter. James era dovuto andare a casa dei Kaiser, in Locusta Street, un lungo tragitto in tram, per essere presentato allo zio e alla zia di lei. Si erano seduti sulla veranda insieme ai vecchi, mangiando gelato e biscotti fatti in casa. Verso le otto avevano fatto una passeggiata intorno all'isolato,parlando del più e del meno. Al ritorno, lui aveva ringraziato gli zii per l'ospitalità e aveva salutato Teddy senza darle un bacio. Ma avevano cominciato a scriversi, e dopo due mesi James aveva fatto un'altra scappata, questa volta con una delle automobili di suo padre. E questa volta avevano limonato un po', soprattutto nell'ultima fila del cinema locale.

Al terzo viaggio, James aveva sposato Teddy. Subito dopo il matrimonio, avevano preso il treno per andare a Terre Haute. James amava raccontare al figlio maggiore che avrebbe dovuto chiamarlo Pullman. – Sei stato concepito in treno, perciò pensavo che sarebbe stato simpatico darti un nome

commemorativo dell'evento, ma tua madre non ne ha voluto sapere.

Peter non sapeva se credere o no a suo padre. Era un tipo che amava scherzare. E poi lui non sopportava di veder discutere i suoi genitori. James era piccolo di statura, ma era un galletto bantam che dominava il pollaio, un Napoleone domestico.

Questa era stata la concatenazione di eventi che aveva portato Peter Jairus Frigate dalla potenzialità all'esistenza. Se il vecchio William non avesse deciso di portare con sé il figlio a Kansas City, se James non avesse preferito le bevande analcoliche alla birra, se la ragazza non avesse rovesciato per caso la Coca-Cola, non ci sarebbe mai stato un Peter Jairus Frigate. Almeno, non l'individuo che ora portava quel nome. E se suo padre avesse eiaculato in sogno la notte prima, o avesse usato un contraccettivo la notte di nozze, lui non sarebbe nato. O se non ci fosse stato l'accoppiamento, se fosse stato rinviato per una ragione qualunque, l'ovulo sarebbe finito su un assorbente.

Cosa c'era stato di speciale in quello spermatozoo, uno su 300.000.000, che gli aveva permesso di battere tutti gli altri nella corsa all'ovulo?

Vinca il migliore. E così era stato. Ma era avvenuto per puro caso: e a pensarci bene era inquietante.

E poi c'era l'orda dei suoi fratelli e sorelle *in potentia.* Erano morti arrivando troppo tardi o non arrivando affatto. Uno spreco di carne e di spirito. Era stato lo spermatozoo a contenere in potenza la sua immaginazione e le sue doti di scrittore? Oppure erano nell'ovulo? Oppure nella fusione tra spermatozoo e ovulo, una combinazione di geni possibile solo in quell'ovulo e in quello spermatozoo? I suoi tre fratelli non avevano immaginazione creativa, e pochissima passiva; sua sorella aveva un'immaginazione passiva, amava la fantasy e la Science fiction, ma non aveva nessuna tendenza a scrivere. Che cosa aveva causato la differenza?

L'ambiente non bastava a spiegarlo. Gli altri erano stati esposti agli stessi influssi. Suo padre aveva acquistato quella collana di volumetti rilegati in fintapelle rossa, come diavolo si chiamavano? Era una bibliotechina per famiglie molto popolare, ai tempi della sua infanzia. Ma gli altri non erano

stati affascinati dalle vicende che vi erano narrate. Non si erano innamorati di Sherlock Holmes e Irene Adler in *Scandalo in Boemia,* non avevano simpatizzato con il mostro di *Frankenstein,* né

combattuto sotto le mura di Troia con Achille, o sofferto con Odisseo nei suoi vagabondaggi, né erano scesi negli abissi gelidi con Beowulf per dare la caccia a Grendel, non avevano accompagnato il viaggiatore temporale di Wells, né visitato le strane stelle di Olive Schneider, non erano sfuggiti ai mohicani insieme a Natty Bumppo. E non avevano mostrato interesse per altri libri che gli avevano comprato i genitori: *Il viaggio del pellegrino, Tom Sawyer e Huckleberry Finn, L'isola del tesoro, Le mille e una notte,* e *I viaggi di Gulliver.* Non avevano scavato nella sede della piccola biblioteca locale, dove lui aveva dissotterrato per la prima volta l'oro di Frank Baum, Hans Andersen, Andrew Lang, Jack London, A. Conan Doyle, Edgar Rice Burroughs, Rudyard Kipling e H. Rider Haggard. Senza dimenticare i minerali d'argento: Irving Crump, A.G. Henty, Roy Rockwood, Oliver Curwood, Jeffrey Farnol, Robert Service, Anthony Hope e A. Hyatt Verril. Dopotutto, nel suo pantheon personale, Og il Neanderthal e Rudolph Rassendyll figuravano insieme a Tarzan, John Carter di Barsoom, Dorothy Gale di Oz, Odisseo, Holmes e Challenger, Jim Hawkins, Ayesha, Allan Quatermain e Umslopogaas.

In quel momento, Peter si sentiva solleticato al pensiero di trovarsi imbarcato insieme all'uomo che era servito come modello per l'Umslopogaas letterario. Ed era agli ordini dell'uomo che aveva creato Buck e Zanna Bianca, Wolf Larsen, l'innominato narratore subumano di *Prima di Adamo,* e Smoke Bellew. Lo estasiava pensare che parlava ogni giorno con il grande Tom Mix, il divo del cinema e delle fantastiche avventure uguagliato solo da Douglas Fairbanks senior. Se fosse stato a bordo anche Fairbanks! Ma sarebbe stato meraviglioso avere a bordo anche Doyle e Twain e Cervantes e Burton, specialmente Burton. E... senza dubbio, lo schooner cominciava ad affollarsi. Accontentati. Ma lui non si accontentava mai.

Ma da dove era partito, nella sua fantasticheria? Oh, sì. Il caso: un'altra parola per indicare il destino.

Lui non credeva, a differenza di Mark Twain, che tutti gli eventi, tutti i personaggi, fossero rigorosamente predeterminati. "Dal momento in cui il primo atomo del grande mare laurenziano urtò contro il secondo atomo, i nostri destini vennero fissati". Twain aveva detto qualcosa di simile, forse nel suo deprimente *Cos'è l'uomo?*. Quella filosofia era un pretesto per sottrarsi al senso di colpa. Per schivare le responsabilità. E non credeva neppure, a differenza di Kurt Vonnegut, la reincarnazione di Mark Twain nella seconda metà del ventesimo secolo, che gli umani fossero interamente governati dalla struttura chimica dei loro corpi. Dio non era il grande meccanico del garage del cielo, e neppure il divino dispensatore di pillole. Se un Dio c'era. Frigate non sapeva cosa fosse Dio, e spesso dubitava della sua esistenza.

Dio poteva non esistere, ma esisteva il libero arbitrio. Certo, era una forza limitata, repressa o influenzata dal condizionamento ambientale, dalle sostanze chimiche, dalle lesioni cerebrali, dai disturbi nervosi, dalla lobotomia. Ma un essere umano non era un robot di proteine. Nessun robot poteva cambiare idea, decidere di riprogrammarsi, agire indipendentemente.

Tuttavia gli esseri umani nascevano con combinazioni genetiche diverse, e queste determinavano in una certa misura i caratteri. Il carattere determinava il destino, secondo l'antico filosofo greco Eraclito. Ma una persona poteva cambiare carattere. C'era una forza, un'entità, che diceva:

"Non lo faccio". Oppure: "Nessuno potrà impedirmi di farlo". Oppure:

"Sono stato vile, ma questa volta sono un leone infuriato!". Talvolta si aveva bisogno di uno stimolo o di uno stimolatore esterno, come l'Uomo di Latta e lo Spaventapasseri e il Leone Vigliacco. Ma il Mago di Oz aveva dato loro ciò che in realtà avevano sempre avuto. I cervelli di segatura, crusca, spilli e aghi, il cuore di seta imbottito di segatura, e il liquido della boccetta verde con l'etichetta *Coraggio* non erano che degli antiplacebo. Per mezzo del pensiero si poteva cambiare l'atteggiamento emotivo. Frigate ne era convinto, sebbene la pratica non avesse mai trovato perfetta corrispondenza con la teoria.

Era cresciuto in una famiglia di seguaci della Scienza Cristiana. Ma a undici

anni i genitori l'avevano mandato alla Chiesa presbiteriana, poiché

attraversavano una crisi di apatia religiosa. Sua madre, la domenica mattina, puliva la cucina e badava ai figli più piccoli, mentre suo padre leggeva il *Chicago Tribune.* Gli piacesse o no, lui andava alla scuola domenicale e poi alla predica.

Perciò aveva ricevuto due educazioni religiose contrastanti. Una credeva nel libero arbitrio, nell'illusorietà del male e della materia, e nello Spirito quale unica realtà.

L'altra credeva nella predestinazione. Dio sceglieva alcuni, qua e là, destinandoli alla salvezza, e lasciava che gli altri andassero all'inferno. Così, senza ragione. E per cambiare la situazione non si poteva far nulla. Una volta compiuta la scelta divina, era fatta. Si poteva vivere nella purezza, pregando e sperando tormentosamente per tutta la vita. Ma quando veniva la fine dell'esistenza terrena, si andava al posto destinato. Le pecore, che per qualche ragione inspiegabile Dio aveva segnato con la propria grazia, andavano a sedersi alla sua destra. Le capre, respinte per le stesse ragioni misteriose, scivolavano giù nel pozzo, senza distinzioni tra santi e peccatori.

A dodici anni Peter aveva avuto molti incubi, in cui Mery Baker Eddy e Giovanni Calvino si disputavano la sua anima.

Non era sorprendente che a quattordici anni avesse deciso di farla finita con entrambe le fedi. Con tutte le fedi. Tuttavia era stato l'epitome del puritano pudibondo. Non gli sfuggiva dalle labbra una parola oscena, arrossiva se gli raccontavano una barzelletta sconcia. Non sopportava l'odore della birra e del whisky, e anche se gli fossero piaciuti li avrebbe respinti con disprezzo compiacendosi della propria superiorità morale. L'inizio della pubertà era stato un tormento. Alle medie, quando toccava a lui recitare la lezione, si alzava rosso in faccia col pene che premeva contro la braghetta, eretto al richiamo dei voluminosi seni dell'insegnante. Nessuno aveva l'aria di accorgersene, ma ogni volta che lui si alzava era convinto di fare una figuraccia disonorevole. E quando andava con i genitori a vedere un film in cui la protagonista portava un abito scollato o mostrava per un attimo una

giarrettiera, si metteva una mano sui calzoni per nascondere il rigonfiamento.

La luce guizzante dello schermo avrebbe rivelato il suo peccato. I genitori avrebbero scoperto i suoi pensieri, e sarebbero inorriditi. E lui non avrebbe osato guardarli in faccia, mai più.

Per due volte suo padre gli aveva parlato del sesso. Una volta quando lui aveva dodici anni. Sua madre aveva notato un po' di sangue sul suo accappatoio e ne aveva parlato al padre. James Frigate, con molte tergiversazioni e con un ghigno incerto, gli aveva chiesto se si masturbava. Peter era rimasto inorridito e indignato. L'aveva negato, sebbene suo padre si comportasse come se in realtà non gli credesse.

Ma le indagini avevano rivelato che quando faceva il bagno non tirava indietro la pelle del prepuzio per lavarsi lì sotto. Non voleva toccarsi il pene. Di conseguenza lo smegma si era accumulato sotto la pelle. Né lui né suo padre avevano capito come questo avesse potuto causare un'emorragia. Comunque il padre gli aveva consigliato di lavarsi dappertutto quando faceva il bagno. Gli aveva anche detto che la masturbazione faceva marcire il cervello, e aveva indicato come esempio l'idiota di Terre Haute, un ragazzo che si masturbava in pubblico. Con aria grave, suo padre gli aveva detto che chi si masturbava diventava cretino. Forse ci credeva davvero. Erano in tanti a crederlo, nella sua generazione. O forse aveva semplicemente trasmesso quella fandonia orripilante, spacciata per Dio solo sapeva quanti secoli o millenni, al solo scopo di spaventare il figlio.

Peter avrebbe scoperto che era una superstizione, un ragionamento del tutto infondato che faceva deviare la causa dall'effetto. Apparteneva alla stessa categoria della credenza secondo la quale chi mangiava un panino di burro d'arachidi e di gelatina quando era al gabinetto sarebbe stato portato via dal diavolo.

Peter non aveva mentito, non aveva commesso il peccato di Onan. Anche se non capiva perché si chiamasse onanismo, dato che Onan non si era masturbato. Onan si era limitato a ricorrere a quella che Peter aveva sentito chiamare dal padre "tecnica ferroviaria della stazione centrale". Tirarsi fuori

in tempo.

Alcuni dei suoi compagni delle medie, quelli "svegli", se ne vantavano. Uno di questi esseri inferiori, un giovane selvaggio che si chiamava Vernon (morto in un incidente aereo nel 1942, in addestramento con un bombardiere), si era addirittura masturbato in tram mentre tornava a casa da una partita di pallacanestro. Peter, guardandolo, si era sentito nel contempo affascinato e nauseato. Gli altri ragazzi s'erano limitati a ridacchiare.

Una volta lui e un amico, Bob Allwood, puritano quanto lui, stavano tornando a casa in tram dopo essere stati al cinema, all'ultimo spettacolo. A bordo non c'era nessuno, tranne il manovratore e una bionda ossigenata dall'aria dura, sul sedile davanti. Mentre il tram si avvicinava al capolinea, in Elizabeth Street, il manovratore aveva tirato la tenda intorno a sé e alla bionda e aveva spento le lampade. Bob e Pete, dal fondo della vettura, avevano visto sparire le gambe della donna. Solo dopo qualche istante Pete aveva compreso cosa stava succedendo. La donna doveva essere seduta là

davanti, mentre il manovratore la sbatteva. Peter non aveva detto nulla a Bob fino a quando non erano scesi dal tram. Bob aveva rifiutato di credergli.

Peter si era stupito delle proprie reazioni. Si era divertito, più che altro. O forse era più esatto dire che era invidioso. La reazione "giusta" era venuta dopo. Quell'uomo e la sua ganza sarebbero finiti sicuramente all'inferno.

Questo era accaduto molto tempo prima. Poi era venuta la volta che Peter si era fatto una donna davanti all'altare di una chiesa deserta, anche se per la verità era ubriaco. Era successo nella cattedrale cattolica di Syracuse, e la donna era un'ebrea. Era stata un'idea di lei. Odiava quella religione perché i ragazzi polacchi e cattolici della scuola media superiore di Boston che aveva frequentato l'avevano trattata male molte volte a causa della sua religione. L'idea di profanare la chiesa era sembrata una bella idea, sul momento, ma la mattina dopo lui aveva sudato al pensiero di ciò

che sarebbe accaduto se li avessero sorpresi. Ma farlo in una chiesa

protestante non l'avrebbe entusiasmato allo stesso modo. Le chiese protestanti gli erano sempre sembrate squallide. Dio non ci stava: a lui piaceva gironzolare nei luoghi di culto cattolici. Peter aveva sempre nutrito una certa inclinazione per il cattolicesimo, e un paio di volte era stato lì lì

per convertirsi. Si può bestemmiare solo dove c'è Dio. Che strana mentalità. Se non si crede in Dio, perché prendersi la briga di bestemmiare?

Come se non fosse bastato, lui e Sarah erano entrati in molte case, in una strada di cui adesso non ricordava il nome. Un tempo era stato un quartiere alla moda, dove i ricchi avevano costruito case immense, con cupole e fregi. Poi se n'erano andati, e le case erano state divise in appartamenti. Ci abitavano molti vecchi benestanti, vedove e coniugi anziani. Loro due avevano gironzolato negli atri di tre edifici, dove tutte le porte erano chiuse a chiave e non si udiva altro che i suoni dei televisori. Erano al terzo piano della quarta casa, e Sarah era in ginocchio davanti a lui, quando si era aperta una porta. Una vecchia si era affacciata nel corridoio, aveva lanciato un urlo e aveva sbattuto l'uscio. Ridendo, lui e Sarah erano corsi giù in strada e poi erano andati nell'appartamento di lei. Più tardi, Peter aveva sudato al pensiero di ciò che sarebbe accaduto se fossero stati sorpresi dalla polizia. Il carcere, il disonore pubblico, la perdita del posto alla General Electric, la vergogna dei suoi figli, l'ira di sua moglie. E se la vecchia avesse avuto un attacco di cuore? Aveva letto la pagina dei necrologi, constatando con gran sollievo che quella notte in quella strada non era morto nessuno. E questa era una rarità, poiché Sarah gli aveva detto che non poteva affacciarsi alla finestra del suo appartamento senza vedere un funerale che passava da quella via. Aveva anche cercato sui giornali qualche notizia sull'episodio. Però, se anche la vecchia aveva chiamato la polizia, i quotidiani non ne parlavano. Un uomo di trentotto anni non poteva fare simili stupidaggini puerili, si era detto. Soprattutto se potevano andarci di mezzo degli innocenti. Mai più, mai più. Ma col passare degli anni ridacchiava al solo ripensarci. Sebbene fosse diventato ateo a quindici anni, Frigate non era mai riuscito a liberarsi dai dubbi. A diciannove aveva assistito a un raduno revivalista, con Bob Allwood. Allwood era cresciuto in una famiglia di devoti fondamentalisti. Anche lui era diventato ateo, ma per un anno solo. A quel tempo i genitori di Bob erano morti di cancro. Il trauma l'aveva spinto a pensare all'immortalità.

Incapace di sopportare l'idea che suo padre e sua madre fossero morti per sempre, che non li avrebbe rivisti mai più, aveva cominciato a frequentare i raduni revivalisti. A diciott'anni si era convertito.

Peter e Bob si vedevano spesso, dato che erano stati compagni di giochi alle elementari e avevano frequentato le stesse medie superiori. Discutevano accanitamente di religione e dell'autenticità della Bibbia. Alla fine Peter aveva acconsentito a recarsi con Bob a un grande raduno, dove predicava il famoso reverendo Robert Ransom.

Con suo grande sbalordimento, Peter si era sentito profondamente commosso, sebbene fosse andato lì per ridere. Era rimasto ancora più

sbigottito quando si era ritrovato in ginocchio davanti al reverendo e aveva promesso di accettare Gesù Cristo come proprio Signore. Aveva infranto la promessa dopo un mese. Non aveva la costanza delle proprie convinzioni. Per dirla col linguaggio di Allwood, era un "relapso",

"decaduto dalla Grazia".

Aveva spiegato a Bob che il suo vecchio condizionamento religioso e le esortazioni appassionate dei convertiti gli avevano causato una frenetica crisi di fede.

Allwood aveva continuato a discutere con lui, a "lottare con la sua anima". Peter era rimasto inaccessibile.

Poi Peter si era avvicinato alla sessantina. I suoi compagni di scuola e i suoi amici morivano a uno a uno; lui stesso non godeva di buona salute. La morte non era più tanto lontana. Da giovane aveva pensato molto ai miliardi di individui che l'avevano preceduto, erano nati, avevano sofferto, riso, amato, pianto, ed erano morti. E aveva pensato ai miliardi che sarebbero venuti dopo di lui, che avrebbero sofferto, che sarebbero stati amati e odiati e se ne sarebbero andati. Alla fine della Terra, tutti - uomo delle caverne e astronauta - sarebbero stati polvere e meno che polvere. Che significato aveva? Nessuno, senza l'immortalità.

Alcuni affermavano che la vita era la giustificazione della vita, la sua unica ragione.

Erano sciocchi illusi. Per quanto potessero essere intelligenti in altre cose, in questa erano sciocchi. Idioti ciechi ed emotivi. D'altra parte, perché gli esseri umani dovevano avere un'altra occasione nell'aldilà? Erano sciagurati infelici, illusi, ipocriti. Anche i migliori lo erano. Lui non conosceva neppure un santo, benché ammettesse che qualcuno ce ne fosse stato e potesse esserci ancora. Gli pareva che solo i santi fossero degni dell'immortalità. Comunque dubitava delle affermazioni di alcuni di coloro che erano stati insigniti dell'aureola. Sant'Agostino, per esempio. "Carogna" era l'unica parola che gli si addiceva. Un mostro di egoismo e di egocentrismo.

San Francesco era santo per quanto era possibile esserlo. Ma senza dubbio era psicopatico. Baciare le piaghe di un lebbroso per dar prova di umiltà, proprio!

Ma come aveva fatto osservare la moglie di Peter, nessuno è perfetto. Poi c'era Gesù, anche se non c'erano prove che fosse un santo. Anzi, nel Nuovo Testamento risultava chiaro che aveva riservato la salvezza esclusiva agli ebrei, ma quelli l'avevano respinto. E perciò san Paolo, scoprendo che gli ebrei non avrebbero rinunciato alla religione per cui avevano tanto combattuto e sofferto, si era rivolto ai Gentili. Aveva combinato certi compromessi, e il cristianesimo (più esattamente il paulismo) era stato lanciato. Ma san Paolo era un pervertito sessuale, poiché l'astinenza totale è una perversione.

Però certe persone non hanno un grande stimolo sessuale. Forse Gesù e Paolo appartenevano a questa categoria. Oppure avevano sublimato l'impulso in qualcosa di più importante, il desiderio di mostrare la Verità

alle genti.

Forse Budda era un santo. Erede di un trono, ricco e potente, sposato a una bellissima principessa che gli aveva dato dei figli, aveva rinunciato a tutto. Le miserie e le sofferenze dei poveri, e la cruda inevitabilità della morte, l'avevano spinto a vagare per tutta l'India, alla ricerca della Verità. Perciò

aveva fondato il buddismo, che alla fine era stato rifiutato proprio dagli indù per aiutare i quali l'aveva creato. I suoi discepoli, però, avevano portato altrove quella fede, che aveva prosperato. Come san Paolo aveva portato gli insegnamenti di Gesù dalla sua terra natale, gettandone il seme tra gli stranieri.

Le religioni di Gesù, Paolo e Budda avevano cominciato a degenerare prima che i loro fondatori fossero freddi nelle rispettive tombe. Proprio come l'ordine di san Francesco aveva cominciato a corrompersi prima che si putrefacesse il cadavere del suo fondatore.

48

Un pomeriggio, mentre il *Bisboccia* veleggiava spinto da una brezza tesa, Frigate confidò a Nur el-Musafir questi pensieri. Erano seduti contro la paratia del castello di prua, fumando sigari e guardando pigramente la gente sulle sponde. Frisco Kid era al timone, e gli altri conversavano o giocavano a scacchi.

– Il tuo guaio, Pete, o meglio uno dei tuoi guai, è che ti preoccupi troppo del comportamento degli altri. E hai ideali troppo elevati per loro: ideali che tu stesso non cerchi di realizzare.

– Lo so che non posso realizzarli, e non lo fingo neppure – disse Frigate.

– Ma mi disturba che gli altri affermino di avere questi ideali e di metterli in pratica. Se gli faccio notare che non è così, si arrabbiano. Il piccolo moro ridacchiò. – Naturalmente. Le tue critiche minano l'immagine che si fanno di se stessi. Se venisse distrutta, verrebbero annientati anche loro. O almeno la pensano così.

– Lo so – disse Frigate. – Per questo, ho smesso molto tempo fa. Sulla Terra avevo imparato a non parlare di queste cose. E poi quelli s'infuriavano, e qualche volta minacciavano di passare alle vie di fatto. Io non sopporto né la collera né la violenza.

– Eppure sei un individuo molto collerico. E credo che il tuo odio per la

violenza derivi dalla paura di essere violento tu stesso. Avevi... hai paura di far del male agli altri. Per questo hai represso la violenza che hai dentro. Però potevi esprimerla come scrittore. Lo facevi impersonalmente. Non avresti fatto altrettanto in una situazione reale.

– Questo lo so benissimo.

– E allora perché non hai cercato di rimediare?

– Ci ho provato. Ho tentato varie terapie, discipline e religioni. Psicanalisi, dianetica, scientologia, Zen, meditazione trascendente, nichirenismo, terapia di gruppo, scienza cristiana e fondamentalismo cristiano. E ho avuto anche la tentazione di farmi cattolico.

– Molte non le ho mai sentite nominare, naturalmente – disse Nur. – E

non ho bisogno di sapere cosa fossero. Il difetto sta in te, indipendentemente dalla validità delle religioni e delle discipline. L'hai ammesso anche tu: non ne seguivi mai una per molto tempo. Non davi mai loro una possibilità.

– Questo – replicò Frigate – avveniva perché, una volta dentro, vedevo tutti i loro difetti. E avevo la possibilità di studiare coloro che le praticavano. Molte di quelle religioni o discipline esercitavano un'influenza benefica su chi le praticava. Ma non davano i risultati sbandierati. E i loro seguaci s'illudevano molto, circa i presunti benefici.

– E inoltre non avevi la costanza necessaria – aggiunse Nur. – Credo che questo derivasse dalla paura di cambiare. Tu desideri il cambiamento, però

lo temi. E la paura vince.

– So anche questo – disse Frigate.

– Eppure non hai fatto niente per sopraffare tale paura.

– "Niente", no. Qualcosa ho fatto.

– Ma non abbastanza.

– Già. Comunque, invecchiando ho fatto qualche progresso. E qui ne ho fatti altri.

– Ma non abbastanza?

– No.

– A cosa serve conoscersi, se manca la volontà di agire in base a tale conoscenza?

– A poco – rispose Frigate.

– Allora devi trovare un modo per far sì che la tua volontà di agire vinca la volontà di non agire.

Nur tacque, sorridendo; i suoi occhietti neri scintillavano.

– Naturalmente mi dirai che sai benissimo anche questo. Poi mi chiederai se posso insegnarti la via. E io ti risponderò che prima devi essere disposto a lasciare che te l'insegni. Non sei ancora pronto, anche se credi di esserlo. Forse non lo sarai mai, e sarebbe un peccato. Hai la potenzialità.

– L'ha chiunque.

Nur alzò gli occhi verso Frigate. – In un certo senso, sì. In un altro, no.

– Ti spiacerebbe spiegarmelo?

Nur si massaggiò l'enorme naso con la mano minuta, poi lanciò il sigaro oltre il parapetto. Raccattò il flauto di bambù, lo guardò, ma poi tornò a posarlo.

– Quando verrà il momento, se mai verrà.

Lanciò un'occhiata di sbieco a Frigate.

– Ti senti respinto? Sì. So che reagisci con forza di fronte al rifiuto. Per questo hai sempre cercato di evitare situazioni in cui potevi essere rifiutato.

Non capisco come hai fatto a diventare un narratore. Hai insistito nella professione che ti prefiggevi, nonostante i rifiuti iniziali. Comunque, secondo quello che hai raccontato tu stesso, spesso lasciavi passare lunghi periodi di tempo prima di ritentare. Però insistevi. In ogni caso, sta a te decidere se ti senti scoraggiato per il mio rifiuto in questo momento. Riprova in seguito. Quando saprai che almeno sei un candidato idoneo. Frigate tacque a lungo. Nur si portò alle labbra il flauto e cominciò a trarne un lamento strano, ora acuto ora sommesso. Fuori servizio, Nur non stava mai senza il suo strumento. Talvolta si limitava a pezzi brevi, presumibilmente liriche.

Altre volte sedeva per ore a gambe incrociate sul castello di prua, con il flauto silenzioso e gli occhi chiusi. In quei momenti nessuno lo disturbava. Frigate sapeva che Nur si metteva in una specie di trance. Ma finora non gli aveva rivolto al riguardo una sola domanda.

Nur aveva detto: – Non è necessario che tu lo sappia. Per ora. Nur-ed-din ibn Ali el-Hallaq (luce-della-fede, figlio di Ali il barbiere) affascinava Frigate. Era nato nel 1164 d.C. a Cordova, occupata dai mussulmani nel 711 d.C. L'Iberia moresca era quasi al culmine della civiltà saracena, che Nur aveva ammirato in tutto il suo splendore. L'Europa cristiana, in confronto alla fulgida cultura mussulmana, era ancora immersa nell'oscurantismo. Nei grandi centri dell'Islam fiorivano le arti, le scienze, la filosofia, la medicina, la letteratura e la poesia. Le città

occidentali (Cordova, Siviglia e Granata) e quelle orientali (Baghdad e Alessandria) non avevano rivali fino alla lontana Cina. I ricchi cristiani inviavano i figli nelle università iberiche, perché

ricevessero un'istruzione che era impossibile procurarsi a Londra, a Parigi, o a Roma. Vi andavano anche i figli dei poveri, mendicando il pane mentre imparavano. E da queste scuole i cristiani tornavano in patria per trasmettere agli altri ciò che avevano appreso ai piedi dei loro maestri. L'Iberia moresca era un paese strano e splendido, governato da uomini diversi per fede e dogmatismo. Alcuni erano duri e intransigenti. Altri erano aperti, così tolleranti da scegliersi visir cristiani ed ebrei, amanti delle arti e delle scienze, pronti ad accogliere tutti gli stranieri, ansiosi d'imparare da loro, e longanimi

nelle questioni religiose. Il padre di Nur esercitava il suo mestiere nel vasto agglomerato presso Cordova, la quasi città di Medinat az-Zahra. Ai tempi di Nur era famosa in tutto il mondo, ma a quelli di Frigate quasi non ne restava più traccia. Nur era nato là e aveva appreso il mestiere paterno. Però voleva diventare qualcosa d'altro e, poiché era intelligente, il padre si era avvalso della protezione dei suoi ricchi clienti per aiutarlo. Avendo dimostrato attitudine per la letteratura, la musica, la matematica, l'alchimia e la teologia, frequentò la migliore scuola di Cordova. Lì conobbe ricchi e poveri, personaggi importanti e insignificanti cristiani del nord e negri nubiani. Là conobbe anche Muyid-ed-din ibn el-Arabi. Questo giovane era destinato a diventare il più grande poeta d'amore dei suoi tempi, e un'eco dei suoi canti si sarebbe udita in quelli dei trovatori provenzali e tedeschi. Ricco e bello, Muyid-ed-din aveva preso in simpatia il brutto e povero figlio del barbiere, e nel 1202 lo invitò ad accompagnarlo nel pellegrinaggio alla Mecca. Durante il viaggio attraverso l'Africa settentrionale incontrarono un gruppo d'immigrati persiani che appartenevano alla setta dei sufi. Nur aveva già sentito parlare di quella disciplina, ma conversando con i persiani decise di abbracciarla. Al momento, però, non trovò un maestro disposto ad accettare la sua candidatura. Proseguì il viaggio con el-Arabi e giunse con lui in Egitto, dove entrambi furono accusati di eresia da alcuni fanatici e rischiarono di essere assassinati.

Dopo aver completato il loro *hajj* alla Mecca, si recarono in Palestina, in Siria, in Persia e in India. Impiegarono quattro anni e quindi tornarono alla loro città natale; il viaggio di ritorno richiese un altro anno. A Cordova, per qualche tempo, furono entrambi discepoli di una sufi, Fatima bint Waliyya. I sufi consideravano uguali uomini e donne: questo scandalizzava gli ortodossi, convinti che se uomini e donne si frequentavano potevano farlo solo per fini sessuali.

Fatima inviò Nur a Baghdad, a studiare sotto la guida di un famoso maestro. Dopo alcuni mesi costui lo rimandò a Cordova presso un altro grande insegnante. Ma quando i cristiani espugnarono Cordova dopo una guerra sanguinosa, Nur si trasferì a Granata con il suo maestro. Dopo aver trascorso parecchi anni in quella città, Nur incominciò i vagabondaggi che gli fruttarono il *lackab* (soprannome) di el-Musafir, il Viaggiatore. Dopo Roma,

dove le lettere di presentazione di el-Arabi e di Fatima gli servirono da salvacondotto, si recò in Grecia, in Turchia, di nuovo in Persia, in Afghanistan, di nuovo in India, a Ceylon, in Indonesia, in Cina e in Giappone.

Poi si stabilì nella sacra Damasco, guadagnandosi da vivere come musico; come *tasawwuf,* o maestro sufi, accettò un gran numero di discepoli. Dopo sette anni partì di nuovo. Risalì il Volga, attraversò la Finlandia e la Svezia, poi varcò il Mar Baltico e giunse nella terra degli idolatri, i selvaggi prussiani. Là corse il rischio di essere sacrificato alla statua lignea di un dio; poi si spinse verso occidente, passando dalla Germania alla Francia settentrionale e infine in Inghilterra e in Irlanda. Nel tempo in cui Nur si trovava a Londra, era re d'Inghilterra Riccardo I, soprannominato Cuordileone. Riccardo non era in Inghilterra, però: era impegnato nell'assedio del castello di Chalus, nel Limousin, in Francia. Il mese dopo, Riccardo morì, trafitto da una freccia scagliata dai difensori del castello, e in maggio suo fratello Giovanni fu incoronato re. Nur assistette alle cerimonie. Qualche tempo dopo riuscì a ottenere udienza dal re Giovanni. Lo giudicò un uomo affascinante e pieno di spirito, interessato alla cultura islamica e al sufismo. Giovanni fu colpito soprattutto dalla descrizione delle terre lontane fattagli da Nur.

– A quei tempi, viaggiare era arduo e pericoloso – osservò Frigate. –

Anche nei cosiddetti paesi civili non era uno scherzo. Predominava l'odio religioso. Come potevi tu, mussulmano, solo, senza protezione né denaro, viaggiare senza rischi nelle terre cristiane? Soprattutto quando c'erano le Crociate, e l'odio religioso era endemico?

Nur scrollò le spalle. – Di solito mi affidavo alla protezione delle religioni di stato di quei paesi. E queste mi assicuravano la protezione delle autorità civili. I capi della Chiesa si preoccupavano più dei loro eretici che degli infedeli. Nelle loro province, almeno.

"Altre volte, la povertà era la mia protezione. Non suscitavo l'interesse dei predoni. Quando viaggiavo nelle campagne, mi guadagnavo da vivere

suonando il flauto o facendo il giocoliere, l'acrobata e il prestigiatore. Inoltre sono un buon linguista, e imparavo in fretta la lingua o il dialetto del luogo. E poi raccontavo storie e barzellette. Vedi, dappertutto la gente andava pazza per le novità e per gli svaghi. In molti posti mi accoglievano con gioia, anche se qua e là venivo trattato con ostilità. Cosa importava se ero mussulmano? Ero innocuo, e li divertivo. Inoltre irradiavo la certezza di trovare amicizia. È una cosa che *noi* sappiamo fare." Tornato a Granata, Nur trovò che l'atmosfera non era più quella di prima: era diventata sfavorevole ai sufi. Perciò andò a Khorasan. Dopo aver insegnato là per vari anni, fece un altro viaggio alla Mecca. Dall'Arabia meridionale partì con una nave mercantile e raggiunse Zanzibar, quindi l'Africa sudorientale. Infine tornò a Baghdad, dove morì

all'età di novantaquattro anni.

I mongoli comandati da Hulagu, nipote di Gengis Khan, espugnarono Baghdad, massacrando e saccheggiando. Nel volgere di quaranta giorni furono assassinati centinaia di migliaia di cittadini. Nur fu tra questi. Sedeva nella sua stanzetta suonando il flauto quando fece irruzione un soldato tozzo, con gli occhi obliqui, sporco di sangue. Nur continuò la sua melodia fino a quando il mongolo gli tranciò il collo con la spada.

– I mongoli hanno devastato l'Asia minore – disse Frigate. – Mai, nel corso della storia, erano state compiute simili devastazioni in un tempo così breve. Prima di andarsene hanno massacrato metà della popolazione e hanno distrutto tutto, dai canali ai palazzi. Ai miei tempi, seicento anni dopo, l'Asia minore non si era ancora ripresa da quel colpo.

– Erano veramente il flagello di Allah – replicò Nur. – Eppure anche tra loro c'erano uomini e donne di animo buono.

Seduto accanto all'ometto e guardando i masticatori di betel che stavano sulla riva, Frigate pensava al caso. Quale destino aveva fatto incrociare la strada di un uomo nato nel 1918 in uno degli Stati Uniti centrali e di uno nato nel 1164 nella Spagna mussulmana? Il destino non era altro che il caso? Probabilmente. Ma le probabilità che questo avvenisse sulla Terra erano

infinitesimali. Poi il Mondo del Fiume aveva cambiato le probabilità, e adesso loro due erano lì.

La sera, dopo la conversazione di Frigate con Nur, si ritrovarono tutti nella cabina del capitano. Lo schooner era ancorato presso la riva, e le lampade a olio di pesce rischiaravano la partita a poker. Dopo che Tom Rider ebbe rastrellato il cospicuo piatto finale (la posta era costituita da sigarette), cominciarono a raccontarsi storie. Nur ne narrò due che avevano come protagonista il *mullah* Nasruddin. Nasruddin (Aquila della Fede) era un personaggio del folclore mussulmano, un derviscio pazzo, un sempliciotto le cui avventure erano in realtà lezioni di saggezza. Nur sorseggiò il suo scotch - non ne beveva mai più di due bicchierini al giorno - e disse: – Capitano, tu hai raccontato la storia di Pat e Mike, il prete e il rabbino e il ministro. È una storia strana, ma chiarisce certi modi di pensare. Pat e Mike sono personaggi del folclore occidentale. Lascia che io racconti una storiella orientale.

"Un giorno, un uomo passa davanti alla casa del *mullah* Nasruddin e vede che quello si aggira gettando a terra briciole di pane.

"«Perché fai questo, *mullah?»,* gli chiede.

"«Per tener lontane le tigri».

"«Ma da queste parti non ci sono tigri», replica l'uomo.

"«Precisamente. Il sistema funziona, vero?»." Risero tutti, poi Frigate chiese: – Nur, quant'è vecchia questa storiella?

– Quando sono nato io aveva almeno duemila anni. Ha avuto origine tra i sufi, come parabola educativa. Perché?

– Perché – disse Frigate – io l'ho sentita, in forma diversa, intorno al 1950. In una strada c'è un inglese inginocchiato per terra e occupato a tracciare col gesso una linea sul marciapiede. Un amico passa di lì e gli chiede: «Perché lo fai?».

"«Per tener lontani i leoni».

"«Ma non ci sono leoni, in Inghilterra».

"«Visto?»."

– Perdio, ho sentito la stessa storia a Frisco quando ero ragazzino – gridò

Farrington. – Solo che l'uomo era irlandese.

– Molte delle parabole educative di Nasruddin sono diventate pure e semplici storielle – disse Nur. – Il popolino le racconta per divertimento, ma in origine sono state ideate per essere prese sul serio. Eccone un'altra.

"Nasruddin passava parecchie volte il confine tra la Persia e l'India. Ogni volta, l'asino portava sul dorso grandi carichi di paglia. Ma quando Nasruddin ritornava, l'asino non portava nulla. Ogni volta il gabelliere frugava Nasruddin, ma non scopriva mai merce di contrabbando.

"Ogni volta il gabelliere chiedeva a Nasruddin cosa portava. Il *mullah* rispondeva sempre: «Faccio il contrabbando» e sorrideva.

"Dopo parecchi anni, Nasruddin si ritira in Egitto. Il gabelliere va a cercarlo e gli dice: «Nasruddin, adesso che non corri più pericoli puoi anche rivelarmi cosa contrabbandavi».

"E Nasruddin risponde: «Asini»."

Risero ancora, e Frigate disse: – Ho sentito la stessa storia in Arizona. Però il contrabbandiere era Pancho, e attraversava il confine tra il Messico e gli Stati Uniti.

– Immagino che tutte le storielle siano vecchie – fece Tom Rider con voce strascicata. – Probabilmente le hanno inventate gli uomini delle caverne.

– Può darsi – disse Nur. – Ma una tradizione afferma che sono state inventate dai sufi molto tempo prima della nascita di Maometto. Hanno lo scopo d'insegnare alla gente come cambiare il modo di pensare, sebbene siano divertenti in se stesse. Naturalmente venivano usate dai maestri nelle prime

fasi dell'insegnamento, le più semplici. In seguito, comunque, si sono diffuse in oriente e in occidente. Mi ha divertito moltissimo ritrovarne alcune, in forma alterata, in Irlanda, tradotte in gaelico. Passando di bocca in bocca, per migliaia di leghe e in due millenni, Nasruddin era andato dalla Persia all'Iberia.

– Se i sufi hanno inventato queste storielle prima di Maometto – disse Frigate – allora all'inizio dovevano essere zoroastriani.

– Il sufismo non è un monopolio dell'islamismo – replicò Nur.

– È stato sviluppato notevolmente dai mussulmani, ma chiunque crede in Dio può essere un candidato sufi. Comunque i sufi modificano il loro metodo d'insegnamento per adeguarlo alle culture locali. Quello che va bene per i persiani mussulmani di Khorasan non è necessariamente adatto per i mussulmani neri del Sudan. E la differenza di metodo sarebbe ancora maggiore per i cristiani di Parigi. Il tempo e il luogo determinano l'insegnamento.

Più tardi Nur e Frigate andarono a sgranchirsi le gambe a terra, girando intorno a un enorme falò tra una folla di dravidi ciarlieri. Frigate chiese: –

Come puoi adattare i tuoi metodi medioevali ibero-moreschi per insegnare in questo mondo? Qui c'è una grande confusione di popoli provenienti da ogni nazione e da ogni tempo. Non esistono culture monolitiche, e quelle che esistono stanno già cambiando.

– Io lavoro appunto su questo – rispose Nur.

– Allora una delle ragioni per cui non vuoi accettarmi come discepolo è

che non sei pronto come maestro?

– Puoi consolarti pensando così – disse Nur, e rise. – Ma sì, è una delle ragioni. Vedi, il maestro deve sempre insegnare a se stesso. 49

Le grigie nubi avvolsero il battello, invadendo ogni ambiente. Sam Clemens

esclamò: – Oh, no, non di nuovo! – Ma non sapeva perché

l'avesse detto. La nebbia non soltanto premeva contro le paratie e si insinuava in tutto ciò che assorbiva l'umidità, ma anche gli scendeva nella gola e gli avviluppava il cuore. L'acqua glielo intrideva, le gocce che ne ricadevano finivano nel ventre, gorgogliavano nell'inguine, traboccavano, si riversavano nelle gambe e inzuppavano i piedi.

Era intriso da una paura senza nome che aveva già conosciuto. Era solo nella timoniera. Solo sul battello. Stava ritto davanti ai comandi e guardava fuori. La nebbia premeva contro la finestra. Oltre la plastica non vedeva alla distanza di un braccio. Eppure, in qualche modo, sapeva che le rive del Fiume erano prive di vita. Non c'era nessuno, là fuori. E lui era lì, in quel vascello gigantesco, solo a bordo. E non c'era bisogno neppure di lui, poiché i comandi erano regolati per la navigazione automatica.

Per quanto fosse e si sentisse solo, almeno niente poteva impedirgli di raggiungere le sorgenti del Fiume. Al mondo non era rimasto nessuno che potesse contrastarlo.

Si voltò e cominciò a camminare avanti e indietro, da una paratia all'altra. Quanto sarebbe durato, il viaggio? Quando si sarebbe alzata la nebbia, quando avrebbe brillato il sole, quando sarebbero apparse le montagne che cingevano il mare polare? E quando avrebbe udito un'altra voce umana, visto un altro volto?

– Ora! – urlò qualcuno.

Sam si raddrizzò di colpo, come se sotto i suoi piedi fossero scattate due molle. Il suo cuore si aprì e si chiuse rapidamente, come il batter d'ali di un colibrì. Pompò fuori l'acqua e la paura, formando una pozzanghera intorno ai suoi piedi. Chissà come, senza accorgersene, era girato su se stesso e stava di fronte al proprietario della voce. Era una figura indistinta nelle nubi che vorticavano nella timoniera. Si mosse verso di lui, si fermò, allungò un braccio. Uno pseudopodo fece scattare un interruttore sul quadro.

Sam cercò di gridare: – No! No! – Le parole gli si scontrarono nella gola e

s'infransero, come se fossero state di vetro sottile. Anche se era troppo buio per vedere quale comando avesse toccato la figura, sapeva che ora il battello era avviato su una rotta che l'avrebbe mandato a sfracellarsi alla massima velocità contro la riva sinistra. Finalmente le parole gli uscirono dalle labbra... in uno strido.

– Non puoi farlo!

Silenziosamente, la massa indistinta avanzò. Ora Sam poteva vedere che era un uomo. Era alto quanto lui, ma le spalle erano molto più larghe. Su una spalla era bilanciata una lunga asta di legno, che portava all'estremità

un triangolo tronco d'acciaio.

– Erik Bloodaxe! – gridò Sam.

Cominciò il terribile inseguimento. Lui fuggì per tutto il battello, attraverso i tre ambienti della timoniera, lungo il ponte di lancio, giù per la scaletta nel ponte dell'hangar e attraverso tutte le cabine del ponte principale, giù per una terza scala e nell'immensa sala macchine. Lì, ricordando l'acqua che premeva contro la chiglia, ricordando che si trovava sotto il livello del Fiume, corse attraverso le molte stanze, grandi e piccole. Passò tra i giganteschi motori elettrici azionanti le ruote a pale che spingevano il battello verso la distruzione. Disperatamente cercò di penetrare nel grande compartimento che conteneva le due lance. Avrebbe strappato i fili del motore di una delle due e avrebbe portato l'altra sul Fiume, lasciando lì il suo sinistro inseguitore. Ma qualcuno aveva chiuso a chiave la porta.

Adesso era rannicchiato in un minuscolo compartimento, e cercava di rallentare il respiro convulso. Poi il boccaporto si aprì. La figura di Erik Bloodaxe giganteggiò nel grigiore. Si mosse lentamente verso di lui, reggendo la grande ascia con entrambe le mani.

– Te l'avevo detto – tuonò, e alzò l'ascia. Sam non riuscì a muoversi né a parlare. Dopotutto, era colpa sua. Lo meritava.

Si svegliò gemendo. Le lampade della cabina erano accese, e sopra di lui stavano il bel viso e i lunghi capelli biondomiele di Gwenafra.

– Sam! Svegliati! Hai avuto un altro incubo!

– Questa volta mi ha quasi sistemato – mormorò lui.

Si sollevò a sedere. Sui ponti risuonavano i fischietti. Dopo un minuto trillò il citofono. Presto il battello si sarebbe diretto verso una pietra del graal, per la colazione. Sam amava dormire fino a tardi, e avrebbe preferito rinunciare alla colazione. Ma nella sua qualità di comandante aveva il dovere di alzarsi insieme agli altri.

Scese dal letto e andò in bagno. Uscì dopo aver fatto la doccia ed essersi lavato i denti. Gwenafra era già abbigliata come sempre di prima mattina: sembrava un'eschimese che avesse barattato le pellicce con i teli. Sam si vestì allo stesso modo, ma tenne abbassato il cappuccio per poter calzare il berretto da capitano. Accese un sigaro e prese a camminare avanti e indietro lanciando sbuffi di fumo.

Gwenafra chiese: – Hai sognato di nuovo Bloodaxe?

– Sì – disse lui. – Dammi un po' di caffè, per favore. Gwenafra buttò una cucchiaiata di cristalli scuri in una tazza di metallo grigio. L'acqua bollì, mentre i cristalli liberavano calore e caffeina. Sam prese la tazza, con un "Grazie".

Gwenafra sorseggiò il caffè, poi disse: – Non hai motivo di sentirti in colpa per causa sua.

– Me lo sono ripetuto mille volte – replicò Sam. – È l'irrazionale che ci domina. Il Padrone dei Sogni ha tanto cervello quanto ne ha un riccio. Ma è un grande artista, sebbene sia uno stupido: come molti degli artisti che ho conosciuto. Forse compreso il sottoscritto.

– Non è possibile che Bloodaxe ti trovi.

– Lo so. Ma prova a farlo capire al Padrone dei Sogni. Lampeggiò una luce: un fischio risuonò da un quadro su una paratia. Sam fece scattare l'interruttore.

– Comandante? Qui Detweiller. Tra cinque minuti si arriva alla pietra del graal designata.

– Okay, Hank – disse Sam. – Ci sarò.

Seguito da Gwenafra, lasciò la cabina. Percorsero uno stretto corridoio e attraverso un boccaporto entrarono nella sala comando. Era sul ponte superiore della timoniera: gli altri ufficiali superiori erano acquartierati nelle cabine del secondo e del terzo ponte.

In sala comando c'erano tre persone: Detweiller, che un tempo era stato pilota fluviale, poi capitano, e infine proprietario della società dei battelli a vapore dell'Illinois-Mississippi; il primo ufficiale esecutivo, John Byron, ex ammiraglio della regia marina inglese; e il comandante dei *marines* del battello, Jean Baptiste Antoine Marcellin de Marbot, ex generale di Napoleone.

Quest'ultimo era un tipo minuto, piccoletto, dall'aria gaia, con i capelli bruni, il naso camuso e gli occhi azzurri e vivaci. Salutò militarmente Clemens e fece rapporto in esperanto.

– Tutto pronto per il servizio, mio capitano.

Sam disse: – Benissimo, Marc. Puoi raggiungere il tuo posto. Il piccolo francese salutò di nuovo e lasciò la timoniera, scivolando lungo la pertica per raggiungere il ponte di volo inondato di luci. I *marines* erano schierati al centro, in formazione di battaglia. Il portastendardo reggeva un'asta con la bandiera del battello, un quadrato celeste con una fenice scarlatta. Accanto a lui c'erano file di pistoleri: uomini e donne con elmo di duralluminio sovrastato da una cresta di capelli umani irrigiditi col grasso, corazza di plastica, stivali di cuoio al ginocchio, ampia cintura che reggeva la fondina con la pistola mod. IV.

Dietro stavano i lancieri, poi gli arcieri. Da un lato c'era un gruppo di *marines* armati di bazooka.

In disparte c'era un colosso in armatura: impugnava una clava di quercia che Sam riusciva a fatica a sollevare con tutt'e due le mani. Ufficialmente Joe Miller era la guardia del corpo di Sam, ma in quelle occasioni accompagnava sempre i *marines.* La sua funzione principale consisteva nell'incutere timore agli abitanti locali.

– Ma come al solito – diceva spesso Sam – Joe si spinge troppo in là. Li spaventa a morte semplicemente con la sua presenza.

Quel giorno ebbe inizio come tutti gli altri, ma era destinato a diventare molto diverso. Prima di sera il *Minerva* avrebbe attaccato il *Rex Grandissimus.* Sam avrebbe dovuto sentirsi giubilante. Non lo era. Odiava l'idea di distruggere una nave così bella, che lui stesso aveva progettato e costruito. E poi sarebbe stato privato della gioia di vendicarsi personalmente di Giovanni.

D'altra parte, così era molto meno rischioso.

C'era un falò sulla sponda destra, a circa mezzo chilometro di distanza. La luce rivelava la forma a fungo di una pietra del graal, e brillava sui teli bianchi che coprivano gli abitanti locali. Lì la nebbia sul Fiume era più

bassa e rada del solito. Si sarebbe dissipata in fretta, appena il sole avesse superato i picchi. Il cielo si rischiarava, cancellando le fiammeggianti stelle giganti e nubi di gas.

Secondo la procedura abituale, Il *Drago di Fuoco III,* una lancia anfibia corazzata, precedeva la nave-madre. Quando arrivava in una zona dove il battello avrebbe dovuto ricaricare il batacitore, il comandante parlamentava con le autorità locali per ottenere il permesso di usare due pietre del graal. In molti posti erano felicissimi di farlo, per la gioia di poter osservare da vicino il colossale battello.

Gli abitanti locali che rifiutavano si vedevano confiscare temporaneamente le pietre del graal. Non potevano far altro che protestare. Il battello aveva una

schiacciante potenza di fuoco, sebbene Clemens fosse sempre riluttante a usarla. Quando era costretto a ricorrere alla violenza, si asteneva dal massacro. Di solito era più che sufficiente qualche raffica di proiettili di plastica calibro 80 sparata dalle grandi mitragliere a vapore e dal mezzo corazzato anfibio. Quasi sempre non era neppure necessario uccidere qualcuno.

Dopotutto, cosa perdevano i locali se due pietre del graal venivano usate per una sola volta da qualcun altro? Nessuno era costretto a saltare il pasto. C'erano sempre posti liberi, nelle pietre vicine, per rimediare. Anzi, molti di quelli che rinunciavano al pasto non si prendevano neppure il disturbo di spingersi fino alla pietra successiva. Preferivano restare per ammirare a bocca aperta la magnifica bellezza del battello.

I quattro enormi motori elettrici richiedevano una quantità immane di energia. Una volta al giorno veniva piazzata una calotta metallica sulla pietra del graal accanto alla quale si era fermato il battello. Una lancia portava i graal dei passeggeri alla pietra immediatamente successiva, per i rifornimenti. Una gru, montata su un'altra lancia, abbassava la calotta sulla pietra. Quando questa lanciava la scarica, l'energia si riversava attraverso i robusti cavi fino al batacitore, un'enorme cassa metallica che saliva dalla sala macchine al ponte principale. Il dispositivo immagazzinava istantaneamente l'energia elettrica, funzionando da capacitore, e poi la cedeva a seconda della richiesta funzionando da batteria. Sam Clemens scese a terra e parlò brevemente con gli alti funzionari locali, che capivano l'esperanto. Lì il linguaggio universale era degenerato in una forma che Sam trovava difficile (ma non impossibile) capire. Ringraziò gravemente i locali per la loro cortesia, e ritornò al battello con la sua lancia personale. Dieci minuti dopo, il *Drago di Fuoco III* tornò con un carico di graal pieni.

Tra il sibilo dei fischietti e il tintinnio delle campane, per dare un'emozione agli abitanti locali, il battello proseguì lungo il Fiume. Sam e Gwenafra sedevano ai posti d'onore, alla grande tavola esagonale nella sala da pranzo del ponte principale. Con loro c'erano gli ufficiali superiori, eccettuati quelli in turno di servizio. Dopo aver impartito gli ordini per la giornata, Sam si ritirò nella sala dei biliardi, dove giocò con il titantropo. Joe non si

destreggiava bene con la stecca e con le carte, a causa delle mani troppo grandi. Sam lo batteva quasi sempre. Poi giocava con qualcuno più esperto.

Alle 7, Sam faceva il giro d'ispezione. Camminare non gli piaceva, ma lo faceva ugualmente perché aveva bisogno di muoversi un po'. E poi serviva a salvare le apparenze. Senza le esercitazioni e le ispezioni, probabilmente i membri dell'equipaggio sarebbero diventati dei borghesi trascurati. Sarebbero divenuti troppo disinvolti con i superiori, anche in, servizio.

– Io comando una nave ad alta disciplina – si vantava spesso Sam. –

Almeno l'equipaggio, se non è alto, è spesso alticcio, benché nessuno sia mai stato scoperto ubriaco in servizio.

Quella mattina l'ispezione non ci fu. Sam venne chiamato nella timoniera, perché il marconista aveva ricevuto un messaggio dal *Minerva.* Prima che Sam uscisse dall'ascensore, il radar aveva avvistato un oggetto che sorvolava la montagna, a sinistra.

51

Il dirigibile uscì dal fulgore del cielo come un uovo d'argento appena deposto dal sole. Per coloro che l'osservavano sbalorditi da terra, molti dei quali non avevano mai visto un'aeronave e non ne avevano mai sentito parlare, era un mostro spaventoso. Senza dubbio, alcuni credettero che quel vascello trasportasse gli esseri misteriosi che li avevano resuscitati dalla morte. Alcuni, forse, lo salutarono con un misto di timore e di gioia, sicuri dell'imminenza di una rivelazione.

Come mai il *Minerva* aveva trovato così facilmente il *Mark Twain*? Il battello rimorchiava un grosso pallone che veleggiava sopra le cime delle montagne e trasportava una trasmittente, da cui s'irradiavano i potenti segnali. Hardy, ufficiale di rotta del *Minerva,* conosceva la posizione generica del battello grazie alla mappa del Fiume che stava sul suo tavolo. Negli anni di viaggio, il *Mark Twain* aveva trasmesso via radio i dati che avevano consentito ai parolandiani di seguirne la rotta. Inoltre, quando aveva avvistato il battello, l'ufficiale di rotta del *Parseval* aveva inviato un messaggio che aveva fornito

al *Minerva* la posizione approssimativa. Poiché aveva ricevuto anche la posizione del *Rex,* il comandante del *Minerva* sapeva inoltre che il battello di Giovanni Senzaterra si trovava quasi in linea retta rispetto a quello di Sam, esattamente a est. Il *Rex* era a soli 140 chilometri, seguendo una linea diritta come la schiena di un ufficiale prussiano. Seguendo il Fiume, invece, il battello di Sam avrebbe dovuto percorrere 571.195 chilometri, 355.000 miglia, prima di arrivare al punto in cui il *Rex* si trovava in quel momento. Greystock, parlando dalla gondola di comando, chiese il permesso di sorvolare il *Mark Twain.*

La voce di Sam risuonò secca nella ricevente. – Perché?

– Per salutarvi – rispose l'inglese. – Inoltre penso che tu e il tuo equipaggio vedreste con piacere l'aeronave che distruggerà re Giovanni. E

per dire la verità, io e i miei uomini saremmo lieti di vedere da vicino la tua splendida nave.

Tacque un attimo, poi disse: – Potrebbe essere la nostra ultima occasione.

Questa volta fu Sam a indugiare. Poi, come se faticasse a reprimere le lacrime, disse: – Okay, Greystock. Potete passarci accanto, ma non sorvolarci. Dammi pure del paranoide. Ma mi rende inquieto l'idea di avere sopra la testa un'aeronave che trasporta quattro grosse bombe. E se si sganciassero accidentalmente?

Greystock roteò gli occhi, irritato, e rivolse un sogghigno rabbioso agli uomini che erano con lui nella navicella.

– Non può succedere niente – disse.

– Davvero? È quello che aveva dichiarato anche il comandante del *Maine* poco prima di andare a letto. No, Greystock, fa' come dico io. Greystock, chiaramente irritato, rispose che avrebbe ubbidito.

– Vi gireremo intorno una volta sola e poi andremo a sbrigare il nostro lavoretto.

– Buona fortuna – disse la voce di Sam. – So che potreste... Sembrava che non fosse capace di finire la frase.

– Lo sappiamo, che potremmo anche non tornare – terminò Greystock. –

Ma credo che abbiamo buone possibilità di cogliere il *Rex* di sorpresa.

– Lo spero. Ma ricorda che il *Rex* ha due aeroplani. Dovrete colpire per prima cosa il ponte di volo, per impedire che decollino.

– Non ho bisogno di consigli – rispose freddamente Greystock. Ci fu un'altra pausa, più lunga delle precedenti.

La voce di Sam uscì sonora dall'altoparlante: – Lothar von Richthofen sta salendo per salutarvi. Vuole volare al vostro fianco e impartirvi la sua benedizione personale. È il meno che possa fare per lui. Ho sudato quattro camicie per impedirgli di farvi da scorta. E gli piacerebbe moltissimo partecipare all'attacco.

"Ma i nostri aerei possono raggiungere la quota massima di 3660 metri, non di più. E questo li rende troppo sensibili alle correnti discendenti, sulle montagne. E poi dovrebbero portare un serbatoio supplementare, per poter tornare indietro."

S'intromise la voce di Lothar. – Gli ho detto che potresti darmi un po' di carburante della tua aeronave, Greystock. Ce la faremmo a tornare indietro.

– Niente da fare!

Greystock guardò giù, oltre l'oblò di prua. Stavano ritirando il pallone, ma sarebbero passati venti minuti prima che calasse sulla tolda. Il gigantesco battello era bellissimo, lungo un quarto di più del *Rex* e molto più alto. Jill Gulbirra aveva affermato che il *Parseval* era il manufatto più bello e grandioso di tutto il Mondo del Fiume. La Terra non aveva mai avuto nulla di simile. Ma Greystock pensava che quel battello, per usare la frase di Clemens, «vincesse il nastro azzurro con un miglio di vantaggio».

Mentre Greystock osservava, un aereo si sollevò su un elevatore fino al ponte di volo, e i serventi prepararono una catapulta di lancio. Greystock si guardò intorno, con gli occhi di un gelido grigio. Il pilota, Newton, un aviatore della seconda guerra mondiale, era al suo posto. Hardy, l'ufficiale di rotta, e Samhradh, il primo ufficiale irlandese, erano all'oblò di sinistra. A bordo c'erano altri sei uomini, piazzati nelle tre gondole dei motori.

Si diresse alla cabina dell'armeria, l'aprì e prese due delle pesanti pistole mod. IV. Erano d'acciaio, a quattro colpi, e sparavano proiettili di plastica calibro 69 in cartucce di duralluminio. Ne afferrò una per il calcio, con la mano sinistra, e impugnò l'altra per la canna. Tenendo d'occhio i due oblò, andò alle spalle di Newton e con il calcio della pistola che teneva nella destra lo colpì alla sommità del capo. Il pilota cadde dal sediolo sul pavimento.

Greystock allungò prontamente la sinistra e spense col pollice l'interruttore della ricetrasmittente. I due uomini si voltarono al tonfo secco del metallo contro l'osso, e rimasero impietriti nel vedere quella scena inaspettata.

Greystock disse: – Non vi muovete. Intrecciate le mani dietro la testa. Stralunando gli occhi, Hardy chiese: – Che razza di storia è questa?

– Sta' zitto.

Con la pistola, Greystock indicò un armadietto. – Infilate il paracadute. E non cercate di balzarmi addosso: posso farvi fuori facilmente tutt'e due. Samhradh, facendosi paonazzo da pallido che era, balbettò: – B... b... bastardo! Traditore!

– No – disse Greystock. – Sono un fedele suddito di re Giovanni d'Inghilterra. – Sorrise. – Comunque mi è stato promesso che diventerò il secondo del *Rex* quando consegnerò quest'aeronave a Sua Maestà. Questo ha rafforzato la mia devozione.

Samhradh guardò dall'oblò di poppa. Dalle gondole dei motori si vedeva ciò che accadeva nella navicella di comando.

Greystock disse: – Sono rimasto assente mezz'ora a conferire con i motoristi,

ricordate? Adesso sono tutti legati, quindi non potranno aiutarvi. I due uomini si avvicinarono all'armadietto e cominciarono a infilare il paracadute. Hardy chiese: – E Newton?

– Potete mettergli il suo paracadute e buttarlo fuori prima di lanciarvi.

– E i motoristi?

– Dovranno correre i loro rischi.

– Moriranno, se verrai abbattuto! – esclamò Samhradh.

– Peccato.

Quando i due uomini ebbero allacciato il paracadute, trascinarono Newton al centro della navicella. Greystock, tenendoli di mira con le pistole, indietreggiò; poi premette il pulsante che faceva abbassare il portello di plexiglas, a sinistra. Newton, gemente e semisvenuto, venne spinto fuori. Samhradh tirò la funicella, mentre l'altro cadeva. Un attimo dopo, l'irlandese si lanciò. Hardy indugiò, con una gamba già fuori.

– Se mai t'incontrerò di nuovo, Greystock, ti ucciderò.

– No, non lo farai – disse Greystock. – Lanciati, prima che lo faccia in modo che tu non ne abbia mai la possibilità.

Riaccese la trasmittente.

Clemens urlò: – Ma cosa cavolo succede?

– Tre dei miei uomini hanno tirato a sorte per stabilire chi doveva lasciare l'aeronave – disse con calma Greystock. – Abbiamo deciso che era meglio alleggerirla. Così va meglio: avremo bisogno di tutta la velocità

che possiamo raggiungere.

– Perché diavolo non me l'hai detto? – chiese Clemens. – Adesso dovrò

tornare indietro a ripescarli.

– Lo so – disse Greystock sottovoce.

Guardò dall'oblò di sinistra. Ormai il *Minerva* aveva superato il *Mark Twain.* I ponti del battello erano affollati di gente che guardava il dirigibile. L'aereo, un monoplano monoposto ad ala bassa, era sulla catapulta, che veniva girata in controvento. Stavano ancora ritirando il pallone.

Greystock si sedette ai comandi. In pochi minuti fece scendere l'aeronave a una novantina di metri (o 300 piedi) dal Fiume. Poi virò e si diresse verso il battello.

L'immensa nave bianca s'era fermata in mezzo al Fiume: le quattro ruote a pala si muovevano giusto quel tanto che bastava per tenerla immobile. Una grossa lancia era stata calata a poppa, e stava girando per andare a raccogliere i paracadutisti che si dibattevano nell'acqua. Le due rive erano affollate di curiosi, e almeno cento imbarcazioni a vela o a remi si dirigevano verso i tre per ripescarli. Dalla catapulta scaturì un getto di vapore, e il monoplano sfrecciò via dal ponte. Le ali e la fusoliera, argentee, brillarono mentre cominciava a salire verso l'aeronave.

La voce di Clemens gridò dall'altoparlante: – Inferno e dannazione, John, cosa stai combinando?

– Torno indietro per assicurarmi che i miei uomini siano sani e salvi –

disse Greystock.

– Razza di deficiente! – strillò Clemens. – Se il tuo cervello fosse ingrandito dieci volte, ballerebbe ancora dentro il deretano di un moscerino! Ecco cosa succede quando si cerca di ricavare un berretto di visone dall'ano di un porco! L'avevo detto a Firebrass, che non doveva lasciare che un barone medioevale si avvicinasse a un dirigibile!

"«Greystock è uscito dalla classe più stupida, più arrogante, più infida che potessi trovare», gli avevo detto. «Un nobile medievale!». Gesù Cristo

benedetto! Ma no, lui diceva che avevi capacità potenziali, e che sarebbe stato un bell'esperimento vedere se riuscivi ad adattarti all'epoca industriale!"

Rombò la voce di Joe Miller: – Calmati, Fam. Se lo umilii cofi, fi rifiuterà di attaccare il vafcello di Giovanni.

– E fpingitelo nel federe! – esclamò Clemens, facendogli il verso. –

Quando avrò bisogno del consiglio di un paleoantropo, lo chiederò.

– Non occorre che tu fia cofi infultante folo perché fei incavolato – disse Miller. – Ehi! È mica venuto in mente alla tua maeftà che magari Greyftock ha in mente qualcofa di fubdolo? Forfe fi è venduto a quel porco di re Giovanni.

Greystock bestemmiò. Quel ridicolo e peloso uomo-scimmia era molto più furbo di quanto sembrava. Ma poteva darsi che Clemens, nel suo furore, non gli desse ascolto.

Ormai l'aeronave, con la prua abbassata di dieci gradi sull'orizzontale, puntava dritto verso il battello. Era a trenta metri d'altezza, e continuava a scendere.

L'aereo di von Richthofen sfrecciò a meno di quindici metri. Lothar salutò Greystock con un cenno della mano, ma aveva l'aria perplessa. Doveva aver ascoltato la conversazione via radio, ovviamente. Greystock premette un pulsante. Un razzo partì dal tubo di lancio, sotto la gondola del motore anteriore sinistro. Liberatosi dal peso, il dirigibile riacquistò quota. Sputando fiamme, il lungo e sottile proiettile virò verso l'aereo: il termorivelatore fiutava i fumi di scappamento dell'apparecchio. Il volto di Richthofen non si scorgeva, ma Greystock ne immaginava l'espressione d'orrore. Aveva circa sei secondi per uscire dalla carlinga e gettarsi col paracadute: e anche se ce la faceva, sarebbe stato fortunato se a quella quota riusciva ad aprirlo in tempo.

No, non stava per buttarsi. Invece, aveva fatto scivolare d'ala l'aereo e l'aveva lanciato verso l'acqua. Ora lo raddrizzava, quasi sfiorando la superficie. Il razzo lampeggiò in quella direzione. Missile e aereo scomparvero in un globo

di fiamma.

Intanto i serventi di volo stavano sistemando freneticamente un altro aereo sulla catapulta. I serventi del pallone frenato, distratti dalle sirene e dall'improvvisa attività frenetica, avevano interrotto la manovra. Greystock si augurò che non avessero la presenza di spirito di sganciare l'enorme aerostato: avrebbe intralciato il battello, quando questo avesse cercato di manovrare speditamente.

Dalla ricetrasmittente giungevano fiochi gli ululati delle sirene e la voce di Clemens, quasi altrettanto acuta.

Il battello cominciò ad accelerare e a virare contemporaneamente. Greystock sorrise. Aveva sperato che il *Mark Twain* gli presentasse il fianco. Premette un pulsante: l'aeronave, liberata di due pesanti siluri, s'innalzò. Greystock spostò gli stabilizzatori per abbassare ancora di più la prua del *Minerva,* e spinse la *cloche* sulla posizione della massima velocità.

I siluri caddero in acqua, lasciandosi dietro due scie di spuma. La ricetrasmittente strillava con la voce di Clemens. Il gigantesco battello interruppe la virata e accelerò in diagonale verso la riva sinistra. Dai ponti sfrecciarono i razzi. Alcuni descrissero un arco, ricaddero verso i siluri ed esplosero subito dopo essersi immersi. Altri puntarono verso il dirigibile. Greystock imprecò nel francese dei normanni. Non era stato abbastanza svelto. Ma i siluri avrebbero colpito sicuramente il battello, e in tal caso gli ordini di re Giovanni sarebbero stati eseguiti.

Ma non voleva morire. Aveva la sua missione da compiere. Forse avrebbe dovuto sganciare le bombe mentre sorvolava il battello. Il *Mark Twain* aveva virato quando lui aveva cercato di passargli sopra, e lui non aveva voluto cambiare rotta troppo bruscamente. Avrebbe dovuto neutralizzare prima l'equipaggio, e poi dire a Clemens che faceva avvicinare l'aeronave in modo che tutti potessero vederla. Mentre pensava questo, aveva premuto automaticamente il pulsante che lanciava tutti i razzi. Puntarono verso i missili del battello, con i termorivelatori orientati sulle loro fiamme così come quelli erano orientati sulle fiamme degli ugelli dei suoi razzi.

Le esplosioni degli scontri tra i missili squassarono l'aeronave. Il fumo si dilatò davanti a lui, velando il battello. Poi Greystock superò le scure nubi e si trovò quasi addosso al *Mark Twain.*

Per le piaghe del Signore! Un siluro aveva mancato di poco la poppa, a destra, e il secondo stava per colpirla! No! Aveva sfiorato la poppa e aveva virato! Il battello li aveva evitati entrambi!

La voce urlante di Clemens gli disse che non sarebbero stati lanciati altri missili: Sam temeva che l'aeronave esplodesse e che poi, trasportata dal vento, precipitasse in fiamme sul battello.

Il pallone frenato, trascinando il cavo di plastica, fluttuava verso valle e riacquistava quota.

Clemens aveva dimenticato che l'aeronave non aveva ancora sganciato le bombe!

Il secondo aereo, un biposto anfibio, sfrecciò sotto Greystock. Il pilota alzò lo sguardo, esasperato. Erano troppo vicini, e l'apparecchio era troppo veloce per virare sulla destra e sparare con le mitragliere di prua. Ma il mitragliere seduto dietro il pilota stava girando le canne binate. Un proiettile su dieci era un tracciante, rivestito di fosforo. Ne bastava uno solo, in uno scomparto a gas, per incendiare l'idrogeno. Il *Minerva* era a soli 152 metri dal *Mark Twain,* e continuava ad avvicinarsi rapidamente. I suoi motori giravano alla massima velocità. In più aveva un vento in coda di 16 chilometri all'ora: il battello non sarebbe riuscito a schivarlo in tempo.

La fiancata della nave ingigantì. Sebbene il dirigibile non fosse stato colpito dai traccianti, ormai era così vicino che le bombe avrebbero fatto esplodere tanto il vascello dell'aria quanto quello dell'acqua. Valutando il momento in cui il *Minerva* sarebbe arrivato sopra il battello a ruote, con uno scatto del polso Greystock regolò il meccanismo di sgancio delle bombe. Poi abbandonò il sediolo e si lanciò dal portello aperto. Non c'era tempo d'infilare il paracadute, ed era troppo vicino all'acqua perché si aprisse in tempo. Mentre cadeva venne colpito da un'ondata d'aria, come una sventagliata colossale. Roteò, perdendo i sensi, senza neppure avere il tempo di pensare

fuggevolmente alla perdita dell'incarico promessogli da Giovanni Senzaterra. O ai suoi piani per sbarazzarsi di Giovanni e assumere il comando del *Rex Grandissimus.* 52

Peter Frigate era salito a bordo del *Bisboccia* una settimana dopo il Capodanno del 7 d.r. Ventisei anni più tardi, era ancora sullo schooner. Ma cominciava a stancarsi e a scoraggiarsi. La nave sarebbe mai arrivata alle sorgenti?

Da quando si era imbarcato aveva superato, a destra, 810.000 pietre del graal. E questo significava che aveva percorso 810.000 miglia, 1.303.390

chilometri.

Era partito nella zona equatoriale, e c'era voluto un anno e mezzo per arrivare alle regioni artiche: non a volo d'uccello, ma serpeggiando. Se il Fiume fosse stato diritto come una riga, avrebbe portato là la nave in meno di sei mesi, forse in cinque. Ma era tortuoso come le promesse di un politicante dopo le elezioni.

La prima volta che la nave era giunta nella zona artica, là dove il Fiume faceva dietrofront per dirigersi di nuovo a sud, Frigate aveva proposto di proseguire verso il nord a piedi. Le montagne polari non si vedevano, eppure dovevano essere relativamente vicine. Era un supplizio di Tantalo. Farrington aveva detto: – E come cavolo facciamo, a superare quella là?

Aveva indicato l'ininterrotta muraglia verticale che sorgeva a nord: lì

raggiungeva, a occhio e croce, un'altezza di 3650 metri, un po' meno di 12.000 piedi.

– Con un pallone.

– Sei matto? Qui il vento soffia verso sud. Ci trascinerebbe *lontano* dalle montagne polari.

– Il vento di superficie, sì. Ma se il quadro meteorologico è come sulla Terra,

i venti polari in quota dovrebbero dirigersi verso nordest. Una volta che il pallone fosse salito abbastanza per raggiungerli, invertirebbe la direzione e verrebbe spinto verso il polo. Poi scenderemmo quando fossimo arrivati vicini alle montagne che, a quanto si dice, cingono il presunto mare. Non riusciremmo a superarle col pallone, se sono davvero alte come si dice.

Farrington era impallidito, quando aveva sentito la proposta di Frigate. Rider, con un sogghigno, aveva detto: – Non sapevi che a Frisco Kid non piace neppure l' *idea* di volare?

– Non è vero! – aveva gridato Martin, lanciando occhiatacce. – Se un pallone ci *portasse* davvero là, sarei il primo a imbarcarmi. Ma non ci riuscirebbe! E del resto, anche se potessimo viaggiare con un pallone, come faremmo a costruirlo?

Frigate aveva dovuto ammettere che era impossibile. Almeno in quella zona. Fabbricare un pallone e riempirlo d'idrogeno era impossibile. Lì non c'era il materiale necessario. Non c'era neppure altrove, a quanto ne sapeva.

Comunque c'era un altro metodo che potevano prendere in considerazione. Un pallone ad aria calda che portasse una fune in cima alla montagna.

Già mentre lo diceva, era stato costretto a riderne. Come potevano confezionare una fune lunga 3650 metri, abbastanza forte da non rompersi per il proprio peso? Quanto doveva essere grande un pallone per sollevare una corda così lunga e pesante? Quanto l' *Hindenburg*?

E come avrebbe fatto ad ancorare la corda in cima alla montagna?

Con un sogghigno, Frigate aveva proposto di mandare un uomo con l'aerostato che avrebbe portato la corda. Avrebbe potuto scendere, una volta arrivato lassù, e assicurare il pallone.

– Non ci pensare neanche! – aveva ribattuto Farrington. Frigate era stato ben lieto di obbedire.

Il *Bisboccia* aveva continuato a veleggiare verso sud, col vento in poppa e

l'equipaggio soddisfatto di lasciarsi alle spalle quelle zone fredde e tetre. Lì vivevano, abbastanza numerosi, uomini del Paleolitico: ma anche sulla Terra avevano abitato le regioni artiche. Non sapevano che esistesse qualcosa di meglio.

Da allora lo schooner aveva tagliato l'equatore - ed era penetrato nella regione polare meridionale - ben nove volte. In quel momento erano di nuovo nella zona equatoriale.

Peter Frigate era nauseato della vita di bordo. E non era il solo. Le licenze a terra, da un po' di tempo, stavano diventando sempre più lunghe. Un giorno, mentre mangiava il pranzo sulla riva, Peter ebbe due emozioni quasi consecutive. La prima gliela diede il contenuto del graal. Da anni sperava di trovare contemporaneamente burro d'arachidi e una banana. E ora, aprendo il coperchio del graal, vide realizzato il suo sogno. Su un ripiano c'era una tazza di metallo grigio, piena di morbido burro d'arachidi dal delizioso profumo. Su un altro la forma di una banana, gialla screziata di marrone.

Sorridendo, e trangugiando l'acquolina, Peter sbucciò il frutto e ne spalmò la punta con il burro d'arachidi. Poi l'addentò, trattenendo a stento gemiti di beatitudine.

Valeva la pena di essere risorti, non fosse altro che per il cibo. Un attimo dopo, vide passare una donna. Era molto piacente, ma ad attirare la sua attenzione fu una cosa che portava addosso. Lui si alzò e le si avvicinò, parlando in esperanto.

– *Pardonu min, sinjorino.* Non ho potuto fare a meno di notare quello strano braccialetto. Sembra ottone.

La giovane donna abbassò lo sguardo sorridendo e disse: – *Estas brazo.* Accettò la sigaretta che Frigate le offrì, mormorò *"dankon"* e l'accese. Sembrava molto amabile. Fin troppo, giudicò qualcuno. Un uomo alto e bruno si avvicinò con una smorfia.

Frigate si affrettò ad assicurargli che non s'interessava alla donna, bensì

al braccialetto. L'uomo parve sollevato, la donna delusa. Ma scrollò le spalle, senza prendersela troppo.

– Viene da monte del Fiume – disse. – È costato cento sigarette e due rostri di pescecorno.

– Per non parlare di alcuni favori personali da parte sua – disse l'uomo. La donna disse: – Oh, Emil, è stato prima che venissi a vivere con te.

– Sai da dove proviene? – chiese Frigate. – Voglio dire, dove è stato fatto?

– L'uomo che me l'ha venduto diceva che veniva da *Nova Bohemujo.* Frigate offrì all'uomo una sigaretta, e questo parve attenuare la tensione. Emil spiegò che la Nuova Boemia era uno stato piuttosto grande, circa novecento pietre del graal verso monte del Fiume. La maggioranza, là, era costituita da cechi del ventesimo secolo, la minoranza da qualche antica tribù gallica, più naturalmente il solito uno o due per cento di gente proveniente da ogni tempo e luogo.

Fino a tre anni prima, la Nuova Boemia era stata molto piccola, con una delle tante popolazioni miste slavo-galliche della zona.

– Ma circa sei anni fa il suo capo, Ladislas Podebrad, ha cominciato a realizzare un progetto. Era convinto che nel sottosuolo, a grandi profondità, ci fossero giacimenti minerari preziosi, soprattutto di ferro. I suoi hanno cominciato a scavare alla base della montagna, facendo un buco enorme e profondo. Hanno consumato una quantità di selce e di osso. Sai quant'è dura l'erba.

Frigate annuì. L'erba sembrava creata apposta per resistere all'erosione. Le radici erano molto profonde e intrecciate. Anzi, lui sospettava che fosse un'unica pianta, un solo organismo esteso su entrambe le sponde del Fiume, forse anche sotto il suo letto. E le radici erano durissime, cariche di silicio.

– C'è voluto parecchio tempo per arrivare al di sotto dell'erba, e non hanno trovato altro che terra. Hanno continuato a scavare, e dopo una sessantina di metri hanno raggiunto la roccia. Mi pare che fosse calcare. A questo punto,

per poco non hanno rinunciato. Ma Podebrad, che è anche un po' mistico, ha detto di aver sognato che sotto la roccia c'erano grandi quantità di ferro.

– Naturalmente – disse la donna – non ti vedrei mai a lavorare con tanto accanimento.

– Neanche tu sei così costante.

Frigate pensò che quei due non sarebbero rimasti insieme ancora a lungo, ma non disse nulla. Poteva sbagliarsi. Aveva conosciuto molte coppie di coniugi, sulla Terra, che non facevano altro che ferirsi e pugnalarsi dal matrimonio alla morte. Per qualche ragione morbosa, avevano bisogno l'uno dell'altro.

Tre anni prima, il sogno di Podebrad e le dure fatiche della sua gente avevano trovato la giusta ricompensa.

Avevano scoperto un immenso giacimento di minerali di ferro, solfuro di zinco, sabbia, carbone, salgemma, piombo, zolfo, e perfino un po' di platino e di vanadio.

Frigate sbatté le palpebre e chiese: – A strati, vuoi dire? Ma in natura non si presentano così.

– No – disse Emil. – Almeno, quell'uomo ha detto a Marie che non doveva essere così. Ha detto che era come se un camion gigantesco avesse scaricato lì tutti quei minerali, e ho sentito altri di Nuova Boemia affermare la stessa cosa.

"Chiunque abbia fatto questo mondo aveva ammucchiato lì la roba come con una ruspa gigantesca, capisci. Poi sopra era stata messa la roccia, quindi la terra, e infine l'erba."

Podebrad aveva fatto estrarre i minerali, anzi, li stavano ancora estraendo. Adesso i suoi avevano armi d'acciaio. E la Nuova Boemia, che all'inizio aveva confini lunghi 12 chilometri, adesso si era ingrandita per 60 chilometri su entrambe le rive del Fiume.

Ma ciò non era avvenuto per conquista. Gli stati vicini avevano chiesto di farsi assorbire e Podebrad era stato ben felice di accettarli. C'erano ricchezze sufficienti per tutti.

Intanto, qua e là, altri stati avevano dato l'avvio a progetti di scavo. Avevano faticato per tre anni, ma ci avevano guadagnato solo sudore, utensili consumati e delusioni.

Sembrava che il giacimento di Podebrad fosse l'unico a contenere minerali. Oppure le altre discariche, come le chiamava Emil, si trovavano a profondità ancora maggiori.

Emil indicò le colline.

– Anche il nostro stato ha un pozzo profondo sessanta metri. Ma ormai lo stanno colmando. La roccia, sotto, è dolomite. Podebrad è stato fortunato. La sua era solo calcare.

Frigate ringraziò i due e corse via, emozionatissimo. Undici giorni dopo, il *Bisboccia* gettò l'ancora davanti alla capitale di Podebrad. L'equipaggio poté sentire l'odore della Nuova Boemia un giorno prima di toccarne il confine meridionale. I fumi dello zolfo e del carbone ammorbavano l'aria.

Lungo le rive erano stati eretti alti bastioni di terra battuta. Dovunque c'erano armi d'acciaio, perfino armi da fuoco ad acciarino. Il Fiume era pattugliato da quattro grossi vapori a ruote, armati di due cannoni ciascuno, e da un gran numero d'imbarcazioni più piccole con mitragliere a bordo.

L'equipaggio del *Bisboccia* era sbalordito e anche un po' depresso. La bella valle era deturpata. Da troppo tempo, tutti erano abituati all'aria pura e ai cieli azzurri, alle pianure e alle colline verdeggianti. Nur chiese a un abitante del luogo perché era necessario inquinare la zona e fabbricare tutte quelle armi.

– Abbiamo dovuto farlo – rispose l'uomo. – Altrimenti gli altri stati avrebbero cercato di portarci via i minerali. E poi avrebbero intrapreso conquiste armate. Noi, invece, abbiamo fabbricato le armi solo per difenderci. Naturalmente fabbrichiamo anche altri prodotti. Li barattiamo in cambio di

tabacco, viveri, liquori e ornamenti.

L'uomo si batté la mano sul grasso ventre.

Nur sorrise e disse: – I graal provvedono alle esigenze di ciascuno, e offrono anche qualche lusso. Perché rovinare il panorama e ammorbare l'aria, solo per ottenere più del necessario?

– Te l'ho appena spiegato.

– Sarebbe stato meglio chiudere lo scavo – disse Nur. – O magari non cominciare neppure.

L'uomo scrollò le spalle. Poi, con aria sorpresa, si avvicinò a Rider.

– Ehi, ma tu non sei Tom Mix, il divo del cinema?

Tom sorrise e disse: – Io no, *amiko.* Però me l'hanno detto in molti, che gli somiglio.

– Ti ho visto... l'ho visto... quando è venuto a Parigi. C'ero andato per affari, ed ero tra la folla ad applaudirti... ad applaudirlo... mentre passava in sella a Tony. Per me è stata una grande emozione. Era il mio attore preferito.

– Anche il mio – disse Tom, e si allontanò.

Frigate chiamò in disparte il capitano e il primo ufficiale.

– Mi sembri agitato, Pete – disse Martin Farrington. – Probabilmente pensi alla stessa cosa di cui io e Tom stavamo parlando un momento fa. Frigate chiese: – Com'è possibile? Di che si tratta?

Martin lanciò un'occhiata in tralice a Tom e sorrise: – Sicuro, cos'altro?

Stavamo dicendo (solo per amor di discussione, bada bene) che sarebbe bello avere uno di quei piccoli vaporetti.

Frigate era sbalordito. – Non è a questo che stavo pensando. Che intenzioni

avete? Di rubarlo?

– Più o meno – fece Tom, con voce strascicata. – Tanto, loro potrebbero costruirne un altro. Pensavamo che potremmo procedere molto più

velocemente sul Fiume, con uno di quei bei battelli a ruote.

– A parte l'aspetto morale della cosa – disse Frigate – sarebbe pericoloso. Immagino che di notte ci siano uomini di guardia.

– Senti chi parla di morale – fece Martin. – Tu hai rubato la lancia e l'arco e le frecce, ricordi?

Frigate arrossì.

– Non è la stessa cosa. Li avevo fatti io. Erano miei.

– È stato un furto – disse Martin. Sfoggiò uno dei suoi sorrisi affascinanti e batté la mano sulla spalla di Frigate. – Non prendertela. Ne avevi bisogno più tu dello stato di Ruritania, e hai preso delle cose che si potevano rimpiazzare facilmente. Noi siamo nella stessa situazione. Dobbiamo risalire il Fiume molto più in fretta.

– E molto più comodamente – disse Tom.

– Vuoi correre il rischio di farci ammazzare?

– Tu ti offriresti volontario? Non posso ordinare a nessuno di fare una cosa simile. Se non ci stai non fare la spia, eh?

– No di certo! – disse Frigate, arrossendo di nuovo. – Non sto obiettando per paura! Sentite: io ci starei, se fosse necessario. Ma ho in mente qualcosa di diverso. Qualcosa che può portarci a nord molto più

velocemente di un vapore.

– Cioè convincere Podebrad a costruirci un motoscafo veloce?

– No. Voglio dire qualcosa che non *risalirà* il Fiume. Qualcosa che lo *sorvolerà.*

– Cribbio – fece Tom. – Un aeroplano?

Sembrava interessato. Ma Martin impallidì.

– No, sarebbe inutile. Cioè, con un aereo andremmo molto più veloci. Ma dovremmo atterrare molte volte e produrre altro carburante, e questo è

impossibile. No, ho in mente un'altra cosa.

– Non penserai mica a un pallone?

– Sicuro. Perché no? Un pallone, o meglio ancora un dirigibile. 53

A Tom Rider l'idea piacque.

Farrington disse: – No! Troppo pericoloso. Non mi fido di quei fragili sacchi pieni di gas. E poi dovremmo usare l'idrogeno, giusto? E l'idrogeno può prendere fuoco così! – Schioccò le dita. – Inoltre i dirigibili sono facile preda dei venti forti e dei temporali. E poi, dove lo peschi un pilota di dirigibile? I piloti di aeroplani dovrebbero essere facili da reperire, anche se personalmente qui ne ho incontrati due soli. Inoltre dovremmo essere noi il suo equipaggio, e quindi dovremmo addestrarci. E se non fossimo portati? E poi c'è un'altra ragione...

– Un po' di fifa? – chiese Tom con un sorriso.

Martin arrossì e strinse i pugni.

– Vuoi rimetterci un paio di denti?

– Non sarebbe la prima volta – disse Tom Rider. – Ma calmati, Frisco. Cercavo solo di pensare ad altre ragioni che rendono impossibile il progetto. Volevo aiutarti, ecco.

Frigate sapeva che Jack London non aveva mai mostrato il minimo interesse

per il volo. Eppure un uomo che aveva vissuto un'esistenza tanto avventurosa, che aveva sempre dato prova di tanto coraggio e di tanta curiosità, avrebbe dovuto dimostrarsi entusiasta di partire con una macchina di tipo nuovo. Possibile che avesse paura dell'aria?

Sì, senza dubbio. Molte persone che non avevano paura di niente quando stavano con i piedi per terra, avevano timore di abbandonarla. Era una delle tante stranezze dell'indole umana, e per nulla disonorevole. Tuttavia, forse Martin si vergognava di mostrarsi impaurito. Frigate dovette ammettere che lui stesso aveva paure del genere. Di alcune si era sbarazzato, ma ne erano rimaste troppe. Non temeva di confessare una paura, se aveva un motivo razionale. Ma confessare una paura irrazionale gli era ancora difficile.

Le reazioni di Farrington erano abbastanza logiche. Sarebbe stato pericoloso, forse addirittura pazzesco, partire con un dirigibile in quelle condizioni inevitabilmente incerte.

Nur e Pogaas vennero chiamati e messi a parte della nuova idea di Frigate. Peter cominciò a spiegare quali potevano essere i pericoli.

– Comunque, tenendo conto del risparmio di tempo, viaggiare in dirigibile è più efficiente ed economico. Anzi, considerando il tempo che impiegherebbe un'aeronave in confronto a quello che impiegherebbe un battello, per via fluviale s'incontrano assai più pericoli.

– Accidenti, non temo i pericoli! Lo sai benissimo! È che... Martin non concluse la frase.

Tom sorrise.

Farrington sbottò: – Perché sogghigni? Mi sembri una puzzola che mastica merda!

Anche Pogaas sogghignò.

– Non c'è bisogno di scaldarsi tanto – disse Tom. – Per prima cosa dobbiamo scoprire cosa sarà disposto a fare per noi il grande capo Podebrad. Molto

probabilmente non ci costruirà un dirigibile. Perché

dovrebbe farlo? Comunque, andiamo da lui e sentiamo cosa ne dice. Nur e Pogaas avevano cose più urgenti da sbrigare, e così il comandante, il primo ufficiale e il mozzo si avviarono verso un grande edificio di calcare indicato loro da un passante.

– Non pensavate davvero di rubare uno dei vaporetti? – chiese Frigate.

– Dipende – disse Tom.

– Nur non accetterà mai – disse Frigate. – E molti altri rifiuteranno.

– In tal caso potremmo fare a meno di loro – concluse Tom. Si fermarono davanti alla casa di Podebrad. Sorgeva su una collina, e il tetto aguzzo di bambù sfiorava i rami inferiori di un pino altissimo. Le guardie li fecero entrare in un'anticamera. Un segretario li ricevette, poi sparì per un minuto. Quando tornò, annunciò che Podebrad avrebbe concesso loro un'udienza da lì a due giorni, subito dopo pranzo. Decisero di andare a pesca per il resto della giornata. Rider e Farrington presero alcuni "persici" striati, ma passarono gran parte del tempo a far piani per impadronirsi di un vaporetto.

Ladislas Podebrad era un uomo dai capelli rossi e di media statura, robusto e muscoloso, con il collo taurino, le labbra sottili, il mento massiccio. Sebbene avesse un aspetto formidabile e un contegno glaciale, permise che il colloquio durasse più a lungo di quanto i tre avessero previsto. Andò anche bene, ma non come avevano sperato.

– Perché avete tanta fretta di arrivare al Polo Nord? Ho sentito parlare della torre che dovrebbe trovarsi in mezzo al mare, al di là di montagne insuperabili. Non so se crederlo o no. Ma mi sembra possibile. Forse addirittura probabile.

"Può darsi che in origine questo mondo sia stato creato da Dio: ma è

evidente che esseri umani, o qualcosa di simile, hanno ristrutturato la superficie. Essendo uno scienziato mi rendo conto che anche la nostra

resurrezione è stata realizzata con mezzi fisici, dalla scienza, e non da entità soprannaturali.

"Perché, non lo so. Ma la Chiesa della Seconda Possibilità ha una spiegazione che sembra abbastanza logica, anche se non dispone di molti dati e molte certezze.

"Anzi, secondo me la Chiesa ne sa molto più di chiunque altro su questa faccenda, se posso esprimermi così."

Podebrad tamburellò sul tavolo con le dita lunghe e sottili, mentre gli altri tacevano. Frigate, guardando quelle dita, pensò che stonavano con il fisico robusto e le mani larghe e massicce.

Podebrad si alzò, andò a un armadietto, lo aprì e tirò fuori un oggetto. Era un osso a spirale, di pescecorno.

– Sapete tutti cos'è questo. I Possibilisti lo portano come simbolo della loro fede, anche se io vorrei che avessero maggiori conoscenze a sostegno della medesima. Ma se le avessero non avrebbero bisogno della fede, no?

Sotto questo aspetto, sono come tutte le altre religioni della Terra e del Mondo del Fiume.

"Comunque, adesso sappiamo che c'è un aldilà.

"O forse dovrei dire che *c'era.* Ora che nessuno viene più resuscitato dopo la morte, non sappiamo cosa aspettarci. Neppure la Chiesa sa spiegare perché le traslazioni sono improvvisamente cessate. Afferma che forse tutti hanno avuto a disposizione il tempo sufficiente per salvarsi, e che non c'è più motivo di continuare le resurrezioni.

"Ormai, o siete salvi o niente da fare.

"Non so quale sia la verità.

"Signori, sulla Terra io ero ateo e membro del partito comunista

cecoslovacco. Ma qui ho conosciuto un uomo il quale mi ha convinto che la religione non ha nulla in comune con la razionalità. O almeno non l'ha il suo fondamento, la base della sua esistenza.

"Dopo l'atto di fede, naturalmente, viene la razionalizzazione, la giustificazione pseudologica. Però né Gesù né Marx, né Budda né

Maometto, né gli induisti né i confuciani, né i taoisti né gli ebrei, avevano ragione per quanto riguarda l'aldilà. Sul conto di questo mondo si sbagliavano ancor più che sul conto di quello in cui siamo nati." Podebrad tornò alla scrivania e si sedette, posando l'osso a spirale.

– *Sinjoroj,* avevo in animo di annunciare oggi la mia conversione alla Chiesa della Seconda Possibilità e contemporaneamente le mie dimissioni dalla carica di capo di stato di Nuova Boemia. Dopo qualche giorno intendevo imbarcarmi per risalire il Fiume e raggiungere Virolando, che a quanto mi assicurano esiste davvero. Là avrei rivolto alcune domande al capo e fondatore della Chiesa, La Viro. Se mi avesse risposto in modo soddisfacente, o anche se avesse ammesso di non conoscere tutte le risposte, mi sarei posto sotto la sua giurisdizione. Sarei andato dove avesse detto lui, avrei fatto come mi avrebbe suggerito.

"Ma se le informazioni di cui dispongo sono esatte (e non ho motivo di ritenere che i miei informatori abbiano mentito), Virolando si trova a milioni di chilometri da qui. Impiegherei metà di un'esistenza terrestre, per arrivarci. Adesso, all'improvviso, voi siete venuti da me con questa proposta. Mi sorprende di non averci pensato io stesso. Forse perché in realtà m'interessava più il viaggio che il suo scopo.

"I viaggi servono più che altro a scoprire se stessi, no? Forse per questo mi è sfuggito ciò che era ovvio. Sì, signori. Posso farvi costruire un dirigibile. A una sola condizione. Dovete portarmi con voi." 54

Dopo un lungo silenzio, Farrington disse: – Non vedo come potremmo dirti di no, *sinjoro* Podebrad. Ritengo di poter parlare a nome di tutti. Frigate e Rider annuirono.

– In effetti, ci hai in pugno. Non che io abbia nulla in contrario all'idea di averti con noi. Anzi, ne sono felice. Ma... ecco, e se non riusciamo a trovare dirigibilisti esperti? Saremmo pazzi a partire, se non sapessimo come manovrare l'aeronave né cosa potremmo incontrare lassù.

– Si capisce. Ma occorrerà qualche tempo, per costruire il dirigibile. Se non troviamo qualche ingegnere capace di progettarlo, o almeno di effettuare i calcoli, dovremo partire da zero. Nel frattempo possiamo cercare un pilota. Sebbene siano molto rari, entro duemila miglia a monte o a valle del Fiume dovrebbe esserci l'uomo che ci serve. O forse dovrei dire "potrebbe esserci". In effetti, le probabilità di trovarlo sono scarse.

– Io ero aeronauta – disse Frigate. – E leggevo molti testi sui mezzi più

leggeri dell'aria. Ho partecipato a due brevi voli in dirigibile. Questo, naturalmente, non fa di me un esperto.

– Forse dovremo imparare da soli, *sinjoro* Frigate. E in tal caso, ogni nozione ci sarà utile.

– È stato tanto tempo fa. E ho dimenticato molte cose.

– Non cerchi proprio di ispirare fiducia, Pete – disse rabbiosamente Frisco Kid.

– La fiducia viene con l'esperienza – osservò Podebrad. – Ora, signori, mi metterò subito al lavoro. Rimanderò l'annuncio della mia conversione a quando il dirigibile sarà pronto a partire. Il capo di questo stato non può

essere membro della Chiesa che predica la totale resistenza passiva. Frigate si chiese fino a che punto fosse sincera quella conversione. Era convinto che se uno credeva davvero ai princìpi predicati dalla Chiesa non ne avrebbe fatto mistero, disinteressandosi delle possibili conseguenze.

– Appena terminato il nostro colloquio farò cominciare i lavori per la produzione dell'idrogeno. Credo che il metodo migliore, tenendo conto dei minerali disponibili, sia la reazione dell'acido solforico diluito e dello zinco.

La nostra industria dell'acido solforico funziona da diverso tempo. Abbiamo avuto la fortuna di trovare platino e vanadio, benché in quantità

tutt'altro che cospicue. Vorrei tanto che potessimo produrre alluminio, ma...

– Le aeronavi Schütte-Lanz erano di legno – disse Frigate. – Un dirigibile non richiederebbe molto legno, del resto.

Farrington esclamò: – Legno! E tu vuoi che io salga su un dirigibile di legno!

– Verrebbe usato solo per le centine e la gondola – disse Frigate. –

L'involucro potrebbe essere d'interiora di pescedrago.

– Il che richiede un'intensificazione della pesca – disse Podebrad. Si alzò. – Oggi ho molto lavoro, signori, ma ci vedremo domani a pranzo. Così potremo discutere i dettagli. Buongiorno.

Quando uscirono, Farrington si rivolse a Rider con aria molto seria.

– Se vuoi sapere il mio parere, è pazzesco!

– A me sembra meraviglioso – disse Tom. – Per dire la verità, sono stufo di navigare.

– Sì, ma potremmo ammazzarci tutti mentre pasticciamo per imparare a far volare quel maledetto coso! E se poi scoprissimo che non ci riusciamo?

Avremmo sprecato un sacco di tempo!

Frigate disse: – Parli come se non fossi l'uomo che traghettava i passeggeri attraverso le rapide di White Horse in Alaska, solo per guadagnare qualche dollaro. O che pescava ostriche di frodo... Impallidì. Rider e Farrington si erano fermati, e lo guardavano con espressione dura.

Farrington disse lentamente: – Ho raccontato molti episodi dello Yukon, ma non ho mai parlato delle rapide di White Horse. Almeno non con te. Hai origliato, per caso?

Frigate tirò un profondo respiro e disse: – Diavolo, non ne avevo bisogno! Vi ho riconosciuti tutt'e due appena vi ho visti!

All'improvviso, Rider si portò dietro di lui e Farrington posò la mano sull'impugnatura del coltello di selce.

Rider parlò a voce bassa. – Okay, chiunque tu sia: cammina davanti a me. A bordo. E non fare scherzi.

– *Io* non sono in incognito! – esclamò Frigate. – Lo siete voi!

– Fa' come t'ho detto.

Frigate scrollò le spalle e tentò di sogghignare. – È evidente che voi due non vi limitate a nascondere le vostre identità. D'accordo. Vado. Ma non mi ucciderete, vero?

– Dipende – disse Rider.

Scesero la collina e attraversarono la pianura, in silenzio. L'unico membro dell'equipaggio che incontrarono fu Nur: stava parlando con una donna. Rider disse: – Non una parola, Pete. E sorridi. Frigate guardò in faccia il piccolo moro e fece una smorfia. Si augurò

che Nur si accorgesse di qualcosa che non andava (era così sensibile alle espressioni), ma quello si limitò a salutarli con un cenno. Quando furono nella cabina del capitano, Frisco chiuse la porta e ordinò a Frigate di sedere sull'orlo della cuccetta.

Frigate disse: – Sono con voi da ventisei anni. Ventisei! E non ho mai rivelato a nessuno i vostri veri nomi.

Farrington sedette allo scrittoio. Giocherellando con il coltello, disse: –

Sembra contrario all'indole umana, questo. Come hai potuto tenere la bocca chiusa per tanto tempo? E perché?

– *Perché,* soprattutto – commentò Rider. Si era piazzato accanto alla porta,

stringendo in pugno uno stiletto di pescecorno.

– Era evidente che non volevate farlo sapere, per prima cosa. E quindi, essendo vostro amico, non ho detto niente. Comunque ammetto di essermi domandato perché lo tenevate segreto.

Farrington guardò Rider. – Che ne pensi, Tom? Rider scrollò le spalle e disse:

– Abbiamo sbagliato. Avremmo dovuto riderci sopra, e basta. Ammettere chi siamo e raccontare una frottola per giustificare l'anonimato. Farrington posò il coltello e accese una sigaretta.

– Già. Il senno del poi. E adesso cosa facciamo?

Rider disse: – Dopo tutti questi misteri, Pete deve aver capito che abbiamo qualcosa da nascondere.

– Questo l'ha già detto.

Rider rinfoderò lo stiletto e accese a sua volta una sigaretta. Frigate si chiese se gli conveniva tentare la fuga. Aveva poche probabilità di riuscita. Sebbene gli altri due fossero più piccoli, erano svelti e forti. E poi, se avesse cercato di scappare sarebbe apparso colpevole.

Colpevole di cosa?

Tom disse: – Così va meglio. Rinuncia all'idea di squagliartela. Rilassati.

– Con voi due che pensate di ammazzarmi?

Rider rise e disse: – Dopo tutti questi anni dovresti sapere che non siamo capaci di uccidere a sangue freddo. Neppure uno sconosciuto. E a te siamo affezionati.

– E se io fossi quello che pensate, di qualunque cosa si tratti, cosa fareste?

– Suppongo che io cercherei di montare su tutte le furie per non doverti ammazzare a sangue freddo.

– Perché?

– Se tu non sei veramente Peter Frigate, dovresti saperlo.

– E cosa diavolo potrei essere, se no?

Ci fu un lungo silenzio. Infine Farrington schiacciò la sigaretta nel portacenere fissato allo scrittoio.

– Il fatto è, Tom – disse, – che è stato con noi per più tempo di una qualunque delle nostre mogli. Se fosse uno di Loro, perché sarebbe rimasto così a lungo? Soprattutto se afferma di averci riconosciuti appena ci ha incontrati. Saremmo stati portati via quella stessa notte, se lui fosse uno di Loro.

– Può darsi – fece Tom. – Sappiamo solo una minima parte di quello che sta succedendo. Un quarto, o forse l'ottantesima parte. E quello che sappiamo potrebbe essere una menzogna. Forse ci hanno fatti fessi.

– "Loro"? "Portati via"? – ripeté Frigate. Martin Farrington guardò Tom e disse: – E adesso cosa facciamo? Non c'è modo d'identificarli. Siamo stupidi, Tom. Dovevamo raccontargli una grossa frottola. Adesso siamo costretti ad andare fino in fondo.

– Se è uno di Loro, sa già tutto – disse Rider. – Quindi non gli diremmo niente che già non sappia. A parte la faccenda dell'Etico. E se è un agente, allora non sarebbe stato messo sulle nostre tracce, a meno che Loro sospettassero che l'Etico si è messo in contatto con noi.

– Sì, siamo saltati troppo presto alla conclusione. Solo che la conclusione era sbagliata. Vedi: se Pete fosse un agente, perché avrebbe proposto di costruire il dirigibile? Possibile che un agente voglia farci arrivare alla torre?

– È vero. A meno che...

– Non tenermi sulle spine.

– A meno che qualche cosa non abbia funzionato a dovere e adesso lui sia

all'oscuro quanto noi.

– Come sarebbe a dire?

– Senti, Tom: da un po' di tempo penso molto, quando invece dovrei dormire o sbattere. Ho pensato che sta succedendo qualcosa di misterioso. Non mi riferisco a quello che ci ha detto l'Etico, ma al fatto che non ci sono più resurrezioni. Hai mai pensato che forse l'interruzione non rientrava nel piano originale?

– Vuoi dire che qualcuno ha sfasciato il macchinario? Che ha fatto saltare le valvole e ha lasciato tutti al buio?

– Sì. E gli agenti non sanno cosa succede, come non lo sappiamo io e te.

– Il che potrebbe significare che Pete è un agente e sta cercando di tornare alla base.

– Vuoi dire che ci ha trovati ma non può fare niente? E che per questo si è fatto dare un passaggio? E ha proposto di costruire il dirigibile perché

servirebbe a lui, non a noi, per andare più veloce?

– Qualcosa del genere.

– Quindi rieccoci al punto di partenza. Pete potrebbe essere uno di Loro.

– Se lo è, le cose stanno come dico io. Non gli potremmo dir niente che già non sappia.

– Già, ma lui potrebbe dirci molto. Molto!

– Hai intenzione di costringerlo con le cattive? E se fosse veramente Frigate?

– Non lo farei comunque. A meno che sapessi che la posta in gioco è

altissima. Oh, diavolo, neanche allora.

– Potremmo semplicemente partire e lasciarlo qui – disse Farrington. Tom sorrise ironicamente. – Ah sì? Ti piacerebbe, vero? Non saresti costretto ad affidare a un mezzo aereo la tua carne tremante e il tuo cuore impazzito.

– Tom, finirai col farmi perdere le staffe.

– Okay. Non dirò più una parola al riguardo. E poi, so che non sei un vigliacco. Quindi, cosa facciamo? Ricorda: se proseguissimo con lo schooner, prima che arriviamo al Polo Nord (ammesso che ci arriviamo) Pete potrebbe risolvere l'intera faccenda.

– Oh, al diavolo! – fece Farrington. – Come può essere uno di Loro?

Sono superiori agli esseri umani, giusto? E Pete non è di sicuro un superuomo. Senza offesa, Pete.

Tom scrutò Frigate, socchiudendo gli occhi.

– Potrebbe fingere di essere solo umano. Ma non credo che qualcuno riuscirebbe a sostenere una finzione per ventisei anni.

– Allora diciamoglielo. Cos'abbiamo da perdere? E poi, mi sono stufato di tenere un segreto da ventinove anni.

– Tu hai sempre parlato troppo.

– Senti chi parla, il gran chiacchierone in persona.

Farrington accese un'altra sigaretta. Rider imitò il suo esempio, poi chiese: – Vuoi fumare anche tu, Pete?

– State cercando di uccidermi col fumo – disse Frigate. Tirò fuori un sigaro dalla borsa. – Credo di aver bisogno anche di bere qualcosa.

– Anche noi. Tom, fa' tu gli onori di casa. Poi diremo tutto. Dio, che sollievo!

– Era una notte buia e tempestosa – disse Tom. Sorrise, per far capire che sapeva benissimo che gli altri due sapevano che stava imitando di proposito la classica frase iniziale delle storie di fantasmi. – Io e Jack...

– Continua a chiamarmi Martin, Tom. Ricordi? Anche in privato.

– Sicuro, ma allora tu eri Jack. Comunque conoscevo il Kid, ma non eravamo ancora amici. Le nostre capanne erano vicine, ed eravamo marinai di uno sloop della marina da guerra di un signorotto locale.

"Una notte, ero fuori servizio e dormivo nella mia capanna quando mi sono svegliato all'improvviso. Non erano stati i tuoni e i fulmini, a destarmi. Qualcuno mi aveva battuto sulla spalla. Sul momento ho pensato che fosse Howardine, la mia donna. Te la ricordi, Kid?"

– Era una bellezza – disse Martin a Frigate. – Una scozzese dai capelli rossi.

Frigate si agitò e disse: – Non vedo l'ora di arrivare al dunque.

– Okay, allora niente fronzoli. Non era lei, perché dormiva sodo accanto a me. Poi un lampo mi ha mostrato una figura scura, accovacciata lì vicino. Ho fatto per alzarmi e infilare la mano sotto il cuscino per prendere il tomahawak, ma non sono riuscito a muovermi. Dovevo essere drogato, credo, o ipnotizzato, o non so cos'altro. Ho pensato: *Oh-oh! questo tipo ce l'ha con me, mi ha paralizzato chissà come e adesso mi sistema.*

"Naturalmente mi sarei svegliato da qualche altra parte, ma non avevo voglia di andarmene da lì. Poi altri due o tre lampi mi hanno mostrato dettagliatamente la figura dell'uomo. Sono rimasto sbalordito. Non spaventato, capisci: solo sbalordito. Il suo corpo era avvolto in un grande mantello nero. E la testa! Non l'aveva. Voglio dire: era coperta da un grosso globo, come una vasca per pesci rossi; anche il globo era tutto nero, per cui io non potevo vederlo in faccia. Ma lui, chissà come, poteva vedere me.

"Non potevo muovermi, ma potevo parlare. Ho chiesto: «Chi sei? Cosa vuoi?». Ho parlato forte, abbastanza da svegliare Howardine, ma lei non si è mossa per tutto il colloquio. Immagino che fosse stata drogata anche lei, ma

peggio di me. Lo sconosciuto mi ha risposto in inglese, con una voce profonda. «Non ho molto tempo, quindi non mi addentrerò nei particolari. Il mio nome non ha importanza. Comunque non potrei dirtelo, perché loro potrebbero trovarti e far scorrere all'indietro la tua memoria».

"Mi sono chiesto cosa significava, far scorrere all'indietro la mia memoria. L'intera faccenda cominciava ad assumere una piega bizzarra. Sapevo che non sognavo. Sarebbe stato meglio.

"«Chi sono, questi loro?» ho chiesta «Coloro che hanno ristrutturato questo pianeta e vi hanno resuscitati» ha risposto lui. «Ora ascolta, e non parlare fino a quando avrò finito».

"Tu mi conosci, Kid. Non sono il tipo che si fa menare per il naso dal primo che capita. Ma quel tizio parlava come se il mondo intero fosse stato un ranch di sua proprietà e io niente più di uno dei tanti braccianti. Del resto, cosa potevo fare?

"«Loro» ha proseguito lo sconosciuto «vivono nella torre situata al centro del mare polare settentrionale. Forse ne avrai sentito parlare. Alcuni uomini sono riusciti a superare le montagne che cingono quel mare.»

"Oggi vorrei domandargli se era stato lui a lasciare la lunga corda perché

potessero scalare il precipizio, e a scavare la galleria. Ma allora non conoscevo quella storia.

"Lui ha continuato: «Ma non sono entrati nella torre. Uno di loro, comunque, è morto cadendo in mare da una montagna. È stato traslato di nuovo nella Valle»."

Tom fece una pausa. – Lui doveva aver avuto modo di saperlo. Poi ha detto: «Ma gli altri non sono stati traslati. Invece... Be', non importa».

"Quindi" fece Tom con un sogghigno "non sapeva tutto degli egizi. Non sapeva che uno di loro era scappato. O anche se lo sapeva, per qualche ragione non voleva dirmelo. Non credo che l'avesse scoperto, altrimenti non

gli avrebbe mai permesso di fuggire. Però può darsi benissimo che l'avesse scoperto.

"Comunque ha aggiunto: «La rapidità delle comunicazioni verbali, nella Valle, è sorprendente. Dopo essere stato traslato, l'uomo caduto dalla montagna ha raccontato la sua storia, che si è diffusa in tutta la Valle. Adesso puoi parlare. Tu l'hai sentita?».

"«Solo adesso» ho risposto.

"«Bene, senza dubbio la sentirai in futuro. Risalirai il Fiume e senza dubbio avrai modo di ascoltarla, in forma più o meno alterata. In sostanza è vera. Sicuramente ti sarai chiesto perché siete stati resuscitati e portati qui».

"Io ho annuito, e lui ha detto: «La mia gente, gli Etici, l'ha fatto esclusivamente per un esperimento scientifico. Vi hanno messi tutti qui, mescolando razze e nazioni di epoche diverse, solo per studiare le vostre reazioni. Per registrarle e classificarle». A questo punto ha alzato la voce, indignato. «Poi, quando vi avranno assoggettati a questo esperimento, dopo avervi riempiti di speranze di vita eterna, chiuderanno il progetto!

Morirete, e definitivamente! Non ci saranno più resurrezioni, per voi!

Scenderete nella polvere, e sarete polvere per sempre!».

"«Mi sembra un'enorme crudeltà» ho detto io, dimenticando che non mi aveva dato il permesso di parlare.

"«Una crudeltà inumana» ha detto lui. «Loro hanno il potere di darvi la vita eterna! O, almeno, durerebbe finché durerà il vostro sole. E anche di più, poiché potreste essere trasportati su un pianeta di un sole vivente. Ma no, non lo faranno! Dicono che non meritate l'immortalità!»

"«È immorale» ho detto io. «E allora, perché si chiamano Etici?»

"La mia domanda l'ha turbato per un istante. Poi ha detto: «Perché

credono che sarebbe contrario all'etica permettere a una specie miserabile e immeritevole di vivere per sempre».

"«Non hanno una gran buona opinione di noi» gli ho detto.

"«Non l'ho neppure io» ha replicato lui. «Ma le opinioni buone o cattive dell'umanità, basate su considerazioni *en masse,* non hanno nulla in comune con gli aspetti etici.»

"«Come si può amare qualcuno che si disprezza?» gli ho chiesto.

"«Non è facile» ha risposto. «Ma ciò che è veramente morale non è mai facile. Comunque mi fai perdere tempo.»

"Si è diffusa una luce azzurrina, e io ho visto che lo sconosciuto aveva estratto dal mantello la mano destra. Intorno al polso c'era uno strumento più grande di un orologio da uomo: era quello, che irradiava la luce. Non vedevo cosa c'era sul quadrante: ma ne usciva una voce sommessa, come una radio tenuta bassa. Non afferravo le parole, ma mi sembrava una lingua straniera che non avevo mai udito. E la luce azzurrina mi mostrava il globo, che era nero e sembrava di vetro. La mano era grande e larga, ma aveva dita lunghe e sottili.

"«Non ho più tempo» ha detto lo sconosciuto, e ha nascosto di nuovo la mano sotto il mantello. Nella capanna è tornata l'oscurità, rotta solo di tanto in tanto da un lampo.

"«Ora non posso spiegarti perché ti ho scelto» ha detto lui. «Ti basti sapere che la tua aura indica che sei un candidato idoneo. Adatto al compito.»

"Cos'è l'aura?, ho pensato. Sapevo cosa significava secondo il dizionario, ma avevo l'impressione che lui intendesse un'altra cosa. *E*

quale compito?, mi sono chiesto.

"All'improvviso, come se lui mi avesse letto nella mente, ha estratto di nuovo la mano dal mantello. La luce azzurrina era viva, molto viva, tanto che non

riuscivo quasi a vederlo. Ma adesso potevo scorgere tutt'e due le mani, e ho visto che alzavano il globo. Ho pensato che avrei visto almeno i contorni della testa, e forse anche i lineamenti, se avessi aguzzato gli occhi. Ma potevo vedere solo il grosso globo sopra la sua testa. Non quello di vetro, perché lo teneva da un lato. Quello sopra la testa roteava, era screziato di molti colori, ed era così luminoso che non scorgevo nient'altro. Di tanto in tanto estrometteva come dei tentacoli, che sfrecciavano verso l'esterno e poi si ritraevano. Non mi vergogno di ammettere che mi sono spaventato. Be', non era tanto paura quanto soggezione. Era come trovarsi davanti a un angelo, e non c'è da vergognarsi ad aver paura di un angelo."

– Lucifero era un angelo – osservò Frigate.

– Sì, lo so. Ho letto la Bibbia. E anche Shakespeare. Non avrò finito le elementari, ma ho studiato per conto mio.

– Non intendevo darti dell'ignorante – replicò Frigate. Martin sbuffò e disse: – Voi due non credete agli angeli, non è vero?

– Io no – rispose Tom. – Ma quello lo *sembrava.* Comunque non credo che quell'aura sia visibile normalmente. Penso che me l'abbia mostrata per mezzo dello strumento che aveva al polso. All'improvviso è sparita, e la luminosità azzurrina si è spenta immediatamente. Troppo in fretta perché

potessi vedergli la faccia. Poi un altro lampo ha profilato la sua figura e ho visto che aveva rimesso a posto il globo di vetro. Adesso sapevo cosa intendeva, quando parlava di aura. Dalle sue parole ho dedotto che ce l'avevo anch'io. E che era invisibile.

– Fra un po' affermerai di essere un angelo – osservò Martin.

– «Tu puoi, *devi* aiutarmi», ha detto lo sconosciuto. «Voglio che tu risalga il Fiume, verso la Torre. Ma prima devi riferire a Jack London quanto è accaduto qui stanotte. E devi convincerlo che dici la verità. E

indurlo ad accompagnarti. Ma in nessun caso dovrai dire ad altri che ti ho parlato. A nessuno. Noi Etici siamo pochi, e di rado ci avventuriamo fuori

dalla torre. Ma i miei nemici hanno agenti tra voi. Non molti, in proporzione al vostro numero. Ma si spacciano per resuscitati, e mi cercheranno. Forse un giorno sospetteranno che ho reclutato aiutanti tra gli abitanti del Fiume. Quindi cercheranno di trovarvi. Se riusciranno, vi porteranno alla torre, faranno scorrere all'indietro le vostre memorie, le leggeranno, ed elimineranno le parti che mi riguardano. Poi vi riporteranno nella Valle.»

"«Anche London ha un'aura di tigre. Quindi devi convincerlo a venire con te. Digli che vi rivedrò entrambi, e allora anche lui crederà. E verrete a sapere qualcosa di più.» Si è alzato e ha aggiunto: «Arrivederci».

"L'ho guardato mentre un altro lampo profilava la sua figura, il mantello e il globo. Mi chiedevo se ero impazzito. Ho cercato di alzarmi, ma non ci sono riuscito. Dopo mezz'ora la paralisi è cessata. Sono andato fuori. Ormai il temporale era finito, e le nubi cominciavano a squarciarsi. Ma non ho visto più traccia dello sconosciuto."

Martin proseguì il racconto. La sera dopo Tom era andato da lui e gli aveva fatto promettere di mantenere il segreto su ciò che stava per ascoltare. Dopo, Martin non aveva saputo se credergli o no. A convincerlo che non mentiva era stato il fatto che Tom non aveva motivo d'inventare una storia tanto fantastica.

L'episodio era realmente avvenuto: ma... e se si trattava di un'impostura perpetrata da qualche ignoto?

Tom, dopo aver riflettuto su ciò, aveva chiesto se lo sconosciuto non era per caso lo stesso London, che gli aveva fatto uno scherzo. Presto però si erano resi conto che né loro due né qualcun altro di loro conoscenza potevano avere il globo di vetro o lo strumento da polso. E com'era possibile simulare quell'aura sfolgorante?

Frisco Kid, comunque, cominciava a smaniare. Gli piaceva l'idea di costruire una barca a vela e di partire. Vera o falsa che fosse la storia, gli dava un incentivo, uno scopo. Tom la pensava allo stesso modo. Per loro, la Torre era diventata una specie di Sacro Graal.

– Mi dispiaceva abbandonare Howardine così, senza una parola. Invece Kid non andava molto d'accordo con la sua donna, una ragazza alta, scialba e dispettosa (non so cosa ci trovasse, in lei): perciò non aveva rimorsi.

"Abbiamo costeggiato il Fiume a piedi per circa duecento pietre, e poi ci siamo messi a costruire il nostro schooner. Poi è arrivato Nur, e ci ha aiutati. È l'unico componente dell'equipaggio originario che sia rimasto con noi fino a oggi."

Tom, portandosi un dito alle labbra, andò alla porta senza far rumore. Appoggiò l'orecchio all'uscio e ascoltò per un momento. Poi lo spalancò. Sulla soglia c'era il piccolo moro, Nur el-Musafir.

56

Nur non sembrava né sorpreso né spaventato. Disse in inglese: – Posso entrare?

– Altroché! – ruggì Tom. Non minacciò di trascinarlo dentro di peso, però. In quell'ometto scuro c'era qualcosa che prometteva guai in caso di aggressione.

Nur entrò. Farrington si era alzato, torvo in volto.

– Stavi origliando?

– È evidente.

– Perché? – chiese Tom.

– Perché quando voi tre siete saliti a bordo ho capito dalle vostre espressioni che qualcosa non andava. Peter era in pericolo.

– Grazie, Nur – disse Frigate.

Tom Rider chiuse la porta. Martin disse: – Ho bisogno di un altro goccio.

Nur si sedette su un armadietto. Martin buttò giù due dosi di whisky. Tom chiese: – Hai sentito tutto?

Nur annuì.

Martin urlò: – Tanto vale che ci mettiamo sulla tolda con un megafono e lo gridiamo a tutto il mondo!

Tom disse: – Diocristo! E adesso ci troviamo tra i piedi un altro problema!

– Non c'è bisogno di uccidermi, come non ce n'era di uccidere Peter –

replicò Nur. Estrasse dal sacco un sigaro e l'accese. – Ho sentito le vostre donne che dicevano che sarebbero tornate presto. Non abbiamo molto tempo.

– Bello tranquillo, eh? – osservò Tom, rivolto a Martin.

– Come un agente esperto.

Nur rise e disse: – No. Come uno che è stato *scelto* da un *Etico*!

Poi aggiunse: – Avete ragione, di guardarmi così. Ma avreste dovuto chiedervi già da molto tempo perché mi sono unito a voi e perché sono rimasto con voi per tutto questo viaggio così lungo e noioso. Tom e Martin restarono a bocca aperta.

Nur proseguì: – Sì, so cosa state pensando. Se fossi un agente, fingerei di essere una recluta degli Etici. Credetemi, non sono un agente.

– E come facciamo a sapere che non lo sei? Puoi dimostrarlo?

– Come faccio *io* a sapere che voi due non siete agenti? Potete dimostrarlo?

Il capitano e il primo ufficiale erano sconcertati.

Frigate disse: – Quand'è che ti ha parlato, lo sconosciuto misterioso? E

perché non hai detto a Tom che c'entravi anche tu?

Nur scrollò le esili spalle.

– Mi è apparso poco dopo la visita a Tom. Non so esattamente quando. Riguardo alla seconda domanda, non conosco la risposta. Sospetto che l'Etico non abbia detto la verità. Forse mentiva, dato che ci ha rivelato la situazione solo in parte. Perché, non lo so. Ma non ci vedo chiaro. Martin disse: – Forse dovremmo abbandonare questi due.

– In tal caso – replicò Nur – io e Peter prenderemo la strada alta e giungeremo alla torre prima di voi.

– Sta parafrasando la canzone di Bobby Burns, quella che tu canti così

spesso – disse Tom a Martin.

Martin grugnì, poi disse: – Non possono essere agenti dei nemici del tuo visitatore, Tom. Altrimenti ci avrebbero portati via già da molto tempo. Quindi dobbiamo credere a quello che dicono. Però non capisco perché

l'Etico non ci abbia detto nulla di Nur.

Tom propose un brindisi alla felice agnizione. Bevvero. In quel momento si udirono le donne sulla tolda. Quando loro entrarono nella cabina, gli uomini stavano ridendo di una delle storielle di Martin; ma avevano fatto in tempo a combinare d'incontrarsi più tardi fra le colline. Il giorno dopo andarono da Podebrad, che li presentò ai suoi ingegneri. Subito passarono a esaminare la costruzione del dirigibile. Frigate fece osservare che il tipo di costruzione dipendeva dalla destinazione. Se volevano semplicemente arrivare nei pressi della sorgente, avrebbero avuto bisogno di un'aeronave abbastanza grande da poter trasportare il carburante necessario per arrivare fin là. Bastava che raggiungesse la quota massima di 4572 metri, o 15.000 piedi. Ma se avessero voluto superare le montagne che cingevano il mare polare, avrebbero dovuto costruirne una capace di raggiungere una quota di 9144

metri.

Cioè: se era vero ciò che si diceva dell'altezza di quelle montagne. In realtà, nessuno la conosceva con esattezza.

Sarebbe occorso molto più tempo per progettare e costruire un dirigibile rigido per un volo più lungo e a quote più elevate. L'equipaggio doveva essere più numeroso, e questo richiedeva un addestramento più lungo. Alle alte quote, i motori avrebbero avuto bisogno di un sovraccarico. Inoltre era probabile che lassù i venti fossero più forti che a bassa quota. Troppo forti. Il dirigibile avrebbe dovuto trasportare riserve d'ossigeno per i motori e gli uomini. Il peso del carico sarebbe aumentato. E c'era il rischio che il gelo bloccasse i motori.

Sarebbe stato bello se avessero potuto disporre di motori a reazione: ma erano inefficienti ad altitudini e velocità ridotte. Le aeronavi non potevano usarli, a meno che raggiungessero alte quote. Comunque, i metalli adatti a tale tipo di motori non erano disponibili.

Podebrad replicò freddamente che non era il caso di parlare di un grosso dirigibile rigido. A lui interessava solo il tipo più piccolo, non rigido, in grado di sorvolare le montagne mantenendosi a un'altezza di 3962 metri o 13.000 piedi. Sapeva che in certi punti le montagne arrivavano fino a 6096

metri. L'aeronave, in tal caso, le avrebbe costeggiate fino a quando ne avesse incontrate di più basse.

– Ma allora occorrerà più carburante, perché il percorso si allungherà –

disse Frigate.

– È ovvio – fece Podebrad. – L'aeronave dovrà essere grande a sufficienza anche per questo.

Era chiaro che il *sinjoro* Podebrad era il padrone. Il giorno dopo venne avviato il Progetto Aeronave. Fu completato in otto mesi, quattro meno del previsto. Podebrad non aveva dato tregua ai suoi collaboratori.

Nur gli chiese come avrebbe fatto a trovare Virolando senza carte topografiche.

Il ceco rispose che aveva parlato con parecchi missionari provenienti da

quella terra. Secondo le loro descrizioni, Virolando era nei pressi della regione artica, dove il Fiume correva in discesa. Si calcolava che distasse 50.000 chilometri dalla sorgente, e non sarebbe stato troppo difficile riconoscerla dall'alto. Poiché era sulle rive di un lago grandissimo a forma di clessidra, che conteneva esattamente cento alte guglie di roccia, sarebbe stato impossibile sbagliare.

Cioè, a meno che ci fosse un altro lago identico da qualche altra parte. Più tardi, Frigate confidò: – Ho i miei dubbi, che Podebrad sia un Possibilista. Quelli che ho conosciuto io erano miti, ricchi di calore umano. Ma lui potrebbe dare lezioni di congelamento a un frigorifero.

– Forse è un agente – disse Nur.

Gli altri ammutolirono.

– Ma se lo fosse – continuò Nur – non preferirebbe costruire un dirigibile da alta quota per superare le montagne polari?

– Non credo che un dirigibile possa spingersi tanto in alto – disse Frigate.

In ogni caso, Podebrad era efficiente. Non era riuscito a trovare piloti di aeronavi, ma aveva abbastanza ingegneri da fornire l'equipaggio a una decina di dirigibili. E decise che i piloti avrebbero imparato da soli. Vennero formati tre equipaggi: così, se qualcuno avesse defezionato per una qualunque ragione, non sarebbero mancati i sostituti. Durante l'addestramento a terra, Frigate, Nur, Farrington, Rider e Pogaas cominciarono ad avere qualche dubbio. Nessuno di loro era esperto di motori, e quindi dovevano venire addestrati. Ma perché Podebrad intendeva servirsi di loro, quando aveva a disposizione ingegneri e meccanici esperti?

Podebrad si riprometteva di portarsi dietro un equipaggio composto di soli otto uomini. Ma, come promesso, i cinque del *Bisboccia* furono assegnati al primo equipaggio. Podebrad partecipava a tutti i voli di prova, ufficialmente in veste di osservatore.

Gli equipaggi si addestrarono a turno. Poi il grosso dirigibile semirigido fece

numerosi voli di collaudo, circa 600 chilometri fra andata e ritorno. Sorvolò le quattro catene montuose, permettendo loro di vedere valli che non avevano mai visto sebbene fossero praticamente contigue. La sera prima della partenza, gli equipaggi parteciparono alla grande festa offerta in loro onore. Erano presenti tutti quelli del *Bisboccia* a eccezione del capitano, del primo ufficiale e di Frigate. Le donne si erano infuriate, comprensibilmente, di essere abbandonate in quel modo. Benché

avessero già trovato altri amanti, non avevano perdonato i loro ex compagni.

Nur era arrivato in Nuova Boemia senza donna, e quindi non aveva rimorsi.

Poco prima di mezzanotte, Podebrad rimandò tutti a casa. La partenza doveva avvenire poco prima dell'alba, e l'equipaggio doveva alzarsi di buon'ora. Il gruppo di Farrington andò a dormire in una capanna nei pressi dell'enorme hangar di bambù. Dopo aver scambiato qualche parola, tutti si addormentarono. Si erano aspettati che Podebrad annunciasse durante la festa le sue dimissioni e l'intenzione di partire. Ma ormai era evidente che voleva aspettare fino al momento di salire a bordo.

– Forse temeva che lo linciassero – disse Martin.

Frigate fu l'ultimo ad addormentarsi; o almeno, così credeva. Forse Martin fingeva di dormire. Sebbene non avesse dato segno di aver paura, non era ancora entusiasta dell'idea di volare.

Frigate si girava e rigirava, troppo nervoso per rilassarsi. Prima di qualche avvenimento importante si addormentava sempre a fatica, com'era accaduto sulla Terra nelle notti che precedevano una partita di football o una gara d'atletica. Troppo spesso l'insonnia l'aveva lasciato più debole, l'indomani, e lui non era stato all'altezza delle sue capacità potenziali. Il timore di non essere abbastanza in gamba lo fregava.

E inoltre, poiché aveva volato con aerei militari degli Stati Uniti in gioventù, e con palloni in età più avanzata, conosceva i pericoli che potevano incontrare.

Dormì di un sonno leggero e si svegliò udendo un rombo di motori e un frullo di eliche.

Balzò dal letto, aprì la porta e guardò fuori. Benché vedesse solo nebbia, sapeva che quel rumore poteva avere un'unica causa.

Gli bastò un minuto per svegliare gli altri. Avvolti nei gonnellini, buttandosi lunghi teli sulle spalle, corsero verso l'hangar. Più volte andarono a sbattere contro le capanne, più volte incespicarono. Finalmente, quando giunsero sul pendio della pianura, le loro teste emersero dalla nebbia.

Nella luce chiara delle stelle, videro esattamente ciò che temevano. Uomini e donne si affollavano lì intorno, e applaudivano assonnati. Avevano trainato fuori il grosso dirigibile, servendosi di funi. Ora, completato il lavoro, guardavano l'aeronave che s'innalzava lentamente. All'improvviso fu scaricata l'acqua che la zavorrava, e molti vennero innaffiati. La sagoma a forma di sigaro si alzò più in fretta, con la prua rivolta controcorrente. Le luci brillavano nella cabina fissata sotto la lunga carenatura triangolare. Attraverso un oblò poterono scorgere il profilo di Podebrad.

Urlando e bestemmiando corsero verso il dirigibile. Ma sapevano che ormai non potevano far nulla per impedirne la partenza. Farrington afferrò una lancia appoggiata all'hangar e la scagliò. Ricadde mancando il bersaglio, e per poco non colpì una donna. Farrington si buttò

a terra e percosse l'erba con le mani serrate.

Tom saltava e urlava e agitava i pugni.

Nur scuoteva il capo.

Pogaas ululava imprecazioni nella sua lingua natia.

Frigate piangeva. Per colpa sua, gli altri avevano sprecato nove mesi. Se non avesse avuto l'idea del dirigibile, avrebbero già percorso altri 50.000

chilometri.

Il peggio era che il *Bisboccia* era stato venduto. Non per poco. Per cinquecento sigarette e molto liquore e vari favori personali. Più tardi si sedettero avviliti intorno a una pietra del graal, in attesa che eruttasse e fornisse loro il cibo. I neoboemi intorno a loro facevano chiasso, parlavano del loro ex capo e lo maledicevano. L'ex equipaggio del *Bisboccia* taceva. Infine Martin Farrington disse: – Bene, possiamo sempre rubare la mia nave.

– Non sarebbe onesto – obiettò Nur.

– Come "non sarebbe onesto"? Non pensavo di prenderla senza pagarla. Lasceremo esattamente quello che hanno pagato a noi.

– Non accetteranno mai – disse Tom.

– E cosa potrebbero farci?

Ci fu una certa agitazione, che li indusse a tacere per un momento. Un uomo aveva annunciato che il consiglio aveva eletto a nuovo capo dello stato il vice di Podebrad, Karel Novak. Ci fu qualche applauso, ma in generale erano tutti troppo depressi per entusiasmarsi.

– Perché credete che ci abbia scaricati? – chiese Martin. – Eravamo dirigibilisti in gamba quanto gli altri, e poi ce l'aveva promesso. Frigate disse, con voce quasi spezzata: – La verità è che io non ero un buon pilota come Hronov e Zeleny. Podebrad sapeva che se mi avesse scartato voi avreste fatto un baccano d'inferno. Perciò è partito senza di noi.

– Subdolo animale! – esclamò Tom. – No, non è stato per questo. E poi, tu sei abbastanza bravo.

– Non lo sapremo mai – disse Martin. – Ehi, credete che sia un agente?

E che abbia scoperto la verità sul nostro conto e ci abbia piantati qui come tanti fessi?

– Ne dubito – rispose Nur. – *Potrebbe* essere un agente. Forse in un primo momento aveva intenzione di costruire un vapore veloce per risalire il Fiume.

Poi siamo arrivati noi e gli abbiamo messo la pulce nell'orecchio: il dirigibile. Ma a beccare la puntura siamo stati noi.

– Se era un agente, come ha fatto a scoprire la verità sul nostro conto?

Frigate scosse il capo. – Ecco! Forse una delle donne che abbiamo scaricato ha sentito parlare voi due. Qualche volta, quando eravate in cabina, facevate chiasso. Forse Eloise o Nadja vi hanno sentiti parlare nel sonno. Per vendetta hanno riferito tutto a Podebrad, e quello ha deciso che era meglio non portarci con lui.

– Nessuna delle due sarebbe stata capace di star zitta, in questo caso –

osservò Tom. – Ce l'avrebbero detto molto tempo fa.

– Non lo sapremo mai – ripeté Martin, scuotendo il capo.

– Ah sì? – fece Tom. – Be', se mai ritroverò Podebrad gli torcerò il collo. Farrington aggiunse: – Prima gli spezzerò le gambe.

– No, io voglio costruire una casa di sei piani – disse Frigate. – Con una sola finestra, all'ultimo piano. Poi lo giustizieremo con un metodo tipicamente ceco. Defenestrazione.

– Cosa? – fece Tom.

– Buttarlo dalla finestra.

Nur disse: – Fantasticare sulla vendetta è un buon metodo per alleviare la collera. Tuttavia è meglio non provare il bisogno di vendicarsi. Dobbiamo agire, non far sbollire il vapore che abbiamo accumulato dentro. Frigate si alzò di scatto. – Ho un'idea! Nur, ti dispiace custodire il mio graal? Vado a parlare con Novak.

– Tu e le tue idee! – gli gridò dietro Farrington. – Ci hai già causato abbastanza guai! Torna qui!

Frigate continuò a camminare.

57

Lentamente, maestosamente, il *Parseval* avanzò sopra l'abisso. La prua era tenuta alta, le eliche nettamente inclinate. Il vento che erompeva dallo squarcio si abbassava colpendo la sommità del canyon, e bisognava impedire che il dirigibile venisse afferrato dalla corrente discendente. Cyrano doveva calcolare con esattezza la forza del vento, mantenendo l'aeronave alla stessa quota e puntata al centro del foro arcuato. Un minimo errore sarebbe bastato a scagliare il dirigibile contro l'orlo del canyon, spezzandolo in due.

Jill pensò che se fosse stata lei il comandante non avrebbe corso il rischio di passare da lì. Sarebbe stato meglio girare intorno alla montagna, cercando un altro varco. Ma questo avrebbe comportato un forte consumo di carburante. Lottando contro venti così forti, i motori potevano bruciarne tanto da non lasciarne a sufficienza per tornare a Parolando. Forse l'aeronave non sarebbe riuscita neppure a raggiungere il *Mark Twain.* Cyrano sudava, ma aveva gli occhi accesi e l'espressione animata. Se anche aveva paura, non lo dimostrava. Jill dovette ammettere che dopotutto lui era il migliore, in quella situazione. Aveva i riflessi più

fulminei, e non si lasciava raggelare dal panico. Per lui, quello doveva essere come un duello alla spada. Il vento sferrava un affondo, e lui parava; il vento eseguiva una risposta, e lui una controrisposta. Ormai erano tra le nubi dense che erompevano furiose dal foro. E all'improvviso, passarono.

Sebbene fossero ancora accecati dalla nebbia, potevano leggere li schermi del radar. Davanti a loro c'era un mare, un chilometro più sotto. Era cinto dalla montagna. E al centro del mare, a 48,5 chilometri di distanza, un po' più di 30 miglia, c'era un oggetto che s'innalzava altissimo dall'acqua, sebbene sminuito dal confronto con la montagna. Cyrano, fissando l'immagine sul quadro, esclamò: – Ecco la torre!

Il radarista, seduto davanti al suo strumento, sulla sinistra, confermò

l'avvistamento.

Firebrass ordinò di portare l'aeronave a 3050 metri, circa 10.000 piedi. Non era possibile far ruotare orizzontalmente le eliche per farla innalzare più rapidamente, perché doveva lottare contro il vento. Via via che salivano, però, si accorsero che il vento diminuiva. Quando il dirigibile avesse raggiunto la quota stabilita, avrebbe potuto procedere direttamente, in assetto di volo orizzontale. Ora la velocità stimata al suolo era di 80,5 chilometri orari, oltre 50 miglia. Accelerò ancora avvicinandosi alla torre.

Il cielo era più luminoso che al crepuscolo, rischiarato dal debole sole e dagli ammassi stellari.

I radar, adesso, potevano spazzare l'intero mare e toccare la sommità

della muraglia più lontana. Lo specchio d'acqua, quasi perfettamente circolare, aveva un diametro di 97 chilometri, un po' più di 60 miglia. La parete di fronte aveva la stessa altezza di quella più vicina.

– La torre! – esplose Firebrass, – È alta millesettecento metri! È larga sedici chilometri!

Secondo il vecchio sistema di misurazione, era alta un po' più di un miglio, e aveva un diametro di circa dieci miglia.

Ci fu un'interruzione. L'ufficiale di macchina, Hakkonen, riferì che lo scafo si stava coprendo di ghiaccio. Comunque non ce n'era sui pannelli della sala comando, fatti di plastica antigelo.

Firebrass disse: – Scendi a 1530 metri, Cyrano. Là l'aria è più calda. Il Fiume, entrando nel mare, portava ancora con sé un notevole tepore, sebbene avesse attraversato la regione artica. In quella conca fredda e profonda le acque cedevano calore, tanto che a 1524 metri (o 5000 piedi) la temperatura era di due gradi centigradi. Ma più in alto l'atmosfera appesantita dall'umidità era una trappola di ghiaccio. Mentre il dirigibile si abbassava, il radarista segnalò che l'interno della montagna non era levigato come l'esterno. C'erano innumerevoli squarci e sporgenze, come se i costruttori non avessero ritenuto opportuno rifinire l'interno della conca.

Lo stretto cornicione descritto da Joe Miller era stato avvistato dal radar. Portava dalla cima al fondo della montagna. Ce n'era un altro, altrettanto stretto, che costeggiava il mare e terminava davanti a un foro ampio circa due metri e alto due.

Nessuno fece commenti. Ma Jill si chiese a che scopo era stato praticato il grande foro da cui era entrato il dirigibile.

– Forse è un passaggio per i loro mezzi aerei, se ne hanno – disse Firebrass. – Potrebbero servirsene per non dover sorvolare la montagna. Come ragione, poteva essere valida.

Piscator osservò: – Può darsi. Però il raggio di luce che ha tanto sbalordito Joe Miller non poteva provenire dal sole, attraverso il foro. Anzitutto il passaggio è oscurato dalle nubi. In secondo luogo, anche se i raggi del sole l'avessero varcato non avrebbero rischiarato la sommità della torre. Joe ha detto che la nebbia era stata spostata temporaneamente dal vento. Ma anche in tal caso i raggi non potevano toccare la cima della torre; e anche se vi fossero arrivati, per vederli Joe avrebbe dovuto trovarsi in linea retta rispetto agli stessi raggi e alla torre. Il che non era possibile, poiché il cornicione su cui stava non si spinge abbastanza lontano.

– Forse quel lampo luminoso proveniva in realtà dal mezzo aereo che Joe ha visto un momento dopo – disse Firebrass. – Stava scendendo, e forse i suoi motori dovevano scaricare energia per rallentare la discesa. E

Joe ha pensato che fossero i raggi del sole.

Cyrano disse: – È possibile. O forse la luce era un segnale emesso dalla torre. Comunque, se l'edificio è abbastanza gigantesco perché Joe potesse vederlo (e lui doveva trovarsi molto in alto sul cornicione, per vedere alla distanza di quarantotto chilometri), come poteva scorgere un oggetto molto più piccolo, come la macchina volante?

– Forse non era poi così piccolo – rispose Firebrass.

Rimasero per un momento in silenzio. Jill tentò di calcolare le dimensioni di

un mezzo aereo che fosse visibile a simile distanza. Non ne era sicura, ma riteneva che dovesse avere un diametro di almeno un chilometro.

– Preferisco non pensarci – disse Cyrano.

Firebrass gli ordinò di portare l'aeronave in un volo circolare intorno alla torre. Il radar indicò che i fianchi della torre erano levigati, senza altre aperture che quelle situate a 243 metri (poco meno di 800 piedi) sotto la sommità.

C'era una differenza, tra l'altezza esterna della torre e quella interna. Entro le pareti alte 243 metri c'era la superficie liscia di un campo d'atterraggio ampio quasi sedici chilometri.

– Le aperture in fondo sono leggermente più basse del centro – disse Firebrass. – Dev'essere perché l'umidità possa uscire da quei fori. Ciò che più li interessava, tuttavia, era l'unica sporgenza sul "campo di atterraggio". Era situata a un'estremità, a sud (tutte le direzioni partendo dal centro della torre erano a sud), ed era un emisfero con un diametro di 16 metri e alto otto.

– Se quella non è un'entrata, mi mangio il perizoma – disse Firebrass. Scosse il capo. – Sam resterà deluso, quando lo saprà. È impossibile entrare nella torre, se non dall'aria.

– Non siamo ancora entrati – mormorò Piscator.

– Eh? Lo so. Ma sicuro come l'inferno che ci proveremo. State a sentire, tutti quanti. Sam ci ha ordinato di compiere una semplice ricognizione. Credo che tentare di penetrare nella torre rientri nella definizione di ricognizione.

Firebrass era sempre effervescente, ma ora sembrava fremere, e il suo volto era illuminato come se tutti i suoi nervi fossero divenuti all'improvviso apportatori di luce. Perfino la voce tremava per l'eccitazione.

– Forse laggiù ci sono armi difensive, automatiche o no. L'unico modo per scoprirlo è fare una prova. Ma non voglio far correre all'aeronave più

rischi del necessario.

"Jill, scenderò in elicottero con un piccolo gruppo. La responsabilità

passerà a te: il che significa che sarai tu il comandante, anche se per breve tempo. Qualunque cosa succeda, hai realizzato la tua ambizione. Tieni l'aeronave circa mille metri al disopra della sommità della torre e a una distanza uguale. Se a noi capitasse qualcosa, riporterai la nave da Sam. È

un ordine. Se vedrò qualcosa di sospetto, lo segnalerò. In tal caso tu tornerai indietro e lascerai che mi arrangi da solo. Capito?"

– Sissignore – disse Jill.

– Se in quella cupola c'è un ingresso, forse per entrare occorrerà un

"apriti Sesamo" elettronico o meccanico. Forse no. Loro non penseranno certo che abbiamo qualche possibilità di entrare. E non credo che là dentro ci sia qualcuno. O forse c'è, e prima di entrare in azione aspetta di vedere cosa facciamo noi. Speriamo di no.

Cyrano disse: – Mi piacerebbe venire con te, mio capitano.

– Tu resti qui. Sei il nostro miglior pilota. Prenderò te, Anna; e Haldorsson (che sa guidare l'elicottero), Metzing, Arduino, Chong e Sing. Cioè, se si offrono volontari.

L'Obrenova telefonò agli altri, ai rispettivi posti, e tutti si dichiararono pronti a partire.

Firebrass informò l'equipaggio delle risultanze del rilevamento radar. Poi annunciò che entro breve sarebbe scesa una squadra. Aveva appena finito di parlare che ricevette una chiamata da Thorn. Rimase in ascolto per qualche istante poi rispose: – No, Barry, ho già i volontari che mi occorrono.

Chiusa la comunicazione, disse: – Thorn ci teneva moltissimo, a venire con me. C'è rimasto molto male, quando l'ho rifiutato. Non sapevo che avesse

addosso una simile smania.

Jill chiamò la sezione hangar e disse a Szentes, il sottufficiale responsabile, di preparare per il volo l'elicottero numero uno. Firebrass strinse la mano a tutti i presenti in sala comando, e abbracciò

Jill. Lei non era certa di apprezzarlo. Le sembrava un comportamento poco adatto a un ufficiale, e sapeva troppo di addio. Dubitava di riuscire a tornare? Oppure era lei che proiettava su Firebrass la propria ansia?

In ogni caso, Jill era in preda a emozioni contrastanti. L'irritava che la trattasse in modo diverso dagli altri, ma provava un senso di calore perché

dimostrava per lei un affetto speciale. Era un miracolo che non soffrisse di ulcera, poiché era sempre in preda a conflitti di sentimenti. Le tensioni mentali e nervose sembravano manifestarsi in forme psichiche. Le sue allucinazioni, per esempio.

Un attimo dopo, lei non costituiva più un'eccezione. Cyrano aveva pregato Piscator di sostituirlo per un minuto. Si era alzato e aveva abbracciato calorosamente il comandante, mentre le lacrime gli scendevano dalle guance.

– Mio caro amico, non devi rattristarti così! Forse là ci sono pericoli, ma non temere! Io, Savinien de Cyrano de Bergerac, sarò al tuo fianco!

Firebrass si svincolò, batté la mano sulla spalla del francese, e rise. –

Ehi, non volevo far pensare a tutti quanti che qualcosa andrà male! Non era un addio, solo un arrivederci! Che diavolo! Non posso...? Oh, be'! No, Cyrano, torna al tuo posto.

Sorrise, e i denti gli lampeggiarono candidi nel volto scuro. Agitò la mano in un gesto di saluto. – Arrivederci!

Anna Obrenova lo seguì, all'apparenza molto pensosa. Metzing uscì

dietro di lei, con aria assai cupa e teutonica.

Jill ordinò immediatamente di portare l'aeronave nella posizione stabilita da Firebrass. Il *Parseval* cominciò a scendere, in cerchio. Quando s'immerse nella nebbia, furono accesi i riflettori. Sebbene potentissimi, potevano penetrare solo per 150 metri, un po' meno di 500 piedi. Il dirigibile si mise in posizione e rimase librato con il muso contro il vento, di cui controbilanciava esattamente la forza con la propria velocità. Quattro tunnel di luce scavavano la nebbia, ma non mostravano altro che nubi grigioscure. La torre era davanti e più in basso, invisibile, e tuttavia dava l'impressione di irradiare un'atmosfera infausta, di protendere tentacoli che stringevano l'aeronave.

Nessuno parlava. Cyrano accese un sigaro. Piscator stava alle spalle del radarista e scrutava gli schermi. Il marconista era intento a regolare i comandi, passando per l'intero spettro delle frequenze. Jill si chiese cosa sperava di captare.

Dopo un intervallo di tempo che sembrava un'ora (ma erano solo quindici minuti), Szentes chiamò il comandante *pro tempore.* Il portellone era aperto, l'elicottero si era già scaldato, e il decollo avrebbe avuto luogo tra un minuto.

La voce di Szentes suonava preoccupata.

– C'è un piccolo problema, *miz* Gulbirra, e per questo ti ho chiamata prima del decollo. Si è presentato Thorn, e ha cercato di convincere il comandante a portarlo con sé. Il comandante gli ha detto di tornare al suo posto.

– E lui l'ha fatto?

– Sissignore. Il comandante mi ha detto di chiamarti, per sicurezza. Però

Thorn non può ancora aver avuto il tempo di raggiungere la sezione di coda.

– Benissimo Szentes. Ci penserò io.

Jill tolse la comunicazione e imprecò sottovoce. Ecco: era comandante da soli quindici minuti e si trovava alle prese con un problema di disciplina. Cosa si era messo in mente, Thorn?

C'era una sola cosa, da fare. Se avesse ignorato il comportamento di Thorn, avrebbe perso il controllo dell'aeronave, il rispetto dell'equipaggio. Telefonò in sala comando ausiliaria, nella struttura inferiore di coda. Le rispose Salomo Coppename, un surinamese, secondo ufficiale di poppa.

– Arresta Thorn. Fallo accompagnare nella sua cabina e metti un uomo di guardia davanti alla porta.

Coppename dovette chiedersi cosa succedeva, ma non fece domande.

– E chiamami appena compare.

– Sissignore.

Una spia rossa, sul quadro dei comandi, smise di ammiccare. Il portellone si era appena richiuso. Il radar aveva inquadrato l'elicottero numero uno, che scendeva verso la sommità della torre. Dalla radio uscì all'improvviso una voce.

– Qui Firebrass.

– Ti sentiamo forte e chiaro – disse il marconista.

– Benissimo. Anch'io vi sento perfettamente. Sto per posarmi a un centinaio di metri dalla cupola. Il nostro radar funziona okay, e quindi non dovremmo avere problemi. Immagino che la parete bloccherà quasi tutto il vento quando atterreremo. Jill, sei lì?

– Eccomi, comandante.

– Cos'hai fatto, con Thorn?

Jill glielo disse, e Firebrass commentò: – È quello che avrei fatto io. Voglio chiedergli perché ci teneva tanto a venire con noi, quando tornerò

indietro. Se... se non tornassi, per qualunque ragione, interrogalo. Ma tienilo sotto sorveglianza fino a quando sarà conclusa questa faccenda della torre.

Jill ordinò ad Aukuso di collegare la radio con gli altoparlanti di bordo. Non c'era motivo perché non ascoltassero tutti.

– Ora sto scendendo. Il vento è più debole. Jill io... Cyrano disse: – Il portellone si sta aprendo!

Indicò la spia rossa che lampeggiava sul quadro.

– *Mon Dieu!*

Indicò qualcosa, oltre il finestrino.

Non era necessario. Tutti, in sala comando, guardavano la sfera fiammeggiante nata all'improvviso nel buio grigiore.

Jill gemette.

Aukuso chiamò, a voce alta: – Comandante! Rispondi, comandante!

58

Il citofono squillava.

Muovendosi lentamente, come se l'aria fosse stata di zucchero filato, Jill premette l'interruttore.

Szentes disse: – Thorn ha rubato l'altro elicottero! Ma credo di averlo beccato, quel figlio di puttana! Gli ho scaricato addosso la pistola!

Cyrano aggiunse: – È inquadrato sul radar!

– Szentes, cos'è successo?

Jill lottava per uscire dal denso elemento in cui annegava. Doveva liberarsi dal torpore, recuperare la prontezza d'analisi e di decisione.

– L'ufficiale Thorn ha lasciato il vano dell'hangar, come aveva ordinato il comandante. Ma è tornato appena è partito l'elicottero. Aveva una pistola. Ci

ha costretti a entrare nel compartimento dei pezzi di ricambio, e ha sparato al citofono. Poi ci ha chiusi dentro. Aveva dimenticato che lì ci sono anche le armi. O forse pensava di riuscire ad andarsene prima che noi potessimo uscire.

"Comunque, abbiamo fatto saltare la serratura e ci siamo precipitati fuori. Ormai lui era bordo dell'elicottero, e si stava alzando dalla piattaforma d'atterraggio. Gli ho sparato mentre l'apparecchio usciva. Anche gli altri hanno sparato. Ma cosa sta succedendo?"

– Informerò l'equipaggio appena lo saprò io stessa – rispose Jill.

– *Miz* Gulbirra?

– Sì?

– È strano. Thorn piangeva, mentre ci costringeva a entrare nel compartimento dei pezzi di ricambio, e perfino mentre ci diceva che ci avrebbe sparato se avessimo cercato di fermarlo.

– Chiudo – disse Jill, e spense il citofono.

L'operatore dell'apparecchio a infrarossi disse: – Il fuoco non si è ancora spento.

Il radarista, pallido nonostante la pigmentazione scura, disse: – Quel fuoco è l'elicottero. È sul campo d'atterraggio della torre. Jill guardò nella nebbia. Non scorgeva null'altro che le spire turbinanti.

– Ho inquadrato l'altro elicottero – disse il radarista. – È diretto verso la base della torre.

Un momento più tardi aggiunse: – L'elicottero è sulla superficie del mare.

– Aukuso, chiama Thorn.

La sensazione viscosa si andava disperdendo. Jill era ancora confusa, ma ormai cominciava a trovare un certo ordine nel caos.

Dopo un minuto, Aukuso annunciò: – Non risponde.

Secondo il radar, l'elicottero anfibio stava galleggiando sul mare a trenta metri dalla torre.

– Continua a provare, Aukuso.

Probabilmente Firebrass era morto. Adesso lei era il comandante: la sua ambizione si era realizzata.

Dio! Non è così che volevo!

Con voce spenta, chiamò Coppename e gli disse di venire in sala comando per assumere le mansioni di primo ufficiale. Alexandros sarebbe divenuto primo ufficiale di poppa.

– Cyrano, dovremo occuparci di Thorn più tardi. Per il momento dobbiamo scoprire cos'è capitato a Firebrass... e agli altri. Indugiò un istante, poi disse: – Dobbiamo atterrare sulla sommità della torre.

– Certo, perché no? – fece Cyrano.

Era pallido e stringeva i denti, ma sembrava perfettamente padrone di sé. Il *Parseval* si mosse tra le nubi, sondando con il radar davanti e in basso. Intorno alla torre c'era una forte corrente ascensionale, ma perse di violenza appena il dirigibile sorvolò la sommità.

I riflettori ventrali saettarono i loro raggi in basso, spazzando l'immensa superficie di metallo grigio. Dalla sala comando si potevano vedere le fiamme, ma non si distingueva l'elicottero.

Lentamente, l'aeronave passò al disopra dell'incendio. Le eliche vennero spostate orizzontalmente per far scendere il colosso.

Il pilota lo fece abbassare, con la massima delicatezza possibile. In condizioni ideali non avrebbe dovuto esserci un filo di vento. Ma le migliaia di fori di drenaggio alla base della parete lasciavano passare una brezza di otto miglia

orarie. Era una brezza leggera, secondo la scala Beaufort. Vento appena avvertito sul volto. Le foglie, se presenti, frusciano. Una normale manica a vento si muove leggermente. Un profano la riterrebbe trascurabile. Ma la grande superficie dell'aeronave veniva sospinta facilmente da quella brezza, se non c'era una propulsione che la controbilanciava. Sarebbe andata a urtare malamente contro la parete, se non si fosse fatto nulla per fermarla.

Purtroppo non c'erano piloni d'ormeggio. Inoltre il dirigibile non poteva essere portato a diretto contatto con il campo d'atterraggio. A differenza del *Graf Zeppelin* e dell' *Hindenburg,* il *Parseval* non aveva una gondola di comando sospesa nella parte inferiore, con una ruota che impediva alla struttura di coda di strisciare contro il suolo al momento dell'atterraggio. Poiché la sala comando era nel muso, l'aeronave non poteva atterrare senza danneggiare la pinna di coda.

Tuttavia, a bordo non mancavano le funi. Erano state caricate nell'eventualità di dover atterrare su una pianura ai bordi del Fiume. Sarebbero state lanciate agli abitanti, sperando che quelli si prestassero a fungere da assistenti a terra.

Jill impartì alcuni ordini. Cyrano fece girare l'aeronave in modo che presentasse il fianco al vento. Per diversi chilometri lasciò che il vento, sempre meno forte, sospingesse il dirigibile verso la parete. Ma poi l'aria prese a spirare nella direzione opposta, entrando dalle aperture più vicine. Quando il radar indicò che il muso era a mezzo chilometro dalla parete, Cyrano invertì le eliche e le mise al minimo. Il dirigibile si fermò, e il portellone ventrale si aprì.

Furono calate le funi: cinquanta uomini, a gruppi di quattro, scesero lungo quelle corde. Appena ogni gruppo toccava terra, l'aeronave si alleggeriva e aumentava la galleggiabilità. Con una certa riluttanza, Jill ordinò di liberare l'idrogeno dagli scomparti. Era l'unico modo per bilanciare la tendenza a salire, e le dispiaceva sprecare il prezioso gas. Più

tardi avrebbero gettato zavorra per riacquistare galleggiabilità. Altre funi vennero lanciate dal muso e dalla coda. Gli uomini a terra le afferrarono, aggrappandovisi.

Cyrano lasciò che il dirigibile fluttuasse verso la parete, con le eliche immobili. Prima che il muso la toccasse, le eliche si avviarono di nuovo e il colosso si fermò.

Due uomini corsero alla parete e controllarono il vento alle aperture. Mediante walkie-talkie confermarono che l'aria che ne entrava era abbastanza forte da impedire all'aeronave di girarsi di fianco contro la parete.

Mentre veniva liberato altro idrogeno, altri uomini si calarono lungo le funi aggiungendo il loro peso a quello dei compagni che trattenevano le corde a poppa.

Altri si affrettarono ad aiutare gli uomini a prua. Dopo aver rimorchiato lentamente il *Parseval* fino a quando il muso quasi toccò la parete, fecero passare le funi attraverso i tre fori, usando lunghi grappini per afferrarle all'esterno e tirarle di nuovo all'interno: poi le legarono, e la coda girò fino a quando il dirigibile fu parallelo alla parete. Quindi vennero legate le funi di coda.

L'aeronave, adesso, fluttuava a una ventina di metri dalla parete. Jill non si aspettava che il vento cambiasse. Se fosse accaduto, avrebbe potuto causare seri danni. Sarebbe bastato che l'aeronave strisciasse contro la parete perché dal lato sinistro si staccassero gli ingranaggi di trasmissione e le eliche.

Dal portellone ventrale fu calata una scaletta. Jill e Piscator lasciarono in fretta la sala comando, percorsero il corridoio e scesero. Il dottor Graves li aspettava, reggendo in mano la borsa nera.

L'elicottero era precipitato a una trentina di metri dalla cupola. Orientandosi con le fiamme, avanzarono tra la nebbia. Il cuore di Jill batteva forte, mentre si avvicinavano al relitto. Sembrava impossibile che il vigoroso ed estroverso Firebrass fosse morto.

Giaceva a pochi metri dalla massa fiammeggiante, dove l'aveva scagliato l'urto. Gli altri erano ancora a bordo: un corpo carbonizzato stava rigido sul sediolo.

Graves consegnò la lampada a Piscator e si chinò sulla figura. Il fumo si mescolava alla nebbia, portando fino a loro il nauseante fetore della benzina e della carne bruciata. Jill si sentiva sul punto di vomitare.

– Tieni ferma la lampada! – fece brusco Graves.

Jill ubbidì, facendosi forza per guardare il cadavere. Gli abiti erano volati via; la pelle era bruciata dalla testa ai piedi. Nonostante le orrende ustioni, i lineamenti erano ancora riconoscibili. Non doveva essere rimasto a lungo tra le fiamme. Forse era stato scagliato fuori dall'esplosione, prima che l'apparecchio precipitasse. La caduta poteva spiegare perché il cranio era scoperchiato.

Jill non capiva perché il medico dovesse esaminare il suo corpo. Stava per dirglielo quando Graves si rialzò, tendendo verso di lei la mano a palmo aperto.

– Guarda questo.

Jill avvicinò la lampada. L'oggetto era una sfera grande quanto la capocchia di un fiammifero.

– Era nel proencefalo. Non so cosa diavolo sia.

Dopo aver ripulito dal sangue la minuscola sferetta, Graves aggiunse: –

È nera.

L'avvolse in un telo e la gettò nella borsa.

– Cosa intendi fare, dei cadaveri?

Jill guardò la massa ardente di metallo accartocciato. – Ormai è inutile sprecare schiumogeni per spegnere il fuoco – disse con voce opaca. –

Peterson, riporta il cadavere sulla nave. Prima avvolgilo. Voialtri, seguitemi.

Pochi minuti dopo si fermarono davanti alla cupola. I riflettori del dirigibile

vennero accesi e l'inquadrarono, facendola apparire come lo spettro di un igloo eschimese. Alla luce della propria lampada Jill constatò

che la cupola era fatta dello stesso metallo grigio della torre, cui era unita senza interruzioni. Perlomeno non c'era traccia di saldature né di fenditure. Sembrava una bolla cresciuta dalla superficie.

Gli altri rimasero lontani dall'entrata ad arco, attendendo che Jill decidesse cosa fare. Le lampade rivelavano un'apertura simile a una grotta. Circa dieci metri più oltre, le pareti s'incurvavano formando un corridoio largo circa tre metri e alto due e mezzo. Le pareti erano della stessa sostanza grigia. In fondo, una trentina di metri più avanti, il corridoio curvava bruscamente. Se c'era una via d'accesso alla torre, doveva trovarsi subito oltre la curva.

Sopra l'apertura c'erano due simboli in rilievo. Quello in alto era un semicerchio, con i sette colori primari. Sotto c'era un cerchio entro cui stava una croce ansata, l' *ankh* egizia.

– Un arcobaleno sopra l'emblema della vita e della resurrezione – disse Jill.

Piscator osservò: – Scusami. La croce entro il cerchio è anche il simbolo astronomico e astrologico della Terra. Però ha una croce semplice, non ansata.

– Un simbolo di speranza, quell'arcobaleno. E se ricordi il Vecchio Testamento, è il segno con cui Dio suggella il patto con il suo popolo. E fa pensare anche alla pentola d'oro alla base dell'arcobaleno, alla Città di Smeraldo di Oz, e a molte altre cose.

Piscator la guardò incuriosito.

Jill rimase in silenzio per qualche istante, vinta da una reverenza a da una paura da cui si augurava di non rimanere sopraffatta. Poi disse: – Io entro. Piscator, tu aspetta qui. Quando arriverò in fondo al corridoio, ti farò segno di entrare. Se non ci saranno guai, voglio dire. Se dovesse accadermi qualcosa, qualsiasi cosa, tu e gli altri ritornate subito all'aeronave. E ripartite. È un ordine. Tu sarai il comandante. Coppename è

un brav'uomo, ma non ha la tua esperienza, e tu sei l'uomo più equilibrato che io conosca. Piscator sorrise. – Firebrass ti aveva ordinato di non atterrare, se gli fosse accaduto qualcosa. Eppure tu sei atterrata. Come potrei permettermi di abbandonarti, se tu venissi a trovarti in una situazione pericolosa?

– Non voglio che tu rischi l'aeronave. O le vite di quasi cento uomini.

– Vedremo. Mi comporterò come richiederà la situazione. Tu non faresti diversamente. E poi c'è Thorn.

– Una cosa alla volta – disse Jill.

Si girò e si avviò verso l'ingresso. Mentre si avvicinava, si lasciò

sfuggire un'esclamazione soffocata.

Una luce fioca aveva invaso il corridoio.

Dopo aver esitato alcuni secondi, Jill proseguì. Quando passò sotto l'arcata, si trovò all'improvviso in una luce viva.

59

Jill si fermò. Piscator disse: – Da dove proviene la luce?

Lei si voltò e disse: – Non lo so. Sembra che non abbia una sorgente. Guarda. Io non getto ombre.

Si girò di nuovo e prese a camminare lentamente. Poi si fermò ancora.

– Cosa succede? Ti...

– Non lo so, accidenti. Mi sembra di essere immersa nella gelatina! Non riesco a respirare, ma devo lottare per muovere un altro passo. Piegandosi nella barriera invisibile e palpabile, come se camminasse contro un forte vento, riuscì a compiere altri tre passi. Poi si fermò

ansimando.

– È possibile che il campo agisca sulle giunture magnetiche dei tuoi teli?

– gridò Piscator.

– Non credo. Se fosse così, le giunture tirerebbero i teli. Comunque proverò.

Un po' intimidita al pensiero di spogliarsi davanti a cinquanta uomini, Jill staccò le giunture. La temperatura dell'aria era di poco superiore al punto di congelamento. Tremando, battendo i denti, tentò nuovamente di spingersi a forza in quell'elemento denso. Non riuscì a procedere di un altro centimetro.

Si chinò per raccattare gli indumenti, e si accorse che poteva farlo con facilità. La forza agiva soltanto in direzione orizzontale. Dopo essere indietreggiata di tre passi, e aver sentito che la forza diminuiva, indossò di nuovo i teli.

Uscì e disse: – Prova tu, Piscator.

– Credi che potrei riuscire dove tu non ce l'hai fatta? Be', vale la pena di tentare.

Piscator entrò, nudo. Con grande sorpresa Jill vide che il campo non aveva effetto su di lui, almeno fino a quando non fu arrivato a diversi metri dalla curva. Poi Piscator riferì che incontrava una certa difficoltà. Si mosse ancor più lentamente, lottando, ansimando così forte che Jill riusciva a udirlo.

Ma arrivò alla curva e si fermò per riprendere fiato.

Poi disse: – C'è un ascensore aperto, in fondo. Sembra l'unico mezzo di discesa.

– Puoi arrivarci? – gridò lei.

– Tenterò.

Muovendosi come in un film al rallentatore, Piscator avanzò

pesantemente. Sparì oltre la curva.

Trascorse un minuto. Due. Jill si addentrò nel corridoio, fin dove era possibile. – Piscator! Piscator!

La sua voce echeggiava stranamente, come se il corridoio avesse avuto bizzarre proprietà acustiche.

Non ci fu risposta: eppure, se lui era appena oltre la curva, avrebbe dovuto udirla.

Jill gridò, gridò ancora. Le rispose il silenzio.

Non poteva far nulla: solo tornare all'entrata e lasciar tentare gli altri. Gli uomini entrarono a due per volta, per risparmiare tempo. Alcuni si spinsero un po' più avanti di dove era arrivata lei, altri meno. Tutti si spogliarono, ma non servì a nulla.

Jill usò il walkie-talkie per ordinare agli uomini rimasti a bordo di venire a tentare. Se poteva farcela uno su cinquantadue, forse ci sarebbe riuscito anche uno dei quarantuno che erano ancora sulla nave.

Prima, però, tutti tranne lei dovevano tornare al dirigibile. Si allontanarono, come figure spettrali nella nebbia fiocamente illuminata. In vita sua Jill non si era mai sentita così sola, eppure aveva conosciuto molte ore dell'isolamento più nero. La nebbia le premeva mani umide contro il volto, che sembrava congelarsi in una maschera di ghiaccio. La pira funebre di Anna Obrenova, di Metzing e degli altri ardeva furiosamente. E

Piscator era là, oltre quell'angolo. In che situazione si trovava? Era incapace di proseguire e di tornare indietro? Il ritorno non era stato difficile, né per lei né per gli altri uomini. Perché lui non doveva essere in grado di ritirarsi?

Ma non sapeva quali altri ostacoli ci fossero oltre quella cupa parete grigia.

Mormorò tra sé il verso di Virgilio *Facilis descensus Averni:* è facile scendere agli Inferi.

Com'era, il seguito? Dopo tanti anni, le era difficile ricordare. Peccato che su

quel mondo non ci fossero i libri, i testi di consultazione!

Poi ricordò.

È facile scendere agli Inferi. Notte e giorno, le porte della Morte tenebrosa sono spalancate. Ma risalire, ritornare sui propri passi per tornare all'aria libera, questo è un compito gravoso. Il guaio della citazione era che non suonava appropriata. Era stato difficile giungere alle porte, impossibile per tutti con una sola eccezione. E

ritornare, con una sola eccezione, era stato facile.

Jill accese il walkie-talkie.

– Cyrano. Qui il comandante.

– Sì? Cosa c'è, mio capitano?

– Stai *piangendo?*

– Sì, è naturale. Non ero profondamente affezionato a Firebrass? Non mi vergogno del mio dolore. Non sono un freddo anglosassone.

– Smettila. Scuotiti. Abbiamo da fare.

Cyrano tirò su col naso, poi disse: – Lo so. Sono pronto. Non sarò meno uomo per questo. Quali sono i tuoi ordini?

– Sai che devi avere il cambio da Nikitin. Voglio che porti qui venticinque chili di esplosivo al plastico.

– Sì. Ti sento. Hai intenzione di far saltare la torre?

– No, solo l'entrata.

Trascorse mezz'ora. Gli uomini che erano a bordo erano usciti, quelli che erano fuori erano rientrati. Fu una procedura lunga, poiché, per ogni uomo che usciva, un altro doveva entrare immediatamente. Fare a turno richiedeva tempo, ma era necessario. Se fossero usciti contemporaneamente in quarantotto, il dirigibile sarebbe diventato troppo leggero. Si sarebbe sollevato, portando l'estremità della scaletta troppo in alto perché quelli sul campo d'atterraggio potessero raggiungerla. Finalmente, Jill vide le luci e udì le loro voci. Spiegò l'accaduto, benché

tutti lo sapessero già. Poi disse cosa dovevano fare: quelli se l'aspettavano. Il risultato fu che nessuno riuscì a spingersi fin dove era arrivato Piscator.

– Sta bene – disse Jill.

L'esplosivo al plastico fu applicato all'esterno della cupola, di fronte a un punto a metà del corridoio. Jill avrebbe voluto metterlo alla congiunzione tra la parte posteriore della cupola e la parete della torre. Temeva che l'esplosivo aprisse uno squarcio nella cupola: in tal caso, forse avrebbe ucciso Piscator.

Tornarono al dirigibile, e l'artificiere abbassò l'interruttore di una trasmittente. L'esplosione fu assordante, benché il plastico fosse stato applicato sul lato più lontano della cupola. Corsero sul posto, poi si arrestarono, tossendo per il fumo acre. Quando l'aria si schiarì, Jill guardò

la cupola.

Era indenne.

L'immaginavo, si disse.

Aveva gridato a Piscator di non uscire se non dopo l'esplosione. Non aveva avuto risposta. Aveva la sensazione che lui non si trovasse più nelle vicinanze, ma le sensazioni non sono certezze.

Rientrò nella cupola e s'inoltrò più che poté. Il grappino che spinse davanti a sé non incontrò resistenza. E riuscì a lanciare fino in fondo al corridoio un telo appesantito con pezzi di metallo. Quindi il campo non costituiva una barriera per gli oggetti inanimati.

Se avessero avuto un periscopio abbastanza lungo da arrivare alla fine del corridoio, avrebbero potuto vedere oltre la curva. Ma l'equipaggiamento del dirigibile non comprendeva un periscopio. Jill non si diede per vinta. A bordo del *Parseval* c'era una piccola officina. Si poteva costruire un congegno a ruote capace di giungere fino all'estremità del corridoio. Bastava fissarvi una macchina fotografica, da attivare per mezzo di impulsi radio.

Il capomeccanico disse che poteva costruire il "marchingegno" in un'ora. Jill gli disse di procedere, poi mise tre uomini di guardia alla cupola.

– Se comparisse Piscator, chiamatemi via radio.

Ritornò a bordo e telefonò in officina.

– Puoi fare il tuo lavoro mentre siamo in volo? Può darsi che si balli.

– Non importa, comandante. Be', non molto.

Per slegare l'aeronave e riportarla in volo occorsero quindici minuti. Nikitin guidò il *Parseval* in alto, sopra la torre, e poi lo fece scendere verso la base. Il radar indicava che ora l'elicottero si trovava contro i piedi della torre. Sebbene il mare non fosse agitato, le onde erano corte e brusche, e probabilmente sbattevano l'apparecchio contro l'enorme costruzione. Comunque, con un po' di fortuna, i danni potevano essere minimi. Aukuso chiamò di nuovo Thorn via radio, ma senza risultato. Data la corrente d'aria ascensionale nei pressi della torre, era impossibile portare il dirigibile vicino all'elicottero. Nikitin lo pilotò presso la superficie, mettendolo controvento. Fu aperto il portellone, e tre uomini vennero calati in acqua con un battello gonfiabile munito di motore fuoribordo. L'imbarcazione si diresse verso la torre, guidata dal radarista del dirigibile.

Boynton, l'ufficiale responsabile della missione, cominciò a riferire.

– Ora siamo accanto all'elicottero. Sbatte contro la torre, ma i galleggianti hanno impedito che le pale venissero danneggiate. Sembrano indenni anche loro. Facciamo una fatica d'inferno, con questo mare. Mi rifarò vivo fra un minuto.

Due minuti dopo, la sua voce tornò a farsi udire.

– Io e Propp ci troviamo a bordo dell'elicottero. Thorn è qui! È coperto di sangue: dev'essere stato colpito da un proiettile al petto, a sinistra, e qualche scheggia l'ha centrato in faccia. Ma è vivo.

– C'è un'apertura, un'entrata nella torre?

– Un momento, per favore. Devo accendere un bengala. Le lampade non sono abbastanza forti. No, non c'è niente. Il metallo è liscio.

– Chissà perché è sceso proprio lì? – chiese Jill a Cyrano. Il francese scrollò le spalle e rispose: – Direi che ha dovuto posarsi in fretta, prima di svenire.

– Ma prima dove andava?

– Qui ci sono molti misteri. Forse potremmo chiarirne qualcuno se usassimo con Thorn certi metodi di persuasione.

– La tortura?

Il lungo volto ossuto di Cyrano aveva un'espressione grave.

– Sarebbe inumano, e naturalmente il fine non giustifica mai i mezzi. O

quest'affermazione è una falsa filosofia?

– Non potrei mai torturare nessuno, e non permetterei a un altro di farlo a nome mio.

– Forse Thorn parlerà spontaneamente quando si renderà conto che altrimenti non lo lasceremo libero. Ma non credo. Mi sembra un tipo ostinato.

Si fece udire di nuovo la voce di Boynton. – Con il tuo permesso, *miz* Gulbirra, io riporto su l'elicottero. Sembra tutto in ordine. I miei uomini possono trasportare Thorn con il battellino.

– Permesso accordato – disse Jill. – Se l'elicottero funziona, portalo sulla sommità della torre. Noi arriveremo fra poco.

Dopo dieci minuti, il radarista riferì che l'apparecchio si stava alzando. Boynton aggiunse che andava tutto bene.

Lasciato il comando a Coppename, Jill scese nella stiva hangar. Arrivò

in tempo per vedere gli uomini che sollevavano dal battellino il corpo di Thorn, avvolto nei teli. Era ancora privo di sensi. Jill seguì i portaferiti fino all'infermeria, dove Graves si occupò subito del nuovo paziente.

– È in stato di shock, ma credo che se la caverà. Naturalmente, adesso non puoi interrogarlo.

Jill piazzò alla porta due guardie armate e tornò in sala comando. Il dirigibile si stava risollevando, diretto verso la sommità della torre. Dopo mezz'ora, il

Parseval era di nuovo librato sopra il campo d'atterraggio. Questa volta restò a duecento metri dalla cupola. Il muso era puntato contro il vento leggero, le eliche giravano pigramente. Dopo un po', il carrello improvvisato dai macchinisti venne calato sulla superficie. Lo trascinarono all'entrata, poi due uomini lo spinsero fin dove era possibile arrivare. Quindi vennero usate lunghe pertiche per spingerlo ancora più avanti; quando fu necessario, alle pertiche vennero aggiunti nuovi segmenti. In poco tempo l'estremità anteriore del carrello andò a fermarsi contro la parete di fondo.

Vennero scattate sei fotografie, poi il carrello fu ritirato per mezzo di una lunga fune. Jill estrasse impaziente le grosse lastre, che si erano sviluppate elettronicamente al momento dell'esposizione. Guardò la prima.

– Qui non c'è.

La porse a Cyrano. Lui disse: – Cos'è? Un corridoio corto, con una porta in fondo. Sembra il pozzo di un ascensore, no? Ma... non c'è la cabina e non ci sono i cavi.

– Non credo che Loro debbano affidarsi a mezzi tanto primitivi – replicò

Jill. – Ma è evidente che Piscator ha attraversato il campo e poi ha preso quell'ascensore.

– Ma perché non torna? Deve saperlo, che siamo preoccupati. Cyrano tacque un istante, poi disse: – Deve anche sapere che non possiamo restare qui in eterno.

C'era una sola cosa da fare.

Jill ordinò di legare di nuovo l'aeronave. Poi convocò l'intero equipaggio nel vano hangar. Mentre le foto passavano di mano in mano, lei spiegò

dettagliatamente tutto ciò che era accaduto.

– Aspetteremo qui una settimana, se sarà necessario. Poi dovremo ripartire. Piscator non resterebbe laggiù così a lungo volontariamente. Se non ritorna entro dodici ore, potremo presumere che è stato trattenuto da... Loro. O forse ha avuto un incidente, è stato ucciso o ferito. È impossibile saperlo. Non possiamo far altro che attendere per un ragionevole periodo di tempo.

Nessuno, sul momento, pensava di abbandonare Piscator. Ma era evidente che a nessuno andava l'idea di restare per sette giorni in quel luogo freddo, buio, umido, minacciosamente silenzioso. Era come accamparsi davanti alle porte dell'inferno.

Intanto l'elicottero numero uno aveva finito di bruciare. Una squadra andò a recuperare i cadaveri e ad accertare la causa dell'esplosione. I meccanici cominciarono a controllare i galleggianti dell'altro elicottero per accertare che non avessero subito danni, e a sostituire il portello e il parabrezza dilaniati dai proiettili.

Tre uomini vennero messi di guardia immediatamente all'interno della cupola. Poco prima che Jill andasse a mensa, ricevette una chiamata dal dottor Graves.

– Thorn è ancora in stato di incoscienza, ma si sta riprendendo. Ho anche dato un'occhiata a quello che resta del cervello di Firebrass. Non posso fare molto, perché non dispongo di un microscopio. Ma giurerei che la sferetta nera era collegata al sistema neurale del proencefalo. Ho preso in esame la possibilità che fosse un corpo estraneo, conficcato nel cervello dalla forza dell'esplosione. Ma i meccanici mi hanno detto che nell'equipaggiamento dell'elicottero non c'era nulla di simile.

– Vuoi dire che secondo te la sfera era stata innestata chirurgicamente nel cervello?

Graves disse: – Non resta abbastanza, della parte frontale del cranio, per affermarlo con certezza. Ma ho intenzione di esaminare anche gli altri. Anzi, eseguirò una dissezione completa di tutte le vittime. Ci vorrà tempo, dato soprattutto che devo anche tener d'occhio Thorn.

Cercando di nascondere il tremito nella voce, Jill chiese: – Ti rendi conto di ciò che può significare quella sfera?

– Ci ho pensato. Non so cosa diavolo significhi, ma capisco che è

importante. Vedi, Jill: effettuo autopsie da anni, non perché sia necessario ma per tenermi in esercizio. E non ho mai trovato nulla di straordinario, in mille cadaveri.

"Ma ti dico questo. Credo di sapere perché Firebrass ha preteso che eseguissi la radiografia del cranio a tutti i membri dell'equipaggio. Cercava individui che avessero la sferetta nera nel proencefalo. E ti dirò un'altra cosa. Credo che si sia affrettato a far gettare nel Fiume il cadavere di Stern perché *sapeva* che Stern aveva una sferetta nel cervello. Come diceva Alice: «Misterioso e sempre più misterioso». Non è vero?" Con il cuore che le batteva forte e la mano che le tremava, Jill spense il citofono.

Firebrass era uno di Loro.

Dopo un momento richiamò Graves.

– Firebrass aveva promesso che ci avrebbe detto perché voleva le nostre radiografie. Ma non l'ha detto mai, almeno non a me. E a te?

– No. Gliel'avevo chiesto, ma lui cambiava discorso.

– Allora tu non sai se Thorn ha o non ha una sferetta nel cervello. Se dovesse morire, fagli l'autopsia.

– Senz'altro. Naturalmente potrei mettere comunque il cervello allo scoperto. Ma non adesso. Prima deve riprendere le forze.

– Ma non lo ucciderebbe? So che la parte superiore della scatola cranica viene asportata, durante gli interventi chirurgici, ma puoi mettere allo scoperto il proencefalo di Thorn?

– A me non farebbe male.

Trascorsero ventiquattr'ore. Jill cercava di tener impegnato l'equipaggio, ma c'era ben poco da fare a parte le pulizie del tutto superflue. Rimpiangeva di non aver portato alcuni dei film realizzati a Parolando. Gli uomini non avevano molto che li tenesse occupati: chiacchieravano, giocavano a dama, a scacchi, a carte, tiravano al bersaglio con le freccette. Lei organizzava esercizi ginnici per stancarli: ma non poteva neppure esagerare, ed erano noiosi quasi quanto l'inazione.

Intanto, l'oscurità e il freddo sembravano insinuarsi nelle ossa di tutti. E

il pensiero che sotto di loro potessero trovarsi i misteriosi creatori di quel mondo era sconvolgente. Cosa stavano facendo, Loro? Perché non uscivano?

E soprattutto, che fine aveva fatto Piscator?

Cyrano de Bergerac sembrava il più colpito. I suoi lunghi silenzi pensierosi potevano essere causati dalla morte di Firebrass. Eppure, Jill aveva l'impressione che fosse turbato da qualcosa d'altro. Il dottor Graves la pregò di recarsi nel suo studio. Quando entrò, lo trovò

seduto sul bordo della scrivania. In silenzio, Graves allungò la mano. Sul palmo c'era una minuscola sferetta nera.

– Erano tutti così carbonizzati che non riuscivo neppure a determinarne il sesso mediante l'osservazione esterna. Ma l'Obrenova era la più minuta, perciò ho sezionato per primo il cadavere più piccolo. Questa l'ho trovata subito. Non ti ho detto niente perché prima volevo esaminarli tutti. Lei era l'unica ad averla.

– Due!

– Già. E questo mi fa pensare a Thorn.

Jill si sedette e accese una sigaretta con mani tremanti. Graves disse: –

Ascolta. L'unico liquore a bordo è nel mio armadietto. Serve come medicinale, ma credo che tu ne abbia bisogno. Io ne ho bisogno certamente.

Mentre il medico prendeva la bottiglia, Jill raccontò di aver ascoltato involontariamente il litigio tra Thorn e l'Obrenova.

Graves le porse una tazza di liquido purpureo, dicendo: – Quindi non erano semplici conoscenti?

– Non credo. Ma non so cosa significhi tutto questo.

– E chi lo sa? Nessuno, eccettuato Thorn, forse. Alla salute. Jill trangugiò il liquore dal sapore di frutta, e si sentì riscaldare un poco. Poi disse: – Non abbiamo trovato nulla di sospetto nell'alloggio di quei tre. Firebrass, l'Obrenova e Thorn.

Indugiò un attimo, poi aggiunse: – C'era una cosa sola, significativa per la sua assenza. Come il cane che non abbaiava, nel racconto di Sherlock Holmes. Il graal di Thorn non era nel suo elicottero né nella sua cabina. Comunque ho ordinato di perquisire più accuratamente l'apparecchio. Qualche ora fa mi hai detto che Thorn ha ripreso conoscenza. Si può

interrogarlo?

– Non a lungo. Io consiglierei di aspettare che riacquisti le forze. Per ora, se non vuole parlare può fingere di addormentarsi. Il citofono squillò. Graves fece scattare l'interruttore.

– Dottore? Qui Cogswell. Vorrei parlare al comandante. Jill disse: – Qui il comandante.

– Comandante, abbiamo appena trovato una bomba nell'elicottero numero due! È esplosivo al plastico. A occhio e croce dovrebbe pesare due chili, e la miccia è collegata a una radio ricevente. È sotto l'armadietto delle armi, in coda.

– Non fate niente fino al mio arrivo. Voglio vederla, prima che la togliate.

Jill si alzò. – Non credo che ci siano dubbi: è stato Thorn a far esplodere una bomba a bordo dell'elicottero di Firebrass. La squadra artificieri non ha

determinato la causa dello scoppio, ma il capo dice che potrebbe essere stata una bomba.

– Sì – fece Graves. – Si tratta di scoprire perché Thorn abbia voluto fare una cosa simile.

Jill si avviò verso la porta, poi si fermò. – Mio Dio! Se Thorn ha piazzato le bombe sui due elicotteri, potrebbe averne nascosta qualcuna anche sull'aeronave!

– Non avete trovato trasmittenti, quando avete perquisito il suo alloggio

– disse il dottore. – Forse ne ha nascoste a bordo, anche più di una. Immediatamente Jill mise all'erta tutto il personale. Dopo aver dato a Coppename l'ordine di organizzare le squadre per la ricerca, andò al vano hangar. La bomba c'era proprio. Jill s'inginocchiò e la guardò, alla luce di una lampada tascabile. Poi scese dall'elicottero.

– Togli il detonatore e la ricevente. Metti il plastico nel deposito esplosivi. Chiama l'ufficiale elettronico e digli che vorrei sapere su quale frequenza è regolata la ricevente. No, aspetta. Lo chiamerò io. Voleva assicurarsi che gli esperimenti dell'ufficiale elettronico si svolgessero in una stanza schermata. Le diverse bombe se c'erano dovevano essere state piazzate nello stesso tempo, ma senza dubbio Thorn aveva regolato ogni ricevente in modo che reagisse a una data lunghezza d'onda. Comunque, era meglio non correre rischi.

Dopo essersi assicurata che Deruyck, l'ufficiale elettronico, avesse capito perché doveva usare una camera schermata, Jill andò in sala comando. Coppename era al citofono, e riceveva i rapporti delle squadre impegnate nella ricerca delle bombe.

Cyrano era al suo posto e fissava il quadro dei comandi, come se l'aeronave fosse stata in volo. Alzò la testa quando la sentì entrare.

– Posso chiedere cos'ha scoperto il dottor Graves?

Fino a quel momento, lei non aveva tenuto nascosto nulla all'equipaggio. Pensava che tutti avessero il diritto di sapere ciò che sapeva lei. Cyrano tacque per qualche istante, quando lei ebbe finito. Tamburellava con le lunghe dita sul quadro e guardava in alto, come se sul soffitto fosse scritto qualcosa. Poi si alzò.

– Credo che dovremmo fare quattro chiacchiere. In privato. Subito, se possibile.

– Con quello che sta succedendo?

– Possiamo andare in sala nautica.

La seguì e chiuse la porta. Jill si sedette e accese un'altra sigaretta. Cyrano cominciò a camminare avanti e indietro, con le mani dietro la schiena.

– È evidente che Firebrass, Thorn e l'Obrenova erano loro agenti. Mi è

difficile credere che lo fosse Firebrass. Era così umano! Eppure è possibile che anche Loro siano umani.

"Comunque, l'essere che si è presentato come un Etico ha detto che né

lui né gli altri agenti erano violenti. Detestavano e aborrivano la violenza. Ma Firebrass sapeva essere violento: non si comportava certo da pacifista. E poi c'è stato l'incidente del nuovo arrivato, Stern. In base a quanto mi hai detto tu, sembrerebbe che sia stato Firebrass ad attaccarlo, e non viceversa."

– Non capisco che cosa vai dicendo – replicò Jill. – Sarebbe meglio cominciare dal principio.

– Benissimo. Ti dirò quello che avevo promesso di tenere segreto. Non infrango facilmente la mia parola: anzi, questa è la prima volta. Ma forse mi ero impegnato con qualcuno che è mio nemico, il mio nemico segreto.

"È successo diciassette anni fa. Quanto tempo è passato, eppure com'è

recente! A quel tempo vivevo in un'area popolata in maggioranza da gente

del mio paese e della mia epoca. Sulla riva destra, capisci. La sinistra era popolata da selvaggi, scuri di carnagione. Indios vissuti sull'isola di Cuba prima che Colombo la scoprisse, anche se credo che i suoi abitanti non si rendessero conto di aver perso la loro patria. Erano abbastanza pacifici, e dopo alcune lotte e difficoltà iniziali la nostra zona si era assestata.

"Il mio piccolo stato era capeggiato dal grande Conti, ai cui ordini avevo avuto l'onore di servire all'assedio di Arras. Là avevo ricevuto un affondo alla gola: la seconda ferita grave che insieme alle miserie e agli orrori delle guerre da me visti mi aveva convinto che Marte era il più stupido degli dèi. Inoltre avevo avuto la gioia di ritrovare il mio caro amico e mentore, il giustamente famoso Gassendi. Come senza dubbio saprai, si era opposto al famigerato Cartesio e aveva riesumato Epicuro, di cui ha presentato splendidamente la fisica e la morale. Per non parlare poi della sua influenza su Molière, Chapelle e Dehénault: tutti miei buoni amici, tra l'altro. Li ha convinti a tradurre Lucrezio, il divino atomista romano...'

– Non divagare. Voglio la verità senza fronzoli.

– "Quanto alla verità... cos'è?", per parafrasare un altro romano...

– Cyrano!

– Sta bene. Vengo al dunque. Era notte tarda. Dormivo profondamente accanto alla mia incantevole Livy, quando mi sono destato all'improvviso. L'unica illuminazione era il chiarore della notte che filtrava tra le sbarre di legno della nostra finestra aperta. Accanto a me stava ritta una figura enorme, una massa nera con una tremenda testa rotonda, come una luna spenta. Mi sono levato a sedere, ma la figura ha parlato senza darmi il tempo d'impugnare la lancia che tenevo sempre al mio fianco.

– In che lingua ha parlato?

– Eh? Nell'unica che allora parlavo correttamente: la mia lingua natia, la più bella della Terra. L'essere non parlava il francese più corretto, ma lo capivo.

"«Savinien de Cyrano II de Bergerac» ha detto, usando il mio nome completo. «Sei in vantaggio su di me, signor mio» ho replicato. Sebbene il cuore mi battesse all'impazzata e provassi il più intenso bisogno di orinare, mi sono comportato ammirevolmente. Anche in quell'oscurità vagamente alleviata dalla luce delle stelle avevo potuto constatare che non era bellicoso. Se aveva un'arma, la teneva nascosta sotto l'ampio mantello. Benché fossi piuttosto angosciato, non ho potuto fare a meno di chiedermi come mai Livy, che aveva il sonno leggero, non si fosse svegliata. Ma lei continuava a dormire, russando lievemente e con grazia.

"«Puoi chiamarmi come vuoi» ha detto il visitatore. «In questo momento, il mio nome non conta. E se ti chiedi perché non si è destata anche la tua donna, sono stato io a fare in modo che questo non avvenisse. Oh, no!» ha esclamato quando io, furibondo, ho cercato di alzarmi. «Non le ho fatto nessun male. È stata drogata, e domattina al risveglio non avrà

neppure il mal di testa.»

"Ormai mi ero accorto che anch'io ero stato drogato. Almeno in parte. Le mie gambe non reagivano, benché, stranamente, non fossero intorpidite o appesantite. Non funzionavano e basta. Naturalmente ero furioso per le libertà che il visitatore si era preso con la mia persona, ma non potevo rimediare.

"Lo sconosciuto ha accostato uno sgabello e si è seduto. «Ascolta, e poi decidi tu stesso se non ne vale la pena» mi ha detto. E mi ha raccontato una storia sorprendente, Jill: è chiaro che tu non ne hai mai udita una simile. Lui, ha detto, era uno degli esseri che ci avevano resuscitati. Si chiamavano Etici. Non ha voluto precisare chi fossero, da dove provenissero: nulla di tutto questo. Non aveva tempo di farlo. Anzi, se veniva scoperto (dai suoi, bada bene) sarebbe stato per lui molto grave.

"Naturalmente io avevo molte domande da rivolgergli; ma quando ho aperto bocca mi ha detto di tacere e di ascoltare. Sarebbe tornato a farmi visita, forse più di una volta. Allora avrebbe risposto a quasi tutte le mie domande. Per il momento, dovevo capire una cosa. La vita non ci era stata donata perché

potessimo vivere in eterno. Eravamo solo i soggetti di esperimenti scientifici, e quando questi fossero terminati sarebbe stata la fine anche per noi. Saremmo morti per l'ultima volta, definitivamente."

– Che genere di esperimenti?

– Ecco, non erano solo esperimenti. Era un progetto storico. La sua gente voleva raccogliere dati sulla storia, l'antropologia, eccetera. Gli Etici volevano anche scoprire che tipi di società avremmo formato noi umani, mescolati in quel modo. Come saremmo cambiati, in certe condizioni.

"Mi ha detto che a molti gruppi sarebbe stato consentito di evolversi senza interferenze da parte dei suoi. Ma altri sarebbero stati influenzati: alcuni in modo sottile, alcuni con metodi più diretti. Il progetto avrebbe richiesto molto tempo, forse parecchi secoli. Poi sarebbe stata la fine per il progetto, e la fine per noi. Saremmo ritornati polvere... per sempre.

"Io ho detto: «Non mi sembra molto morale. Perché ci negano ciò che loro hanno, ossia la vita eterna?».

"Lui ha risposto: «Perché non sono veramente etici. Nonostante l'alta opinione che nutrono di se stessi, sono crudeli, come lo scienziato che tortura gli animali per far progredire la scienza. Ma lo scienziato ha le sue giustificazioni, la sua razionalizzazione. Vedi, lo scienziato fa anche del bene, e in un certo senso è etico. È vero che in seguito a questo progetto alcuni di voi diventeranno immortali. Ma solo alcuni».

"«Come sarebbe a dire?» gli ho chiesto.

"Allora mi ha parlato dell'entità che la Chiesa della Seconda Possibiltà

chiama *ka.* Non so se la conosci."

Jill disse: – Ho assistito a molte conferenze dei Possibilisti.

– Allora sai del *ka* e dell' *akh* e di tutto il resto. Lo sconosciuto mi ha detto che la teologia dei Possibilisti era in parte vera. Soprattutto perché

uno degli Etici aveva visitato l'uomo chiamato La Viro e l'aveva indotto a formare la Chiesa.

– Credevo che fosse solo una delle leggende assurde inventate dai visionari – replicò Jill. – Non ci credevo più di quanto credessi ai deliri dei profeti terrestri. Mosè, Gesù, Zoroastro, Maometto, Budda, Smith, la Eddy, tutti quanti.

– Non ci credevo neppure io – disse Cyrano. – Comunque, in punto di morte mi sono pentito. Ma l'ho fatto per accontentare la mia povera infelice sorella e il mio amico Le Bret. Inoltre, una conversione sul letto di morte non poteva far male. E per dire la verità, avevo paura del fuoco dell'inferno. Dopotutto...

– Il condizionamento dell'infanzia.

– Esattamente. Ma ora avevo davanti un essere che affermava l'esistenza dell'anima. E avevo la prova che poteva esserci una vita dopo la morte. Tuttavia non potevo fare a meno di chiedermi se non si trattasse di uno scherzo. E se quell'uomo fosse stato uno dei miei vicini, che fingeva di essere un visitatore divino? Dovevo credergli perché poi l'indomani tutti ridessero di me? Ma come! De Bergerac, il razionalista, l'ateo, farsi accalappiare da una frottola fantastica? Ma... chi poteva aver pensato di farmi un simile scherzo? Non conoscevo nessuno che ne avesse il motivo e i mezzi. E la droga che faceva dormire Livy e mi paralizzava le gambe?

Non avevo mai sentito parlare di una droga come quella. E poi, l'eventuale burlone dove si era procurato la sfera che gli racchiudeva la testa? Quel po'

di luce permetteva di vedere che era nera e opaca. Tuttavia...

"Poi come se percepisse la mia incredulità, il visitatore mi ha porto una lente. «Mettila davanti all'occhio» ha detto. «Guarda Livy.»

"Ho fatto come diceva, e mi è sfuggita un'esclamazione di sbalordimento. Oltre la sommità della testa di Livy c'era un globo multicolore. Splendeva, come di luce propria. Vorticava e s'ingrandiva e si espandeva; di tanto in tanto irradiava tentacoli esagonali, li ritraeva e ne estrofletteva altri. Poi lo

sconosciuto ha teso la mano e mi ha detto di lasciarvi cadere la lente. Non l'ha detto chiaro e tondo, ma era evidente che non voleva essere toccato da me. Ho eseguito.

"Lui ha nascosto la lente sotto il manto e ha detto: «Ciò che hai visto è il *wathan.* La vostra parte immortale». Poi ha aggiunto: «Ho scelto alcuni di voi per aiutarmi a combattere il male mostruoso commesso dalla mia gente. Vi ho scelti per i vostri *wathan.* Vedi, noi possiamo leggere i *wathan* con la stessa facilità con cui voi potete leggere un libro per bambini. Il carattere di una persona si riflette nel suo *wathan.* Forse non dovrei dire che si riflette, poiché il *wathan* è il carattere. Ma non ho tempo di spiegartelo. Il fatto è che solo una minima parte dell'umanità

raggiungerà il desiderato stadio finale e supremo del *wathan,* a meno che le venga concesso più tempo».

"Poi è passato a sunteggiare brevemente ciò che i Possibilisti espongono con tanti dettagli. Il *wathan* idealizzato di una persona morta vaga in eterno nello spazio, contenendo allo stato inconscio tutto ciò che vi è di umano. Solo il *wathan* completamente evoluto possiede la coscienza. Questo stadio viene raggiunto soltanto da coloro che in vita conseguono la perfezione etica. O almeno, una quasi perfezione.

"«Ma come!» ho fatto io. «La suprema ricompensa della perfezione etica è dunque vagare nello spazio come spettri, rimbalzando sulle pareti dell'universo come una cosmica pallamano, avanti e indietro, nella coscienza di tale stato orribile e senza poter comunicare con altri che con se stessi? Ed è uno stato desiderabile?»

"«Non devi interrompermi» ha detto lo sconosciuto. «Ma ti dirò questo: l'essere che raggiunge la perfezione del *wathan* o dell' *akh, va oltre.* Non rimane in questo mondo. *Va oltre!»*

"«E dov'è l' *oltre»* gli ho domandato.

"« *Andare oltre* significa essere assorbiti nell'ultra *wathan*. Divenire una cosa sola con l'unica realtà. O Dio, se così preferisci chiamare la realtà. Divenire

una delle cellule di Dio e vivere l'estasi eterna e infinita di essere Dio.»

"A questo punto ero quasi convinto di trovarmi di fronte a un pazzo panteista. Ma ho detto: «E l'assorbimento comporta la perdita dell'individualità?».

"«Sì» ha risposto lui. «Ma allora si diventa l'ultra *wathan*, Dio. Non è

certo una perdita dare l'individualità, la coscienza di sé, per quella dell'Essere Supremo. È la più grande, la suprema conquista».

"«È orribile» ho gridato. «Che razza di scherzo mostruoso! Dio gioca le sue creature? L'immortalità non è migliore della morte, in tal caso! No!

Non ha senso! Parlando logicamente, che bisogno c'è di creare il *wathan,* o anima? Che senso ha tale creazione, se la maggior parte dei *wathan* andranno sprecati, se tante mosche escono dall'uovo solo per finire divorate o schiacciate? E i *wathan* che, per così dire, sopravvivono? Quelli che raggiungono la perfezione... la santità se preferisci... solo per finire defraudati? Perché sicuramente perdere la coscienza di sé, l'individualità, l'umanità, significa essere defraudati. No, se devo essere immortale io voglio restare me stesso: Savinien de Cyrano de Bergerac. Non voglio quest'immortalità spuria, quest'esistenza quale ignara cellula del corpo di Dio! Senza nome e senza pensiero!»

"«Come molti della tua specie, tu parli troppo» ha detto il visitatore.

«Tuttavia...»

"Un attimo di esitazione, poi ha aggiunto: «C'è una terza alternativa, che ti piacerà. Non volevo dirtela... E non te la dirò, per ora. Non ho tempo, e questo è il momento meno adatto. Forse la prossima volta. Tra poco dovrò

andare. Prima, però, devo sapere se posso contare sulla tua lealtà e sul tuo aiuto. Sei con me?».

"«Come posso assicurarti il mio appoggio senza sapere se lo meriti? Per quello che ne so, potresti essere Satana in persona!»

"Il visitatore ha riso cavernosamente e ha detto: «Eppure negavi Dio e il Diavolo! Io non sono né il Diavolo, né qualcosa di equivalente. Sono dalla vostra parte, dalla parte dell'umanità sofferente e illusa. Non posso dimostrartelo. Non ora. Ma pensa a questo. I miei colleghi ti hanno avvicinato? Hanno fatto qualcosa di più che resuscitarti per scopi che non si sono degnati di rivelarti? Non ti ho forse scelto tra molti miliardi di esseri umani per aiutarmi in questa lotta segreta? Te e altri undici? Perché

ti ho fatto tale onore? Te lo dirò. Perché so che sei uno dei pochi in grado di aiutarmi. Perché il tuo *wathan* mi rivela che sarai dalla mia parte».

"«Dunque è tutto predeterminato?» ho chiesto. «Io non credo al predeterminismo.»

"«No. Non esiste, se non in un senso che tu non capiresti o troveresti difficile da accettare. Per il momento posso dirti solo che sono dalla tua parte. Senza di me, tu e la maggioranza dei tuoi simili sareste spacciati. Devi aver fede in me.»

"«Ma cosa possono fare pochi miseri umani?» ho esclamato. «Ci troviamo a fronteggiare superumani dotati di superpoteri.»

"Mi ha risposto che noi dodici non potevamo far nulla senza un amico in alto loco. L'amico era lui. Noi dodici dovevamo radunarci e raggiungere il Polo Nord, la torre in mezzo al mare. Ma dovevamo arrivarci da soli. Non poteva trasportarci lui in volo. Sul momento non poteva spiegarmi perché.

"«Devo procedere con lentezza e prudenza» ha detto. «E tu devi promettermi di non rivelare a nessuno questo colloquio: a nessuno, eccettuato uno dei dodici da me prescelti. Se lo facessi, potresti essere individuato da un agente. Allora verresti privato del ricordo dei tuoi incontri con me. E io mi troverei in un pericolo ancora più grande.»

"«Ma come farò a riconoscere gli altri?» ho domandato. «Come giungerò nel luogo dove sono, o come faranno loro a raggiungere me?

Dove si trovano?»

"Mentre facevo queste domande, mi sentivo nel contempo intimorito ed euforico. Uno degli esseri che ci avevano resuscitati e avevano fatto questo mondo chiedeva aiuto a me! A me, Savinien de Cyrano de Bergerac, che sono soltanto un essere umano, per quanto grandi siano le mie doti! Mi aveva prescelto tra molti miliardi! Mi conosceva bene: sapeva che non avrei saputo resistere alla sua sfida. Se avessi potuto alzarmi, avrei incrociato la spada con lui (se le spade ci fossero state) e avrei suggellato la mia promessa di fedeltà con un brindisi (se ci fosse stato vino a portata di mano).

"«Farai ciò che ti chiedo?» ha detto il visitatore.

"«Ma certamente!» ho esclamato. «Hai la mia parola, e io non la tradisco mai!»

"Jill, non mi addentrerò nei particolari di quello che mi ha detto ancora. Solo questo: mi ha ordinato di dire a Sam Clemens che doveva cercare un uomo chiamato Richard Francis Burton. Era uno dei prescelti. E dovevamo attendere un anno a Virolando, per radunarci tutti. Se qualcuno non si fosse presentato, avremmo dovuto proseguire ugualmente il viaggio. E

avremmo avuto notizie dello sconosciuto in un prossimo futuro. Mi ha fornito le istruzioni per trovare Clemens, che si trovava più giù lungo il Fiume, a circa diecimila leghe. Sapevo chi era Clemens, sebbene fossi morto centottantun anni prima della sua nascita. In fin dei conti, colei che era stata sua moglie sulla Terra non dormiva forse nel mio letto? L'ho detto allo sconosciuto, e lui ha riso e ha commentato: «Lo so».

"«Non è imbarazzante, per me?» ho chiesto. «E soprattutto per Livy? Il grande Clemens mi accoglierà a bordo del suo vascello, in questa situazione?»

"«Cos'è più importante, per te?» ha risposto il visitatore, con una certa impazienza. «Una donna o la salvezza del mondo?»

"«Dipende da ciò che provo per la donna» ho detto io. «Oggettivamente e umanamente, non si discute. Io sono umano, ma non obiettivo.»

"«Tu vacci e scopri cosa succederà» ha replicato lui. «Forse questa donna preferirà te.»

"«Quando Cyrano avvampa d'amore» ho ribattuto «non si raffredda a comando».

"Poi il visitatore si è alzato e ha detto: «Ci rivedremo». Poi è sparito. Con le braccia, poiché le gambe erano un inutile peso morto, mi sono trascinato fino all'uscio e l'ho spinto. Non c'era traccia di lui. La mattina dopo ho annunciato a Livy che ero stanco di quel posto. Volevo viaggiare, vedere il mondo nuovo. Lei ha risposto che era stanca di viaggiare: ma se fossi partito sarebbe venuta con me. Così siamo andati. Il resto lo sai." Jill provava un senso d'irrealtà. Credeva al racconto di Cyrano, ma le dava la sensazione di essere un'attrice su un palcoscenico il cui retroscena celava qualcosa di spaventoso. E lui non conosceva neppure il copione.

– No, il resto non lo so. Come hai incontrato Clemens? Cosa sapeva lui, più di te? E gli altri prescelti dall'Etico si sono mai fatti vedere?

– Clemens ha ricevuto due volte la visita dell'Etico. Lo chiama X o lo Sconosciuto Misterioso.

Jill disse: – Sulla Terra, Clemens ha scritto un libro intitolato *Lo sconosciuto misterioso.* Una storia molto triste e amara, tremendamente pessimistica. Lo sconosciuto era Lucifero.

– Me l'ha detto, infatti. Ma non sapeva molto più di me. Solo che X

aveva fatto deviare un meteorite, in modo che cadesse dove Clemens poteva trovarlo.

– Ti rendi conto dell'energia necessaria?

– Mi è stato spiegato. Comunque Sam ha rotto la promessa fatta allo sconosciuto. Ha parlato di lui a Joe Miller e a Lothar von Richthofen. Ha detto che non poteva farne a meno. E poi ne ha parlato ad altri due. Un uomo gigantesco e selvaggio, dai capelli rossi, che si chiama John Johnston. E...

Firebrass!

Per poco Jill non lasciò cadere la sigaretta. – Firebrass! Ma... Cyrano annuì.

– Precisamente. Sembrerebbe che fosse uno degli agenti menzionati dall'Etico ma senza fornire spiegazioni. L'Etico non l'ho più rivisto, quindi non ho ricevuto risposta alle mie numerose domande. Ma credo, pur non essendone sicuro, che si sarebbe stupito nell'apprendere che Firebrass affermava di essere uno dei dodici. Forse Firebrass si era infiltrato. Ma questo non spiega Thorn e l'Obrenova.

– Johnston e Firebrass ti hanno mai detto nulla di nuovo?

– A proposito dell'Etico? No, Johnston aveva ricevuto una sola visita. Firebrass, naturalmente, non era uno dei dodici prescelti. Dubito che l'Etico sapesse che era un agente. Come poteva saperlo, a meno che lui stesso vivesse in incognito tra noi? Certo, forse l'ha fatto. Ma se avesse saputo che Firebrass era un agente, non avrebbe avuto motivo di non dircelo. Tra le altre cose, mi preoccupa il fatto che l'Etico non sia più

tornato a farci visita.

Jill si raddrizzò sulla sedia.

– E Piscator? Poteva essere un agente?

Cyrano si fermò di colpo, alzò le spalle e le sopracciglia, e allargò le braccia.

– Se non ritorna, non lo sapremo mai.

– Fini, controfini, contro-controfini. Ruote che girano entro ruote che girano entro altre ruote – disse Jill. – La Maya cala i sette veli dell'illusione tra noi e loro.

– Come? Ah, alludi al concetto induista dell'illusione.

– Non credo che Piscator fosse un agente. Se lo fosse stato, non mi avrebbe confidato di sospettare che stesse accadendo qualcosa di segreto e tenebroso.

Bussarono alla porta.

– Comandante! Sono Greeson, capo della squadra 3. Abbiamo perquisito tutte le aree di questa sezione, tranne la sala nautica. Ma possiamo tornare dopo.

Jill si alzò. – Entrate pure.

A Cyrano disse: – Parlerò con te più tardi. Ci sono tante cose da considerare, tante domande da farti.

– Non credo che potrò risponderti.

62

Erano trascorsi tre periodi di ventiquattr'ore.

I morti erano stati sepolti in mare. I corpi avvolti nei teli sembravano mummie egiziane, mentre venivano fatti passare attraverso una delle aperture. Jill, ritta nella nebbia rischiarata dai riflettori a guardare i cadaveri che scivolavano a uno a uno attraverso l'arco alla base della parete, calcolò il tempo della caduta. Non era l'insensibilità ma l'abitudine a indurla a quell'esercizio mentale; e ciò costituiva anche una barriera difensiva contro l'orrore della morte.

La morte era definitiva, ormai: la speranza della resurrezione era svanita. La morte sembrava ancor più onnipresente e minacciosa, in quel luogo dai venti freddi e umidi e dalle buie nubi vorticanti. Bastava che lei percorresse pochi passi nella nebbia per trovarsi lontana dalla vista e dal suono di tutti gli esseri viventi e delle loro attività. Non riusciva a vedere i propri piedi, né il metallo su cui camminava.

Se andava a un'apertura e sporgeva fuori la testa, non udiva neppure il mare freddo e morto battere ai piedi della torre. Era troppo lontano. Ogni cosa era troppo lontana, anche se si trovava a pochi metri di distanza. Era una desolazione. Lei sarebbe stata ben lieta di andarsene. Piscator non era ancora

tornato. Jill non riteneva possibile che ritornasse. Non sarebbe rimasto volontariamente tanto a lungo nella torre, in nessun caso. Era morto, gravemente ferito, o prigioniero. Comunque, coloro che stavano fuori dalla torre non potevano far nulla per lui, e l'attesa fissata inizialmente in sette giorni sembrava ormai troppo lunga. Jill, quindi, aveva annunciato all'equipaggio che l'aeronave sarebbe ripartita allo scadere del quinto giorno.

Tutti accolsero la notizia con evidente sollievo. Avevano i nervi tesi, troppo tesi, come lei. Era stata costretta a ridurre a due le quattro ore del turno di guardia alla cupola. Alcuni uomini soffrivano di allucinazioni: vedevano figure spettrali nella nebbia, udivano voci provenienti dal corridoio. Un uomo aveva sparato contro una gigantesca figura immaginaria che si precipitava verso di lui nella nebbia. La prima perquisizione del dirigibile non aveva portato alla scoperta di bombe o trasmittenti. Temendo che gli uomini non avessero esplorato ogni centimetro quadrato, e desiderando tenerli occupati, Jill ordinò una seconda perquisizione, estesa anche alla superficie esterna dell'aeronave. Gli uomini salirono sulla sommità e procedettero con le lampade accese. Altri diressero i raggi sull'esterno delle strutture di coda. Non si trovarono bombe.

Per Jill non fu un sollievo. Se Thorn aveva deciso fin dall'inizio di nascondere esplosivi, poteva averli piazzati in uno scomparto a gas. In tal caso non c'era nulla da fare, poiché era impossibile entrare negli scomparti senza liberare l'insostituibile idrogeno. Certo, Thorn avrebbe avuto bisogno di una trasmittente: ma era un oggetto molto piccolo, e si poteva camuffare con facilità.

Questo dubbio diede l'avvio a una terza perquisizione, nel corso della quale vennero ispezionati tutti i piccoli congegni meccanici o elettrici per accertare che fossero realmente ciò che sembravano. Era tutto a posto, ma l'idea che potesse esserci una trasmittente camuffata aggravava il nervosismo generale.

Naturalmente, finché Thorn veniva trattenuto in infermeria non poteva raggiungere una trasmittente nascosta. Alla porta dell'infermeria era stata messa una serratura, e c'erano sempre due guardie all'interno e due all'esterno.

Jill parlò con Cyrano di un altro problema.

– Sam s'infurierà, quando saprà che non potrà far nulla anche se arriverà fin qui. Non potrà arrivare in cima alla torre dalla superficie del mare. E anche se realizzasse l'impossibile, non riuscirebbe comunque a entrare. È possibile che uno o due membri del suo equipaggio entrino nella torre, se arrivano fin quassù. Ma in tal caso, cosa ci garantisce che non accada loro ciò che è accaduto a Piscator?

– Qualunque cosa sia – disse tetro Cyrano. Era affezionato al giapponese quasi quanto lo era stato a Firebrass.

– Firebrass ha parlato anche a te del laser nascosto a bordo del *Mark Twain*!

Cyrano si scosse. – Oh, che stupido! Il laser! Sì, Firebrass me l'aveva detto, naturalmente. L'avrebbe detto a te e a me no? Che io possa baciare un porco sotto la coda, se non è stato così!

– Be', è possibile che questo metallo resista anche a un raggio laser. Ma non lo sapremo se non proveremo, no?

Il francese ripiombò nella sua tetraggine. – Ma come risolviamo il problema del carburante? Non possiamo raggiungere il battello di Clemens, prendere il laser e tornare qui e poi ritornare a Parolando o al *Mark Twain.* Non abbiamo petrolio a sufficienza.

– Ci faremo consegnare il laser da Sam, e poi proseguiremo per Parolando a rifornirci e torneremo qui.

– Impiegheremo molto più tempo. Ma è l'unica cosa da fare. Comunque, cosa succederà se quel testardo di Clemens non ci lascerà usare il laser?

– Non capisco perché dovrebbe rifiutarcelo – disse lentamente Jill. – È l'unico mezzo che può permetterci di entrare nella torre.

– Ah, sì, è vero. Ma tu speri che la logica basti a convincere Clemens. È

umano, e questo significa che non sempre è logico. Comunque vedremo. Jill era così presa da quell'idea che non riteneva il caso di attendere ancora il ritorno di Piscator. Se era ferito o tenuto prigioniero da qualche congegno meccanico o da esseri viventi, sarebbe stato impossibile liberarlo senza il laser.

Prima, però, bisognava interrogare Thorn. Ordinò a Coppename di attendere il suo ritorno e scese nell'infermeria con Cyrano. Thorn era seduto sul letto. A questo era assicurata mediante un lucchetto una catena alla cui estremità era fissato un anello metallico che gli cingeva la caviglia destra.

Quando entrarono non disse nulla; anche Jill tacque per un momento, studiandolo. Teneva i denti stretti, e il mento appariva più sporgente del solito; gli occhi azzurro cupo erano semivelati dalle palpebre. Sembrava ostinato quanto Lucifero in persona.

Jill chiese: – Vuoi dirci cos'è questa storia?

Thorn non rispose.

Jill aveva ordinato di tenerlo all'oscuro della distruzione dell'elicottero: voleva dirglielo lei stessa.

– Sappiamo che hai fatto esplodere la bomba. Hai assassinato Firebrass e l'Obrenova, e tutti coloro che erano a bordo dell'elicottero. Thorn spalancò gli occhi, ma non cambiò espressione. O c'era un lieve sorriso che gli aleggiava agli angoli della bocca?

– Sei colpevole di omicidio premeditato. Posso farti fucilare, e forse lo farò. A meno che mi riveli tutto.

Attese. Thorn continuò a fissarla, cupo.

– Sappiamo delle piccole sfere nel proencefalo di Firebrass e dell'Obrenova.

Questo arrivò a segno, colpendo un nervo sensibile. Thorn impallidì e fece una smorfia.

– C'è una sfera anche nel tuo cervello?

Thorn gemette e disse: – Sono stato radiografato. Credi che Firebrass mi avrebbe portato con sé, se l'avessi avuta?

– Non so – rispose Jill. – Aveva accettato l'Obrenova. Perché avrebbe dovuto accettare lei e rifiutare te?

Thorn si limitò a scuotere il capo.

– Ascolta. Se sarà necessario, ordinerò a Graves di asportarti la volta cranica e di dare un'occhiata al tuo cervello.

– Sarebbe tempo perso – disse lui. – Non ho nessuna sfera.

– Io credo che tu stia mentendo. Che funzione ha quella sferetta?

Silenzio.

– Tu lo sai, vero?

Cyrano domandò: – Dov'eri diretto, quando hai rubato l'elicottero?

Thorn si morse le labbra, poi disse: – Immagino che non siate entrati nella torre.

Jill esitò. Doveva dirgli di Piscator? Ciò poteva dargli un vantaggio?

Non sapeva immaginare come fosse possibile, ma non conosceva la posizione dei pezzi di quel rompicapo.

– Un uomo è entrato – disse.

Thorn rabbrividì e divenne ancor più pallido.

– Uno solo? E chi?

– Te lo dirò se tu mi dici la verità.

Thorn gonfiò il petto ed esalò un lungo respiro.

– Non dirò una sola parola fino a quando arriveremo al *Mark Twain.* Parlerò con Sam Clemens. Fino a quel momento, non una parola. Puoi farmi aprire il cranio, se vuoi. Ma sarebbe una crudeltà: potrebbe uccidermi, e risulterebbe del tutto inutile.

Jill fece cenno a Cyrano di seguirla nella stanza accanto. Quando furono soli, disse: – C'è un apparecchio radiografico, a bordo del *Mark Twain?*

Cyrano si strinse nelle spalle. – Non ricordo. Ma potremo accertarlo non appena ci metteremo in contatto via radio con il battello. Tornarono ai piedi del letto di Thorn. L'uomo li fissò per un lungo istante. Era evidente che lottava con se stesso. Infine, come se gli ripugnasse farlo, chiese: – Quell'uomo è tornato?

– Cosa te ne importa?

Thorn sembrava sul punto di dire qualcosa. Ma poi si limitò a sorridere.

– Sta bene – disse Jill. – Raggiungeremo il battello. Parlerò con te quando ci arriveremo, a meno che tu cambi idea prima.

Le operazioni di collaudo dell'equipaggio portarono via un'ora. Le funi vennero staccate e ritirate. Le guardie e le squadre addette all'ormeggio risalirono a bordo. Con Cyrano al posto di pilotaggio, il *Parseval* s'innalzò; le eliche erano orientate in modo da accelerare l'ascesa. Venne scaricata altra acqua di zavorra, per compensare la precedente perdita d'idrogeno. La corrente ascensionale intorno alla torre portò l'aeronave più in alto del voluto, e Cyrano la fece ridiscendere dirigendola verso il grande foro da cui erano entrati.

Jill era davanti al finestrino e guardava la nebbia.

– Arrivederci, Piscator – mormorò. – Torneremo.

Il vento lanciò il dirigibile attraverso il foro: sputandolo, disse Cyrano, come un pezzo di carne marcia dalla bocca di un gigante. Oppure, aggiunse, come un bambino impaziente di nascere, espulso dal grembo di una madre che non vedesse l'ora di liberarsi dal fardello portato per nove mesi.

Qualche volta il francese esagerava, con le metafore e le similitudini. L'aria limpida, il sole brillante e la vegetazione verde misero loro addosso la voglia di cantare. Cyrano, con un gran sorriso, disse: – Se non fossi in servizio, ballerei! Non penso con gioia alla prospettiva di tornare in quel luogo così lugubre.

Aukuso aveva cominciato a lanciare chiamate al battello appena erano giunti ad alta quota. Dovette passare un'ora, però, prima che segnalasse di aver stabilito il contatto col *Mark Twain.*

Jill cominciò il suo rapporto a Sam Clemens, ma lui l'interruppe con una furiosa descrizione dell'attacco proditorio di Greystock. Jill ne fu sconvolta, ma poi si spazientì di quel racconto troppo lungo e dettagliato. Il battello non aveva subito gravi danni: era molto più importante quanto aveva da dire lei.

Finalmente, Clemens tacque.

– Ho sfogato buona parte della bile, almeno per il momento. Ehi, dico, perché sei *tu* a parlarmi? Dov'è Firebrass?

– Non ho avuto la possibilità di dire più di due parole – ribatté Jill. E

descrisse dettagliatamente gli avvenimenti dal momento in cui il dirigibile era passato dal foro nella montagna.

Questa volta fu Clemens a rimanere sconvolto. A parte alcune imprecazioni esplosive, non fece commenti fino a quando lei non ebbe finito.

– Dunque Firebrass è morto e tu credi che fosse uno di Loro? Forse no, Jill. Non hai pensato che la sferetta nera potrebbe essere stata installata in un

piccolo numero di esseri umani, per qualche scopo scientifico? Che forse l'ha uno su mille o su diecimila? Non so quale possa essere la sua funzione. Forse trasmette onde cerebrali che Loro registrano per servirsene chissà come. Oppure è così che Loro sorvegliano certi soggetti preselezionati.

– Non ci avevo pensato – disse lei. – Vorrei che avessi ragione, perché

mi dispiace pensare che Firebrass fosse uno di Loro.

– Dispiace anche a me. Comunque, il fatto importante è che ormai una spedizione al suolo è inutile. Ho costruito due battelli per niente. Be', non proprio per niente. La vita a bordo ha i suoi pregi. Permette lussi che non si possono avere altrove, se non sul *Rex;* e poi è il modo più rapido di viaggiare, anche se adesso non ho più una meta precisa. Ma non ho dimenticato re Giovanni. Lo raggiungerò e lo sistemerò per quello che mi ha fatto.

– Ti sbagli, Sam – disse Jill. – Io credo che possiamo entrare nella torre. Ho solo bisogno di un laser.

Ebbe l'impressione che Clemens stesse soffocando.

– Vuoi dire che... che Firebrass te ne ha parlato? Quell'individuo sventato, ingrato, privo di scrupoli... *Grrr!* Gli avevo raccomandato di non dire una parola! Sapeva quant'era importante tenere il segreto! Adesso tutti quelli che sono nella timoniera lo sanno. Hanno sentito tutto quello che hai detto. Dovrò fargli giurare di non parlarne, e quali probabilità ci sono che non se lo lascino sfuggire? Se Firebrass fosse qui, lo strozzerei con una mano e con l'altra gli infilerei il mio sigaro nel didietro!

Sam proseguì: – E poi avresti dovuto aspettare di essere arrivata qui, prima di parlarne. A quanto ne so, i marconisti di Giovanni potrebbero starci ascoltando da anni interi! Potrebbero aver capito come funzionano i nostri disturbatori e adesso magari ascoltano ogni nostra parola, felici come un porco che ha appena trovato un mucchio di escrementi freschi di vacca!

– Mi dispiace – disse Jill. – Ma era necessario parlarne. Dovremo accordarci per prendere a bordo il laser senza atterrare. Poi aggiunse: – Il laser mi

occorre proprio. È l'unico mezzo per entrare nella torre. Altrimenti tutte le nostre lunghe fatiche e la morte di tanta gente saranno state vane.

– E invece a me serve per tagliare a fette Giovanni e il suo battello. È un mezzo sicuro, garantito per ottenere una rapida vittoria. Cercando di nascondere la collera, Jill disse: – Pensaci, Sam. Cos'è più

importante? Vendicarti di re Giovanni o risolvere il mistero di questo mondo scoprendo perché siamo qui e chi è stato a fare tutto questo? Inoltre non c'è ragione perché tu non possa ottenere tutt'e due le cose. Dopo aver usato il laser, te lo renderemo.

– All'inferno! Come faccio a sapere che tornerete? La prossima volta, magari, vi cattureranno. Forse sono là dentro, e finché non potete arrivare fino a loro se ne stanno soddisfatti come topi che dietro un muro si prendono beffe del gatto. Ma quando incomincerete a tagliare con il laser, credi che rimarranno lì buoni buoni e vi lasceranno entrare a passo di danza? Vi prenderanno, come hanno preso Piscator. E allora? E poi, a quanto ne sai tu, può darsi che il metallo della torre resista al raggio laser.

– È vero. Ma dobbiamo tentare. È l'unico modo per scoprirlo.

– Sta bene, sta bene! Tu hai la logica e la ragione dalla tua parte, come se questo bastasse a spuntarla in una discussione! Ma io sono un uomo ragionevole. Puoi prenderti il laser. Ma prima (ed è un grosso *ma,* come ha detto la regina di Spagna a Dan Sickles) devi sistemarmi quel fetente di Giovanni!

– Non capisco.

– Voglio dire che devi fare un'incursione contro il *Rex.* Mandare giù una squadra con l'elicottero, di notte, a catturare Giovanni. Preferirei vederlo qui vivo; ma se non puoi portarmelo vivo e scalciante, ammazzalo!

– È una stupida cattiveria! – esclamò Jill. – Perderemmo l'elicottero e la squadra in un'avventura inutile e vanagloriosa. Non possiamo permetterci di perdere l'elicottero, per non parlare poi delle vite umane. È l'unico che

abbiamo.

Sam respirava pesantemente; attese di aver ripreso fiato, poi parlò con gelida calma.

– La stupida sei tu. Se mi sbarazzo di Giovanni, non avrò bisogno di mandare il mio battello contro il *Rex.* Pensa quante vite umane si potrebbero risparmiare. Per quel che m'importa può prendere il comando il suo vice, chiunque sia: gli augurerò buona fortuna. Voglio solo che Giovanni non resti impunito per tutti i crimini che ha commesso, che non si tenga il battello che ho progettato e costruito con tanta fatica e tante sofferenze. E non dimenticare che ha tentato di affondare *questo* battello!

"Voglio qui, davanti a me, quella miserabile parodia di essere umano per dirgli in faccia esattamente quello che è. È tutto. Ti prometto che non l'ucciderò e non lo maltratterò, se questo ti dà fastidio. Tuoni e fulmini!

Ma perché ti dà fastidio?

"E quando avrò finito di sbranarlo, con la più splendida sfuriata mai inflitta a qualcuno dagli albori del tempo (al confronto, sembrerà che Geremia fosse un impappinato), lo scaricherò a riva e me ne andrò. Naturalmente può darsi che lo abbandoni tra i cannibali o gli schiavisti del graal.

"Te lo prometto, Jill."

– E se fosse necessario ucciderlo?

– Sopporterò stoicamente la delusione.

– Ma non posso ordinare ai miei uomini una missione così pericolosa.

– Non lo pretendo. Chiedi volontari. Se non ne trovi abbastanza, pazienza. Non potrai avere il laser. Comunque non prevedo scarsità di eroi. Se c'è una cosa che conosco bene, Jill, è la natura umana. Cyrano gridò: – Sarò onorato di arruolarmi, Sam!

– Sei tu, Cyrano? Be', devo ammettere che non sei stato uno dei miei amici più cari. Ma se vai, ti auguro buona fortuna. Dico sul serio. Jill era così sorpresa che per un momento non riuscì a parlare. E quello era l'uomo che aveva detto di considerare Marte, signore della guerra, il più stupido degli dèi!

Quando ritrovò la voce, disse: – Perché lo fai, Cyrano?

– Perché? Ma tu dimentichi che ero anch'io sul *Riservato* quando Giovanni e i suoi pirati se ne sono impadroniti. È mancato poco che venissi ucciso. Mi piacerebbe vendicarmi, vedere l'espressione della sua faccia quando capirà che la trappola è scattata su chi l'ha messa, che il pirata è vittima della pirateria.

"Non è come una delle vostre guerre immani, impersonali, scatenate da imbecilli avidi e assetati di gloria cui non importava se migliaia di umani venivano massacrati e mutilati o impazzivano o morivano di freddo o di fame o di malattia, né importava dei bambini e delle donne che saltavano in aria e delle donne violentate o private del marito o dei figli.

"No, è una questione personale. Conosco l'uomo contro cui vorrei combattere la mia piccola guerra giustificata. E lo conosce anche Clemens, che aborrisce la guerra quanto me."

Jill non discusse. In quel momento, Cyrano le sembrava un bambino. Un bambino idiota. Voleva ancora giocare alla guerra, sebbene ne avesse visto gli orrori e le miserie.

Lei non poteva far altro che accettare la proposta di Sam. Non era costretta a ubbidirgli, poiché lui non era in grado di imporle i propri ordini. Ma se voleva il laser, doveva compiere l'incursione.

La speranza di non trovare un numero sufficiente di volontari morì

appena li chiese. Sarebbero bastati a caricare tre elicotteri, se ci fossero stati.

Forse, pensò, erano rimasti così frustrati, alla torre, che aspiravano a

combattere contro un nemico visibile, concreto. Ma non ne era convinta. Clemens aveva ragione. Lui conosceva la natura umana. La natura maschile, almeno. No, non era giusto. La natura di *alcuni* maschi. Seguì una discussione di un'ora. Cyrano disse che era in grado di disegnare le piante precise del *Rex.* Alla fine Clemens tolse la comunicazione, dopo essersi fatto promettere che sarebbe stato informato dei risultati dell'incursione appena fosse rientrato l'elicottero.

– *Se* rientrerà – disse Jill.

63

I siluri sembravano inevitabili, ma Sam ordinò di far virare il battello a tutta forza. Un minuto dopo un osservatore riferì da poppa che i siluri avevano mancato di poco il bersaglio. Il dirigibile giganteggiava davanti a lui e si avvicinava velocissimo: sembrava sul punto d'investire la timoniera. Sam urlò di sparare una seconda raffica. Prima che l'ordine venisse eseguito l'aeronave esplose.

Quattro bombe, scoppiando simultaneamente, avrebbero dovuto spezzare tutti gli oblò, e far incavare lo scafo. In effetti molti oblò

andarono in frantumi, o volarono all'interno colpendo diverse persone. Il battello, sebbene immenso e pesantissimo, ondeggiò con violenza. Sam venne scagliato sul ponte come tutti gli altri, eccettuato il pilota, che era legato sul sedile. Byron perse i sensi, colpito al volto da un oblò. Sam si rialzò: spire di fumo avvolgevano la sala comando, accecandolo e facendolo tossire violentemente. Un fetore acre lo circondava. Non udiva nulla: per un minuto rimase totalmente assordato. Avanzò brancolando nella nube e toccò a tentoni il quadro dei comandi. Poiché conosceva l'ubicazione di ogni indicatore e pulsante, accertò che la nave era ancora in rotta... se la timoniera funzionava ancora. Poi slacciò le cinghie che trattenevano il corpo esanime e insanguinato di Detweiller e lo depose sul pavimento. Quando prese posto sul sedile, ormai era di nuovo in grado di vedere. L'aeronave, o ciò che ne restava, era in acqua. I pezzi erano sparsi per centinaia di metri quadri, e bruciavano: esalavano spire di fumo, ma ormai il battello era uscito dalla

nebbia. Sam lo raddrizzò e puntò

controcorrente. Dopo aver innestato il pilota automatico ed essersi assicurato che fosse ancora operante, andò sul ponte a verificare i danni. Joe stava dicendo qualcosa, e muoveva furiosamente la bocca spalancata. Sam si indicò l'orecchio, per spiegare che non lo sentiva. Joe continuò a urlare. Aveva centinaia di tagli sulla pelle. Più tardi, quando tutti si furono calmati, Sam calcolò che solo una delle bombe doveva essere scoppiata. La forza della deflagrazione avrebbe dovuto far esplodere le altre tre: ma evidentemente questo non era avvenuto.

Nessuno era rimasto ucciso, ma i feriti gravi erano alcune decine. Per fortuna l'esplosione non aveva causato lo scoppio dei missili. Detweiller era il più grave, ma dopo tre giorni era di nuovo in piedi. Il battello era ancora vicino alla sponda, ancorato presso la pietra che aveva fornito la colazione. Venne costruita un'ampia passerella, in modo che l'equipaggio potesse scendere a riva. I danni erano stati riparati, e ci furono a turno licenze a terra per tutti. Sam decise che era il momento buono per fabbricare altro alcol e altra polvere da sparo. Furono presi accordi per barattare con legna e licheni una certa quantità di tabacco e whisky e vino forniti dai graal dell'equipaggio.

Von Richthofen era morto. I soli superstiti del *Minerva* erano Samhradh e Hardy: Newton era annegato cadendo in acqua privo di sensi. Sam pianse quando venne gettato nel Fiume il corpo del tedesco, chiuso in un sacco zavorrato. Era molto affezionato all'esuberante pilota.

– So perché Greystock l'ha fatto – disse. – Giovanni Senzaterra gli ha fatto un'offerta cui non ha saputo resistere. E quel porco di doppiogiochista per poco non c'è riuscito. Credevo che Greystock fosse un uomo crudele, come tutti i suoi simili, ma non pensavo che avrebbe tradito. Comunque, se hai studiato la storia (tu, Marc, non tu, Joe), saprai che i nobili medievali erano famosi per i loro tradimenti. Il loro vero dio era l'opportunismo, anche se erigevano chiese a gloria di Dio. Avevano tutti la morale di una iena.

– Non tutti – disse De Marbot. – C'è stato William Marshal: lui non ha mai cambiato bandiera.

– Era agli ordini di re Giovanni? – fece Sam. – Doveva avere un bello stomaco, per restargli fedele. Comunque Giovanni ci ha provato una volta, e per poco non gli è andata bene. Quello che mi preoccupa è: quanti altri sabotatori ha infiltrato? Adesso capirai perché ho insistito per mettere due guardie a ogni punto vulnerabile. E quattro davanti all'armeria e alla stiva delle munizioni. Ed è sempre per questo che ho ordinato a tutti gli uomini e le donne a bordo di segnalare ogni comportamento sospetto. Lo so, molti si sono innervositi. Ma dovevo essere realista.

– Non mi ftupifce che hai gli incubi. Io non ci penfo, a quefte cofe.

– È per questo che io sono il comandante e tu solo una guardia del corpo. Ehi, dico, non ti preoccupi di proteggermi?

– Io bado foltanto al mio dovere e penfo folo a tutto il tempo che paffa fra un pafto e l'altro.

Qualche minuto dopo, il capo-marconista riferì di essere in contatto con il *Parseval.* Quando Sam ebbe finito di parlare con Jill Gulbirra, ebbe la sensazione di camminare su un campo minato. Tradimento, menzogne, frustrazioni, incertezza, confusione ed equivoci aspettavano solo di esplodere sotto i suoi piedi.

Fumando come un drago, anche se il sigaro aveva un sapore amaro, Sam Clemens prese a camminare avanti e indietro. Finora, sul battello erano solo in due a conoscere il segreto di X: Joe Miller e John Johnston. C'erano, o c'erano state, solo otto persone che, per quanto gli constava, sapevano dello sconosciuto: Miller, Johnston, lui stesso, Firebrass (morto), De Bergerac, Odisseo (che era sparito molto tempo prima), Von Richthofen (morto) e Richard Francis Burton. L'essere che Clemens chiamava X o Sconosciuto Misterioso (quando non lo chiamava bastardo o figlio di puttana) aveva detto di aver scelto dodici umani che dovevano raggiungere la torre polare. Avrebbe dovuto far ritorno dopo pochi anni, per fornire a Sam altre informazioni. Finora non s'era più fatto vedere. Forse gli altri Etici l'avevano preso e adesso era... dove?

Sam aveva parlato dello Sconosciuto a Miller e a Von Richthofen. Quindi, di

coloro che erano stati informati da X, ne restavano sei che lui non conosceva. Però era possibile che fossero tutti a bordo del battello. Perché X non aveva dato a ciascuno un segno o una parola d'ordine? Forse aveva avuto intenzione di farlo, ma era stato costretto a procrastinare. La sua precisione sembrava quella di una ferrovia messicana. Cyrano gli aveva parlato di Burton. Sam non sapeva dove fosse, ma sapeva chi era. I giornali avevano parlato parecchio delle sue imprese, ai tempi di Sam. E lui aveva letto *Storia di un pellegrinaggio a el-Medinah, Primi passi in Africa orientale, Le regioni dei laghi dell'Africa centrale,* e la sua traduzione delle *Mille e una notte.*

Inoltre, Gwenafra l'aveva conosciuto personalmente, e aveva detto a Sam tutto ciò che ricordava di lui. Gwenafra aveva solo sette anni o poco più, quando era risorta. Richard Burton l'aveva presa sotto la sua protezione e l'aveva portata con sé, per un anno, su una barca che risaliva il Fiume. Poi Gwenafra era annegata, ma non aveva mai dimenticato quell'uomo ardente e tenebroso.

Anche Greystock era stato con loro. Ma né lui né Gwen sapevano nulla dello Sconosciuto. O forse Greystock era un agente?

Quel Burton! Sulla Terra aveva guidato una spedizione alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Lì era impegnato con la stessa passione nella ricerca delle sorgenti del Fiume, anche se per una ragione diversa. De Bergerac aveva detto che l'Etico l'aveva avvertito: se lui l'avesse trovato, Burton avrebbe finto di aver perso il ricordo di tutto ciò che si riferiva agli Etici. Clemens doveva dirgli che sapeva la verità, e allora Burton avrebbe spiegato perché fingeva l'amnesia. Molto strano.

Poi c'erano Stern, l'Obrenova e Thorn. E Firebrass. Il loro ruolo era clandestino come quello di X e dei suoi colleghi. Da che parte stavano?

Aveva bisogno d'aiuto per sbrogliare l'ordito e la trama di quell'arazzo pazzesco. Era giunto il momento di indire una riunione. Cinque minuti dopo, era chiuso nella sua cabina con Joe e John Johnston. Johnston era un colosso, dalle ossa e dai muscoli massicci. Il volto era bello ma tormentato, gli occhi di un azzurro sorprendente, i capelli di un rosso vivo. Sebbene torreggiasse

tra gli altri umani, sembrava piccolo accanto al titantropo.

Sam Clemens riferì le novità. All'inizio Johnston non parlò, ma il montanaro non parlava mai se non in caso di estrema necessità. Joe disse:

– Cofa vuol dire, tutto quefto? Cioè, la porta da cui poteva paffare folo Pifcator?

– Lo sapremo da Thorn – rispose Sam. – Per il momento, quelli che mi preoccupano sono Thorn e il resto della sporca banda.

Johnston disse: – Non crederai che Greystock fosse agente degli Etici, vero? Per me, quella puzzola era solo uno dei fidi di re Giovanni.

– Poteva essere l'uno e l'altro – replicò Sam.

– E come? – tuonò Joe.

– Come posso saperlo? Comunque, tu intendevi chiedere *perché.* È

proprio quello che il ladrone ha chiesto a Gesù mentre l'inchiodavano alla croce. *Perché?* Ecco cosa dovremmo chiederci. Perché? Sì, credo che Greystock fosse proprio un agente. Ha assecondato re Giovanni perché gli tornava utile.

– Ma gli agenti non usano la violenza – disse Johnston. – Almeno, tu mi hai detto che l'aveva affermato X. Non solo odiano la violenza, ma non amano neppure toccare gli esseri umani.

– No, non ho detto questo. Ho detto che la violenza era immorale, per gli Etici. Almeno secondo X. Ma non so se mentiva o no. A quanto ne so io, X potrebbe essere il Principe delle Tenebre: il quale, se ricordi la Bibbia, era il Principe dei Bugiardi.

– E allora cosa facciamo? – chiese Johnston. – Perché eseguiamo i suoi ordini?

– Perché non sono sicuro che abbia mentito. E i suoi colleghi non hanno

avuto la degnazione di parlare con me. Posso basarmi solo su di lui. Inoltre ho detto che X sembrava piuttosto riluttante a lasciare che io mi avvicinassi. Come quell'abolizionista che ha dato aria alla casa dopo aver invitato a pranzo un negro. Ma non ho detto che anche gli agenti erano brahmini. Thorn e Firebrass non lo erano di sicuro. Comunque, Joe sa fiutare X. Una volta è entrato nella mia capanna subito dopo che X se ne era andato, e ha detto che sentiva l'odore di qualcuno non umano.

– La sua puffa era diverfa da quella di Fam – disse Joe, con un sogghigno. – Non ho detto che Fam aveffe un odore più buono, però.

– Fei farcaftico, vero? – ribatté Sam. – Comunque, Joe non ha mai incontrato nessun altro che avesse quell'odore. Perciò ho finito col supporre che gli agenti siano di origine umana.

– Fam fuma fempre figari – disse Joe. – Con quell'odore, non riufcirei a fentire neanche l'odore di una puffola.

– Piantala, Joe – replicò Sam. – Se no ti costringo a risalire sul tuo albero di banane.

– Non ho mai vifto una banana in vita mia! Folo quando fono venuto qui e il mio graal me ne ha data una per colafione. E non ero neanche ficuro che non foffe veleno.

– Mettiti... – cominciò Johnston.

Le sopracciglia di Sam s'incurvarono come le schiene di due bruchi innervositi.

– Mettermi cosa? Spero che...

– Mettiti in carreggiata.

– Ah, sì. Comunque, sono sicuro che ci siano in giro parecchi agenti. Può darsi che il battello ne brulichi. Il problema è: di chi sono? Di X o degli altri?

Johnston disse: – Finora sembra che non si siano intromessi. Con il battello, almeno. Ma quando ci avvicineremo alla sorgente...

– Non so se ci siano interferenze. Benché non l'abbia mai detto, possiamo presumere che sia stato X a scavare il tunnel e a lasciare la fune per Joe e i suoi amici egizi. Ma niente indica che gli altri siano particolarmente ostili all'idea che noi terrestri arriviamo alla torre. Molto più semplicemente, non vogliono facilitarci le cose. Perché no?

"E poi, Odisseo. È comparso all'ultimo momento e ci ha salvati mentre combattevamo contro Von Radowitz. Mi ha detto di essere uno dei dodici prescelti da X. All'inizio pensavo che fosse stato X a mandarlo. Ma no: Odisseo ha spiegato che era stata un' *Etica.* Quindi c'è un'altra persona coinvolta in questa storia? Un'altra rinnegata alleata di X? Gli ho chiesto di parlarmene, ma Odisseo si è limitato a ridere e non mi ha voluto dire nulla.

"Ma forse la donna non era alleata di X. Forse era un'Etica che in qualche modo era al corrente di ciò che succedeva. E ha mandato Odisseo, il quale poteva essere un agente che si spacciava per l'Odisseo storico.

"Lo dico perché ho incontrato due micenei che avevano partecipato all'assedio di Troia. O almeno così affermavano. Vedete, sul Fiume ci sono così tanti impostori! Tutt'e due hanno detto che Troia non era dove sosteneva Odisseo. Lui mi aveva raccontato che era in Asia Minore, ma molto più a sud del sito indicato dagli archeologi. I due greci dicevano che si trovava dove tutti avevano sempre detto che fosse. Nei pressi di Hissarlik, in Turchia. Be', naturalmente non hanno indicato la città e la nazione con questi nomi: ai loro tempi non esistevano. Ma hanno detto che Troia era presso l'Ellesponto, dove in seguito è stata costruita Hissarlik. Cosa ne pensate di questo pasticcio?"

– Se. il greco era un agente – osservò Johnston – perché avrebbe inventato una simile bugia?

– Forse per convincermi che era il vero Odisseo, quello originale. Era improbabile che incontrasse qualcuno in grado di smentirlo. Tanto per cominciare, non è rimasto con noi abbastanza a lungogo.

"C'è un'altra cosa. Gli studiosi dei miei tempi erano tutti concordi nell'affermare che il cavallo di Troia era un mito. Era una storia credibile quanto le promesse elettorali di un politicante. Ma Odisseo sosteneva che il cavallo era esistito davvero, e che lui stesso aveva proposto l'idea, come racconta Omero, e che in questo modo i greci erano riusciti a entrare nella città.

"Ma forse era una menzogna a ragion veduta. Dicendomi che gli studiosi sbagliavano tutto, dava l'impressione di esserci stato davvero. Chiunque fosse comparso e avesse dichiarato a muso duro che gli studiosi acchiappavano farfalle, perché lui c'era stato e loro no, sarebbe riuscito a convincermi. Gli studiosi vanno sempre in cerca di chissà quale passaggio a nordovest, tentando di navigare con un sestante in una tempesta di neve ma senza sapere se il bompresso è a poppa o a prua."

– Almeno ci hanno provato – disse Johnston.

– Sì, come l'eunuco nell'harem dello sceicco. Vorrei avere un'idea di quello che sta succedendo. Siamo in alto mare, come diceva Holmes a Watson.

– E quefti chi fono? – chiese Joe.

Il gigantesco montanaro grugnì. Sam disse: – Okay, John, chiedo scusa. Speravo che avremmo potuto seguire almeno un filo di questo groviglio di trama e ordito. Diavolo, non riusciamo neppure a trovare il capo di un filo!

– Forfe bifognerebbe chiamare in caufa Gwenafra – disse Joe. – È una donna, come forfe avrai offervato. Tu dicevi che le donne poffono percepire cofe che gli uomini non percepifcono, perché hanno l'intuifione femminile. E poi, non è foddiffatta di effere lafciata fuori al freddo. Non è

mica fcema. Ha capito che di tanto in tanto c'è in ballo qualcofa e tu glielo tieni nafcofto. Adeffo è a rimuginare nel falone. Fi arrabbia fempre quando la fpedifci fuori per tenere una riunione fu quefta ftoria.

– Non credo all'intuizione delle donne – disse Sam. – Sono solo condizionate culturalmente a osservare schemi diversi d'azione e di eloquio, gesti e

inflessioni differenti da quelli che osservano gli uomini. Sono più sensibili a certe sottigliezze, proprio a causa del condizionamento.

– In ultima analifi è la fteffa cofa – disse Joe. – Che c'importa come fi chiama? Io dico che ci fiamo già rotti abbaftanfa la tefta. È ora che chiamiamo qualcun altro in quefta partita a poker.

– Le squaw parlano troppo – commentò Johnston.

– Secondo te, tutti parlano troppo – replicò Sam. – Comunque Gwen è

intelligente come chiunque di noi, forse anche di più.

– Così alla fine lo saprà tutto il mondo – disse Johnston.

– Be', pensandoci bene, perché non dovrebbe essere così? Non riguarda tutti quanti?

– Lo Sconosciuto deve avere le sue ragioni, se vuole che manteniamo il segreto.

– Ma sono ragioni valide? – fece Sam. – D'altra parte, se ne parlassimo ci sarebbe un'orda che cercherebbe di arrivare al Polo Nord. La corsa all'oro del '49, al confronto, ci sfigurerebbe. Centinaia di migliaia di individui vorrebbero andare alla torre. E un milione di altri cercherebbero di sfruttarli.

– Mettiamo ai voti la propofta per Gwen.

– Avete mai sentito parlare di una donna a un consiglio di guerra? Per prima cosa vorrà dirigerci a bacchetta. Quelle gonnelle: se gli dai un dito si prendono un braccio.

– Le donne non portano più le gonnelle – disse Sam. – Anzi, non portano più molta roba addosso, come forse avrai notato. Il risultato della votazione fu di due a uno. Johnston borbottò: – Okay. Ma dille che tenga le gambe incrociate, quando si siede.

– È già una fatica convincerla a coprirsi il petto – replicò Sam. – È

un'originale. Ma non è colpa sua. Del resto, quasi tutti fanno il bagno nudi. Quindi, che differenza fa se non bada molto alla superficie di pelle che mette in mostra?

– Non è la pelle, è il pelo – disse Johnston. – A te non dà fastidio?

– Un tempo sì. Dopotutto, sono vissuto nella stessa epoca in cui sei vissuto tu. Ma non ho trascorso la mia esistenza tra gli indiani delle Montagne Rocciose. Siamo qui da trentaquattro anni, John, su un pianeta dove anche la regina Vittoria se ne va in giro in un abbigliamento che le avrebbe fatto venire un attacco di cuore seguito da diarrea se l'avesse visto portare da qualcuna davanti a Buckingham Palace. Ormai la nudità appare naturale quanto dormire in chiesa.

64

Gwenafra, preavvertita da Sam, indossava un perizoma sotto la gonna. Si sedette su una poltrona e ascoltò a occhi spalancati, mentre Sam spiegava perché era stata ammessa al consiglio.

Poi rimase in silenzio per qualche istante, sorseggiando una tazza di tè. Infine disse: – Sapevo più di quanto tu immaginassi. Hai parlato parecchio nel sonno. Sapevo che mi nascondevi qualcosa di molto serio. E questo mi faceva soffrire. Anzi, intendevo dirti che dovevi spiegarmi cosa succedeva, altrimenti ti avrei lasciato.

– Perché non l'hai detto? Non sapevo che te la prendessi tanto.

– Perché immaginavo che avessi una buona ragione per nascondermelo. Ma ormai ero arrivata al punto che non lo sopportavo più. Non hai notato quanto ero irritata, ultimamente?

– Non mi era sfuggito. Pensavo che fossi di malumore. Uno dei misteri femminili. Ma questo non è il posto adatto per discutere le nostre faccende personali.

– Qual è il posto adatto, allora? Io so che se *tu* fossi stato così irritabile avrei detto qualcosa. Comunque, le donne sono misteriose quanto una miniera di stagno. Basta portare una lanterna negli angoli bui, e si vede tutto. Ma gli uomini amano pensare che le donne siano le eterne misteriose. Così risparmiano la fatica di fare domande, di sprecare tempo.

– Le eterne loquaci, allora – disse Sam. – Per arrivare al punto impieghi più tempo di una matita rotta.

– Siete due chiacchieroni – protestò Johnston, con una smorfia.

– Ci sono altri estremi – replicò Gwenafra lanciandogli un'occhiataccia.

– Ma hai ragione. Forse c'è una cosa che si può considerare come una chiave del mistero della torre. E cioè: che tipo d'individuo era Piscator?

– Ah – fece Sam. – Capisco. Come mai lui ha potuto entrare nella torre e gli altri no? Ecco: tanto per cominciare, poteva essere un agente. Ma se gli agenti possono attraversare la barriera, perché Thorn non c'è riuscito? E

poi, perché Thorn ha dovuto servirsi del *Parseval* per arrivare alla torre?

Gli Etici e i loro agenti hanno un proprio mezzo di trasporto, una specie di macchina volante.

– Non so – disse Gwenafra. – Occupiamoci di Piscator. In che modo era diverso dagli altri? Non poteva trattarsi di un fattore fisico (l'abbigliamento, diciamo) come chiave per entrare. Tutti hanno tentato di entrare nudi, ma solo Piscator ce l'ha fatta. Poi c'è stata una differenza nella distanza che ognuno è riuscito a percorrere dopo l'ingresso. Quali erano gli elementi del carattere che hanno permesso ad alcuni di spingersi più avanti degli altri?

– Ci vorrebbe un computer, per calcolarlo – disse Sam. – Comunque, Jill Gulbirra conosce gli uomini del dirigibile. Potrà descriverceli quando arriverà qui. Per un calcolo scientifico, però, dovremmo conoscere anche la distanza esatta percorsa da ogni individuo. E poi dovremmo confrontarla con il carattere. Ma là nessuno ha effettuato misurazioni, quindi niente da fare.

– Allora consideriamo solo Piscator.

– Era uno di quei samurai – disse Johnston.

– Non credo che c'entri la razza – replicò Sam. – Finora non abbiamo scoperto agenti mongoli, anche se penso che possano essercene in abbondanza. Teniamo presente questo. Thorn non voleva che Firebrass e l'Obrenova entrassero nella torre. Perciò li ha fatti saltare in aria a sangue freddo, per non parlare degli innocenti che erano a bordo. Forse, però, Thorn non sapeva che Firebrass era un agente. In tal caso ha preso due piccioni con una fava.

– Forse erano più di due... – disse Gwen. – No, solo due avevano la sferetta nera nel cervello.

– Santo cielo! Non complicare ancora le cose!

Gwen proseguì: – Se quei due potevano entrare, dovremmo confrontare il loro carattere con quello di Piscator.

– Io fono ftato parecchio infieme a Firebraff, e aveva lo fteffo odore di tutti gli umani. L'Etico fi è lafciato dietro un odore, quando è andato a far vifita a Fam. Non era umano. Pifcator era umano, anche Se aveva odore di giapponefe. Io fo diftinguere i diverfi tipi di perfone per via della loro dieta.

– Ma non hai mai incontrato una persona che non avesse odore umano –

disse Sam. – Quindi non sappiamo se gli agenti sono inumani. Di sicuro, l'aspetto umano l'hanno.

– No, ma devono effermi ftati intorno – replicò Joe. – E ficcome non ho mai fentito odore di neffuno che non foffe umano, anche fe non c'è proprio niente da vantarfi... di avere odore umano, voglio dire... allora gli agenti devono effere umani.

– Può darsi – fece Johnston. – A me sembra che se un non terrestre può

avere l'aspetto di una persona vera, può anche averne l'odore. Joe rise e disse:
– Perché non attacchiamo un manifefto nel falone? *Tutti gli Etici e gli agenti a bordo fono pregati di prefentarfi al comandante Clemenf.*

Gwenafra era aggrondata, irrequieta. Disse: – Perché cercate tutti di schivare la mia domanda? Com'era Piscator?

– Forse facciamo come il nano del circo che ha trovato le scarpe del gigante sotto il letto della moglie – rispose Sam. – Abbiamo paura di far domande. Ecco, io non conoscevo troppo bene quel gentiluomo del Cipango. È comparso due mesi prima della partenza del *Mark Twain.* Secondo tutti i rapporti, era un tipo molto tranquillo e simpatico. Non introverso o altezzoso: non aggressivo, ecco. Sembrava che andasse d'accordo più o meno con tutti. E questo, secondo me, lo rende sospetto. Eppure non era un tipo servile. Ricordo che ha avuto una discussione con Firebrass a proposito delle dimensioni del dirigibile da costruire. Lui pensava che sarebbe stato meglio costruirne uno più piccolo. Alla fine continuava a dirsi convinto di avere ragione: ma poiché era Firebrass a comandare, avrebbe fatto come voleva lui.

– Aveva qualcosa di strano? – chiese Gwenafra.

– Andava pazzo per la pesca, ma non la direi un'eccentricità. Ehi, perché

me lo domandi? Lo conoscevi anche tu.

– Volevo sentire il punto di vista di qualcun altro – disse Gwen. –

Quando Jill Gulbirra arriverà, lo chiederemo a lei. Lo conosceva meglio di noi.

– Non dimenticare Fyrano – aggiunse Joe. – Lui lo conofceva.

– Joe è affezionato a Cyrano – disse Sam. – Il francese ha il naso più

grosso del suo, e Joe si sente a suo agio.

– Fefferie. Neffuno di voi pigmei ha un nafo di cui andare orgogliofo. A me è

fimpatico, anche fe voi due andate d'accordo come due mafchi di iena nella ftagione degli amori.

– Non apprezzo la similitudine – disse freddamente Sam. – Comunque, tu Gwen cosa pensi di Piscator?

– Irradiava una specie di... come dire? Non magnetismo animale, poiché

non aveva niente di sessuale. Solo un calore umano. Sai che aveva simpatia per te. Ma non sopportava gli sciocchi. Li tollerava, anche quando erano molto stupidi. Ma se ne sbarazzava con eleganza.

"Non credo che fosse... com'è la parola esatta? Un fanatico musulmano. Diceva che il Corano andava inteso allegoricamente. E diceva che la Bibbia non andava presa alla lettera. Citava a memoria lunghi brani dell'uno e dell'altra, sai. Gli ho parlato molte volte, e sono rimasta sorpresa quando mi ha detto che Gesù era il più grande dei profeti dopo Maometto. E i musulmani, diceva, credevano che la prima persona a entrare in paradiso sarà Maria, la madre di Gesù. Tu mi hai detto che i musulmani odiavano Gesù."

– No, ho detto che odiavano i cristiani. E viceversa.

– No, non è così. Ma non ha importanza. Per riassumere, Piscator mi sembrava un uomo saggio e buono. Ma aveva qualcosa di più. Non so come spiegarmi. Forse perché dava l'impressione di essere su questo mondo senza appartenervi.

– Secondo me, tu stai dicendo questo – fece Sam. – In un certo senso era superiore moralmente, o forse è meglio dire spiritualmente.

– Non lo diceva mai né si comportava come se lo pensasse. Ma... sì, potrebbe essere esatto.

– Vorrei averlo conosciuto meglio.

– Eri troppo occupato a costruire il tuo battello.

65

Frigate tornò alla capanna un'ora prima di cena. Quando Nur gli chiese dov'era stato, rispose che aveva aspettato tutto il giorno per vedere Novak. Alla fine il segretario di Novak gli aveva detto di tornare l'indomani. Novak avrebbe potuto concedergli qualche minuto in mattinata. Frigate sembrava irritato. Forse la fila lo spazientiva. Se l'aveva fatto per tanto tempo, doveva essere ben deciso. Ma rifiutò di manifestare le proprie intenzioni prima di averne parlato con Novak.

– Se risponde di sì, ve lo dirò.

Farrington, Rider e Pogaas non gli prestavano molta attenzione. Erano troppo occupati a discutere il sistema per riprendersi il *Bisboccia.* Quando gli chiesero se li avrebbe aiutati, Frigate rispose che non lo sapeva ancora. Nur si limitò a sorridere e disse che avrebbe atteso fino a quando avessero deciso circa gli aspetti morali dell'impresa.

Come al solito, Nur sapeva meglio degli altri cosa stava succedendo. Fu lui ad annunciare, poco prima che lasciassero la capanna per andare a colazione, che la discussione era puramente accademica. Il *Bisboccia* era stato caricato di merci dai nuovi proprietari, e subito dopo colazione sarebbe partito giù per il Fiume.

Martin esplose: – Perché non ce l'hai detto prima?

– Temevo che voi tre compiste un gesto avventato, come cercare d'impadronirvi della nave in pieno giorno davanti a centinaia di testimoni. Non ce l'avreste mai fatta.

– Non siamo così stupidi!

– No, ma siete impulsivi, e questa è una forma di stupidità.

– Mille grazie – disse Tom. – Be', forse è meglio così. Preferirei viaggiare su uno di quei vaporetti. Ma prima dovremo radunare il vecchio equipaggio e trovare da sostituire le donne. Ci vorrà tempo, e bisognerà

fare i piani.

Tuttavia ci furono alcuni ritardi. Un incaricato del governo annunciò

loro che dovevano mettersi a lavorare per lo stato o sloggiare. Frigate era assente, quando questo avvenne. Ritornò tutto sorridente, e non si scompose molto a questa notizia.

– Ho convinto Novak!

– A far cosa? – chiese Farrington.

Frigate si sedette su una sedia di bambù e accese una sigaretta.

– Ecco, per prima cosa gli ho chiesto di costruirci un altro dirigibile. Non mi aspettavo che acconsentisse, e non l'ha fatto. Ha detto che vuole costruirne altri due... ma non per noi. Vuole usarli per il servizio di pattugliamento ed eventualmente in guerra.

– Tu vuoi che rubiamo il dirigibile! – esclamò Farrington. Sebbene si fosse infuriato quando Podebrad li aveva lasciati a terra, più tardi era apparso sollevato. L'aveva smentito, ma era ovvio che era contento di non dover volare.

– No. Né io né Nur crediamo che sareste capaci di rubare proprietà

altrui, anche se vi piace tanto parlarne. Voi due fantasticate parecchio. Comunque, io e Nur non vorremmo saperne di rubare.

"Dopo che Novak ha respinto la mia proposta, io ho avanzato la seconda. Lui ha tergiversato, poi ha finito con l'acconsentire. Non occorreranno i materiali né il tempo che sarebbero necessari per un dirigibile. Era rimasto male perché siamo stati imbrogliati da Podebrad, e pensava che aiutandoci ci avrebbe risarciti.

"E poi s'interessa ai palloni. Suo figlio era un aeronauta."

– Palloni! – esclamò Martin. – Ancora insisti con quell'idea pazzesca?

Tom sembrava incuriosito, ma disse: – Non sappiamo niente dei venti che spirano sulle montagne. Potremmo essere spinti verso sud.

– È vero. Ma siamo un po' più a nord dell'equatore. Se i venti in quota sono come sulla Terra, potremmo essere spinti verso nordest. Superata la fascia tra i cinquanta e i sessanta gradi, sarà un'altra faccenda. Ma ho in mente un tipo di pallone che potrebbe portarci nella zona artica.

– Pazzesco! Pazzesco! – disse Martin, scuotendo il capo.

– Ti rifiuti?

– Non ho detto questo. Sono sempre stato un po' matto anch'io. E poi non credo che i venti spireranno nella direzione che vogliamo noi. Dovremmo metterci seriamente al lavoro e costruire una nave. Farrington aveva torto, e probabilmente sapeva di esprimere soltanto un desiderio. L'aria, alla quota in cui avrebbero viaggiato, fluiva verso nordest.

Comunque, quando gli altri seppero che tipo di pallone proponeva Frigate, obiettarono tutti con veemenza.

– Sì, lo so che non è mai stato tentato se non sulla carta – disse Frigate. –

Ma così abbiamo la possibilità di fare qualcosa di unico.

– Certo – replicò Martin. – Però tu dici che Jules Verne ha proposto quell'idea nel 1862. Se era così valida, perché nessuno ha mai cercato di metterla in pratica?

– Non lo so. Io avrei tentato, sulla Terra, se avessi avuto il denaro. Sentite: è il solo mezzo che può farci percorrere una distanza considerevole. Se usiamo un pallone convenzionale, saremo fortunati se riusciremo a coprire 480 chilometri. Certo, potrebbe eliminare comunque un milione di chilometri di viaggio in superficie. Ma con lo *Jules Verne,* e molta fortuna, potremmo arrivare fino alle montagne polari. Dopo molte discussioni, gli altri ammisero finalmente che si poteva provare. Ma quando cominciarono i lavori, Frigate

divenne irrequieto. Con l'avvicinarsi del momento del decollo, diventò apertamente ansioso. Ebbe molti incubi che gli mostravano la profondità della sua apprensione. Tuttavia, con gli altri esprimeva sempre la massima fiducia nel progetto. Jules Verne aveva proposto nel romanzo *Cinque settimane in pallone* un'idea che sembrava pratica... anche se pericolosa. Nel libro la trovata funzionava, ma Frigate sapeva che spesso la realtà rifiuta di accordare riconoscimento diplomatico alla letteratura.

Il pallone fu costruito, e l'equipaggio fece dodici voli d'esercitazione. Con grande sbalordimento di tutti, specialmente di Frigate. ci furono solo inconvenienti di poco conto. Però tutti i voli d'addestramento vennero effettuati a bassa quota, tenendo l'aerostato al disotto della cima delle montagne che chiudevano la Valle. Se le avessero superate, sarebbero stati trascinati lontano dalla Nuova Boemia e non avrebbero potuto farvi ritorno prima di essere pronti per il volo finale.

L'equipaggio avrebbe avuto un addestramento pratico quando si fossero avventurati nella stratosfera.

Il dottor Fergusson, il personaggio di Verne, aveva costruito un pallone basandosi sul fatto che l'idrogeno riscaldato si espande. Questo principio era stato sfruttato nel 1785 e nel 1810, con risultati disastrasi. Ma l'immaginario impianto di riscaldamento descritto da Verne era molto più

scientifico e potente, e funzionava: sulla carta, almeno. Frigate aveva a disposizione una tecnologia assai più avanzata di quella dei tempi di Verne, e aveva apportato alcune modifiche. Quando il pallone fu completato, si vantò che era il primo del suo genere. Sarebbe passato alla storia.

Frisco Kid disse, con molta veemenza, che nessuno aveva mai cercato di tradurre in pratica il concetto di Verne perché nessuno era pazzo abbastanza. Frigate era d'accordo con lui, ma non l'ammise. Quello era l'unico tipo di aerostato che potesse coprire le immense distanze da attraversare. Non poteva tirarsi indietro. Troppe volte, su entrambi i mondi, aveva cominciato qualcosa senza mai arrivare a una conclusione. A costo di ammazzarsi, questa volta sarebbe andato fino in fondo. Lo turbava l'idea di ammazzare anche gli altri.

Ma loro si rendevano conto dei pericoli. Nessuno li obbligava a partire.

Il decollo finale avvenne, secondo i programmi, poco prima dell'alba. Torce e lampade ad arco illuminavano l'immensa folla raccolta sulla pianura. L'involucro del pallone, verniciato d'alluminio, ondeggiava come una pelle raggrinzita di salsiccia appesa a un gancio invisibile. Lo *Jules Verne,* in quello stadio, non corrispondeva all'idea che i profani si fanno di un pallone, una sfera perfetta. Ma via via che s'innalzava, l'involucro si sarebbe riempito, grazie al riscaldamento del gas e alla diminuzione della pressione atmosferica circostante.

I discorsi e i brindisi erano finiti. Tom Rider aveva notato che Frisco Kid aveva bevuto con un boccale grande il doppio degli altri. Mormorò

qualcosa a proposito del "coraggio trovato nell'alcol", ma non abbastanza forte perché Farrington lo udisse. Quando Frisco Kid entrò nella navicella, sorrideva e salutava allegramente i curiosi.

Peter Frigate completò la fase di alleggerimento. Fino ad allora, questo aveva significato accertarsi che il peso - involucro, gas, rete, paracadute del carico, cerchio di sostegno, navicella, equipaggiamento, provviste, aeronauti - fosse leggermente inferiore alla spinta ascensionale. Lo *Jules Verne* era il primo aerostato il cui peso al decollo era lievemente superiore alla spinta ascensionale del gas.

La navicella appesa all'involucro aveva la forma di una zucca, e lo scafo era a doppia paratia di lega di magnesio. Al centro del ponte c'era un congegno verticale a forma di L, il "verniano". Due sottili tubi di plastica salivano dal congegno metallico e finivano in due fori nel soffitto, tappati per impedire che l'aria sfuggisse dalla navicella.

Poi i tubi di plastica si estendevano verso l'alto, superando per una certa distanza la bocca ermeticamente chiusa dell'involucro. Le estremità erano connesse con tubi di lega leggera che all'interno salivano ad altezze diverse. Uno era più lungo dell'altro, ed entrambi erano aperti in fondo. L'equipaggio era stato loquace, prima di salire a bordo. Ora tutti guardarono Frigate.

– Chiudete il portello – disse lui. Ed ebbe inizio il rituale del decollo. Frigate controllò un contatore e due valvole fissati al verniano. Aprì uno sportellino laterale, presso la sommità della sagoma a forma di L. Regolò

un'altra valvola fino a quando udì un lieve sibilo uscire da un sottile becco all'estremità di un tubo d'acciaio, all'interno del compartimento superiore. Con un'asta d'alluminio spinse un accendino elettrico nella caldaia. Dal becco uscì una minuscola fiamma. Regolò la valvola per aumentare la fiamma, ne regolò altre due per equilibrare il miscuglio di ossigeno e idrogeno che l'alimentava. La fiamma cominciò a riscaldare la base di un grosso cono di platino.

L'estremità inferiore del tubo più lungo esteso fino all'involucro era fissata al vertice del cono. Per effetto del calore, l'idrogeno che vi era contenuto si espandeva e saliva, fluendo nell'involucro e facendolo gonfiare. L'idrogeno più freddo nella metà inferiore dell'involucro, aiutato dal risucchio, scorreva nell'estremità aperta del tubo interno più corto. Scendeva per il tubo entrando nel verniano e nel cono, dove veniva riscaldato e quindi saliva completando il ciclo.

In uno degli scomparti alla base del verniano c'era una batteria elettrica, molto più leggera e potente di quella usata da Fergusson nel romanzo di Verne. Scindeva l'acqua nei suoi elementi costitutivi, idrogeno e ossigeno, che scorrevano in compartimenti separati e poi finivano in una camera di miscelazione collegata con la fiamma ossidrica.

Una delle modifiche apportate da Frigate al sistema di Verne era una canna che andava dalla camera d'immagazzinaggio dell'idrogeno al tubo più corto. Aprendo due valvole, il pilota faceva scorrere l'ossigeno nel pallone. Era una misura d'emergenza, da usare solo per rimpiazzare l'idrogeno fatto uscire dall'involucro. In questo caso la fiamma ossidrica veniva spenta, essendo l'idrogeno estremamente infiammabile. Passarono quindici minuti. Poi, senza che il movimento fosse percettibile, la navicella si staccò dal suolo. Frigate spense la fiamma dopo alcuni secondi.

Le grida degli spettatori divennero più fioche, poi si spensero. L'enorme

hangar rimpicciolì, divenendo una casetta giocattolo. Ormai il sole aveva superato la montagna, e le pietre lungo il Fiume tuonavano come salve d'artiglieria.

– Ecco i mille cannoni che ci salutano – disse Frigate. Poi, per un certo tempo, nessuno parlò, nessuno si mosse. Il silenzio era intenso, come sul fondo di una grotta. Ma le pareti in lega dello scafo non assorbivano il suono. Quando lo stomaco di Frisco Kid brontolava, sembrava un tuono lontano.

Si alzò un vento leggero che portò il pallone verso sud, lontano dalla loro meta. Pogaas si affacciò da un oblò aperto. Non provò la minima sensazione di movimento, poiché il pallone viaggiava alla stessa velocità

del vento. L'aria, intorno alla navicella, era immobile come in una stanza chiusa. La fiamma di una candela posta sopra il verniano avrebbe continuato ad ardere perfettamente verticale.

Sebbene avesse fatto molte ascensioni in aerostato, nei primi minuti dopo il decollo Frigate andava sempre in estasi. Nessun altro tipo di volo neppure il volo a vela - lo affascinava tanto. Gli sembrava di essere uno spirito disincarnato, libero dai ceppi della gravità, dagli affanni e dalle preoccupazioni della carne e dello spirito.

Era un'illusione, naturalmente, poiché la gravità teneva ben stretto il pallone, ci giocherellava, e da un momento all'altro poteva sbatacchiarlo qua e là. E non c'era molta tregua per gli affanni e le preoccupazioni. Spesso c'era molto da fare per il corpo e il cervello. Frigate si scrollò come un cane che esce dall'acqua, e cominciò il lavoro che tiene impegnato il pilota di un pallone per gran parte del volo. Controllò l'altimetro. 1829 metri. Un po' più di 6000 piedi. Il verimetro, o statoscopio, indicava che la velocità dell'ascesa aumentava via via che il sole riscaldava il gas contenuto nell'involucro. Dopo aver controllato che le camere dell'ossigeno e dell'idrogeno fossero piene, interruppe l'afflusso dell'acqua nella batteria. Per il momento non aveva altro da fare che tener d'occhio l'altimetro e il verimetro.

La Valle si restrinse. Le montagne azzurronere, striate da grandi chiazze di licheni verdegrigi e verdeazzurri, si abbassarono. Le nebbie che orlavano il

Fiume e le pianure scomparivano con la rapidità di topi che avessero avuto la notizia dell'arrivo di un gatto nel vicinato. Il moto verso sud diveniva continuamente più veloce. – Perdiamo terreno – borbottò Frisco Kid. Ma parlava solo per sfogare la tensione nervosa. I palloni più piccoli, lanciati per prova, avevano mostrato che il vento stratosferico li avrebbe portati verso nor-dest. Frigate disse: – Ultima possibilità di fumare una sigaretta. – Tutti ne approfittarono, tranne Nur. Sebbene fumare fosse stato proibito a bordo di tutti i palloni all'idrogeno prima dello *Jules Verne,* su questo era consentito, a bassa quota. Non aveva senso preoccuparsi della brace del tabacco, quando era in funzione una fiamma ossidrica.

Ormai l'aerostato si era innalzato sopra la Valle, e i passeggeri ebbero il brivido di vedere più valli in una volta sola. Erano disposte in fila. Sulla sinistra c'erano i canyon ampi e profondi che avevano percorso col *Bisboccia.* E via via che si alzavano l'orizzonte si precipitava verso l'esterno, come in preda al panico. Frigate e Rider avevano osservato lo stesso fenomeno sulla Terra, ma gli altri guardavano sgomenti. Pogaas disse qualcosa in swazi. Nur mormorò: – Si direbbe che Dio stenda il mondo come una tovaglia.

Frigate fece chiudere tutti gli oblò, poi attivò l'alimentatore d'ossigeno e un piccolo ventilatore che risucchiava l'anidride carbonica in un materiale assorbente. A 16 chilometri di altezza, quasi 10 miglia, lo *Jules Verne* entrò nella tropopausa, il confine fra troposfera e stratosfera. La temperatura, all'esterno, era -73 °C.

Il vento contrario afferrò l'aerostato, facendolo ruotare leggermente. Da quel momento, a meno che incontrassero una corrente opposta, avrebbero visto il mondo come se si fossero trovati su una lenta giostra. Nur prese il posto del pilota. Pogaas lo sostituì più tardi, e il terzo turno toccò a Rider. Quando fu la volta di Farrington, perse il suo nervosismo. Adesso controllava la situazione, e questo cambiava tutto. Frigate ricordò

che Farrington aveva descritto in un libro l'ardente esultanza provata a diciassette anni, quando aveva avuto il permesso di pilotare col mare agitato uno schooner per la caccia alle foche. Dopo averlo visto al timone per qualche minuto, il comandante era sceso sottocoperta. Farrington era solo

sulla tolda, e la sicurezza del veliero e dell'equipaggio era nelle sue mani. Era stata un'esperienza d'estasi, rimasta insuperata in una vita piena di avventure pericolose.

Ma appena Frigate gli diede il cambio, perse il sorriso e ridivenne inquieto quanto prima.

Il sole continuò a salire, e insieme saliva lo *Jules Verne.* L'involucro era ormai vicino all'altezza della pressione, e quindi il bello era finito. Poiché

aveva la bocca sigillata, anziché aperta come in molti aerostati, avrebbe continuato a salire fino a quando l'espansione del gas avesse lacerato l'involucro, e tutti sarebbero precipitati. Ma erano state prese adeguate precauzioni.

Frigate controllò l'altimetro, poi fece ruotare un tamburo metallico inserito nel soffitto e collegato per mezzo di una fune a una valvola di legno inserita nella bocca dell'involucro. La valvola si aprì, lasciando sfuggire un po' di gas. Il pallone si abbassò. In tal modo la fiamma ossidrica doveva funzionare a intervalli: bisognava spegnerla per immettere idrogeno nel pallone.

Era necessaria una fredda e precisa capacità di giudizio per sapere quanto gas bisognava liberare e quanto immetterne. Facendone uscire troppo, la discesa sarebbe stata troppo rapida. Aggiungerne troppo poteva far salire l'aerostato oltre l'altezza di pressione. In tal caso una valvola di sicurezza sull'alto dell'involucro avrebbe liberato automaticamente il gas per evitare lo scoppio (se la valvola non si era bloccata per il gelo), ma il pallone si sarebbe appesantito troppo.

Inoltre, il pilota doveva guardarsi da strati inaspettati di aria tiepida: potevano far salire lo *Jules Verne* troppo rapidamente, portandolo al disopra dell'altezza di pressione. Un raffreddamento improvviso l'avrebbe fatto scendere violentemente.

In quest'ultimo caso il pilota poteva ordinare di gettare zavorra, ma in tal modo si sarebbe prodotto un movimento a yo-yo. E se si gettava tutta la zavorra, erano guai. L'unico modo per perdere quota rapidamente era liberare

altro gas: ma forse il bruciatore non sarebbe riuscito a espandere l'idrogeno abbastanza in fretta.

"Nessuno sa i guai che ho passato" sarebbe stato il suo canto del cigno. La giornata, tuttavia, passò senza che si creassero situazioni d'emergenza. Il sole scese e lo *Jules Verne* fece altrettanto, poiché

l'idrogeno si raffreddò. Il pilota doveva tener acceso il bruciatore per alzarlo di tanto in tanto e mantenere l'aerostato al disopra della tropopausa. Quelli che non erano di turno s'infilarono sotto pesanti teli e dormirono ciascuno secondo la propria natura.

Dava un'impressione strana essere l'unico sveglio di notte. L'illuminazione era fioca. Dagli oblò filtrava la luce delle stelle, ma questa, sommandosi alle minuscole spie luminose sui quadranti e i contatori, non era sufficiente. Lo scafo in lega metallica ingigantiva ogni rumore: l'urto di una mano contro il ponte quando qualcuno si voltava e tendeva un braccio di scatto, Pogaas che borbottava in swazi, Frisco Kid che digrignava i denti, Rider che nitriva sommessamente come un cavallo, il ventilatore che ronzava.

Quando Frigate accendeva il bruciatore, l'improvvisa esplosione e il rombo successivo svegliavano tutti. Poi toccò a lui rintanarsi sotto i teli per dormire, per essere svegliato momentaneamente dal bruciatore o dall'incubo di precipitare.

Venne l'alba. I membri dell'equipaggio si alzarono in tempi diversi, usarono il gabinetto chimico, bevvero caffè o tè bollente, e mangiarono il cibo dei graal tenuto in serbo, integrandolo con pesce secco e pane di ghiande. I rifiuti del gabinetto non vennero gettati nel vuoto: aprire una botola a quell'altezza poteva comportare una pericolosa caduta della pressione dell'aria, e ogni perdita di peso accelerava l'ascesa. Frisco Kid, che era il più abile a stimare a occhio la velocità al suolo, calcolò che stavano procedendo a 50 nodi.

Prima di mezzogiorno l'aerostato fu afferrato da un vento che lo trascinò

indietro per parecchie ore prima di riportarlo di nuovo verso nord-est, in un'ampia curva. Dopo tre ore tornarono ad andare verso sud.

– Se continua così, resteremo qui in eterno a fare il girotondo – disse cupo Frigate. – Non capisco.

Nel tardo pomeriggio ritornarono sulla rotta giusta. Frigate disse che dovevano scendere fino ai venti di superficie, e tentare la sorte. Ormai erano abbastanza a nord da aver raggiunto la zona in cui i venti spiravano generalmente verso nordest.

Con il bruciatore spento, il gas si raffreddò a poco a poco. Lo *Jules Verne* scese dapprima lentamente, poi cominciò a calare molto più in fretta. Nur accese il bruciatore per qualche minuto, per rallentare la discesa. A 13 chilometri d'altezza, il vento diminuì d'intensità. Poi aumentò spirando in direzione opposta, che non andava bene per i loro scopi. Inoltre impartì una controrotazione all'aerostato. Nur lo lasciò

scendere fino a quando fu a circa 2000 metri al disopra della sommità delle montagne. Procedevano ad angolo attraverso le valli, che in quell'area correvano diritte a nord e a sud.

– Andiamo di nuovo verso nordest! – esclamò felice Frigate. A mezzodì del terzo giorno procedevano a circa 25 chilometri orari, più

di 15 miglia. Solo lo *Jules Verne* era potuto arrivare tanto lontano. Qualunque altro tipo di pallone non sarebbe riuscito a salire fino alla stratosfera o a scendere fino ai venti di superficie senza perdere troppo gas per poter andare avanti.

Aprirono gli oblò per lasciar entrare l'aria rarefatta ma pura. Le correnti ascendenti e discendenti diedero qualche fastidio, soprattutto per il cambiamento di pressione. Dovevano continuamente deglutire e sbadigliare per stapparsi i timpani. Con l'avvicinarsi del crepuscolo, le correnti divennero meno violente.

Il giorno successivo, a metà del pomeriggio, furono sorpresi da un temporale. All'improvviso i nuvoloni neri cominciarono a salire ribollendo. Per un attimo sembrò che fossero troppo al disotto di loro per causare guai. Ma un attimo dopo parve che una piovra si avventasse verso di loro: si trovarono

avviluppati in una tenebra tramata di lampi. E nello stesso istante presero a roteare come pulci su una trottola.

– Stiamo precipitando come un sasso – disse calmissimo Frisco Kid. Ordinò di gettare un po' di zavorra, ma l'aerostato continuò a scendere. I lampi che serpeggiavano vicini inondavano la navicella di una luce che faceva apparire verdi i loro volti. Il tuono urlava echeggiando e faceva dolere gli orecchi. La pioggia cadde dagli oblò aperti e coprì il ponte, aumentando il peso.

– Chiudete gli oblò! Tom, Nur, gettate fuori un sacco di zavorra numero uno!

Gli altri scattarono a eseguire. Si sentivano leggeri, come se l'aerostato precipitasse così rapidamente da lasciarli fluttuanti a mezz'aria. Un altro fulmine vicinissimo gettò luce e paura. Tutti videro la roccia nera sotto di loro, la cima piatta di una montagna che si avventava verso il pallone.

– Due sacchi numero uno!

Nur, guardando da un oblò, disse con voce alta ma calma: – I sacchi non cadono molto più velocemente di noi.

– Altri due numeri uno!

Un'altra saetta fiammeggiante squassò l'aria.

– Non ce la faremo! – gridò Farrington. – Altri due numeri uno! Pronti a gettare tutta la zavorra!

L'orlo dello scafo urtò la sommità della montagna. La navicella sobbalzò, gettando tutti sul ponte. Quando le funi della rete, momentaneamente allentate, si tesero di nuovo, i membri dell'equipaggio, che già si stavano rialzando, vennero scagliati ancora sul pavimento. Per fortuna lo strappo violento non aveva spezzato le funi. Senza preoccuparsi delle ammaccature, si alzarono e andarono a guardare dall'oblò del ponte. Tenebra, rotta solo dalle piccole lampade dell'abitacolo. Un altro fulmine. Erano troppo vicini al fianco della montagna, e la corrente discendente stringeva ancora l'aerostato. E la collisione con la cima della montagna poteva aver staccato i tubi. In

questo caso sarebbe bastata una scintilla per trasformare l'interno della navicella in una fornace.

– Tutta la zavorra! – urlò Farrington.

All'improvviso furono fuori dalle nubi, ma adesso la tenebra era un grigio scuro. Ci vedevano abbastanza per distinguere le cime degli alberi che turbinavano immediatamente sotto di loro.

Farrington lasciò il proprio posto per aiutare gli altri a gettare fuori i sacchi e i contenitori d'acqua. Prima che potessero buttare qualcosa, prima che Nur potesse premere un pulsante per sganciare la zavorra, la navicella urtò contro i rami superiori di un albero del ferro. Furono scagliati di nuovo sul pavimento. Immobili, impotenti, udirono scricchiolii e schianti. Ma i rami si piegarono, poi si raddrizzarono scagliando la navicella in alto, contro l'involucro.

La navicella ricadde e s'impigliò di nuovo nei rami quasi infrangibili. I suoi occupanti vennero sbatacchiati come dadi in un bussolotto. Frigate era pesto, ammaccato, intontito. Ma gli restava abbastanza lucidità per immaginare il trattamento che subivano in quel momento i tubi di plastica, piegati violentemente tra la navicella e l'involucro. Se... oh, Dio, fa' che non sia così!... se i tubi si fossero staccati... se le punte dei rami avessero sventrato l'involucro... la navicella sarebbe precipitata al suolo... a meno che venisse trattenuta fra i rami, o che la rete vi s'impigliasse.

No. La navicella si stava sollevando.

Ma il pallone sarebbe salito verticalmente? Verso l'esterno, verso il Fiume? Oppure sarebbe stato scagliato contro il fianco della montagna, dove le sporgenze della roccia avrebbero lacerato l'involucro?

66

Mentre il temporale era al culmine, l'aeronave sorvolò la montagna da nord. I lampi dilaniavano i cieli. Il radar esplorò la Valle, sopra le cime degli alberi, oltre le guglie di roccia, al di là del Fiume, e puntò sul grande battello.

L'antiradar indicava che i radar della nave non erano in funzione. Dopotutto era all'ancora, e perché usare il radar quando non si aspettava un attacco nemico?

Gli enormi portelloni si aprirono nel ventre dell'aeronave. L'elicottero, posato su una piattaforma, cominciò a far girare le pale. A bordo c'erano trentun uomini: Boynton era ai comandi, Bergerac gli stava al fianco. Sul fondo c'erano le armi e le casse di esplosivo.

Appena i motori si furono scaldati. Boynton diede il segnale. Szentes, il sottufficiale di servizio, ascoltò attraverso il telefono l'ultimo bollettino sul vento. Poi alzò e abbassò una bandierina bianca. Via!

L'elicottero si sollevò nell'enorme stiva, si staccò di sbieco dalla piattaforma, e restò librato sopra l'apertura, con le luci che si riflettevano sul parabrezza e sulla punta delle pale rotanti. Poi piombò giù come un masso, e Bergerac, alzando gli occhi, vide il colossale dirigibile perdersi e scomparire tra le nere nubi.

Cyrano sapeva che dopo un minuto sarebbe stato lanciato l'aliante biposto. L'avrebbe pilotato Bob Winkelmeyer, e James McParlan ne sarebbe stato il passeggero. Winkelmeyer era un diplomato di West Point, un aviatore che era stato abbattuto da uno Zero giapponese durante il volo di ricognizione su un'isola a nord dell'Australia. McParlan era stato piuttosto famoso tra il 1870 e il 1880. Investigatore dell'agenzia Pinkerton, si era infiltrato fra i Mollie Maguires, un'organizzazione segreta terrorista di minatori irlandesi nella Pennsylvania. Sotto il nome di James McKenna si era fatto strada nella banda, rischiando più volte di essere scoperto e ucciso. Grazie a lui i Maguires erano stati arrestati: diciannove erano stati impiccati, e i proprietari delle miniere di carbone avevano continuato a sfruttare i dipendenti.

Winkelmeyer e McParlan sarebbero scesi sul Fiume e avrebbero lasciato affondare l'aliante. Più tardi, se ne avessero avuto la possibilità, si sarebbero fatti ingaggiare a bordo del *Rex.* Vi sarebbero stati posti liberi, poiché era improbabile che la squadra d'assalto potesse realizzare il colpo di mano senza uccidere qualche membro dell'equipaggio del *Rex.* Come aveva detto Sam

Clemens ai due: – Giovanni il fetente non ha il monopolio dei doppiogiochisti. Fatelo fesso, ragazzi. Cioè, se l'incursione sarà un fiasco. Forse non sarà necessario. Ma conosco quel tipo viscido. È

il palo ingrassato su cui la scimmia non è riuscita a salire.

"Quindi, se se la cava, entrate a far parte del suo equipaggio. E poi, quando verrà il giorno del Giudizio, farete saltare il suo battello. Sarà

come se Gabriele avesse infiltrato nell'inferno due angeli camuffati da diavoli."

L'elicottero s'immerse nelle nubi. I fulmini squarciavano il mondo, avventandosi come spade fiammeggianti tra la terra e il cielo. Il tuono rombava. La pioggia sferzava i finestrini, offuscando la visibilità. Il radar di bordo, però, inquadrava il battello, e dopo due minuti si videro brillare le luci del loro obiettivo.

Boynton fece scendere l'elicottero verso la nave a un angolo di quarantacinque gradi, poi lo portò più in basso, vicino alla superficie del Fiume. A tutta velocità, mentre i lampi laceravano la notte, sfrecciò a un metro dall'acqua. Le luci della timoniera e lungo i ponti divennero più

grandi e più fulgide.

L'elicottero si sollevò bruscamente, superò il livello del ponte di volo, si arrestò, rimase immobile, scese. Le ruote toccarono la superficie, e l'apparecchio sobbalzò un poco; si assestò, le pale rallentarono trillando e i portelli si aprirono.

Quando Bergerac balzò sul ponte, i motori si erano ormai spenti. Boynton aiutava gli uomini a uscire; Cyrano ordinò a un uomo rimasto a bordo di passare le cassette delle bombe.

Cyrano lanciò un'occhiata al ponte superiore della timoniera. Per ora nessuno guardava dal finestrino di poppa, nessuno aveva dato l'allarme. Avevano avuto più fortuna del previsto. Incredibilmente, non c'erano sentinelle. E, se

c'erano, non avevano notato nulla di sospetto. Forse si sentivano tutti molto al sicuro, in quell'area. Buona parte dell'equipaggio poteva essere in licenza a terra. E le sentinelle se la prendevano comoda, dormendo, bevendo o facendo l'amore.

Bergerac estrasse la pistola mod. IV e batté sull'elsa dell' *épée.* –Seguitemi! – Cinque uomini lo rincorsero. Altri due gruppi si mossero per compiere la loro missione. Boynton rimase a bordo dell'elicottero, pronto ad avviare il motore al momento opportuno.

Il ponte di volo era un'estensione della parte superiore del ponte di mezzo. Il francese si avviò correndo verso la timoniera, mentre i passi dei suoi uomini risuonavano sulla superficie di quercia. Quando arrivò

all'entrata del secondo ponte della timoniera, si fermò. Qualcuno gridò

qualcosa dall'oblò aperto sopra di lui. Cyrano lo ignorò e si avventò oltre la soglia. Gli altri lo seguirono su per la ripida scaletta. Prima che l'ultimo fosse riuscito a passare, echeggiò uno sparo. Cyrano guardò giù. –

Qualcuno è stato colpito? – gridò.

L'uomo che lo seguiva, Cogswell, rispose: – Mi ha mancato!

Di sopra suonavano gli allarmi, e da lontano giunse l'ululato di una sirena. Dopo pochi secondi ne risuonarono altri.

Il secondo ponte era un corridoio vivamente illuminato, su cui si aprivano le cabine dov'erano alloggiati gli ufficiali più importanti e le loro donne. Giovanni Senzaterra doveva essere nella cabina di sinistra, sotto la scala che portava alla timoniera. Clemens aveva avuto intenzione di riservarsi quella cabina, poiché era la più grande, e non era probabile che Giovanni ne avesse scelta una più piccola.

C'erano quattro porte su ogni lato del corridoio. Una si aprì mentre Bergerac sopraggiungeva. Un uomo si affacciò. Cyrano gli puntò contro la pistola, e l'uomo chiuse precipitosamente la porta.

Agendo in fretta secondo i piani prestabiliti, ognuno dei sei si sfilò un congegno dalla cintura. Erano stati consegnati dall'officina solo un'ora prima: corte sbarre di duralluminio con lunghi e pesanti chiodi d'acciaio alle due estremità. Piantate sul lato della porta e sulla paratia, vennero fissate nella quercia con pesanti martelli. Chi si trovava nella cabina poteva svellerle, con un po' di tempo: ma per allora, se tutto andava secondo i piani, Giovanni e i suoi rapitori sarebbero spariti da un bel pezzo.

Dalle cabine uscirono urla e strilli. Un uomo tentò di aprire una porta mentre Cogswell lavorava di martello: allora Cogswell lasciò cadere l'attrezzo e sparò attraverso la stretta apertura, senza neppur cercare di colpire l'uomo. La porta si richiuse, e Cogswell si affrettò a finire il lavoro. Ormai Giovanni doveva essere stato informato per mezzo del citofono che era in corso un attacco. Ma il frastuono nel corridoio doveva avergli rivelato che gli invasori erano arrivati fin lì. Non aveva bisogno degli spari delle pistole, per comprenderlo.

Tre uomini, intanto, dovevano aver aggirato la timoniera, salendo per la scaletta di prua. Però... ah, sì, stava arrivando uno degli uomini di turno alla timoniera. Sporse il volto pallido oltre l'angolo, in cima alla scala che portava nel corridoio. Poi si fece avanti, stringendo a due mani una pesante pistola calibro 69. Non portava armatura.

– *Peste!*

Sebbene a Cyrano dispiacesse far del male a un uomo che non aveva mai visto, prese la mira e sparò.

– *Quelle merde!*

Cyrano aveva fallito il colpo: il proiettile di plastica si frantumò contro la paratia, accanto all'intruso. Qualche frammento doveva averlo colpito, perché quello urlò e arretrò lasciando cadere la pistola e coprendosi la faccia.

Cyrano non era un ottimo tiratore. Meglio così, si disse. Se il proiettile poteva togliere di mezzo l'uomo senza fargli gran male, anziché ucciderlo, il suo effetto era ancor più soddisfacente.

Dalla timoniera giungevano spari e grida. I tre avevano salito la scaletta e tenevano impegnati quelli del turno di guardia.

Cyrano andò alla porta della cabina in cui doveva trovarsi Giovanni. Non era il caso d'intimare all'inquilino di uscire con le mani in alto. L'ex monarca d'Inghilterra e di mezza Francia poteva essere tutto ma non un vigliacco.

Certo, era possibile che quella notte non fosse a bordo. Forse era sceso a riva per darsi ai bagordi.

Cyrano sorrise quando, appoggiandosi contro la paratia, tese il braccio per provare la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Quindi il comandante del *Rex* era in casa, anche se non era disposto a ricevere. Una voce d'uomo gridò in esperanto: – Cosa succede?

Cyrano sogghignò. Era la voce baritonale di re Giovanni.

– Comandante, ci attaccano! – gridò Cyrano.

Restò in attesa. Forse Giovanni sarebbe caduto in trappola, credendo che fosse uno dei suoi uomini a parlare, e avrebbe aperto la porta. Ci fu un'esplosione, seguita da un proiettile che l'avrebbe colpito se si fosse trovato davanti all'uscio. Non era uno di quelli di plastica, che si schiacciavano e si sgretolavano contro la quercia. Era di preziosissimo piombo, e aveva prodotto un foro di dimensioni rispettabili. Cyrano fece un segno a uno dei suoi uomini, che estrasse da una piccola scatola un involto di esplosivo al plastico. Poi si scostò mentre l'uomo, Sheehan, si piegava per applicare l'esplosivo intorno alla serratura e ai cardini.

Giovanni sparò un altro colpo che attraversò il legno con uno schianto. Il proiettile era piuttosto basso, e centrò Sheehan alla testa, sopra gli occhi. L'uomo cadde riverso a occhi sbarrati, con la bocca aperta.

– *Quel dommage!*

Sheehan era stato un tipo a posto. Era un peccato che la sua orazione funebre fosse soltanto "Che peccato!".

D'altra parte, non avrebbe dovuto commettere l'imprudenza di porsi sulla linea di fuoco.

Cogswell si accostò al cadavere, recuperò il cavetto elettrico e la batteria, e si affrettò a indietreggiare srotolando il filo. Fortunatamente Sheehan aveva già inserito la miccia nel plastico, per guadagnare qualche secondo. Bisognava agire con estrema rapidità: pochi secondi potevano essere decisivi.

Cyrano si ritirò nell'angolo, si appiattì contro la paratia, girò la testa dall'altra parte, e si tappò gli orecchi con le dita aprendo la bocca. Sebbene non potesse vederlo, immaginava Cogswell che fissava un capo del filo a un polo della batteria e accostava l'altro al secondo polo. L'esplosione lo squassò, assordandolo. Nubi di fumo acre riempirono il corridoio. Tossendo, Cyrano si avviò a tentoni lungo la paratia, toccò

l'intelaiatura della porta che adesso era aperta, intravide l'uscio caduto addosso al corpo di Sheehan, e poi si lanciò nella cabina. Si avventò a tuffo e poi rotolò di lato, una manovra impacciata dalla spada inguainata che portava alla cintura.

Finì contro qualcosa che dovevano essere i piedi del letto. Quasi sopra di lui, una donna urlava. Ma dov'era Giovanni Senzaterra?

Tuonò una pistola. Cyrano ne vide il lampo tra il fumo: balzò in piedi e volò attraverso l'angolo del letto. Le sue braccia strinsero un torace robusto: l'uomo si rovesciò sul fianco. Ci fu un grugnito, un braccio scattò

violentemente colpendo la testa di Cyrano senza fargli male, poi l'uomo si afflosciò.

Cyrano aveva sguainato il pugnale e glielo puntava contro. – Una mossa e ti taglio la gola!

Nessuna reazione. L'uomo era impietrito dal terrore o stava solo fingendo?

Con l'altra mano gli toccò la spalla, il collo, la testa. L'uomo non si mosse. Ah! Qualcosa di viscoso! Giovanni, se era Giovanni, aveva battuto la testa e

aveva perso davvero i sensi.

Cyrano si alzò, seguì brancolando la paratia, trovò l'interruttore. La luce mostrò una grande stanza decorata e arredata lussuosamente rispetto ai criteri del mondo del Fiume. Il fumo si stava diradando, e rivelò una donna molto graziosa e del tutto nuda inginocchiata al centro del letto. Aveva smesso di urlare e lo fissava stralunata con gli immensi occhi azzurri.

– Ficcati sotto le coperte e restaci, *mademoiselle,* e non ti succederà

niente. De Bergerac non fa la guerra alle donne, a meno che cerchino di ucciderlo.

L'uomo che giaceva sul pavimento era piccolo e muscoloso e aveva i capelli castani. Gli occhi azzurri erano aperti. Stava mormorando qualcosa. Entro pochi secondi avrebbe ripreso i sensi.

Cyrano si voltò e vide perché Giovanni aveva sparato. Hoijes giaceva riverso sul pavimento, con il petto squarciato.

– *Mordieux!*

Doveva essersi precipitato nella cabina subito dopo aver visto il suo compagno lanciarsi oltre la soglia. E Giovanni, vedendolo profilato contro la luce del corridoio, gli aveva sparato. Senza dubbio non aveva sparato a Cyrano solo perché il fumo era ancora troppo denso per poterlo scorgere. Finora erano morti due dei suoi uomini. Forse ce n'erano ancora, altrove. Li avrebbe lasciati lì, poiché portar via i cadaveri avrebbe rallentato la ritirata.

Dov'erano gli altri? Perché non l'avevano seguito?

Ah, ecco Cogswell e Propp!

Qualcosa lo colpì duramente e lo sollevò scagliandolo all'indietro contro una paratia. Crollò bocconi e restò immobile, mentre gli orecchi gli ronzavano e la testa sembrava gonfiarsi e sgonfiarsi, gonfiarsi e sgonfiarsi, come una fisarmonica. Altre dense nubi di fumo riempirono la cabina, bruciandogli gli

occhi e facendolo tossire violentemente. Trascorsero alcuni istanti prima che riuscisse a sollevarsi sulle ginocchia e poi alzarsi in piedi. Ma poi capì che nel corridoio era scoppiata una bomba. Era stata lanciata dalla timoniera?

Chiunque fosse stato, aveva ucciso Cogswell e Propp. E per poco non aveva ucciso anche Savinien de Cyrano II de Bergerac.

Giovanni, adesso, era in ginocchio e vacillava, guardando nel vuoto e tossendo. Sul pavimento, a portata di mano, c'era una pistola, ma sembrava che non la vedesse neppure.

Ah, ora quel vile aveva teso la mano per afferrarla!

Poiché non aveva né pistola né pugnale, Cyrano sguainò l' *épée*. Fece un passo avanti e calò la lama triangolare, come una mazza, sulla nuca di Giovanni. Il re cadde bocconi e restò immobile.

La donna era raggomitolata sul letto, tremante, e si tappava gli orecchi con le mani.

Cyrano avanzò barcollando nel fumo, e per poco non inciampò nel cadavere di Propp. Arrivato alla soglia si fermò. Stava recuperando l'udito, ma la sparatoria nel corridoio sembrava fiacca. S'inginocchiò e provò ad affacciarsi. Il fumo veniva portato via dalla corrente che proveniva dalla porta in cima alla scaletta: ai piedi di questa giaceva un corpo. Evidentemente era qualcuno caduto dalla timoniera, forse l'uomo che aveva lanciato la bomba. In fondo al corridoio stavano acquattati due uomini, e sparavano verso l'esterno. Erano Sturtevant e Velkas, due suoi compagni.

Altri due uomini, sporchi di fumo, cominciarono a scendere la scaletta: Reagan e Singh. Dovevano aver liquidato gli avversari nella timoniera, e venivano ad aiutare i rapitori. Il loro aiuto era veramente necessario. Cyrano si alzò e li chiamò con un cenno. Quelli dissero qualcosa, ma non poté udirli. Senza dubbio la bomba era stata molto potente: aveva devastato il corridoio.

Reagan e Singh entrarono nella cabina e sollevarono il corpo inerte di Giovanni. Cyrano li seguì, dopo aver rinfoderato la spada e ricaricato le

pistole. La donna continuò a nascondere la faccia contro il materasso e a coprirsi gli orecchi con le mani. Non vedere e non udire il male. Uscendo dalla cabina, Cyrano vide che Sturtevant e Velkas se n'erano andati. Quindi gli avversari contro cui sparavano poco prima erano stati eliminati. Reagan e il gigantesco sikh erano quasi alla porta: trascinavano Giovanni, che teneva la testa ciondoloni.

Velkas ricomparve e passò di corsa accanto ai tre, gridando qualcosa. Reagan e Singh proseguirono, mentre Velkas raggiungeva Cyrano. Velkas riuscì a farsi capire, accostando la bocca all'orecchio di Cyrano e urlando. Alcuni uomini di Giovanni si erano piazzati a una mitragliera a vapore. Ma era possibile sparar loro alle spalle dalla cabina di Giovanni. Corsero nella cabina e guardarono da un oblò. A destra c'era una piattaforma che sporgeva oltre il bordo del ponte di volo: là era montata la grossa canna della mitragliera a vapore. Due uomini, riparati dallo scudo dell'arma, la stavano facendo ruotare per puntarla sull'elicottero. Sulla sinistra, sotto di lui, c'erano Sturtevant e i due che trasportavano Giovanni. Anche loro sarebbero finiti sulla linea di tiro della mitragliera. Cyrano aprì l'ampio oblò quadrato, appoggiò la pistola al davanzale e sparò. Un attimo dopo, la pistola di Velkas gli rintronò nell'orecchio, assordandolo ancora di più.

Spararono fino a scaricare le pistole. A quella distanza era impossibile mirare con esattezza. Le mod. IV usavano i preziosi proiettili di piombo, ma le cariche necessarie per scagliare pallottole calibro 69 causavano un rinculo potentissimo. Inoltre bisognava tener conto del vento, per quanto non fosse molto forte.

I primi tiri mancarono i bersagli. Poi il mitragliere cadde, e dopo pochi secondi crollò l'altro uomo che si era affrettato a sostituirlo al pezzo. Sarebbe stato impossibile colpirli di fronte. Lo scudo avrebbe deviato i proiettili. Ma non importava. Il risultato era stato lo stesso. Ormai Sturtevant e gli uomini che trascinavano Giovanni erano arrivati a metà del ponte. Le pale dell'elicottero turbinavano, ma Cyrano non poteva udire il rombo. Anche se aveva recuperato l'udito, l'ululato delle sirene soffocava quel rumore.

Afferrò Velkas per un braccio e lo tirò più vicino. Gridandogli all'orecchio,

gli disse di raggiungere la mitragliera e di tenere a distanza chiunque avesse tentato di attaccare. Indicò gli uomini armati appena usciti da un boccaporto, all'estremità più lontana del ponte. Velkas annuì e corse via.

Cyrano continuò a guardare dall'oblò. Le squadre incaricate di far saltare i motori delle ruote a pale e il deposito delle munizioni non si vedevano. Forse erano ancora al lavoro, oppure erano state bloccate e cercavano di aprirsi una via d'uscita con la forza delle armi.

Salì correndo la scaletta e raggiunse la timoniera. C'erano tre cadaveri. Uno dei suoi uomini e due di Giovanni. La luce delle lampade brillava sui loro volti bluastri, sugli occhi sbarrati, sulle bocche aperte. Cyrano spense le sirene e guardò oltre i finestrini anteriori. Non c'era nessuno, sui ponti: solo un corpo ai piedi della scaletta, e numerosi altri vicino alla prua.

Il battello era accostato a un molo illuminato, molto più lungo e massiccio di quelli che s'incontravano solitamente lungo il Fiume. Forse era stato l'equipaggio del *Rex* a costruirlo, se il comandante aveva deciso di concedere a tutti una lunga franchigia. E forse erano necessarie parecchie riparazioni.

Non aveva importanza. Contava invece il fatto che gli incursori avevano avuto la fortuna di trovare a bordo solo le guardie e alcuni ufficiali. Giovanni aveva deciso di passare la notte a bordo: un altro colpo di fortuna... ma non per lui.

Il frastuono, però, aveva svegliato coloro che si trovavano a terra. Stavano uscendo dalle capanne e dalle palizzate dei fortini. I riflettori del battello inquadravano la folla che accorreva verso il molo. Molti facevano parte dell'equipaggio, poiché avevano armi di metallo. Il piano non prevedeva di portare il battello lontano dal molo, e forse era stato un errore. Cyrano, sapendo che entro un paio di minuti il *Rex* sarebbe stato invaso da un numero soverchiante di nemici, entrò in azione. Si sedette al posto di pilotaggio, premette gli interruttori d'alimentazione dei motori e sogghignò quando vide accendersi la spia. Fino a quel momento non era stato sicuro di poter attivare i motori. Dopotutto, per assicurarsi che nessuno rubasse il battello, Giovanni avrebbe potuto dare l'ordine di staccare gli interruttori.

Pregò che i motori non venissero fatti saltare proprio in quel momento: altrimenti il *Rex* sarebbe rimasto immobilizzato, e difficilmente lui e i suoi compagni sarebbero arrivati in tempo all'elicottero.

Non c'era tempo di sciogliere gli ormeggi. Peccato: ma la potenza dei grandi motori elettrici era immensa.

Azionò le due lunghe leve metalliche che aveva ai lati, e le ruote a pale cominciarono a girare a ritroso. Si mossero dapprima lentamente, troppo lentamente per strappare le gomene. Cyrano tirò le leve più indietro che poté, facendo girare le ruote alla massima velocità.

Le gigantesche gomene si tesero: ma, invece di spezzarsi, svelsero i piloni verticali del molo inclinandoli verso il battello. Per un momento i piloni ressero. Coloro che erano giunti sul molo balzarono giù e superarono con un salto lo spazio tra il pontile e il *Rex.* Con uno schianto più forte delle grida e della sparatoria in corso a poppa, i piloni cedettero.

Privo dei sostegni, il lato esterno del pontile s'inclinò, facendo precipitare in acqua molti di coloro che vi stavano sopra. Solo un uomo riuscì a balzare sul battello.

Il *Rex* indietreggiò rapidamente, trascinandosi dietro i piloni legati alle grosse gomene. Ridendo, Cyrano premette un pulsante, e il fischio del vapore schernì coloro che erano rimasti a riva o erano finiti in acqua.

– Ti va l'idea, Giovanni? – gridò Bergerac. – Non abbiamo rapito te solo, ma anche il tuo battello! È giusto!

Spinse in avanti la leva di destra, e il *Rex* si girò nel senso della corrente. Lo portò al centro del Fiume e inserì il pilota automatico. Con i sonar che misuravano la profondità e la distanza delle rive, il battello avrebbe continuato a procedere al centro del Fiume a meno di venire a trovarsi in rotta di collisione con un grosso oggetto: in tal caso avrebbe deviato per evitarlo.

L'uomo che era balzato a bordo attraversò di corsa il ponte e sparì. Dopo mezzo minuto salì la scaletta che portava all'altro ponte. Evidentemente era

stato ricacciato indietro.

In quel momento smise di piovere.

Cyrano si affacciò alla porta e scaricò la pistola contro l'uomo, mentre questo attraversava di corsa il ponte. L'uomo si buttò al riparo, poi sporse la testa e sparò a sua volta contro il francese. L'unica pallottola che gli arrivò vicino si frantumò contro la scaletta, a metà altezza. Cyrano guardò dal finestrino di poppa. L'elicottero era ancora sul ponte di volo. Giovanni e i suoi tre custodi erano a bordo. Quattro uomini comparvero correndo sul ponte. Cyrano abbassò il vetro e si sporse, agitando le braccia per segnalare che era stato lui a far muovere il battello. Quelli si fermarono, risposero sogghignando ai suoi gesti, poi si avviarono di corsa all'elicottero.

In fondo al ponte, alcuni uomini continuavano a sparare da un boccaporto contro l'elicottero. Ma sparavano controvento, e i grossi proiettili di plastica cadevano sul ponte. Cyrano non riusciva a stabilire quanti fossero quegli uomini, ma non potevano essere più di tre o quattro. Naturalmente potevano essercene altri in sala macchine, impegnati a contrastare gli invasori.

Poi il battello tremò e una grande nube di fumo salì dal ponte, vicino alla ruota di sinistra.

A quell'esplosione ne seguì quasi subito una seconda: proveniva da destra ed era molto più potente. Nel fumo aleggiarono pezzi del ponte di volo che poi ricaddero, alcuni venendo lanciati verso l'elicottero. Le nubi si dissiparono ben presto, rivelando un grande squarcio presso la ruota destra.

Le luci si spensero, per riaccendersi quando entrò in funzione il generatore d'emergenza. I motori si erano fermati, e il battello cominciò a girare lentamente puntando la prua verso la riva destra. Ormai stava andando alla deriva, anche se forse avrebbe percorso parecchi chilometri prima di andare a incagliarsi contro la sponda.

Sturtevant era uscito dall'elicottero, e faceva segno a Cyrano di affrettarsi.

Quattro uomini apparvero sul lato destro del ponte di volo. Altri due salirono

dalla scaletta di sinistra.

Cyrano imprecò. Erano quelli i soli superstiti della squadra artificieri?

Piccole nubi di fumo salivano dal boccaporto dove i difensori avevano sparato all'elicottero. Uno dei suoi uomini cadde. Gli altri improvvisarono un fuoco di copertura, mentre due accorrevano a raccogliere il ferito e lo portavano verso l'apparecchio. Poi uno dei due cadde e non si rialzò. Venne raccolto a sua volta da altri due. Il primo ferito fu caricato sulle spalle di un compagno che lo portò in salvo, vacillando sotto il peso. Cyrano corse di nuovo dall'altra parte della timoniera. L'uomo che era riuscito a balzare a bordo apparve per un attimo attraversando velocissimo il ponte sottostante. Non aveva la pistola, quindi doveva averla buttata via dopo averla scaricata. Nella destra impugnava un' *épée.* Cyrano scorse un movimento ai piedi della scaletta che portava dalla timoniera al ponte inferiore. Uno degli uomini che aveva creduto morti era solo ferito, e faceva cenni per chiedere aiuto. Doveva aver scorto il suo capo affacciato al finestrino.

Cyrano non esitò. C'era l'ordine di abbandonare i morti, ma non si era parlato di fare altrettanto con i feriti. Comunque avrebbe ignorato un comando del genere. Sembrava che non ci fossero pericoli immediati per l'elicottero. I pochi difensori non potevano attraversare il ponte di volo senza esporsi al fuoco di coloro che stavano sull'apparecchio. Naturalmente potevano passare da un'altra parte, e salire una scaletta che li avrebbe condotti lì vicino. Ma Cyrano avrebbe fatto in tempo a portare a bordo il ferito prima che arrivassero gli uomini di Giovanni. Scese rapidamente la scaletta, saltando i gradini e facendo scivolare le mani lungo i mancorrenti. Tsoukas, intanto, s'era sollevato sulle mani e sulle ginocchia. Teneva la testa abbassata e la scrollava. Cyrano gli s'inginocchiò accanto. – Non preoccuparti, amico mio. Eccomi.

Tsoukas gemette e si accasciò bocconi in una pozza di sangue.

– *Mordieu!*

Cyrano tastò il polso di Tsoukas.

– *Merde!*

L'uomo era morto.

Ma forse gli altri due erano ancora vivi.

Un rapido controllo dissipò quella speranza.

Si alzò e si voltò di scatto, portando la mano sul calcio della pistola. Stava arrivando il solitario: era un coraggioso, ma costituiva una seccatura. Perché non era caduto in acqua, risparmiando a lui il disturbo di ucciderlo e a se stesso una fine sicura?

– *Ayyy!*

La pistola era scarica: aveva dimenticato di ricaricarla. E non aveva il tempo di raccogliere l'arma caduta a uno dei morti. Aveva a malapena quello di sguainare la spada, per impedire all'audace avversario di passarlo da parte a parte.

Boynton avrebbe dovuto attenderlo ancora pochi secondi: sicuramente non ne sarebbero occorsi di più per liberarsi da quell'ostacolo.

– *En garde!*

L'uomo era più basso di lui. Ma mentre Cyrano era sottile come un fioretto, quello sciocco era tozzo come il manico di un'ascia da combattimento. Le spalle erano ampie, il torace robusto, le braccia muscolose. Aveva un volto scuro, da arabo, imponente sebbene le labbra fossero troppo carnose, e gli sfolgoranti occhi neri e il ghigno dei denti candidi gli davano un'aria da pirata. Indossava solo un telo allacciato intorno alla vita.

Con quei polsi, pensò Cyrano, il suo antagonista doveva essere un eccellente sciabolatore... se era dotato di un'abilità equivalente ai muscoli. Ma in uno scontro alla spada, in cui contava più la sveltezza della potenza... ah, era tutta un'altra cosa.

Ma dopo i primi istanti Cyrano seppe di non aver mai incrociato la lama con un simile avversario, quale che ne fosse la bravura con la sciabola. Le parate, gli attacchi, le avanzate e le ritirate, i balzi e i recuperi venivano ripetuti con pari abilità. Fino a quel momento, per fortuna, quel diavolo non aveva dimostrato la minima superiorità in fatto di sveltezza: se l'avesse avuta, avrebbe potuto trapassare l'avversario. Tuttavia doveva aver compreso di trovarsi di fronte a un altro maestro. Continuava a sorridere, per nulla intimorito: ma dietro quella maschera feroce doveva esserci la certezza che sarebbe morto se i suoi riflessi e la sua intuizione avessero ceduto di una frazione di secondo. Il tempo lavorava per l'uomo dalla carnagione scura. Non avrebbe saputo dove andare, non poteva far altro che battersi, mentre Cyrano doveva raggiungere in fretta l'elicottero. Boynton doveva sapere che era ancora vivo, poiché Sturtevant l'aveva visto nella timoniera. Magari si stava chiedendo perché tardava.

Avrebbe forse atteso ancora qualche minuto e poi - vedendo che il suo capo non compariva – l'avrebbe creduto morto? Sarebbe decollato, allora?

O avrebbe mandato qualcuno a indagare?

Non era il momento di pensare a queste cose. Quel diavolo sventava ogni manovra, così come Cyrano sventava le sue. Era una situazione di stallo, pur nel turbine del movimento. Le lame lampeggiavano in attacco e in difesa, quasi con un ritmo sincrono.

Ah! L'uomo dalla carnagione scura se n'era accorto, e aveva spezzato il ritmo: quando si stabiliva un ritmo, uno schermidore tendeva a continuare la sequenza dei movimenti. Lo spadaccino quasi impareggiabile aveva esitato leggermente, nella speranza che Cyrano continuasse a seguire il ritmo e si lasciasse infilzare.

Ma aveva sottovalutato l'avversario. Cyrano si adeguò in una frazione di secondo, risparmiandosi una brutta ferita. Ma la punta della spada penetrò

leggermente nella parte superiore del braccio destro. Cyrano interruppe la ritirata, con un balzo che venne prontamente parato. Anche l'altro aveva una leggera ferita al braccio.

– Hai tu l'onore del primo sangue – disse Cyrano in esperanto. – Ed è

veramente un onore. Nessuno è mai riuscito a tanto.

Era assurdo sprecare nella conversazione il fiato di cui aveva un bisogno disperato. Ma Cyrano era curioso come i gatti cui somigliava.

– Come ti chiami?

L'uomo non rispose: tuttavia si poteva dire che la sua lama parlasse per lui. La punta era più svelta della lingua di una pescivendola.

– Forse hai sentito parlare di me. Savinien de Cyrano de Bergerac!

L'altro, per tutta risposta, sorrise ancor più ferocemente e incalzò Cyrano con maggior furia. Non era il tipo da lasciarsi scuotere da un nome, per quanto sensazionale. E non intendeva sprecare energia parlando. Beninteso, era vagamente possibile che non conoscesse la fama di Cyrano. Qualcuno gridò. Forse fu quella, la ragione; oppure si trattò

dell'emozione di scoprire chi aveva di fronte. In ogni caso, la reazione dell'uomo non fu quella che doveva essere. Usando l'affondo inventato da Jarnac, Cyrano piantò la lama nella coscia dell'avversario. Ma la punta della spada di questo s'infilò nel braccio destro di Cyrano. La sua *épée* cadde sul ponte con un tintinnio. L'uomo cadde, ma cercò di sollevarsi su un ginocchio per difendersi. Il sangue gli sgorgava a fiotti dalla coscia.

Cyrano udì un suono di passi e si voltò. Erano Sturtevant e Cabell che accorrevano, pistola in pugno.

– Non sparate! – gridò Cyrano.

I due si fermarono, le armi puntate contro Burton.

Cyrano raccolse la spada con la mano sinistra. Il braccio destro gli doleva atrocemente, il sangue ne scorreva come vino da un barilotto appena aperto.

Cyrano disse: – Forse questo scontro sarebbe finito diversamente, se non fosse stato interrotto.

L'uomo doveva soffrire molto, ma non lo mostrava. I neri occhi brillavano come quelli di Satana.

– Getta la spada, amico, e io ti fascerò la ferita.

– Va' all'inferno!

– Benissimo, amico. Ma ti auguro una pronta guarigione.

– Vieni, Cyrano – disse Cabell.

Solo in quel momento Cyrano udì gli spari. Provenivano da sinistra: quindi i difensori avevano fatto il giro e si erano portati più vicini all'elicottero.

Cabell continuò: – L'apparecchio è stato colpito parecchie volte. E per raggiungerlo dovremo passare in mezzo al loro fuoco.

– Sta bene, Richard – disse Cyrano. Indicò il walkie-talkie appeso alla cintura di Sturtevant.

– Mio caro amico, perché non dici a Boynton di venire da questa parte?

Potremmo salire a bordo senza troppi rischi.

– Già. Avrei dovuto pensarci.

Cabell, con un telo strappato a un cadavere, fasciò la ferita al braccio del francese. La carnagione dell'uomo bruno era divenuta grigiastra, gli occhi avevano perso il loro fuoco. Cyrano gli si accostò, e con l' *épée* gli fece saltare l'arma dalla mano. L'altro non disse nulla, e non oppose resistenza quando Cyrano gli legò un telo intorno alle due ferite alla coscia.

– I tuoi compagni potranno soccorrerti, quando arriveranno – gli disse. Corse all'elicottero e salì. Boynton decollò prima ancora che il portello si chiudesse, e risalì angolarmente il Fiume. Giovanni, ancora completamente nudo, era

accasciato su un sedile in seconda fila. Cyrano lo guardò e disse: – Mettetegli addosso qualche telo. Poi legatelo mani e piedi.

Guardò giù: sul ponte di volo c'erano una ventina di uomini. Da dove erano arrivati, gli altri? Sparavano furiosamente, e le loro pistole lampeggiavano come lucciole in amore. Ma non avevano la minima possibilità di colpire il bersaglio. Non sapevano che a bordo c'era il loro comandante, e che avrebbero potuto ferirlo? Evidentemente no. Qualcosa lo colpì alla nuca. Si trovò a fluttuare in un'oscurità grigia, mentre voci remote dicevano cose strane. La brutta faccia del maestro della sua infanzia, il *curé* del villaggio, incombeva davanti a lui. L'individuo brutale aveva spesso picchiato il suo allievo, percuotendolo selvaggiamente con un bastone sul corpo e sulla testa. A dodici anni, esasperato, impazzito per la rabbia, Cyrano aveva aggredito il curato e l'aveva gettato a terra, prendendolo a calci e percuotendolo con il suo stesso bastone.

Ora la faccia scimmiesca ingrandì e ingrandì, dissolvendosi. Cyrano riprese i sensi.

Boynton stava urlando: – Non posso crederlo! È scappato!

E Cabell: – Mi ha piantato una gomitata nelle costole e ha colpito Cyrano alla testa!

L'elicottero era inclinato, e lui poteva guardar giù oltre il portello ancora aperto. Uno dei riflettori del battello inquadrò per un momento il corpo nudo del re. Agitava furiosamente le braccia, per cercare di rimanere ritto. Poi scomparve nell'oscurità.

– Non può sopravvivere! – esclamò Boynton. – È un salto di almeno trenta metri.

Non potevano tornare indietro e scendere per accertarsene. Sul battello, non solo alcuni continuavano a sparare all'elicottero, ma altri correvano verso una batteria di missili. Non c'era rischio che i colpi di pistola centrassero l'elicottero; ma sarebbe stato impossibile sfuggire ai missili termici, a meno che Boynton portasse l'apparecchio a distanza di sicurezza. Boynton, tuttavia,

non era il tipo da spaventarsi facilmente. E senza dubbio era fuori dai gangheri perché il loro prigioniero era fuggito. Ora stava portando l'elicottero verso il battello, anziché allontanarsene. Lo guidava verso un punto a una novantina di metri dai missili. I quattro razzi dell'elicottero partirono, lanciando fiamme dalla coda. La batteria esplose in un'enorme sfera di fuoco e in una nube di fumo, lanciando tutt'intorno corpi e frammenti di fasciame e di metallo.

– Questo li fermerà! – esclamò Boynton.

Sturtevant suggerì: – Che ne direste d'innaffiarli?

Cyrano trasalì. – Come? Oh, con la mitragliera? No, andiamocene: e in fretta. Se c'è anche un solo superstite potrebbe arrivare a un'altra batteria di missili, e saremmo spacciati. La missione è fallita, e abbiamo perso troppi valorosi per rischiare di subire altre perdite.

– Non direi che abbiamo fallito – obiettò Boynton. – Sicuro, non portiamo con noi Giovanni: ma *è* morto. E dovrà passare molto, molto tempo, prima che il battello sia di nuovo in grado di muoversi.

– Tu credi che Giovanni sia morto, eh? – disse Cyrano. – Vorrei crederlo anch'io. Ma non ne sarò sicuro se non quando avrò visto il suo cadavere. 67

Gemendo di dolore, gli uomini dello *Jules Verne* si affrettarono a controllare le lesioni che avevano subito. A tre di loro le costole dolevano tanto che non sapevano se erano incrinate o fratturate. Frigate pensava di aver subito uno strappo ai muscoli del collo. Tex e Frisco Kid perdevano sangue dal naso, e il secondo aveva forti dolori al ginocchio. Pogaas aveva una ferita sanguinante alla fronte. Solo Nur era illeso. Non avevano tempo di pensare a se stessi. Il pallone si stava risollevando, ma veniva spinto lontano dalla montagna. I nuvoloni temporaleschi stavano sparendo in fretta, come ladri che hanno udito la sirena della polizia. Per fortuna l'impianto d'illuminazione funzionava ancora. Frisco Kid riusciva a vedere gli strumenti di volo. Nur prese una lampada tascabile: insieme a Farrington, applicò un po' di liquido alle giunture dei tubi. Poi, osservandoli con una lente d'ingrandimento, riferì

che non vedeva neppure una bolla. Sembrava che non ci fossero perdite d'idrogeno.

Nur aprì il portello del soffitto, e seguito da Pogaas salì sul cerchio di sostegno. Mentre lo swazi manovrava la lampada tascabile, Nur si arrampicò su per le funi come una scimmia. Non riuscì ad avvicinarsi alla bocca dell'involucro quanto bastava per applicarvi un collante, ma riferì

che l'involucro sembrava impermeabile intorno ai punti in cui vi entravano i tubi.

Farrington accolse l'annuncio con scetticismo. – Già, sembrano a posto. Ma non possiamo esserne sicuri, se non atterriamo per sgonfiare l'involucro.

Frigate disse: – Finché abbiamo galleggiabilità positiva, resteremo in aria. Non credo che dovremmo atterrare, fino a quando ci troveremo di nuovo contro i venti polari. Dovrebbe avvenire domani, se abbiamo stimato esattamente la distanza percorsa. Se scendiamo, rischiamo di perdere il pallone. Anzitutto non sappiamo come reagiranno i locali quando lo vedranno. Nei primi tempi della navigazione aerea, sulla Terra, molti palloni sono stati distrutti da contadini ignoranti e superstiziosi quando gli aeronauti atterravano in campagna. I contadini credevano che il pallone fosse opera del diavolo, o il veicolo di stregoni malvagi. Potremmo correre il rischio d'imbatterci in gente così.

Frigate ammise che non si sentiva tranquillo, ora che non avevano più

zavorra. Ma se fosse stato necessario avrebbero potuto sbullonare il gabinetto chimico per gettarlo fuori bordo. Naturalmente la situazione poteva diventare tale da non lasciar loro il tempo di farlo. Lo *Jules Verne* si sollevò sopra la Valle e il vento lo spinse verso nordest. Dopo un'ora la corrente perse molta della sua forza, ma l'aerostato si muoveva ancora nella direzione voluta. E continuava a salire. Frigate sì

mise alla guida quando arrivarono a 4877 metri, poco più di 16.000 piedi. Per arrestare l'ascesa aprì le valvole, facendo uscire un po' d'idrogeno. Quando cominciarono a scendere, accese il bruciatore. A partire da quel momento, il

pilota sarebbe stato occupato continuamente nel tentativo di mantenere il pallone entro una fascia di duemila metri, perdendo la minor quantità possibile di gas e tenendo il bruciatore al minimo. Frigate aveva il collo e le spalle doloranti. Non vedeva l'ora che il suo turno finisse, per potersi infilare sotto i teli e stendersi. Un sorso di liquore non gli avrebbe fatto male, e forse avrebbe attenuato i dolori. Finora il viaggio era stato un susseguirsi di dure fatiche, di pericoli sconvolgenti e di lunghi periodi di noia. Sarebbe stato felice quando avessero compiuto l'atterraggio finale. Allora gli eventi del volo avrebbero cominciato ad assumere la patina dell'avventura divertente. Col passare del tempo avrebbero acquisito un alone aureo, e tutto sarebbe apparso meraviglioso. I viaggiatori avrebbero esagerato gli episodi, facendo apparire i pericoli corsi ancor più tremendi di quanto fossero stati in realtà. L'immaginazione è la grande ingannatrice del passato.

Mentre stava accanto al verniano, nella luce fioca delle stelle e degli strumenti di bordo, Frigate, l'unico rimasto sveglio, si sentiva molto solo. Tuttavia la solitudine era temprata dall'orgoglio. LO *Jules Verne* aveva battuto il primato di volo senza scalo. Dal decollo fino a quel punto aveva percorso approssimativamente 4824 chilometri o 3000 miglia. E se tutto andava bene avrebbe coperto una distanza maggiore prima di essere costretto ad atterrare.

E l'impresa era stata realizzata da cinque dilettanti. Escluso lui, sulla Terra gli altri non erano mai saliti su un aerostato. Le sue quaranta ore di volo con palloni ad aria calda e le trenta con palloni a gas non facevano di lui un aeronauta veterano. Aveva accumulato più ore in quel volo di quelle acquisite sulla Terra.

Avevano compiuto un viaggio che sul loro pianeta natio avrebbe fatto storia. Le loro facce sarebbero apparse su tutti i teleschermi del mondo, sarebbero stati invitati a feste e banchetti, avrebbero potuto scrivere libri da cui sarebbero stati ricavati dei film, e i diritti d'autore sarebbero affluiti a torrenti.

Lì, invece, pochissimi avrebbero saputo ciò che avevano fatto. Alcuni avrebbero rifiutato di crederlo. E nessuno avrebbe saputo nulla, se il viaggio si fosse concluso con la morte dei membri dell'equipaggio. Guardò fuori da

un oblò. Il mondo era screziato dalla luce viva delle stelle e dalle ombre cupe, le valli sembravano serpenti che strisciassero ordinati. Le stelle tacevano, le valli tacevano. Silenziose come le bocche dei morti.

Era una similitudine molto lugubre.

Silenziose come le ali di una farfalla, ecco. Questo gli ricordò le estati della Terra nella sua infanzia e nella sua gioventù i fiori multicolori del giardino (soprattutto i girasoli: ah, i girasoli alti e gialli!), il canto degli uccelli, i profumi appetitosi dei manicaretti preparati da sua madre che gli solleticavano il naso (roastbeef, torta di ciliegie), e suo padre che suonava il pianoforte...

Ricordò una delle canzoni preferite da suo padre e da lui. L'aveva cantata spesso, sottovoce, durante i turni di guardia di notte, a bordo dello schooner. E quando la cantava, vedeva con l'immaginazione una piccola luce davanti a lui, come la luce di una stella, che sembrava precederlo, guidandolo verso una meta imprecisata e tuttavia desiderabile. *Brilla, luccioletta, brilla, brilla,*

Brilla, luccioletta, brilla, brilla.

Facci da guida, che non ci perdiamo.

Laggiù l'amore lancia il suo richiamo.

Brilla, luccioletta, brilla, brilla,

Brilla, luccioletta, brilla, brilla.

Illumina il cammino, per favore.

E guidaci a trovare il nostro amore.

All'improvviso si mise a piangere. Piangeva per le cose belle che erano state o che avrebbero potuto essere, per le cose brutte che erano state ma che non avrebbero dovuto essere.

Asciugando le lacrime, fece un ultimo controllo e svegliò il piccolo moro

perché gli desse il cambio. S'infilò sotto i teli, ma i dolori alle spalle e al collo gli impedirono di addormentarsi. Dopo aver tentato invano di sprofondare nell'oblio, si alzò per parlare con Nur. Ripresero una conversazione che ormai continuava da molti anni, giorno e notte. 68

– Sotto molti aspetti – disse Nur – la Chiesa della Seconda Possibilità

concorda con i sufi. I Possibilisti, però, hanno termini tecnici alquanto diversi: potrebbero indurti a credere che si riferiscano a cose diverse. La meta finale dei Possibilisti e dei sufi è la stessa. A parte la diversa terminologia, gli uni e gli altri affermano che l'io individuale debba venire assorbito dall'io universale. Cioè da Allah, Dio, il Creatore, il Reale, chiamalo come vuoi.

– E quindi l'essere individuale viene annientato?

– No. Assimilato. L'annientamento è distruzione. Nell'assimilazione l'anima individuale, o il *ka,* o il *brahman,* diviene parte dell'io universale.

– E questo significa che l'individuo perde la coscienza di sé, l'individualità? Non è più conscio di se stesso?

– Sì, ma è parte dell'io universale. Cos'è la perdita dell'autocoscienza come individuo, in confronto alla conquista dell'autocoscienza come Dio?

– È orribile. Tanto vale esser morti. Quando non sei più conscio di te stesso, *sei* morto. No, non capisco perché i Possibilisti, i buddisti, gli induisti e i sufi possano aspirare a questo stato. Senza l'autocoscienza, l'individuo è veramente morto.

– Se avessi provato l'estasi di cui i sufi fanno esperienza in una certa fase della loro evoluzione, capiresti. Come può chi è nato cieco provare un senso d'estasi mentre i vedenti contemplano uno splendido tramonto?

– E proprio questo, il guaio – disse Frigate. – Anch'io ho avuto esperienze mistiche. Tre.

"La prima volta, avevo ventisei anni. Lavoravo in un'acciaieria. Nelle fosse

d'immersione. Le gru estraevano grossi lingotti dagli stampi in cui i convertitori versavano l'acciaio fuso. I lingotti estratti, che si stavano raffreddando, venivano calati nelle fosse dove le fiamme a gas li scaldavano di nuovo. Poi passavano al laminatoio.

"Quando lavoravo nelle fosse, pensavo che i lingotti fossero come anime. Anime perdute nelle fiamme, e poi portate dove sarebbero state modellate per andare in paradiso. Come i grandi rulli del laminatoio schiacciavano i lingotti, modellandoli e spingendo le scorie alle estremità

che poi venivano asportate, così sarebbero state modellate e purificate le anime.

"Questo, comunque, c'entra poco con l'argomento della nostra conversazione. O no?

"Un giorno, comunque, stavo davanti all'enorme porta aperta del capannone delle fosse, per riposare un momento. E guardavo la fornace. Non ricordo cosa pensavo, in quel momento. Probabilmente che ero stufo di fare un lavoro tanto faticoso, in quel caldo terribile, per una paga così

bassa. E probabilmente mi chiedevo, anche, se sarei mai diventato uno scrittore di successo.

"Tutti i miei racconti erano stati respinti, anche se avevo ricevuto qualche lettera incoraggiante dai direttori delle riviste. Per esempio Whit Burnett, direttore di *Story,* una rivista di prestigio anche se pagava pochissimo, era stato quasi sul punto di accettare i miei racconti, ma in entrambi i casi sua moglie non era stata d'accordo e lui li aveva respinti.

"Comunque, me ne stavo lì a guardare l'atroce bruttezza dell'acciaieria: non era uno spettacolo da ispirare pensieri piacevoli, e meno ancora uno stato mistico.

"Ero molto, molto demoralizzato. E i binari che riempivano il cortile, la grigia polvere metallica che copriva il fango e tutti gli oggetti, l'orrendo enorme capannone di lamiera dove stavano i forni scoperti, il fumo che il

vento spingeva verso il suolo, il fetore acre: tutto contribuiva a deprimermi.

"Poi all'improvviso, inspiegabilmente, mi è parso che tutto cambiasse. In un baleno. Non voglio dire che la bruttezza diventasse bella. Era tutto grigio e orribile come prima.

"Ma, non so come, all'improvviso ho sentito che l'universo *andava bene così.* Tutto andava bene e sarebbe andato *bene.* C'era stato un cambiamento di prospettiva. Mettiamola così. Era come se l'universo fosse formato da un'infinità di mattoni di vetro. I mattoni erano quasi invisibili, ma non completamente. Ne vedevo gli spigoli, sebbene fossero spettrali.

"I mattoni erano stati disposti in modo che le loro facce non fossero ben pareggiate. Come se Dio fosse stato un muratore ubriaco. Ma dopo quel sottile cambiamento i mattoni si erano spostati, pareggiandosi. Era stato ristabilito l'ordine. L'ordine e la bellezza divini. L'edificio cosmico non era più una struttura malcombinata, che gli ispettori cosmici di zona avrebbero disapprovato.

"Mi sentivo euforico. Per qualche istante ho guardato la struttura fondamentale del mondo, oltre l'intonaco che era stato spennellato per fare apparire i muri lisci e regolari.

"Sapevo... *sapevo...* che l'universo andava bene così. E che io andavo bene così. Cioè, il mio posto nel mondo era giusto. Benché fossi un essere umano ero uno dei mattoni, ed ero stato allineato nel posto esatto.

"O meglio, all'improvviso mi ero accorto che ero *sempre* stato allineato. Fino a quel momento avevo creduto di essere fuori posto, rispetto agli altri pezzi. Ma com'era possibile? Tutti i pezzi, tutti i mattoni, erano allineati male.

"L'errore era stato mio. Era tutto a posto. Era stata la mia vista, o meglio la mia comprensione, a essere distorta. O aberrante, se preferisci." Nur disse: – E per quanto tempo è durato, quello stato?

– Pochi secondi. Ma dopo mi sentivo bene: ero addirittura felice. Il giorno dopo, però, ricordavo la... la rivelazione... ma l'effetto era svanito. Ho

continuato a vivere come prima. L'universo era tornato a essere un edificio creato da un costruttore incompetente o ubriaco. O forse da un appaltatore disonesto e maligno. Tuttavia c'erano dei momenti...

– Le altre esperienze?

– La seconda andrebbe scartata. Era nata dalla marijuana, non da me. Vedi, in vita mia avrò fumato al massimo mezza dozzina di sigarette di marijuana. Era il 1955, prima che i giovani si dessero alla droga. A quel tempo, marijuana e hashish erano circoscritti soprattutto ai gruppi di bohémien nelle grandi città. E ai negri e ai messicani dei ghetti.

"Questo episodio è avvenuto, pensa un po', a Peoria, nell'Illinois. Mia moglie e io avevamo conosciuto una coppia del Greenwich Village di New York... Poi ti spiegherò cosa significa. Ci avevano convinti a provare la marijuana. Io mi sentivo a disagio, ad avere in giro quella roba. Avevo visioni di agenti della squadra narcotici che facevano irruzione e ci arrestavano: noi finivamo in prigione, e poi il processo, la condanna, il carcere. Il disonore. Come se la sarebbero cavata, i nostri figli?

"Ma l'alcol aveva dissolto le mie inibizioni: ho provato uno spinello, come veniva chiamato.

"Ho faticato a far scendere il fumo nei polmoni e a tenercelo, poiché non avevo mai fumato neppure tabacco sebbene avessi trentasette anni. Comunque ci sono riuscito, e non è successo niente.

"Più tardi, quella sera, ho ripreso il mozzicone dello spinello e l'ho finito. E questa volta ho avuto la sensazione improvvisa che l'universo fosse composto di cristalli dissolti in una soluzione.

"Poi ho percepito un cambiamento sottile. Di colpo, i cristalli della soluzione supersatura sono precipitati. Ed erano tutti disposti in uno splendido ordine, fila su fila, come angeli schierati in parata.

"Tuttavia, a differenza dell'altra occasione, non provavo la sensazione che l'universo andasse bene com'era, che io vi avessi un posto e che quel posto

fosse giusto, che non potesse essere altrimenti."

– E la terza volta? – disse Nur.

– Avevo cinquantasette anni, ed ero il solo passeggero di un aerostato ad aria calda che sorvolava i campi di grano di Eureka, Illinois. Il pilota aveva appena spento il bruciatore, e non c'era il minimo suono a eccezione del frullo d'ali di uno stormo di fagiani che il rombo della fiamma aveva disturbato in un campo.

"Stava calando il sole. La fulgida luce dell'estate stava diventando grigia. Io fluttuavo come su un tappeto magico, in una brezza leggera che non si sentiva. Sai: in una navicella aperta, anche col vento forte, si può

accendere una candela e la fiamma brucia diritta come in una stanza non ventilata.

"E poi, di colpo, ho avuto la sensazione che il sole fosse risalito sull'orizzonte. Tutto era immerso in una luce splendente, e io avrei dovuto socchiudere le palpebre per vedere qualcosa.

"Ma non era così. La luce veniva da dentro. Io ero la fiamma, e l'universo riceveva la mia luce e il mio calore.

"Dopo un secondo, forse un poco di più, la luce è scomparsa. Non è

sbiadita dileguandosi. È sparita. Ma per un altro secondo mi è durata la sensazione che il mondo andava bene com'era, che qualunque cosa accadesse a me o a chiunque altro o all'universo andava bene ugualmente.

"Il pilota non si è accorto di nulla. Evidentemente non lasciavo trapelare le mie sensazioni. E quella è stata l'ultima volta che ho avuto un'esperienza del genere."

Nur disse: – Questi stati mistici non hanno avuto influenza sul tuo comportamento o sulla tua mentalità, vero?

– Cioè se mi hanno fatto diventare migliore? No.

Nur riprese: – Gli stati che hai descritto sono affini a ciò che noi chiamiamo *tajalli.* Ma il tuo *tajalli* è falso. Se avesse portato a uno stato permanente, all'evoluzione lungo la via superiore, sarebbe stato un vero *tajalli.* Ci sono molte forme di *tajalli* falso o vano: tu ne hai sperimentata una.

– Il che significa – disse Frigate – che sono incapace di sperimentare la forma vera?

– No. Almeno, una forma l'hai provata.

Rimasero a lungo in silenzio. Frisco Kid, nascosto sotto un mucchio di teli, borbottò qualcosa nel sonno.

All'improvviso Frigate disse: – Nur, da un po' di tempo mi domando se mi accetteresti come discepolo.

– E perché non me l'hai chiesto?

– Temevo di essere respinto.

Ci fu un altro silenzio. Nur controllò l'altimetro e accese il verniano per un minuto. Pogaas gettò via i teli e si alzò.

Accese una sigaretta, e la fiamma dell'accendino gli gettò sul volto strane luci e ombre. Sembrava la testa di un falco sacro scolpito nella diorite nera degli antichi egizi.

– Dunque? – chiese Frigate.

– Tu sei sempre considerato un cercatore di verità, non è vero?

– Non un cercatore costante. Sono andato troppo alla deriva, lasciandomi trasportare come un pallone. Molto spesso prendevo la vita com'era o come sembrava. Talvolta ho compiuto sforzi decisi per studiare o addirittura praticare questa o quella filosofia, o disciplina, o religione. Ma i miei entusiasmi si affievolivano, e dimenticavo. Be', non del tutto. Talvolta un

vecchio entusiasmo si riaccendeva, e mi lanciavo di nuovo verso la meta cui aspiravo. Ma quasi sempre mi lasciavo portare dai venti della pigrizia e dell'indifferenza.

– Era distacco?

– Cercavo di essere distaccato intellettualmente anche quando le emozioni m'infiammavano.

– Per conseguire il vero distacco, devi liberarti dalle emozioni e dall'intelletto. È evidente che, sebbene ti vanti di non avere preconcetti, in realtà li hai. Se ti accettassi come discepolo, dovresti porti assolutamente sotto il mio controllo. Qualunque cosa ti chiedessi, dovresti farla subito. Con tutto il cuore.

Nur indugiò un istante. – Se ti chiedessi di buttarti dalla navicella, lo faresti?

– No, che diavolo!

– Non lo farei neppure io. Ma se ti chiedessi di fare qualcosa che dal punto di vista intellettuale o emotivo equivale a buttarsi dalla navicella?

Qualcosa che considereresti un suicidio intellettuale o emotivo?

– Non posso saperlo fino a quando me lo chiederai.

– Non te lo chiederei se non quando ti giudicassi pronto. Se mai lo sarai davvero.

Pogaas era andato a guardare fuori da un oblò. Grugnì e poi disse: – C'è

una luce, là. Si muove!

Frigate ed el-Musafir lo raggiunsero. Tex e Frisco Kid, svegliati dal suono delle voci eccitate, si alzarono assonnati e andarono a guardare da un altro oblò.

La lunga sagoma, più o meno alla stessa quota del pallone, era profilata

contro una luminosa nube stellare.

Frigate disse: – È un dirigibile!

Tra tutte le cose che avevano visto sul mondo del Fiume, quella era la più strana e inaspettata.

– Ci sono luci a prua – disse Rider.

– Non può provenire dalla Nuova Boemia – osservò Frigate.

– Allora c'è un altro posto dove sono stati trovati metalli – replicò Nur. Una delle luci vicine alla prua cominciò a lampeggiare. Dopo averla fissata per un minuto, Frigate esclamò: – È in Morse!

– Cosa dice? – chiese Rider.

– Non lo conosco.

– E allora come fai a sapere che è Morse?

– Dalla durata delle pulsazioni. Lunghe e corte.

Nur lasciò l'oblò per tornare al verniano. Lo spense: ora si udivano solo i respiri dei membri dell'equipaggio. Videro la grande forma sinistra virare e muovere direttamente verso di loro. La luce continuò a lampeggiare. Nur accese il bruciatore per una ventina di secondi. Quando lo spense, si avviò

di nuovo verso l'oblò. Ma si fermò di colpo e disse, brusco: – Non fate rumore!

Si voltarono a guardarlo, sorpresi. Nur fece qualche passo e spense il ventilatore che aspirava l'anidride carbonica.

Farrington chiese: – Perché?

Nur tornò in fretta accanto al verniano, dicendo: – M'era parso di sentire un sibilo.

Guardò Pogaas. – Spegni la sigaretta!

Poi si chinò ad appoggiare l'orecchio al punto in cui il tubo entrava nel cono.

Pogaas lasciò cadere la sigaretta e alzò il piede per schiacciarla. 69

Jill Gulbirra ascoltò da Cyrano il rapporto dell'incursione prima che l'elicottero rientrasse nel vano hangar. Era sgomenta per le pesanti perdite e furiosa perché la missione era stata intrapresa. Era indignata anche con se stessa. Perché non era stata più ferma, nel discutere con Clemens?

Eppure... cos'avrebbe potuto fare? Il laser era l'unico mezzo possibile per entrare nella torre, e Clemens non l'avrebbe ceduto se non fosse stata compiuta l'incursione.

Quando l'elicottero atterrò, ordinò di far salire l'aeronave per portarla fuori dalla Valle. Il *Parseval* puntò la prua a sudovest, dirigendosi verso il *Mark Twain.* Cyrano andò in infermeria a farsi medicare le ferite, poi si presentò in sala comando. Jill ricevette da lui un rapporto più completo, poi chiamò il battello via radio.

Clemens era molto meno soddisfatto di quanto lei avesse previsto.

– Quindi credi che Giovanni il Fetente sia morto ma non sei sicura al cento per cento?

– Purtroppo è così. Ma abbiamo fatto ciò che ci hai chiesto, quindi presumo che ci darai l'RL.

RL era il nome in codice del laser.

– Puoi prenderti l'RL. L'elicottero può venire a ritirarlo sul ponte di volo. Il radarista annunciò: – UFO a sinistra, comandante.

Approssimativamente alla nostra quota.

Clemens doveva aver udito, perché gridò: – Cosa significa UFO?

Jill lo ignorò. Per un momento ebbe l'impressione che lo schermo radar mostrasse due oggetti. Poi capì.

– È un pallone!

Clemens disse: – Un pallone? Allora non sono Loro!

Cyrano osservò, sottovoce: – Forse un'altra spedizione alla torre. Nostri colleghi ignoti?

Jill diede ordine di puntare un riflettore verso il pallone e di usarlo come trasmettitore Morse.

"Qui aeronave *Parseval.* Qui aeronave *Parseval.* Fatevi riconoscere. Fatevi riconoscere."

Jill disse al marconista d'inviare lo stesso messaggio. Non ci fu risposta, né per radio né per mezzo di luci.

Si rivolse a Nikitin. – Dirigi verso il pallone. Cercheremo di dargli un'occhiata da vicino.

– *Jes, kapitano.*

Ma subito dopo il sovietico sussultò e indicò una spia rossa che lampeggiava sul quadro dei comandi.

– Il portellone del vano hangar! Si sta aprendo!

Il primo ufficiale balzò al citofono. – Vano hangar! Vano hangar! Qui Coppenome! Perché aprite il portellone?

Non ebbe risposta.

Jill premette il pulsante dell'allarme generale. In tutta l'aeronave cominciarono a ululare le sirene.

– Qui è il comandante! Qui è il comandante! Quartiere dell'equipaggio

centrale! Quartiere dell'equipaggio centrale!

La voce di Katamura, un ufficiale elettronico, disse: – Sì, comandante. Ti sento!

– Manda degli uomini nel vano hangar, subito. Credo che l'ufficiale Thorn sia fuggito!

Cyrano chiese: – Pensi davvero che sia lui?

– Non so, ma mi sembra probabile. A meno che... qualcun altro... Jill chiamò l'infermeria, ma non ottenne risposta.

– È Thorn! Maledizione! Perché non ho installato un interruttore centrale per il portellone?

In rapida successione ordinò a una squadra di accorrere nel vano hangar e a un'altra di raggiungere l'infermeria.

– Ma Jill – disse Cyrano – come poteva scappare? Non è guarito dalle ferite, è sorvegliato da quattro uomini, è incatenato al letto, la porta è

chiusa dall'esterno, e i due uomini che sono dentro con lui non hanno la chiave!

– Thorn non è un uomo comune! Avrei dovuto fargli incatenare anche le mani! Ma mi sembrava una crudeltà inutile!

– Forse l'elicottero non è stato rifornito di carburante.

– In tal caso Szentes avrebbe trascurato di fare il suo dovere. Non è

possibile.

– Il portellone è aperto completamente – disse Nikitn. Dal citofono uscì la voce di Graves. – Jill! Thorn...

– Come ha fatto a scappare? – scattò Jill.

– Non conosco esattamente i dettagli. Ero nel mio ufficio, ad assaggiare un po' di alcol medicinale. All'improvviso ho sentito un baccano d'inferno. Urla, qualcuno che andava a sbattere contro qualcosa. Mi sono alzato, ma sulla porta c'era Thorn. Dall'anello alla caviglia gli pendeva un pezzo di catena spezzata. Deve aver rotto gli anelli con le mani!

"Si è precipitato dentro, e mi ha spinto da parte con tanta violenza da mandarmi a sbattere contro la parete. Per un po' sono rimasto stordito: non riuscivo neppure a rialzarmi. Thorn ha strappato il citofono dalla paratia, con le mani! A mani nude! Ho tentato di rimettermi in piedi, ma non ce l'ho fatta. Mi ha legato le mani dietro la schiena, e poi le caviglie, con le cinture che aveva tolto alle guardie. Avrebbe potuto uccidermi facilmente, spezzarmi il collo. Cribbio, sono ancora tutto indolenzito nei punti dove mi ha stretto. Ma devo dire che mi ha lasciato vivo.

"Alla fine sono riuscito a liberarmi, e barcollando sono entrato nell'infermeria. Le quattro guardie erano sul pavimento. Due ancora vive, ma malridotte. Tutti i citofoni erano sfasciati. La porta era ancora chiusa a chiave, e le pistole e i coltelli delle guardie che stavano all'esterno erano spariti. Sarei ancora là, se non fossi stato così bravo a scassinare le serrature e se la serratura non fosse stata scassinabile. Poi sono corso al telefono più vicino..."

– Quanto tempo è passato da quando Thorn è fuggito?

– Venticinque minuti.

– Venticinque?

Jill era sconcertata. Cos'aveva fatto, Thorn, in tutto quel tempo?

– Occupati dei feriti – disse, e tolse la comunicazione.

– Doveva avere una trasmittente nascosta chissà dove e chissà come –

disse a Cyrano.

– Come fai a saperlo?

– Non ne sono sicura. Ma perché avrebbe impiegato tanto tempo?

Nikitin, scendi al livello del suolo! Al più presto possibile!

Dal citofono uscì la voce di Katamura.

– Comandante, l'elicottero è andato.

Cyrano bestemmiò in francese.

Nikitin attivò gli altoparlanti e informò l'equipaggio che stava per cominciare una manovra pericolosa. Tutti dovevano prepararsi e agganciarsi le cinture.

– Quarantacinque gradi, Nikitin – disse Jill. – Massima velocità. Il radarista segnalò che l'elicottero era inquadrato sullo schermo. Si dirigeva rapidissimo verso sud, a un angolo di quarantacinque gradi sull'orizzontale.

Il pavimento della sala comando era ormai fortemente inclinato. Gli altri si affrettarono a legarsi con le cinture di sicurezza ai sedioli inchiavardati sul ponte. Jill si sedette accanto a Nikitin. Avrebbe voluto pilotare lei, ma il protocollo glielo vietava anche in quel momento. Comunque, non importava se non era lei ai comandi. Quel matto di russo avrebbe portato giù il dirigibile con la stessa rapidità. Lei doveva stare attenta che non esagerasse, piuttosto.

– Se Thorn ha una trasmittente – disse Cyrano – può usarla. Non ce la faremo mai.

Le sorrise, sebbene fosse pallido e avesse gli occhi sgranati. Jill deviò lo sguardo da Cyrano agli indicatori del quadro. L'aeronave era parallela alla Valle, quindi non c'era il problema di evitare la sommità

delle montagne. La Valle sembrava stretta, ma si andava allargando rapidamente. Laggiù c'erano luci, falò intorno ai quali stavano sentinelle e sgavazzatori. Le nubi del temporale si erano dissipate rapidamente, come avveniva quasi sempre. Il cielo, affollato di stelle, gettava una luce pallida

nello spazio tra le due file di montagne. C'era qualcuno, laggiù, che li stava a guardare? Doveva chiedersi cos'era quell'oggetto enorme e perché

scendeva così velocemente.

Ma non era abbastanza veloce, per lei.

Cyrano aveva ragione. Se Thorn intendeva far detonare una bomba, l'avrebbe fatto ora. A meno che... a meno che preferisse attendere l'atterraggio della nave. Dopotutto aveva risparmiato Graves, e avrebbe potuto uccidere le altre due guardie.

Tenendo d'occhio gli schermi radar, chiamò il vano hangar. Rispose Szentes.

– Eravamo tutti nei nostri alloggi – disse. – Nell'hangar non c'è servizio di guardia.

– Lo so – fece Jill. – Riferiscimi in fretta cos'è successo.

– Thorn si è affacciato alla porta. Ci ha puntato contro una pistola. Poi ha strappato via il citofono e ha detto che avrebbe chiuso la porta. Ha aggiunto che c'era una bomba, collegata in modo da esplodere se l'uscio fosse stato aperto. Poi l'ha chiuso. Non sapevamo se credergli o no, ma nessuno se la sentiva di controllare. Poi l'ufficiale Katamura ha aperto la porta. Non c'era nessuna bomba: Thorn aveva mentito. Mi dispiace, comandante.

– Hai fatto il tuo dovere.

Poi Jill disse al marconista d'informare il *Mark Twain* della loro situazione.

A 915 metri, un po' più di 3000 piedi, ordinò a Nikitin d'inclinare le eliche per impartire all'aeronave uno slancio verso l'alto, e di alzare il muso di tre gradi. L'inerzia avrebbe continuato a far scendere il dirigibile nonostante l'effetto frenante delle eliche. Ancora un minuto, e Jill avrebbe ordinato di alzare il muso di altri dieci gradi. In questo modo la traiettoria discendente si sarebbe appiattita ancora di più.

Cosa fare, quando l'aeronave si fosse messa sull'orizzontale a circa 90

metri? *Se* l'avesse fatto a quella quota. Jill rischiava grosso, sebbene conoscesse le capacità del *Parseval* come conosceva le proprie. Doveva far atterrare il dirigibile? Non c'era modo di ormeggiarlo, e sarebbe stato necessario far uscire l'idrogeno affinché l'aeronave non si sollevasse appena abbandonata dall'equipaggio. Altrimenti qualcuno non sarebbe riuscito a uscire in tempo e sarebbe stato trascinato via. E se Thorn non aveva una trasmittente? Se non c'erano bombe? Il dirigibile sarebbe andato perduto, e senza ragione.

– Troppo veloce! Troppo veloce! – disse Nikitin.

Jill si stava già tendendo per premere il pulsante che avrebbe fatto scaricare mille chili d'acqua. Dopo pochi secondi l'aeronave si sollevò

bruscamente.

– Scusami, Nikitin – mormorò Jill. – Ma non c'era tempo da perdere. Il radar indicava che l'elicottero si trovava più a nord, a 300 metri d'altezza. Forse Thorn aspettava di vedere cos'avrebbero fatto? In tal caso non avrebbe fatto esplodere la bomba, se fossero precipitati o avessero abbandonato la nave.

Cosa doveva fare? Il pensiero di quelle due alternative la spinse a digrignare i denti. Non sopportava l'idea di sfasciare o di perdere la bellissima e ultima aeronave.

Ma prima veniva la salvezza dell'equipaggio.

– Centocinquantun metri di altitudine – disse Nikitin. Le eliche vennero girate completamente verso l'alto, e si avvitarono nell'aria alla massima velocità. Ai due lati incombevano le montagne, sotto di loro le pianure scorrevano levigate.

C'erano abitazioni, là sotto: fragili strutture di bambù piene di esseri umani, quasi tutti addormentati. Se il dirigibile fosse atterrato sulla pianura, ne avrebbe schiacciati a centinaia. Se si fosse incendiato, ne avrebbe bruciati

molti di più.

Jill ordinò a Nikitin di virare sopra il Fiume.

Cosa fare?

Degli individui lungo il Fiume che dovevano o volevano star svegli, alcuni guardavano il cielo screziato di bianco e di nero. Videro i profili di due oggetti, uno molto più grande dell'altro. Il più piccolo era composto di due sfere, una sopra l'altra: la sfera più grande era in alto. L'oggetto maggiore era lungo e aveva la forma di un sigaro.

Muovevano l'uno verso l'altro: il più piccolo emetteva una luce fioca dalla sfera inferiore, l'altro irradiava raggi brillanti. Uno dei raggi cominciò

ad accendersi e spegnersi a intervalli.

All'improvviso l'oggetto più grande abbassò il muso e scese rapidamente, emettendo uno strano rumore via via che si avvicinava a terra.

Molti non riconobbero le forme dei due oggetti. Non avevano mai visto un pallone o un dirigibile. Alcuni erano vissuti quando i palloni non erano sconosciuti, sebbene in maggioranza ne avessero visto soltanto illustrazioni o fotografie. Ma quasi tutti non avevano mai visto né sentito nominare un'aeronave, se non nelle descrizioni di un possibile futuro. Una piccolissima minoranza riconobbe un dirigibile nell'oggetto più

grande, che ora scendeva in picchiata.

Comunque, molti corsero a svegliare i compagni e gli amici o a dare l'allarme generale.

Intanto alcuni avevano visto l'elicottero, che causò curiosità e apprensioni maggiori.

I tamburi cominciarono a rullare, la gente a gridare. Ormai si erano svegliati tutti, e le abitazioni si erano vuotate. Tutti guardavano in alto, meravigliati.

Le domande e le grida divennero un unico grande urlo quando uno degli oggetti volanti s'incendiò. Urlarono mentre precipitava in una scia ardente di fuoco arancione, come il fulgore di un angelo caduto. 70

Tai-Peng portava solo un indumento di foglie d'albero del ferro e di fiori di liana. Reggendo una tazza di vino nella sinistra camminava avanti e indietro, improvvisando poesie con la stessa facilità con cui l'acqua scende dalla collina. La poesia gli scaturiva dalle labbra nel linguaggio di corte della dinastia T'ang, che ai non cinesi sembrava simile al suono di dadi tintinnanti in un bussolotto. Poi la traduceva nel dialetto esperanto locale. Gran parte delle sottigliezze e delle allusioni andava perduta nella versione, ma restava sempre di che muovere al riso o al pianto i suoi ascoltatori.

La donna di Tai-Peng, Wen-Chun, suonava sommessamente un flauto di bambù. Sebbene la voce di Tai-Peng fosse solitamente sonora e stridula, per l'occasione si smorzava. In esperanto era melodiosa quasi come il flauto. Lui portava un indumento confezionato per l'occasione: foglie striate di verde e di rosso e fiori striati di rosso e bianco e azzurro, che svolazzavano mentre camminava avanti e indietro come un grosso felino in gabbia.

Era alto per essere un uomo della sua razza e del suo tempo (l'ottavo secolo d.C), snello ma con le spalle ampie e i muscoli forti. I capelli lunghi luccicavano al sole del tardo meriggio, come uno specchio di giada scura. Gli occhi erano grandi, verdichiari e sfolgoranti: occhi di una tigre affamata... ma ferita.

Sebbene discendesse da un imperatore e dalla sua concubina, ne era lontano nove generazioni. I suoi parenti stretti erano stati ladri e assassini. Alcuni dei suoi avi erano appartenuti alle tribù delle colline, ed era stata quella gente selvaggia a lasciargli in eredità gli ardenti occhi verdi. Tai-Peng e i suoi ascoltatori erano su un'alta collina da cui si scorgevano la pianura, il Fiume, e la terra e la muraglia di montagne oltre l'acqua. I suoi ascoltatori, più ubriachi di lui sebbene nessuno avesse bevuto altrettanto, erano disposti a mezzaluna. C'era uno spazio che gli permetteva di entrare e uscite. Tai-Peng non amava le barriere di nessun genere. Le pareti lo rendevano inquieto, le sbarre delle prigioni frenetico. Sebbene metà del suo pubblico fosse composta da cinesi

del sedicesimo secolo d.C, gli altri venivano da altri luoghi e da altri tempi. Tai-Peng smise d'improvvisare e recitò una poesia di Chen Tzu-Ang. Spiegò che Chen era morto alcuni anni prima che lui nascesse. Sebbene ricco, Chen era morto in prigione all'età di quarantun anni. Un magistrato l'aveva incarcerato per poterlo defraudare dell'eredità paterna. *Gli uomini importanti sono fieri della loro astuzia, ma nel Tao hanno ancora molto da imparare.*

Sono orgogliosi dello sfruttamento

ma non sanno cosa accade al corpo.

Perché non imparano dal Maestro della Verità Tenebrosa, che vide tutto il mondo in una boccetta di giada?

La sua anima luminosa era libera dalla Terra e dal Cielo, perché cavalcando il Cambiamento egli entrò nella Libertà. Tai-Peng s'interruppe per vuotare la tazza e porgerla per farsela riempire.

Uno degli ascoltatori, un negro che si chiamava Tom Turpin, disse: –

Non c'è più vino. Vuoi un po' d'alcol?

– Niente più bevanda degli dèi? Non voglio il vostro succo barbarico!

Istupidisce, mentre il vino vivifica.

Tai-Peng si guardò intorno, sorrise come una tigre nella stagione dell'accoppiamento, sollevò Wen-Chun, e reggendola tra le braccia si avviò verso la loro capanna.

– Quando finisce il vino, è tempo di cominciare con le donne!

Le foglie e i fiori caddero svolazzando a terra mentre Wen-Chun fingeva di resistere. Tai-Peng sembrava essere uscito da un mito antico, un uomopianta che rapiva una femmina umana. Gli altri risero, e il gruppo cominciò a disperdersi prima che Tai-Peng avesse chiuso la porta. Un uomo girò intorno alla collina, per raggiungere la propria capanna. Entrò, sbarrò la porta e

abbassò le tapparelle di bambù

e di pelle alle finestre. Nella penombra, si sedette su uno sgabello. Aprì il coperchio del graal e rimase seduto a guardarlo per qualche tempo. Un uomo e una donna passarono davanti alla sua porta. Stavano parlando dell'evento misterioso accaduto meno di un mese prima, più a valle. Un grande mostro rumoroso aveva sorvolato le montagne occidentali, di notte, ed era sceso sul Fiume.

I più coraggiosi (o più sciocchi) degli abitanti locali si erano avvicinati con le barche: ma il mostro era affondato prima che potessero raggiungerlo, e non era più affiorato.

Era un drago? Certuni dicevano che i draghi non erano mai esistiti. Tuttavia erano scettici provenienti dall'Ottocento e dal Novecento, secoli degenerati. Tutti sapevano bene che i draghi esistevano. D'altra parte, forse era una macchina volante degli esseri che avevano fatto quel mondo. Si diceva che alcuni avessero visto o creduto di vedere una figura umana allontanarsi a nuoto dal punto in cui il drago era sprofondato. L'uomo nella capanna sorrise.

Pensò a Tai-Peng. Non era il suo vero nome. Solo Tai-Peng e pochi altri conoscevano quello vero. Il nome adottato significava «La Grande Fenice»: indizio interessante perché spesso, nella sua vita terrestre, TaiPeng s'era vantato di esserlo davvero. Tai-Peng aveva incontrato quell'uomo tanto tempo prima, ma non lo sapeva.

L'uomo nella capanna pronunciò una parola in codice. Subito l'esterno del graal s'illuminò. La luce non brillava su tutta la superficie. Sul metallo grigio c'erano due grandi cerchi, uno per parte. Entro ogni cerchio, che rappresentava un emisfero del pianeta, c'erano migliaia di linee sottilissime, tortuose, splendenti: intersecavano molti cerchi lampeggianti. Erano tutti vuoti eccetto uno che racchiudeva un pentacolo balenante, una stella a cinque punte.

Ogni cerchio, eccettuato quello che racchiudeva la stella, emetteva punti e linee di luce.

Era una mappa, non realizzata in scala. Le linee erano le valli, e i cerchi indicavano uomini e donne. I gruppi di pulsazioni di ognuno rappresentavano il cifrario dell'identità.

A Clemens e a Burton, tra gli altri, X aveva detto di aver scelto solo dodici persone per aiutarlo. C'erano dodici volte dodici simboli sulle linee, senza contare la stella inscritta nel cerchio. Centoquarantaquattro in tutto. Molti cerchi irradiavano lo stesso gruppo di pulsazioni. L'uomo sospirò

e pronunciò una frase in codice. Immediatamente i simboli che emettevano linea-linea-linea-punto scomparvero.

Un'altra frase cifrata. Due simboli luminosi apparvero vicino alla sommità del graal.

Solo settanta reclute erano ancora vive. Meno di metà dei prescelti. Quanti ne sarebbero rimasti, da lì a quarant'anni?

E quanti avrebbero rinunciato?

Comunque c'erano numerosi individui che pur non essendo stati prescelti sapevano ormai della Torre. Alcuni sapevano addirittura dell'esistenza della persona che Clemens chiamava Sconosciuto Misterioso oppure X.

Il segreto era stato divulgato, e alcuni di coloro che l'avevano appreso di seconda mano erano fortemente motivati quanto le reclute. Dato il cambiamento della situazione, era inevitabile che altri intraprendessero il viaggio di ricerca verso il Polo Nord. Ed era possibile che nessuno dei prescelti arrivasse alla torre, e che vi arrivasse invece qualcuno dei non eletti.

L'uomo pronunciò un'altra frase in codice. Ai cerchi si accompagnarono altri simboli. Triangoli, un pentacolo non inscritto nel cerchio, e un esagramma, una stella a sei punte. I triangoli, che pulsavano gruppi di punti e linee in codice, erano i simboli degli Etici di second'ordine, gli agenti.

L'esagramma era il simbolo dell'Operatore.

L'uomo parlò di nuovo. Un quadrato di luce apparve al centro dell'emisfero che aveva di fronte. Poi la mappa all'esterno del riquadro sbiadì, e il quadrato si ampliò. Era un ingrandimento dell'area in cui si trovavano le tre stelle e alcuni cerchi.

Un'altra frase fece apparire cifre luminose sopra il quadrato. Dunque la stella a sei punte era a valle del Fiume, a parecchie migliaia di chilometri di distanza. L'Operatore non era riuscito a salire a bordo del *Rex.* Ma sarebbe arrivato il secondo battello a ruote, sebbene molto più tardi. Nella valle vicina, a est, c'era Richard Francis Burton. Così vicino eppure così lontano. Solo un giorno di cammino... se la carne avesse potuto attraversare la pietra, come uno spettro.

Burton era senza dubbio sul *Rex Grandissimus.* Il suo cerchio si era spostato troppo rapidamente lungo la sua linea, perché viaggiasse con una barca a vela.

L'Operatore... cos'avrebbe fatto, l'Operatore, se fosse salito sul *Mark Twain?* Avrebbe rivelato a Clemens parte della verità? O tutto? O avrebbe taciuto?

Era impossibile dire cosa sarebbe accaduto. La situazione era cambiata troppo drasticamente. Neppure il computer al Quartier Generale era stato in grado di indicare più di una piccola percentuale delle probabilità. Finora c'era un solo agente su un battello, il *Rex.* Almeno dieci potevano venire presi a bordo del *Mark Twain,* ma era improbabile che ve ne salisse più di uno. E sarebbe già stato tanto.

Cinquanta si trovavano sulla linea tra il *Rex* e Virolando. Erano sessanta in totale, ma l'uomo poteva identificarne solo dieci. Erano di grado elevato, capi delle rispettive sezioni. Era probabile che non avrebbe incontrato nessuno dei sessanta. Ma... e se non fosse riuscito a salire a bordo di uno dei due battelli?

Era nauseato.

In un modo o nell'altro, ci sarebbe riuscito. *Doveva* riuscire. Ma, a essere realista, doveva ammettere che poteva fallire. Un tempo aveva creduto di poter fare tutto ciò che era umanamente possibile, e alcune cose che nessun

altro umano poteva fare. Ma ormai la sua fede in se stesso era piuttosto scossa.

Forse aveva vissuto troppo a lungo tra la gente del Fiume. Erano tanti, coloro che risalivano il Fiume spinti da un unico grande desiderio. Ormai quasi tutti dovevano aver udito il racconto di Joe Miller, fosse pure di centesima mano. Si aspettavano di trovare la fune fatta di teli per scalare il precipizio. Si aspettavano la galleria che avrebbe permesso loro di aggirare la montagna quasi inaccessibile. Si aspettavano il sentiero lungo il fianco della montagna.

Ma non c'erano più.

E non c'era la galleria al termine del sentiero, alla base della montagna. Era stata fusa, trasformata in lava.

L'uomo guardò di nuovo la stella senza cerchio. Vicina. Troppo vicina. Com'era adesso la situazione, rappresentava il pericolo più grande. Chi sapeva come sarebbe cambiata la situazione?

La voce sonora di Tai-Peng entrò nella capanna. Era fuori, dopo aver goduto la sua donna, e gridava al mondo qualcosa d'inintelligibile. Che chiasso faceva quell'uomo, in questo mondo! Che confusione!

Se non posso scuotere gli dèi lassù, farò almeno tumulto in Acheronte. Tai-Peng era ormai vicino, e si sentiva chiaramente ciò che diceva.

– Io mangio come una tigre! Sgavazzo come un elefante! Posso bere trecento tazze di vino in una festa! Ho sposato tre mogli, ho fatto l'amore con mille donne! Vinco chiunque nel suonare il liuto e il flauto! Scrivo poesie immortali a migliaia, ma le getto nel fiume appena le ho finite, e guardo l'acqua e il vento e gli spiriti portarle via verso la distruzione!

"Acqua e fiori! Acqua e fiori! Ecco ciò che più amo!

"Cambiamento e transitorietà! Ecco ciò che mi ferisce, mi addolora, mi tortura!

"Eppure sono il cambiamento e la caducità a creare la bellezza! Senza la morte può esserci bellezza? Può esserci perfezione?

"La bellezza è bella perché è destinata a perire!

"Ma lo è davvero?

"Io, Tai-Peng, un tempo mi credevo simile all'acqua corrente, a un fiore sbocciato! A un drago!

"Fiori e draghi! I draghi sono fiori della carne! Vivono in bellezza mentre generazioni di fiori sbocciano e muoiono! Sbocciano e diventano polvere! Eppure anche i draghi muoiono: fioriscono e diventano polvere!

Un uomo bianco, pallido come uno spettro, con gli occhi azzurri come quelli dei demoni, mi ha detto una volta che i draghi erano vissuti per eoni!

Eoni, dico! Per epoche che sconvolgono la mente al solo pensarvi!

Eppure... tutti sono periti milioni di anni fa, molto tempo prima che Nukua creasse uomini e donne dal giallo fango!

"Nonostante tutto il loro orgoglio e la loro bellezza, sono morti!

"Acqua! Fiori! Draghi!"

La voce di Tai-Peng si affievolì, allontanandosi giù per la collina. Ma l'uomo nella capanna udì ancora una frase, chiara come uno squillo di tromba.

– Quale individuo malvagio ci ha riportati in vita e ora vuole che moriamo di nuovo per sempre?

L'uomo nella baracca disse: – Ah!

Sebbene le poesie di Tai-Peng parlassero molto della brevità della vita degli umani e dei fiori, non menzionavano mai la morte. E prima d'ora TaiPeng non aveva mai parlato di morte, nelle sue conversazioni. Eppure ora ne parlava arditamente, infuriandosi.

Finora era sembrato il più felice degli uomini. Viveva da sei anni in quel piccolo stato, e non aveva mai mostrato il desiderio di abbandonarlo. Adesso era pronto?

Un uomo come Tai-Peng sarebbe stato un buon compagno, per il viaggio verso le sorgenti del Fiume. Era aggressivo e intelligente, ed era un grande schermitore. Se fosse stato possibile indurlo, con la sottigliezza, a riprendere la via che aveva dimenticato...

Cos'era più probabile che accadesse, nei decenni futuri?

Poteva predire soltanto - poiché ora lui stesso era uno dei fili dell'arazzo tenebroso, non più un tessitore - che alcuni sarebbero giunti a Virolando e altri no.

I più acuti vi avrebbero scoperto un messaggio. Alcuni l'avrebbero sicuramente decifrato. E tra questi ci sarebbero stati prescelti e agenti. Chi sarebbe giunto prima alla torre?

Doveva essere lui.

E doveva sopravvivere ai pericoli del viaggio. Probabilmente il più

grande sarebbe stato l'inevitabile battaglia tra i due grandi battelli. Clemens era deciso a raggiungere re Giovanni, per ucciderlo o catturarlo. Era possibile, estremamente possibile, che entrambi i vascelli e i loro equipaggi sarebbero stati annientati.

La ferocia! L'idiozia della tigre!

E tutto per il frenetico desiderio di vendetta che si era impadronito di Clemens, che altrimenti era il più pacifista degli uomini. Era possibile convincere Clemens a desistere dal suo puerile desiderio di vendetta?

Talvolta doveva convenire con ciò che aveva detto una volta l'Operatore, in un momento di depressione.

– L'umanità è rimasta di traverso in gola a Dio.

Ma... *Il male benedirà e il ghiaccio brucerà.*

E il Maestro della Verità Tenebrosa cavalcava l'imprevedibile Cambiamento.

– Cosa...?

Le linee e i simboli luminosi erano scomparsi.

Per alcuni secondi, l'uomo continuò a guardare a bocca aperta. Poi proferì una serie di frasi in codice. Ma la superficie del graal rimase grigia. Strinse i pugni e i denti.

Dunque... era accaduto ciò che temeva.

Qualche elemento del complesso del satellite aveva smesso improvvisamente di funzionare. Non c'era da stupirsene. Dopo più di mille anni i circuiti dovevano venire revisionati, ma nessuno era riuscito a ispezionarli in tempo.

D'ora innanzi non avrebbe più saputo esattamente dov'erano gli altri, uomini e donne. Ora anche lui era nella casa della notte, cinto dalla nebbia. Spegnendosi, le luci del graal avevano lasciato un'oscurità più profonda. Lui si sentiva come un pellegrino stanco e senza compagni su una spiaggia solitaria, un'ombra tra le ombre.

Cosa sarebbe andato male ora? Cosa *poteva* andare male? Tanto per cominciare, sicuramente non il... Ma se accadeva questo, forse lui non avrebbe avuto a disposizione il tempo necessario.

Si alzò e raddrizzò le spalle.

Era ora di andare.

Un'ombra tra le ombre, e il tempo scarseggiava.

Come i prescelti e gli agenti, come gli abitanti del Fiume, come tutte le creature senzienti, avrebbe dovuto farsi luce da solo. Così sia.

FINE

COPERTINA Il grande disegno

Urania 1222 - Farmer, Philip [illegible] Il grande disegno.pdf